IL COSTUME
Antico e Moderno

OVVERO

STORIA

Del Governo, della Milizia, della Religione, delle Arti, Scienze ed Usanze di tutti i Popoli Antichi e Moderni provata coi Monumenti della Antichità e rappresentata con analoghi Disegni

DAL DOTTORE

Giulio Ferrario.

EUROPA

Tomo VI.

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1834

COSTUME

DELLA

SPAGNA E DEL PORTOGALLO

RINTRACCIATO E DESCRITTO

DA

ROBUSTIANO GIRONI

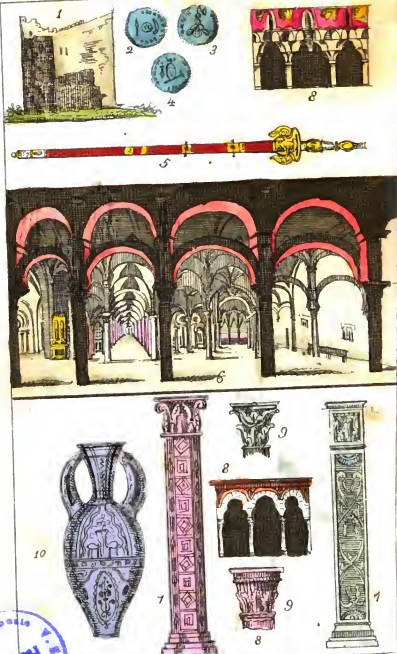
IMPERIALE REGIO CONSIGLIERE

DIRETTORE DELLA CESAREA BIBLIOTECA

IN MILANO.

1 2 3 8 4

5

6

COSTUME

DELLA

SPAGNA E DEL PORTOGALLO

INTRODUZIONE

La Spagna famosa presso gli antichi.

Dovendo noi ragionare della Spagna e del Portogallo, dar non sapremmo alle ricerche nostre cominciamento più acconcio che colle parole di Omero il massimo de' poeti, ma ad un tempo il

Primo pittor delle memorie antiche.

Egli pertanto nel IV. dell' *Odissea* fa che Proteo così di queste regioni si esprima a Menelao favellando:

Te nell' elisio campo e de la terra
Ne' liti estremi manderanno i Numi;
Là dove il biondo Radamanto impera,
E l' uom giocondo vive agevol vita.
Ivi neve non mai o lungo verno

O pioggia; ma l' aurette ognor soavi
Che zefiro spiranti l' Oceano
Caro a' mortali rifrigerio invia (1).

Famosi erano dunque questi paesi sino da'tempi Omerici, e sovra le amene loro spiagge, giusta il poeta, giacea il beato Eliso. Posti sotto un benignissimo clima, bagnati per ben tre parti dal mare, ricchi di tutti i doni della natura attrarre dovettero sino dalla più remota antichità lo sguardo e la cupidigia delle nazioni. Non debb' essere perciò maraviglia se essi formarono già la scena de' più celebri avvenimenti mitologici, e se fino a' nostri giorni dall' industria di molte età e dal genio di popoli diversi si conservarono abbelliti. « La maestà dei tempii Romani (dice il chiarissimo De-Laborde) vi forma un singolare contrasto colla dilicatezza de' monumenti Arabi, e tale lo forma ancora la Gotica architettura colla bella semplicità de' moderni edificii (2) ».

(1) V. 563. Anche Claudiano, *de Laudibus Serenae reginae* v. 50 fa della Spagna il seguente elogio:

> *Quid dignum memorare tuis, Hispania, terris*
> *Vox humana valet? Primo levat aequore solem*
> *India: tu fessas exacta luce jugales*
> *Proluis, inque tuo respirant sidera fluctu.*
> *Dives equis, frugum facilis, pretiosa metallis,*
> *Principibus foecunda piis, tibi saecula debent*
> *Trajanum: series his fontibus Aelia fluxit:*
> *Hinc senior pater: hinc juvenum diademata fratrum.*

(2) Moltissimi sono gli autori che scrissero intorno alla Spagna, tra' quali debbonsi annoverare i classici Greci e Latini, quanto all' epoche antiche. Il Depping nel primo volume della sua *Storia generale della Spagna dai tempi più remoti sino allo stabilimento dei Re Mori* espose in saggio una biblioteca di scrittori delle cose di questo paese. Gran-

(Sistema da noi seguito nelle presenti ricerche.) Ma la Spagna è tuttora nell' Europa il paese forse il meno conosciuto; nè forse alcun altro popolo fu ne' suoi principii più dell' ispano nelle favole involto. Noi seguendo il sistema, cui attenuti ci siamo nelle ricerche intorno al costume degli altri popoli, daremo principio dalla topografica descrizione di questo paese, quindi colla scorta degli autori e de' monumenti procureremo di rintracciarne le principali vicende e di esporne le più illustri rimembranze, scorrendo da un' epoca all' altra secondo l' ordine che ci verrà presentato dai varii popoli che vi signoreggiarono.

(Descrizione geografica della Spagna.) Giace

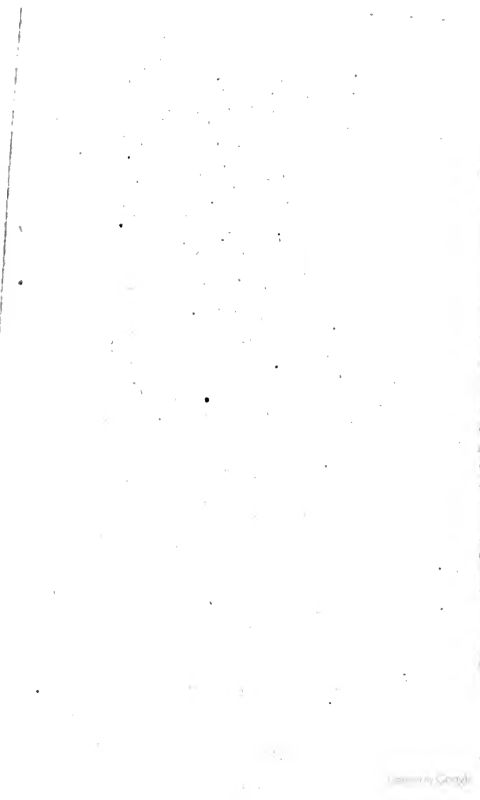
dissimo è il numero degli storici quivi annoverati, ma pure non tutti vi sono compresi. Il *Mariana* ottenne sempre il primo luogo fra gli storici della Spagna, sebbene sia stato posteriormente censurato da varii scrittori ed in particolare da *Hurtado de Mendoza*. Al *Mariana* aggiugnersi dee il *Masdeu*, che pel primo tra gli Spagnuoli fecesi ad esporre le diverse epoche della sua patria colla più sana critica e col corredo di una vasta erudizione. A' giorni nostri però, trattandosi specialmente di ricerche intorno a' costumi, si può agevolmente far senza di una tanta farraggine di scrittori, da che pubblicate furono le grandiose opere di Murphy e di Bradford, ed il magnifico, eruditissimo viaggio di De Laborde. Questi benemeriti uomini raccolsero nelle opere loro non solo tutto ciò che di più importante trovasi negli scrittori, da quali furono preceduti, ma ben anche tutti i più grandi monumenti, di cui va tuttora gloriosa la Spagna. Ad essi noi ci siamo specialmente attenuti; non ommettendo però di consultare anche le opere di Breton, di Bourgoing, di madama di Aulnoy, di Twiss, e di altri moderni viaggiatori, che anderemo a mano a mano citando. Se non che in alcuni luoghi abbiam creduto di giovarci ancora dell' erudita e magnifica opera del signor Maggior Cavaliere Vacani, che è stata pubblicata in Milano e stampata dipoi nella nostra Tipografia col titolo di *Relazione delle campagne degli Italiani nella Spagna*.

la Spagna fra il XXXVI. ed il XLIV. parallelo della latitudine boreale, e fra l' VIII. ed il XXI. meridiano all' oriente del primo, che come tale riteniamo quello che passa per l' isola del Ferro. La Spagna dunque è tutta posta al mezzodì della latitudine di Firenze, e dieci gradi a ponente della longitudine di Roma. La sua maggiore lunghezza da oriente ad occidente è di quasi 600 miglia Italiane, e la sua massima larghezza dal settentrione al mezzodì è di circa 500 miglia Italiane. Questo paese venne dalla natura stessa separato in valli amplissime e feconde, nel mezzo delle quali scorrono varii fiumi che mettono foce nell' Oceano e nel Mediterraneo. I più notabili sono il *Minho*, il *Duero*, il *Tago*, la *Guadiana*, il *Guadalquivir*, il *Xucar*, il *Guadalaviar* e l'*Ebro*, i quali traggono l' origine dagli alti monti onde è intersecata tutta la penisola. I monti *Pirenei* la dividono dal continente Europeo. Essi appoggiano ai due mari le sinuose e declinanti loro estremità e si stendono verso l' occidente formando al lungo della costa settentrionale quasi un' aspra schiena di montagne, che scoscesa ed immediata si profonda nell' Oceano (1).

(Odierna divisione della penisola Ispanica, e sua statistica.) Questa grande penisola dividesi in due Stati sovrani, che sono la Spagna stessa ed il Portogallo. La Spagna comprende ora tredici provincie, che sono l' Andalusia, che ha

(1) In questa descrizione è compreso anche il Portogallo. Gioverà anzi l' avvertire che noi ragionando della Spagna intendiamo sempre di parlare anche del Portogallo, non formando questi due paesi che una sola penisola, ed avend'essi avute le medesime vicende, e conservando tuttora quasi i medesimi costumi.

per città primaria Seviglia, l' Arragona, che ha Zaragoza; le Asturie, che hanno Oviedo; le Biscaglie, che hanno Bilbao; la Castiglia vecchia, che ha Burgos, la Castiglia nuova, che ha Madrid, capitale di tutto il regno; la Catalogna, che ha Barcelona; l' Estremadura, che ha Badajoz; la Galizia, che ha S. Giacomo; il regno già di Leone, che ha Leone; quello di Murcia, che ha Murcia; di Navarra, che ha Pamplona; di Valenza, che ha Valenza. Il Portogallo si divide nel Portogallo propriamente detto, che ha Lisbona per capitale, e nell' Algarve, la cui città principale è Faro. Il Portogallo, *Lusitania* l' Estremadura, *Turdetania*, l' Andalusia, *Boetica*, formavano la Spagna ulteriore de' Romani; le altre provincie erano comprese nella Spagna citeriore o *Tarraconense*. La popolazione della Spagna è ora calcolata in 10,175,131 abitanti circa; quella del Portogallo in 3,683,000 abitanti circa. La superficie della Spagna è di 133,726, 1/2 miglia quadrate italiane; quella del Potogallo è di 30,937, 1/2 parimente miglia quadrate Italiane (1).

(1) Veggasi il *Quadro statistico della penisola Ispanica* della già mentovata opera del signor Cavaliere Vacani. Prima edizione Milanese.

COSTUMI

DELLA

SPAGNA E DEL PORTOGALLO

TEMPI FAVOLOSI

(Tradizioni favolose.) Gli scrittori sono tutti d'accordo nell'affermare, che l'oscurità, ond'è coperta la primitiva storia della Spagna, non comincia a disciogliersi che al tempo, in cui i Fenicii vennero a fondarvi uno stabilimento. Innanzi a quest'epoca la Spagna era selvaggia e sconosciuta. Ma, siccome suol avvenire nella storia di qualsivoglia nazione, la Spagna ancora ebbe le sue cronache bizzarre, che a que' secoli danno eroi o Principi ignoti ed avvenimenti maravigliosi, che allettar possono bensì l'ambizione di un popolo pel clima e per l'indole sua stessa fantastico ed ardente, ma che trovar non possono fede veruna presso la filosofia e la sana critica. Tali tradizioni ricevettero presso gli Spagnuoli un certo grado di autorità, dopo che un celebre impostore, il Domenicano Annio di Viterbo, nel secolo XV le raccolse in un sol corpo che pubblicò come opera di un Beroso e di un Manetone. Gli Spagnuoli sulla fede di questi autori vantavansi di scendere da *Dis* o *Samothes*, il quarto figlio di Giafeto, giusta le suddette tradizioni. Un secolo dopo di Annio ven-

nero pubblicate nuove cronache favolose dal Gesuita *Romano de la Higuera* sotto i nomi rispettabili di Flavio Destro, figliuolo di S. Paciano Vescovo di Barcelona, di Massimo Vescovo di Zaragoza, di Liutprando Diacono di Pavia e di altri. I Greci non solo abbracciarono tali favolose tradizioni, da che conobbero questo bellissimo paese e col commercio cominciarono a trarne infiniti vantaggi, ma ancora con esse la loro storia abbellirono, e tra' loro eroi accolsero quei pure della Spagna. Testimonii ne sono Megastene, Asclepiade, Erodoto, Diodoro ed altri. E di fatto dove mai i Greci potuto avrebbero meglio collocare gli Elisii fuorchè nelle amenissime spiagge dell' Andalusia? Dove meglio che nella Spagna stabilire il teatro delle imprese del più benefico, del più grande eroe della Grecia?

(Conseguenze di tali tradizioni.) Quindi la celebrità dei monti Calpe ed Abila, delle caverne di Gerione e degli orti dell' Esperidi. Queste celebri rimembranze vennero vie più grandeggiando col progredire dei secoli, ed ognora alimentate dagli scrittori e dal nazionale orgoglio conservarono nel popolo un carattere d' intrepidezza, di generosità, di fermezza, d' ambizione, di ferocia.

Prodiga gens animae et properare facillima mortem.

« Pelagio, Alfonso, Ferdinando (dice De-Laborde) schiere di guerrieri escono dai monti dell' Asturie coperte d' armi arrugginite, di pelli di bestie feroci; sono precedute da una semplice croce, emblema della morte del loro Iddio e della salvezza del popolo di lui : alle impres

« di questi cavalieri si aggiungono le maravigliose
« prove di Bernardo del Carpio, il secondo Er-
« cole della Spagna, il favoloso eroe de' tempi
« moderni. Gli antri oscuri, ove questi guerrieri
« giacquero nascosti, l'immenso impero, che ven-
« ne fondato, mercè del lor valore, sembrano ap-
« partenere ai miracoli, e la storia troppo timida
« pare che non osi cantarne le gesta ».

(Antichi abitatori della Spagna, Iberi, Celti, Celtiberi.) Ma innanzi di passare all'epoche certe, gioverà l'esporre quelle poche notizie che intorno a que' remotissimi tempi trovansi sparse negli antichi scrittori. Secondo Strabone, sembra che i primi popoli della Spagna non formassero una sola nazione, ma divisi fossero per diversità e di leggi e di costumi. Tali popolazioni erano dai Greci e dai Romani in due parti distinte; l'una componevasi dei popoli *Iberi*, e questi abitavano il mezzodì; l'altra de' *Celti* che occupavano l'occidente ed il settentrione. Queste due popolazioni furono poi conosciute sotto il nome collettizio di *Celtiberi*, in conseguenza d'un' alleanza che in un solo e medesimo stato le congiunse, giusta Diodoro Siculo. Il voler rintracciare i natii paesi di questi due popoli sarebbe lo stesso che lo smarrirci in un labirinto di vane congetture. Comune opinione degli scrittori è bensì che la Spagna fosse da essi abitata all'epoca in cui i Fenicii vi fondarono le loro colonie.

Gli *Iberi* si confusero ben tosto coi nuovi abitatori e tutto perdettero il carattere loro primiero e nazionale, talmente che a' tempi di Strabone nulla più conservavano delle originali loro costumanze.

(Costumi, abiti, armi ec. dei Celti.) Ma non così avvenne dei *Celti*. Essi ci vengono da Strabone rappresentati non dissimili dagli antichi Germani da Tacito descritti: popoli semiselvaggi, abitatori delle montagne, da cui scendono per correre al saccheggio e che non sussistono se non per riposare neghittosi o combattere feroci. Le loro vesti consistevano in un sajo nero di rozza lana (1), in un drappo tessuto di peli, che le loro cosce avviluppava, e sino alle gambe discendeva. Conformi all'agilità de' loro corpi ed alla maniera del viver loro erano le armi: piccoli scudi, tagliati a mezza luna, guerniti di cuojo ed agli omeri sospesi con coreggie, solidi e facilissimi a maneggiarsi; elmi con pennacchi rossi; aste, giavellotti, fionde, ma specialmente spade a due tagli di tempera sì fina che facevano in pezzi gli elmi e gli scudi del nemico. La loro tattica consisteva nel tribolare di continuo i nemici, e nel ritirarsi precipitosamente sulle montagne, dove la natura offriva loro un baluardo inespugnabile. Secondo Diodoro, montavano due sur un medesimo cavallo, ma nel forte della mischia componevano una fanteria più o meno numerosa, giusta la natura del terreno. Strabone afferma che i loro cavalli erano avvezzati ad arrampicarsi sui monti e ad arrestarsi alla voce del cavaliere.

(Loro carattere.) Questi popoli erano fedeli, fermissimi di carattere, e quindi costanti a con-

(1) Il *sagum* dei Galli, ed era una specie di clamide che si aggruppava sul petto. Appiano dice che questi popoli agitavano la loro lunga capellatura per ispaventare il nemico; ma secondo Tacito, attortigliavano la chioma, ed avevano la tinta nericcia.

servare il segreto anche in mezzo ai tormenti (1). Erano ugualmente intrepidi nel morire per la patria. Alcuni *Cantabri* (*Celti* abitanti della Biscaglia) presi in guerra dai Romani e dannati alla morte cantavano lietamente sulla croce stessa. Le donne partecipavano di tale coraggio, e mischiavansi nelle pugne. Esse raccontavano ai figli le grandi imprese dei genitori, e non paventavano d' ucciderli anzi che permettere che cadessero nelle mani de' nemici (2).

(Nutrimento.) Il nutrimento di questi popoli corrispondeva alle loro feroci virtù. Ecco ciò che ne racconta Strabone. Il loro cibo era semplicissimo, e l' ordinaria lor bevanda era l' acqua od una specie di birra; facevano uso del butirro, e banchettavano assisi sopra banchi a quest' oggetto costrutti lungo i muri delle case. I primi posti erano riserbati ai vecchi ed agli uomini in dignità costituiti: il convivio veniva rallegrato dalle danze e dal suono della tromba e del flauto. In due stagioni dell' anno nutrivansi di ghiande seccate, delle

(1) Tacito (*Ann.* Lib. IV cap. 45) parla di un contadino di Termeste, che dopo d' aver ucciso Pisone, Governatore della provincia, fu arrestato e sottoposto alla tortura, e che invece di nominare i suoi complici gridava: *Indarno voi tentate di conoscerli; io non li nominerò giammai; eglino stessi possono mostrarsi e venire a vedermi.* Vedi anche Giustino, Lib. XLIV cap 3.

(2) Vedi *Sil. Ital.* Lib. III v. 341. Il signor De-Laborde osserva con maraviglia, che in questi tempi remoti trovasi un costume bizzarro, che pur sussisteva anche nel Paraguai. Quando una donna partorisce, il marito si pone a letto, ed essa ha cura di lui: uso assurdo e ributtante. Gli uomini unicamente alla guerra intenti abbandonavano alle loro compagne la cultura de' campi; e queste per non interrompere i lor penosi lavori recavansi seco i figli, gli allattavano e li deponevano sulla terra in mezzo alle greggie, che accarezzar sembravano i loro nascenti padroni, mentre l' occhio materno su di essi vegliava.

quali facevano anche una specie di pane. Grande era la loro crudeltà contro de' nemici, e non meno grande la lor severità contro de' malfattori, che dall'alto delle rupi precipitavano; ma umanissimi serbavansi verso gli stranieri, reputando come l'amico de' Numi colui che avea nella propria casa un ospite di qualsivoglia nazione egli fosse.

(Religione.) Semplice al pari de' costumi era la loro religione. Adoravano un Dio, di cui non conoscevano pur il nome. I loro riti celebravansi di notte ed allo splendore della luna; ciascuna famiglia danzando dinanzi alla porta della propria casa adorava l'essere sublime, a cui pareva che la natura stessa nel silenzio prestasse i suoi omaggi.

(Nessun monumento de' Celti.) Nessun monumento fu a noi dai *Celti* tramandato. È d'uopo riflettere che tutti i più antichi monumenti dell'arte hanno sempre una strettissima relazione col culto religioso. Alla religione di fatto appartengono i maravigliosi tempii dell'Egitto, i monumenti dell'Indie, e ben anco le semplici pietre de' Druidi, a lato de' quali sacri avanzi più non sussiste l'abitazione dell'uomo. Ma i *Celti*, siccome detto abbiamo, erano cultori di una religione semplicissima; adoravano un Dio ignoto (1) e lo adoravano allo splendore del plenilunio; vedevano e ringraziavano Dio in tutta la maestà del suo impero: differenti in ciò dagli *Iberi* loro vicini, che troppo facilmente eransi lasciati corrompere dai costumi de' Fenicj e dei Greci, appena ebbero con questi alcuna relazione.

(Lingua dei Celti.) Essi nondimeno ci

(1) Strab Lib. III. S. August. *De Civit. Dei.* Lib. XXII.

lasciarono un prezioso monumento nella lingua che costantemente si conservò la medesima nell' antico paese ove per lunghissimo tempo si mantennero liberi fra le inaccessibili loro montagne; perciocchè i Romani non mai giunsero ad interamente soggiogarli se non sotto di Augusto; ed i Goti, benchè vincitori, rispettarono i costumi di un popolo tuttor selvaggio, nulla loro importando il renderlo civile. Tale lingua è la moderna Biscaglina e non assomiglia ad alcun' altra de' vicini popoli, e che nella natura de' vocaboli e nella sintassi presenta il carattere di una lingua madre, e d' un' antichità la più remota (1). Essa non ha pur simiglianza alcuna colla moderna Ispanica, la quale come più altre dell' odierne lingue ebbe origine dalla corruzione della Latina, e dall' idioma *romanzo*. L' antichità della lingua che parlasi anche a giorni nostri nelle Biscaglie ben ci si dimostra dalle infinite sue espressioni tratte dalle immagini della natura senza un rapporto a tradizione alcuna. Ma noi non abbiamo verun monumento in cui l' antica lingua sia posta a confronto colla moderna, e non è quindi possibile il riscontrarne la giusta loro affinità, siccome fu fatto dell' antica Egizia colla Greca nella famosa iscrizione di Rosetta. Nel regno di Valenza si sono scoperte bensì alcune iscrizioni che credonsi dettate nell' antico *Celtibero*, ed abbiamo ancora le medaglie dette *desconocidas*, sconosciute, in cui veggonsi le forme del caratteri *Celtiberi*; ma sono stati finora inutili gli sforzi degli eruditi per il valore, ed il significato. Tali meda-

(1) Si consultino *Larramendi* nel suo *Dizionario* trilingue, Moreto ed Andres nelle loro ricerche sull' antica lingua della Spagna, e le recenti opere di *Don Pablo Astarloa*, e di *Don Baptista de Erro y Aspiroz*.

glie rappresentano generalmente un cavaliere armato, od un cavallo che passa. Alcune hanno nel rovescio una leggenda Latina, la quale non dimostra veruna relazione coll'Epigrafe opposta. É cosa probabile che Roma voluto abbia lasciare a questi popoli una rimembranza della loro antica libertà, facendo uso del loro stesso idioma nelle monete.

TEMPI STORICI

COLONIE DELLA FENICIA

(I Fenicj approdano alla Spagna.) Tale era la Spagna, allorchè i Fenicj vennero a stabilirvi le loro colonie. Sembra che questi (giusta un' iscrizione riferitaci da Procopio, nella quale essi lagnansi d'avere abbandonata la patria, fuggendo le armi dell' usurpatore Giosuè) abbiano percorse tutte le coste del Mediterráneo, e fondati i loro primi stabilimenti su quella della Spagna, sedici secoli innanzi l' Era Volgare. Sidone già co' suoi navigli copriva i mari, e già spediva i suoi abitanti a trafficare in lontani paesi recandovi la civiltà, l'industria, le scienze e le arti; mentre gl' Israeliti erravano tuttavia nel deserto, ed i Greci rozzi erano e selvaggi. È fama che i Fenicj approdato abbiano all'isola Eritia, ora nota sotto il nome d'isola di Leone, e che ivi fondato abbiano il tempio di Ercole, di cui veggonsi tuttora le vestigia nel mare (1). Dopo varii inutili tentativi lungo le coste fondarono finalmente la città di *Gades* o *Gadir*, costituendola centro del loro commercio. Di là passarono quindi sulle vicine spiagge e nell' interno dell' Andalusia, paese ameno, abbondante di miniere e di ogni sorta di produzioni, ed abitato

(1) L' Ercole *Tirio*. Sembra che tutti gli antichi popoli dato abbiano il nome di Ercole al loro primo eroe. Anche i Tebani e gli Egizj ebbero il loro Ercole.

dai Turdetani, popolo semplicissimo, e che non era de' proprii tesori consapevole. Non lungi da *Gades*, ora Cadice, era probabilmente l'antica e doviziosa *Tarsis*, celeberrima ne' sacri libri, alla quale ogni tre anni venivano le flotte di Salomone e quelle di Hiram Re di Tiro in traccia di tesori. Questa città giaceva in una piccola isola all' imboccatura del fiume *Tarsis*, o Tartesso, ed in una posizione simile a quella di Tiro, al pari della quale fu poi dal mare inghiottita. Nell' opposto lato ed all' oriente di Cadice sorgevano le colonne d' Ercole, sulle quali i Fenicii che pei primi erano sin là pervenuti scolpito aveano la famosa iscrizione, *non più oltre*. Il luogo di tali colonne sembra indicato dai due monti di Calpe ed Abila posti ciascun sur un lato dello stretto, e da Pindaro perciò detti *le porte di Cadice*. Forse a quell' epoca i due continenti non erano disgiunti, ed il luogo della loro unione formava una grande frontiera tra il Mediterraneo e l'Oceano (1).

(Loro progressi nella penisola.) I Fenicii dalle coste meridionali del Mediterraneo penetrarono ne' regni di Granada, di Murcia, di Valenza e nella Catalogna sino a' Pirenei, dove scavarono le miniere e tanta quantità di metalli ne trassero, che al riferire di Aristotile, e di Diodoro Siculo cangiarono in oro ed in argento gli utensili dei loro vascelli ad oggetto di poter più agevolmente trasportare sì gran tesoro. L' immensità di tali ricchezze diè fama all' incendio de' Pirinei ed all' e-

(1) Questa è la comune opinione di tutti gli antichi scrittori, opinione confermata ben anche e dalla forma stessa dello stretto che verso l'Oceano va sempre allargandosi, e dalle correnti che per esso prorompono violentemente nel Mediterraneo)

timologia di questo nome; ciò che per altro è rigettato come favoloso da Strabone e da Plinio (1). Fra le colonie ch'essi vi fondarono, celebri sono *Calpe*, ora Gibilterra, *Malaca* ed *Abdera*, ora Malaga ed Adra. I Fenicii dopo d'avere trascorsa la Spagna orientale, visitarono pur l'occidentale, ossia l'ulteriore, presso che sconosciuta agli antichi, e non temendo d'affidarsi all'immensità dell'Oceano giunsero sino alle isole *Cassiteridi*, cioè sino alle coste dell'Inghilterra, scoperta al loro commercio utilissima, e che per lungo tempo tennero nascosta alla nascente ambizione de' loro rivali (2).

[ORIGINE DEL NOME SPAGNA.] I Fenicii introdussero nella Spagna i costumi e la lingua loro e ne cangiarono persino il nome d'*Iberia* od *Hesperia* in quello di *Spania*, da *Span* che nell'idioma Fenicio suona *coniglio*, avendo eglino trovato in questo paese una grandissima quantità di sì fatti animali. Catullo perciò diede alla Spagna l'aggiunto di *Cuniculosa*, e l'Imperatore Adriano la fece nelle sue medaglie effigiare sotto l'immagine di una donna assisa, che tiene nell'una mano un ramo d'ulivo, ed al cui lato giace un *coniglio* (3).

(1) *Diod. Sic.* Lib. V. §. 35. *Strab.* Lib. III Plin. Lib. III cap 4 § 5.

(2) Strabone racconta che un pilota di Cadice andando per questo misterioso commercio e vedendosi inseguito da un naviglio Romano si gettò sulla costa per togliersi al pericolo di manifestare il segreto, e trasse nel proprio naufragio anche il naviglio che lo inseguiva: azione che dalla citta di Cadice fu ricompensata a pubbliche spese.

(3) I Greci chiamavano *Hesperia* l'Italia, essend' essa posta all'occidente, quanto alla loro situazione, chiamavano la Spagna *ultima Hesperia*, perchè posta piu lungi ancora e molto al di là dell'Italia.

COLONIE DELLA GRECIA

(Stabilimenti dei Greci nella Spagna.) Ai Fenicj succedettero nella Spagna i Greci, che dai Fenicj stessi appresa aveano probabilmente l' arte del navigare (1). Questi dopo la spedizione degli Argonauti intrapresero lunghi viaggi nel Mediterraneo. I Greci dell' Asia minore, ma soprattutto i Rodj osarono attraversarlo e fondare sulla costa di Catalogna una colonia cui diedero il nome della loro patria, e che a'dì nostri ancora chiamasi *Rosas*. Circa cento anni dopo, un vascello di Samo veleggiando verso l' Egitto fu da una tempesta gettato sulle coste della Spagna e costretto ad approdare a Tartesso. I Greci che su tal vascello trovavansi, vendettero ivi il loro carico a sì caro prezzo, che di ritorno alla patria impiegarono la decima parte del loro guadagno per innalzar un monumento di gratitudine nel tempio di Giunone. Dopo quest' opera i Greci andarono sempre più estendendosi nelle Spagne con nuove colonie, l' una delle quali provenuta da Zanto fondò la celebre città di Sagunto. I Focesi, che tra i navigatori della Grecia erano i più ardimentosi, giunti sino allo stretto approdarono essi pure a Tartesso, dove regnava Argantonio Sovrano di una provincia contenente i dintorni di Gibilterra, ed i cui abitanti erano reputati come il più felice popolo del mondo. I Greci furono assai bene accolti da Argantonio che offrì loro altresì uno stabilimento ne' suoi paesi; ma e-

(1) Noi ancora non parleremo delle tradizioni incerte o favolose di alcuni viaggi nella Spagna. Tali sono quella di Nabucodonosor dopo l' assedio di Babilonia, quella d' Ulisse e di altri dopo la caduta di Troja.

glino volendo soccorrere la patria minacciata dai Medi non ne accettarono l'offerta. Andati a vuoto i loro sforzi in favore del natìo paese, si rivolsero alla Spagna ; ma il successore di Argantonio considerandoli come nemici li costrinse a dirigere altrove i loro navigli. I Focesi dopo varj tentativi nella Corsica e nella Calabria si stabilirono finalmente sulla costa della Francia e vi fondarono la città di Marsiglia , circa l'anno 154 dalla fondazione di Roma, la quale divenne per essi ciò che Cadice già stata era pe' Fenicii , cioè il centro di tutte le loro imprese. I loro discendenti di fatto penetrarono nella Catalogna 550 anni circa innanzi l'Era Volgare , e stabilirono la loro prima colonia in una piccola isola, chiamata da essi *Emporio*, cioè mercato , d'onde passarono ben tosto sul continente. Quivi dai *Celti* ottennero di abitare la metà di una loro città che oggi ancora conserva il nome di *Ampurias* pure dal Greco *Emporion*. Innoltrandosi a poco a poco nel continente, penetrarono nel regno di Valenza col consentimento degli abitanti ; e al di là del fiume *Xucar* fondarono tre colonie, delle quali la più importante era *Dianio* ora *Denia* , così detta in onore di Diana cui innalzato aveano un tempio , e cui quasi tutte le colonie erano dedicate.

(I Celtiberi adottano gli usi e le costumanze dei Fenicii e dei Greci.) I *Celtiberi*, siccome avvenir suole ne' popoli non bene ancora inciviliti adottarono ben tosto i costumi, le scienze, le arti e persino gli errori delle colonie che eransi presso loro stabilite. Alla semplicità dell'antico culto sottentrò la superstizione de' Fenicii e dei Greci. Quindi è che nelle antiche tradizioni Spagnuole traevansi i nomi di Netone o Neci , il

Marte dei Greci, di Togote, forse Diana, di Salambone, la Venere Babilonese, di Endovellico, nome Cartaginese intorno a cui sono finora state inutili le indagini degli eruditi.

(Costumi dei Fenicii nella Spagna.) I Fenici però al loro ingresso nelle Spagne conservato aveano il loro culto primitivo, semplicissimo e non molto da quello dei Patriarchi dissimile. Eglino, come Giacobbe e Mosè, rappresentavano la casa del loro Iddio con un ammasso di pietre che teneva luogo di tempio o di altare. A sì fatti monumenti appartenevano le famose colonne di Ercole poste sulle montagne di Calpe ed Abila. Tali santuarii erano sovente circondati da colonne o da pilastri. Il tempio, che giusta la tradizione stato era eretto da Ercole ne' dintorni di Cadice, e dove egli fu seppellito, non conteneva alcun simulacro di Deità, e solo vi si vedevano rappresentate le dodici imprese sue per le quali fu poscia dalla superstiziosa posterità fra i Numi collocato. Ma gli Spagnuoli non abbandonarono tuttavia i loro particolari e proprii modi di fabbricare. Pel compimento delle case invece di tegole facevano uso di tavolette d'un legno durissimo, del quale parla Vitruvio nel libro II della sua *Architettura*: i muri erano costrutti con una mescolanza di terra e di grossi mattoni, e dicevansi *formacei*, perchè loro davasi una forma per mezzo di tavole appostevi da ciascun lato (1).

(Monumento d'Olesa.) Non ci rimane di queste due epoche alcun certo monumento di scultura fuorchè una pietra figurata che fu scoperta presso di *Olesa*, l'antica *Rubricata*, nella Catalogna. Essa

(1) *Polyb.* Lib. X. *Strab.* Lib. III.

rappresenta dall' una parte la testa di un toro o di una vacca, e dall' altra una testa umana con quattro occhi e due corna, che sembrano alzarsi alla foggia di mezzaluna o di piccole ali. Gli eruditi della Catalogna ravvisano in questo monumento la Diana adorata dai Fenicii e dagli Egizii sotto la forma dei due sessi quivi indicati dai quattro occhi e dalla diversa figura dei due lati. Ma De-Laborde è d' avviso che sia qui rappresentato il Saturno dei Fenicii e dei Cartaginesi, ch' era sposo di Astarte, e cui immolavansi vittime umane. Esso da Eusebio sull' autorità di Sanconiatone vien descritto con quattro occhi, emblema della sua possanza, e con due piccole ali sulla testa, emblemi, l'una della superiorità dello spirito, l'altra della ragione. La testa di vacca o di toro, secondo questa ipotesi, rappresenterebbe la Dea Astarte, o la Luna, l' Iside degli Egizii, che da questi rappresentavasi sotto l' emblema di una vacca, come la Ninfa Io presso i Greci, e dai Fenicii colla testa di toro, siccome segno di sua possanza. Queste due Deità, alle quali è conforme il Baal della *Sacra Scrittura*, non erano con sesso alcuno distinto, e come l' Apolline e la Diana dei Greci si adoravano o come Dii o come Dee (1). A questo monumento aggiugnersi debbono le medaglie ignote, delle quali già parlato abbiamo. Esse però per lo stile e per le rappresentate immagini si assomigliano alle medaglie di Marsilia, e delle colonie dell' Asia minore, e quasi tutte presentano un disegno corretto, forme eleganti, e quella pu-

(1) Intorno a queste Deità veggansi *Geremia*, cap. 9 v. 5, il IV. libro *dei Re* cap XXIII. v 16 e Calmet *Comment. ec.*

rezza di stile che i Greci a quest'epoca già spiegato aveano nelle arti.

(Monumento d' architettura.) Ma quanto all'architettura, sussiste tuttora un monumento colossale, che certamente appartiene ad una antichità remotissima. Noi parliamo del baluardo, ossia delle mura di Tarragona. Queste consistono in pietre informi di cinque, sei ed anche più piedi di lunghezza, di forma poligona irregolare, le une sulle altre collocate senz'ordine alcuno: due scogli o gran massi perpendicolari ed un terzo traversale vi compongono la porta, e sembrano piuttosto l'imboccatura di una caverna che l'ingresso di una grande città. Tale gigantesca o ciclopea costruzione presenta un carattere d'immanità e di forza proprio dell' arte nascente. Noi ne esponiamo una parte nel *num.* I nella Tavola 1. L'antichità di queste mura è dimostrata non dalla loro forma soltanto ma ancora dalle fabbriche e mura di costruzione Romana che sovr' esse vennero innalzate e che non hanno relazione alcuna colla base enorme sulla quale posano (1).

CONQUISTE DEI CARTAGINESI

(I cartaginesi occupano la Spagna, e ne traggono immensi vantaggi.) I Fenicii ed i Greci non altro aveano fatto nella Spagna che stabi-

(1) Il signor Petit-Radel è d'avviso ch' esse siano opere de' Cartaginesi e ciò egli conferma coll'osservare che somiglianti costruzioni trovansi pure alla distanza di cinquanta leghe da Tunisi.

lirvi colonie ed emporii pel commercio, senza punto turbarne la tranquillità degli abitanti. Ma i Cartaginesi, come che dai Fenicii discendessero, possenti, agguerriti ed avidi di conquiste si fecero ad usurpare colla forza ciò che gli altri ottenuto aveano coll'industria e colla politica. Collocati in opportunissima situazione, e consapevoli della superiorita delle loro forze marittime su quelle d'ogni altro popolo, niente meno ambivano che di rendere a sè soli tributario il mondo. Essi cominciarono dallo stabilirsi nell'isola d'Ebusio, una delle Baleari, la quale divenne bentosto floridissima specialmente pel commercio delle lane, che per la grande loro bellezza ricercate erano avidamente dagli stranieri. Cotale traffico fece sì che i Cartaginesi strignessero relazione cogli Spagnuoli del continente ed in particolar modo co' Fenicii, coi quali già legati erano per la conformità dell'origine, e quindi della lingua e dei costumi. Con tali relazioni agevolaronsi il passaggio nell' interno del paese, dove a poco a poco si estesero sino alle provincie che ora diconsi di Catalogna e d'Aragona. Ivi attesero specialmente a scavarne le miniere, ed in ciò con tanta attività si occuparono, che dai Romani non ne fu pure scoperta una sola che dir si potesse nuova od intatta. Ne trassero immense ricchezze ed a queste andarono debitori della loro più grande possanza. Imperocchè coll' oro della Spagna essi conquistarono una gran parte della Spagna stessa, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e divennero il terrore della Grecia, dell' Africa e della rivale e superba Roma. Nè però i Cartaginesi le sole ricchezze traevano dalla Spagna, ma ancora que' soldati sì celebri per la fedeltà non meno che pel valore.

(Imprese di Amilcare e d' Asdrubale] Dopo la prima guerra punica, in cui l' orgoglio Cartaginese stato era dalla fortuna di Roma umiliato, Amilcare s' avvide che l' unico mezzo per vincere le legioni Romane era quello di loro opporre altre truppe non meno di esse agguerrite, e che a tal uopo sommamente giovar poteano le armi Spagnuole. Ma la Spagna era bensì tributaria, non però soggetta ancor del tutto a Cartagine. Conveniva dunque soggiogarla, e ciò far conveniva innanzi ch' essa delle proprie forze si accorgesse. A ciò si accinse Amilcare dirigendosi al settentrione, senza però molto allontanarsi dal Mediterraneo; sommettendo tutti i paesi pe' quali passava, aumentando il suo esercito, agguerendolo co' molti combattimenti, e con una severa disciplina sino all' istante in cui battuto dai *Celtiberi* perdette la vita nell' atto che tentava di passare l' Ebro. Asdrubale genero e successore condusse a fine l' impresa che quegli lasciata avea imperfetta. Egli cominciò dal conciliarsi i *Celtiberi*, vinti bensì da Amilcare, ma tuttora formidabili, sposando una Principessa di loro nazione; fondò quindi la nuova Cartagine onde avere sul Mediterraneo un porto sicuro in cui ricever le squadre Cartaginesi, e morendo lasciò in Annibale suo cognato un successore ardente di amor patrio, fierissimo contro i Romani, e che tutte univa le qualità di sommo capitano.

[Imprese d' Annibale.) I Romani gelosi delle vittorie de' loro rivali, ma ad un tempo occupati in una guerra contro i Galli, s' accontentarono di chiedere ai Cartaginesi una conferma della pace stabilita nella prima guerra punica, colla sola condizione che l' Ebro servisse di limite alle conqui-

ste delle due repubbliche. Annibale rispose col passare il fiume, e col trasferire il teatro della guerra nel centro stesso della nemica repubblica dopo d'avere espugnata Sagunto, ch' erasi a lui opposta colla più ostinata resistenza a favor dei Romani. Egli già vinti avea tutti gli ostacoli, mercè del proprio coraggio, e più ancora mercè del valore degli Spagnuoli, che la più gran parte componevano del suo esercito, e ch' eransi successivamente agguerriti sotto tre grandi capitani. I Romani spedirono nelle Spagne i due Scipioni, che dopo varie vittorie riportate col sussidio de' *Celtiberi*, perirono ambidue da che furono da quei medesimi *Celtiberi* abbandonati. Questo sciagurato avvenimento destò il terrore e la desolazione in Roma, e già sembravano disperate le cose della repubblica quando P. Scipione, figlio di uno degli anzidetti, chiese ed ottenne di sottentrare al padre. Gloriosi furono i suoi cominciamenti: prese la nuova Cartagine, e per tal modo privò i nemici del più formidabile baluardo ch' eglino avessero nella Spagna; ma non potè impedire che Asdrubale-Barca non conducesse nell' Italia un esercito in sussidio del fratello. Non mai Roma trovata erasi in più periglioso cimento: la sconfitta e la morte di Barca, ed il fatale soggiorno in Capua posero fine alla fortuna d'Annibale, ed ai Romani aprirono la via alla totale conquista della Spagna. Indarno i *Celtiberi* oppongono la più ostinata resistenza: indarno i Lusitani condotti da un semplice mandriano, dal valoroso Viriato, deludono per più anni la scienza militare de' nemici. Numanzia, la fiera, la superba Numanzia non si salva dal servaggio fuorchè sè stessa sotto le proprie rovine seppellendo. Dopo quest' epoca la Spagna gemette

per ben ottant' anni sotto il giogo di schiavitù durissima. Ma i Lusitani più non reggendo all' insaziabile avarizia dei Romani innalzarono lo stendardo della rivoluzione che fu seguito da tutte le Spagne.

(SERTORIO NELLA SPAGNA.) Celebri sono quindi le imprese del plebeo Sertorio, che semplice tribuno militare ridurre seppe gli Spagnuoli alla primiera soggezione, e che poi per sottrarsi alla proscrizione di Silla si pose alla testa degli stessi Spagnuoli per battere i Romani. Costui non solo addestrò il nuovo suo esercito alla foggia delle legioni Romane, ma introdusse nella Spagna una forma di governo simile a quello di Roma.

(CAMPAGNE DI CESARE E DI AUGUSTO.) La Spagna sotto i due triumvirati divenne nuovamente il teatro della guerra. Troppo note sono le gloriose campagne di Cesare in questi paesi, perchè vengano da noi rammentate. Egli riportato ne avrebbe un compiuto trionfo, se avesse potuto interamente soggiogare i *Cantabri* e gli abitanti delle Biscaglie e delle Asturie. Questi popoli dalle alte catene de' loro monti osarono per più anni affrontare le aquile Romane, e sostenere le ultime speranze della Spagna. Ottavio divenuto Augusto, cui sembrava che nessun mortale più resistere potesse, contro i *Celtiberi* rivolse le sue forze innanzi, ed egli medesimo venne ad assalirli ne' loro formidabili asili. Ma costoro avvezzi col coraggio e colla pertinacia a conservarsi liberi si sostennero ben ancora dopo che per la quarta volta già stato era chiuso il tempio di Giano, nè giammai desistettero se non immolando sè stessi agl' immensi eserciti del conquistatore.

LA SPAGNA SOTTO I ROMANI

(La Spagna interamente soggiogata dai Romani.) La Spagna fu interamente sommessa al dominio de' Romani nell' anno XIX innanzi l' Era Volgare dopo dugento anni di una continua guerra, che pose più d' una volta a cimento la possanza di Roma. Ottavio da quest' epoca intraprese a reggere la Spagna con tanta moderazione, e con leggi sì savie che quelle popolose ed irrequiete nazioni non solo si fecero ad acrarezzare le catene, ond' erano avvinte, ma seguendo l' universale adulazione eressero tempii e tributarono divini onori al loro stesso dominatore. La Spagna divenne ben tosto la più bella, la più ricca, la più potente provincia dell' impero. Vespasiano accordò agli Spagnoli gli stessi privilegii de' quali i soli Romani godevano. Il senato ed il popolo vincolarono il destino della Spagna a quello di Roma coll' ammettere al trono cesareo Trajano, sebben nato in Italica città della Betica, ed ebbero in lui il migliore degli Augusti; nato, siccome afferma Montesquieu, ad onorare la natura umana ed a rappresentare la divina.

(Suo decadimento.) Ma i favori stessi da Trajano profusi a mano larghissima sulla Spagna servirono ad estinguere in lei quelle passioni generose e quell' amore di patria, onde i popoli si fanno eroi ed osano resistere all' impeto di qualsivoglia nemico. Essa divenne molle, effeminata e sonnacchiosa: nè fu pure dal suo letargo scossa da Teodosio il grande, che di origine desso ancora Spagnuola, non ardì

svegliarla temendo forse di ridestare in lei il più formidabile nemico dell' impero. Così ella languì neghittosa ed inerme finchè, al pari degli altri popoli componenti la collossale potenza de' Romani, cadde miseramente sotto il giogo dei Barbari.

(La Spagna beneficata dai Romani, loro monumenti.) I Romani sedotti dall' amenità, dalle ricchezze e delle produzioni della Spagna, da essi chiamata la nazione *delle mille città*, vi fondarono numerose colonie, vi aprirono in ogni parte grandiose vie militari, costrussero acquidotti, alzarono archi di trionfo, teatri, circhi; l' abbellirono insomma con tutto ciò che di più grande vantar potea Roma stessa. Sagunto vide rialzarsi le sue mura; Merida, Tarragona, Cordova, Salamanca, Segovia, e più altre città ammirarono lo splendore de' loro nuovi edifizii, testimonii gloriosi della prelazione de' Romani per questi paesi dell' Italia rivali (1). Agrippa, l' amico di Augusto, che tanto contribuito avea nel sommettere queste regioni, fece innalzare ad Antéquera un tempio sul modello del Panteon, che poc' anzi avea egli stesso fatto costruire a Roma, il più perfetto edifizio che sino a noi pervenuto sia della Romana architettura. Ma anche la scultura venne dagli Spagnuoli coltivata sotto maestri Romani o Greci. Molte statue pareggiano i bei monumenti di scultura che nella Italia conservansi; altre hanno un carattere originale, che non trovasi fuorchè nella Spagna. Tali sono i tori di Guisando e gli altri tori votivi, e i bassi-rilievi rappresentanti una battaglia navale, che vedonsi presso il Duca di *Medina Coeli*. Nè

(1) De Laborde, Vol. I. *Introd.* pag. IV. e *Notice historiq.* XXXV.

meno ricca dell' Italia è la Spagna in medaglie ed iscrizioni, monumenti che tanta luce spargono sulla storia ugualmente che sulle arti. Le sue medaglie più belle sono le più antiche, quelle cioè che maggiormente si accostano allo stile Greco: se ne trovano in argento ed in bronzo, non mai in oro; perciocchè i Romani non cominciarono ad usare di questo metallo se non dopo la seconda guerra punica, ed è probabile che non mai ne permettessero l' uso nella Spagna. Veggansi la madaglie *num.* 2 3 e 4 della stessa Tavola 1, le quali debbono reputarsi tanto più preziose quanto che ci rappresentano varie armi degli antichi Spagnuoli. Sono specialmente da notarsi lo scudo del *num.* 2, la spada e l' asta a foggia di bidente o mezza luna dal *num.* 4, arma formidabile contro la cavalleria, e che ad un tempo serviva sì per offendere che per riparare i colpi. Il trofeo della medaglia *num.* 13 è relativo alla vittoria che da P. Carisio legato di Augusto fu riportata contro i *Cantaari*. Sembra anzi che in tal occasione queste medaglie o piuttosto monete state sieno coniate (1). Le iscrizioni sono generalmente in purissima lingua Latina, siccome può vedersi in Grutero ed in Muratori, e ci rammentano le antiche Deità Spagnuole, gli Edili, i Censori e gli altri magistrati, non meno che i nomi delle più illustri famiglie del paese: alcune con particolari formole ci esprimono altresì il carattere generoso degli Spagnuoli.

(Costumi, scienze, arti, uomini illustri della Spagna sotto i Romani.) La moltitudine e l'eleganza di tali iscrizioni sono un chiarissimo argomento che la Spagna divenuta provincia Roma-

(1) *Florez*, Par. I. pag. 116, Tab. I.

na ammessi avea non solo gli usi ed i costumi, ma ancora la lingua de' suoi dominatori. Essa di fatto gareggiò con Roma nelle scienze e nella letteratura. Sertorio stabilite vi avea le scuole della lingua Latina e Greca. Ma ancora prima di quest' epoca fiorirono nelle Spagne è specialmente in Cordova chiarissimi poeti e scrittori in ogni genere. Celebri sono i poeti che appunto da Cordova condusse a Roma Q. Metello, e che furono ben anco da Cicerone e da Quintiliano commendati: celebre l'oratore M. Porcio Latrone, il primo maestro dell' eloquenza, al dire di Plinio e di Quintiliano, di cui non si vergognarono d' essere discepoli Augusto, Mecenate, Agrippa, Ovidio, Floro: celebri Lucano e i due Seneca, e dopo questi celebri pur sono l' astronomo Igino, il poeta Columella, il geografo Pomponio Mela, Quintiliano stesso, Marziale, Silio Italico, Voconio Romano, Enea Florio e più altri che quì non giova rammentare. Alla Spagna dobbiamo i primi poeti, che in lingua latina fatti siansi a celebrare la Cristiana religione. Cajo Aquiliano Juvenco è il più antico, ed Aurelio Prudenzio il più elegante dei poeti sacri. Nacquero ambidue nella Spagna, ed il secondo vien detto da Erasmo il *Pindaro de' Cristiani*. Ma non pochi sacri oratori vennero pure dalla Spagna somministrati. Basti l' accennare S. Paciano Vescovo di Barcellona, Flavio Destro suo figliuolo, forse quel medesimo che sotto Teodosio fu Prefetto del Pretorio, ma specialmente Osio Vescovo di Cordova, che grande autorità procacciossi alla corte del Magno Costantino ed il cui stile viene da S. Isidoro di Seviglia celebrato per energia ed eleganza.

(GOVERNO DELLA SPAGNA SOTTO I ROMANI.)

Il governo della Spagna a'tempi della Romana repubblica venne affidato ai Consoli ed ai Pretori che pur comandavano gli eserciti colà spediti per conservarne la conquista, e può quindi considerarsi come un governo militare. Sotto gli Augusti la Spagna ebbe ora i Proconsoli, ora i Legati imperiali. Dopo che Costantino ebbe diviso l'impero in quattro parti, la Spagna fu governata da un Vicario, che immediatamente dipendeva dal Prefetto delle Gallie, e che avea sotto di sè varii delegati coi nuovi titoli di *Conti*, titoli che poi divennero sì comuni. Il particolar governo delle città molto pure assomigliavasi a quello di Roma, colla sola differenza de' nomi. Al Console corrispondeva il Duumviro, il quale godea di altissima reputazione, poichè leggiamo che il Re Juba vantavasi del titolo di Duumviro di Cadice, e Tolomeo Re dell'Egitto di quello di Cartagena. Oltre questi Magistrati eranvi i Decurioni, gli Edili, i Censori, i Prefetti delle strade, delle monete, de' pubblici spettacoli e simili. Molte città finalmente aveano i titoli di *municipii* o di *colonie*, secondo l' origine loro o gli acquistati privilegii.

(Miniere, manifatture ec.) Moll'oro traevasi al tempo de' Romani dal Tago, ma questo non può in alcuna guisa paragonarsi con quello che si raccoglieva dalle miniere della Betica e delle Asturie. L' argento abbondava ne' Pirenei e specialmente nel monte *Argentaro* presso di Cazorla: nè abbondava meno il rame nella miniera di *Rio Tinto*, che tuttora sussiste. Abbondante era pure il ferro e di sì perfetta qualità, che i Romani ne fecero uso per le spade sino dai tempi più antichi. Fertilissimo in ogni genere di produzioni era il terreno delle Spagne, talchè Plinio ebbe a dire, che nul-

la in esso trovavasi di ozioso o d' inutile. Alle produzioni della natura aggiugnevansi le ricchezze dell'industria. Tali erano le fabbriche della lana e del lino, con cui tessevansi i più bei drappi e le tele più rinomate: tali i vasi di terra che facevansi a Sagunto, e tali le fabbriche d' ogni specie di armi. Famose erano ancora le frombole delle Baleari, e sì famosi gli abitanti di quell'isole nel maneggiarle, ch' essi divenuti erano necessarii in tutti gli eserciti e quasi paragonar si potrebbero ai moderni cacciatori o bersaglieri.

LA SPAGNA SOTTO I GOTI

(Deplorabile stato della Spagna sotto i Barbari.) Già le belle campagne dell' Italia state erano inondate da torrenti di barbare nazioni; già gli oscuri abitanti del Caucaso, già gli Sciti feroci e vagabondi eransi gettati sugli ammolliti legislatori del mondo, e tutto rovesciato aveano il grand' edificio dell' umano incivilimento. I soli popoli della Spagna opposero per qualche tempo la più vigorosa resistenza alle orde del settentrione. Ma come mai avrebber' eglino potuto più a lungo resistere, da che i figli stessi del Grande Teodosio vili ed imbelli mercanteggiavano infamemente dai Barbari una tranquillità malferma e passeggiera, lasciando le remote provincie, benchè più belle, in balìa della fortuna? Sotto l' impero di Onorio, al principiare del secolo V, gli Svevi, gli Alani, ed i Vandali invasero pure la Spagna e trassero su queste amene contrade ogni più micidiale flagello. La distruzione si estese persi-

no ai frutti della terra, e vi cagionò una carestia sì generale e rabbiosa, che le fiere unendosi, per così dire ai Barbari, divoravano vivi gli uomini. Nè quì ristavasi l' orrenda desolazione. Gli uomini stessi pascevansi di umani cadaveri. Una madre scannò i quattro suoi figliuoletti per saziare la propria fame: azione atrocissima che venne punita di morte da un popolo affamato. Dopò due anni di crudeli disastri la penisola più non presentava che un arido deserto. Gli stessi distruttori furono dalla necessità costretti a rinnovare la coltivazione dei campi. Per togliere ogni controversia intorno alla prelazione delle provincie si abbandonarono alla sorte, che diede agli Svevi riunitisi con porzione di Vandali una gran parte dei regni di Leone e della Castiglia e tutta la Galizia; agli Alani il Portogallo e l'Estremadura ; ai Vandali l' Andalusia, rimanendo gli altri paesi sotto il dominio dei Romani.

(Dominio dei Goti.) Mentre tali cose accadevano nella Spagna, i Goti conosciuti pure sotto il nome di *Geti*, e provenienti dalla Scizia, vinto il numeroso esercito di Valente, inondarono pressochè tutto l'imperò. Si divisero quindi in due corpi, secondo la diversa situazione in cui trovati eransi alle spiagge del mare, e furono detti *Ostrogoti* quei che occuparono l' oriente, *Visigoti* quei che si rivolsero all'occidente: i primi si trattennero in Italia, i secondi si rivolsero alla Spagna, paese nell' Europa il più occidentale. Wallia, il secondo de' successori del famoso Alarico, stabilitosi dall'una parte e dall' altra de' Pirenei occidentali pose la sua sede in Tolosa, sconfisse i Vandali e distrusse gli Alani. Gli Svevi conservaronsi ancora per qualche tempo nel mezzodì della Spagna, ma col ca-

dere dell'impero d' occidente tutti caddero gli ostacoli che frapporsi poteano alle conquiste dei Goti. Sulle rovine stesse dell'impero alzossi la nuova e formidabile loro monarchia nella Spagna. Il Re Eurico loro diè leggi scritte ed ottenne che la corona, già elettiva, passerebbe dopo la sua morte al figliuol suo Alarico, I successori di lui con vittorie continue prepararono, per così esprimerci, il regno di Leovigildo, che finalmente unì alla sua corona tutte le conquiste degli Svevi.

(Regno di Leovigildo.) Leovigildo colle vittorie sue e confiscazione cui sommessi avea i più opulenti cittadini, sì Cattolici che Ariani, alla setta dei quali apparteneva egli ancora, potè recare un nuovo splendore al suo trono. Egli fu tra i Gotici Monarchi il primo che dal popolo si distinguesse colla particolare magnificenza de' vestimenti: occupossi dell'amministrazione assai più che fatto non aveano i suoi antecessori; con opportune riforme e con nuovi regolamenti perfezionò, per quanto gli fu possibile, il codice d' Eurico, e con pene pubbliche ed esemplari impose il freno ad una nazione difficilissima a ben governarsi.

(Recaredo.) Recaredo suo secondo figliuolo cui egli stesso dato avea il titolo di Re innanzi di morire, non appena gli succedette che si fece Cattolico e giunse ad estirpare l' eresia Ariana. Egli sostenne la gloria del suo regno castigando i Vescovi ribelli e battendo i Franchi condotti da Gontrano, l'implacabile nemico dei Goti, e perdonando ai cospiratori che alla sua vita aveano più volte attentato.

(Liuva.) Ad esso succedette Liuva, di lui non men degno del trono per le altissime sue virtù; ma l' ingrato Vitterico capo di que' congiura-

ti a' quali Recaredo perdonato avea, lo assassinò barbaramente dopo d'avergli tagliata la mano destra come indegna di portare lo scettro, non essendo egli giunto che al ventesim' anno dell' età sua ed al secondo del regno. Quest' assassino portò l' usurpata corona per sette anni; ma indarno egli tentava di coprire l' atrocità e la dissolutezza sua collo splendore della gloria: fu pugnalato mentre assisteva ai divini ufficii.

(Sisebuto.) Dopo la morte di lui i grandi del regno elessero Sisebuto. Gli storici sono d'accordo nell' affermare che questi fu il più grande dei Re Goti, sì pel valore che per la saggezza. La sua morte fu onorata dalle lagrime di tutta la nazione.

[Swintila] A Sisebuto successe Swintila, uno de' Generali di lui. Questi ottener seppe tutta quella possanza, che mai acquistata non aveano i suoi antecessori: discacciò totalmente le aquile Romane e si fe' signore di tutte le regioni della Spagna; ma corrotto poscia dalla sua stessa prosperità e cangiatosi in vilissimo tiranno fu da' suoi sudditi deposto e costretto a chiudere nell' oscurità gli ultimi anni del vivere suo.

(Sisenando.) Sisenando, magnate della corte, usurpò l' autorità reale: ma ciò che far dee maraviglia si è che alla presenza stessa d' un Principe usurpatore fu decretato che in avvenire ogni elezione proveniente da qualsivoglia fazione o congiura non sarebbe in alcun modo riconosciuta e che verrebbe giudicata legittima quella sola, che ottenuto avesse i suffragii dei Vescovi e dei Grandi del regno in assemblea riuniti.

(Chintila, Tulga, Chindasuinto.) A Sisenando succedettero Chintila e Tulga, ed a questi

Chindasuinto, sotto il governo del quale tranquillissima fu la Spagna non meno che la Gallia Narbonese; e la Chiesa e le lettere ebbero la prima e compiuta collezione delle opere de' Santi Padri.

(Wamba.) Dopo la morte di Chindasuinto e del figliuol suo ch'egli erasi associato al trono, venne conferita la corona a Wamba vecchio d' esperimentata saggezza. Ma questi che con grandissima difficoltà assunto aveasi il peso del governo, ebbe a lottare contro i Galli Narbonesi non meno che contra gl' indomabili Vasconi e Navarresi, discendenti degli antichi *Cantabri*, ne' quali lo spirito di religione era sottentrato all' entusiasmo de' lor padri per la libertà. Gloriosi d' essere i primi Cattolici della Spagna ma non vollero abbracciare l' Arianismo, e si mantennero nemici irreconciliabili de' Goti, anche dappoichè non ebbero con essi che una medesima credenza. Wamba superò ogni ostacolo.

(Suo trionfo.) Il suo ritorno in Toledo fu un vero trionfo. Gioverà esporne le circostanze, giacchè queste ci danno l'idea dei costumi di que' tempi. I ribelli vi apparvero coperti di una tunica di pelo di cammello, a pie' nudi, rasi la barba e i capelli. Essi erano preceduti dal loro capo che distinguevasi per una corona di cuojo: i seguiva coll' esercito il Re circondato da un magnifico corteggio. Wamba più non occupossi che della felicità de' suoi popoli; diede utili istituzioni, stabilì la disciplina fra le truppe, e sbaragliò i Mori, che per lo stretto di Gibilterra fatta aveano la loro prima incursione nella Spagna.

(Ervigo.) Ervigo Greco d' origine e congiunto in parentela col Re Chindasuinto, avendo indarno tentato di distruggere la possanza di Wamba, fece

a lui porgere una bevanda che lo privò della ragione. I suoi famigliari credendolo quindi pervenuto agli ultimi istanti del vivere, tagliatogli i capelli, lo vestirono d'un abito religioso, siccome il costume voleva. L'infelice vecchio riavutosi dal letargo, e vedendo gli ostacoli che al regnar suo opponevansi, si uniformò al nuovo suo destino, e chiuse i giorni in un monistero. Ervigo accompagnato al soglio da' rimorsi della calunniata innocenza non ebbe mai il cuore tranquillo, sebbene procurato avesse di legittimare l'autorità sua cogli atti de' sacri concilii.

(Egiza e Witiza.) Egli si vide costretto di offrire ad Egiza, cugino di Wamba, la mano della propria figlia e l'eredità della corona. Egiza regnò lungamente ed associossi al trono Witiza figliuol suo, che stabilì la propria corte nella Galizia. Gloriosi e felici furono i primi anni del regno di Witiza, ma le belle sue istituzioni cangiaronsi poi in vizii nefandi. Nacquero le dissensioni e le congiure; Rodrigo gli tolse lo scettro, e ben tosto lo perdette in un colla vita. I Goti tranquilli possessori della Spagna, illuminati dal Vangelo già cominciato a veano ad incivilirsi; ma dal clima ammolliti, snervati dal riposo prepararono essi medesimi una facile conquista alla cupidigia di un nemico fin a quell'epoca pressochè sconosciuto.

(Stato della Spagna sotto i Goti.) Importantissima per la Spagna è l'epoca della conquista dei popoli del settentrione; perciocchè con quest'epoca ha principio la sua vera storia, ed ella medesima cominciò a formare una nazione da ogni altra distinta. Noi non parleremo degli Svevi e degli Alani, giacchè questi popoli non vi lasciarono traccia alcuna del loro soggiorno, nè dei Vandali

che non vi furono se non di passaggio. I Goti soli meritano d'essere particolarmente rammentati, perchè essi vi fondarono un regno che col procedere de' secoli divenne glorioso, ed una dinastìa, che con una serie non mai interrotta tenne lo scettro sino al cominciare del secolo XVIII.

(Governo dei Goti.) Il loro governo porta, direm quasi, l'impronta delle primitive società, allorquando gli uomini insieme unitisi per provvedere ai proprii bisogni si eleggevano un capo non assoluto, ma a certe consuetudini soggetto, e nell'autorità sua circoscritto dalla nazionale possanza. I Re Goti fare non poteano legge alcuna senza la sanzione dei Vescovi e dei Grandi dello Stato. Aveano eglino da principio stabilita la loro corte a Barcellona, ma divenuti padroni di tutta la penisola la trasportarono a Siviglia, che dopo Costantino il Grande divenuta era la metropoli di tutte le Spagne. Sotto il regno di Leovigildo la corte fu trasferita a Toledo, dov' ella rimase fino alla conquista fattane dai Mori. Le provincie conservarono quasi tutte i medesimi nomi che aveano sotto i Romani: i titoli de' Governatori e degli altri magistrati furono pure quei medesimi già in uso nelle corti degl' Imperatori alle cui costumanze i Goti eransi in ciò conformati.

(Loro carattere.) I Goti sono dalle storie rappresentati come uomini grandi, ben fatti, di tinta bianca, di taglia imponente, di nobile e guerresca fisonomia. Somma destrezza ed agilità essi mostravano negli esercizii, molto coraggio ne' combattimenti.

(Milizia ec.) La loro fanteria era armata all'uso de' Romani, ed era al par di quella ben disciplinata. Nazione bellicosa non voleva che Re

guerrieri: un Principe pacifico diveniva bentosto oggetto di odio e di disprezzo. Essi reputavano la guerra come la sola occupazione degna di loro, abbandonando a' Romani lo studio delle arti e delle scienze. I Romani nondimeno furono sempre in grande estimazione presso i Goti loro vincitori e quindi occupavano le più importanti dignità del governo. Gli stessi Re attribuivansi sovente ad onore l'assumere un nome Romano. Ma per lungo tempo i vincitori ed i vinti si distinsero per la religione, pei costumi, per le leggi, per la lingua, e persino per gli abbigliamenti. Gli antichi abitanti erano Cattolici, i Goti erano Ariani: quelli seguivano il codice Teodosiano, parlavano latino e vestivano alla Romana; questi aveano il codice Visigotico, parlavano il *Celtico* e vestivansi di pellicce. I Goti distinguevansi pel coraggio, per la probità, e per una rusticità ne' costumi; i Romani al contrario conservavano quell' urbanità che derivar suole dall' educazione e dalla pulitezza de' costumi: essi brillavano per lo spirito, per l'educazione, pei talenti; ma i Goti imponevano loro pel prestigio della possanza, e per lo splendore delle ricchezze. Chindasuinto finalmente cessar fece ogni differenza fra le due nazioni. Egli ordinò che tutti i suoi sudditi sarebbero indistintamente giudicati dai medesimi tribunali, secondo il codice Visigotico. Questo codice raccolto da Eurico è la più antica opera di legislazione, che siasi compilata dopo la caduta dell' impero Romano. Sembra anzi che esso servito abbia di base al codice de' Lombardi, il quale non apparve che 160 anni dopo, ed a quello conosciuto sotto il titolo di *Capitolari di Carlo Magno* (1).

(1) De-Laborde, *ibid* pag. XLII e segg.

(Religione.) La religione Ariana, dai Re Goti portata nella Spagna, continuò sino all' epoca in cui Recaredo ascese al trono, cioè sino all' anno 586. Questo Principe dichiarò dominante la religione Cattolica, e fece la sua professione di fede nel terzo concilio di Toledo, l' anno 589. Ma la religione Cattolica sussisteva anche prima di quest' epoca nella maggior parte degli abitanti, e stata era da varii Re e specialmente da Alarico protetta. I ministri della religione sino da quest' epoca componevano nella Spagna un corpo rispettabile e veneratissimo, del che non abbiamo forse esempii in alcun' altra nazione. Oltre l' alto ed il basso clero, sussistevano già da più secoli molti ordini di religiosi per fervore e per pietà insigni. I monti erano popolati di solitarii, e sino a' giorni nostri in grande reputazione si mantennero gli eremiti di Monserrato, ed i monaci de' conventi d' Aragona, delle Asturie e di altre provincie.

(Architettura.) L' architettura dei Goti in quest' epoca essere non dovea gran che da quella dei Romani differente: essa però avea un gusto meno puro e più massiccio e pesante. Imperocchè non dee confondersi con la vera architettura dei Goti quella che pur *Gotica* fu detta, e che ha un carattere di leggerezza ed eleganza, e fa quasi pompa d' ornamenti slegati e bizzarri. Di quest' architettura, detta impropriamente *Gotica*, e che per verità è un composto dell' Araba, e di quella che era in uso sotto gli Augusti di Bizanto, molti e grandiosi monumenti sussistono tuttora nella Spagna, tutti però posteriori ai tempi de' quali parliamo. Ma nessun monumento è sino a noi pervenuto in cotale stato di conservazione da potersi esattamente giudicare della vera architettura dei

Goti. Ma noi ancora aggiugneremo esser soventi volte ingiusto il rimprovero, che a questa nazione suol farsi d'aver cioè distrutti tutti i più bei monumenti dell'antichità. Grandi furono certamente i disordini ch' ella seco trasse nel bollore delle sue conquiste; ma una gran parte dei monumenti già stata era distrutta prima dell' incursione dei Goti. Questi se non ristabilirono i già distrutti, rispettarono almeno quelli che tuttavia sussistevano, e che perciò sino a noi sono pervenuti; alzarono intere città, e fra le altre *Recopoli*, o città di Recaredo, fondata da Leovigildo nel vescovato di Cuensa sulle sponde del Tago, famosa per la bellezza delle sue mura, *Victoriacum*, oggi Vittoriano nella Biscaglia, città forte, costrutta per tenere in freno gl' indomabili Navarresi, ed abbellirono in particolar modo Toledo, metropoli del loro impero. Il magnifico palazzo, che poscia servì pei principi Arabi, occupava già tutto lo spazio, dove ora trovansi l'ospitale, il convento di *Santa-Fè*, e più altri edificii. La cattedrale di Toledo può altresì considerarsi come un sontuoso monumento del regno di Recaredo, e quella di *Santa Leucadia* qual monumento del regno di Sisebuto.

(Monete.) Ma di tutti que' monumenti più non ci rimane traccia alcuna e quindi per farci un' idea delle arti in quest' epoca è d' uopo ricorrere alle monete; tipi imperfetti, deboli immagini, che per la loro stessa piccolezza e lieve importanza sogliono più facilmente alla distruzione sottrarsi. Ora, tali monete chiaramente ci dimostrano che le arti erano in grande decadimento. Alcune sono sì deformi, che appena può indovinarsi ciò ch' esse rappresentino. Vi si scorge generalmente il busto dei Re veduto di faccia, quasi come quello degli Augusti nelle

monete del basso impero. Vedesi in tutte una croce o sulla testa dei Re, o nelle loro mani, o nel mezzo dell' iscrizione, come emblema del loro supremo potere. Sopr' esse trovansi pure i nomi di città che più non sussistono, siccome sono *Barba*, *Caliabra* ed altre. Poche se ne conoscono in argento, e meno ancora in bronzo. Le più antiche sono composte di un oro puro; di esse perciò gli orefici fecero uso per lungo tempo nelle opere loro, e quest' uso le fece divenir rarissime. I Goti si servirono per lungo tempo dei pesi e delle misure ch' erano in uso presso i Romani, e stabilirono le zecche in quasi tutte quelle città medesime, ove già state erano dai Romani stabilite. Liuva, o Liuvan, fratello di Leovigildo, che cominciò a regnare l' anno 567, è il primo di cui ci rimangono le monete (1).

(Abito.) L' abito dei Goti era una mescolanza, per così esprimerci, delle vesti romane e di altri particolari abbigliamenti, alcuni dei quali sono tuttora in uso nella Spagna. Tale è la *reticella* (*retiolum*), che è la moderna *redecilla*, specie di rete per contenere i capelli, e tale il *mantello*, che molto s' assomiglia all' *amiculum* de' Latini. Gli uomini coprivansi con mantelli di seta ricamati e guerniti di gallone in oro; lasciavano crescere i lor capelli, e li pettinavano in guisa di farli discendere ad anella sugli omeri, a differenza degli Spagnuoli, che portavano i capelli corti. Le donne erano vaghissime delle gioje, delle collane e degli anelli di pietre preziose: esse bevevano in coppe d' oro, e lavavansi le mani in bacili d' argento. Ricchissimi perciò ed opulenti essere

(1) De-Laborde, *ibid.* XLIII, e segg.

doveano i Grandi del Regno, sebbene la nazione non avesse fatto che ben piccoli progressi nella nautica e nel commercio.

(Lettere e scienze.) I Goti negli ultimi tempi coltivarono le lettere e le scienze. I loro Re raccolsero libri da ogni parte e fondarono biblioteche. Chindasuinto spedì a Roma alcuni dotti, onde dar compimento ad un esemplare delle opere di S. Gregorio, stabilì collegii e seminarii, de' quali parlasi nel concilio di Toledo e d'onde uscirono uomini di gran nome nel VI e VII secolo. La lingua Latina fu la sola nello scrivere usata. Il codice delle leggi, i canoni de' concilii, gli inni, e tutte le opere de' più celebri autori, siccome furono S. Isidoro di Seviglia e Paolo Orosio, sono scritte in Latino, e con uno stile assai più puro di quello che altrove era a quest'epoca in uso. I loro caratteri non erano nè Romani, nè *Runici*, ma consistevano in una specie di scrittura contorniata ossia a sghembo e ad angoli, la quale da Ulfila loro Vescovo nella Mesia fu inventata colla composizione de' caratteri *Runici* o *Celtici* e dei Greci o Romani: e tale è appunto la scrittura che trovasi nelle iscrizioni e nelle medaglie di quest'epoca. Anche la poesia venne al tempo dei Goti coltivata nella Spagna assai più che in altri paesi, sicchè può dirsi che quivi appunto andasse preparandosi il risorgimento delle lettere. Fra' poeti si distinsero Dracontio ed Eugenio VIII, Merobaudo ed Orenco, i quali ambidue sono da Sidonio Apollinare encomiati. La Spagna a' tempi dei Goti ebbe altresì cinque storici, mentre le altre nazioni non aveano che appena qualche miserabile cronichista. Essi furono Paolo Orosio, nativo della Galizia, contemporaneo ed amico di Sant' Agosti-

no; il Vescovo Idaco, che fu testimonio della più gran parte degli avvenimenti de' quali tesse i racconti; il Vescovo Giovanni di Biclar, così cognominato pel suo monistero di *Valclara* in Catalogna, continuatore delle storie d' Idaco; Massimo, Vescovo di Zaragoza; e finalmente S. Isidoro di Seviglia, che fu il più dotto uomo del suo secolo. Noi non ci estenderemo più a lungo nella Spagna Gotica: basterà il conchiudere affermando che ad essa dee la sua origine, e fors' anche ogni sua possanza, la Spagna moderna.

LA SPAGNA SOTTO I MORI

(Arabi, loro antichi costumi.) I Goti non aveano regnato nella Spagna che circa trecento cinquant' anni, e mentre i loro imbelli ed ultimi Re sull' esempio degli Augusti Bizantini trascuravano il bene de' popoli e la difesa dello Stato, un nemico terribile già si disponeva a portar contro di essi le sue armi vittoriose, e l' entusiasmo d' una nuova religione. Cotal nemico era il popolo Arabo, la cui origine si perde nell' oscurità dei tempi. Questo popolo abitò sempre gl' infuocati deserti della vasta penisola conosciuta sotto il nome d' Arabia, ed all' epoca di Maometto, come a' tempi di Mosè ed a' giorni nostri ancora, colà esso viveasotto le tende custodendo le greggie, non soggetto a Sovrani od a leggi, esercitando ora l' ospitalità, ora il ladroneccio. Nemico d' un maggiore incivilimento, pago d' una vita errante e pastorale, e glorioso d' un' assoluta libertà reputava sè stesso il primo popolo del mondo. Gli Arabi di fatto non mai riconobbero il

dominio e le costumanze di alcun' altra nazione; nè leggiamo ch'essi mai obbedito abbiano o agli Egizii, o ai Persiani, o ai Greci, o nemmeno ai Romani dell' universo conquistatori. Anche a' dì nostri gli Arabi del deserto sono gli alleati anzi che i sudditi dell' impero Ottomano.

(Maometto.) Ma questo popolo non sarebbe forse uscito giammai da' suoi nativi deserti, se un uomo straordinario saputo non avesse trarnelo fuori servendosi di due potentissime molle, la religione e l' ardore delle conquiste. Cotal uomo fu Maometto che ben conoscendo gli Arabi e l' affezione loro pel maraviglioso, e trovandoli divisi in una moltitudine di sette dedite tutte all' idolatria ed alla più grossolana superstizione, s' avvisò di riunirli sotto questa semplice professione di fede: *Non ci ha che un solo Iddio; e Maometto è l' apostolo di quest' Iddio.* Tutte alla dottrina di lui si sommisero le sette degli Arabi. Maometto però soggiacciuto ben tosto sarebbe all' odio ed alla possanza dei dottori della Mecca, se al carattere di legislatore e di profeta, unito non avesse ancor quello di guerriero e di conquistatore: egli difese dunque il *Corano* colla spada, e con essa gettò i fondamenti della religione e dell' impero. Dopo il suo vittorioso ritorno alla Mecca vide a' suoi piedi tutte le tribù dell' Arabia; nè guari passò ch' egli col doppio prestigio della forza e dell' opinione accolse gli omaggi di altre formidabili nazioni. Noi non ci tratterremo quì a favellare nè della vita di Maometto, nè delle attrattive che su di un popolo rozzo, fantastico, ardente aver dovea la nuova dottrina, mostruoso accoppiamento di morale voluttuosa, e di feroce intolleranza; nè parleremo dell' ostinato valore di questo medesimo popolo, o

della rapidità, ond'esso portò le sue conquiste dal seno dell'Arabia sino alle Indie dall'una parte, e sino alle porte di Bizanto dall'altra, rapidità pari a quella di un fuoco devastatore. Veggasi ciò che detto ne abbiamo nella parte che riguarda i costumi degli Arabi stessi e degli Ottomani. Basterà quì l'aggiugnere che giunto era appena l'anno XX dell'Egira quando il feroce Amrou, il conquistatore della Palestina, diede la seguente risposta al figlio dell'imperatore Eraclio, a Costantino che di pace il chiedeva: « Voi siete gl'infedeli, e noi siamo i servi di Dio. Dio abbandona la terra alle armi nostre. Noi abbiamo per lunghissimo tempo abitato gli sterili deserti: è giusto che noi pure godiamo a vicenda di queste fertili valli, e di queste ombre deliziose. Si riconosca da voi ancora la fede d'Islam, e noi vivremo in esse da fratelli; altrimenti le disputeremo colle armi, ed esse saranno il premio del vincitore ». I figli dei conquistatori della Siria sostennero gloriosamente la fama dei loro padri. Cento anni appena da che Maometto era fuggito dalla Mecca, le armi e la possanza de'successori di lui si estesero dall'India sino all'Oceano Atlantico, e sommisero quasi ad un tempo la Persia, la Siria, l'Egitto e l'Africa settentrionale.

(Incursione degli Arabi nella Spagna.) La Spagna all'epoca dell'incursione degli Arabi, cioè l'anno 713, era governata da Rodrigo, Principe Goto del sangue reale, che giunto era al trono col valor delle armi, e col vendicare la morte di Teodofredo padre suo, togliendo la corona ai figli del feroce Witiza, suo predecessore. Questi cercarono un asilo presso quegli Arabi dell'Africa che non formando ivi che un sol popolo cogli abitanti della Mauritania da essi soggiogati, divennero poi cele-

bri nelle storie sotto il nome di Mori. Ma Rodrigo smentì ben presto le speranze che le grandi sue qualità aveano fatto di lui concepire. Credendosi sicuro sul trono tutto si abbandonò alla più sfrenata dissolutezza. Allora gli occhi della nazione si rivolsero sugli infelici ed esuli figli di Witiza, che coll' ajuto di Oppas loro zio, Vescovo di Toledo, uomo ambizioso e simulatore, già formata aveansi una fazione assai possente. Con essi collegossi il Conte Giuliano; non ben si saprebbe se per timore dello sdegno di Rodrigo, giacchè è fama ch' egli avesse già prima contro di lui cospirato, o se per vendicare l' infame oltraggio che alla figlia sua nel proprio suo palazzo stato era da Rodrigo stesso recato, siccome sono d' avviso alcuni scrittori. Che che siasi del vero motivo, Giuliano il più formidabile de' vassalli di Rodrigo, Governatore delle più importanti piazze marittime nell' Andalusia, assoluto signore di ragguardevoli terre in questa provincia e nella Mauritania-Tingitana, avea apppena battuti gli Arabi rendendo vani i loro tentativi su Ceuta, quando a Muza Generale Ottomano, che pel Califfo di Damasco governava tutte le provincie dell' Africa, uomo avveduto in pace e prode in guerra, offrì la conquista delle Spagne, proponendo di cedergli all' istante tutte le piazze che dall' autorità sua dipendevano. Una sì inaspettata proposizione non doveva eccitare meno la diffidenza che la sorpresa. Muza accettandola avventurar non volle che cento cavalieri e quattrocento fanti. Questa piccola truppa, cui si unirono i vassalli del Conte, devastò rapidamente tutta la costa della Spagna, e ritornossene nell' Africa carica di un ricco bottino. Da tale primo successo venne Muza assicurato della sincerità di Giuliano, e del facile esito di qualsivoglia

più ardita impresa sulla Spagna. Sette mila uomini partirono sotto il comando di Tarik Luogotente di Muza; e Capitano presso i suoi rinomatissimo. Questi approdarono alla punta dell'Europa, che poscia sotto il nome di *Gibilterra* divenne un monumento storico e famoso (1), e loro bentosto si arresero le città di Eraclea e di Algesira.

(STATO DELLA SPAGNA E PROGRESSI DEGLI ARABI.) Svegliato dal sonno dei piaceri quasi per un colpo di tuono, Rodrigo raccolse precipitosamente alcune bande di soldati indisciplinati e quasi inermi, e ne affidò il comando ad un Principe del suo sangue. Costui fu ucciso pel primo, e le sue infingarde truppe si diedero alla fuga. La bella Andalusìa venne alla strage ed al terrore abbandonata. Tutte concorrevano le circostanze per assicurare agli Arabi ogni più felice successo: neglette giacevano le più formidabili piazze; il clero ed i Grandi non d'altro occupavansi che di controversie e fazioni; le migliori truppe trovavansi al settentrione della Spagna colà spinte (vuolsi per consiglio dello stesso Giuliano) ad oggetto di difendere il regno da un'incursione che supponevasi dai Franchi e dai Navarresi minacciarsi. I Goti a quest'epoca snervati per un lungo riposo più non conservavano traccia alcuna di quell'antica austerità e feroce vigorìa, ond'eransi tanto i lor maggiori distinti. Rodrigo nondimeno rammentandosi d'essere il Sire della Spagna chiama ai lor doveri tutti i Grandi del regno: ciascuno d'essi raccoglie i suoi vassalli sotto le proprie bandiere; il Re già trovasi alla testa di ben cento mila uomini. All'a-

(1) *Gibilterra*, vocabolo composto dalle Arabe voci *Gibel al Tarik*, significa la montagna di Tarik.

spetto di sì numeroso esercito Tarik s' arresta incerto: nuove truppe gli giungono dall' Africa; ma il suo esercito non oltrepassa ancora i dodici mila combattenti. Si dà finalmente principio alla battaglia. Gli Arabi spaventati dalla troppo superiore moltitudine dei nemici già stanno per cedere, quando la diserzione dell' Arcivescovo Oppas e de' suoi due nipoti, porta il disordine e lo spavento nell' esercito Cristiano. Rodrigo dopo qualche inutile sforzo, colpito dall' universal terrore affrettò la propria ruina con una fuga precipitosa. Egli s' annegò traversando il Betis: sulla sponda del fiume furono trovati gli avanzi della sua pompa reale. Giuliano perì vittima de' suoi rimorsi. Così nelle pianure di Xeres cadde la monarchia dei Goti, fondata dal coraggio, distrutta dalla mollezza.

(Pelagio.) É fama che a questa battaglia si trovasse pure Pelagio, il fondatore della moderna monarchia Spagnuola. Era egli ancor giovinetto, e saggiamente cedendo alla fortuna ritirossi sulle montagne dell' Asturia. Quivi andando quasi incontro a' suoi nuovi destini, riunì a quei feroci montanari gl' intrepidi *Cantabri*, e vendicò nel sangue dei Mori una parte dell' onta di Xeres. Questo primo successo fece accorrere sotto le sue bandiere una moltitudine di fuggitivi e dispersi Cristiani, e preparò le fondamenta dei regni di Leone e di Castiglia.

(Gli Arabi si stabiliscono nella Spagna.) Gli Arabi dopo la vittoria di Xeres corsero su Toledo capitale del regno, le cui porte furono loro aperte dal Vescovo Oppas. Cordova fu sorpresa; i Cristiani ritiratisi nella cattedrale indarno vi si difesero ostinatamente per tre mesi. Tarik profittando della vittoria scorse precipitoso come un torrente sino a Gijon città marittima all' estremità delle Asturie. Ma

la conquista della Spagna era tuttavia incerta, finchè Seviglia e Merida, città forti e poste sulla linea d'operazione dell'esercito di Tarik, si conservavano in possesso dei Goti, i quali coll'appoggio di esse e delle vicine montagne potuto avrebbero rianimarsi alla difesa, prendere il nemico alla schiena e farlo pentire d'essersi tanto nella penisola e con esercito non numeroso innoltrato. Se non che Muza, o per gelosia del suo Luogotenente, cui toglier volesse gran parte della gloria, o per l'ambizione di piantare egli stesso su quelle due città lo stendardo dei Califfi, venne improvvisamente dall'Africa con numerose truppe, e tutta sottomise l'Andalusia, costituendola quasi centro delle sue operazioni per l'intera conquista della penisola; mentre il figliuol suo Abdelasis tutte conquistava le coste del Mediterraneo. Grande fatica egli durò nel sommettere Seviglia che poi divenne la capitale del suo regno; ma impresa ancor più difficile fu quella di prendere Merida, città posta in formidabile situazione sulla Guadiana e già capitale dell'antica Lusitania. I Goti vi si difesero ferocemente; ma la fame, la pestilenza, ed anche oscuri tradimenti fecero più che i replicati assalti dell'Arabo Capitano. Muza e Tarik, appena occupata Merida, tutta scorsero vittoriosi la Spagna. « Sorprendere l'inimico (così s'esprime l'illustre narratore delle campagne degl'Italiani nella Spagna) assalirlo con impeto, inseguirlo e disperderlo, investire, assaltare, porre a fuoco e a ruba le città ritrose, guernirle di soldati fedeli, trarne schiavi e porne a morte i difensori, finalmente stabilire una serie non interrotta di punti d'avvertimento o di difesa sulle troppo estese loro linee di operazione: ecco quali furono gli efficacissimi mezzi onde gli Arabi si servirono, e coi quali nel breve

giro di due anni pervennero ad estender l' impero dei Califfi nelle Spagne ». Muza già in sua mente macchinava di superare i Pirenei, e tutte sommettere le Cristiane monarchie, nè di ristarsi mai, finchè sul più augusto altare di Cristo alzato non avesse lo stendardo di Maometto: ma da un imperioso cenno del Califfo richiamato a Damasco dovette improvvisamente abbandonare la gigantesca idea. Egli portò seco immensi tesori, fra' quali trovavasi pure la famosa tavola, composta (siccome è fama) d' un solo smeraldo, e sostenuta da trecento sessanta piedi d' oro massiccio, tutti di pietre preziose adorni (1). Ma il più bell' ornamento del suo trionfo fu il corteggio di ben venti mila giovanette schiave, scelte fra le più leggiadre e più nobili donzelle de' soggiogati paesi. Tante ricchezze ecci-

(1) Molto si è disputato dagli eruditi intorno a questa tavola nota generalmente sotto i nomi di *Tavola Medina celi.* Alcuni hanno creduto che fosse la famosa tavola di Salomone, trasportata dagli Ebrei nella Spagna dopo la distruzione di Gerusalemme. Ma oltrechè sembra che gli smeraldi non siano stati conosciuti che dopo la scoperta del Perù, sarebbe pur cosa ridicola il supporre uno smeraldo di sì fatta grandezza, giacchè alcuni affermano che tale tavola avesse 365 piedi di lunghezza e di larghezza Veggasi Bossi, *Osservazioni sul sacro catino di Genova.* Più avvedutamente *Morales Mariana* ed altri storici Spagnuoli credono che questa tavola fosse di quel bellissimo marmo verde che, secondo *Bowles*, trovasi tuttora nelle vicinanze di Medina, e che sostenuta fosse da piedi o colonne di cristallo. Altri hanno pure creduto che essa non fosse che solo innestata di pietre preziose e di perle, siccome praticar soleano i Goti nei loro più preziosi arredi. Noi non parleremo dell' opione del *Mariana*, il quale vuole che questa tavola non sia che allegorica, cioè che sotto di essa raffigurato sia il bellissimo terreno su cui giaceva Medina intorno alla quale esso terreno formava un delizioso tappeto di verdura. Quest' opinione contrasta troppo col testimonio degli scrittori.

tarono l'invidia e la gelosia del Califfo. Muza fu dannato ad obbrobrioso esiglio.

(ABDELASIS.) Abdelasis che sottentrato era nel governo della Spagna, fremendo sul destino del padre suo divisò di scuotere il giogo d'un'autorità tirannica e d'innalzare in Cordova il proprio trono. Già egli scandalezzati avea i Mussulmani collo sposare Egilona vedova di Rodrigo. I suoi nemici sicuri di riportarne applauso dal Califfo di Damasco lo pugnalarono nell'istante in cui, giusta l'antico costume, senza alcun seguito passava alla moschea nell'ora indicata per le preghiere. I successori di lui rivolsero le loro mire contro la Francia; ma nessuno d'essi osò superare i Pirenei. Cotanta impresa era riserbata ad Abderamo.

(ABDERAMO.) Costui preceduto dal terrore già erasi inoltrato sino alle porte di Tours; e già per lui vacillava la possanza dei Franchi, quando il celebre Carlo Martello maestro del palazzo del Re di Francia con numerose bande di guerrieri alle vittorie avvezzi, venne ad opporglisi sulle sponde della Loira. L'ardore dei due capitani rese micidiale ed ostinata la battaglia: scorsero fiumi di sangue; ma finalmente la vittoria si decise pei Cristiani. Abderamo vi perdette la vita, e dicesi che con lui ben trecento sessanta mila Arabi rimasti siano sul campo. Dopo quest'avvenimento andò per qualche tempo declinando la fortuna degli Arabi nella Spagna, e tanto più da che nel centro stesso dell'*Islamismo* andavano inferocendo le fazioni degli Ommiadi e degli Abassidi. I Governatori dell'Africa e della Spagna conservando un'apparente sommissione ai Califfi della Siria si appropriavano le provincie loro affidate, e reggevanle in guisa di cattivarsi l'amore dei popoli; ma questa specie

di repubblica composta di varii Stati era dalle nascenti discordie ognor minacciata. Il dominio dei Mori stato sarebbe ben tosto distrutto, se un Principe, ultimo rampollo della casa degli Ommiadi, e giovane in cui tutte univansi le qualità del saggio politico e del prode guerriero, dalla Siria venuto non fosse a sostenerlo.

(ABDERAMO II.) Questi fu Abderamo II, che sottrattosi alla persecuzione degli Abassidi prodigiosamente si condusse a salvamento nella Spagna, dove fortissima era tuttavia la fazione degli Ommiadi. Quivi egli venne tosto dagli Arabi elevato al sommo potere, e quivi postosi alla testa dei frammenti del Mussulmano esercito abbattè i suoi rivali, frenò i progressi dei Goti, riacquistò la Castiglia, la Navarra, l' Aragona ed il Portogallo. Dopo d' avere per tal modo raffermate le conquiste degli Arabi nella Spagna, fondò la sede del suo regno in Cordova, dichiarandosi solennemente capo ed *assoluto Signore dei credenti Maomettani* nell' Europa occidentale, l' anno 756 dell' Era Volgare (1).

(GLI ARABI S' INCIVILISCONO NELLA SPAGNA.) Ma gli Arabi da che furono signori assoluti e tranquilli delle fertili ed amene regioni di tutta la penisola non tardarono a risentirsi di quell' influenza che pur addolciti aveva i costumi dei Goti: cessarono d' essere barbari. Le campagne si coprirono d' alberi, ondeggiarono di messi: l' *Agricoltura*

(1) *Assoluto Signore, o supremo Re dei credenti*; in Arabo *Emir al Mumenim*, dal qual nome provenne quello di *Miranolino*, celebre nella storia degli Arabi e della Spagna. Da quest' epoca Cordova divenne la capitale d' uno Stato assoluto, cioè non più soggetto ai Califfi. Esso comprendeva tutte le conquiste degli Arabi nell' occidente.

Nabatea diffuse in ogni luogo l' abbondanza: la popolazione si aumentò a dismisura. L' incivilimento spiegossi fra gli Arabi con una rapidità maravigliosa. L' amore delle lettere nobilitò le loro idee, ne diresse il gusto senza alterarne il coraggio: a Seviglia, a Granada, a Cordova furono aperte scuole e biblioteche; e mentre l' Europa Cristiana era coperta dalle tenebre dell' ignoranza, il genio d' Averroè e di una numerosa schiera di dotti illuminava i già ingentiliti Mussulmani, e risorgere faceva le scienze e le arti, che dalla stessa Spagna-Arabica furono poi trasmesse all' Europa, dove l' ignoranza giunta era a segno sì deplorabile, che Gerberto stato era dal catalogo dei Romani Pontefici cancellato, come di magia sospetto.

(Stato della Spagna sotto gli Arabi.) Noi non seguiremo gli Arabi nelle varie loro vicende; nè la genealogia rintracceremo dei diversi Califfi nella Spagna, cose tutte che alla storia propriamente detta appartengono. Ci basti l' aver condotto il lettore sino alla fondazione dell' Arabo impero nella penisola. Ci faremo ora ad osservare quali fossero i costumi, le arti, le scienze ed insomma lo stato di questo paese sotto i Mussulmani; nel che noi punto non ci dipartiremo dalle opere di De-Laborde e di Murphy, che in queste ricerche ci sono sembrate le guide più sicure. I monumenti che nella Spagna tuttora sussistono dell' Araba possanza sono sì grandi, che tutta risvegliar debbono l' attenzione nostra sul popolo di cui furono concepimento ed imprese.

(Governo.) E cominciando dal governo, è da notarsi ch' esso fu elettivo finchè la penisola andò soggetta ai Califfi della Siria, cioè fino alla morte dell' ultimo vice-Re Alfareo, od *El-Fahri*, epoca

nella quale Abderamo I fondò una monarchia ereditaria pari a quella dei Califfi di Damasco. Regnando Abderamo II fu emanata una legge in vigor della quale i soli figli succedere doveano al padre, essendo dalla corona esclusi i collaterali e gli altri discendenti. Ma cotal legge fu manifestamente violata da Abderamo III il quale ascese al trono col sangue e colla violenza. Siviglia però conservata erasi in repubblica democratica dall' estinzione degli Almoadi, cioè dalla dinastia di Abdella discendente dai Re di Fez e di Marocco, sino all' anno 1248, epoca in cui il Re S. Ferdinando ne fece la conquista, in conseguenza della quale da Mahomed-Alhamar fu poi fondato il regno di Granada.

(Finanze.) Grandissimo fu il potere, ed immense furono le ricchezze dei Califfi della Spagna. Gli storici ne calcolano le rendite annuali in trenta milioni di franchi, oltre le imposte che pagavansi in frutti, le miniere, che tutte erano di regio diritto, ed i prodotti che traevansi dalle gabelle. Non debb' essere però maraviglia, se i Sovrani di Cordova mantenessero numerosi eserciti, alzassero stupendi edifizii, ed in lusso e magnificenza superassero di gran lunga le corti d' oriente. Gli ambasciatori dell' Imperatore di Costantinopoli rimasero presso che abbagliati dalla pompa con cui furono da Abderamo III ricevuti. I Re di Granada reputavansi con ragione come i più possenti Sovrani dopo il Gran Signore; perciocchè lo storico Marmol ci assicura che i soli diritti di finanza sul commercio della seta versavano nel tesoro reale non meno di annui 181, 500 ducati d' oro.

(Religione.) Gli Arabi della Spagna professarono costantemente il Maomettismo. Abderamo I,

che come Califfo, unito avea il sacerdozio all'impero, instituì diverse solennità pel *Beyram*, e fece innalzare una moschea che divenne non meno celebre del tempio della Mecca. Ma le istituzioni dell' *Alcorano* vennero a poco a poco alterate, non ben si saprebbe se a cagione del clima o della rilassatezza dei costumi. Le corse dei cavalli sottentrarono ai tornei ed a' convivii: le tregue diedero luogo ai matrimonii tra i Cristiani ed i seguaci dell' *Islamismo*: l' amore addolcì la ferocia: la filosofia cominciò a dissipare le tenebre dell'ignoranza, ed a correggere gli errori del fanatismo. Alla quale, direm quasi, rivoluzione di costumi, contribuì specialmente il famoso Averroè, il commentatore d' Aristotile, sostenendo in pubblico cimento una filosofia nuova ed anche perigliosa. Questi perciò a coloro, che lo minacciavano ben anche con villani insulti, appagavasi di rispondere: *moriatur anima mea morte philosophorum.* L' *Alcorano* era l' unico codice dell' Araba giurisprudenza; il Califfo, unico e supremo capo della religione, ne interpretava le massime ed i precetti.

[Giurisprudenza) L'amministrazione della giustizia era affidata ai *Cadì*, od ai *Muftì*; la più gran parte dei giudizii facevasi a viva voce, ed erano all' istante eseguiti, purchè non s' aggirassero sovr' affari di somma importanza, nel qual caso potevasi appellare al gran giudice, ossia all' *Alfaqui.* I giudizii erano fatti talvolta colla più grande solennità. In Cordova era un palazzo, detto *Alcazar*, in cui trovavasi un magnifico salone destinato pei tribunali. Anche a Granada nel palazzo di *Comares* era una specie di corte pomposamente ornata, dove il gran giudice dava udienza, e sul cui ingresso leggevasi la seguente iscrizione: *Entra e*

chiedi: non aver timore di chiedere giustizia, poichè tu quì la troverai. Fra gli Arabi giureconsulti molto si distinse Mahomad Abulabbas. I Califfi di Cordova furono sì esatti nell' amministrazione della giustizia, che vedendo non potersi giudicare i Cristiani colle leggi dell' *Alcorano*, loro accordarono una particolar corte di giustizia, cui presedeva un giudice col titolo di *Conte*, e che tutte le cause decideva, trattene quelle che risguardavano la polizía e lo stato.

(Tattica.) La tattica degli Arabi nella Spagna non fu giammai ridotta a sistema. L'infanteria non godeva di reputazione alcuna; componevasi d' Egizii, di abitanti della Palestina, della Persia, e di Damasco, di Schiavoni e di Bereberi, Arabi dell' Africa feroci ed indomabili. Questa milizia serviva senz' alcun emolumento, appagandosi del bottino, del saccheggio e delle nemiche spoglie. Essa perciò ad ogni primo rovescio davasi alla fuga, o disciogliev asi con quella medesima rapidità, colla quale erasi raccolta. Ma quasi tutti i Mussulmani di qualche distinzione combattevano a cavallo divisi a squadroni, assalendo in massa e tentando di rompere con improvviso urto la fanteria de' nemici; ma al perdere d' una battaglia davansi tosto a fuga disordinata e precipitosa. La forza dell' Araba cavalleria consisteva nella leggerezza dei cavalli dell' Andalusìa, in un certo punto d' onore ond' era animata, e che formava lo scopo della sua istituzione, nella destrezza, con cui maneggiar sapeva le armi e particolarmente la lancia.

(Armi.) Le armi degli Arabi erano la lancia, le sciabola ed il pugnale. Eglino per difesa usavano dello scudo, su cui erano incisi gli emblemi de' loro amori, o delle prodezze loro; portavano

altresì un turbante foderato interamente con lamine di ferro, ed adorno d' un pennacchio o di piume dello stesso colore della bardatura, ond' erano guerniti i lor cavalli. Ai tempi dei Re di Granada, ciascuna tribù o famiglia formava una specie di squadrone, e distinguevasi pel colore di tali pennacchi e piume. Sopra la *marlota* (specie di camicia) portevano una maglia, che generalmente veniva coperta con una specie di gonna detta *albornoz*. Grandissima era la bellezza delle loro armi. Per darne un' idea, noi riferiremo la scimitarra dell' ultimo Re Moro di Granada: veggasi la Tavola I *num.* 5. Essa rimase tra le mura di quella città quasi deposito ed ultima rimembranza del valore e dell' industria degli Arabi. Due teste d' elefanti con vaghi e minutissimi lavori in ismalto, avorio e filigrana in oro ne adornano l' impugnatura. Le altre parti sono smaltate di sentenze dell' *Alcorano* e di varii arabeschi: il fodero è di un marrocchino bellissimo, egregiamente preparato, e simile a quello, di cui tuttora in grande pregio sussistono le antiche fabbriche presso i Mori dell' Africa. La lama è di un finissimo acciajo lavorato nelle celebri manifatture d' oriente, di cui più non sussiste alcuna fabbrica neppure in Damasco, e di tempera sì fina che può con essa agevolmente tagliarsi un fascetto di cotone sospeso ad un filo: la sua forma anzi che ad una scimitarra Saracena si assomiglia ad un' antica spada Romana (1).

(Artiglieria.) Ma sebbene gli Arabi non mai fatto avessero grandi progressi nella tattica; nondimeno gli storici della Spagna sono tutti d' accor-

(1) De-Laborde, Tom. II, *Poem.* Part. Pl. XLIV, e *Not Histor.* XXXIX.

do nell' affermare che loro debbasi l' invenzione dell' artiglieria, essendo fama che nell' assedio d' *Algeciras*, accaduto nell' agosto del 1342, eglino colla loro artiglieria incendiato abbiano le tende e le bandiere del Re D. Alonzo, circa quarant' anni innanzi la battaglia di *Crecy*, epoca cui gl' Inglesi ne fanno ascendere la scoperta; e non pochi anni ancora innanzi la guerra tra i Genovesi ed i Veneziani, epoca cui Machiavelli ne attribuisce la prima introduzione; se pure tali incendii anzi che alla polvere da cannone attribuir non si debbano al fuoco Greco, del quale agli Arabi non era certamente sconosciuto l' uso.

(Marina.) Le cronache danno altresì agli Arabi numerose armate navali. Celebre è quella con cui Abderamo II si rese formidabile nel Mediterraneo, e ch' ebbe a soffrire non poco in un combattimento contro del Conte d' *Ampurias* verso l' anno 813 e poscia nello stretto di Gibilterra combattendo contro la flotta del Re D. Ordono I. Ma le loro forze marittime furono a poco a poco pressochè totalmente distrutte dalle squadre de' successori di Carlo Magno e dai Re d' Aragona e di Portogallo.

(Monete.) Gli Arabi nella Spagna non fecero uso da principio che di monete coniate nell' Asia; ma poscia fondarono le loro particolari zecche specialmente nell' Andalusia. Varie monete cufiche ivi coniate si conservano nell' Imp. R. Gabinetto numismatico di Milano. La prima è di Hakem I che regnò dall' anno dell' Egira 180 al 206. Essa ha nel dritto le parole: *Non ci è altro Dio che Dio; egli è solo, non ha compagni*, e nel rovescio: *Dio è uno, Dio è eterno, non genera, e non è generato, e non ci è alcuno simile a lui.* Le quali

due leggende sono tratte dall' *Alcorano* ed incontransi generalmente nelle monete cufiche. In giro poi del dritto ha: *Nel nome di Dio fu battuta questa dramma in Andalusia l' anno settimo, ottantesimo e centesimo.* La seconda ha nel dritto una stella, ed in giro: *Non ci è altro Dio che Dio, egli è solo, Maometto è il legato di Dio.* Nel rovescio leggesi: *in Andalusia*, ed in giro: *Nel nome di Dio fu battuto questo folle.* Il chiarissimo signor Conte Carlo Ottavio Castiglioni è di avviso che questa moneta essere possa di poco posteriore alla conquista che i Maomettani fecero della Spagna, e ciò egli congettura dai caratteri cufici di forma Ispanica antica, non che dalla somiglianza nella disposizione e nella semplicità delle leggende colle monete di rame cufiche più antiche (1).

(AGRICOLTURA.) Gli Arabi nella coltivazione de' campi seguivano il sistema di Kutsami, autore dell' *Agricoltura Nabatea*, o dell' Arabia propriamente detta: introdussero perciò e felicemente coltivarono lo zucchero, la seta, il cotone, alberi, legumi e fiori d' ogni specie. Essi applicar seppero altresì a ciascun terreno quella coltivazione che alla natura di esso più propria sembrava, offrendoci così quasi una scuola d' agricoltura. « Ad *Elche* (dice De-Laborde), città del regno di Valenza, il viaggiatore si crede trasportato nell' Africa, vedendosi in mezzo a boschetti di palme piantate non già con bell' ordine onde servir d' ornamento, ma con irregolarità e confusione pel vantaggio degli abitanti, che vi fanno una periodica messe di datteri, e che inoltre se ne servono per la *Do-*

(1) *Monete cufiche dell' Imp. e R. Museo di Milano*, pag. 298.

menica delle Palme ». Nel regno di Valenza introdussero anche la coltivazione del riso che vi forma tuttora la principale ricchezza. I campi di Gandia, Oliva e di altri paesi, non che i territorii lungo il Mediterraneo furono destinati alle piantagioni delle canne da zucchero e del cotone, ed i terreni dell' Andalusia alla coltivazione degli oliveti.

(Irrigazione.) Ma la Spagna va agli Arabi debitrice specialmente dell' arte dell'irrigare i campi, distribuendone l'acqua a ruscelletti, conservandola ne' serbatoi e livellando i terreni col *funipendulo* (*marhifàl*) di cui furono essi gl' inventori, determinando le discipline da usarsi nella pratica, ed a quest' oggetto stabilendo un magistrato dei primarii possidenti, che in parte tuttavia sussiste nel regno di Valenza. Celebri sono tuttora gli Arabi acquidotti di Carmona, che portano l' acqua alla distanza di oltre a quattro leghe, e per mezzo di grandiosi archi a mattoni ed a calce giungono alla porta di Seviglia; d' onde l' acqua per varii canali è distribuita ai diversi bisogni della città. Che però sembrar non dee improbabile ciò che gli stessi storici Spagnuoli raccontano della fertilità ed opulenza de' lor territorii al tempo de' Mori. Certo ch' essere dovea un giocondo spettacolo il viaggiare per le pianure di Granada, che innaffiate da cinque fiumi, le cui acque dividevansi in mille condotti, presentavano un giardino di quasi trenta leghe d' estensione tutto seminato di aranci, di mele granate, di viti e d' alberi fruttiferi d' ogni specie (1).

(Arti e manifatture.) Alle ricchezze della

(1) De-Laborde, *ibid.* XLI.

tignere il cuojo o le pelli. Pei colori celeste e verde facevano uso d' una specie di pastello detto *ocimo admirabile*, e sapevano pur trarne un bellissimo scarlatto. Alcune di tali manifatture sussistono tuttora in varii distretti dell' Andalusia. Gli ornamenti della moschea di Cordova, i fregi dell' *Alhambra*, ed altre opere dimostrano a qual grado di perfezione eglino giunti fossero nello smalto e nell' intarsiatura. Gli scritti d' Abdallà-Ben-Alkarib, e di Abderamo-Abu-Giaffhar attestano la perizia degli Arabi-Ispani nello scavamento delle miniere di metalli d' ogni specie; al qual uopo facevano pozzi quadrati ed alquanto stretti, a differenza di quelli dei Romani ch' erano larghi e rotondi (1). Per tutte le quali produzioni sì della natura che dell' industria gli Arabi della Spagna, specialmente nel secolo X, estese aveano il lor commercio in ogni genere di derrate e per terra e per mare sì fattamente, che dal Casiri vengono pareggiati ai Fenicii ed ai Cartaginesi (2).

(Scienze.) Gli Arabi Ispani ebbero anche nelle scienze insigni coltivatori. Nella biblioteca del Casiri trovasi un lungo catalogo di Arabi scrittori di giurisprudenza e teologia. Abu-Bakes-Alrazo sopranomato *Rasis* fu il primo loro storico, e le cronache di lui furono successivamente continuate da altri scrittori (3). Il commercio colle nazioni d' oriente fe' nascere in essi il giusto per le traduzioni degli autori Greci e Latini; ed a tali traduzioni l' Europa va debitrice delle *Sezioni coniche* d' A-

(1) Bowles *Introd, à l' Hist. naturelle*, pag. 6, 65 e 416.
(2) Casiri, Tom. I pag. 275. Vedi anche Hottinger, *Biblioth. orient.* Tom. III.
(3) V. Middeldorf, *Commentatio de institutis literariis in Hispania, quae Arabes autores habuerunt.*

pollonio. Nella filosofia stabilirono per base l'insegnamento d'Aristotile. Il celebre Abulvalid-Mahomes Ebu-Roschd, notissimo sotto il nome di *Averroes*, si distinse non solo come filosofo, ma ancora come medico e matematico. S. Tommaso di Aquino stesso si servì delle traduzioni di lui; ed il famoso Lucio Vanini l'anno 1619 non altra filosofia professò in Francia che quella d'Aristotile da *Averroes* commendata. Molti altri filosofi Arabi ne' posteriori tempi si distinsero, e fra essi Mahomet-Ebn-Almoidi, che scrisse un' opera intitolata, *De veritatis instructione*, *de propositionum veritate*, ed Abud-Alassal, che pubblicò un trattato sulle virtù e sui vizii. Nè la morale filosofia appo gli Arabi consisteva già in semplici dispute aristoteliche o scolastiche, ma in pratici insegnamenti il più delle volte tratti dalla natura, ossia da oggetti all'occhio sottoposti, onde ne formavano proverbii atti non solo ad istruire la mente, ma anche ad allettare la fantasia ed a ben formar il cuore. Abud Mahomat-Giaber illustrò le opere di Tolomeo, d'Eudossio e d'Iparco, e pubblicò gli *Elementi d'astronomia*. Il celebre Abraham-Alzarcalli pubblicò le *Tavole astronomiche*, ed inventò varii stromenti per le osservazioni celesti fra' quali quello che chiamasi *Zarcallico*.

(Astronomia, aritmetica, algebra ec.) L'*Astronomia* insomma presso gli Arabi della Spagna giunta era ad un grado per que' tempi altissimo. Dagli Arabi Spagnuoli l'Europa apprese l'*Aritmetica figurata* e l'*Algebra*, alla quale la *Fisica*, l'*Astronomia*, e le scienze esatte e sublimi vanno debitrici dell'altissimo grado cui sono ora ascese. Alhazen, che visse nel secolo XI, fu il primo scrittore di *Ottica*. Casiri afferma ch'Abu Obiad compose

la *Descrizione geografica-storica* dell'Egitto, della Mauritania, e di altri paesi dell'Africa, e ch'Abdalla-Abi-Schaker compose le *Istituzioni astronomiche, cronologiche e geografiche* adorne di tavole assai curiose. Banqiueri ci assicura che fra i manoscritti dell'*Escuriale* uno se ne trova di Ebn-El-Beithar di Malaga intorno alla *Botanica*, del qual libro servissi Jacopo Golio pel suo *Dizionario*. L'Europa dee agli Arabi i primi sperimenti di *Chimica*.

(Medicina.) Nè alcuna tra le moderne nazioni disputar potrà giammai agli Arabi la preminenza nella *Medicina*. Gli stessi Principi più grandi, fra' quali il Califfo Abderamo III, il vice-Re Almanzor ed altri Sovrani non isdegnarono di proteggerla ed insegnarla.

(Poesia.) Anche la poesia venne coltivata dagli Arabi Spagnuoli. Essi non composero poemi epici nè drammatici; ma si distinsero nell'elegia, nelle odi, che secondo Casiri paragonar si potrebbero con quelle d'Orazio, e nell' epistole satiriche, colle quali, come Giovenale tra' Latini, gran nome ottenne Ben Abdalla Almaczumi di Cordova, che prese per argomento la *Gelosia*. I loro versi erano generalmente metrici, talora colla rima, talora senza, facendola spesso consistere nella consonanza di una sola sillaba. Quantunque varii fossero i loro metri, nondimeno uno ne aveano tutto proprio e particolare de'*Romanzi*, genere di poesia per essi il più giocondo; siccome quello che loro sembrava il più atto ai racconti degli autori, della gelosia e delle prodezze.

(Musica.) Alla poesia accoppiar solevano la musica. Ali-Zeriab stabilì a Cordova una scuola di musica, ed il poeta Almotrefo v'insegnò le regole per l'armonia de'versi. Da questa scuola uscì il ce-

lebre Muzalli, le cui composizioni formarono la delizia degli orientali. Casiri scrive che nell' *Escuriale* conservasi una collezione di ben cinquanta canzoni Arabe alle nostre *ariette* somiglianti.

(Biblioteche.) Nella Spagna al tempo degli Arabi contavansi ben settanta biblioteche pubbliche, di cui le principali erano quelle di Cordova e di Granada; la prima fondata da Ben-Raphat, l'anno 915, e successivamente dai Califfi, ed in particolare da Al-Hakem arricchita al segno, che seicento mila volumi vantava. Immenso era pure il numero dei volumi della biblioteca di Granada e per formarsene un' idea basti il leggere ciò che ne scrive Casiri. Nè debb' essere maraviglia, che sì doviziose fossero le pubbliche biblioteche degli Arabi, perciocchè i privati cittadini gareggiarono coi Califfi nel raccogliere libri d' ogni argomento. La biblioteca di Abdalla-Ben-Mahomet di Guadalaxara, fu stimata più di 30,000 danari d' oro. Quali scoperte non avremmo noi potuto fare, e quante opere di antichi classici scrittori riavere dall' Arabo idioma, se l' importuno zelo del Cardinale Cisneros condannato non avesse alle fiamme la più gran parte della biblioteca di Granada, e se il terribile incendio del 1671 consumato non avesse nell' *Escuriale* un gran numero di Arabi manoscritti? Basti per la gloria dei Saraceni di Spagna l' accennare, che il Papa Gregorio V apprese le arti liberali e le matematiche nella famosa scuola Maomettana di Seviglia, e che il Re D. Alonzo commise l' educazione di Ordono figliuol suo al Maomettano Ababdella.

(Architettura e suoi monumenti.) Ma nulla può farci meglio conoscere il floridissimo stato in cui trovavansi nella Spagna le arti al tempo dei

Mori, quanto i monumenti che ivi tuttora sussistono dell'Araba architettura. È d'uopo premettere che grande analogia si ravvisa fra gli edificii Arabi, e l'architettura detta impropriamente *Gotica*, essendo che amendue nacquero quasi ad un'epoca stessa e da una medesima sorgente. Esse di fatto provennero, e l'una e l'altra, da Costantinopoli, da questa città già capitale del mondo, e che tuttavia regnava sull'antico impero se non colla forza e colle leggi almeno colla moda e colle costumanze. Ivi dopo la totale decadenza delle bell'arti in Italia nacque un nuovo genere di costruzione, che diè poi origine non solo all'architettura Gotica e Moresca, ma ben anche a quella che dai maestri fu poi detta *manierata* o *barocca*. Tale Bizantina architettura consiste in immensi edifizii a più ordini, collocati gli uni sugli altri, i quali non presentano che un aspetto grossolano al di fuori, ma ridondano di ornamenti nell'interno. Gli artefici di quest'epoca alla pianta ed alla grandezza degli edificii Romani congiugnevano la ricchezza e il lusso degli orientali; applicavano, per così dire, alla scultura ed all'architettura quella profusione di ornamenti che sui drappi dell'India ammiransi. Tale scuola produsse nel settentrione l'architettura Lombarda e Sassone, nel mezzodì la Moresca, e queste ambedue nella loro stessa origine ricevettero i difetti della Romana nella sua decadenza (1)

(Cangiamenti degli edificii sacri.) Già una traccia dei difetti dell'architettura del *medio evo*, cioè archi pesanti sui capitelli, figure d'uomini e di bestie nelle mensole che sostengono le parti sporgenti, fregi ed ornati à ghirigolo (*zig zag*) pro-

(1) De-Laborde, *ibid.* XLIX, e segg.

prii della Gotica architettura si riscontrano nelle terme di Diocleziano a Roma e nel palazzo di quest' Imperatore a Salona, ma più ancora negli edificii di Giustiniano e di Teodosio. Alla rivoluzione dell' architettura molto contribuì l'abbandono che col dominare della religione Cristiana venne fatto dei sontuosi tempii Greci e Romani, modelli dell' arte, cui sostituiti furono gli oscuri ricinti delle basiliche non alla santità del culto destinati, ma al trambusto de' mercadanti e de' tribunali (1). Da ciò nacque l' uso di costruire le chiese ad imitazione delle basiliche, e di tal forma furono pressochè tutti i sacri edificii sotto Costantino e suoi successori.

(Cangiamenti degli edificii profani.) Le circostanze dell' impero introdussero verso quest' epoca un notabile cangiamento anche ne' palazzi e nelle altre fabbriche civili. I Romani signori del mondo non vantavano fortezze, non baluardi per difesa della loro città; giacchè non aveano omai più alcun nemico che turbar potesse nell' interno della repubblica la quiete o la sicurezza de' cittadini. Solo negli estremi confini erano alcuni accampamenti di muro alla foggia di recinti, con torri a varie distanze, nel mezzo de' quali recinti sorgeva il *Pretorio* specie di torrione alto e quadrato pel capitano o pretore. Da sì fatti edificii ebbero origine i nostri antichi castelli. Ma il grand' impero dappoichè cominciò a crollare minacciato in ogni sua frontiera da immani orde di Barbari, si trovò ad un tempo nella necessità di doversi difendere ne' varii confini delle sue provincie e di costruire frequenti e fortissime opere militari. Fu quindi d' uopo rinun-

(2) *Basilicae olim negotiis plenta* (dice S. Isidoro) *nunc votis pro salute susceptis.*

ziare all' esterne decorazioni de' palagi ognor al saccheggio ed all' incendio esposti: allora le abitazioni de' Grandi vennero quasi avviluppate in grossissime mura e difese da torri quadrate, siccome ne fanno testimonio gli avanzi del circuito di Roma sotto Belisario: il lusso, le ricchezze, gli ornamenti furono riserbati per l' interno degli edificii. I popoli, che si stabilirono sulle rovine dell' impero, dovettero necessariamente servirsi di tali edificii, g acchè erano dessi assai meno nell' incivilimento innoltrati di quello che decaduti ne fossero i Romani. I Saraceni di lor natura dediti ad una vita errante, nè all' epoca della loro incursione avendo ancora stabile e particolar foggia di edificii, posero il loro soggiorno nei castelli Romani, e convertirono le chiese in moschee. Le due architetture Moresca e Gotica andarono del pari per due secoli quanto alla pianta degli edificii, ed al genere degli ornamenti; ma poscia ambedue perfezionaronsi formando un diverso genere, e distinguendosi ciascuna co' suoi particolari ornamenti. L' architettura Cristiana adottò le volte a *terz' acuto* e divenne svelta e leggera: la Moresca dalla natura del clima e dai costumi degli abitanti costretta a rimanersene più bassa, acquistò nondimeno (mercè dell' industria degli Arabi più facili a perfezionar le cose che a concepirle) una leggerezza ed eleganza ch' essa nella sua origine non avea: da quest' epoca le due architetture più non conservarono se non quelle sole relazioni, che tratte aveano dalla comune sorgente. Tali sono le congetture del signor De-Laborde intorno all' origine delle architetture Gotica e Moresca. Egli perciò pone per principio doversi nelle forme stesse delle basiliche ricercar il piano od i disegno primitivo delle chiese e delle moschee, e non altrimenti

doversi nelle cittadelle del *medio evo* e ne' palazzi degl' Imperatori Greci ricercar l' origine de' castelli Gotici, e degli *Alcazar* Moreschi.

MONUMENTI ARABICI NELLA SPAGNA

(Moschea di Cordova. Epoca prima dell' architettura Moresca.) Ma nulla potrà meglio giovare a farci conoscere il sistema dell' Araba architettura quanto il sottoporre all' occhio alcuni degl edificii che di essa tuttavia sussistono nella Spagna. Noi daremo principio dalla moschea di Cordova, il più antico monumento degli Arabi Spagnuoli, è quello che ci presenta il primo stile della Moresca architettura. Veggasi la Tavola I n. 6 che l' interno rappresenta dell' edificio suddetto. Quest' edificio fu cominciato da Abderamo I nell' anno 770, e condotto a fine dal figliuol suo Iseno nell' anno 800. L' intenzione del fondatore fu di ergere una moschea che per grandezza e magnificenza superasse ogni altra dell' Arabo impero, e fosse in occidente per la venerazione dei Musulmani, ciò che in oriente era il tempio della Mecca. L' edificio è costrutto secondo le forme delle Romane basiliche di Santa Agnese, S. Paolo fuori della mura e S. Lorenzo nell' *Agro verano*, e ci rammenta in particolar modo la chiesa antica di S. Clemente: è fabbricato sulle ruine e coi materiali di un vetusto monumento, che gli Spagnuoli credono essere stato un tempio di Giano, ma che secondo De-Laborde era probabilmente una basilica del III o del IV secolo. Ecco la descrizione che ne fa l' anzidetto dottissimo Francese: « Questa moschea presenta un quadrato bislungo, decorato di merli e

sostenuto da contrafforti (1). Sopra piedi 620, che essa ha di lunghezza, 210 vennero riservati per una corte, o vestibolo, *atrium*; circondato da colonne, e piantato a melaranci. Un atrio di simile costruzione precedeva il tempio di Gerusalemme da Giustiniano rifabbricato. Da questo luogo entrasi nelle diciannove navi, che compongono l'interna distribuzione della moschea, e che al primo aspetto presentano l'idea d'un bosco di colonne.... se ne contano di fatto ben ottocento cinquanta tutte di marmo o di materie preziose (2). L'edificio così distribuito

(1) Tali contrafforti sembrano altrettante torri. Le quattro facciate sono l'una dall'altra diverse nell'altezza, forse a motivo dell'ineguaglianza del terreno, ed anche negli ornamenti, essendo gli Arabi vaghissimi della varietà. Tra i contrafforti trovansi le porte adorne di cesellamenti in istucco di un lavoro dilicato e solido che non hanno finora sofferto quasi alterazione alcuna. In qualche parte di essi vedesi combinata collo stucco una specie di musaico di terra cotta. Questi ornamenti sono dipinti a diversi e brillanti colori, che produrre doveano un grand'effetto, allorchè stati non erano dal tempo danneggiati.

(2) Queste colonne sono composte di parti assai differenti; dal che è d'uopo dedurre ch'esse appartenevano a monumenti di tempi e popoli diversi; e che l'architetto Arabo non avendo in tali frammenti una bastevole quantità di basi, fusti e capitelli, vi abbia supplito con copie di quelle parti che aveva sott'occhio in altri edificii. Tutte furono ridotte all'altezza di circa nove piedi senza la base ed il capitello. Sui capitelli innalzansi archi di forma più che semicircolare, adorni d'iscrizioni Arabe, e di minuti ornamenti orientali. Un secondo arco, ma meno aperto, sorge sul primo, e lo lega co' pilastri che sostengono la soffitta a 29 piedi dal pavimento. Tale soffitta è di una specie di pino detto *alerce* e di odore assai soave creduta dagli abitanti incorruttibile. Le travi sono vestite di pitture e di ornamenti. Le opere di piombo, ond'è coperta, sono mirabilissime sì per la solidità, e sì ancora per la disposizione ed estensione loro. La Tavola 4 ci presenta l'aspetto generale di un tal bosco di colonne: a sinistra vi si scorge la piccola tribuna Araba, ed a destra, la

è in ogni parte ricolmo d' ornamenti in istucco a diversi colori, ed adorni di leggende in oro ad imitazione delle chiese del basso impero. L'amore per le pitture all' encausto e pe' musici già divenuta era generale sotto il regno di Costantino; le pareti ed i pavimenti ne erano coperti. Da ogni parte spedivansi a Costantinopoli persone in traccia di artefici in questo genere valenti: e a tali artefici debbonsi e la fondazione, e gli ornamenti di Monte Cassino. I drappi dell'India fornivano i disegni ed il modello de' colori. *Gli abiti di questi Cristiani, affeminati*, dice Asterio, *sono dipinti come le pareti delle loro abitazioni.* Gli Arabi erano da questa passione ancor più trasportati; ma con gusto assai migliore distribuivano i loro ornamenti, ed incorniciarli sapevano con grandi linee regolari, in guisa che mentre ammiravansi i minuti lavori non si avessero a perdere di vista le masse. La moschea di Cordova, come fu da noi osservata, ci offre la prima epoca dell' architettura degli Arabi: essa è del tutto composta di materiali Romani, e ci rammenta fedelmente l'architettura Bizantina. Gli Arabi di Spagna perfezionando ben tosto ogni genere d' industria più non ebbero bisogno di prendere dai loro predecessori alcun' altra cosa, e limitaronsi a conservare gli usi; che da essi aveano appreso, appropriandoli però ai loro stessi costumi ».

(PILASTRI, ORNAMENTI, TRIBUNA EC. DELLA SUDDETTA MOSCHEA.) Nella stessa Tavola abbiamo riportate alcune parti singule e distinte di questo me-

sala in cui conservavasi il *Corano*. La chiesa moderna, ad onta della sua grande dimensione, vi si trova quasi perduta fra le immense costruzioni Arabe, ond' è circondata. La pianta di questa moschea può vedersi nel *Viaggio* di De-Laborde, Tom. II Part. I.

desimo edifizio, onde meglio se ne conosca lo stile. Sotto il *num.* 7 sono due pilastri tratti da quelli che sostengono gli archi della cupola presso la cappella del *Corano*. Le foglie d' acanto e gli ornamenti proprii dell' architettura Romana del basso impero ci dimostrano ch' essi sono un' imitazione degli avanzi, che di sì fatta costruzione furono trovati dagli Arabi presso Cordova. Sotto il *num.* 8 sono riportate due porzioni della tribuna, e sotto il *num.* 9 due capitelli d' Arabo stile. Quest' edificio, forse il più antico nel suo genere, ci dimostra che gli Arabi fatti non aveano ancora grandi progressi nell' arte. Vi si ravvisa un non so che di grossolano e pesante, e quasi un' imitazione della Romana architettura del basso impero. Colonne corte e schiacciate, volte appoggiate immediatamente a capitelli, i quali non sono che una grossolana imitazione de' capitelli Romani: tutto insomma qui ci presenta bizzarria e stravaganza, ma ad un tempo qui si ravvisa una gusto particolare, da cui l' arte sarà ben tosto alla sua perfezione condotta.

(Alhambra, epoca seconda dell' architettura Moresca.) Le arti nella Spagna al tempo dei Mori ottennero la più grande eleganza verso la metà del secolo XIII (epoca seconda della Moresca architettura) allorchè venne innalzato l' *Alhambra* il più maraviglioso degl' Arabi edificii. In esso non più scorgonsi le vestigia della Romana architettura, non più si vede l' *entasi* od il gonfiamento nelle colonne; i capitelli giusta l' Arabo stile espansi più non contengono traccia alcuna degli ordini Greci: le parti non meno che il tutto presentano un carattere particolare e totalmente nuovo. L' *Alhambra* è un vasto edificio che serve alla doppia destinazione di palazzo e di fortezza, e che fu già

la residenza dei Califfi di Granada: esso è come l'*Acròpoli* d' Atene già sulla cima d' un colle tagliato a scarpa, che forma quasi angolo acuto e sagliente al levante della città. Le mura seguono esattamente il contorno del colle nella spianata, e per la grossezza e situazion loro presentar doveano un asilo inespugnabile innanzi l' invenzione della polvere. In questo recinto i Re Mori riunito aveano tutto ciò che, giusta l' idea di que' tempi, costituir potea la sicurezza nella guerra, il lusso e la magnificenza nella pace. Ecco ciò che verso la metà del secolo XVI ne scrivea il geografo Hoefnagei d'Anversa nella sua opera intitolata *Civitates orbis terrarum*: « Questo palazzo può a giusto diritto chiamarsi la delizia dei Re; giacchè non ben si saprebbe se più debba ammirarsi l' eccellenza della sua posizione o là bellezza del paese, ond' è circondato. Ovunque volgasi lo sguardo si scontrano nuovi motivi ond' ammirare la ricchezza della natura e l' amenità delle campagne di Granada. All' oriente ed al mezzodì veggonsi montagne coronate di nevi eterne, sorgenti delle acque che portano la freschezza e la salubrità a Granada; al settentrione ed all' occidente la vista, per quanto può lungi estendersi, va spaziando in deliziosa pianura, adorna d' una moltitudine d' alberi, di fiori e di frutta coperti ».

(Notizie storiche intorno all' Alhambra e sua descrizione.) L' *Alhambra* fu innalzato da Abu-Abdallah ben Nasser, detto dagli Arabi *il vincitore per la grazia di Dio*. Principe pel valore, per la destrezza, e per la bontà sua famosissimo. Egli regnò a Granada dal 1231 al 1273, e consecrò a quest' opera una gran parte de' suoi tesori. Secondo alcuni scrittori la nominò *Medinal-*

Alhambra, ossia *Città rossa*, pel colore de' materiali con cui era fabbricata. I suoi successori gareggiarono nell' aumentarla ed abbellirla; ma il vanto d'averle dato quell'altissimo splendore ch' avea all'epoca in cui fu conquistata dai Re Cattolici, debbesi ad Abulhaggeg, che regnò dal 1332 al 1354, ond'è e dei Re Maomettani, grande nella pace e nella guerra e dell' arti belle splendido protettore. Si giugne all' ingresso di questa direbbesi quasi reggia delle *Fate* per una via irregolare. La porta è a ferro di cavallo, ossia più che a tutto sesto, secondo lo stile degli archi Moreschi. Dalla porta si passa in due corti bislunghe, delle quali la più celebre nella storia degli Arabi è quella detta *Corte de' leoni*. Ne' lati di queste due corti sono distribuiti al pian terreno tutti gli appartamenti; gli uni destinati al ricevimento e posti a gran luce verso la campagna, gli altri più freschi e più solitarii che non ricevono la luce che per piccole aperture dai portici interni, ma tutti adorni di stucchi dipinti e di marmi preziosi. Le corti circondate di portici, d' onde si spande la luce in tutte le parti interne, sono d' antichissima origine presso gli orientali, e da esse i Greci ed i Romani presero pur l' idee delle *aule*, degli *atrii* e *peristili*. Di sì fatta costruzione era fra gli altri il palazzo del *Libano*, di cui parla la *Scrittura*, e che con portici sostenuti da pilastri di cedro sorgeva all' intorno di un cortile di 150 piedi di lunghezza sovra 75 di larghezza, proporzione esattamente eguale a quella del *Cortile de' leoni*. Tale pur era la forma del palazzo di Salomone e dei Re di Persepoli e di Susa.

(CORTE DE' LEONI.) La *Corte de' leoni*, è la seconda dell' *Alhambra*, alla quale la prima, detta

Corte de' bagni, comechè di forma uguale, serve quasi di grande vestibolo (1). Questa seconda corte è forse il più perfetto modello o tipo dell'architettura Moresca; ha 100 piedi di lunghezza sopra 50 di larghezza (2), è circondata da un peristilo o corridojo di 128 colonne lievi e svelte, ed è adorna sui due lati d'uno sporto o specie di vestibolo sagliente non dissimile dai peristili delle chiese Gotiche, e scolpito con eleganza ed intelligenza somma. Le colonne sono disposte irregolarmente, essendo ora accoppiate a due, talvolta quasi aggruppate a tre; il loro fusto è di nove piedi di altezza sul diametro di circa due terzi d'un piede.

(Fontana o bacino de' leoni.) Nel mezzo è il bacino de' leoni in marmo nero, d'onde un tempo colava un' acqua abbondante e limpidissima, che per canali di marmo spandevasi per tutta la corte, ed attraversava eziandio varii appartamenti. Il suolo è tutto lastricato in marmo; le pareti sino all'altezza di cinque piedi sono coperte di vaghissimi musaici fatti con quadretti di terra cotta gialli e cilestri, e con un lembo o fregio, su cui ripetute leggonsi in oro e color cilestro le seguenti parole: *Non ci ha conquistatore fuorchè Dio*. Gli archi sono interiormente adorni di arabeschi con somma squisitezza lavorati, senza traccia alcuna di animali o di vegetabili, ma solo colle solite iscrizioni negli orli o ne' fregi: al di sopra degli archi un' elegante cornice gira dintorno a tutta la corte. Questo maraviglioso edificio nondimeno ap-

(1) V. la rara e grandiosa opera di Murphy. *The Arabian Antiquities of. Spain. London*, 1813.

(2) Secondo la descrizione di De Laborde, questa corte avrebbe 60 piedi di larghezza.

pare non poco difformato dai tetti che sono coperti di tegole comuni. Sembra che un tempo i tetti fossero assai meno elevati, e apparissero costrutti di tegole vernicate a diversi colori, del che vedesi tuttora qualche frammento. La fontana che ne costituisce il principale ornamento fu, giusta l' opinione degli scrittori, composta ad imitazione della *Piscina di Salomone*, e forse per questa religiosa rimembranza il Principe Arabo ha creduto di potersi allontanare dalla legge di Maometto, che vieta ogni rappresentazione d' esseri animati. Nei leoni, che sono dodici, si scorge quanto gli Arabi fossero tuttavia lontani dalla conoscenza delle forme e dall' imitazione della natura: presentano un lavoro pesante e grossolano, sebbene il monumento preso tutt' insieme appaja ben proporzionato ed agli occhi assai gradevole. Questi animali col loro dorso sostengono un bacino d' alabastro elegantemente scavato, su cui posa un altro assai più piccolo bacino. Dai due bacini l' acqua passava in un vasto serbatojo di marmo nero sgorgando per le fauci de' leoni. Il signor De Laborde è d' avviso la fontana de' leoni mercè di poche correzioni potrebbe con grand' effetto riprodursi nelle pubbliche piazze, poche essendo le fontane moderne che possano con essa gareggiare.

(Sala delle due sorelle.) La *Sala delle due sorelle*, così soprannomata da due grandi lastre di marmo bianco ch' ornano una parte del pavimento, e che con grandioso dispendio furono da' vicini monti trasportate. Questa è forse di tutto il palagio la parte più vaga e più maravigliosa per la ricchezza non meno che per la proporzione. Quivi considerar si possono minutamente le distribuzioni dei riquadri nelle interne pareti, ed il sistema degli orna-

menti nella soffitta composti in parte da una specie di stalattiti di stucco dipinto come il rimanente della sala (1). Le quattro logge superiori servivano pei musici, le inferiori per le donne: un getto d'acqua nel centro spandeva intorno una voluttuosa frescura: dal balcone che sta nel mezzo, scorgevasi il piccolo e delizioso giardino de' mirti. I caratteri cuffici esprimono l'iscrizione: *Non ci ha vincitore fuorchè Dio.* I colori sono l'oro, il nero, l'azzurro, lo scarlatto ed il verde. Di musaico sono incrostate le pareti della porta e quelle della parte più recondita; il color d'oro, il bianco, il nero, il purpureo ed il verde intrecciati vagamente danno a questo musaico un aspetto di bellezza e magnificenza somma.

(Pavimento del Tocador.) Un musaico forma il pavimento del gabinetto della Sultana, detto volgarmente *El-Tocador.* Nulla può immaginarsi di può ricco o di più elegante. I colori sono l'oro, il nero, lo scarlatto, il verde, e l'azzurro maravigliosamente combinati.

(Iscrizioni ed ornamenti) Oltre le iscrizioni e varii ornamenti che vedonsi in diverse parti dell'anzidetto nobile palagio ed acconci a dare all'occhio una più esatta idea della minuta e variatissima eleganza, che propriamente costituisce il vero carattere de' lavori arabeschi. Meritano specialmente attenzione le figure numeriche, siccome quelle che ci danno la primitiva forma delle cifre, delle quali è l'Europa agli Arabi debitrice. Una delle iscrizioni suona in Italiano: *Oh Dio! A te sia lode in-*

(1) Credesi generalmente che le più belle opere a stucco nell' *Alhambra* siano composte di gesso mischiato col chiaro dell' uovo e coll' olio.

cessante ! Oh Signore : essa è tracciata con tale industria, che può leggersi, anche capovolta. Il senso d'un' altra iscrizione è: *Per la salute e felicità eterna.*

(Vaso Arabo.) Il vaso della Tavola 1 n. 10 ci presenta la più grande idea dello stile e dell'immaginazione degli Arabi. Questo prezioso monumento apparteneva pure all' *Alhambra*, e fu scoperto con un altro simile entro la propria nicchia in un sotterraneo degli appartamenti reali contiguo alle cisterne. La sua forma è bella e nobile, la materia una specie di porcellana del genere di quella del Giappone, ma più bianca, meno vetrificata: è doviziosamente smaltata con foglie e caratteri d'oro e di azzurro, magnifici ne sono i colori, e fanno supporre una grande conoscenza nella preparazione de' minerali: ha piedi parigini quattro e mezzo di altezza. L'ommissione de' punti ha finora impedito che venisse ben interpretato il senso de' caratteri sovr' esso iscritti: secondo Murphy potrebbero forse contenere la seguente sentenza: *Non ci ha alcuno simile a lui*, cioè *a Dio*.

(Pitture Arabiche.) Ma noi non porremmo giammai fine, se tutti riferir volessimo i preziosi monumenti Arabici che ancora sussistono nella Spagna. Chiuderemo dunque con alcune dipinture che già conservavansi in Granada, e le quali comechè appartenenti agli ultimi anni dell' Arabo impero, nè di verun pregio per l'arte, sono nondimeno importantissime pel costume Moresco. Tali pitture adornano i compartimenti della soffitta d'un gabinetto nell' *Alhambra* presso la gran sala d'udienza, detta anche sala degli *Abencerragi*, per le ragioni che verremo esponendo: rappresentano 1.° una giostra e l'omaggio di due signori ad una Principessa, che

sta in atto di riceverli sulla porta del suo palazzo; 2.° la continuazione della medesima giostra, ed un altro avvenimento difficile a spiegarsi; 3.° l' interno d' un *Divano*, ove alcuni giudici stanno deliberando. Vi si veggono perciò personaggi in grande dignità, donne e varie persone di servizio. I primi tengono coperto il capo con larghi turbanti sotto il mento annodati, hanno una specie di mantelletta che loro copre le spalle, e sotto di questa portano la lunga tunica orientale. L' abbigliamento de' loro cavalli è simile a quello de' Mori odierni, de' Mammalucchi, e dei signori dell' Andalusia: larghe correggie, staffe piatte alla foggia di sandali, e spade come quelle del secolo XV. Le donne e le persone di servizio ne' loro abiti somigliano molto alle dame ed ai fanti de' Cristiani ne' secoli XIII, XIV e XV.

(Congetture intorno al significato di tali dipinture.) Ma innanzi di esaminare le pitture stesse, gioverà l' esporre primieramente le dottissime congetture che ne fece il De-Laborde. « Queste dipinture (dice egli) mi sembrano fatte dopo la presa di Granada da un pittore Arabo, che avrà voluto esprimervi gli usi ed i costumi delle due nazioni. La dama, ond' è rappresentato il principale personaggio della scena, sarà senza dubbio la Regina di Granada, le cui cotanto celebri avventure trascinarono la presa della città. Ecco su di che io fondo le mie congetture. Esaminando la prima dipintura si vede, che un lato intero è composto di personaggi con vesti Arabiche, mentre l' altro non ci presenta che cavalieri e fanti vestiti come i Cristiani del secolo XIV; le persone di servizio, sebbene quasi nella stessa foggia vestite in ambedue i lati, hanno nondimeno la barba e la tinta bruna nella parte della scena Araba, mentre hanno i capelli lunghi

lla foggia dei Cristiani nel lato opposto. Questa
pittura non può essere stata eseguita innanzi la presa
di Granada, poichè dalla legge di Maometto era
assolutamente vietato il rappresentar figura umana
sopra opera veruna, nè alcun contrario esempio si
riscontra giammai: bestie bensì d'ogni specie veggonsi
ne' bassi-rilievi e nelle opere di porcellana o
di orificeria. Non è d'altronde cosa naturale che
un pittore, sotto il dominio degli ultimi Re, abbia
osato rappresentare un fatto recente, e sopra tutto
mischiarvi le prodezze dei cavalieri Cristiani, che
in questa dipintura hanno evidentemente la superiorità
od almeno vanno del pari nella lotta cogli Arabi
cavalieri. Cosa impossibile sembra d'altronde,
che questa sia l'opera di un artefice Spagnuolo;
perciocchè essa appartiene ad un'epoca, in cui le
arti già fatto aveano grandissimi progressi, ad un
tempo che di poco precedette il secolo di Raffaello,
e che in un'altra parte dell'edificio ci presenta
altresì perfettissime pitture ». Quest'opera è a
fresco sullo stucco con colori a colla, siccome praticavasi
appunto a'tempi di Raffaello. È d'uopo in
secondo luogo premettere l'avvenimento che servì
di tema al pittore, e che dal signor De-Laborde
non è che leggermente rammentato. La tribù degli
Abencerragi, una delle più notabili della città, era
stata dalla tribù de' *Zegri* e *Gomeli* accusata di
fellonia contra Boabdil ultimo Re di Granada; un
cittadino d'essa tribù stato pur era tacciato d'illecita
corrispondenza colla Regina. Il Monarca fece
perciò troncare il capo a trentacinque de' più cospicui
di quella tribù in un sol giorno, e nella sala
stessa dell'udienza che fu quindi detta *la sala degli
Abencerragi*. La Sultana commise la propria difesa
a quattro cavalieri Cristiani, i quali colla prova

dell'armi vinsero gli accusatori, e ad un tempo vendicarono la pudicizia di lei e la probità degli *Abencerragi* (1). Noi crediamo bene di riportare tali pitture come ora si trovano, cioè senza alterazione veruna (2), onde meglio se ne veggano e lo stile e le composizioni.

(Giostra o caccia Araba e Spagnuola.) La Tavola 2 n. 1 rappresenta la giostra o caccia Araba e Spagnuola. Nella parte più elevata è un leggiadro cavaliere Arabo che sta in atto di uccidere un cignale: più lungi i suoi schiavi o famigli pongono l'animale sur un cavallo: segue immediatamente lo stesso cavaliere che disceso dal cavallo offre il cignale ad una dama elegantemente vestita, che sembra accoglierlo cortesemente: a lato del cavaliere è un altro Arabo barbato, quasi in atto di riguardare la dama pietosamente, e su di un albero vedesi un'altra figura che sta pure osservando. Questa scena sembra rappresentare l'abboccamento del giovane *Abencerrago*, che, secondo l'accusa, stato era dalla Sultana introdotto nell'interno della *Generalifa*, deliziosa villeggiatura dei Califfi. Nel lato della scena Spagnuola si veggono varii cavalieri che cacciano nella guisa stessa. L'uno di essi ammazza un leone, presagio della prossima caduta dei Mori, il cui emblema era appunto un leone.

(Divano.) Un'altra pittura rappresenta il *Divano*, che, giusta la tradizione, erasi unito per

(1) Intorno a quest'avvenimento possono consultarsi il *Saggio sulla Spagna* di Peyron.

(2) Vedi De-Laborde, *ibid.* Tav LIII, LIV, e LV. Nella grand'opera di Murphy, Tavola 42, 43, 44, 45 e 46 queste medesime dipinture trovansi ridotte a miglior forma e di composizione e di disegno, e perciò non vi sono riportate fedelmente.

giudicare la Sultana. I giudici meritano d'essere osservati per gli abiti e pel venerabile aspetto. La sciabola lunga e dritta somiglia a quella già da noi descritta. Essi sembrano disputare e non essere di accordo sul punto dell'accusa.

(Varii costumi Arabici.) Un'altra pure ha due diverse scene. La prima rappresenta la Sultana che sta giuocando agli scacchi nel suo appartamento. Dall'una parte è un Arabo che con lunga picca uccide un cervo; dall'altra un cavaliere Cristiano che colla sua spada traffigge un orso. La seconda scena rappresenta l'alleanza de' cavalieri Cristiani per liberare la Regina: alla destra un Arabo traffigge uno d'essi cavalieri; alla sinistra un cavaliere conficca l'asta nel petto d'una specie d'incantatore o genio malefico di lunghi peli coperto, e simile ad una bestia feroce: costui sta in atto di voler trascinare la Principessa al supplizio prevalendosi dell'istante, in cui il leone di Granada, ch'ella tiene coll'una mano, sta dormendo e non può difenderla. Tali sono le più probabili congetture che fare si possono sugli oggetti quivi rappresentati.

(Congetture intorno all'architettura Moresca.) Dal confronto che agevolmente far puossi dell'architettura Bizantina coll'Araba, di cui ora riferiti abbiamo i principali edificii, e colla Gotica della quale abbiamo altrove favellato, potranno i nostri leggitori agevolmente persuadersi di ciò che premesso abbiamo, essere cioè l'Araba e la Gotica architettura nate ambedue dalla Bizantina, ossia dell'architettura del basso impero, alla quale sono tuttavia somiglianti nell'interno compartimento, e nella esterior forma o fisonomia. Ma l'architettura Moresca, sebbene ammirabile per l'eleganza e per la ricchezza sua, manca però di una tal quale gran-

dezza e magnificenza. Anguste e piccole ne sono le dimensioni, d' un meschino apparecchio i materiali nella costruzione impiegati: rarissime volte i muri veggonsi muniti di cordoni o contrafforti in pietra; le fabbriche non appajono costrutte che a mattoni, e senza regolarità alcuna. Non mai vi s'incontrano que' massi di granito, o di pietra sollevati colla forza e coll'arte collocati, come ne' Greci Romani edificii e più ancora nei monumenti Egizi, all'aspetto dei quali attonito rimase l' Arabo viaggiatore Abdalla-Albdalatifi. Cotali edificii per la profusione degli ornamenti assomigliano alle armi, ai drappi ed ai giojelli degli Arabi stessi. Il lor minuzioso e complicato lavoro ci rimembra le opere di que' popoli Americani non ben ancora inciviliti, presso i quali la pazienza ed il natural gusto suppliscono al genio ed alla grandezza delle concezioni. Questo genere d'architettura si diffuse più o meno per tutta la penisola, e vi si conservò in vigore sino all'epoca in cui il risorgimento delle arti dall' Italia si fece pure sino nelle Spagne risentire. Ma questa rivoluzione non avvenne che lentamente e per gradi: nell'intervallo si formò un curioso mescuglio delle due architetture. Questo nuovo stile produsse altri monumenti di grande eleganza e costituì la terz' epoca dell' Araba architettura. I più celebri fra tali monumenti sono il castello di Benavento, di Penafiel, di Tordesillas, e l' Alcasar, o palazzo reale di Seviglia.

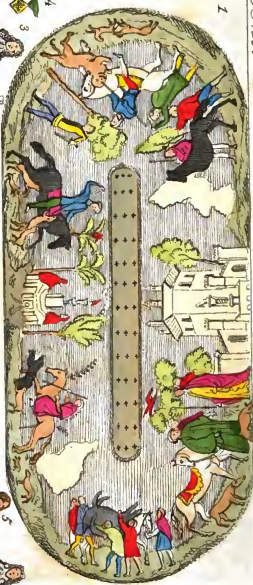
La pianta degli edificii rimaneva tuttavia la medesima; ma i Moreschi ornamenti vennero chiusi in cornici Greche, gli archi Moreschi furono sostenuti da colonne Corintie, e le rappresentazioni delle figure umane dalla legge di Maometto vietate si mischiarono cogli arabeschi ne' fregi e ne' com-

partimenti (1). Questa nuova architettura presentava una singolare analogia colle idee e coi costumi dei tempi. L'incivilimento avea addolcito la rozzezza della cavalleria senza distruggerne l'illusione; i castelli abbellendosi con nuova decorazione conservarono tuttavia le loro torri Gotiche, e le sottili lor guglie sino all'istante in cui la regolarità prevalse sui traviamenti dell'immaginazione.

(Alcasar di Seviglia.) L'Alcasar di Seviglia può considerarsi come il modello di tale mista e gradevole architettura: fu incominciato dai Re Mori, e condotto a fine col medesimo stile dal Re Cattolico Pietro il *Crudele*, e da' suoi successori. I marmi, gli stucchi vi sono prodigalizzati; l'acqua vi giunge in tutti gli appartamenti: deliziosi giardini ne rendono ancor più vaga l'abitazione; un bosco d'aranci offre in ogni stagione un amenissimo passeggio. Il pavimento del cortile di quest'insigno edificio è costrutto a marmi: vi sono due ordini di gallerie o portici: gli ornamenti a marmi, a stucchi e ad oro vi si veggono a larga mano sparsi, talmente che nulla immaginarsi potrebbe di più ricco o più elegante, e quindi quest'edificio non è in alcuna parte inferiore al vaghissimo *Alhambra.* Ma gia nella proporzione delle colonne e nella forma semplice e pura de' capitelli quasi Corintii vi si scorge il ritorno al buon gusto dell'antichità ed alla correzione dello stile. Le linee pure e semplici, siccome osserva De Laborde, della buona architettura debbono certamente ad ogni altro pregio

(1) Tutto ciò accadde pure dell'architettura Gotica, che a quest'epoca formò un gradevole mescuglio del suo primiero stile colle opere del buon gusto rinacente. Veggasi De-Laborde, Tom I, Part. I, *Not histor.* pag. XLV.

anteporsi; esse nondimeno riescono soventi volte all'occhio fredde e monotone, se non vengano rallegrate da alcun leggiadro ornamento, da qualche gradevole benchè minuziosa parte. Ecco l'unione, o meglio direbbesi, la mescolanza che nei secoli XV e XVI venne praticata delle grandi disposizioni Greche o Romane colla ricchezza e coll' eleganza dei Gotici e Moreschi ornamenti: mescolanza che specialmente per le private abitazioni unì tutto ciò che bramar poteasi di bello ed elegante. L'Alcasar di Seviglia ce ne presenta un tipo perfetto e degno di imitazione. Questo palazzo fu abitato dalla Regina Isabella. Filippo V nutrì per qualche tempo la voglia di trasferirvi la propria corte.

Eur. V. 6 T. 2.

LA SPAGNA
SOTTO I RE GOTI

DALL' OCCUPAZIONE DE' SARACENI

SINO AL REGNO

DI FERDINANDO ED ISABELLA

(PELAGIO, SUE IMPRESE.) Già veduto abbiamo che nella memorabile giornata di Xeres non tutte smarrite eransi le speranze de' Goti. Pelagio, Principe del sangue reale e vittima scampata al furore di Witiza, erasi cogli avanzi del suo esercito ritirato nelle Asturie. Ivi collegatosi con Teudimo, altro prode capitano che alla disonorevole sicurezza del servaggio preferito avea i perigli e le sciagure di una guerra ognor rinascente, e che esercitava la regale autorità senza punto usurparne il titolo o le prerogative, trovò un formidabile asilo contra le immani orde dei Saraceni. Alla morte di Teudimo egli fu cogli unanimi voti degli intrepidi avanzi della nazione coronato Re, nè guarì andò che ben

degno meritossi di tanto onore. Aizzato e stretto nel suo selvaggio ritiro dai Generali d'Abderamo fortificossi ne' dintorni della celebre grotta di *Lovadonga* ed imboscò nelle gole varie schiere dei suoi più animosi e fidi guerrieri. I Mori assalirono quest' ultimo asilo; ma vi furono con tanta intrepidezza ricevuti, che prima respinti, e poi bentosto inseguiti lasciarono due terzi del loro esercito nelle valli e ne' precipizii. Questa grande ed impreveduta vittoria all' occhio d'un popolo naturalmente superstizioso distrusse i prestigii dell' Araba scimitarra. Pelagio da un sì glorioso successo incoraggiato uscì da' suoi trincieramenti, s'innoltrò sino alle mura di Leone, e vinse in battaglia campale un luogotenente del vice Rè di Cordova. Con questa seconda vittoria padrone di tutte le Asturie, della Biscaglia, e di quasi tutto il paese dei *Cantabri*, formò un regno indipendente, cui diede quella forma di governo che sopportare poteasi dalle difficili circostanze dei tempi. Questo Principe, ristauratore della libertà Spagnuola, chiuse la gloriosa sua carriera nell' agosto dell' anno 757 dopo due anni soli di regno. Favila di lui figliuolo perì alla caccia, sua unica occupazione, dopo diciasette mesi d'ignominioso obblio dell' autorità suprema.

(Alfonso.) Alfonso, discendente di Recaredo e marito d'Ermesinda figlia di Pelagio, colle sue grandi virtù risarcì il nuovo regno ad esso riunendo varie circostanti provincie. Nella Galizia le città di Lugo, Orense e di Tuy a lui si sommisero; nel Portogallo conquistò Oporto, Viseo e Chaves, nel regno di Leone la capitale che ne porta il nome con Astorga, Zamora, Simancas e Salamanca; finalmente nella Castiglia conquistò Avila, Sepulveda, Osma e più altre città di minore importanza.

Il regno Cattolico per tal modo già estendevasi per l' una parte dall' Oceano occidentale sino a' Pirenei ed all' Aragona, e per l' altra dall' Oceano *Cantabrico* sino alle più basse pianure, occupando così una quarta parte della penisola. Fra tante guerre Alfonso non obbliò l' interna amministrazione del regno; e per le singolari sue sollecitudini verso la religione meritossi il sopraunome di *Cattolico*. Morì nel 770 lasciando due figli Fruela e Vimarone ed una figlia Adasinda.

(Fruela e suoi successori.) Fruela, il primo di questo nome, camminò sulle gloriose orme del padre e in pace e in guerra; ma vien tacciato di crudeltà, e ben ne diè prove sanguinose contro la Navarra, la Biscaglia e la Galizia ch' eransi a lui ribellate, dannando altresì a morte lo stesso fratel suo Vimarone per un semplice sospetto di fellonia. Reputandosi omai la corona come ereditaria, fu dichiarato successore di Fruela il figlio suo Alfonso. Ma essendo questi ancor fanciullo, venne lo scettro successivamente usurpato da tre Principi ambiziosi, Aureliano, Silone e Mauregato. Due celebri avvenimenti accaddero all' epoca in cui regnò Aureliano: un trattato di pace coi Mori, colla condizione di dar loro un tributo di cento leggiadre giovinette; la battaglia di Roncivalle, tanto dai *Romanzieri* decantata, nella quale Carlo Magno venuto in soccorso di Ben al-Arabi Governatore Arabo di Saragozza, e fattosi quindi con gravissimo suo disdoro a proteggere lo stendardo di Maometto, fu nel 778 dai Navarresi battuto, e spogliato del ricco bottino che dall' incursione sua riportato avea. Sotto di Silone sposo d' Adasinda le cronache Spagnuole riferiscono la conquista di Carlo Magno su Girona, conquista che servì pure di gradevole argomento ai

Romanzieri. Mauregato nulla operò di grande nè in pace nè in guerra.

(Alfonso II.) Alfonso II., dopo varie vicende ascese finalmente al trono, mercè della rinunzia del pio Bermudo, che successo era a Mauregato, consolidò il regno che stato era vacillante sotto i tre Principi anzidetti; ampliò, abbellì Oviedo dichiarandola capitale delle Asturie. Questa città va a lui debitrice di tutti i suoi più grandiosi edifici. La loro costruzione cominciata e condotta a fine fra i pericoli di una guerra non mai interrotta contro dei Mori ci offre una prova non dubbia, che un gran genio può tutto abbracciare, e che nulla è impossibile per un Sovrano a' suoi sudditi caro. Egli ebbe a rivali nell' arti belle, nelle scienze ed in ogni genere di militari imprese i tre più grandi Califfi di Cordova; il primo, Hescham soprannominato il *Giusto*; il secondo, Alhakim; il terzo, il più famoso degli Abderami, e con non minori mezzi non fe' meno di essi nella pace, e sempre sortendone vincitore nella guerra. Morì nell'anno 842. La sua rara continenza dato gli avea il soprannome di *Casto*. Sotto il regno di lui avvenne l'erezione della contea di Barcellona, Principato che divenne poi rivale del regno delle Asturie. Bera primo Conte ne ricevette l' investitura da Luigi, il *Pio* Re di Francia, ed ebbe per successore Bernardo Conte di Narbona.

(Ramiro I.) Alfonso II trasmise lo scettro a Ramiro I. Principe di grandi speranze e figliuolo di quel Bermudo, che sebbene di reale lignaggio rinunziato avea a favore dello stesso Alfonso. I principii del regno di Ramiro furono sanguinosi, avend' egli dovuto cimentarsi contro di prepotenti competitori. Fece loro cavare gli occhi; crudeltà

onde la sua memoria riportonne macchia non lieve. Principe attivo e guerriero segnalò il suo regno con due gloriose spedizioni contro gli eterni nemici del nome Cristiano.

(Ordono.) Ordono figlio e successore di lui fu non meno grande per le virtù ed imprese sue. Aggiunse al regno Coria, Salamanca ed altre città; distrusse una poderosa armata colla quale un usurpatore della potenza dei Re di Cordova, Goto di nazione e Cristiano spergiuro, penetrato era sino nella Francia, e già dettato avea umilianti condizioni a Carlo il *Calvo*; riportò pel primo della nuova dinastia una vittoria navale contra i Normanni, che tentato aveano un' incursione sulle coste dell' Asturie; e finalmente si rese pur glorioso contra i legittimi successori dei Re di Cordova, battendo l' ultimo degli Abderami celebre sotto il nome di *Miramolino*, ed il figlio di lui Mohamed grande sì nella pace che nella guerra.

(Alfonso III il Grande.) Alfonso III unico figlio d' Ordono, ne' principii del suo regno bersagliato dalla fortuna per intestine cospirazioni e pei continui assalti dei Mori, seppe trarsi d' impaccio colla politica e colla saggezza. Accortosi egli che i sediziosi movimenti della Navarra aveano nella Francia l' origine loro, s' avvisò di cedere quella provincia in feudo al Conte di Bigorra ch' era l' alleato del Re Carlo il *Calvo*, ed inoltre conchiuse il proprio matrimonio con una Principessa Francese congiunta in parentela col Re e col Conte. Una perfetta armonia tra la Francia, la Spagna e la Navarra fu il frutto di questo felice combinamento. La Navarra godendo così di una tal quale indipendenza non tardò ad erigersi in regno. Sancio Garcia l' uno dei primi Sovrani della Navarra estese i

suoi domìnii nella Castiglia, e nell' Aragona. Egli tentò ben ancora d'ottenere la parte della Guascogna nota sotto il nome di *Navarra Francese*. Provocato poi dai Saraceni mostrò loro che la Spagna Cristiana non nel solo Re delle Asturie avea un eroe, ed un difensore. Intanto Alfonso che a null'altro agognava fuorchè all' espulsione dei Mori, dopo d' avere compiutamente battuti due poderosi eserciti di Mohamed, profittando della vittoria portò le sue armi nella Castiglia, nel paese di Leone, nell' Estremadura e nel Portogallo. Inferocito il Mussulmano raccoglie per ben quattro volte un formidabile esercito, e per ben quattro volte assalta i Cristiani; ma sempre battuto e disperso è costretto a chiedere una tregua, che viene bentosto da lui medesimo violata. Alfonso s' avanza verso di Cordova, pone a sacco tutto il Portogallo dal Duero sino al Tago, e da Alcantara sino a Merida: discendendo quindi dalla Sierra-Morena minaccia l'Andalusia, e sulle frontiere stesse di questa provincia dà una battaglia, in cui rimangono estinti quindici mila Saraceni. Da quest' epoca i tentativi dei Mori non altro effetto più sortirono, che quello di manifestare la loro progressiva decadenza, e l' aumento delle forze Cristiane. Gli ultimi giorni di Alfonso furono amareggiati dalle più crudeli sciagure: i suoi figli, la sua stessa consorte cospirarono contra di lui. Egli credendo di ravvisare in ciò un cenno della Provvidenza, rinunzia la corona all' ingrato Garcia suo primogenito, e si ritira a condurre vita solitaria in un piccolo villaggio. A tale novella i Mori riprendono coraggio, e rientrano in campo con esercito poderoso. Alfonso chiede che gli venga permesso di ricondurre alla vittoria i Cristiani; batte i Mori, devasta il loro territorio,

e' quindi ritorna al suo umile ritiro, dove morì nel dicembre del 910, dopo un regno di 44 anni. Egli ebbe meritamente il soprannome di *Grande*.

(RAMIRO II SUOI SUCCESSORI.) Dopo Alfonso III la storia, tranne alcune spedizioni più o meno felici contra i Mori, non ci presenta grandi avvenimenti sino a Ramiro II. Questi prese d'assalto Madrid, trucidandone tutti gli abitanti, e portò i suoi quartieri sotto le mura di Saragozza; ma sorpreso dai Mori guidati da Abaid Allah fu a pericolo di perdere e il regno e la vita: ne vendicò l'onta colla battaglia di Simancas sulla destra del Duero, ove perirono più di ottantamila Saraceni. I regni di Ordono III e di Sancio I furono intorbidati da intestine discordie. Sancio esule per la fazione di un altro Ordono figlio di Alfonso IV trovò un possente sostegno nella Corte di Cordova, dove erasi rifuggito. Ristabilitosi sul trono conchiuse un trattato d'amicizia col pacifico Alhakim II Califfo di Cordova, nel che ebbe gran parte Donna Elvira sorella sua e celebre religiosa, ch'ebbe pure non poca influenza in tutte le operazioni del regno. A questa celebre Donna fu altresì affidata la reggenza nella minore età di Ramiro III figlio di Sancio. Sotto di lei le due nazioni vissero in pace. Ma Ramiro, Principe ignorante non meno che presontuoso, appena assunte le redini del governo, sdegnò i saggi consigli della zia. Il primo frutto di tale imprudenza fu la sollevazione delle tre principali provincie del regno, cioè Leone, Castiglia e Galizia, che riconobbero per Re Bermudo figlio di Fruela II. Il famoso Almanzor reggente di Cordova nella minore età di Hesebam II, prevalendosi delle discordie de' Principi Cristiani conquistò Zamora, e la distrusse dalle fondamenta.

(Sancio II Re di Navarra.) Mentre queste cose avvenivano nel regno di Leone, un altro Principe Cristiano più saggio e più felice di Ramiro rendeva possente e florido il regno di Navarra: era questi l' illustre Sancio II a cui le magnanime imprese nel corso di ben sessantaquattro anni diedero l' attributo di *Grande*, e secondo alcuni storici anche il titolo d' *Imperatore*, che fino a quell' epoca stato non era assunto da verun Re Cristiano al di là de' Pirenei. A Ramiro successe Bermudo: Principe saggio rimise in vigore il codice di Wamba, introdusse lo studio del *diritto canonico*, e si mostrò zelante nel proteggere la religione e nel perseguitare il vizio; ma ognor bersagliato dalle intestine cospirazioni, ed infelice nella guerra, vide i suoi stati in preda agli Arabi. La stessa città di Leone, la capitale del regno, dopo un lungo e glorioso assedio cadde ad onta degli sforzi del prode suo Governatore don Guglielmo Gonzalez, che tormentato dalla podagra e privo dell' uso de' membri, facevasi portare sulle spalle dei soldati ovunque il pericolo era più grande, e forse caduta sarebbe la monarchia da Pelagio sì gloriosamente fondata, se all' implacabile nemico del nome Cristiano resistito non avessero per la seconda volta i baluardi delle Asturie. Alfonso V. Ascese al soglio di Leone dopo la morte di Bermudo II padre suo. Egli collegossi con Sancio II Re di Navarra e con Sancio Garcia Conte di Castiglia. L' anno 1002 le forze di tutti i Principi Cristiani riunite giunsero a fiaccare l' orgoglio del vittorioso Almanzor. Questi costretto a levare l' assedio di Toledo, e vinto in una sanguinosa battaglia più non seppe a tanta sciagura sopravvivere, e morì in Medina-Coeli. Sotto i regni di Alfonso VI e di Ormudo III non ebbero

luogo grandi avvenimenti. In quest' epoca nondimeno Berengero I s'impadronì del governo della Catalogna, dove si distinse per virtù e per ingegno. Questa provincia va a lui debitrice del codice di leggi intitolato *Usi*; della fondazione d'un ospitale pei poveri, e della restaurazione di varii Principati, fra' quali Panadés, Girona, Vique e Mauresa.

(UNIONE DEI REGNI DI LEONE E DI CASTIGLIA.) Dopo la morte di Sancio il regno di Navarra fu diviso fra tre suoi figliuoli, e le provincie d'Aragona passarono a Don Ramiro suo figlio naturale.

(FERDINANDO IL GRANDE.) Essendo morto Bermudo Re di Leone in una battaglia contra Don Ferdinando Re di Castiglia e l'uno dei figli di Sancio, le due corone furono incorporate pei diritti di Donna Sancia sorella di Bermudo e moglie di Ferdinando. Questi perciò prese il titolo di Re di Castiglia e di Leone. La bontà e saggezza sua gli guadagnarono bentosto il cuore de' nuovi sudditi; ma ebbe un possente rivale nel suo fratello Don Garcia. La sanguinosa battaglia di Brugos decise a favore di Ferdinando. Lo stesso Garcia vi rimase estinto; ma il pio Ferdinando abusar non volendo della vittoria acconsentì che la corona di Navarra passasse al primogenito del fratello e nemico suo. Le non mai interrotte vittorie sui Mori gli resero tributarii i Re di Saragozza, di Seviglia, di Valenza e di Murcia. In cotanto avvilimento caduti erano i discendenti de' famosi Abderami! Ferdinando intrepido ne' combattimenti, sommo politico, e della religione difensore zelantissimo accolse con umiltà e rassegnazione gli ultimi suoi giorni. Spogliatosi degli abiti reali si fe' coprire di cenere, ed in abito di penitente, piegate le ginocchia al suolo, spirò tra le braccia de' suoi figli e dei Vescovi del regno.

Dagli storici Spagnuoli meritamente ebbe il soprannome di *Grande*. Egli morendo divise la sovranità nei suoi tre figli: lasciò le Asturie ed il regno di Leone a Don Alfonso, la Galizia a Don Garcia, la provincia di Zamora a Donna Urraca sua figlia col titolo di Regina, collo stesso titolo a Donna Elvira, altra sua figlia, la provincia di Toro, e a Don Sancio suo primogenito il solo regno di Castiglia. Tale divisione fu causa di gelosie, di dissensioni e di guerre micidiali. Sancio perì d'un colpo di lancia in una battaglia contro di Urraca sua sorella. Alfonso coll'ajuto della stessa Urraca e del Re di Toledo riunì in se solo le corone di Castiglia, di Leone, delle Asturie e della Galizia; poscia rotta l'alleanza col Re di Toledo, battè gli Arabi e dopo cinque anni d'assedio tolse loro Toledo stessa, l'antica capitale dei Goti.

(Il Cid.) Agli eroi di quest' epoca appartiene il famoso Rodrigo di Bivar, notissimo sotto il nome di *Cid*, le cui imprese sembrerebbero favolose, se la storia non le avesse fedelmente conservate. Schiavo del suo dovere e dell'onore, modello di lealtà e di cavalleria, fu sempre fedele a Sancio Re di Castiglia e Sovrano suo, sebbene fosse dei suoi servigi ingratamente ricompensato. I Mori, cui tolse il regno di Valenza, lieti della sua morte, ne esaltarono nondimeno le imprese ed il nome.

(Alfonso VII, il Guerriero.) Alfonso VII soprannomato il *Guerriero*, dopo d'aver represso l'orgoglio dei Re di Navarra e degli Arabi Almoravidi, si fece nella città di Leone coronar Imperatore col consenso dei Grandi e dei prelati l'anno 1155.

(COMINCIAMENTO DEL REGNO DI PORTOGALLO.)

A quest' epoca appartiene il cominciamento del regno di Portogallo. Donna Teresa figlia naturale di Alfonso VI. portato aveá in dote a Don Enrico di Borgogna suo sposo la contea di Portogallo. Enrico che gran nome acquistato erasi tanto nell' Andalusia, quanto nella Guerra di Gerusalemme, morì lasciando a Don Alonzo figliuol suo la contea eretta in regno. L' Imperatore Alfonso cadde nel medesimo errore politico, che a' suoi predecessori stato era sì funesto: divise il regno, lasciando al suo primogenito Sancio III. la Castiglia, ed all' Infante Don Ferdinando la Galizia e gli Stati d' Aragona. Tale divisione dopo la morte di lui generò gelosie e discordie tra' fratelli e guerre tra vassalli. I Principi Cristiani si sarebbero vicendevolmente distrutti, se stati non fossero costretti ad unirsi onde porre argine ai progressi degli Arabi Almohadi. La bella difesa opposta agl' infedeli dalla città di Calatrava diede origine all' ordine militare che ne porta il nome, sul cui esempio furono non molto dopo istruiti i *Cavalieri di San Giacomo*, e quelli di *Alcantara*. Sancio III, il cui regno fu brevissimo, lasciò la corona a Don Alfonso, che appena uscito dall' età giovanile fermò alleanza col Re d' Aragona e molto si distinse nella guerra contro dei Mori. Raimondo Conte di Barcellona discacciò i Mori dalla Catalogna e si rese tributario il Re di Murcia. Le alleanze ch' egli procurossi ammogliando Don Alfonso figliuol suo coll' Infante di Castiglia, e Berengera sua figlia con un Re d' Inghilterra, gli ottennero nell' Europa un grado, cui giunti non erano ancora i suoi predecessori. A lui debbesi la fondazione del regno d' Aragona. Alfonso ereditò la corona e le grandi virtù del

padre, aggiunse a' suoi Stati la contea di Provenza, e più altre provincie, da lui conquistate sui Mori. Anche il regno di Portogallo in quest' epoca andava aggrandendosi colle conquiste e coll' alleanze. I Principi Cristiani persuasi omai da loro proprii interessi, e spinti dal comune pericolo si collegarono contro de' Mori, che nuovamente innoltravansi con esercito poderoso.

(Sconfitta de' Mori.) Lo scontro accadde nelle pianure di Tolosa. Dai Cristiani vennero superati i trinceramenti, che Maometto muniti avea di catene. I Mori rimasero sconfitti in guisa che non ebbero campo nè a riaversi nè a ritirarsi. Il loro Duce disperato fuggì a Seviglia, d' onde ritirossi nell' Africa. Questa memoranda battaglia avvenne l' anno 1212. È fama che in essa periti siano ben dugento mila Maomettani, tra quali trenta mila cavalieri. Le lancie raccolte nel campo, servirono per lungo tempo di legna da fuoco all' esercito. Grandi feste furono celebrate. La memoria se ne perpetuò per sino negli stemmi: il Re di Navarra intorno al suo scudo aggiunse le catene, perchè spezzate avea pel primo quelle che cignevano il campo dei Mori; il Re di Castiglia alle sue insegne aggiunse un castello d' oro in campo rosso, alludendo alle opime spoglie abbandonate dai nemici: e siccome correva fama che nel tempo della pugna veduta si fosse nell' aria una croce a varii colori, così fu in Toledo istituita un' annua solennità in cui spiegavansi le bandiere tolte ai nemici, ed a cui fu dato il titolo di *Trionfo della Croce*.

(Giacomo I. e Ferdinando il Santo.) Il dominio dei Mori giunto sarebbe al suo termine, se gli Spagnuoli saputo avessero prontamente pre-

valersi dell'anzidetta vittoria. Guari nondimeno non passò che due grandi Monarchi si disputarono l'onore di tutta liberarne la penisola: Giacomo I Re d'Aragona conquistò le isole Baleari ed il regno di Valenza, ed il Re di Castiglia Ferdinando III detto il *Santo*, dopo sei mesi d'un difficile assedio entrò trionfante in Cordova da sì lungo tempo residenza dei Califfi d'occidente. Questi avvenimenti sparsero il terrore negli Arabi e resero tributarii ai Cristiani i Re di Murcia e di Granada. Ferdinando osò ben anche assalire l'orgogliosa Seviglia, che dopo un lungo ed ostinato assedio fu costretta ad arrendersi. Più di cento mila abitanti in conseguenza della convenuta capitolazione abbandonarono la città seco trasportando le armi e ricchezze loro, e sgraziatamente anche le lor cognizioni nelle arti e nell'agricoltura. Con Seviglia caddero molte altre delle più cospicue città. Ferdinando proseguiva ognor più nelle sue conquiste, e già stava per portare la guerra anche nell'Africa, quando nel 1252 fu dalla morte rapito all'amore dei sudditi ed alla venerazione de' fedeli. Questo Principe, cugino di S. Luigi Re di Francia e forse di lui più santo, umiliò i grandi che tiranneggiavano i piccoli, purgò il suo regno dai ladri e dai masnadieri, stabilì il supremo consiglio di Castiglia, fece raccogliere in un codice le leggi de' suoi predecessori, e diede un nuovo aspetto alla Spagna.

(Alfonso ii. Saggio e suoi successori.) Ebbe a successore il figlio suo Alfonso, detto il *Saggio* e l' *Astronomo*. Questo Principe fu continuamente agitato dalle domestiche sciagure. Don Sancio, IV di questo nome, figliuol suo, soprannomato il *Bravo*, gli fece una guerra crudele e l'obbligò a discen-

dere dal trono. Egli addolcì cotante sue sventure coltivando le lettere e le scienze. L'astronomia va a lui debitrice delle famose *Tavole* che dal nome di lui dette furono *Alfonsine*. Verso la medesima epoca la corona di Navarra fu incorporata con quella di Francia pel matrimonio di Giovanna, erede di quel regno, con Filippo il *Bello*. Figlio e successore di Giacomo Re d' Aragona soprannomato il *Conquistatore* fu Pietro III che segnalò i principii del regno suo colla morte di Don Ferdinando suo fratello. Il famoso *Vespero Siciliano* fu da lui promosso per unire la Sicilia agli altri suoi Stati. Vittorioso per terra e per mare dispregiò i fulmini di Roma e gli assalti di Filippo l' *Ardito*, che venne a perire di miseria e di fame con un esercito di oltre a centomila uomini sui Pirenei e nel golfo di Rosas. Dopo non molto tempo egli morì nel 1285 lasciando il regno d' Aragona ad Alfonso III e quello di Sicilia a Giacomo II che ben tosto unì sulla sua testa le due corone col titolo di Re d' Aragona, e di Napoli e Sicilia. A Sancio il *Bravo* morto nel 1295 succedette ne' regni di Castiglia e di Leone Ferdinando IV Principe debole e di nessuna fama, il quale morì di spavento nel vedersi citato al tribunale di Dio dai *Fratelli Carbajali* da lui ingiustamente dannati a morte. Ebbe a successore nel 1312 il figlio suo Alfonso XI. Questi era tuttavia nella culla allorchè morì il padre: la sua fanciullezza perciò fu causa di varie fazioni che si disputarono la reggenza. Ma giunto appena all' età di quindici anni strinse le redini del governo, ed acchetò ogni turbolenza; si pose quindi egli stesso la corona sul capo in Burgos, s'armò cavaliere ed istituì l' ordine *della Banda*, di cui dichiarossi gran maestro. Sde-

gnando i tornei e le giostre, che a quest' epoca erano il più gradevole passatempo delle corti, guidò gli eserciti alla vittoria, sconfisse i Re di Marrocco e di Granada presso il fiume Salado; quindi conquistò Algesira, epoca memorabile, nella quale furono forse per la prima volta adoprati i cannoni, siccome già accennammo, e già stretta avea d' assedio Gibilterra, quando la peste s' introdusse nel campo di lui. Principe magnanimo antepose di morire ai piedi della nemica rocca anzichè vilmente ritirarsi.

(Giacomo II Re d' Aragona e suoi successori.) Nell' epoca degli anzidetti avvenimenti di Castiglia e di Leone Giacomo II, succeduto ad Alfonso III nel regno d' Aragona, l' anno 1291 s' impadronì del regno di Murcia e dell' isola di Sardegna, ed obbligò i Re della costa d' Africa a pagargli un tributo. La sua clemenza verso i *Cavalieri del Tempio* forma un singolare contrasto coll' inumanità di Filippo il *Bello*. Egli nel corso del suo regno dimostrò non essere cosa difficile l' unire la fermezza alla clemenza; lasciò ad Alfonso suo primogenito i regni d' Aragona, di Catalogna e di Valenza, e stabilì come legge fondamentale dello Stato che queste tre corone non sarebbero mai disgiunte. Ad Alfonso morto nel 1336 succedette Pietro IV Principe crudele che trasse il popolo nella più orrenda schiavitù, decretando negli Stati da lui tenuti a Saragoza, non esservi contro i mali trattamenti dei Grandi sui lor vassalli alcun altro appello, fuorchè il tribunale di Dio. Questo nuovo Tiberio sapeva nascondere il suo odioso carattere sotto apparenza di virtù, dichiarandosi specialmente ligio della corte di Roma, di modo che ebbe il soprannome di *Ceremonioso* invece di quello

di *Crudele* ch'erasi meritato non meno del suo contemporaneo Pietro di Castiglia.

(Pietro il Crudele Re di Castiglia e suoi successori.) Costui soprannomato a dritto il *Nerone della Spagna* cominciò la sua sanguinosa carriera colla morte d'Eleonora di Gusmano, l'amica del padre suo. Non ci ha forse nella sua storia una pagina, che lordata non sia col sangue di qualche vittima illustre. Tutti coloro ch'erano a lui vicini, i suoi congiunti più prossimi, la sua stessa madre, presi da spavento cercavano un asilo ne'paesi stranieri. Finalmente armaronsi contro di lui i suoi fratelli naturali sostenuti dal Re d'Aragona, e dal famoso Bertrando di Guesclino. Vinto e prigioniero cadde trafitto dalla spada di Enrico che non potè raffrenarsi vedendo nel fratello l'empio omicida di tutta la sua famiglia. Enrico II obbliar fece il fratricidio e l'usurpazione col rendere felici i suoi popoli. Giovanni di Castiglia di lui degno figlio e successore, comechè poco prudente nella guerra ch'intrapresa avea contro il Portogallo, beneficò i suoi sudditi con una saggia amministrazione. Celebre è l'ordinanza, colla quale abbandonò alle *Cortes* il diritto di stabilire le spese della sua medesima casa. In questi tempi regnava in Aragona don Giovanni I, succeduto a Pietro IV nel 1387, che pari in crudeltà al padre cominciò il regno col porre in ceppi la propria matrigna.

(Enrico III Re di Leone.) Di tutte le reggenze che furono sì funeste ai regni di Leone la più disastrosa fu quella ch'ebbe luogo nella minore età di Enrico III, ma il giovane Re, preso il governo nella età di soli quattordici anni, dimostrò tanta fermezza, che i più possenti del regno, tra' quali il Duca di Benevento, il Conte di

Gijon, e persino l'Arcivescovo di Toledo si reputarono felici nell'ottenere da lui il perdono. Morì nel 1406 nell'età di soli venticinque anni lasciando, al figlio suo Giovanni II bambino di quindici mesi, uno scettro periglioso e difficile a sostenersi. Nè di maggiore tranquillità godeva l'Aragona. Il Re Martino I fratello di Giovanni I era morto senza successione. Varii pretendenti perciò si contesero la corona e fra questi Don Fernando Infante di Castiglia come figlio d'Eleonora sorella degli ultimi due Re. La decisione fu sottomessa agli Stati che nominarono per giudici nove deputati delle provincie. Questo supremo tribunale unitosi a Caspo, e dominato da S. Vincenzo Ferrerio, che di grandissima fama godeva nella Spagna, decise la quistione a favore dell'anzidetto Infante, che fu coronato Re a Saragoza. Giovanni II giunto alla maggior età prese il governo de' regni di Leone e di Castiglia. Ma la sua debole complessione anzi che signore lo rese schiavo dell'orgoglioso Alvaro di Luna, che dalla più bassa condizione asceso era al grado di *Contestabile*. Costui morì ignominiosamente sul patibolo, da tutta la Spagna detestato. Giovanni II non ebbe altra gloria che quella di aver dato i natali alla famosa Isabella che venne alla luce nel 1451.

(Enrico IV l'Impotente.) Enrico IV detto l'*Impotente*, succedette a Giovanni di Castiglia: alla debolezza del padre unì le proprie dissolutezze. La sua corte non ridondava che di adulatori e di favoriti: la nazione sdegnata si raccolse nei campi d'Avilla. Ivi in una specie di anfiteatro sur un trono fu innalzata una statua coperta di lunghi e neri veli ed adorna di tutti gli attributi della sovranità. Venne a tal simulacro intimata la sen-

tenza di deposizione. L' Arcivescovo di Toledo le tolse la corona, uno dei Vescovi la spada ed un altro lo scettro. Fu proclamato Re il giovane Alfonso fratello di Enrico, il quale non regnò che due anni.

(ISABELLA.) Gli Stati offrirono quindi la corona alla Infante Donna Isabella; ma quest' eroina rifiutò cotale usurpazione, ed indusse i popoli della Castiglia e di Leone a conservarsi fedeli ai loro legittimi Sovrani. Enrico commosso da cotanta generosità costituì erede del trono la stessa Isabella; ma bentosto alla notizia del matrimonio di essa coll' Infante d' Aragona rivocò tale risoluzione, e morendo nominò erede Giovanna sua bastarda. Il regno trovossi quindi in due fazioni diviso; l'una, favoreggiava Giovanna ed il Re di Portogallo di lei sposo; l' altra, serbavasi fedele ad Isabella. La vittoria dopo due sanguinose battaglie decise a favore di quest' ultima. Giovanna chiuse i suoi giorni in un monistero del Portogallo. Mentre queste cose avvenivano, morì Giovanni II.

[FERDINANDO ED ISABELLA.) Il figliuolo di lui Ferdinando V detto il *Cattolico*, gli fu proclamato successore, e mercè del suo matrimonio con Isabella riunì stabilmente le corone d' Aragona, di Navarra, di Leone e di Castiglia l'anno 1479. I due sposi di comune concerto s' avvisarono di far uso di tutta la lor possa riunita, onde discacciare del tutto i Mori. A tal oggetto formarono un corpo di uomini d' arme sotto il nome di *Santa-Hermandada* per mantenere la tranquillità ne' popoli, e poter liberamente di tutte le loro forze disporre, e quindi alla testa di un poderoso esercito penetrarono nel regno di Granada. I nipoti di quegli Arabi, cui per sì lungo tempo avea arriso la vit-

toria, trovavansi immersi nella mollezza, ed occupati più delle interne fazioni che del pericolo ond' erano minacciati. La loro capitale già dalle armi dei Re Cattolici trovavasi stretta. Inutili furono i loro sforzi ultimi e disperati.

(Conquista di Granada.) L' orgogliosa Granada s' arrese a Ferdinando ed Isabella, l' anno 1492, e il trono dei Mohamed, degli Abderami, e di tanti altri prodi Saraceni, che per otto secoli sparso avea i suoi raggi sulla Spagna, fu congiunto ai troni di Castiglia e d' Aragona. Da quest' epoca ha cominciamento la gloria della monarchia Spagnuola non solo per la totale espulsione dei Mori, ma ancora per altri celeberrimi avvenimenti. Il grande Gonzalvo di Cordova colle sue vittorie riconquistò il regno di Napoli; Giovanna figlia di Ferdinando e d' Isabella divenne sposa dell' Arciduca Filippo; la corona di Navarra fu incorporata con quella di Spagna, siccome lo furono pure i tre grandi maestrati degli ordini militari e religiosi. Ma quest' epoca divenne sopra ogni altra famosa specialmente per la scoperta di un nuovo mondo. Noi ci asterremo dal descrivere le luttuose scene che quindi ebbero luogo nelle persecuzioni contro gli Arabi. Molti convertironsi alla fede Cattolica, altri perirono sotto la scure dell' *Inquisizione*. Finalmente il Re Filippo III nel 1609 ordinò la totale espulsione di quelli che tuttora rimanevano nella penisola. Cotali avanzi si rifuggirono nell' Africa: è fama che più di cinquanta mila stati siano scacciati dal solo regno di Valenza.

(Costumi e stato della Spagna sotto i Re Goti dopo la conquista dei Mori.) Innanzi di passare alla nuova dinastia dei Re Cattolici gioverà osservare quali fossero i costumi, quale lo

stato delle Spagne sotto i Re Goti al tempo della dominazione dei Mori. E cominciando dalla religione i Goti respinti dagli Arabi nelle montagne delle Asturie conservarono anche fra le più atroci sciagure la fede de' loro avi, nè soffrirono giammai ch' ella andasse alla minima alterazione soggetta.

(RELIGIONE.) Dall' una parte la continua lotta coi Maomettani, dall' altra il convincimento che alla divina Provvidenza andassero debitori della quasi miracolosa conservazione del lor impero, queste due potentissime ragioni aveano fatto nascere nell' animo loro quel medesimo ardore, che dalla persecuzione dei tiranni erasi ne' primi Cristiani destato. I Sovrani nella successione di ben otto secoli ebbero specialmente a cuore la fede ch' eglino ricevuto aveano come il più sacro deposito da S. Ermenegildo e da Recaredo figlio del grande Leovigildo. La Cattolica religione di fatto non si mantenne altrove nè sì luminosa, nè sì venerata come nelle Spagne. A ciò contribuirono certamente i molti suoi *Concilii nazionali*. Ad onta delle continue agitazioni, in cui trovavasi la penisola, gli studii sacri non mai cessarono d'essersi coltivati, ben anco verso i tempi delle guerre più sanguinose, cioè verso la fine del secolo XIV, epoca che fu foriera del glorioso regno di Ferdinando e d' Isabella. Sotto di questo regno apparvero i più grandi uomini, fra' quali il Cardinale di Ximenes celebre pe' suoi talenti politici e militari, non meno che per la protezione da lui accordata alle lettere ed alle scienze. La religione va a lui debitrice dell' edizione della prima e famosa *Bibbia Poliglotta*, che servì di norma ad un' altra ancor più magnifica pubblicata per ordine di

Filippo II sotto la direzione del celebre Aria Montano. I teologi Spagnuoli molto si distinsero per ingegno e dottrina nel *Concilio di Trento*. E certamente in que' tempi nessun autore gareggiar potea con Melchiorre Cano sovrannomato il *Cicerone Cristiano*, e con Giovanni Gines di Sepulveda che scrisse in lingua Latina la *Storia di Carlo V* con maravigliosa purità ed eleganza. Lo Spagnuolo Luigi Vives meritossi di formare con Erasmo Principe della letteratura nel suo secolo, e col profondo Buda di Parigi il primo triumvirato della repubblica letteraria. Nè in quest' epoca soltanto, ma nelle antecedenti ancora, e specialmente nel secolo IX la Spagna abbondò di dottissimi ecclesiastici, de' quali ommettiamo per brevità i nomi. La costanza e la sollecitudine degli Spagnuoli nel mantenere la purità della fede Cattolica impedirono che fra di loro si promulgassero sì di leggieri le eresie che già infettavano gran parte dell' Europa; e giovarono non poco a mantenere la tranquillità nel regno. La Francia avea conservata la medesima disciplina sino al cominciare del secolo XI, epoca funesta in cui ella vide introdursi l' uso di abbruciare gli Eretici. Il Re Roberto innalzò i primi roghi ad Orleans ed a Tolosa contro la setta de' *Manichei*. Il fatale esempio fu a poco a poco in altri paesi imitato.

(Disciplina ecclesiastica.) La disciplina ecclesiastica avea la medesima forma del governo civile. La Spagna fu pertanto divisa in cinque, e più tardi in sei giurisdizioni, che comprendevano altrettante chiese colle loro metropolitane. Tutt' i Cattolici sparsi negli Stati Maomettani formavano una chiesa; i Galizii, i Leonesi, i Castigliani ed i Biscaini ne formavano un' altra; i Navarresi e gli Aragonesi una terza, i Catalani una quarta, i

Francesi della Provenza una quinta. Ciascuna di queste chiese avea i suoi particolari concilii, e reputavasi non dipendente da verun' altra. Tali chiese però mantenevansi tutte devotissime e fedeli alla Santa Sede, i cui diritti consistevano principalmente nel dare il *pallio* agli Arcivescovi, nel decidere in via d' appello, nell' inviare nella Spagna i nunzii o vicarii, essendo nel restante l' autorità sua assai circoscritta. I tribunali ecclesiastici altra pena dar non poteano fuorchè l' interdetto, la sospensione e la scomunica. Non era loro permesso il condannare alla morte, nè l' infligere altre pene corporali fuorchè certe correzioni che usavansi nell' interno dei conventi; ma eglino negli ultimi tempi estesero non poco l' autorità loro col privare de' beneficii e col condannare alla confisca dei beni ed anche alla prigione. Ignote furono nelle Spagne per lungo tempo le pontificie esenzioni, mercè delle quali i conventi ed i monasteri sottraevansi alle autorità ecclesiastiche e secolari del paese, e dalla sola corte di Roma dipendevano. Tali esenzioni o discipline non vi furono introdotte che verso i tempi di Alessandro II e di Gregorio VII. Ma anche dopo quest' epoca gli Spagnuoli riguardavano il Re come l' unico lor signore ed arbitro, ed i Vescovi come gli unici lor pastori. Quindi è che non mai riconobbero nel papa il diritto di sciogliere il giuramento de' sudditi sottraendoli dall' obbedienza dei Sovrani. Le atrocità contro gl' imputati di eresia, e tanti altri disordini ebbero origine pressochè tutti in epoche a queste posteriori.

(Ordini cavallereschi e religiosi.) Noi non parleremo de' varii Ordini puramente monastici o religiosi, de' quali furono sempre abbondantissime le Spagne, giacchè essi tanto nelle discipline, quan-

to ne' vestimenti, nulla ci presentano che comune non sia co' monasteri e conventi de' medesimi ordini negli altri paesi del mondo Cattolico. Ci limiteremo dunque a parlare dei principali Ordini militari o cavallereschi. Questi debbono pressochè tutti l' origine alle guerre, che gli Spagnuoli ebbero per sì lungo tempo a sostenere contro i Saraceni, e giusta lo spirito dei tempi, erano tutti annessi agli Ordini monastici. Quest' è la ragione per la quale i cavalieri astretti erano a molti di que' voti, che dai monaci professavansi, e specialmente a quello di castità; ma a poco a poco furono introdotte le dispense del Papa per ogni benchè lieve motivo, e cotali dispense si estesero ben ancora al celibato. Il Re premiava con tali Ordini que' gentiluomini che più distinti eransi guerreggiando, ed agli Ordini stessi faceva dono delle città e delle terre ch' eglino sui Mori andavano conquistando. In tal modo ebbero origine le commende, i priorati, i dominii e le ricchezze loro aumentate continuamente dai legati di pii testatori che con tal mezzo lusingavansi di promuovere la causa della religione contro dei Mori. Dividevansi in grandi ed in piccoli. I grandi erano tre; di *Calatrava*, di *S. Giacomo* e di *Alcantara*.

(Ordine di Calatrava.) L' ordine *Calatrava*, soprannomato il *Galante*, perchè specialmente i giovani di gentile e leggiadro costume facevansi ad esso ascrivere, dee la sua ragione a Raimondo Fitero ed a Diego Velasco, ambidue Cisterciensi, l' uno abate, l' altro semplice monaco. Essendo Calatrava, città forte ed importantissima dell' Andalusia, minacciata dai Mori, Sancio III Re di Castiglia promise di darla in assoluta proprietà col annesso territorio a chiunque assunto ne avesse

la difesa. Nessuno osava presentarsi, essendo che i *Templari* stessi potuto non aveano già prima difenderla, ed eglino perciò rimessa l'aveano nelle mani di Sancio. Finalmente si accinsero a tale impresa e la condussero ad un esito felice i due anzidetti Cisterciensi, che già prima esercitato aveano con gran valore il mestiere delle armi. Il Re diede quindi al loro Ordine la città l'anno 1158. Essi ottennero poi dal Re di formarne un Ordine militare, conservando però le regole dei Cisterciensi, ciò che fu confermato tosto dall'Arcivescovo di Toledo e più tardi anche dal Papa Alessandro III. Dopo la morte dell'abate Raimondo i Cavalieri di *Calatrava* non più volendo convivere coi monaci, nè essere governati da un abate, elessero Don Garzia l'uno di loro in gran maestro e si divisero totalmente dai Cisterciensi, lo che venne approvato dal Papa Alessandro III con una sua *bolla* del 1164. Gli scrittori convengono nell'affermare che questi Cavalieri portarono uno scapolare bianco con un cappuccio attaccato ad una mozzetta in forma di mantellina foderata con pelli d'agnello, finchè nell'anno 1397 l'Antipapa Benedetto XIII che nella Spagna stato era riconosciuto legittimo Pontefice, loro permise di depôrre il cappuccio e lo scapolare, e di portar sul sinistro lato dell'abito soltanto una croce di panno rosso adorna di gigli. Il loro abito di cerimonia consisteva in un gran mantello bianco, sul cui lato sinistro era l'anzidetta croce. Veggasi la Tavola 2 nella quale al *num.* 2 è un Cavaliere di *Calatrava* nel suo antico abito da guerra, e al *num.* 3 un altro Cavaliere dello stesso ordine in grand'abito da cerimonia (1). Sotto il *num.* 4 della medesima Tavola

(1) Queste figure e le seguenti sono tratte dall'opera del

è rappresentato il loro distintivo, ed il cappello proprio sì di questi Cavalieri, che degli altri ancora. Quest' ordine dividevasi in cinque dipartimenti; avea otto priorati e trentaquattro commende, le quali si accrebbero poi sino al numero di cinquantaquattro coll' obbligo di fornire ogni anno trecento lance. I suoi Cavalieri aveano uno speciale diritto ed alcune cospicue dignità, cioè di *Commendator maggiore della Castiglia*, di *Clavigero maggiore*, di *Gran Priore* e simili. Essi dopo l' anno 1540, in cui furono sciolti dal celibato, non fanno altri voti che quelli di povertà e di obbedienza, ai quali nel 1652 aggiunsero il voto di difendere e sostenere l' *Immacolata Concezione della Vergine*. La loro arma od impresa è la croce rossa sovra campo d' argento, con due cumuli d' arena a' piè della croce. Verso l' anno 1479 sotto il governo del Gran Maestro Pietro Girone furono pure istituite le religiose di *Calatrava*. Il loro abito era quello delle monache Cistercigensi col solo aggiugnimento della croce dell' ordine cui portavano al seno od in ricamo sullo scapulare.

(Ordine di S. Giacomo.) L' ordine di *S. Giacomo*, soprannominato il *Ricco* e detto anche *Ordine della Spada*, fu istituito nell' anno 1170 da Ferdinando II Re di Leone e di Galizia. Esso ebbe origine dalle incursioni dei Mori che inquietavano la pietà dei pellegrini nel lor viaggio al santuario di S. Giacomo di *Compostella*. I canonici di *S. Eloy* che aveano un monastero nel regno di Galizia

P. Helyot, *Histoire des ordres monastiq. relig. et militaires*. 1714, vol. 8, in 4., fig. continuata dal P. Massimiliano Bullot. I distintivi sono presi dall' opera di Perrot, *Collection historique des ordres de Chevalerie civil et militaire*. Paris, 1820, in 4, fig.

fabbricarono sulla strada di *Compostella* alcuni ospitali per alloggiare i pellegrini. Quasi nel tempo medesimo tredici gentiluomini obbligarono sè stessi con solenne voto a custodire e difendere le strade contro l'incursione dei Maomettani. Questi gentiluomini communicarono tale loro divisamento ai suddetti canonici, e loro proposero di non formare con essi che un corpo solo sottoponendosi alle medesime discipline, cioè alle regole di Sant'Agostino, e di porre in comune tutti i loro possedimenti; ciò che dai canonici venne agevolmente accordato, possedendo già i Cavalieri oltre a venti castelli. Ma i canonici divennero ben tosto dipendenti dai Cavalieri, de' qualli non furono poi che i cappellani. Tale unione fu confermata dal Pontefice Alessandro III l'anno 1175. L'abito dei canonici è nero e somigliante a quello degli altri ecclesiastici; se non che sulla tunica vestono una cotta senza maniche, e sovra il sinistro lato del mantello portano la croce dell'ordine, cioè la croce rossa in forma di spada. Congregazioni anche di canonichesse o religiose di quest'ordine furono istituite a Lisbona, Salamanca ed altrove. L'abito dei Cavalieri consiste in una tonaca bianca ed un mantello paritnente bianco coll'insegna dell'ordine ricamata sul petto. Veggansi le figure *num.* 5 e 6 dell'anzidetta Tavola. Ne' giorni di cerimonia essi portano l'insegna appesa al collo con triplice catena d'oro. Anticamente portavano la testa rasa in forma di corona e viveano in comune. Il Papa Alessandro III gli sciolse dal celibato. Per esservi ammesso è d'uopo avere quattro gradi di nobiltà e far giuramento di difendere l'*Immacolata Concezione*. I novizii debbono rimanere per un mese in un convento, e servire per sei mesi nella marina. Nel Portogallo sono

pure varie commende di quest'ordine, i cui Cavalieri portano il distintivo, o sia croce con tutt'e quattro le estremità terminanti in giglio.

(ORDINE D' ALCANTARA.) L'ordine d'*Alcantara*, detto anticamente di *S. Giuliano del Peyrero*, ebbe origine, secondo Angelo Manriquez ne' suoi *Annali de' Cistercensi*, nel 1156 dai due frati, Suarez e Gomez, che per consiglio di un eremita fabbricarono una fortezza alle frontiere della Castiglia nella diocesi di *Ciudad Rodrigo* per resistere ai Mori, alla custodia della quale fortezza posero un drappello di Cavalieri. Quest'ordine però, che che siasi dell'origine sua, fu confermato come ordine militare dal Papa Alessandro III l'anno 1177. I Cavalieri professavano le regole di S. Benedetto, e facevano voti di conservare la castità, di difendere la Cattolica religione e di far la guerra ai Saraceni fino alla totale loro espulsione. Eglino di fatto molto contribuirono a liberarne la Spagna. Nel 1213 Alfonso IX Re di Castiglia e di Leone fece all'ordine di *Calatrava* dono della città di Alcantara ch'egli conquistata avea sui Mori. Quest'ordine però non potendo bastevolmente custodirla a motivo dell'estensione delle frontiere del regno, la cui difesa era ad esso affidata, ne fece, essendone dal Re abilitato, la cessione ai Cavalieri di *S. Giuliano*, che da quell'epoca presero il titolo d' *Alcantara*, e che furono poi dal Papa Innocenzo VIII sciolti dal celibato. Per entrare in quest'ordine è d'uopo provare la nobiltà generosa di tre successive generazioni, non aver avuto giammai nella propria famiglia nè alcun Moro, nè Giudeo alcuno, e non avere giammai avuto verun processo coll' *Inquisizione*. Il loro abito antico consisteva in un cappuccio

con piccolo scapulare largo soltanto come la mano e lungo un solo palmo e mezzo, perchè non fosse loro d'impaccio alla guerra. Il loro distintivo è una croce verde di forma quadrata e terminante in gigli. L'abito di cerimonia non è gran che differente da quello dei Cavalieri di *Calatrava*. Veggasi la Tavola 2. *num.* 7 e se ne vegga pure il distintivo sotto il *num.* 8, distintivo ch'essi portano appeso alla battonatura, e ricamato in seta sul lato sinistro dell'abito e del mantello: hanno per arma od impresa un pero.

(Altri ordini nella Spagna.) I tre grandi ordini divenuti erano troppo ricchi e potenti nel secolo XV e ben poco conservato aveano di quello spirito pel quale stati erano istituiti. Essi perciò sotto il regno di Ferdinando V furono sottomessi all'autorità reale, e la dignità di Gran Maestro fu incorporata colla corona di Spagna. Oltre gli anzidetti ordini, varii altri se ne annoverano, dei quali basterà il farne un cenno, ed il recarne i distintivi.

(Ordine della Banda.) E primieramente, l'ordine della *Banda*, così detto perchè i Cavalieri portavano per distintivo una banda o ciarpa di seta rossa che passando sulla sinistra spalla allacciavasi sotto il braccio destro. Esso fu istituito nel 1332 da Alfonso XI Re di Castiglia; non davasi che ai cadetti delle nobili famiglie, e questi per ottenerlo dovevano aver seguito il Re in qualche grande impresa contro dei Mori.

(Ordine di Cristo e di S. Pietro martire.) Secondo, l'ordine di *Cristo* e di *S. Pietro martire*, istituito da S. Domenico nel 1216 all'occasione della crociata contro gli Albigesi. I Cavalieri di quest'ordine furono dal Papa Pio V incorporati colla *Congregazione di S. Pietro martire*, ossia

coi ministri dell' *Inquisizione*, i quali ne portano tuttora il distintivo per un decreto del regnante Ferdinando VII. Veggasi tale distintivo nella Tavola 2 sotto il *num.* 9. I Cavalieri lo portano appeso alla bottonatura con un nastro rosso. Per gli ecclesiastici il nastro è nero.

(ORDINE DELLA MADONNA DI MONTESATO.] Terzo, l' ordine della *Madonna di Montesato* istituito da Giacomo II Re d' Aragona e di Valenza nel 1317 in sostituzione di quello dei *Templari*. Esso seguiva le regole di S. Benedetto ed era sottomesso a quello di *Calatrava*. Nella suddetta Tavola sotto il *num.* 10 ne è rappresentato il distintivo, che altresì portavasi ricamato in seta sopra abito bianco.

(ORDINI MILITARI E RELIGIOSI DEL PORTOGALLO. ORDINE DI CRISTO.) Ai suddetti ordini debbonsi altresì aggiugnere i tre ordini del Portogallo, cioè di *S. Giacomo* e di *Avis* de' quali presentiamo i distintivi nella suddetta Tavola. L' ordine di *Cristo* fu istituito sulle rovine di quello dei *Templari*, di cui conservò ben anche gli statuti; fu poi confermato dal Papa Giovanni XXII nel 1319 ad istanza del Re Dionigi. Da principio i Cavalieri di quest' ordine soggiornavano a Castro-Marino, ma nel 1366 passarono a Tomar, luogo più opportuno per assalire e respignere i Mori. Il Papa Alessandro VI li disciolse dal voto di castità. Essi molto si distinsero nelle scoperte e nelle conquiste delle Indie. Dai Re del Portogallo venne loro accordato il possedimento di tutti i paesi ch' eglino conquisterebbero nelle Indie, onde vie più incoraggiarli a nuove conquiste. Ma per tal mezzo divenuti erano sì ricchi e sì potenti, che la Corte n' ebbe gelosia; e perciò nel 1550 ne unì alla corona la dignità di Gran Maestro: i Cavalieri non-

dimenò conservarono il privilegio di stare coperti e seduti dinanzi al Sovrano. Il loro abito è bianco con doviziosọ mantello su cui portano ricamata in argento la piastra o croce *num.* 11: vanno altresì fregiati d' una croce patriarcale in ricamo di seta rossa, che dai semplici Cavalieri si porta alla bottonatura, dai Commendatori appesa al collo con nastro di seta rossa, e dai Dignitarii o Grancroci con triplice catena d' oro od anche con fascia parimente di seta rossa che dalla destra spalla discende al fianco sinistro alla foggia di ciarpa.

(Ordine di S. Giacomo della Spada.) L'ordine di *S. Giacomo della Spada* non è che una diramazione di quello dello stesso nome nella Spagna, già da noi descritto; di cui conservò anche gli statuti. Giovanni III ne unì alla corona di Portogallo la dignità di Grande Maestro. Ha per residenza il castello di Palmela a cinque leghe da Lisbona: è diviso come gli altri in tre classi, cioè *Grancroci* o *Dignitarii*, *Commendatori* e *Cavalieri*. Sotto il *num.* 3 è rappresentata la croce dell' ordine, che dai Dignitarii portasi appesa ad un largo nastro paonazzo che passa dalla destra spalla al fianco sinistro, e dai Commendatori pendente dal collo con un nastro. E gli uni e gli altri portano altresì sul sinistro fianco dell' abito, ch' è bianco, la piastra o croce dell' ordine di *Cristo*.

(Ordine di Avis.) L' ordine d' *Avis* venne istituito nel 1147 da Alfonso Henriquez primo Re del Portogallo, che affidato avea la custodia della città d' Evora ad alcuni Cavalieri dopo d' averla sottratta ai Mori. Gli anzidetti Cavalieri si distinsero poi in varii combattimenti sotto il nome di *Confratelli di Santa Maria d' Evora*. Nel 1162 ebbero regole monastiche da un Abate Cistercien-

se, giusta il costume di que' tempi. Il Re Alfonso II nel 1187 diede loro la città e fortezza d'Avis, da cui presero il nome dell'ordine. Nel 1385 la dignità di Gran Maestro fu incorporata colla corona del regno. La decorazione di quest' ordine è riferita sotto il *num.* 8, che i Dignitarii portano appesa ad un largo nastro di seta verde cadente dalla destra spalla al fianco sinistro, i Commendatori ad un nastro pendente dal collo. Queste due classi portano ancora sul sinistro lato dell'abito, che pur è bianco, la piastra *num.* 15. I semplici Cavalieri hanno la croce sospesa alla bottonatura. Anticamente sopra la croce erano in ricamo due uccelli in atto di beccarsi, simbolo e del castello e dell' ordine. Ora le due prime classi di tutti gli ordini del Portogallo portano sovrapposto alla decorazione un cuore smaltato in rosso, insegna della divozione di donna Maria pel *sacro cuore di Gesù* sotto la cui protezione quella Regina pose i tre ordini militari del Portogallo. Noi abbiamo tralasciato alcuni altri minori ordini della Spagna, siccome sono quello dell' *Ala di S. Michele* e quello *della Squama*, perchè già da lungo tempo aboliti. Più sotto parleremo degli ordini dopo il regno di Ferdinando e d' Isabella.

(Rito Mozarabico.) È pur questo il luogo, in cui fare qualche cenno sul rito *Mozarabico.* Ommettendo però le quistioni intorno alla pretesa origine apostolica di questo rito, noi siamo d' avviso colla più parte degli storici ecclesiastici non altra essere la *liturgia Mozarabica* che quella medesima, cui il Santo Vescovo Isidoro di Siviglia dato avea ordine e sistema per decreto del *IV. Concilio di Toledo* al principio del secolo VII. Tale *liturgia* conservossi intatta in varie città della Spagna ben-

chè dai Mori occupate, e specialmente in Toledo, dove ai Cristiani fu, come vuolsi per capitolazione dagli stessi infedeli accordato l' uso di sei tempii ove esercitar potessero liberamente il lor culto. Il rito ebbe perciò l' aggiunto di *Mistarabo*, e poi *Mozarabo* o *Mozarabico*, perchè proprio dei Cristiani che cogli Arabi eransi mescolati. Non può quindi ammettersi l' opinione di alcuni scrittori che derivar fanno cotale aggiunto da Muza capo degli Arabi all' epoca della prima incursione. Come mai i Cristiani indotti si sarebbero a dare al loro rito il nome di un Mussulmano? Il rito *Mozarabico* sussisteva in Toledo più che altrove all' epoca, in cui Alfonso VI riacquistò quella città. Questo Re eccitato dai decreti del Sommo Pontefice proscriverlo voleva: opponevansi il clero ed il popolo. La quistione, giusta il costume dei tempi, fu decisa con un duello, in cui il campione del rito rimase vincitore. Le principali differenze del rito *Mozarabico* dal Romano, quanto alla *Messa*, sono le seguenti: 1. il sacerdote benedice l' acqua infondendovi del sale ed esorcizzandola innanzi di ascendere all' altare: 2. appena dopo la consecrazione, ed all' atto in cui il sacerdote solleva l' *ostia*, vien recitato dal coro il simbolo: 3. nel tempo medesimo il sacerdote spezza l' *ostia* in due parti uguali, e presane una, ne fa cinque particelle, cui pone sulla patena in linea retta dando a ciascuna un nome: alla prima quello dell' *incarnazione*, alla seconda, della *Natività* alla terza, della *Circoncisione*, alla quarta, dell' *Epifania*, alla quinta, della *Passione*. Dopo ciò egli divide anche l' altra parte in quattro particelle, e pone la prima, che dicesi la *Morte*, alla sinistra della *Natività*; ne pone la seconda detta la *Risurrezione* alla destra; la terza è la *Gloria*, cui col-

loca alla destra della *Circoncisione*; la quarta il *Regno*, che vien posta alla destra dell' *Epifania*; tutta la quale distribuzione è fatta in guisa che ne risulti quasi una croce. 3. Una di queste particelle, cioè il *Regno*, viene infusa nel calice appena recitata l'orazione *Dominicale*. Il sacerdote prende quindi la particella chiamata *Gloria*, e tenendola sospesa sul calice recita il *Memento* dei morti: dopo di ciò l'assorbisce, lo che fa pure delle altre, secondo l'ordine in cui sono distribuite. Nel rimanente la *Messa* è simile alla Romana, colla differenza però che il sacerdote non mai si volge al popolo se non nella *Benedizione*, siccome praticasi anche nel rito *Ambrosiano*. Questa liturgia caduta sarebbe in obblivione, se il benemerito Cardinale Ximenes non l'avesse fatta rivivere ai suoi tempi, pubblicandone colle stampe il *Messale* ed il *Brevario*, ed istituendo nella cattedrale di Toledo una doviziosa cappella, in cui non è lecito celebrare fuorchè col rito *Mozarabico* (1).

(Governo.) Il governo dei Goti non fu mai assoluto o despotico, neppur dopo l'occupazione dei Mori. Esso fu sempre rattemperato da numerosi privilegii, da concessioni e prerogative accordate ai Grandi ed ai signori pe' servigi prestati allo Stato o per famose gesta nelle guerre contro dei Saraceni. Il potere, onde la nobiltà fu con tali privilegii investita se dall' una parte produsse non rare volte felicissimi effetti, procurando i mezzi

(1) Intorno al rito *Mozarabico* si possono consultare l'opera del Cardinale Bona, *Rerum Liturgicarum etc.* Tom. I, Part. I, cap. 11; i Bollandisti; *De actis Sanctorum Julii*. Tom. VI; *Missale mixtum dictum Mozarabes, Romae, typis Joan. Generosi Salomoni*, Tom. II, in 4; ed il Plinio *Liturgia Mozarabica, Tractatus Historico-Chronologicus etc.*

onde far leva di poderose truppe, dall'altra cagionò l'inconveniente di rendersi formidabile a quei medesimi Sovrani che l'aveano stabilito. Questa circostanza congiunta al pericolo in cui trovavasi la monarchia per gl'implacabili nemici, ond'era circondata, fece sì che i Grandi avessero luogo nel consiglio del Sovrano ora con un semplice voto, ora con autorità assoluta. Tale preponderanza andò vie più aumentandosi colla creazione dei tre grand'ordini militari divenuti essi ancora sì formidabili, che Ferdinando il *Cattolico* credette prudenza l'unire alla corona la dignità di Gran Maestro. Il clero avea pure grande influenza sulle deliberazioni sì politiche che militari, essendo solito d'accompagnare i Re nelle più pericolose spedizioni; e siccome la guerra si faceva contro gl'infedeli, così i Sovrani credevansi obbligati a difendere una causa importante alla religione non meno che allo Stato. Questi due primi corpi dello Stato furono da principio utilissimi al popolo ed al governo, poichè servirono spesso di mediatori tra i Principi Cristiani nelle frequenti dissensioni, che potuto avrebbero ridondare a gran vantaggio de' nemici. Essi determinarono la conclusione di molti ed utili trattati di pace, o di prospere imprese militari; e più sovente ancora furono i protettori della libertà dei popoli e dell'esecuzione delle leggi. Le Regine assistevano quasi sempre alle deliberazioni dello Stato, e spesso vi recarono importanti servigii. Allorchè la reggenza non era determinata dalla volontà del Sovrano, esse erano dichiarate reggenti a pien diritto in tutta la minore età del Principe successore. I concilii nazionali sì frequenti ne' primi quattro secoli venivano onorati della presenza del Sovrano e della sposa di lui, ond'a-

vessero maggior forza le determinazioni che vi si prendevano, essendone incaricati dell' esecuzione i Principi stessi, come Re Cattolici e protettori della fede.

(CONTI.) La creazione del titolo di *Conte* considerato come un attributo di sovranità è posteriore all' incursione dei Mori. I più illustri tra i Conti furono quei di Catalogna, che riconoscevano per Sovrani i Re di Francia, alla cui autorità seppero ben presto sottrarsi. Seguivano i Conti di Castiglia, la cui creazione ascendeva all' anno 760. Alfonso I Re delle Asturie diede tal titolo ai Governatori della Castiglia da lui conquistata: ma questi non godettero di sovranità alcuna fuorchè dopo la morte di Don Garzia che lasciò i suoi dominii al Re Sancio. Sotto di questo Principe ebbe cominciamento la secondaria autorità dei Conti di Castiglia, che durò sino ai giorni nostri. Innanzi di quest' epoca la Castiglia veniva governata da due giudici. La corona che innanzi il dominio dei Mori era elettiva continuò pure ad essere tale sino a Ramiro I, che fece coronare il figliuol suo Don Ordono; ciò che fu poi imitato da' successori di lui e che col fatto rese ereditario il regno.

(GIURISPRUDENZA.) Per lungo tempo ben ancora dopo il rinascimento della monarchia i Goti della Spagna conservarono ne' tribunali l' antico costume proprio di tutti gli altri popoli del settentrione, quello cioè di non far uso di avvocati. Tanto semplice era la giurisprudenza, e sì rari erano i litigii ch' eglino nelle loro querele non aveano bisogno di mediatori! Gli uomini e le donne ancora presentavansi ai giudici e la propria causa peroravano. Che però questa circostanza, giusta l' osservazione del signor De-Laborde, fa-

rebbe presumere che la lingua Latina fosse tuttora in uso come ne' tempi del dominio dei Romani, poichè si saprebbe intendere come mai avrebber' eglino potuto spiegarsi e difendere i loro diritti senza il soccorso degli avvocati, se la lingua Latina, nella quale erano scritte le leggi tutte, non fosse stata la lingua comune? Sembra quindi doversi tra gli errori riporre l'opinione che l'attuale lingua Castigliana già formata si fosse dal corrompimento della Latina prima anche dell' incursione dei Mori. L'origine di tale lingua non può stabilirsi che nel secolo XII, epoca in cui le guerre e la politica si riunirono per consolidare il nuovo idioma e legittimare l'alterazione della lingua primitiva. Convien però supporre che la nuova lingua giunta già fosse ad un alto grado di perfezione ai tempi di Ferdinando III, giacchè questo Re ordinò che tradotta fosse in Castigliano la collezzione di tutte le leggi allora vigenti. Essa divenne d'un uso generale sotto Alfonso il *Saggio*, il cui regno è memorabile nella storia della Spagna, specialmente pel codice delle leggi chiamato delle *Sietes partidas*, scritto in Castigliano, cominciato nel 1255, e condotto a fine nel 1260, che poscia servì sempre di norma a tutti i tribunali. É da notarsi che la Spagna fu tra le nazioni la prima che al codice generale aggiugnesse statuti provinciali e municipali, col cui mezzo rese più cauti i giudici, più brevi i processi, e liberò la giustizia dalle prove equivoche e barbare inventate dalla straniera superstizione.

(Industria, arti, lettere, scienze ec.) I Re di Leone incoraggiarono le arti utili e specialmente l'agricoltura, quei di Cordova le manifatture ed i Principi Catalani il commercio. Gli Spagnuoli spinti dall' esempio dei Mori, superarono ogni altra

nazione negli abiti, negli equipaggi e nelle suppellettili. Celebri e ricercatissime dagli altri popoli erano le manifatture della Spagna in oro, in argento, in cristallo, in avorio, in cotone, in seta ed in lana. Maravigliosi edificii e d'ogni genere sorgevano in ogni parte; chiese, monasteri, palazzi, ospitali, archi di trionfo, fabbriche per qualsivoglia manifattura. Gli Spagnuoli erano nell'Europa i grammatici più valenti; parlavano e scrivevano la lingua Latina colla maggiore purezza: essi intatte conservarono le antiche dottrine. Molti dei più dotti stranieri e specialmente Francesi ed Italiani ebbero nella Spagna l'istruzione loro. Ivi stato era ammaestrato il Francese e celebre Gerbero, le cui scoperte nella matematica si sparsero nell'Europa tutta, e gli diedero la reputazione di *Mago*. Ivi già erano felicemente coltivate sino dal regno d'Alfonso IX le belle lettere, la poesia, la storia, la fisica, la medicina, mentre le altre nazioni dell'Europa giacevano tuttora nella barbarie e nell'ignoranza. Tali progressi nelle lettere e nelle scienze vengono da molti scrittori attribuiti alle relazioni degli Spagnuoli cogli Arabi. « Non è possibile (dice il signor De-Laborde) di porre in dubbio cotal fatto; ma bensì fa maraviglia l'osservare come gli Arabi, da' quali fu conquistata la Spagna, giunti fossero in questo paese privi delle cognizioni più elementari, e solo su questo felice suolo fatto abbiano sì grandi progressi ».

(Università) La prima università nella Spagna fu quella di Palencia fondata da Don Sancio il *Grande*, Re di Leone, nel secolo XIII. Alfonso il *Saggio*, l'autore delle *Tavole astronomiche*, diè compimento a quella di Salamanca dall'avo suo fondata, aggiungendovi le cattedre di giu-

risprudenza, di diritto canonico, di fisica, di logica, di musica, e nominandone rettore il decano della chiesa di S. Giacomo. Quest' università, la sola che a que' tempi godesse gran nome in Europa, servì di modello a tutte le altre. Clemente VI nel 1346 fondò quella di Valladolid, che tosto divenne alle altre superiore in più insegnamenti. Finalmente il Cardinale Ximenes verso la fine del secolo XV istituì l' università d' Alcalà, che oltre le cattedre delle scienze sacre e profane conteneva pure le scuole di belle-lettere, delle lingue Latina, Greca, Araba ed Ebraica, d' eloquenza e di poesia. « La perfezione (così conchiude il più volte citato signor De-Laborde) che già acquistata avea la lingua Spagnuola inspirò al dotto Antonio di Lebrica, restauratore delle belle lettere nella Spagna, l' idea di comporre la prima *Grammatica* ed il primo *Vocabolario* della lingua Spagnuola. E di fatto da cotal momento questa lingua nobile e maestosa, sì ricca nelle sue espressioni, sì dolce nel suo accento, meritò d' essere per lungo tempo la lingua universale, e contribuì allo splendore di cui godeva a quest' epoca la Spagna. Tale riunione di gloria militare e di talenti ci mostra bastevolmente l'ingiustizia degli stranieri, che senza distinguere nè tempi, nè luoghi hanno accusato d' ignoranza una nazione, cui l' Europa dee la conservazione della purità della fede ed i progressi dei lumi (1).

(1) De-Laborde, Tom. II *seconde partie*, *Not. Histor.* pag. 27.

LA SPAGNA
SOTTO IL DOMINIO
DE' SUCCESSORI
DI
FERDINANDO ED ISABELLA.

(PRINCIPI AUSTRIACI.) Colla morte d'Isabella i regni di Castiglia e di Leone passar doveano sotto il dominio della Casa d'Austria, essendo che Giovanna, l'unica figlia ed erede di quella Regina, sposato avea l'Arciduca Filippo, figliuolo dell'Imperatore Massimiliano. Ferdinando volendo vie più procacciarsi il favore dell'Austria, onde senz'ostacolo condurre a fine l'impresa di Napoli, già fatto avea dalle *Cortes* di Castiglia e dagli Stati d'Aragona riconoscere la figlia ed il genero come suoi successori. Filippo soprannomato a diritto il *Bello*, ottenuto appena lo scopo de'suoi voti, abbandonò una sposa che già erasi di lui perdutamente invaghita. Giovanna fu presa da un indebolimento di senno, d'onde non potè giammai riaversi. La regina irritata contro del genero, morendo dichiarò reggente il suo consorte a preferenza dell'Arciduca. Ferdinando non meno di lei irritato tentò ogni mezzo per impedire che Filippo s'impadronisse dei regni di Castiglia e di Leone. Ma i Grandi della Spagna già malcontenti del

Re per la restrizione da lui posta, a' loro privilegii, accolsero Filippo in trionfo. Ferdinando dovette pur rinunziare agli anzidetti regni, e l'Arciduca ottenne che le *Cortes* riunite a Valladolid dichiarassero la Regina incapace di regnare, e conferissero a lui solo il supremo governo, finchè il figliuol suo giunto non fosse all' età di poter prender la corona. Ma la Spagna ognor fedele, a' suoi Principi si oppose a tali divisamenti, e quindi il Consiglio delle *Cortes* dichiarò che Giovanna regnerebbe unitamente al consorte e proclamò Principe delle Asturie il lor figliuolo Don Carlo. Filippo per tale decisione inasprito fecesi a dispregiare gli Spagnuoli conferendo le più cospicue cariche agli stranieri. L' immatura sua morte cagionata dagli stravizzi fe' perdere totalmente il senno all' infelice Giovanna. La nazione per consiglio del celebre e benemerito Ximenes conferì la reggenza a Ferdinando che tuttor vivea. Questi soprannomato il *Cattolico* (titolo, che dal Papa stato eragli conferito per aver esso liberato la Spagna dai Maomettani) prese di nuovo le redini del governo, e col suo fermo carattere unito alla saggezza di Ximenes giunse a riparare i mali cagionati dall' indolenza del genero. Da quest'epoca l' autorità reale non più venne sopraffatta da quella delle *Cortes*, dalla quale si sottrasse poi interamente mercè di Carlo V e di Filippo II. Ximenes fu degli esimii suoi servigii ricompensato colla porpora Cardinalizia. Egli colla saggezza del suo ministero diminuì la preponderanza dei Grandi, limitò i loro diritti feudali, e diede compimento alle leggi civili, che da Ferdinando furono poi presentate alle *Cortes* di Toro, dal che ebbero il titolo di *Leyes de Toro*, e sono tuttora in vigore, quanto alle

eredità ed alle successioni. Ferdinando avrebbe certamente ne' fasti della Spagna il più glorioso nome, se lo stabilimento dell' *Inquisizione*, la persecuzione dei Giudei, le sue piccole gelosie contro del nipote Don Carlo; l' ingratitudine sua verso il gran Capitano Gonzalvo di Cordova, che raffermato gli avea sul capo la corona di Napoli, e finalmente l' avversione sua a Cristoforo Colombo, che posto avea a' piedi di lui un nuovo mondo, non ne avessero macchiata la fama.

(CARLO V.) Alla morte di Ferdinando prese il titolo di Re Don Carlo figlio di Giovanna che tuttor vivea. Il giovane Arciduca educato in Germania sotto la tutela del suo avo l' Imperator Massimiliano ben poco conoscer poteva le leggi ed i costumi degli Spagnuoli. Egli cominciò il suo regno collo spedire da Bruselles Adriano d'Ultrecht già suo precettore, e poscia per opera sua Cardinale, e finalmente sommo Pontefice (Adriano VI.) in sostituzione a Ximenes. Il Cardinale ad onta della sua sciagura conservossi fedele al nuovo Sovrano facendolo proclamare a Madrid, sebbene la nobiltà fortemente vi si opponesse. Adriano non fu per qualche tempo reggente che di nome: Ximenes tale si mantenne col fatto. Ma la nazione non tardò a manifestare i suoi risentimenti vedendo il regno totalmente in balìa agl' intrighi ed all' ambizione de' Fiamminghi. Carlo conobbe la necessità di dovervisi recare in persona. Egli sbarcò a Villaviciosa, uno de' porti delle Asturie. Ximenes, malgrado della sua grave età, apprestavasi a prevenire il Re dei molti disordini e del modo con cui porvi provvedimento, ma venne rilegato nella propria diocesi, dove morì di cordoglio. Carlo trovò il regno nella più grande agitazione; egli non fece

che aumentarla. Il risentimento degli Spagnuoli giunse al segno, che più città chiesero energicamente la restituzione de' loro diritti. La nazione opponevasi ancora alla nomina che la *Dieta d' Alemagna* fatto avea di Carlo in Imperatore; ben essa rammentandosi i mali cui andata era soggetta allorquando Alfonso il *Saggio* brigato pur avea pel diadema imperiale. Egli nondimeno pose sul proprio capo in Aquisgrana la corona di Carlo Magno l'anno 1519 con una pompa, di cui non mai erasi veduta la simile nell' Alemagna. Ma Carlo, V di questo nome, incontrò ben tosto nuovi motivi d'inquietudine e d' affanno nella dignità stessa imimperiale, di cui stato era investito: la rivalità di Francesco I, i progressi della dottrina di Lutero fra i principi della Germania, la guerra che minacciavasi dal Turco, e finalmente la guerra civile che già scoppiata era nella Spagna. Le principali città del regno mal soffrendo di obbedire ad un Principe straniero formarono una giunta centrale ad Avila, le cui risoluzioni furono approvate dalla Regina Giovanna in un momento, in cui, siccome vuolsi, essa riacquistato avea il senno. La giunta inorgoglita de' suoi primi successi espose un manifesto il quale assomigliavasi ad una costituzione anzichè ad una semplice rimostranza: si poneva per base la periodica convocazione delle *Cortes* ogni tre anni, e molto insistèvasi sull' abolizione de' privilegii della nobiltà. Questo secondo articolo fece sì che la nobiltà si rivolgesse al Conte d' Ilaro Generale delle truppe di Carlo. Questi battè le armi della Giunta e si impadronì della persona di Giovanna. Carlo s' avvide che la sua presenza era oggimai troppo necessaria nella Spagna. Egli perciò sospese all' istante la carriera de' primi suoi trionfi

nella Francia e nell' Italia, e si rivolse alla penisola non per punire gli ardimentosi vassalli, ma per dar loro il perdono. Dopo una rivoluzione, in cui preso aveano parte tante migliaja di persone, appena vi ebbero venti individui dannati al supplizio; gli esigliati non furono che ottanta. Un' amnistìa generale segnalò l' arrivo dell' Imperatore: la sua presenza fece svanire ogni timore, e la bontà sua calmò le inquietudini. Carlo fondò più solidamente la sua gloria con tale magnanimità che con le tante sue conquiste. Rispettato dalla nazione in un tempo, in cui non era da essa conosciuto, ne divenne l' idolo da che agli usi ed a' costumi di lei seppe conformarsi. Gli Spagnuoli pieni d' ardore per la gloria del loro Re arrolavansi a gara sotto le bandiere di lui; gli stati somministravano a larghissima mano i sussidii, di cui egli poteva aver bisogno; Ferdinando Cortes e Pizzaro spogliando il nuovo modo deponevano a' piedi di lui tesori immensi.

(Imprese di Carlo V.) Carlo con tanti mezzi e sì grandi, con un esercito generoso e della gloria ardentissimo sembrava dalla fortuna eletto ad oscurare la gloria de' più celebri conquistatori. Arbitro dell' Europa e Signore d' un nuovo mondo, tenendo prigionieri il Re di Francia a Madrid e l' Imperatore Montezuma al Messico, formidabile alle potenze Barbaresche dell'Africa, e per colmo di prosperità congiunto in nozze con Isabella germana di Giovanni III Re del Portogallo, Principessa che gli recò in dote straordinaria beltà e splendide ricchezze, offrì di sè stesso un maraviglioso spettacolo all' attonito mondo. A noi però non si appartiene l' accompagnar Carlo in tutte le sue spedizioni e di terra e di mare, nè il riferire come

colla politica e coll' armi saputo abbia trionfare della celebre lega *Clementina*, nè finalmente l' esporre le generose di lui gare con Francesco I Re di Francia. Noi toccheremo soltanto le più famose di tali imprese e quelle specialmente, che alla Spagna più appartengono. Ma le grandi imprese mentre dall'una parte fregiano di allori il capo dell' eroe, dall'altra snervano le nazioni, e rendono esausti gli erarii. Tale era lo stato in cui trovavasi Carlo dopo la sua celebre e felice spedizione contro di Tunisi, ad onta dei tesori dell' America. Egli nutriva tuttavolta in mente nuovi progetti di militari spedizioni, ma privo di mezzi ond' eseguirle ritornò nella Spagna, e siccome far solea, ricorse alla generosità delle *Cortes* le quali perciò si unirono in Toledo. Ma la nazione persuasa omai che più del falso splendore d' una gloria militare giova l' interna tranquillità, e stanca di prodigare i suoi danari ad uno sfrenato conquistatore rifiutossi a nuove tasse. Irritato per cotanto rifiuto quel Carlo che leggi dettava all' Europa tutta, ordinò alle *Cortes* di sciogliersi, punì il clero e la nobiltà diminuendo loro i privilegii, diede nuove forme alle *Cortes* spogliandole del potere che sì rispettabili le rendeva. Carlo ottenuti per sì fatto modo i necessarii sussidii, rivolse di nuovo le sue imprese contro l' Africa bramoso di conquistare Algeri; ivi sbarcò felicemente con un esercito di sceltissima truppa, e già trovavasi a fronte del campo nemico, quando gli uomini e gli elementi contro di lui congiurarono. Orrenda fu la strage che i Mori fecero delle truppe imperiali. Ma lo Imperatore conservò quella grandezza d' animo da cui più che dalle vittorie ebbe gloria immortale; raccolse gli avanzi dell' esercito, li condusse a salvamento sulle galee dell' ammiraglio Doria, ed egli per l' ultimo abbandonò la terra. All' annun-

zio. Idi sì fatale disastro tutti si scossero i nemici di Carlo, ed avvisandosi che giunto fosse l' istante in cui domare tanta ambizione, tutti contro di lui si armarono. Francesco I già occupata avea parte della Spagna e delle Fiandre, già la guerra ridestata erasi in Italia, e già la lega dei Protestanti ripreso avea le armi; e forse Carlo devuto avrebbe soggiacere alla possa de' suoi nemici, se le *Cortes* di Castiglia, gli Stati d' Aragona e di Fiandra ed il Re di Portogallo dato non gli avessero in quest' occasione la prova della più magnanima generosità, e se l' Inghilterra stretta non avesse con lui formidabile alleanza. Con tali mezzi egli potè non solo rispingere da' suoi stati il nemico, ma innoltrarsi sino nel cuore della Francia; e piantati avrebbe i suoi stendardi sulle torri di Parigi, se Francesco dal castello di Crespì non avesse da lui impetrata la pace.

(CARLO V ABBANDONATO DALLA FORTUNA.) Dopo la pace di Crespì Carlo cominciò ad accorgersi che la fortuna lo andava abbandonando. Francesco appena sottratta la Francia ai pericoli dell' incursione allestì nuovi eserciti contro del formidabile suo rivale. Maurizio Elettore di Sassonia alzato avea lo stendardo della guerra civile e religiosa, messa a socquadro gran parte della Germania, e costretto lo Imperatore stesso a sottrarsi con grandissimo stento ad un militare stratagemma: le sue cose nell' Italia più non andavano prosperamente. Don Filippo figliuol suo congiunto in nozze colla Principessa Maria d' Inghilterra, e già reggente della Spagna dato avea non equivoci segni di ambire l' assoluto governo. Tutte queste circostanze aggiunte alla già troppo inoltratra età, ed alla podagra ond' era continuamente tormentato recarono tristezza ed abbatti-

mento alla sua grand' anima. Egli non faceva che continuamente sospirare. Assorto dal pensiero di non poter più trovar riposo fuorchè in una totale solitudine rinunziò alla grandezza del mondo nel 1555, cedendo con due diverse cerimonie a Don Filippo figliuol suo primieramente la corona dei Paesi-Bassi accompagnandone l'atto con commoventi istruzioni, e poi quella di Spagna e delle Indie. Dopo tali cessioni rinunziò pure il diadema imperiale a Ferdinando suo fratello. Spogliato d'ogni grandezza, e giovandosi della tregua cui stabilito avea colla Francia ritirossi nel monistero di S. Giusto presso di Placencia nella Estremadura. Ivi diede l' esempio d'una vita penitente, e morì pochi giorni dopo di aver fatte celebrare in sua presenza le proprie *esequie* e dopo d' aver cantato egli stesso l'*ufficio de' morti* pel bene dell'anima propria, dando sino all'estremo istante del vivere suo non dubbie prove di quell' esaltata immaginazione, da cui stato era spinto sì negli avversi che ne' prosperi avvenimenti. Non ci ha esempio nella storia di alcun altro Monarca, che sia stato al par di lui possente. Egli potè ad ogni dritto vantarsi che i raggi del sole non mai cessavano di risplendere sulla immensa sua monarchia.

(FILIPPO II.) Filippo alla morte del padre avea sotto il dominio suo la Spagna, Napoli, la Sicilia, la Lombardia, i Paesi-Bassi, Tunisi, il Messico ed il Perù; avea per alleato l'Imperatore d'Alemagna suo zio, e disporre potea delle forze dell' Inghilterra per l' influenza della sua sposa la Regina Maria. Colle numerose squadre teneva in soggezione l'America, mentre col valore delle sue truppe e colla saggezza del suo consiglio sosteneva la superiorità sua nell'Europa. Con tale immensità

di potere e di territorio egli ereditate avea alcune delle qualità paterne, e fra le altre il fervore e lo zelo per la Cattolica religione, ma non la prudenza che tanto giovò a tener in freno le impetuose passioni di Carlo. Il sommo Pontefice Paolo IV dichiarato lo avea ribelle ad oggetto di aver un pretesto per togliergli il regno di Napoli. La vittoria condusse le truppe di Filippo sino alla porte di Roma, e già il Duca d'Alba suo Generale stava per prendere vendetta contro del Papa, quando Filippo gl' ingiunse di chiedere pubblicamente perdono al Romano Pontefice e ritirare l' esercito. Tanto era il rispetto ch' egli sino dall' infanzia concepito avea verso la corte di Roma! Ricomposte le cose con Enrico II Re di Francia (a condizione che questi dovesse con lui unirsi per l' estirpazione dell' eresia) e lasciata al governo delle Fiandre Margherita sorella sua e Duchessa di Parma, ritornò nella Spagna; ma appena ebbe posto il piede sul patrio suolo una tempesta distrusse quasi tutt' i vascelli co' quali era approdato. Egli immaginossi che quest' avvenimento fosse un avviso del cielo, in conseguenza del quale dovesse non più abbandonare la Spagna, ma tutto rivolgersi alla propagazione della Cattolica fede. Abbandonando quindi a' suoi Duci la gloria militare, determinò di farsi rispettare dall' Europa senza uscire del suo palazzo, e di far la guerra ora colla preponderanza delle armi, ora colla segreta politica del suo gabinetto. Egli continuò felicemente la guerra contro dei Maomettani, e per opera sua avvenne la gloriosa battaglia di Lepanto. La scoperta delle isole *Filippine*, così da Velasco chiamate in onore di lui, e la conquista del Portogallo, sul quale valer fece i suoi dritti dopo la morte del Re Sebastiano, lo

resero assoluto Signore di tutte le regioni che dagli Europei state erano scoperte nell'Africa, nell'America e nelle Indie. Quanti tesori non vennero allora a' suoi pie' versati! Ma sgraziatamente essi furono consunti parte nelle pianure di Granada, sulle montagne di Ronda e persino sulle più elevate cime delle Alpujares facendovi scorrere a torrenti il sangue dei Mori accusati di non essere Cristiani che di nome; e parte nei Paesi Bassi, dove non ci fu atrocità che dal Duca d'Alba stata non sia posta in opera a nome del Dio di pace per la conversione dei Protestanti. Quanto sangue non fu colà versato? Quali perdite non vi fece l'esercito di Filippo? Ma questo Re protestato avea di voler piuttosto perdere la corona che concedere la libertà della coscienza. Nè meno infelice fu la spedizione di lui contro di Enrico IV col pretesto di soggiogare gli Ugonotti, ma in realtà per porre sul trono di Francia la sua figlia Isabella. Enrico coll'abbracciare la religione Cattolica rese vani tutti gli sforzi del suo nemico. Ma più d'ogni altra fu fatale alla Spagna l'impresa di Filippo contro l'Inghilterra ad oggetto d'impadronirsi della Scozia, della quale stato era dal Papa dichiarato erede dopo la morte dell'infelice Maria Stuarda. La sua flotta detta l'*Invincibile* e comandata dal Duca di Medina Sidonia fu tratta nelle insidie dal famoso ammiraglio Dracke e compiutamente battuta. Filippo alla notizia di questa sciagura appena diè segno di risentimento, sebbene avesse perduto cento vascelli, trenta mila uomini, ed oltre a quaranta milioni in danaro, e ciò che più importa la preminenza nella marina, che da quest'epoca gli fu dagl'Inglesi contrastata.

(Suoi provvedimenti nella Spagna. Suo ca-

BATTERE.) Ma Filippo nel tempo stesso in cui sosteneva dispendiose guerre contra l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra, faceva nell'interno della Spagna fortificar castelli, costruire porti, ergere città, fabbricare conventi, università, palagi, e conduceva a compimento la città di Madrid, dove la corte venne poi a stabilirsi per sempre, e dove innalzossi dalle fondamenta il sontuoso monastero dell' Escuriale. La magnificenza di quest' edifizio ci dà una perfetta idea della grandezza di Filippo II non meno che del suo gusto per l'arti belle. Egli favoriva anche le scienze, ma secondo le proprie sue idee, cioè senza loro accordare una libertà assoluta. Sotto il regno di lui fiorirono nella Spagna uomini in ogni genere insigni, Herrera nell'architettura, Velasquez nella pittura, Lope de Vega nella poesia, Molina nella giurisprudenza, Moralès nella storia, Don Antonio Agostino nelle antichità, e finalmente il celebre Cervantes l'autore del romanzo il *Don Chisciotte*. Il secolo di Filippo II avrebbe forse superato ogni altro, se l'intolleranza sostenuta dalla forza non avesse soffocato o compresso il genio, e se, come diceva il Cardinale Ximenes, si fossero versati a profitto della terra i grandi tesori che si consumavano nello spargere l'uman sangue per l'esaltazione della fede. Ma egli credeva che la sua autorità sussistere non potesse senza l'appoggio dell' *Inquisizione*, e quindi segnalò il suo ritorno dalla Germania con un *auto-da-fè* che celebrar fece in Valladolid alla sua stessa presenza. Egli rese pubbliche e solenni grazie al cielo per la strage di S. Bartolommeo, ed è fama che punto non si commovesse alla notizia della morte di Giovanni d'Austria suo fratello naturale, per-

chè questi divisato avea di sposare la Regina d' Inghilterra Elisabetta ch' era Protestante.

(Decadimento della Spagna.) Dovremo noi aggiungere che la storia gli attribuiva la morte del suo proprio figliuolo Don Carlo ? All' *Inquisizione* perciò dee attribuirsi in parte il decadimento della Spagna ch' ebbe principio cogli ultimi anni di Filippo. L' Inghilterra già portava colpi mortali a' possedimenti degli Spagnuoli nelle Americhe; la Francia sotto un soave governo già riacquistava il suo antico vigore, e minacciava di vendicare i ricevuti oltraggi; i Paesi-Bassi consolidavano la loro libertà; l' Olanda già innalzavasi tra le potenze; i Portoghesi facevano sforzi per sottrarsi al giogo che gli opprimeva; finalmente la Spagna, i cui debiti sorpassavano le rendite, soggiaceva ad insopportabili imposizioni. Tale era lo stato delle cose nell' anno 1598, epoca della morte di Filippo.

(Filippo III.) Filippo II. ebbe per successore il proprio figliuolo Filippo III. Questi colla debolezza sua fu alla Spagna più funesto che l' inflessibile suo padre colla ferocia e colla fermezza. Intollerante per abitudine, indolente per l' indole soffrì che l' *Inquisizione* si arrogasse una specie di sovranità, e che il Duca di Lerma suo favorito, diretto dai consigli di Calderon, tenesse despoticamente le redini del governo: le quali due circostanze accelerarono sempre più la decadenza della Spagna. Filippo dopo d' aver creata una moltitudine di cariche e di titoli per soddisfare la propria vanità, volle pur pretendere alla gloria delle armi, e quindi intraprese le due sgraziate spedizioni di Algeri e dell' Irlanda, nelle quali consumò inutilmente l' oro delle chiese ed i tesori dell' America. Già la fortuna erasi dichiarata per le provincie u-

nite de' Paesi Bassi. Le loro navi aveano osato di battere la squadra Spagnuola nella baja stessa di Gibilterra, e già i loro stendardi sventolavano vittoriosi ben anco ne' mari delle Indie e del nuovo mondo. La nuova repubblica già stata era riconosciuta dalla Francia e dall'Inghilterra; essa lo fu finalmente anche dalla Spagna. A questo sacrifizio s' aggiunsero le conseguenze della debolezza del ministero e della mala interna amministrazione, circostanze che somministrarono agli Olandesi un mezzo di vie più arricchirsi co' loro viaggi marittimi dando alla Spagna quelle derrate che prima da essa traevano. Imperocchè il lusso straordinario della corte esigeva i prodotti delle fabbriche straniere come oggetti di prima necessità, essendo che il fanatismo nella sua sfrenatezza erasi contro dell' agricoltore spiegato al segno, che la prosperità stessa, cui quest' arte stata era dai Mori innalzata nel regno di Valenza, fu uno dei motivi de'quali il Patriarca Giovanni di Riberia si prevalse per ottenere l' ultima loro espulsione; sebbene fortemente vi si opponessero il Duca d' Osuna ed i Baroni di Valenza: ben eglino veggendo che con questa violenza la Spagna perdeva un gran numero di famiglie utili e laboriose. Fra mezzo a sì viziosa amministrazione venivano sacrificate le migliori truppe per sostenere in Germania i diritti del nuovo Imperatore Ferdinando II, e per conservare la Valtellina, di cui erasi a nome di Filippo impadronito il Duca di Feria sotto il pretesto di propagarvi la Cattolica religione. Questi sforzi giovarono perchè la Spagna riprendesse nella Germania una attitudine guerriera e rispettabile. Ma nondimeno il Duca d' Osuna ben conoscendo la debolezza del governo aspirò impunemente alla sovranità di Na-

poli, e l'avrebbe ottenuta, se il Cardinale Francesco di Borgia a lui sottentrato nella carica di vice-Rè, non avesse saputo prevenirne le popolari sommosse.

(Filippo IV.) Filippo IV. successe al padre suo l'anno 1621 nell'età di sedici anni. Egli confidò le redini del governo ad Olivarès suo favorito, la di cui prima sollecitudine fu quella di abbattere tutti coloro che sotto il passato regno goduto aveano l'aura della fortuna. Il nuovo ministro stabilì per base del suo sistema politico la convenienza d' innalzare l'imperial dinastia sopra tutte le altre potenze dell' Europa. Tale progetto non poteva che ridestare la guerra. Così avvenne; perciocchè questa fu l'epoca della celebre guerra dei trent' anni, in cui Gustavo Adolfo Re di Svezia raccolse tanti allori. I primi successi andarono a seconda dell'anzidetto sistema. Le aquile imperiali volarono trionfanti dall' Alta-Sassonia sino alle montagne della Savoja, e spiegarono le loro ali vittoriose sulle mura di Magonza. Gli eserciti sì di mare che di terra della gran Bretagna, dell' Olanda, della Francia, dei Mori nell' Africa furono sbaragliati. La fortuna seguì le armi Spagnuole sino nell' America, dov' esse ripresero agli Olandesi il Brasile e conquistarono Guyaquil e Porto-Rico. Olivares inorgoglito per tante vittorie già stava per dare il titolo di *Grande* al suo reale alunno, quando la sorte cangiossi all' improvviso. Il generale Svedese Bannier ed il Duca di Sassonia Weimar arrestarono il corso dell' esercito imperiale colle vittorie di Wistock e Rhinfeld; i Marescialli della Meilleraie, e di Chatillon posero fine ai progressi del Cardinale Infante che comandava l' esercito de' Paesi Bassi; le squadre dell' Olanda, e di Cromwel

desolarono le colonie Spagnuole nell' America. La Spagna estremamente impoverita più sostener non potea il falso splendore dell' apparente superiorità sua che coi doni gratuiti delle *Cortes*. Ma il ministero in contraddizione con sè stesso prodigava coll' una mano in vanissima pompa ciò che coll'altra andava risparmiando, mercè di leggi ed altre ordinazioni contro del lusso. Guari quindi non andò che la nazione si scosse, e fecesi a negare le contribuzioni che le venivano chieste. Il fuoco della ribellione divenne assai più ardente nel Portogallo. Lisbona sollevossi per la prima: il popolo vi mise a pezzi l'oppressore suo Vasconcellos; la nobiltà tolse la vice-reggenza alla Duchessa di Mantova: la guarnigione Spagnuola capitolò. Una nuova eroina Luigia di Gusman pose sulla testa del proprio consorte la corona, ed il Duca di Braganza riconosciuto e proclamato Re legittimo ricuperò quasi senza spargimento di sangue il trono degli avi suoi. Alla Regina ed ai Grandi riuscì finalmente di convincere il Re che la pessima amministrazione di Olivarès era la causa principale dei disastri della Spagna. Filippo, benchè con ripugnanza, depose il suo favorito, ed affidò il ministero a Don Luigi d' Haro, uomo di maggiori talenti, e di minor presunzione di Olivarès. Mercè del nuovo ministro fu conchiusa colla Francia la pace detta *de' Pirenei*, nella quale Filippo cedette a Luigi XIV. il Rossiglione, ed una parte della contea d' Artois. Poco dopo fu pure conchiusa la pace coll' Inghilterra, alla quale venne fatta la cessione di Dunkerque e della Giamaica. Ma la Spagna perdette nelle pianure di Villaviciosa e la più formidabile armata e la speranza di riconquistare il Portogallo.

(Carlo II.) Filippo IV morì nel 1665. A

lui successe Carlo II figliuol suo, fanciullo di quattro anni. Maria d' Austria ebbe la reggenza; ma essa nel consiglio istituito dal defunto Re introdusse un Gesuita Tedesco, cioè Giovanni Everardo Nitardo, suo confessore. Questa distinzione eccitò gelosie e discordie tali che la Regina fu costretta ad allontanare il suo favorito conferendogli l'ambasceria di Roma. Don Giovanni d' Austrià avea la carica di primo ministro, allorchè Carlo II giunto al quattordicesimo anno dell' età sua prese le redini del governo. Fu conchiusa la pace col Portogallo. Alfonso VI vi fu riconosciuto legittimo Sovrano; nè la Spagna conservò nell' Africa altro stabilimento Portoghese, fuorchè la città di Ceuta. La Francia sollevossi a nuove guerre contro la Spagna, ed estese le sue conquiste oltre i Pirenei, nelle Fiandre e nell' America Spagnuola ; ma colla pace di Riswich nel 1697 tutto essa restituì alla Spagna, ben Luigi XIV, avvisandosi d' indurre con tale moderazione il Re Carlo al celebre testamento onde un Principe Francese fu chiamato alla successione di quel regno. Carlo II erasi in prime nozze ammogliato con Maria Luigia di Borbone , figlia primogenita del Duca d' Orleans, ed in seconde nozze con Maria di Neuburg, figlia dell' Elettore Palatino , dai quali due matrimonii non ebbe figli, e perciò egli era l' ultimo Principe della casa d' Austria nella Spagna. Alcune potenze dell'Europa già stipulato aveano segretamente la divisione della monarchia Spagnuola. La Spagna, le Indie ed i Paesi-Bassi essere doveano il retaggio del primogenito di Baviera. A Luigi , Delfino di Francia , toccar doveano i regni di Napoli e di Sicilia e gli altri territorii nell' Italia oltre la provincia Ispana di Guipuscoa , all' Arciduca Carlo, figlio del-

l' Imperator Leopoldo, il ducato di Milano. Sdegnossi Carlo di tale divisione, fattasi mentr' egli tuttor vivea. Quindi e che coi consigli del Papa Innocenzo II e dei suoi più saggi ministri riconobbe il diritto di successione in Filippo Duca di Anjou, secondo figlio del Delfino, come nipote di Maria Teresa d'Austria sorella maggiore.

(Filippo V.) Grandi discussioni diplomatiche ebbero luogo tra la Francia e l' Austria per questa successione, giacchè fra esse sole se ne disputava il diritto, essendo improvvisamente morto lo Elettore di Baviera; ma accaduta appena la morte di Carlo nel novembre del 1700 il Re di Francia diede esecuzione al testamento in favore del nipote suo. Il Duca d' Anjou giunse a Madrid nel febbrajo del 1701, e fu riconosciuto Re fra gli applausi del popolo, ed i voti di quasi tutti i Grandi del regno. Ma tale proclamazione, comechè riconosciuta dal Papa e dalla maggior parte delle potenze di Europa, trovò un grande ostacolo nell' Imperatore Lepoldo, e fe' nascere la famosa guerra di Successione. L'arciduca Carlo proclamato a Vienna Re della Spagna e delle Indie sotto il nome di Carlo III sbarcò a Lisbona, dove ebbe onori reali. La guerra si accese con dubbia fortuna nel seno stesso della Spagna. Varie fortezze furono prese e riprese. Il Maresciallo Duca di Berwick e il Duca di Vendome spiegarono prodigii di attività e di valore. Filippo V trovavasi nel più grande periglio. Madrid era caduta in potere dei nemici. Consigliavasi al Re di provvedere alla propria salvezza col rifuggirsi in Francia. Egli vi si oppose con eroica fermezza, protestando che sosterrebbe i proprii diritti sino all' ultima goccia del suo sangue, e che mai non abbandonerebbe sudditi sì

fedeli e sì a lui devoti. La fortuna cangiossi nel 1707. Il Duca di Berwick riportò presso l'Almanza nella Murcia una segnalata vittoria. ¡Gli alleati furono a poco a poco costretti ad abbandonare la penisola. Il trattato d' Utrecht assicurò a Filippo il possedimento di tutto il regno. Egli allora occupossi a ristabilire l' ordine nelle finanze; nel che molto gli fu di giovamento il Cardinale Alberoni, uomo, il cui genio avrebbe recato sommi vantaggi alla Spagna, se una sfrenata ambizione non lo avesse spinto a mal' augurate imprese. Cotal ambizione fu causa che la Spagna perdesse ben sei mila uomini, e ventitrè vascelli in una sciagurata battaglia contra l' Inghilterra. Filippo non potè ottenere la pace che colla condizione di dimettere il suo ambizioso e favorito ministro. Quindi egli l'anno 1720 entrò pel quarto nella famosa alleanza della Francia, Inghilterra ed Olanda; ma liberato dalle agitazioni della guerra egli non fu niente più felice. Imperocchè era tormentato da tetra malinconia, sicchè stava talvolta per ben sei mesi a letto, senza farsi radere la barba, tagliarsi le unghie, e cangiare di biancheria. Credevasi ognor vicino alla morte, e chiedeva perchè mai non venisse seppellito. Prese quindi la determinazione di rinunziare la corona al suo primogenito Don Luigi Principe delle Asturie. Ma il giovine Infante non potè assumere le redini del governo, essendo stato rapito dalla morte giunto appena al diciassettesimo anno della età sua. Non essendo l' altro Infante Don Ferdinando (fratello di Don Luigi, nati ambidue da Maria Luigia Gabbriella di Savoja, prima consorte di Filippo, di cui questi rimase vedovo nel 1714) nell' età di poter regnare, Filippo ad istanza della regina Isabella Farnese sua seconda consorte, e dei

Grandi del regno riprese lo scettro. La guerra ridestatasi alla morte dell' Imperatore Carlo VI ultimo germe della linea maschile Austriaca, trasse pure nell' Italia l' esercito Spagnuolo sotto il comando dell' Infante Don Filippo secondogenito d' Isabella. Questi col sussidio delle armi Francesi condotte dal Principe di Conti già conquistate avea le principali piazze del Piemonte, il cui sovrano dichiarato erasi per l' Imperatrice Maria Teresa, unica figlia di Carlo VI. La guerra andava vie più fervendo, quando Filippo V cessò di vivere nel 1746. Fu questa certamente una gravissima sciagura, per la Spagna, perocchè Filippo ad onta della sua debolezza per le femmine, dalle quali lasciavasi sovente dominare, nutriva grandi virtù, ed avea fatto più volte risplendere il valor suo alla testa degli eserciti.

(Ferdinando V.) Ferdinando V secondogenito del defunto Filippo, asceso al trono nel 1746 trovò che i debiti dello Stato ascendevano a quarantacinque milioni di piastre. « Il Re ne rimase spaventato (dice il signor Bourgoing), era giusto, ma debole e scrupoloso. Egli unisce una giunta composta di Vescovi, di ministri, e di avvocati e le fa invito a pronunziare *se un Re sia obbligato ad addossarsi i debiti del suo antecessore*. La quistione fu decisa negativamente a pluralità di voti, la coscienza del Re fu sollevata, ed il fallimento deciso ». Mercè del suo matrimonio con Donna Maria di Portogallo, e mercè ancora della cessione del ducato di Milano all' Imperatrice Maria Teresa, egli ottenne una pace stabile e sincera; e quindi tutto si rivolse a ristabilire il commercio, le manifatture e la navigazione: conchiuse un concordato colla Santa Sede, fondò a Madrid l' Accademia Reale di S. Fer-

dinando, e fece viaggiare varii dottissimi uomini onde estendere le nazionali cognizioni. Ma nel 1759 fu rapito dalla morte dopo una lunga e dolorosa malattia. Non avendo lasciato prole alcuna ebbe a successore il suo fratello Don Carlo Re di Napoli. Questi pose sulla testa di Ferdinando IV suo figlio la corona delle due Sicilie e quindi fece vela per Barcellona colla sua consorte Maria Amalia di Sassonia. Il suo ricevimento a Madrid fu un vero trionfo.

(Carlo III.) Il regno di Carlo III fu fecondo di grandi avvenimenti, e stato sarebbe assai più felice, se Isabella Farnese vedova di Filippo V, la quale nel regno di Ferdinando V erasi ritirata nel castello di S. Ildefonso, dove conduceva una vita più che monastica, cedendo all' ambizione, sopita ma non estinta nel suo cuore, ritornata non fosse alla corte appena giuntovi Carlo III figliuol suo, ed ivi spiegata non avesse tutta la sua influenza. Carlo avendo trovato nell' erario regio oltre a centosessantacinque milioni di franchi, accumulati dall' innavveduta economia di Ferdinando V, ne dispose per estinguere in parte i debiti di Filippo V, e con quest' atto procacciossi lode di giustizia e munificenza. Nella guerra che ridestossi tra la Francia e la Gran Bretagna egli erasi per lungo tempo conservato neutrale; ma finalmente vedendo i pericoli, in cui trovavasi la Francia, sottoscrisse il famoso *patto di famiglia.* Egli mosse quindi la guerra alla gran Bretagna ed al Portogallo, guerra disastrosa, che a lui fu causa di grandi sacrificii, e che tratti avrebbe i nemici sul territorio stesso della Spagna, senza la pace di Parigi stipulata il 10 di febbrajo del 1763.

(Espulsione de' Gesuiti.) Celebre è pure il regno di Carlo III per l' espulsione dei Gesuiti nel

1766, accusati d'aver ambito alla sovranità del Paraguay, e di averne già eletto in Re un membro della società loro col nome di Nicola I. Il ministro Conte d'Avanda che nell'anno antecedente già date avea prove di somma attività e saggezza nel reprimere l'insurrezione avvenuta a Madrid pei decreti di Carlo III tendenti a cangiare l'antico abbigliamento Spagnuolo ed in particolare a reprimere lo uso de' mantelli, e tendenti ancora ad introdurre le latrine fin allora in quella città sconosciute, incaricossi di tale difficile operazione. Egli fece levare dalla penisola i Gesuiti in una medesima notte senza scandali e rumore. Tutti que' religiosi furono condotti nell'Italia, dove Sua Maestà Cattolica si addossò l'incarico di provvedere alla loro sussistenza. Clemente XIII accolse di mala voglia i Gesuiti nei suoi Stati. Nè guari scorse ch' egli fulminò la famosa bolla *in caena Domini* contro del Duca Infante di Parma che sottomessi avea all'esame del suo consiglio i decreti del Vaticano. La Spagna, il Portogallo, la Francia, Napoli, Venezia e la Lombardia protestarono contro della bolla, e già queste potenze fatte eransi a sostenere le loro pretensioni colle armi, quando il Papa Ganganelli, Clemente XIV pose fine ad ogni disordine colla generale soppressione dei Gesuiti. Carlo giovandosi della pace formò sotto il titolo *d' Amici del paese* un' accademia per gli oggetti della più grande utilità e per popolare i deserti della Sierra-Morena. Otto mila Tedeschi vi furono tratti dall'interno della Germania. Ma insorta la guerra dell'indipendenza degli Stati-Uniti d'America Carlo il 16 di giugno del 1779 fu costretto a riunirsi colla Francia a favore degli insorgenti Americani. Le sue truppe soffrirono grandi rovesci nelle Floride: inutile e disastrosa fu pure

la sua impresa contro di Gibilterra. Gl'Inglesi dopo varie vicende or prospere or averse riconobbero finalmente l'indipendenza dell'America il 5 di novembre del 1782. Da cotale guerra di ben quattro anni nessun frutto ritrasse la Francia; ma la Spagna ricuperò tutte le sue perdite, si fe' padrona di Minorica e delle Floride, e co' suoi convogli di Vera-Cruz ritrasse grandi masse d'oro. Il Re nel 1782 fondò la celebre banca di S. Carlo, che con cinquanta mila azioni rappresentava più di sessantacinque milioni di franchi; nel 1785 stabilì la compagnia delle Filippine, e due anni dopo fece scavare il canale d'Aragona. In mezzo a queste utili operazioni, e solo distratto dalla caccia, che formò sempre il suo più gradevole trattenimento, Carlo III morì nell'età di 73 anni nel dicembre del 1788.

(Carlo IV.) Carlo IV non avea che venti anni allorchè ascese sul trono del defunto suo padre. Tremende sciagure lo attendevano. Egli fu ben tosto testimonio dello scompiglio, cui tutt' Europa andò soggetta. Principe pacifico conservò da principio una stretta neutralità, credendo forse di evitare per tal modo maggiori disastri. Ma per la morte dell'infelice Luigi XVI fu costretto ad entrare nella grande alleanza, ed a dichiarare la guerra ai demagoghi tiranni della Francia. Le sue prime imprese furono felici; ma sopraffatto dal numero, e già vedendo gli Stati suoi in grave pericolo, conchiuse la pace di Basilea cedendo alla Francia la parte Spagnuola di San Domingo. Don Emmanuele Godoy, Duca dell'Alcudia, fu quegli che pose fine a tale trattato, e quindi ricevette il titolo di *Principe della Pace*: uomo ambizioso che dichiarato erasi contro di Don Ferdinando Principe delle Asturie, e che fingendo

amore pel Re e per la nazione tutto erasi prostituito ai voleri di Napoleone. Nel 1807 il Generale Junot con una poderosa armata attraversò la Spagna e s' impadronì del Portogallo : sconfitto dagli Inglesi non altro frutto raccolse dalla sua spedizione che il vano titolo di Duca d'Abrantez. Ma Napoleone però meditava di tutta sommettere la penisola al dominio suo. Alcune sue truppe , da lui dette ausiliarie , s' impadronirono a poco a poco di Pampl ona , di Barcellona e di altre piazze. Madrid stesso fu costretta a ricevere guarnigione Francese sotto il comando del Generale Murat. Gli animi si esacerbarono. Il popolo assalì il palazzo d'Aranjuez, dove allora trovavasi la corte. Carlo IV affacciatosi ad un balcone dichiarò la sua rinunzia a favore del figlio , Ferdinando VII. Quest' atto calmò gli spiriti; ma pur volevasi una vittima nel *Principe della Pace* creduto autore di tante sciagure. Egli fu barbaramente trattato , ma non ucciso , e quindi sotto la protezione di Murat passò bentosto in Francia colla famiglia reale.

(Ferdinando VII.) Ferdinando nel maggio del 1808 fece il suo solenne ingresso in Madrid. La tranquillità tra i Francesi e gli Spagnuoli fu ben tosto turbata. La violenza usata da Murat o dagli altri Generali Francesi non fece che accrescere il tumulto. Nulla più valendo l' autorità del Re , fu stabilita in Valenza una *Giunta suprema* presieduta dall' Arcivescovo di quella città , la quale trasportossi poi a Madrid , ove prese il titolo di *Giunta centrale* sotto la presidenza del Conte di Florida-Bianca, e pubblicò varii manifesti per eccitare o vie più sostenere l' entusiasmo dei popoli. La rivoluzione degli Spagnuoli erasi spiegata con tanta violenza che Buonaparte agevolmente s' accorse che difficilissima

cosa gli sarebbe il sommettere colla forza una nazione generosa: egli si rivolse quindi agli artifizii. Ferdinando avea spedito un' ambasceria a Napoleone il quale in questo medesimo istante fingeva di prepararsi ad un viaggio verso Italia nell'atto stesso che deviava dal suo cammino per visitare Bordeaux. Napoleone invitò Ferdinando a recarsi a Bayona, dove egli ancora trovato sarebbesi con Carlo IV e dove provveduto avrebbe al destino della monarchia. L'incauto Principe cadde nell' agguato. Appena ebbe egli passate le frontiere della Spagna, si accorse che più non gli sarebbe permesso di ritornare nel regno. Carlo IV, Ferdinando VII ed i Principi della loro famiglia furono costretti a rinunziare alla corona in favore di Giuseppe fratello di Buonaparte. Quest' atto tirannico e ridicolo fu confermato da un simulacro di *Giunta*. Troppo sono note le conseguenze che derivarono da cotale avvenimento. Noi perciò non ci tratterremo a descrivere gli orrori di una guerra la più feroce tra nazione e nazione, nè i prodigii di virtù operati dagli Spagnuoli per sostenere i diritti della Borbonica dinastia, nè il modo finalmente onde precipitò l' immane mal fondato colosso, ed i popoli dell'Europa restituiti furono alla tranquillità, alla sicurezza, ai loro legittimi Sovrani. Avvenimenti sono questi, de' quali fummo noi stessi spettatori, e la cui storia troppo dall' istituto nostro ci dipartirebbe.

COSTUMANZE

DE' MODERNI SPAGNUOLI E PORTOGHESI.

(Carattere de' moderni Spagnuoli e Portoghesi.)

La face della storia ci ha condotti dai più remoti tempi della Spagna sino a' dì nostri, e noi al lume di essa abbiamo potuto osservare le costumanze del popolo Spagnuolo nelle varie sue vicende, e sotto le diverse sue dinastie. Imperocchè l'indole ed il carattere d'un popolo non meglio conoscere si possono chè contemplandone la vita, per così dire, e ravvisandolo nelle varie circostanze nelle quali, secondo la diversità dei tempi, si è desso trovato. Ora non ci ha popolo che quanto lo Spagnuolo conservato abbia, e conservi tuttora pressochè la medesima fisonomia, i costumi medesimi; e ciò noi abbiam potuto ravvisare chiaramente nella storia che di esso colla massima brevità riferimmo. Lo Spagnuolo del tempo de' Romani, è pure lo Spagnuolo dei giorni nostri. Ciò vuolsi pur detto dei Portoghesi. « La nazione Spagnuola, e la Portoghese (dice il Conte Alfieri, che pur conosciute le avea assai da vicino) sono quasi ora mai le sole di Europa che conservino i loro costumi, specialmente nel basso e medio ceto. E benchè il buono vi sia quasi naufrago in un mare di storture di ogni genere che vi predominano, io credo tuttavia quel popolo una eccellente materia prima per potersi addirizzar facilmente ad operar cose grandi, massimamente in virtù militare; avendone essi in sovrano

grado tutti gli elementi; coraggio, perseveranza, onore, sobrietà, obbedienza, pazienza ed altezza di animo (1) ». Questo in generale è tuttora il carattere degli Spagnuoli; carattere, di cui eglino date hanno splendidissime prove negli ultimi memorandi avvenimenti. Ma tralasciando di favellare della religione, che fu costantemente la Cattolica praticata sino alla superstizione; delle forme del governo, che fu sempre monarchico con una maggiore o minore influenza delle *Cortes* e del clero, gioverà l'esporre brevemente le costumanze e quelle varietà di carattere che più distinguono un popolo dall'altro ne' varii regni o stati, onde la penisola è composta.

(Andalusini.) Gli abitatori dell'Andalusia sono per un certo orgoglio tutto lor proprio soprannomati i Guasconi della Spagna (2). Celebri sono i *Majos* e le *Majas*, cioè gli *zerbini* e le *civette* dell'Andalusia, il cui personaggio fa ridere il pubblico nelle commedie che si danno sui teatri di Madrid e delle altre provincie. I *Majos* portano un largo e rotondo cappello invece della *montera*, comunissima e lunga berretta a maglia. Gli Andalusini, delle antiche abitudini tenacissimi, conservar vollero cotal cappello, ed i larghi mantelli, anche dappoichè Carlo III ne fece la proibizione a motivo che sotto di quel coprimento celavansi spesso i malfattori. Ributtanti sono i *Majos*, ma vezzose e seducenti le *Majas*, alle quali De-Laborde dà un'aria svelta, modi facili, andamento lesto, occhio vi-

(1) *Alfieri*, Sua vita, Tom. I, pag. 204, edizione colla data di *Londra*, 1804.

(2) Intorno alle vesti dei popoli de' quali qui esponiamo i costumi, si veggano le Tavole 26 e seguenti, nelle quali sono raccolte in apposite composizioni le immagini di varî abitanti delle diverse provincie della Spagna.

vace, attraente, animato, sorriso vago e piacevole, persona snella, calzatura elegante, vesti vaghe e lievi, grazie variate, suono di voce armonioso, amabilità naturale, gesti espressivi. Gli Andalusini vaghissimi sono del *fandango* e del *bolero*, specie di danze, delle quali parleremo più sotto.

(Zingari.) Gli *Zingari*, intorno alla cui origine si è tanto dai dotti disputato, trovansi nella Spagna e specialmente nell'Andalusia, dove commisero già ogni sorte di scelleraggini. Essi portano quivi il nome di *Gitanos* forse dalla corruzione del primitivo nome *Egyptianos*. Carlo III gli obbligò ad una stabile dimora in diversi villaggi, ed all'esercizio di qualche professione: parlano lo Spagnuolo, ma usano fra loro un gergo particolare. Il loro abito consiste generalmente in una camicia ed in un pajo di calzoni. Sono danzatori infaticabili, e per poca mercede eseguiscono balli i più lascivi. La danza è il primo e forse l'unico insegnamento ch'essi danno a' lor figliuoli. Questi, sì maschi che femmine, secondo che vanno crescendo negli anni, apprendono diversi salti ed atteggiamenti grotteschi onde guadagnarsi il vitto col sollazzare i passeggieri.

(Aragonesi ed abitanti delle Asturie.) Gli Aragonesi nemici del lusso e dei bisogni fittizii vestono assai semplicemente. I cittadini di Zaragona portano sotto il mantello nero o bruno un semplice farsetto senza collare, nè cravatta. La sola differenza delle varie classi de' cittadini consiste nella maggiore o minore finezza del mantello. I più ricchi nell'estate lo hanno di seta, e lo portano in guisa di lasciare scoperta una spalla onde veggasi e l'abito e il dovizioso merletto della camicia. Le donne vanno con non minore semplicità vestite. Le contadine però si distinguono per una spec.e di colla-

re di tela sottile ed increspata che si solleva sino alla metà della testa allargandosi come il calice di un fiore; costume che vuolsi nato ai tempi della Regina Isabella. I paesani copronsi con una berretta di feltro o di lana in forma di calotta, e vestono una giubba di lana somigliante alla *dalmatica* dei nostri diaconi. La loro calzatura è stretta da cordoni attorniati alla gamba a ghirigoro sino alle ginocchia. I popoli delle Asturie non mai piegato aveano il collo al giogo nè dei Cartaginesi, nè dei Romani. I loro nipoti respinsero con ugual valore i Goti ed i Mussulmani. Dopo la funesta giornata di Xérès essi accolsero il Principe Pelagio, e gli avanzi dell' esercito Cristiano. Le Asturie possono quindi chiamarsi l'asìlo della monarchia Spagnuola. Quindi è che di grandi privilegii gode la nobiltà delle Asturie, e gli abitanti stessi delle montagne d' Ausena portano il titolo *d' illustri montanari*. La probità degli Asturini è somma ed è passata in proverbio: essi sono più che gli altri popoli della Spagna affezionati alla patria ed al principe.

(Biscaglini.) I nobili nelle Biscaglie compongono quasi la metà della popolazione; nè ci ha paese, in cui i nobili, *Hidalgos*, siano in sì gran numero, quanto nella Spagna. Essi conservano i loro titoli con una somma gelosia, malgrado delle vicende della fortuna, senza credere punto di macchiare il lor sangue con mestieri i più umili, i più abietti, i più servili.. Vedesi talvolta un vecchio servitore divenuto erede del proprio padrone morto senza prole, succedere al *maggiorasco*, al nome, al blasone di lui con diritto di trasmissione ai proprii figli, e non per altro merito, che per la sua stessa nobiltà personale; e veggonsi sovente no-

bilissime damigelle servire da cameriere le spose dei Grandi. « È cosa non sì facile a concepirsi (dice il signor De-Laborde) come mai questi nobili che sdegnano di mettere la mano all'aratro, che disprezzano persino le arti liberali, e coloro da' quali vengono esercitate, non arrossiscano poi di porre i loro figliuoli nella condizione di servitori presso persone che non avendo maggiore nobiltà di loro non hanno altro merito che quello di una più grande opulenza (1) ».

(Nobili e Grandi.) La nobiltà Spagnuola, al pari della primitiva nobiltà di tutta l'Europa, non era anticamente che tutta militare. Essa gode tuttora di molti privilegii: può sola essere decorata dei quattro ordini principali; va esentata da certe imposizioni, dalla milizia, e dall'alloggio delle truppe; non può per debiti essere carcerata o condannata a perdere alcuno dei suoi averi: arrestata per delitti vien chiusa in prigioni dalle altre distinte, e tutte proprie di lei sola. I Grandi di Spagna, sia per vantaggio, sia per nomina del Sovrano, aveano anticamente castelli e giurisdizioni: eglino soli ed i Vescovi potevano essere membri delle *Cortes*. Ora i loro privilegii sono assai circoscritti. Nelle grandi cerimonie siedono immediatamente presso del Re, dinanzi al quale tengono coperto il capo; privilegio comune coi Cardinali, cogli Arcivescovi, e cogli ambasciatori delle potenze straniere. Allorchè giungono in

(1) La professione anche delle arti meccaniche non è più una macchia alla nobiltà, da che il Conte di Florida-Bianca, provvidissimo ministro, ad oggetto di diminuire altresì la jattanza e l'influenza degli *Hidalgos*, ha fatto solennemente decidere che un gentiluomo può senza contrarne macchia alcuna esercitare le professioni di chirurgo, di speziale, di mercante, di calzolajo e sartore.

qualche città di provincia sono complimentati dal corpo municipale, ed hanno una guardia d' onore. Ricevono il titolo di *Eccellenza* e dal Re quello di *cugini*. Le loro mogli sedono sur uno sgabello presso la Regina, e questa si alza per riceverle quand' entrano. Essi finalmente nel loro stemma portano la corona ducale coi fiori a stella, sebbene non sieno Duchi, e nelle cerimonie hanno il diritto di farsi precedere dai mazzieri e da un araldo.

(Biscaglini.) I Biscaglini discendono dagli antichi *Cantabri*, hanno un dialetto tutto lor proprio, forse derivante dall' antico idioma *Cantabro*, siccome abbiamo già accennato, e vantansi d' avere fondata una colonia nell' Irlanda, dugento anni prima dell' Era Volgare. L' incivilimento ha ben poco alterato il loro carattere natio: han la tinta fosca, il viso animato, l' occhio vivo, la fisonomia ridente e schietta, agilissimo il portamento: amano il vino e la buona tavola, ed in ciò allontanansi dalla sobrietà degli altri Spagnuoli. L' abito dei cittadini non è punto differente da quello degli altri Spagnuoli, e per conseguenza segue le mode generalmente usate nell' Europa. Ma gli abitanti della campagna conservano tuttora la semplicità antica. Gli uomini vestono calzoni di tela biancastra, una berretta di lana, la cui forma è varia secondo i distretti, somigliante talora alla *calotta* de' Catalani, talora alla *montera* degli abitanti di Murcia e dell' Andalusia, un farsetto rosso, largo, corto ed aperto, e sovr' esso un cappello di lana. Gli abiti delle contadine non molto differiscono da quello degli altri paesi già da noi descritti, se non che le maritate copronsi il capo con un fazzoletto di tela o di mussolina che allacciano sul vertice, lasciandone cadere in dietro le punte. Esse sono robuste

ed alla fatica deditissime: vestite di una cortissima gonna, senza calzette nè scarpe e colle braccia scoperte sino alle spalle, fanno le barcajuole, portano immani fardelli, coltivano la campagna, esercitano i più laboriosi mestieri, ed il più delle volte terminano il giorno tenendosi l'una l'altra per la mano, e lietamente danzando al suono del tamburino.

(Castigliani.) Gli abitanti della vecchia Castiglia sono sommamente divoti forse per la moltitudine dei conventi e delle chiese che trovansi in questa provincia.

(Processioni.) Le processioni vi sono non meno che nel Portogallo frequentissime, fra le quali la più particolare è quella della *Settimana Santa.* In tal occasione le strade son tutte addobbate di nero. Le piazze appajono ripiene di altari e di piccole cappelle, ove figuransi i misterii della passione e la tomba di Cristo, o di qualche martire. La immagine della Vergine, e specialmente del *Rosario*, viene portata in processione dalle confraternite quasi ogni sera dopo il tramontar del sole. Un confratello precede tenendo nell'una mano una torcia accesa, e coll'altra un paniere per ricevere le elemosine. Un altro agitando un campanello avverte i fedeli d'aprir le finestre e di gettare da essa le limosine. Ai due lati dello stendardo o dell'immagine sono i *mazzieri* che tengono le insegne della loro dignità in cima di un lungo bastone. La processione è accompagnata da una folla di fedeli d'ogni età e d'ogni sesso.

(Predicatori.) I predicatori vi sono numerosissimi. Questi esercitano il loro ministero non nelle chiese soltanto, ma anche ne'quadrivii e nelle piazze. La loro declamazione diviene talvolta ridicola e buffonesca, specialmente allorquando per a-

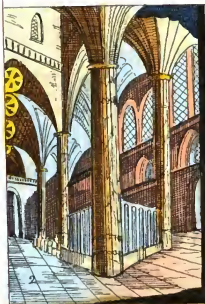
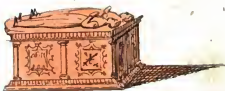
trarre maggior concorso e più pingue elemosina esprimono i patimenti del Redentore ed i supplizii dell' inferno. Avviene non rare volte che nel medesimo luogo un saltimbanco ed un grossolano predicatore si sforzino di vicendevolmente rubarsi gli uditori, tra i quali i più attenti sono i ciechi. Ciascuno di questi è guidato da un piccolo cane, ed al suono del flauto e del tamburello canta alcune vecchie e moderne avventure che dette sono *cacara* e delle quali il popolo è avidissimo. Sovente con pessimo dialetto Francese ripetono la canzone di Francesco I: *Quando il Re partì dalla Francia, ne partì per sua mala ventura*. Questa canzone era divenuta di moda in questi ultimi tempi. Gli abitanti di questa provincia sono inoltre più gravi e più taciturni degli altri Spagnuoli. Poveri, la più parte, non hanno quell' aria d' interna tranquillità che nascere suole dall' agiatezza. Riservati in ogni circostanza, in ogni minimo discorso sembrano ponderare tutte le parole e dare una somma importanza ad ogni lor piccola azione, facendo tutto con insopportabile lentezza. La gelosia e la vendetta sono le passioni più dominanti in ambidue i sessi, dai quali vengono sfogate con delitti i più atroci. Ma ciò che sembrar dee stravagante si è che nell' atto medesimo in cui essi macchinano di scannare un uomo, fanno novene e preghiere ai Santi ed alle anime del purgatorio, baciano le reliquie, ed esercitano ogni altr' atto di divozione onde ben riescire nella loro impresa. L' abito dei cittadini non è quì ancora differente da quello degli abitanti di Madrid, e segue i capricci della moda Europea.

(Abito delle Castigliane.) L' antico abito delle dame (e ciò vuolsi detto in generale di tutte le dame Spagnuole) presentava una straordinaria ma-

gnificenza: le pietre, l'oro e l'argento vi erano a profusione. Le Castigliane conservano tuttora un immagine di tale magnificenza con pietre e perle false od apparenti, colle quali formano larghe catene cui allacciansi ail'un lato del corpo: non portano collane, ma braccialetti, anelli e pendenti di forme stravagantissime sì larghi e pesanti che talvolta la punta dell'orecchio corre a pericolo d'esserne squarciata. Grande ostentazione presentano pure nel lutto vestendosi tutte di lana nera, cui sovrappongono un mantello di seta parimente nero e lungo sino ai piedi, e coprendosi il capo con mussolina nera che scende sino al petto, e loro nasconde i capelli ed il volto. Nel primo anno di vedovanza sogliono abitare una camera tutt'apparata in nero, in cui non entra raggio di esterna luce. L'abito dei montanari non ha variato da quello che anticamente usavasi. Le donne hanno una gonnella bruna, stretta all'intorno del collo con maniche frastagliate sino al cubito e strette al principio della mano: sotto al seno portano una larga cintura di lana: una *montera* di felpa forma l'acconciatura del lor capo; di dietro lor pendono i capelli raccolti in lunghe trecce. Anche gli uomini conservano l'abito degli antichi *Celtiberi*: un cappello piramidale, una veste corta e stretta, un collare, larghi calzoni, ed una specie di stivaletti di panno stretti con bottoni.

(Merinos.) Ma posciachè parlato abbiamo dei montanari è d'uopo far pure qualche cenno intorno alle famose pecore dette *merinos*. Questo vocabolo significa *erranti*, *passeggiere*, *nomadi*. Esse sono originarie della Spagna, e specialmente delle due Castiglie, e producono una lana per lo più nera e lunga, migliore di quella d'ogni altro paese, seb-

bene le fabbriche dei panni dopo l'espulsione dei Mori non abbiano mai grandemente prosperato nella Spagna, essendo ora in totale decadenza anche la manifattura de' panni fini fondata a Guadalaxara nel 1718 sotto gli auspicii del Cardinale Alberoni. Tali pecore, il cui numero era già di circa cinque milioni, sono divise in greggie: verso il principio di maggio partono dalle pianure dell'Estremadure, della Andalusia, del regno di Leone e delle due Castglie, dove furono tenute a pascolo nell'inverno, e vengono condotte sui monti delle Castiglie, della Biscaglia, della Navarra, dell'Aragona, ma specialmente de' contorni di Segovia, su tutte le quali alture vegeta un'erba eccellente. Essendo moltissimi i proprietari dei merini, e quindi ardua cosa il farli viaggiare in altrettanti greggi distribuite, si è formata sino dall'XIV. secolo una società col nome di *Mesta*, cioè *Mescolanza*, la quale impiega a quest' oggetto circa cinquantamila pastori. Le pecore sono quindi divise in bande o greggie, ciascuna di dieci mila teste, cui presede un *Mayoral* o capo mandriano, che precede a cavallo. Cinquanta mandriani ed altrettanti cani di bellissima razza stanno alla custodia delle greggie ne' pascoli. La lana appartiene al proprietario della greggia; ma la carne, il latte ed i parti sono dei pastori. Questi vestonsi di una specie di tonaca formata colla pelle di pecora, la cui parte vellosa è rivolta al di fuori: conducono una vita errante e quasi selvaggia, non pensando pure ad ammogliarsi, nè a coltivare le terre con gravissimo danno dell'agricoltura e della popolazione: godevano anticamente di grandi privilegii, tal che ebbero persino il loro consiglio che fu confermato dal Re Giovanni II. A cotale consiglio la Regina Eleonora nel 1499 spedì un'ambasceria per ottenere che

Eur. V. 6. T. 3.

alcune greggie mandate fossero a pascolare nel Portogallo.

(Catalani.) L' attività, l' industria, il coraggio e la fermezza costituiscono il carattere dei Catalani. La loro naturale vivacità li tiene in continuo moto, ed unita alle doti anzidette gli spigne a magnanime imprese, delle quali hanno somministrate grandi prove nella guerra contro di Napoleone. Dalla loro nazione vengono tratti i *Micheletti*, specie di truppa leggiera e vagante. Parlano un dialetto assai aspro, ma nelle passioni violente si esprimono con somma energìa, cogli accenti, coi gesti, coi moti del viso. Costanti nell' amore ugualmente che nell' odio, non ci ha sacrificio, cui non si sottopongano per la patria, e pel Principe che saputo abbia procacciarsi la loro benevolenza. Allo spirito marziale non disgiunto dalla galanteria, accoppiano una divozione estrema che disfogano colle processioni, coi pellegrinaggi, con ogni solennità del culto esterno, e non ha guari anche con flagelli, con catene di ferro e con sanguinose lacerazioni, che gli amanti usavano di fare con ostentazione sotto le finestre delle loro belle.

(Processione del Corpus Domini.) Tra le loro processioni la più celebre è quella del *Corpus Domini*. Precedono in tale processione diverse figure d' ogni specie e di gigantesca statura, dette perciò *los Gigantes*; e sono uomini, donne, muli, aquile, leoni e cose simili portate da persone nascoste sotto di esse; inoltransi con gravità, e di tanto in tanto danzano alle grida ed a' festeggiamenti del popolazzo, il quale strilla al passar dell' aquila e tripudia fuori di misura, sparando fuochi di giubilo, segno, siccome vuolsi, della popolar inclinazione verso gli Austriaci. Due di tali giganti sogliono es-

sere assai più sterminati e meglio vestiti degli altri; ed all'abito l'uno rappresenta un guerriero, l'altro una donzella, sembrando che quegli voglia per questa combattere. Differenti brigate d'orbi vestiti alcuni di *piviale*, altri di *tonicella* accompagnano con varii stromenti i cori dei musici, sonando or gighe, or sarabande ed altre stampite di Arabica armonia, alla quale entra tratto tratto l'arpa, che vien cavata da un sacco ogni volta che abbiasi a toccare. Di tali cose fu spettatore a Barcellona nel giugno del 1755 un nostro Lombardo degnissimo di fede, del quale parleremo fra poco. I Catalani negli abiti, seguono generalmente le mode Francesi; ma i marinari ed i mulattieri vestono abiti stretti e di color bruno, e portano una berretta di lana rossa, sotto cui è una reticella di seta, solita acconciatura degli artigiani e dei contadini Spagnuoli. Le contadine vestono un giubboncello di stoffa nera e portano scarpe senza talloni; hanno le spalle nude, e copronsi di un velo nero avvinto con nastri. Le dame e le signore di Barcellona pongono quasi ogni loro ambizione nelle scarpe, cui abbelliscono con oro, perle ed eleganti ricami. È da notarsi che le Spagnuole hanno generalmente assai piccolo il piede, e che il più gran favore che esse accordar sogliano ai loro amanti è quello di lasciarsi toccare il piede.

(Abitanti dell' Estremadura.) Gli abitanti dell'Estremadura dediti per la più parte alla vita pastorale sono poco sociabili fuggend'eglino la compagnia ben anche degli Spagnuoli dell'altre provincie: sobrii ed induriti alla fatica divengono soldati eccellenti. Il signor De-Laborde cita un singolare esempio di *Costituzione democratica* in questa provincia. « Gli abitanti (dice egli) della pie-

cola città di Casar di Caceres consistenti in cinque mila anime credonsi fra di loro perfettamente uguali in grado, qualità e condizione. Essi vegliano colla più grande sollecitudine perchè quest' uguaglianza non sia giammai alterata con alcuno esterior segno di onori o distinzione ».

(Galiziani.) Poveri sono i Galiziani, ed ingrate le loro terre. Essi perciò talvolta in numero di ben centomila abbandonano il suol natìo per arrolarsi nelle milizie, per servire in qualità di famigli, o per esercitare qualunque mestiere, e specialmente quello di contadino nelle Castiglie e nel Portogallo. « I più antichi abitatori della Galizia (dice lo stesso De-Laborde) non ad altro attendevano che alla guerra od alla caccia, ed i meno robusti si occupavano della pesca. Le loro donne lavoravano la terra; seminavano, raccoglievano, ed era loro affidato il mantenimento della famiglia. Quando partorivano, i loro consorti mettevansi a letto: costume bizzarro non meno che assurdo. I moderni Galiziani non più conservano i costumi selvaggi di que' popoli primitivi, ma nutrono tuttora un' avversione a tutto ciò che da noi chiamasi incivilimento. Nelle loro campagne non si trovano che costumi semplici e puri, nessun' idea di lusso, genti tranquille ed ospitali ».

(Leonesi.) A Leone e nelle altre città di questo regno le persone agiate seguono le mode di Madrid, ma quelle del popolo usano generalmente abiti di colore tetro. Molto quivi distinguonsi le serve per le loro maniere leste e sciolte. Esse portano cortissime sottane di stoffa bruna, e mantelline nere, colle quali formano superiormente alla testa una specie di cappuccio; portano altresì un grembiule per lo più guernito con ori e ricami a cordoni di vi-

vissimi colori. Questa moda domina specialmente a Salamanca, dove nei fregi degli abiti si amano i colori più brillanti, e pare che non ad altro fine si usino i fondi bruni, che per dare maggior risalto alla vivacità e bellezza degli accessorii. Pittoresco di fatto ed acconcio a sviluppare le grazie del corpo è sopra ogni altro l' abito dei borghigiani ne' contorni di Salamanca. Gli uomini generalmente vestono un giubboncello di colore, colle tasche all' altezza del bassoventre, e guernito di ricami e di una moltitudine di bottoncini. I più galanti usano di tenerlo aperto sul petto, onde far pompa di una camicia di tela fina con una gala di mussolina ed un collarino alla foggia di reticella. Il giubboncello è inoltre frastagliato verso il cubito, e le maniche sono guernite di nastri a colori. Un largo mantello con collare di color brillante loro passa soltanto sopra l' una spalla, e copre quasi interamente il destro braccio. La reticella ed un cappello largo e rotondo lor serve d' acconciatura al capo. Le donne hanno pure un largo cappello rotondo adorno di un nastro, dal cui nodo pende una specie di semivelo: una mantelletta a ricami loro copre la testa e discende sulle spalle. La loro camiciuola, priva di maniche, e sciolta sul seno, lascia vedere una pezza da stomaco riccamente ricamata, e varie collane di oro, d' argento, di corallo e d' ambra rare volte fini, spessissimo false. Le maniche delle loro camicie sono pur adorne di larghi ricami verso le estremità e terminano con manichini. Un cortissimo grembiule, ed una gonnella con orlo a colori compiono il loro vestimento. Gli uomini ancora fanno uso, come le femmine, di una pezza da stomaco ricca di bottoni d' argento in filigrana e d' un curioso lavoro.

(Abitanti della Murcia.) Gli abitanti della Murcia, la più piccola provincia della penisola, nulla offrono di particolare quanto alle vesti. Essi però da Murillo, scrittore Spagnuolo, vengono accusati d' infingardaggine. *I fanciulli*, così egli si esprime, *sono talmente guastati dalle loro madri, che a stento s' inducono a perdere di vista il campanile della città o del villaggio loro. Quindi è che pochi Murciani s' incontrano nelle università, meno negli eserciti, e meno ancora nella marina. Questo popolo non ama che l' ozio e i passatempi.*

(Navarresi.] I Navarresi sono prodi, dediti al lavoro, agili alla corsa, saltatori eccellenti e vaghissimi del giuoco della palla, ma ad un tempo fieri, violenti e rissosi. Quanto agli abiti, gli uomini del contado hanno, come gli Aragonesi, una tonaca di lana con lunghe fessure sui lati pel passaggio delle braccia: un largo collare attaccato alla camicia cade loro sul petto: portano un cappello rotondo e largo, e le scarpe con fibbie. Nelle valli le donne hanno un abbigliamento tutto lor proprio: un' acconciatura di capo guernita di un lungo velo, ed un soggolo che loro ascende sino alle orecchie, fedele immagine dell' abito delle monache; sulla lor camiciuola a strette maniche hanno una specie di zimarra a maniche larghe: portano uno strettissimo grembiule di stoffa a varii colori, sottoposto in alto ad una cintura che loro stringe il petto.

(Valenziani.) Gli abitanti del regno di Valenza, il più ricco paese della Spagna a motivo dell' irrigazione che ne rende fertilissime le terre, sono tacciati di leggerezza al segno che ne venne il proverbio *colà essere gli uomini femmine, e nulla essere le femmine*. Anche Murillo dipinge i Valenziani leggieri di animo, come di corpo: spirito-

si, gioviali, pieni di riguardi pei forestieri, appassionati per la danza, pei piaceri, per gli spettacoli sì sacri che profani, ma volubili ed incapaci di conservare attaccamento per qualsivoglia oggetto. Il signor De-Laborde nondimeno dice ch'eglino nelle circostanze sanno essere serii e gravi, e che si dimostrano attivi nel commercio, industriosi nelle arti, indefessi nell' agricoltura, profondi nelle scienze. Valenza di fatto ha prodotto uomini grandi in ogni genere di scienze e di arti. Ma l'anzidetto carattere dei Valenziani non impedisce che quivi più che altrove si commettano frequenti e atroci assassinii dai *Bandoleros*, sicarii a quest' oggetto stipendiati. « Non si possono (dice Breton) senza fremito scorrere le contrade di Valenza, e specialmente quelle che sono vicine alla piazza del mercato, vedendovisi sulle pareti croci ed iscrizioni che ricordano i nomi delle persone in questi medesimi luoghi ammazzate. » Il governo però sino dal 1777 ha procurato di provvedere a cotanto disordine coll' istituzione dei *Serenos*, specie di guardie che di notte scorrono le contrade colla lanterna nell' una mano, e coll' alabarda nell' altra. Nulla noi diremo dell' abito dei Valenziani, giacchè esso nulla ci offre, che comune non sia agli altri Spagnuoli.

(Abitanti della Castiglia nuova.) Ora non più ci rimane a favellare che della Castiglia nuova, la più importante delle provincie Spagnuole, ed in cui trovasi Madrid che da Filippo II fu costituita capitale di tutto il regno. Noi quì ancora brevissimi saremo, e siccome sugli usi della capitale sogliono in ogni paese modellarsi le costumanze delle minori città e delle provincie, così molte delle cose che noi anderemo riferendo di Madrid potranno considerarsi come proprie più o meno anche delle altre città della penisola.

(Madrid.) Madrid presenta un maraviglioso spettacolo a chi vi entra dalla parte dell' Escuriale. Vedesi da lungi un bosco di campanili, e vi si passa per un magnifico ponte sopra il *Mansanares*, torrente che la più parte dell' anno è secco, e che nondimeno da un poeta, *Gongora-y-Argore*, di gran nome nella Spagna, fu chiamato *il duca dei ruscelli ed il visconte delle riviere*. La città forma una specie di quadrato più largo che lungo: alla destra ed alla sinistra ha fertilissime pianure; bellissime ne sono le porte alcune delle quali somigliano ad archi di trionfo, ma non servono che ad un semplice ornamento, essendo la città mancante di qualsivoglia fortificazione. Fuor della porta d' Alcala è la spaziosa e bella piazza circolare, ove davansi già i combattimenti dei tori, de' quali bentosto parleremo. Ma soltanto sotto il regno di Carlo III Madrid potè gareggiare colle più cospicue città di Europa. Prima di quest' epoca, essa poteva dirsi una città fabbricata tumultuariamente senza verun piano o disegno. A' tempi nei quali fu visitata dall' anonimo Lombardo (1), vale a dire verso

(1) Quest' anonimo Lombardo fu il Milanese Padre Caimi de' Gerolimini di S. Damiano, uomo coltissimo in ogni liberale dottrina e nelle lingue sì antiche che moderne, ma ad un tempo dotato di somma critica e filosofia. Egli trovavasi nella Spagna l' anno 1755 e mercè del suo ordine religioso potè meglio che ogni altro viaggiatore penetrar anche ne' più reconditi luoghi, ed esaminarne da vicino i costumi. Ritornato in patria pubblicò il suo viaggio in quattro tomi in 8. col titolo di *Lettere di un vago Italiano ad un suo amico*, e colla data di *Pittburgo*. Ma queste lettere destarono sì gran rumore per la libertà onde sono scritte, che vennero ben tosto proscritte e pubblicamente abbruciate. Esse sono perciò divenute sì rare che appena qualche copia se ne conosce. Tra tutte le relazioni delle costumanze di Spagna quelle che contengonsi in quest' opera sono le più autentiche, e le più ve-

la metà del passato secolo, contava 600 pubbliche strade, 14 piazze, 18 parrocchie, 58 case religiose, 27 ospitali; mangiavansi ogni anno circa 50,000 pecore, 12,000 buoi, 60,000 capretti, 16,000 vitelli, 13,000 porci, oltre gli uccelli e domestici e selvaggi senza numero, ed oltre le cipolle, delle quali ghiottissimi sono gli Spagnuoli, ed il cui numero potrebbe calcolarsi in milioni di milioni. Le strade vi sono spaziose e rettissime, ma ingombre da incomodissima polvere nel tempo sereno, e impraticabili pel fango nell' umido e nelle piogge, essendo costrutte su terreno di troppo minuta sabbia. Quella ch'è nomata *Calle real* si distingue per la sua lunghezza e per la magnificenza degli edificii, che ne formano i lati. Grandiosa e di magnifiche case adorna è pure la gran piazza, *plazza mayor*, ma ingombra di baracche e botteguccc, in cui vendonsi commestibili d' ogni specie. Su questa piazza è il real palazzo della *Panaderia*, di onde la corte da un gran balcone suol essere spettatrice delle pubbliche feste. Su questa medesima piazza celebravansi già gli *Auto-da-fè*, dei quali parleremo più sotto. Questo è in Madrid il luogo più frequentato, e quivi suole l' unione dei commercianti, de' novellieri e degli oziosi.

(CASE, APPARTAMENTI, MOBILI EC.) Le case sono adorne di eleganti balconi e s' innalzano a sei ed anche a sette piani, ma sono generalmente costrutte non tanto pei comodi, quanto per l'ostentazione. Imperocchè tutto il lusso non è che nell' esterno, essendone le parti interne colla massima par-

raci per testimonio degli stessi Spagnuoli. Noi per ciò andremo citandole, e trascrivendone que' luoghi che ci sono sembrati più importanti.

simonia eostrutte. « È un gran male (dice l' Inglese viaggiatore Link) che Carlo III non abbia potuto penetrare negli appartamenti delle case, ove chi entra viene spesso rispinto dalle sozzurre a da una sordidezza la più ributtante. Anche l'interna distribuzione non fa grande onore agli architetti Spagnuoli: poche case hanno una corte. » Allorchè voi entrate in una casa (dice Swinburine) si ha cura di farvi passare per due o tre grandi appartamenti, e voi giugnete sino alla piccola stanza, ove la famiglia abitualmente dimora ». Il peggio si è che da pochissimo tempo vi furono praticate le latrine, essendo prima inveterato uso quello di gettare nelle strade ben anche dalle finestre ogni sorta d'immondezze (1). Al poco pregiabile gusto dell' interno cor-

(1) Ecco come il già citato anonimo Lombardo si esprime parlando di Madrid. *Ovunque volgesi l' occhio, veggonsi scintillar raggi di grandezza, di abbondanza e di lusso. E se da alcun canto accade vedere una qualche immagine di povertà o di pidocchieria vien ella non ostante dicevolmente sostenuta dalla maestosa gravità, la quale qui vedesi, ancorchè magra, sgroppata e in cenci avvolta, perpetuamente brillare. Ma che? Tutto è succido, tutto è stomachevole, tutto pute: in qualsivoglia luogo uno si trovi, o in casa, o in piazza, o all' ombra, o al sole, o in carrozza, o appiè, sempre gli pare d' essere in un cesso. E in questi bollori di caldo* (era il luglio del 1755) *chiunque per la città cammina, trovandosi continuamente fra turbini di polvere, gli è forza suo malgrado inghiottirne, e far suo cibo il giorno quel che ne fu il soverchio di notte: ve lo dico per esperienza.... Con tutto questo si vive e si soffre, e nella sofferenza possono essere maestre agli stranieri le più delicate signore di Madrid, le Grandi di Spagna; credendo le loro* Eccellenze *essere dal continuo fetore degli escrementi l' aria purificata, sicchè quello ne soffochi, o ne assorbisca ogni altra putrida affezione, nulla si turbano di quel che va al naso..... Per evitare in parte cotal nojosa puzza ed altre molestie non poche in questa città, ognuno che può si fa tirare da mule in carrozza, cosa necessaria in*

rispondono generalmente gli addobbi ed i mobili, ricchi, anzi che di buon gusto, pesanti, barocchi, coperti di damasco, ed adorni di guarnizioni d'oro e d'argento, non essendo che pochi anni, da che i più facoltosi hanno principiato ad introdurre nelle loro stanze qualche suppellettile di Francia o d'Inghilterra. Ma non ha guari che il vasellame d'argento, sebbene di lavoro e disegno grossolano, vi si trovava a profusione. Alla morte dell'ultimo Duca d'Abuquerque furono impiegate ben sei settimane nell'inventario del suo vasellame d'oro e d'argento, in cui fra le altre cose erano mille e quattrocento dozzine di piattelli d'argento. Un tempo negli appartamenti de' nobili titolati abbondavano i baldacchini, sotto de' quali le dame erano solite ricevere le visite e prendere il cioccolatte, che alcuni paggi vestiti di nero loro presentavano ponendosi in ginocchio. Anche i cammini non vi furono introdotti che da poco tempo, e solo nelle case de' signori. Più comune è l'uso de' bracieri, che presso i più ricchi sono d'argento, e sui quali gettansi aromi e profumi preziosi onde temperarne il *gaz-carbonico* (1). Immenso è il numero de' ser-

Madrid, quasi direi, come il pane. Lettere ec. Tom. I. pag. 148.

Lo stesso autore, Tom. II pag. 190, così parla delle case e del modo in cui sogliono in esse contenersi i signori della vecchia Castiglia: *Se andate in casa anche dei primi signori, vi trovate come in una grotta, o casa incantata, ove al languido scintillar d' una lucerna riparata in un angolo appena potete discernere con chi parlate; e se vi han donne, a guisa di tante Sibille le vedete accoccolate per lo più su di stoje* (avanzo certamente d' Arabo costume) *mandando parole come oracoli fra mezzo alle avemarie della corona, che van recitando fra tanto che gli uomini stanno sbavigliando a braccia in crocco.*

(1) Alcuni scrittori, e fra questi il signor Breton (*L' E-*

vitori delle grandi famiglie. Essi hanno alloggio e mantenimento nella casa del padrone, cui sono per lo più attaccatissimi, passando dall' una all' altra generazione, dividonsi in varie classi, ed alcuni vestono da gentiluomini con ispada al fianco.

(Locande.) Che se i palagi de' ricchi nella stessa capitale sono sì mancanti di comodi e di decenza, che dovrassi poi dire delle case dei meno agiati e delle locande e quivi e nelle altre città del regno? E quanto a quest' ultime, così si esprime l' anonimo Lombardo parlando d' un albergo di Saragozza in data del 2 di luglio 1755. « L' albergo, ove io dimoro, e la mensa alla quale intervengo, quantunque possano essere per difetto di ogni pulizia assai spiacevoli ad ognuno che non sia Spagnuolo; tuttavia all' uno studio di accomodarmi il più che so, e nell' altra attendo a sfamarmi nel miglior modo che posso. A misura che mi vado internando nella Spagna, i letti divengono sempre più corti, e qui uno me ne toccò più breve un palmo di me, che non sono uno de' più grandi uomini. Quindi mi è d' uopo dormir sempre rannicchiato a guisa de' topi, non potendo supplire il mio letto per essere io già divenuto un baccalà. La cagione di cotale disordine cred' io essere la piccolezza degli uomini, cui tanto più corti ritrovo quanto più m' inoltro: e a questi proporzionati es-

spagne et le Portugal etc.) *Paris*, 1815, Tom V, pag. 142, sono d' avviso che il fumo del tabacco molto giovi a correggere cotale *gaz mefitico*, essendo comunissimo nella Spagna l' uso di fumare, non colla pipa, ma colle così dette *cigarre*, e non nelle strade o ne' passeggi soltanto, ma anche nei caffè, nei balli, nei giuochi, nell' interno delle case e talvolta persino nelle scelte società, e dinanzi alle dame.

sendo fabbricati pure gli usci delle case, forz' è ch' io spesso vi urti col capo a mio grave costo. La prima fiata che mi feci sbarbare, vidi il barbiere farsi anzi tratto il segno di croce; la qual cosa mi pose in una forte apprensione. Questa poscia venne a dissiparsi, allo sperimentar io quanto ei fosse perito nell' arte sua; siccome lo sono pressochè tutti i barbieri in Ispagna, assai più che altrove ». Lo stesso parlando d' un albergo di Segunuza dove fu alloggiato nel medesimo anno, così soggiugne: « L' albergo, in cui venni a passare, non era dei più malagiati; non parliamo del modo con che mi conciarono in isquadre divisi siccome erano le specie, i soliti animali sì degli Spagnuoli amici ».

(Vitto, trattamenti, conversazioni, ec.)

Non molto splendidi sono gli Spagnuoli nel vitto e ne' trattamenti, essendo rarissimo il caso, in cui facciano invito di alcuno che alla loro famiglia non appartenga. La loro cucina, al dire del signor Bourgoing, è quale fu loro tramandata dagli avi, e quindi ad essi soli gradevole. Il lor palato non gusta che i forti condimenti. Il pepe, i garofani, il succo de' pomi d' oro, lo zafferano, ed altre calidissime sostanze colorano od infettano quasi ogni loro vivanda. Una sola ha trovato grazia presso gli stranieri; quella che in Ispagna dicesi *olla podrida*, ed è una specie di manicaretto di cibi d' ogni genere cotti insieme. Ma anche nel vitto gli Spagnuoli hanno a' giorni nostri cominciato ad uniformarsi al gusto delle altre nazioni e specialmente della Francia. L' eccessivo calore nell' estate obbliga gli Spagnuoli a dormire dopo pranzo coricati sul letto per due o tre ore. Quest' uso è sì generale che all' ora della *sesta* (così dicesi l' ora del

riposo pomeridiano, un' ora circa dopo il mezzogiorno) regna una profonda solitudine nelle vie, nelle piazze e negli altri luoghi pubblici, e chiudonsi persino le botteghe. Il pranzo non giova dunque nella Spagna che rare volte ad unire liete società, e ad ingannare colla sua lunghezza il tempo, siccome suol dirsi.

(Tertulias.) A tal' uopo servono bensì le *Tertulias*, che sono unioni vespertine, alla società ed ai piaceri destinate (1), ed alle quali vengono ammessi anche gli stranieri. La conversazione, il giuoco, la musica, la danza sono gl' intertenimenti delle *Tertulias*, che vengono chiuse con un imbandimento di selvaggiume freddo, di pasticci, di confetti e di dolci d' ogni specie. Qui le dame presentansi con tutta la gravità Spagnuola, e quali Deità qui ricevono gli omaggi de' cavalieri; ciò che ad un leggiadro ingegno dir fece, che se per avvicinarsi ad una Francese basta un solo bel motto, è d' uopo dei sublimi accenti e della cadenza di un' ode per una Spagnuola. Queste unioni non meno che quelle destinate per celebrare un matrimonio, un battesimo, un giorno natalizio od onomastico sono pure rallegrati con profusione di rinfreschi, e specialmente con cioccolate, di cui vaghissime sono le dame. Lo zucchero per la sua stessa abbondanza viene prodigalizzato anche per semplice passatempo. Quindi è che nel carnevale gettansi dolci e confetti finissimi dalle finestre e dalle carrozze con vicendevole gara de' passeggieri; e non dolci e confetti soltanto, ma anche gusci d' uova ripieni d' acque

(1) Diconsi *Tertulias* anche le gravi conferenze sulle arti e sulle scienze, e si da pure questo nome ne' teatri alle loggie, che sono dicontro alla scena, e che per la loro grandezza sono atte a ricevere una numerosa società.

olezzanti, che spandono un gratissimo profumo. Ciò praticavasi un tempo anche ne' teatri, dove il Re stesso dalla sua loggia gettava nella platea e nell'orchestra sì fatti gusci ripieni d' essenze aromatiche.

(Giuochi.) I giuochi degli Spagnuoli nell'interno delle case sono gli scacchi, le dame, il *tric-trac*, il bigliardo, e sovr' ogni altro il giuoco delle carte dette *hombre*, che significa *uomo*, giuoco divenuto ora comune nell'Europa. Il basso popolo e specialmente nella campagna si esercita in un giuoco assai somigliante a quello del disco presso i Greci. Chiamasi il giuoco della spranga, *juego de la bara*, e consiste nel gettare più lungi che sia possibile un'enorme spranga di ferro. I cittadini gustano difficilmente le delizie delle campagne, non essendo ne' contorni di Madrid non meno che delle altre città della Spagna quella quantità di ville e di deliziosi soggiorni che rendono sì ameni i territorii di altre città dell' Europa. Rarissime sono anche le castella dei Grandi, e queste sono ora pressochè del tutto abbandonate. Quindi ne venne il proverbio *fabbricar castelli in Ispagna*, cioè abbandonarsi ad immaginarii progetti, e quindi l'autore del *Don Chisciotte* fa che il suo eroe ad ogni passo prenda per castelli le bicocche più miserabili senza mai incontrare un vero castello. La caccia è quasi sconosciuta presso gli Spagnuoli, essend' essa riservata alla corte, e perciò vien reputato un singolar favore quello di poter far parte in una caccia reale; favore che non si accorda generalmente che ai Grandi, ai titolati ed ai ministri delle corti straniere.

(Abitanti delle isole Baleari.) Sarebbe questo il luogo in cui far pure qualche cenno intorno agli abitanti delle isole Baleari; ma essi si nel ca-

rattere che nella foggia di vestire assomigliansi ai Catalani. Solo aggiugneremo che eccellenti sono nella marina, che le cittadine non escono di casa se non involte in amplissima mantelletta, e tenendo nelle mani un ventaglio ed un lungo rosario con ghiande e croce d' oro, e che le paesane d'Ivica usano una acconciatura di capo detta *robezillo* e tutta loro propria. Questa consiste in un doppio soggolo, che gonfiasi quasi a globi intorno della gola, e la cui parte superiore copre la testa nascondendo i capegli, e lasciando scoperto solamente il volto.

(Portoghesi.) Ma noi non crediamo di dover chiudere quest' articolo senza fare qualche particolar cenno intorno alle costumanze del Portogallo, sebbene queste in generale non differiscano che ben poco da quelle di Spagna. « Le montagne d'Estrella (dice il signor Breton) sono la parte del Portogallo dove tuttora gli antichi costumi più fedelmente sussistono. Le fanciulle vivono del tutto segregate dal consorzio degli uomini in una specie di clausura, che ci rammenta il *gineceo* de' Greci, o l' *harem* dei Mussulmani. E di fatto le figlie ben anche dei più semplici contadini hanno nella casa paterna un' abitazione separata: esse non mangiano mai co' loro parenti, e quelle di famiglie agiate non sono servite che da donne. Vi sono però delle feste solenni, dei banchetti di famiglia, a cui vengono ammessi anche gli stranieri; le fanciulle allora non ne sono escluse, ma debbono starvi in rigoroso silenzio. Le sole donne maritate hanno il diritto di mischiarsi nella conversazione: esse sul finire del banchetto intuonano canzoni amorose, ma non indecenti. Queste sono una specie di componimenti pastorali che hanno il tuono dell' elegia ». Noi non ci faremo a parlare delle conquiste che i

Portoghesi fecero in ambedue le Indie, nè del commercio, di cui essi ebbero un tempo il primato su tutte le altre nazioni. Tali ricerche appartengono alla storia, e troppo ci allontanerebbero dal nostro subbietto. Noi considerar dobbiamo questo popolo nello stato in cui ora si trova.

(Loro tinta, carattere, vesti ec.) Gli abitanti del Portogallo hanno generalmente la tinta nericcia o bruna, conseguenza non tanto del clima, quanto della mescolanza del basso popolo coi Neri quivi stabiliti. Quindi è che i nobili contraendo non sì facilmente le unioni colle altre classi sono di un bellissimo sangue, e perciò nel Portogallo, come nel Messico, nel Perù e nel Brasile, puossi dal colore conoscere la condizione di un uomo.

(Nobiltà.) La nobiltà Portoghese non è molto numerosa. Essa si compone di nobili titolati, *Titulados*, ai quali soli compete l'attributo di *Don*, e di *Hidalgos* o semplici gentiluomini. Prima del ministero di Pombal la nobiltà era insolentissima. La maggior parte dei giovani *Hidalgos* dedita ad un vivere libertino e dissoluto sollazzavasi di notte assalendo colla spada le pattuglie destinate a reprimere i loro eccessi. Eglino talvolta commettevano delitti anche di pieno giorno.

(Sua congiura.) Sotto il ministero di Pombal una moltitudine di nobili mal sofferendo l'autorità del ministro, ed i favori di cui questi godeva alla corte congiurarono contro la vita del Re Giuseppe. Il Duca d'Aveiro era il capo della cospirazione, ed avea sotto di sè più di centocinquanta congiurati. Costoro colsero l'istante in cui il Re recavasi presso la Marchesa di Tavora sua favorita; sorpresero il real cocchio, ed in esso scaricarono più colpi di fucile. Il Principe, mercè della

destrezza del suo cameriere e dell'intrepido postiglione che rivolse tosto il cammino verso la corte, non ne riportò che tre lievi ferite in una spalla. Il popolo erasi fortemente commosso: si stimò prudenza il fargli credere che il real cocchio erasi rovesciato, e che il Principe non ne avea riportata che una leggiera contusione. Il Duca d'Aveiro vedendo fallito il colpo fecesi ad inseguire gli assassini simulando zelo per la salvezza del Monarca. Pombal finse di prestar fede alle dimostrazioni del Duca, ma segretamente fece spiare ogni di lui movimento: scoperte per mezzo di un servo del Duca le circostanze e l'estensione della trama, colse il momento in cui i congiurati insieme agli altri nobili assistevano alle nozze di una sua figlia col Conte di Zampayo, e li fece tutti arrestare in un medesimo istante. In otto giorni venne compiuto il processo. Il Duca fu fatto in brani, gli altri furono o decapitati od abbruciati. La vecchia Marchesa di Tavora, che pur era complice della cospirazione, donna imperiosa e violenta, morì con un coraggio eroico, e così pure morì il suo secondo figlio, giovinetto illustre. Essa medesima diede al carnefice il segno di colpirla, dopo d'essersi bendati gli occhi. In tale circostanza, l'anno 1766 furono scacciati dal regno i Gesuiti, come sospetti d'aver avuto parte nella congiura: alcuni di essi furono giustiziati nelle prigioni: il Padre Malagrida, loro Preposto generale, fu abbruciato per ordine del *Santo Officio*.

(Abiti, costumanze dei Portoghesi.) I nobili Portoghesi amano di comparire coll'antico abito nazionale, che consiste in una cappa ed in un mantello in cui tutta avvolgono la persona; e che forse deriva dalla toga Romana. Le donne seguono

le mode Inglesi o Francesi; ma quando escono a piedi, ciò che avviene rare volte, a motivo delle pessime strade, sono accompagnate dai lacchè e da altre persone di servigio. Le cittadine meno facoltose, hanno per acconciatura di capo un fazzoletto, e copronsi della mantelletta. Prima del famoso tremuoto del 1755, ci avea in Lisbona, al riferire di Breton, un singolar costume. Se una dama recavasi alla chiesa colla figlia e colla cameriera, esse camminavano tutt'e tre in fila; e se ci era il marito coi figli, essi precedevano col medesimo ordine. Voltaire disse assai lepidamente che le donne del mezzodì hanno il mercurio nelle loro vene, e che in quelle del settentrione non circola che latte. « E di fatto le donne Portoghesi (soggiugne Breton) sono di una vivacità estrema: hanno una aria di volto vaghissima, superba capellatura, bianchissimi denti, gola avvenente, piedi piccoli e benfatti. Più affabili, più confidenti che le Castigliane, ma più che queste assomigliansi alle Biscagline ». Gli uomini del basso popolo e specialmente i giovani amano di darsi un' aria marziale. Quindi portano per lo più un cappello a tre punte. Il tabarro, di cui fanno uso in ogni stagione, è differente da quello degli Spagnuoli; perciocchè assomiglia ad un cappotto colle maniche, e per lo più senza passarvi le mani se lo gettano a traverso dell' una spalla come una copertina. Tale cappotto copre sovente lordissime vesti sotto le quali regnano i pidocchi ed altri schifosi insetti. A questo proposito gioverà il qui riferire ciò che racconta l'Inglese viaggiatore Twiss. Questi dopo d'aver detto d'essersi incontrato in due uomini, assisi nella contrada, ciascuno con una scimia sulle spalle, le quali bestie toglievano loro con somma dolcezza

i pidocchi dalla testa, così soggiugne: « Nel Portogallo trovansi alcuni uomini che addestrano le scimie a questo singolar genere d'industria. Essi si fanno pagare un soldo per ogni sì fatta ributtante operazione, e mercè della sudiceria dei Portoghesi traggono un grande profitto dalla destrezza dei lor animali ».

(COSTUMI DE' MODERNI SPAGNUOLI E PORTOGHESI, ESPOSTI NELLE TAVOLE.) Abbiamo fin qui ragionato dei costumi della Spagna, secondo i varii paesi, ond' è composta la penisola, nè perciò affermar vogliamo che tali or siano perfettamente. Le incursioni ed il dominio degli stranieri, i progressi dell' incivilimento, ed anche le interne rivoluzioni vi debbono al certo aver alterato e gli usi e i costumi. Noi dunque abbiamo presentato gli Spagnuoli ed i Portoghesi, com' eglino trovavansi all' epoca, in cui visitati furono dai viaggiatori, da' quali tratte abbiamo le presenti notizie. Vuole ora l' ordine delle cose che questi medesimi costumi vengano esposti all' occhio colle relative rappresentazioni. Noi seguendo qui ancora il metodo già da noi praticato con altre nazioni, alle isolate immagini preferiremo le composizioni, in cui le figure siano messe in azione, e ci asterremo dall' intertenerci in minute descrizioni di ciascuna immagine, lasciando che il leggitore stesso le ravvisi e nelle parti e nel tratto de' loro vestimenti.

(ESTERNO DELLA CATTEDRALE DI BURGOS.) E per dar principio dalle cose sacre, nella Tavola 3 n. 1 (1) è rappresentato l' esterno della cattedrale

(1) Questa Tavola è tratta dal grande viaggio di De-Laborde; altre, dalla sontuosa opera di Brafiord, *Shetches of the Country, character and Costume in the Portugal and Spain made during the*

di Burgos. L'aspetto ne è pittoresco: i suoi altissimi campanili, le multiplici scolture, gli ornamenti finissimi, ed eseguiti quasi a filigrana, il dilicato lavoro della cappella detta del *Connestabile* formano un edificio in cui tutte sono le bellezze costituenti il così detto stile Gotico. « Nel vedere (dice De Laborde] tante piccole guglie le quali innalzansi le une sulle altre, si direbbe che questa è un' intera montagna minuzzata da un' infinità di punte con altrettanto di leggerezza che di solidità. La torre che vedesi al di là dell'arco di Santa Maria non è che uno dei due campanili che sorgono a' lati della facciata, e che sono pari in altezza ed in magnificenza. Ciascuno è composto di quattro piani cominciando dalla facciata, e termina in piramidi traforate. Sulla base di tali piramidi le sculture in filigrana formano la seguente iscrizione Latina: *Tota pulchra es...... et macula non* ...... La forma della chiesa molto si assomiglia a quella di tutte le chiese fabbricate nel medesimo stile: ha circa 300 piedi di lunghezza, e tale ad un dipresso è l'altezza delle sue torri: la sua larghezza è di 212 piedi dall' una all' altra facciata. Questa cattedrale, una delle più grandi e più sontuose della Spagna, fu costrutta dal Re Ferdinando III. Carlo V ne fece fabbricare il *Cruzero*, che si trovava rovinato: essa allo stile Gotico accoppia pure qualche principio della rinascente architettura. L'interno è adorno di cappelle di un buon gusto e di eccellenti pitture, tra le quali è notabile il quadro dell'altare della *Presentazione*; opera di *Michelagnolo Buonarroti* e rappresentata la

campaign and on the Route of the British army in 1808 *and* 1809 *ec. London, John Borth*, 1809, in f. gr.

Vergine assisa ed il putto in piedi sopra una pietra coperta d' un drappo giallo vicino ad una culla.
« L' arco che vedesi sorgere vicino al ponte è una porta trionfale che dicesi di Santa Maria. Fra i varii ornamenti architettonici di quest' edificio sono da notarsi le sei nicchie, nelle quali veggonsi differenti statue. Quella di Carlo V è nel mezzo, alla destra è quella del Conte Ferrando Gonzales ed alla sinistra quella del Cid. Al di sopra di queste sono altre tre statue, cioè quella di Don Diego di Porcellus nel mezzo, quella di Nuno Rasuna alla destra, e quella di Laino Calvo, giudice di Castiglia, alla sinistra. Superiormente a queste statue è la Vergine col putto tra le braccia, e sulla cima del monumento vedesi in una nicchia l' Angelo custode che tiene nell' una mano la spada sguainata. Vicino all' arco è il palazzo del Governatore.

(Interno della stessa.) Nella stessa Tavola n. 2 è rappresentato l' interno della cattedrale di Salamanca. La fabbrica di quest' edificio, uno dei piu celebri della Spagna, ebbe principio nell' aurea età dell'arti belle, cioè nel secolo di Leone X, ma non fu condotta a fine che al cominciare dell' ultimo passato secolo. Al tempo che scorse innanzi del suo compimento attribuirsi debbono la mancanza di unità nel disegno, e quell' ineguaglianza del gusto che scorgesi ne' particolari ornamenti, sebbene il tutto appaja assai bello. Nulla diremo dell' esterno, il cui carattere consiste in una profusione di bassi rilievi, che molto lasciano a desiderare quanto all' ordine ed alla scelta. Ma l'interno presenta un' aria semplice e maestosa: è lungo 378 piedi, e largo 181. Le colonne sono cospicue, ed i capitelli riccamente dorati. L' altare è diviso dal corpo di mezzo e dalle due navi late-

rali con cancelli di ferro e coperto con un gran velluto chermisi. Sovra di esso, ad una maravigliosa altezza, appare il concavo della grande cupola riccamente ornata con oro e con isfoggio di colori.

(Chiostro de' Dominicani a Valladolid.) Quest' edificio nella storia dell' *Inquisizione* fondato da Don Alonzo di Burgos, Vescovo di Palentia, verso la fine del secolo XV, è degno d' osservazione per le differenti e curiose minutezze dell' architettura. La sua facciata rappresenta un bosco, i cui rami curvandosi formano la porta d' ingresso, a' lati della quale veggonsi due selvaggi coperti di una pelle simile a quella delle pecore. Ciascuna di queste immagini ha una cintura di foglie degli stessi alberi e tiene uno scudo. L' impostatura della porta è formata d' un solo masso di granito, largo 14 piedi, alto 3, quasi 2 profondo, e tutto d' ornamenti coperto. Al di sopra di questa porta è un secondo compartimento, d' ond' esce un melograno, i cui rami si estendono sui due lati, e formano allusione, siccome vuolsi, alla conquista di Granada, che ebbe luogo in quest' epoca sotto Ferdinando ed Isabella, protettori del fondatore di quest' edificio. Alla facciata non cede punto il chiostro in ricchezza, ed anzi la supera nella purità del gusto. Merita d' essere specialmente ammirato il fregio composto d' una serie di piccole palme e di acroterii divisi con corone; lo che produce un graziosissimo effetto. « Non si saprebbe (soggiugne opportunamente De-Laborde) troppo raccomandare quest' uso a' giorni nostri quasi smarrito, di nascondere cioè il pendio del tetto con un ornamento qualunque che lo allontani dalla vista, e si accordi col restante delle costruzioni ».

(Eremo di Monserrato.) « Il Monserrato (dice

De-Laborde) totalmente diverso dalle altre montagne, è uno dei luoghi i più straordinarii che si possano vedere, e perciò de' più difficili a ben descriversi. Immaginatevi l'unione d'immensi coni cilindrici, un fascio di pani di zucchero somiglianti a piramidi d'ogni specie, collocati sopra un filare di scogli nella campagna e sorgenti più di tre mila piedi al di sopra di essa. Questa singolare costruzione ha fatto dare alla montagna il nome di *Monte serrato*, ossia Monte tagliato colla sega. Gli sparsi avanzi della terra vegetale sfuggiti allo strascinamento delle acque e fornita di una forza particolare hanno coperto gl'intervali degli scogli con virgulti e piante di bellissima verdura..... è per lo più circondato da nubi che ne ascondono la cima, e si abbassano sino alla base. Isolato così nel mezzo della pianura sembra un tempio naturalmente alla Divinità consecrato: di fatto non è abitato che da monaci dell'ordine di S. Benedetto, e dagli eremiti che fanno voto di non più abbandonarlo: quivi le idee religiose sono in sublime armonia colla grandezza della natura. Quasi al mezzo della montagna e al di sopra degli scoglii è collocato il convento, e sulle piramidi, onde è cinto, giacciono gli eremitaggi che ne dipendono e che sono come altrettante abitazioni di missionarii sparse ne' luoghi i più erti e scabrosi di questi deserti ». Un'immagine della Vergine trovata, siccome è fama, l'anno 880, nelle caverne della montagna dà un'origine misteriosa al particolar culto che le viene professato. Ma noi non sapremmo meglio apporci nella relazione di quest'eremo famoso che col trascrivere ciò che ne racconta il vago Italiano, ossia l'anonimo Lombardo già da noi lodato. Questi dopo un cenno del malagevole cammino ripido, sassoso e

stretto, fassi a descrivere la chiesa ch'è di una sola nave, rifabbricata nel 1560, e che nulla presenta di particolare fuorchè le immense ricchezze degli arredi: passa quindi a descrivere il monistero e l'eremo colle seguenti parole.

(Descrizione del Monistero di Monserrato.)

« Veduta ogni cosa alla chiesa spettante, passai a vedere il monistero. Egli è questo con ampiezza situato sul pendio del monte: e per non avere alcun piano bastevole alla sua estensione, forz'è che sia posto alto e basso, senza verun ordine, nè veruna simmetria. Della biblioteca, che io cercai di vedere, non fu trovata la chiave, e fummi detto essere tutti i volumi messi sossopra. Per la qual cosa ben m'avvisai io, metter in pratica que' buoni religiosi l'opinione dell'Abate De-Rance. E di fatto non mancò chi mi disse, essere alla loro occupazione più che bastanti i libri del coro; al che aggiunsi io, avere il P. Feijoo (1) loro collega tanto studiato per essi, e per tutti i monaci di S. Benedetto di Spagna, e presenti, e futuri, che era soverchio, che alcuno di essi s'affaticasse più a sfogliar libri. Appresso fui guidato a vedere il giardino, il quale nulla ha di gradevole, fuori di essere su d'una pendice alquanto più alta del monistero, con una vaga peschiera ripiena di molti pesci a passatempo de' monaci.

(1) Il P. D. Benedetto Feijoo Benedettino, il quale vive tuttavia ancorchè vecchio in Castiglia, colle varie sue bellissime produzioni e del *Teatro Critica*, e delle *Lettere Erudite*, e dell'altre opere apologetiche, fatte principalmente a disinganno de' suoi nazionali, ci ha fatto abbastanza conoscere, di qual fina critica e vasta erudizione sia dotato il suo grande ingegno. Avrebbe dovuto in alcune materie far uso de' libri migliori; ma forse non gli aveva al suo uopo. Che se alcuno mi opponesse trovarsi sparso per entro le di lui opere un re-

(Eremitaggio di Sant' Anna.) Altro non mi rimaneva a vedere, se non che il tanto celebre eremitaggio: il quale stendendosi sopra la più alta parte del monte, fra sè divise forma tredici abitazioni per altrettanti eremiti. Il piacere di vagheggiarlo dovea io pagare col lungo stento di dovervi sopra salire, e rampicare per più di due ore. Avrei potuto montarvi sulla mula, ma il tralasciai, per non aver a fare un cammino, che richiedeva il doppio tempo. Coraggio adunque mi feci, ed entrato dentro una cinta per una porta apertami appena fuori del monistero, incominciai a montare per alcune scale, le quali sembravan fatte a perpendicolo, tanto eran ritte. Laonde fu di mestieri alla prima aggrapparmi ad alcune sbarre postevi a tal fine, indi poi trascinarmi curvo sotto grossi macigni; che quasi rovinate volte aprono l'adito scopolato a chi ha cuore di spingersi fra quelle strettezze. Poichè ebbi rampicato forse mille passi, pervenuto ad un piccol piano, mi lasciai cader giù sdrajato, attendendo a ricuperare la perduta lena. Riavutomi alquanto, andai a picchiare alla vicina abitazione d'un romito della Sant' Anna; della quale dopo alcuno spazio apertami la porticella, mi si presentò un vecchio venerabile vestito alla monacal foggia di rozzo panno *tanè*, con lunga e ca-

sto di scolastica barbarie, dirò essere stato malagevole fuor di modo al bravo Feijoo il lasciare affatto.

Quel che apprese dagli avi error primiero.

Sarebbe desiderabile, che la tradizione Italiana degli scritti di questo valente Spagnuolo già da molto tempo incominciata, venisse una volta compiuta, come si è fatto per altre colte nazioni, le quali li tradussero nel proprio idioma. *Nota dell' anonimo.*

nuta barba, assai curvo e ad un bastone appoggiato. Questi da me salutato mi corrispose con cortese gravità, e m' introdusse innanzi tratto a vedere la sua chiesuola, nella quale costumava di orare. Di quivi entrai nella contigua casuccia in varie stanzette divisa, e tutte alla maniera eremitica ornate pulitamente; in una delle quali capiva il suo letticciuolo di paglia, coperto di una ruvida coltre; e il tutto spirante modestia e austerità. Pressochè nella stessa guisa mi disse egli essere disposte le case degli altri eremiti; salvochè la chiesa sua era alquanto delle altre più ampia, perciocchè quivi tutti essi adunavansi le feste dell' anno e i giovedì per ascoltare la messa, o adempiere gli altri obblighi loro. Il vicario, unico sacerdote fra essi, era loro cappellano e spiritual direttore, con obbligo pure di dover celebrare la messa in cadauna privata chiesuola, allorchè ricorresse la festa del Santo, che veneravasi in quella. Mi disse in oltre avere egli compiuti gli anni 85 dell' età sua, ed averne passati 50 in quell' eremitaggio. Di queste e varie altre cose mi compiacque, per soddisfare alle mie interrogazioni, quel nove lo Ilarione, che tale potea dirsi dopo una si lunga penitenza. Appresso tutto ciò temendo io con altre domande di riuscirgli sazievole, presi da lui comiato e venni avanti sull' erto giogo.

Parecchie abitazioni oltrepassai di que' romiti, senza entrarvi; alcune, perchè battendo alla porta, non fui ascoltato; altre per non deviare, e vie più allungare il cammino. Il montare non lasciava tuttavia di essermi assai disagevole e faticoso: e allora solo io pigliava un po' di respiro, che mi ritrovava su certi sentieruoli posti in piano all' intorno del monte.

(COSTUMANZE E REGOLE DEGLI EREMITI.) Trovandomi già in alto, sopravvenne uno de' romiti, il quale tornava dalla spirituale conferenza tenuta con un suo collega, secondo il costume, come ei mi disse. Con somma umanità invitommi egli ad entrare nella sua casetta: e veggendomi stanco, e spossato, trasse del pane e dell'ottimo vino; e con modi i più obbliganti m' indusse a pigliarne, cosa che mi fu di grande ristoro, e mi ritornò in forze per proseguire il viaggio. Di più femmi dono di alcune crocelline, che mi disse aver attaccate diciassette indulgenze. Fosse piaciuto a Iddio, che tali divote crocette avessero avuta ancor la virtù di farmi camminar avanti senza stancarmi! Non pago di ciò, volle che io fossi spettatore di una cosa la quale mi rendette fuor di modo attonito. Ciò fu il chiamar egli con certi segnali della vicina foresta alcuni uccelletti, i quali scherzevolmente svolazzando a lui d' intorno e aggrappandosi alla folta barba, quasi dimestici animaletti traevangli, beccando, l' esca di bocca (1). Poichè mi ebbe egli mostrato il suo piccolo abituro, non meno degli altrui diviso in varie cellette, in lor maniera adorne e pulite, mi condusse nell'orticino da lui medesimo ingegnosamente coltivato. Quest' uomo cortese volle eziandio a cumulo di tutto ciò appagare la mia curiosità intorno le diverse loro costumanze, dicendomi che tutti que' romiti venivan

(1) La dimestichezza di tali uccelletti vien creduta da molti un continuo miracolo da Dio operato per quegli eremiti: ma io che non comprendo come e perchè debba sviare Iddio le leggi della natura a nostro trattenimento, giudico esser cosa affatto naturale in quegli augellini dolcemente allettati da un cibo più a loro grato, e dalla sicurezza insieme, che provano all' entrare e uscire a lor talento dalle celle di que' buoni servi di Dio, i quali sì soavemente li trattano. *Nota dell' anonimo.*

cavati dal monistero di Monserrato, fatta che quivi avessero dopo lunghe prove la professione: che erano nel monistero accettati con obbligo di essere perpetuamente eremiti, e senza poter mai passare ad alcun sacro ordine, quello eccettuato, il quale prendesse l' uffizio di cappellano: nè poter alcuno ritornare al monistero giammai, fuorchè ne' casi di malattia, o ne' giorni di solennità, i quali terminati, doveano rendersi incontanente alle proprie case: che il monistero somministrava loro pane, vino, olio, sale, frutti, legne e 25 reali il mese per la pietanza, la quale non poteva essere giammai di carne: e che tale danaro riscuotevasi da uno di loro qual procuratore, a cui apparteneva mandare alla città e ad altri vicini luoghi per la provvisione. Mi palesò in oltre l' obbligo, che aveano di levarsi due ore appresso la mezza notte, e di sonare ciascheduno la propria campana per dar segno di essere svegliati e pronti ad orare nella propria chiesetta, siccome fanno, senza verun ritardo, dividendo così le ore co' monaci e co' giovanetti da canto per poter dar una lode perenne a Dio (1); Di tutte queste cose da me con piacere ascoltate, avendo vivamente ringraziato il benigno romito, ripigliai lietamente l' intralasciato cammino, e passo passo giunsi

(1) Quel capitano Inglese chiamato Curleton, il quale fu a vedere il remitorio di Monserrato, se meglio si fosse informato delle austere usanze di questi romiti, non avrebbe detto presso il Salmon (*Stat. pres. della Spagna*, Tom. XIV. cap. 16) „ che avria volenteroso cambiato il suo impiego in una di quelle celle, perciocchè niuna cosa è tanto desiderabile, quanto l' essere provveduto del bisognevole senza cura passando i giorni senza affanno tra le varietà di molti oggetti piacevoli, nè i sonni essendo mai interrotti da veruno strepito, tolto il mormorio delle fonti, le naturali cascate di acqua, e il vario e moltiplice garrito degli uccelli. „ Bella, ma fallace descrizione! *Nota dell' anonimo.*

tutto ansante all' ultima casa di quel romitorio situata presso la più alta parte del monte, e discosta circa 4500 passi dal monistero. Quivi girando io l' occhio e vagheggiando d' ogni intorno tanti e sì differenti oggetti, monti, piani, fiumi, mari, isole, campi, castelli e città, giudicai del salire la pena abbastanza ricompensata dal piacere della veduta. Venni quindi a picchiare all' uscio dell' eremita, il quale non fu tardo ad aprirmi ed accogliermi gentilmente. Era questi un giovane, il quale non passava dell' età sua i trent' anni, di statura mediocre, con folta e nera barba, assai scolorito e macilente sì, ma bello insieme e ben fatto, di occhi vivaci, di fronte serena, e spirante dall' umil volto un' angelica modestia. Volle egli dapprima menarmi nella sua chiesina, nella quale dipinto era un S. Girolamo nel deserto, il qual Santo appunto veniva dal giovane anacoreta giustamente rappresentato: quando ancor verde di anni stavasi nella solitudine della Siria. Quivi postosi egli ad orare, convenne che ancor' io facessi lo stesso. Poscia gli feci varie domande, alle quali ei soddisfece nella più stretta brevità; e particolarmente intorno il tempo della sua dimora: mi disse, che da pochi anni abitava cola, che era l' ultimo dei romiti per ogni riguardo, e che a misura che gli altri posti sotto di lui venivano a mancare, ei doveva discendere, toccando per legge all' ultimo la più alta, siccome al primo la più bassa abitazione del romitorio. Fu questa soave disposizione trovata per togliere agli anziani la pena del dover in alto salire, e a' novelli romiti il danno, che riceverebbero dall' aria fuor di modo sottile, dimorando lungamente in quella altissima sommità. Dopo tutto questo preso mio congedo dal santo romitello, scesi al basso, e ritornai al monistero. Quivi mi sarei dimorato ancora

più, se non fossi stato sicuro di aver a passare malamente le notti al par dell' altre in un canile, e fra due ispide lenzuola, che mi furon due grattugie, e quel che peggio:

« *Egli eran bianchi come due pajuoli*
« *Smaltati di marzocchi alla divisa*
« *Parean cotti in broda di fagiuoli.* (1)

Quindi mi vidi obbligato di andare al più tosto a riprendere le mie lasciate in Barcellona.

All' uscire del monistero, dall' uno de' chiostri mi venne veduta piantata in alto sul pendio del monte una grotta, la quale mi dissero essere del tanto famoso operator di maraviglie fra Guarino (2) «.

(1) Berni Capit. al Fracastoro.

(2) Sono assai noti i principali accidenti della curiosa storiella dell' eremita fra Guarino; e sono: che ebbe per compagno nel suo romitaggio un demonio vestito pur da romito: che dopo di aver liberata da un altro demonio una bellissima e nobilissima pulzella la disfiorò e l' ammazzò: che di sì enorme delitto ottenne in Roma dal Papa il perdono colla penitenza di dover andare sempre carpone: che così camminando per esser tutto nudo, divenne peloso come un orso; che per bocca d' un fanciullo di tre mesi gli parlò Iddio, e perdonogli il suo misfatto; che la donzella uccisa fu per esso lui richiamata in vita, ed altre somiglianti belle cose, le quali tutte insussistenti parvero e senza alcun fondamento all' Arcivescovo Pietro De-Marca ne' suoi opuscoli: *Opusc.* 11. *parag.* 7, ove così parla. „ *Res gesta nulla temporis nota, nec Comitis* „ *nomine consignata est in veteri membrana ante trecentos* „ *annos perscripta. Unde liberum fuit recentioribus etc.* „ I *Bollandisti* si sbrigano dell' affare con destrezza loro propria in così fatte difficoltà, mostrandosi tuttavia pieni di sante brame: „ *Optarem ut viri sane venerabilis memoriam publico* „ *aliquando cultu dignetur ecclesia, et ad quamcumque il-* „ *la permiserit diem (nam proprius omino ignoratur) ipsius* „ *vitam referemus.* „ *Bolland. ad diem* 12 *januar. in praef.* Non è fuora del probabile, che sulla istoria di fra Guarino abbia il Boccaccio fabbricata la sua *Novella decima della terza giornata*, nella quale il romito Rustico ammaestra Alibech a rimettere il diavolo nell' inferno. *Nota dell' anonimo.*

(Eremitaggio di S. Dimaso.) Uno de' varii e particolari romitaggi di Monserrato, è quello di S. Dimaso, visitato da De-Laborde. Curioso e quasi direbbesi caratteristico è l'aspetto di questo romitaggio. Alcune particolari circostanze aggiungono non poco all'interesse ch' esso già per sè medesimo ispira. Qua recossi S. Ignazio, il fondatore della Compagnia di Gesù; ancor diviso tra la Grazia che in lui cominciava ad operare, e la rimembranza che tuttavia lo ratteneva. Egli incontrossi coll' eremita di questo medesimo luogo, chiamato *Clacconne* e Francese d' origine. Commosso dalle esortazioni di lui fecegli la sua confessione generale nell' oratorio che tuttor sussiste. L' eremita (dice De-Laborde) assiso al desco dinanzi alla sua finestra fischiando chiamò gli augelli che vennero a prendere dalle mani di lui de' pezzetti di pane e delle mandorle. Essi non punto si spaventarono al nostro aspetto, come se la presenza dell' eremita gli avesse della nostra condotta guarentiti: vi accorrono in folla specialmente nella primavera, allorchè nutriscono i loro pargoletti: questi appena sono in istato di volare, vengono dalle loro madri guidati a percepire quasi del benefico retaggio dell' ospite eremita »

(Offerta alla Madonna di Guadalupa, e morte di un fanciullo.) Nella Spagna più che ogni altro culto domina quello della Vergine in ogni classe di persone. Gli Spagnuoli sogliono alla Vergine rivolgersi sì negli avversi che nei prosperi avvenimenti. *Nuestra Senora* è la loro più gradevole espressione. La Vergine ha in ogni abitazione una stanza a lei particolarmente consecrata, ed ivi l'immagine sua è venerata sotto il nome *Purissima*. La più parte delle donne portano nomi di battesimo relativi a qualche circostanza o mistero della vita di

Maria: i *Dolori*, la *Concezione*, il *Rosario* e simili. Pochissimi sono gli Spagnuoli, ben anco militari che non portino al petto o nella tasca qualche piccola immagine della Vergine, che sogliono invocare in varie circostanze e baciar sovente, con affettuosa devozione. La statua della Madonna di Guadalupa nell' Estremadura è una delle molte che secondo l' erronea e volgar tradizione voglionsi opera del Vangelista S. Luca. Essa riceve quindi un singolar culto, ed il suo santuario è uno de' più ricchi della Cristianità tutta. Non meno commovente è una pietosa istituzione che suol precedere il seppellimento de' fanciulli. Vestiti con abito di qualche ordine religioso, di quello specialmente cui i genitori sono più affetti, e coronati di fiori vengono tutto un giorno esposti vicino alla loro culla ed in mezzo della loro famiglia; in tale abbigliamento sono poi trasportati alla chiesa od al cimitero (1).

(Vescovo di Guarda. Dottore di Salamanca ec.] Nella Tavola 3, *num.* 3 è rappresentato un Vescovo Portoghese ne' suoi abiti non pontificali: consistono in una cappa o mantelletta paonazza di seta con fodera di velluto chermisi, ed in una veste e berretta nera. Questa figura è tratta dalla magnifica opera di Bradford (2) e rappresenta esattamente il Vescovo di Guarda nella provincia di Beira, all' epoca in cui il Portogallo trovavasi occupato dall' esercito Inglese, cioè nel 1808. Il già citato Bradford non meno che il signor Breton (3) os-

(1) Vedi De-Laborde, Tom. I, P. II, pag. 119.

(2) *Sketches of the Country, character and Costume in Portugal and Spain etc. London*, *Booth*, 1809. Dalla stessa opera sono pur tratte le altre figure di questa medesima Tavola.

(3) *L' Espagne et le Portugal, ou Moeurs etc. Paris*, *Nepveu*, 1815, Vol. II, pag. 87.

servano che generalmente nelle Spagne la grande stima di cui godono i preti regolari determina i parenti a consecrare a S. Francesco i loro figlinoli ben anche nell'età più tenera, cioè allor quando non sono eglino ancor atti a sostenersi da sè stessi in piedi. Nell'immagine *num.* 4 è ritratto fedelmente un dottore dell'università di Salamanca che pure vivea a' tempi ne' quali le Spagne state erano dagl'Inglesi occupate. Era questi il Dottore Cart's, Irlandese, uomo per virtù e dottrina sommamente commendevole, che non lievi servigi prestato avea all'esercito Inglese. I suoi abiti sono bastevolmente espressi nell'immagine, e quindi non abbisognano di spiegazione. La figura *num.* 5 rappresenta un cherico o studente del seminario Irlandese fondato a Salamanca da Filippo II. Questo Re, sposo di Maria Regina d' Inghilterra, non tralasciava alcun mezzo onde favorire i Cattolici e specialmente gli Irlandesi, nel che egli era ben secondato da Maria, tutta intenta a frenare i progressi della *Riforma*. Gli alunni sono nominati dai Vescovi Cattolici di Irlanda; sono sedici, tutti mantenuti co' fondi del seminario. Dopo il corso di sette anni ritornano alla patria, dove ricevono gli ordini sacri. Il loro abito è diverso da quello degli alunni Spagnuoli, e consiste in una berretta di grosso panno simile a quella de' Gesuiti, in una sottana nera, parimente di grosso panno, ed in una specie di mantelletta. Gli alunni o studenti nazionali hanno in oltre un mantello di panno nero ed il cappello a contorni.

(Università' di Salamanca.) La città di Samanca è antica, popolosa, ben fabbricata e posta in amena situazione parte in pianura e parte sui colli; ma essa è celebre specialmente per la sua università la più famosa nella Spagna. Quindi è che

dagli Spagnuoli vien detta la *madre della virtù, delle scienze e delle arti*. Questa università fu fondata verso la metà del secolo XIII in sostituzione di quella di Palencia. Essa vantava già ben ottanta professori, ciascuno de' quali aveva l'emolumento di mille scudi. Le sue scuole abbracciano ogni parte dell' umano sapere si sacro che civile, e da essa traggonsi non i predicatori soltanto, ma anche i consiglieri del Sovrano. L'edificio è bellissimo e, presso che tutto di marmo; dividesi in due parti. Nella prima, che dicesi delle *grandi scuole*, è una corte quadrata ed ampia tutta selciata di grosse pietre e cinta da portici con archi, d'onde si passa nelle classi che sono all'intorno della medesima corte. Al di sopra de' portici ci ha una bella biblioteca, i cui libri, che non sono molto numerosi, giacciono stretti da catene. Vi si veggono ancora non poche statue d'uomini illustri, che sonosi pel saper loro distinti, oltre varie figure anatomiche. Sotto i portici è la chiesa delle scuole, ricchissima di dorature, e nella cui volta è dipinto lo zodiaco. I professori delle grandi scuole diconsi *Cathedraticos*, de' quali i più cospicui sono gli otto della teologia. Oltre le anzidette grandi scuole vi sono pur quelle de' professori non pagati dal regio erario, ma ricompensati dagli scolari, cui ripetono o fanno una più minuta spiegazione delle scienze che s' insegnano nelle grandi. Essi diconsi *Pretendientes*, perchè appetiscono alle cattedre a mano a mano che queste vanno ad essere vacanti. Tale fu la professione in cui esercitossi anche il grande Ximenes prima che fosse alle cospicue cariche innalzato. Al *Cathedraticos* appartiene la nomina del gran rettore dell' università, il quale è sempre d'una delle più illustri famiglie. Questi gode di grandissimi pri-

vilegii, non riconosce alcun magistrato a lui superiore, e nelle pubbliche adunanze sta assiso sotto baldacchino. Ci ha pure un *gran maestro delle scuole*, di grande autorità esso ancora investito. Quest' è sempre un canonico della Gattedrale; nomina tutti gli ufficiali dell' università, cioè i giudici, i segretarii, i sergenti e simili; ha due mila ducati d' emolumento. L' annua rendita dell' università è di circa novantamila scudi. Nell' altra parte dell' edificio e vicino all' ingresso delle suddette grandi scuole è un ospitale di bella costruzione pei poveri studenti ammalati, che vi sono accolti e curati con ogni più grande sollecitudine. L' anzidetto ingresso è una delle più belle opere che s' incontrino nella Spagna. Vi si veggono le statue del Re Don Ferdinando e della Regina Isabella. Al di sopra è lo stemma imperiale, e ne' lati sono due Ercoli, oltre una quantità d' altre piccole figure. L' università contava un tempo sino a sette mila scolari, provenienti non solo da tutta la monarchia, ma altresì da paesi stranieri. Gli scolari sono tutti, senz' eccezione alcuna, vestiti di un abito talare, come gli ecclesiastici, rasi la testa e coperti d' una berretta parimente ecclesiastica. Non è loro mai permesso di portare il cappello nemmeno per la città se non in tempo di pioggia: godono di grandissimi privilegii, e non dipendono che dal rettore e dai professori. Oltre l' università vi sono ventiquattro collegi ben fabbricati, spaziosi e ricchi. Quattro di questi più cospicui, l' uno de' quali fu fondato da Alfonso Fonseca Arcivescovo di Toledo, chiamansi i *grandi collegi*, ne' quali non sono ammessi che i figli delle primarie case del regno.

(Auto-da fé in Valladolid) La gran piazza

di Valladolid, (1). della quale vanno superbi gli abitanti di Valladolid chiamasi il *centro*, e dicesi che sul modello di essa stata sia costruita la gran piazza di Madrid. Essa di fatto è vastissima ed assai regolare; è circondata da tre ordini di balconi e da portici con colonne. Essa può contenere ben trentamila persone. Due furono i solenni *Auto-da-fè* celebrati su questa piazza nel 1559. Nelle carte relative a' varii processi fatti dalle *Inquisizioni* di Seviglia e di Valladolid negli anni 1557 e 1558 eransi trovati gl'indizii di una vasta cospirazione tendente a propagare gli errori di Lutero. Laonde Filippo II e l' *Inquisitore* Valdes credettero che fosse omai tempo di trattare colla massima severità coloro che stati ne sarebbero convinti, onde porre freno alla propagazione della setta. Il re ne scrisse alla Santa Sede; ed il 4 gennajo del 1559 il Papa diresse un *Breve* a Valdes autorizzandolo a consegnare al braccio civile i Luterani dommatizzanti.

(1) Valladolid è celebre negli annali di Spagna pe' moltissimi e grandi avvenimenti ch' ebbero luogo nelle sue mura. Giace in amenissima pianura, per la quale scorrono la Pisuerga, l' Esgueva ed il Douro: è fabbricata assai bene ed è centro al commercio della Castiglia, del regno di Leone e del Portogallo. Non sembra però che essa debba ai Romani la fondazione sua, sebbene alcuni storici pretendano che sia l' antica Pinzia nominata da Tolomeo. Fu per lungo tempo soggiorno dei Re, che vi hanno tuttora un magnifico palazzo. Questo è contiguo al convento dei Domenicani, alla cui chiesa può passarsi per un portico coperto, senza che alcuno se ne avvegga. Vi si annoverano ben settanta conventi dell' un sesso e dell'altro, fra' quali il più sontuoso è quello de' Domenicani, detto di S. Paolo; celeberimo per l' *Inquisizione*, di cui era sede. Dicesi che uno dei motivi, da' quali Filippo III si lasciò indurre a trasportare la corte da questa città a Madrid sia prevenuto dalla scarsezza della legna, essendone state del tutto spogliate le vicine montagne.

Ciò diede luogo al primo solenne *Auto-da-fè* a Valladolid nel suddetto anno, il 21 maggio, in cui cadeva la *Domenica della Trinità*, nella gran piazza, alla presenza dei Principi Don Carlo e Donna Giovanna, delle autorità civili e di una moltitudine di Grandi di Spagna e di altri personaggi della primaria nobiltà. Quattordici furono i recidivi condannati alle fiamme: vi furono in oltre recate le ossa di una donna che doveva pur essere abbruciata; sedici furono le persone ammesse alla riconciliazione con penitenze. L'*Auto-da-fè* che da noi viene riferito è il secondo, il più solenne ed il più famoso, perchè celebrato alla presenza dello stesso Filippo, che giunto era di ritorno dai Paesi Bassi (1).

(Processione.) Il giorno 7 ottobre del 1559 ebbe luogo una processione che venne aperta dalla comunità de' frati di S. Domenico preceduti da uno stendardo bianco, dai commisarii, da' protonatorii, e da altre persone al *Santo Ufficio* addette, dietro alle quali era portata una bandiera alta diciotto piedi e tutta di damasco (2). Su tale bandiera dall' una parte era in ricamo l' immagine di S. Domenico con tutti i suoi attributi: a lato del Santo vedevasi la croce di Lorena, su cui una spada incrocicchiavasi con un ramo d' ulivo; sull' orlo leggevasi il versetto, *Exurge Domine* ec. Sull' altra parte era parimente in ricamo l' immagine di S. Pietro Martire, e nell' uno dei lati lo stemma di Castiglia. Dopo la bandiera venivano i dignitarii ed i superiori del *Santo Ufficio*. L' uno d' essi portava la croce dell' *Inquisizione* coperta di un velo nero. La pro-

(1) Veggasi Lorente, *Histoire critique de l' Inquisition d' Espagne etc. Paris*, 1817. Tom II. pag. 234.

(2) V. Tomo II. Parte II dell' opera di De-Laborde, e da quest' autore è pur tratta la descrizione dell' *Auto-da-fè*.

cessione era chiusa dalla soldatesca. Tutto il corredo sì fatto si recò alla gran piazza. La croce dell'*Inquisizione* venne collocata sull'altare ch' erasi eretto nel mezzo, all' intorno della croce vennero accese delle candele di color verde. Alcuni dei Domenicani e delle guardie del *Santo Ufficio* rimasero alla custodia dell' altare con un drappello di soldati. A mezzanotte si diede ivi principio alle messe per la conversione delle anime di coloro ch' essere doveano giustiziati: le messe si succedettero senz' interrompimento sino a levarsi del sole.

(Celebrazione dell' Auto-da-fé.) Alla domane, 8 ottobre, più di venti mila persone si riunirono nella stessa gran piazza. I Grandi del regno, le autorità ecclesiastiche, civili e militari, ed il corpo diplomatico occuparono le tribune che veggonsi alla destra. Fra l' ora settima e l' ottava del mattino uscì dal palazzo dell' *Inquisizione* la croce della parrocchia coperta d' un velo a lutto ed accompagnata da tutti i cappellani in cotta; seguivano fiancheggiati dalla truppa e dalle guardie del *Santo Ufficio* i colpevoli nell' ordine seguente. Primo, i *Convertiti* ed i *Penitenti* colla testa scoperta e con un cero acceso nell' una mano: tra questi erano un religioso per nome Francesco di Zunigia, ed Antonio Sanchez, che al giorno appresso soffrir dovea la pena della frusta. Seguivano i *Riconciliati* vestiti del *san benito*, che è una specie di sacco giallo colla croce di sant' Andrea a colori, e coperti il capo della *corosa* o mitra di cartone, sulla quale erano dipinte varie piccole croci a colori. Fra i *Riconciliati* miravansi Isabella e Catterina di Castiglia condannate alla confiscazione dei beni, ad una perpetua prigione ed al *san benito*. Vennero in seguito portate insieme ad una specie di cassa con ossami, due figure

sui lunghi piuoli vestite del *san benito* e della *corosa*, le quali erano dipinte a fiamme, a demonii ed a serpenti. Venivano quindi i *Recidivi* dannati alle fiamme: questi portavano il *san benito* e la *corosa*, come le due anzidette figure; tre di essi, essendo preti, avevano la sottana: seguiva per l'ultimo Don Carlo di Seso, nobile Veronese, alla cui bocca stata era apposta una sbarra, onde non potesse parlare. Gli accusati giunti alla gran piazza vennero collocati sui gradini dell' altare con quest' ordine: i *Recidivi* sul primo, i *Penitenti* sui gradini più alti presso l'altare ed i *Riconciliati* sui gradini di mezzo. Il delitto della maggior parte di costoro consisteva nell' aver abbracciato e propagato il Luteranismo.

(Condanna e pena dei recidivi.) Allorchè i rei furono disposti nella manierada noi descritta, il tribunale del *Santo Ufficio* venne ad occupare i sedili, il più alto de' quali era riserbato pel grande *Inquisitore*. Giunto il Re Filippo II con tutta la sua corte, ebbe l' *Auto-da-fè* cominciamento da un discorso del Vescovo di Cuensa intorno alla purità della Cattolica religione. Il grand' *Inquisitore* Arcivescovo di Seviglia dopo d' aver pure recitato un discorso fece al Re prestar giuramento di sostenere e difendere l' *Inquisizione*, e di rivelare tutto ciò ch' egli sapesse operarsi contro la fede da qualsivoglia persona. Il Re firmò di sua mano cotal giuramento, che da un protonotaro dell' *Inquisizione* fu letto ad alta voce. I Vescovi di Palencia e di Zamora procedettero quindi alla degradazione dei tre sacerdoti *Recidivi*, ch' erano Pietro Cazallo parrocco di Pedrosa, Domenico Sanchez prete di Villa Mediana, e Domenico di Roxas religioso Domenicano. Costoro dopo le formalità canoniche vennero rivestiti del *san benito* e della *corosa*, e

poi costretti a passare ad uno ad uno pel palco onde ciascuno udisse le proprie sentenze dinanzi al tribunale; venne praticato lo stesso per gli altri dieci *Recidivi*. Dopo di ciò furono tutti abbandonati alla giustizia ordinaria e secolare, che li condusse in un distretto fuori della città, dove la sentenza dovea eseguirsi. Quivi già trovavasi costrutto il rogo presso del quale sopra un piedistallo di tre a quattro piedi d' altezza già era stata pur eretta alla croce bianca portata in processione dalla compagnia di S. Pietro Martire. I tredici *Recidivi* accompagnati dal carnefice e dal confessore furono condotti al rogo, e colà ebbero nuova esortazione al pentimento onde ottenere la grazia d' essere strangolati anzi che gettati vivi nelle fiamme. Undici si prestarono alla confessione, e perirono prima d' essere abbruciati vivi. In tanto sulla gran piazza fu continuato l' *Auto-da fè*. I condannati passarono nuovamente ad uno ad uno sul palco per udire la propria sentenza: prima i *Riconcigliati*, poi i *Penitenti* e finalmente i *Ravveduti*. Tutti secondo la qualità del loro delitto furono costretti ad abiurare *in forma de vehementi et de levi*, e quindi venne loro data l'assoluzione generale. Dopo di ciò verso sera la croce dell' *Inquisizione* venne processionalmente riportata al luogo d' ond' era stata presa.

(Toson d'oro ed altri ordini.) Nella Tavola 3 oltre l'ordine del *Toson d' oro* sono diversi altri ordini cavallereschi e religiosi istituiti dai successori di Filippo II. e dai Regnanti della dinastia Borbonica. Sotto il *num.* 6 è un Cavaliere nel grande uniforme del *Toson d'oro*. Quest'ordine fu istituito a Burgos il 10 gennaio del 1430 da Filippo il *Buono* come Duca di Borgogna in onore della Beata Ver-

gine e dell'Apostolo Sant'Andrea all'occasione del suo matrimonio coll'Infante Isabella di Portogallo. Alla seconda festa, che fu celebrata nel medesimo giorno l'anno seguente, vennero pubblicati gli statuti, un articolo de'quali determina, che se mai la dinastia dei Duchi di Borgogna non avesse alcun erede maschio, diverrebbe capo dell'ordine lo sposo della figlia erede dell'ultimo Sovrano di essa dinastia. Dopo la morte di Carlo il *Temerario*, Maria unica figlia di lui sposò Massimiliano Arciduca d'Austria, poi Imperatore di Germania. In conseguenza di questo matrimonio la sovranità dei Paesi-Bassi, ed il gran maestrato dell'ordine del *Toson d'oro* passarono all'augusta Casa d'Austria. Nel 1556, dopo l'abdicazione di Carlo V nipote di Massimiliano, il ramo Spagnuolo della Casa d'Austria rimase in possesso dei Paesi-Bassi e dell'ordine; ma allorchè nel novembre del 1700 tale ramo si estinse nella persona del Re Carlo II e scoppiò la guerra di successione. Carlo III poi Imperatore Carlo VI ed il Re Filippo V fecero valere i loro diritti sopra quest'ordine (1). Carlo non potè conservare la Spagna,

(1) Ecco ciò che intorno a quest'ordine, tra i moderni il più celebre, ne scrive il Bonanni, *Ordinum equestrium et militarum Catalogus etc. Romae*, 1711, Tomo. IV. CXX. „Tra le molte virtù per le quali si celebra il Re Filippo, detto il *Buono*, singolare fu quella di avere instituito il nobilissimo ordine detto del *Tosone* ovvero del *Vello d'oro* sotto la protezione della Beata Vergine e dell'Apostolo S Andrea, il quale fu confermato dal papa Eugenio IV nel 1433, e da Leone X nel 1516 Era questo composto di venticinque nobilissimi personaggi, ma tre anni dopo fu accresciuto il numero sino a trentanove; finalmente regnando Carlo V nel 1516 celebrato il capitolo di Brusselles si stabilì che fossero cinquantuno. L'insegna di quest'ordine è una collana composta dell'emblema di Filippo, cioè di fucili frappostevi pietre focaie scintillanti di fiamme. Da essa pendente un vello o pelle d'agnello d'o-

ma gli rimaseso bensì i Paesi-Bassi, e quindi siccome il fondatore dell'ordine era stato Sovrano dei *Paesi-Bassi*, se ne dichiarò capo, ne trasferì gli archivii allorchè ritirossi dalla Spagna, ed in Vienna nel 1713 ne celebrò la nuova fondazione con grandissima pompa. Filippo V Re di Spagna se ne dichiarò parimente *Gran Maestro*, e nel 1721 fece una protesta contro la dichiarazione di Carlo. Ma la quistione rimase sempre indecisa, e da quest'epoca i due Sovrani nominano ugualmente i Cavalieri del *Toson d'oro*. Quest'ordine fu sempre in grandissima reputazione. I Cavalieri hanno la preminenza a tutte le persone della Corte, tranne però i Principi del sangue, e sono nominati dal *Gran Maestro*. Il loro numero è illimitato, ma debbono essere Cattolici, e non possono portare alcun altro ordine; articolo che però non è rigorosamente osservato. La festa dell'ordine vien celebrata ne'giorni di *Sant'Andrea* e della *Trinità*. L'inaugurazione dei Cavalieri si fa solennemente in un capitolo straordinario presieduto dal Sovrano. Gli ufficiali sono un

ro . . . . . . Qual fosse il motivo di questa espressione non è certo: alcuni dicono che aveva per iscopo di esprimere il vello di Gedeone, altri che siccome Giasone elesse gli Argonauti per rapire in Colco il vello d'oro, così Filippo disegnava di spedire un'armata in Siria per debellare il Turco. Il certo è che fu ricevuto con plauso quest'ordine. Lautorità di creare questi Cavalieri è presso il Re di Spagna per la facoltà data a Filippo II da Gregorio XIII e a Filippo III da Clemente VIII.; e chiunque ha il pregio di essere eletto è delle principali famiglie d'Europa. L'abito nelle funzioni solenni è un manto di scarlatto fino a terra orlato col medesimo emblema della collana e di croci di Sant'Andrea espresse con ricamo d'oro. Il capo si cuopre con cappuccio . . . . sotto il manto si porta la toga parimente di scarlatto lunga sino a'piedi. Nei funerali però dei Cavalieri si usa la veste nera ».

Cancelliere, un Tesoriere ed un Araldo o Re d'armi. I Cavalieri allorchè non sono nel grand' uniforme portano la decorazione *num.* 7, sospesa al collo con un nastro rosso, oppure pendente dalla bottonatura.

(ORDINI CAVALLERESCHI DI RECENTE ISTITUZIONE.) Alle recenti istituzioni dei Regnanti delle Spagne appartengono le decorazioni pur riferite nella Tavola 3. Sotto il *num.* 8 è il distintivo dell'ordine di *Carlo III.* istituito da questo Re il 10 settembre del 1771 per la nascita del Principe delle Asturie, e da lui consecrato all'*Immacolata Concezione.* I Grancroci lo portano appeso ad un largo nastro alla foggia di ciarpa dalla destra alla sinistra spalla colla piastra *num.* 9 sul lato sinistro. Ferdinando VII con un decreto del 25 di aprile 1815 permise ai Cavalieri pensionati di portare oltre la croce anche una piastra non molto dissimile dalla antecedente, ma ricamata in argento sul sinistro lato dell'abito e col numero Romano III invece dell'immagine di Maria. Ne'giorni di cerimonia i Cavalieri portano un abito somigliante agli uniformi degli altri ordini e colla collana *num.* 10. Il *num.* 11 rappresenta il distintivo dell' ordine della *Regina Maria Luigia* istituito da Carlo IV. il 19 di marzo 1792. Dall'una parte è l'immagine di S. Ferdinando, dall'altra la cifra di Maria Luigia. La nomina appartiene alla Regina di Spagna, e le Dame che ne sono decorate hanno per obbligo di visitare almeno una volta al mese qualche ospitale di donne. Sotto il *num.* 12 è il distintivo dell' ordine *reale e militare di S. Ferdinando* istituito dalle *Cortes* generali il 21 di agosto 1811, ed approvato da Ferdinando VII. il 19 di gennaio del 1815. Il Re stesso ne è *Gran Maestro*, e nomina i Cavalieri. I Gran-

croci portano al lato sinistro la piastra *num.* 13. Lo stesso Ferdinando VII il 28 di novembre del 1814 istituì l'ordine di *S. Ermenegildo* per premio degli ufficiali che per la loro costanza distinti eransi nell'esercito reale. Il *num.* 14 ne presenta il distintivo. La gran croce non viene conferita che ai Generali dell'esercito, i quali portano anche la piastra *num.* 15. Finalmente Ferdinando VII il 24 di marzo 1815 istituì l'ordine *Reale-Americano d'Isabella*, *num.* 11, destinato a ricompensare lo zelo di que'sudditi, che adoperati si fossero per la conservazione delle Indie. Quest'ordine ha per patrona Santa Isabella Regina del Portogallo. I Grancroci portano anche la piastra *num* 17. Molti altri distintivi d'onore furono istituiti da Ferdinando VII onde premiare que'sudditi, che conservati eransi fedeli al suo trono. Tali distintivi possono vedersi nella *Collezione* di Perrot, Tav. XIX.

(Escoriale.) Dovendo noi ora favellare di questo famosissimo edifizio non crediamo di meglio apporci che col quì riportare ciò che ne scrisse l'anonimo Lombardo; giacchè di tutti gli autori da noi consultati, nessuno, e nemmeno l'illustre De-Laborde, ne ha meglio di lui parlato; e forse nessuno dei viaggiatori ebbe agio e facoltà di potere al pari di lui visitarne diligentemente ogni più minuta parte. Tale narrazione poi ci è sembrata tanto più importante, quanto che riferisce varie cose relative agli usi ed alle costumanze. « Il di 8 dì agosto (così egli scrive, ed era l'agosto del 1755) verso il tramontare del sole partii da Madrid per l'*Escoriale* (1). da quello non più lungi di 7 leghe, in un cales-

(1) *Escoriale* con *o* dir si vuole, come dicono gli Spagnuoli, e non *Escuriale* con *u*, quale hanno scritto gli stranieri parlando di quello. Ed hanno ben ragione coloro di co-

se a mule assaissimo scomodo. Appena uscito dalla città vennero appressso il Re e la Regina col seguito di 9 mute a sei, che mi passaron davanti come un baleno, camminando così per loro diporto, cosa che non suol essere di gran piacere alle guardie. Godetti, la loro mercè, della dolce frescura del cammino inaffiato per alcune miglia, infinattantochè venni a posare sulla mezza notte in una osteria poco diversa dalle passate. Quivi mi trattenni lo spazio che adagiaron le mule, discorrendo con un uffiziale Cavaliere di *S. Jago* assai cortese uomo, ma che allo sbalestrare che faceva, si palesava per un solenne arcifanfano. Dopo di che rientrai in via che fu molto sassosa e disagevole nelle ultime due leghe, al cui termine facendosi il giorno chiaro, ascesi una strada assai ampia e adorna di verdi alberi con qualche simmetria disposti. Venuto più su, potei agevolmente vagheggiar da vicino quel sontuoso edificio, che da lontano muove cotanto la curiosità degli stranieri. E per dirvi il vero alla vista di sì superba mole restai attonito; ma non però tanto che mi sembrasse l'*unica maraviglia del mondo* (1), quale si sforzano farmela credere certi sterminati millantatori

sì pronunziarlo, preso il nome da certa storia che trovavasi un tempo ne' vicini monti abbondanti di miniere di ferro. Veggasi fra gli altri il Padre Francisco de los Santos, monaco del medesimo *Escoriale*. *Descripcion del real monasterio de el* Escorial, pag. 4 *en Madrid* 1698.

(1) Di tale enfatico titolo e d'altri somiglianti sono di soverchio liberali verso l' *Escoriale* non pochi scrittori Spagnuoli e fra questi il Padre Francisco de los Santos; *Descripcion del real monasterio* ec. Questi, oltre d' intitolarlo nel frontispizio della sua opera: *Unica maravilla del mundo*, lo chiama nel prologo *la mas illustre fabrica, que se conoce en el orbe; la maravilla de Espanna, y del mundo, o por decirlo mejor, de todas las maravillas, que celebraron los*

delle proprie cose. Poichè fui a capo dello stradone, non potei già mirare la gran fabbrica per la sua facciata come io credeva e come l'avrebbe creduto ogni altro. La pietà del fondatore per collocare a levante la più nobil parte del tempio, ha fatto rivolgere a Madrid le spalle dell'edificio. Venendo lungo il destro lato posto a settentrione, mi trovai su d' una gran piazza lastricata di larghe pietre assai ben ordinate; la quale volgendosi alla parte di ponente con egual simmetria, qui mi volsi io pure a cercar la porta del monistero. Al veder quivi alzar sua fronte la fabbrica rimpetto ad un erto monte poco più di cento passi vicino, non potei a meno di non considerare come un disordine ciò, che recava più d' un' ora anzi tempo la notte al più maestoso lato di quella. Dopo una lunga ricerca trovai finalmente l' entrata per la porta, che conduce immediatamente alla cucina (1) postale di prospetto con grande apertura non più là di 8 passi. Questa è la porta che si apre comunemente a tutti fuor che a' personaggi distinti, e dell' arrivo de' quali siasi prevenuto; perocchè delle molte porte viene loro spalancata la principale. Mentre io attendeva di essere introdotto alla presenza del superiore della casa, trovandomi presso la cucina, en-

siglos: e al capitolo 3 lo caratterizza per un *Milagro de la idea de la perfecion, y de la architectura*. E finalmente fra lodi soprammisura ridondanti di parole gonfie e ampullose maniere, esclama egli da bravo *secentista*, che *fuerv mejor pintura la del silensio*, *que es la retorica es la admiracion*. Moderazione ci vuole nel descrivere le cose, delle quali, per grandi che sieno, ammette sempre la grandezza nella descrizione i suoi confini.

(1) Egli è assai probabile che la carità di que' religiosi verso i famelici ospiti abbia ciò avvedutamente disposto, affinchè la fame da questi sofferta in quelle meschine bettole onde arrivano, trovi subitamente un qualche ristoro.

trai in ragionamento coi cuochi per così profittare in alcun modo del tempo. Da questi ebbi una buona lezione intorno la maniera di ben comporre quel loro guazzabuglio chiamato *olla*, manicaretto, che tutta occupa l' arte de' cucinieri Spagnuoli. Colla scienza di questo potrò forse costà ritornato far pago il desiderio di que' nostri *Apicii* cotanto rinomati. Ebbi ad osservare nel tempo stesso in questa cucina una fonte di acqua calda, che mi dissero mantenere il suo calore solamente ne' giorni canicolari, essendo in ogni altro tempo freschissima; fonte che io non potei a meno di non chiamare ingrata e nimica dell' opportunità. Venne alla fine il monaco introduttore e mi condusse all' appartamento del prelato. Quivi, prima di essere ricevuto, altro più lungo spazio ancora mi convenne aspettare con sommo mio rincrescimento. Cercai tuttavia di rattemperare la noja col piacere di rimirare alcune bellissime dipinture delle quali vi parlerò con agio in altre mie lettere. Non istupite tuttavia per tali costumanze: sono questi i soliti atti di venerazione e ben dovuti a un personaggio, che imbarazza alcune fiate un Monarca nella sua elezione, che per privilegio accordatogli da Filippo V usa la livrea reale, che si fa tirare in cocchio a sei mule, che stando in quello non cede il più degno luogo a qualunque dei Grandi di Spagna, e che solo per far limosina riceve ogni anno dal monistero cento doppie. In fine, quando a Dio piacque fui messo dentro, e lette le mie commendatizie dal F. Reverendissimo sì magro e scarno, che pareva un S. Basilio, fui accolto con tutta umanità, refocillato subiamente con cioccolatte, e co' più graziosi modi obbligato a quì dimorarmi, infinatanto chè avessi agiatamente veduto tutto ciò ch' era degno d' os-

servazione. A tal fine volle benignamente assegnarmi per compagni alcuni assai manierosi monaci, i quali stando meco ogni dì alla mensa col loro buon cuore e sempre gioviale recano il condimento ai cibi in abbondanza apprestati.

(ARCHITETTO DELL' ESCORIALE.) Per darvi una tal quale descrizione dopo le tante (1) che noi abbiamo dell' *Escoriale*, senza esser costretto a star in proposito, comincerò a dirvi che molte delle più nobili arti e specialmente la pittura e l'architettura concorrono ad ornare questo magnifico luogo; talmente che sarei quasi per disdirmi di quanto opposi a chi lo chiama *unica maraviglia del mondo*. E per dirla con qualche ragione:

. . . . chiunque verso lui volta le ciglia,
Dice che i fondatori ebber concetto
Di fabbricar l' ottava maraviglia (2).

La Spagna, l' Italia e la Francia ognuna pretende di aver dato l'architetto all' *Escoriale*, tanto arrogandosi per quella fama, che ciascuna di esse crede conseguire, dall'essere riconosciuta madre di qualche grand' uomo: gara solita praticarsi fra le città. I Francesi sempre amanti di gloria sostengono per autore del gran disegno uno dei loro nazionali; e fra gli altri monsieur Voltaire, senza palesarne il nome (3) decide assolutamente a proprio favore.

(1) Fra le molte descrizioni che si leggono dell' *Escoriale*, la più gran parte abbonda di sterminati granchi; de' quali la maggior copia se ne pigliò l' autore, che corre per le mani di tutti, dice il Salmon; quegli che per riguardo alle cose di Toscana fu giustamente scardassato dal celebre novellista di Firenze al principio dell' anno 1760.

(2) *Malmantile*, cant. I, stanz. 64.

(3) *L' Escurial fut bati sur les desseins d' un Français.*

Ma avuto riguardo a' tempi in cui la Francia non per anco scossa del tutto la barbarie, altro non aveva da mandar altrove per fabbriche, se non che muratori, chi mai poteva darci per architetto di un tanto edificio (1)? Gli Italiani stanno alcuni per lo *Bramante* (2), altri per lo *Pellegrino*: ma io che all'onore della nazione e della patria voglio sempre far precedere la verità, dirò francamente che il *Bramante* non poteva dare il disegno dell'*Escoriale*, essendo ei morto forse un mezzo secolo prima che di quello si avesse alcun' idea. Si potrebbe per avventura eccettuarne la chiesa, della quale ancorchè morto potè esser il *Bramante* in alcun modo l'architetto, per essere questa costrutta, sebbene con molte variazioni, a somiglianza del gran tempio del Vaticano dal medesimo disegnato. Il Milanese *Pellegrino* nè pur egli può a ragione chiamarsi l'architetto dell'*Escoriale*, ancorchè vi abbia lasciate sue belle opere, che gli recarono dalla liberalità di Filippo II un' assai ampia ricompensa. Or gli Spagnuoli con tutta ragione danno il vanto al loro *Giovanni Battista Monegro* (3), a-

Voltaire, *Essaysur l'Hist. Gén. Tom. IV, chap. Philippe IV.*

(1) Il Moreiio nel suo gran *Dizionario* voce *Escurial*, e voce *Poir*, con altri compilatori suoi seguaci, ci reca un certo *Lovis de Poix* per architetto dell'*Escoriale*. Ma presso coloro che di questa casa hanno fatta la intera descrizione o in Italiano o in Francese, monsieur de Poix nè pure vi è nominato, senza parlare della Martiniere, del Salmon e di altri

(2) Il Salmon ancora Tom. XIV, pag. 71. Ediz. *Ven.* e la Martiniere voce *Escurial*, tuttochè non Italiani, danno all'*Escoriale* per architetto il *Bramante*.

(3) *Giovanni Battista Monegro* o *Giovanni Battista da Toledo*, nato in Madrid, fu discepolo del *Berruguete* e divenne buono scultore e miglior architetto. Passò a Roma ove

jutato da *Giovanni d' Herrera* e da *Antonio Villacastin* religioso laico del medesimo *Escoriale*. Quel grande Monarca, il quale a più giusta ragione, che Augusto poteva dirsi padrone del mondo, colla promessa di larghi premii tirò a se uomini i più esperti nelle arti necessarie alla grand' opera in adempimento del voto per una vittoria, la quale fu di maggior vantaggio alla Spagna colla fabbrica dell' *Escoriale*, che con tutt' altro. Fra questi valenti artefici scelse egli il *Monegro* per principale architetto; forse perchè era Spagnuolo, ma certamente perchè il riputò soggetto capace per un vasto disegno, come il mostrò in effetto. In prova di tale scelta eccovi un' iscrizione che fu posta su d' una pietra nel fondamento della fabbrica, e che serbasi fra alcune memorie del monistero.

DEUS O. M. OPERI ASPICIAT
PHILIPPUS II HISP. REX
A FUNDAMENTIS EREXIT
M D. LXIII.
IOAN. BAPTISTA (1) ARCHITECTUS IX
KALEND. MAI.

(DESCRIZIONE DELLA PARTE ESTERNA.) Varj scrittori ci danno la pianta e i differenti prospetti del-

mostrò tal valore specialmente alla chiesa di S. Pietro, che era chiamato il *valente Spagnuolo*. Onde Filippo II il domandò per la grand' opera dell' *Escoriale*. Morì assai vecchio in Madrid l' anno 1590.

(1) Al *Baptista* si doveva aggiugnere il cognome *Monegras* o *Toletanus*: ma egli è costume degli Spagnuoli, anche nei famigliari discorsi, il nominar le persone pel solo nome, siccome quello che viene dal battesimo, e forse per opporsi ai Francesi.

l'*Escoriale*; ma non so se poi se sieno fatti con verità e con esattezza (1). Tutta la fabbrica è disposta in figura d' una graticola, stromento del martirio del Santo a cui fu intitolata. La facciata quantunque, come io vi dissi, abbia un infelice aspetto, ella è però vaga, nobile e maestosa, non meno di qualunque altra parte dell' edificio (2). Ha ella nelle sue estremità due torri i con loro convenevoli e sodi ornamenti, alle quali due altre eguali s' innalzano alle cantonate di dietro; e così ciascuno dei quattro principali angoli ha la sua torre. Si entra per tre grandi porte, delle quali la maggiore occupa il mezzo; e tutte sono fiancheggiate da grosse mezze colonne di ordine dorico, quattro per ciascheduna parte co' loro intercolunnj e nicchie su di cui posano proporzionate finestre. Queste in tutto l' *Escoriale* ascendono a quattro mille, che insieme colle otto mille porte, formano non più (3) di dodici mille aperture. Su di questo primo ordine ergesi nella più dicevole simmetria un altro ordine

(1) Quasi tutti gli autori che portano figure delineate dell' *Escoriale*, e specialmente il Salmon, Tom. XIV e il Berkenmayer, Tom I, cap. 3. *Curieux antiquaire*, discordano dalla descrizione che ne fa questo scrittore.

(2) Egli è vero quel che dice il Morerio, voce *Escurial*, che *les edifices ne sont pas egaves comme ceux de France, et le plus grand miracle de l'* Escurial *est l' amas de tant de pierres, qui composent les masses de ce batiment*: ma doveva quegli dire eziandio, che se le fabbriche dell' *Escoriale* non sono così allegre come quelle di Francia, non sono nè anche al pari di quelle difettose: e se vi è un' ammasso di pietre, egli è però un' ammasso ingegnoso e senza confusione.

(3) Il Salmon, Tom. XIV, pag. 60. La Martiniere, voce *Escurial*, e il Berkenmayer, Tom. I cap. 3 pag. 21, hanno aumentato l' *Escoriale* di sei mille porte e 7 mille finestre, dandogliene di queste 11 mille e 14 mille di quelle.

ionico (1) non men bello dell' altro, con di più alcune piramidi, che ne aumentano la grazia. Nel mezzo di questo veggonsi le armi reali con vaghi ornamenti, il tutto acconciamente collocato. Più su nell' ordine medesimo posa una grande statua di pietra di S. Lorenzo in sua nicchia, con un libro nella mano sinistra, e nella destra una graticola di bronzo dorato, bellissima opera del sopraddetto *Monegro*. Il mezzo della facciata sopravanza di molto i lati, che vengono a stendersi verso le due torri; colle quali e con tutto il resto che si scuopre, fa certamente un' ottima corrispondenza. Dagli stessi lati veggonsi cinque ordini di finestre, in numero di circa 246, le quali quantunque piccole, non disconvengono però al luogo ove stan collocate. Sotto di queste in qualche distanza dalla principale vi sono lateralmente situate le due porte minori, per una delle quali si entra nel collegio è nel seminario; per l' altra nella foresteria e nella infermeria, o più tosto nella cucina come sopra accennai. La parte che riguarda l' oriente, ove sono i reali appartamenti e la cappella maggiore del tempio, mette fuori 360 finestre, oltre cinque piccole porte delle quali la principale introduce nella regia abitazione. Il lato di mezzodì rivolto a' giardini, il quale tutto viene occupato dalle celle monastiche, è diviso da 306 finestre e tre piccole porte, una delle quali dà ai monaci l' ingresso ne' medesimi giardini, le altre chiudono differenti luoghi sotterranei. All' opposto lato, quello cioè di settentrione, si hanno pure tre porte, una che introduce per un lato nell' collegio, l' altre che servono di passaggio nella real casa;

(1) Non è dunque corintio quest' ordine, come lo vuole il Salmon, Tom. XIV. pag. 61.

e le finestre non sono più di 170, a cagione della tramontana, la quale qui soffia non di rado con tanto impeto, che fa rovesciare sino i tegoli di piombo di gran peso, quantunque l'un l'altro fortemente concatenati. Ma non è questo lo sforzo maggiore che fa cotal vento. Lo sbalzare qua e là a guisa di foglie uomini, cavalli, muli ed altre bestie quantunque cariche, con loro grave pericolo, senza contare altri scherzi che sembrano incredibili, sono i soliti effetti dello sferratissimo aquilone, e guai a chi c'incappa! Non meno la dura pietra qui detta *berroqueza*, della quale è formata quasi tutta la fabbrica dell'*Escoriale*, ai replicati urti del gagliardo vento si scrosta e si scioglie (1), siccome io vidi nella più eminente parte del tempio.

(Descrizione della parte interna.) Veggiamo ora quel che è dentro l'*Escoriale*. Entrando per la principal porta e attraversando un grande e ben inteso vestibolo su di cui posa la libreria, si va in un grandissimo cortile fatto con tale maestà e sì bella proporzione che l'occhio non si sazia di rimirarlo. Egli è in quadrilungo, con cinque ordini di finestre a' suoi lati maggiori; le quali tra tutto fanno, il numero di forse 240 ottimamente distribuite. Di quivi si viene alla magnifica scala del tempio, la cui facciata, che è di ordine dorico, presentasi all'occhio con maestà sopra cinque grandi archi, che aprono l'entrata al tempio medesimo. Cinque finestre proporzionatamente disposte stanno sopra altrettanti archi, fra'quali alzansi con simmetria divise sei robustissime colonne. Sostengono

(1) Non disser bene adunque la Martiniere, voce *Escurial*, e il Salmon, Tom. XIV pag. 6, asserendo essere quella pietra sì dura e soda, che resiste alle ingiurie dell'aria.

queste sei grandissime statue di pietra, le quali rappresentano i sei Re più commendati nel *Vecchio Testamento*, con le loro corone e gli scettri di bronzo dorato, il tutto espresso con viva naturalezza dal *Monegro*. Ha ciascheduna di tali statue al piedistallo la sua iscrizione, che dichiara con brevità quanto ognuno di quei Re operò a gloria del gran tempio di Dio. Levansi ai due canti della facciata due altissime torri, ciascuna delle quali sostiene le sue campane. In numero di 15 sono quelle della torre alla banda del monistero, e di 31 le altre dalla parte del collegio: e queste formano col loro suono una specie d'organo, o *carillon* assai dilettevole all'orecchio. Oltrepassati gli archi della facciata, s'incontra il vestibolo del tempio che ha cinque porte agli stessi archi corrispondenti. Sopra le due porte più vicine alla principale leggonsi due iscrizioni, che io ometto, per essere state riferite da altri (1). Nell'una si manifestano il giorno e l'anno in che fu posta la prima pietra del tempio, cioè ai 20 d'agosto 1563: nell'altra si dichiara il tempo della sua consecrazione, che fu il 1595 nel di 30 del medesimo agosto. Le altre due porte collocate all'estremità tengono la loro apertura nei due cortili, i quali servono come di ricettacolo alle acque che colan giù dall'alto della chiesa.

(Suo tempio.) Non è mestieri che io mi stenda a descrivervi il tempio essendo questo fatto, come già vi dissi, sulla norma di S. Pietro di Roma, quantunque S. Lorenzo sia più piccolo e ingombro di quei difetti che l'altro non ha. Ciò che nuoce in-

(1) Veggasi il Padre Francisco de los Santos, *Descripcion de el Escorial Discur.* IV pag. 14, il quale riferisce queste due iscrizioni e le spiega.

finitamente al chiaro e alla sveltezza della chiesa, e che perciò salta subito agli occhi, si è la mal pensata situazione del coro. Questo, ancorchè piantato con maestria mirabile sopra quattro soli pilastri, cade, dirò così, non ostante sul capo di chi entra e il cuopre sì fattamente, che sembragli entrare in un' oscura grotta, anzi che in un luminoso tempio. Sarei quasi per dire, che per non apportare sì gran danno, poteansi anche violare le costumanze Spagnuole e collocare in altra parte della chiesa il coro. Tuttavia egli è questo assaissimo celebrato per la sua struttura e per gli ornati. Vi si aggiran dentro due ordini di manganelle fatte secondo il corintio, e tutte maestrevolmente lavorate e composte di cedro, ebano, terebinto ed altri preziosi legni dell' Indie e sono non più di 128 (1). Fra questi seggi mi fu additato quello, ove Filippo II soleva qual monaco intervenire a' divini uffizj: quivi si stava egli, mi dissero, allorchè fugli recata la nuova della vittoria di Lepanto, quella che immortalò Don Giovanni d' Austria. Nel mezzo del coro alzasi il gran leggio sopra quattro pilastri di bronzo tutti fatti superbamente e con finezza dorati, siccome pure lo sono i bronzi degli ornamenti, senza parlare de' rari legni indiani componenti la macchina, la quale con tutta facilità si aggira su d'un ascoso perno di ferro sostentato dai sopraddetti pilastri. I libri corali sono riccamente legati e guerniti di metallo dorato, e non meno egregiamente scritti in pergamena e miniati, in numero di 216 e tutti di gran mole. In questi preziosi volumi lavorarono di pennello due religiosi dell' *Escoriale* ,,.

(1) La Martiniere voce *Escurial*, monsieur de Monconys, *Voyage d' Espagne*, Tom. IV. le fanno arrivare al numero di 200. Può essere che contassero per seggi anche i gradini.

Passa quindi l' autore a parlare degli otto organi: uno di questi, che viene con gelosia guardato, è tutto d' argento e sonasi solamente il giorno del *Corpus Domini* nell' atto che vien portato in processione „ essendo (dic' egli) così fatta la pietà degli Spagnuoli che gode comparir grande fralle grandi fatiche „ ed aggiugne d' averli veduti portar vasi per divozione, come si portassero a prezzo. Egli fassi inoltre a ragionare dei quarantotto altari, delle infinite reliquie, del maraviglioso tabernacolo e di altre cose sì fatte che noi per brevità ommettiamo, e quindi così continua.

(Panegirico di S. Lorenzo.) Avanti di chiudere questa mia lettera, mi piace di raccontarvi come ricorrendo la festa di S. Lorenzo, giorno il più solenne per questa chiesa, fui a sentire il panegirico di quel Santo il quale fu veramente solennissimo. Se voi qui foste stato ad udirlo, avreste con piacere inteso un bizzarro composto di enfatiche parolone, di frasi ampollose, di riflessi senza modo arrischiati, di figure affettate e puerili, di concettini, di contrapposti, di favole e di portenti; senza parlare delle descrizioni mostruose, inette e sconvenevoli alla maestosa gravità d' un' orazione. I Santi Padri v' erano tirati dentro a forza e contro il voler loro. Invece di Mosè, di Giosuè, di David e d' altri eroi del *Vecchio Testamento*, somministravano esempj, immagini e lumi oratorj gli Alessandri, i Tolomei, i Cesari ed altri empj della gentilità. In somma io sentii cose che avanzavano

> . . . . . . *in ver quante novelle,*
> *Quante mai disser favole e carote,*
> *Stando al fuoco a filar le vecchiarelle* (1).

(1) *Rime* del Berni.

Per tutto s' infiammava il panegirista a segno che sembrava più tosto aver preso di mira il genere giudiciale, che il dimostrativo; e alcune volte smaniava sì fattamente che l' avreste creduto anzi un baccante che un oratore. Con tutto ciò egli è fra suoi riputato un Demostene. Nè è da stupire, essendo in Ispagna la sacra eloquenza trattata come Dio vel dica (1). Egli è il modo più deplorabile del secento che quì è in voga comunemente, e le belle regole insegnateci da Aristotile, Cicerone e Quintiliano vane si rendono e di niun conto, amando meglio questi predicatori trasfigurarsi in romanzieri quando scrivono, ed allorchè aringano, in istrioni.

(PANTEON). Dal tempio dell' *Escoriale* per una magnifica scala di 58 gradini si discende al *Panteon* o mausoleo dei Re di Spagna, opera magnifica dell' architetto *Crescenzio*. Noi ommetteremo di parlarne, non contenendo quest' edificio cosa alcuna che abbia una stretta relazione collo scopo nostro; e per la stessa ragione non parleremo pure della grandiosa e ricchissima sagrestia, ma ci faremo piuttosto ad esporre la descrizione del monistero, sempre attenendoci al già lodato scrittore.

(MONISTERO DELL' ESCORIALE E SUOI CHIOSTRI.) « Passiamo ora mai (dice egli) al monistero. In questo a maraviglia spiccano tutti i principali ordini

(1) Chi per avventura bramasse la conferma di quanto asserisce l' autico, legga i diversi ragionamenti che si vanno stampando alla giornata in Ispagna, e uno fra gli altri recitato non ha gran tempo in Madrid da un Padre Gesuita per la professione di una monaca, il quale nel suo genere è un capo d' opera. Veggiamone il titolo, che dà l' idea del resto; *La Esposa del Milagro. Milagro de las Esposas.* Cotal ragionamento vien riferito con alcune graziose circostanze nel Tomo IV. dell' *Estratto della letteratura di Berna. Novelle. Letter.*

dell' architettura, dei quali il dorico e l'jonico fanno la loro più estesa comparsa. Già vi dissi, esservi in quello al lato destro del tempio un ingresso chiuso a tutti fuorchè a' signori di portata. Cotal ingresso tuttavia riesce addentro alquanto oscuro e sconvenevole, non per vizio della fabbrica, ma più tosto per inavvertenza dei monaci; i quali tenendo ingombrato e chiuso l' adito più proprio al principal chiostro, ov' è la grande scala, obbligan chi entra a rigirare per alcun tempo al bujo prima di rinvenirlo. Uniti al gran chiostro (1) (opera delle più perfette e magnifiche in suo genere che mai si possa vedere) contansi altri quattro meno capaci, ma tutti con sodezza costrutti a molti palchi colle loro scale situate negli angoli. Queste scale però sono alquanto scomode e oscure nella parte più bassa, ond' io più d' una fiata fui in pericolo di capitombolare. I corritoi , le celle, la infermeria, la foresteria, con ogni altra abitazione fatta a comodo de' monaci, tutto è grande, tutto è maestoso, tutto è ben ordinato , e per tutto cammina del pari il massiccio e il sodo dell' architettura, co' suoi convenevoli abbellimenti, con fontane, statue e pitture con dignità e con simmetria collocate. Solo potrebbesi avvertire un difetto nel gran refettorio dall' essere troppo basso: ma ciò deesi attribuire all' impegno che si ebbe di volere tutti i piani di eguale altezza.

(Seminario.) Dall'altra parte del tempio, cioè la settentrionale, vi ha altri cinque chiostri, de'quali il maggiore si stende nel reale palazzo verso levante; gli altri appartengono al collegio dei monaci studenti e al seminario dei cherici. Tutti sono presso-

(1) La Martiniere, voce *Escurial*, e il Salmon pag. 69, affermano esserne stato l' architetto *Jacopo da Trezzo*.

chè della medesima forma e grandezza di quelli del monistero; quantunque non mostrino la stessa maestà e gli stessi ornamenti. Quaranta sono gli alunni del seminario, dodici de'quali chiamansi *Colegiales de beca*, e sono tutti governati da un rettore monaco dell'*Escoriale*, quegli che viene eletto dal superiore. Tanto le loro costituzioni, quanto quelle del collegio, con altre pie costumanze di questi monaci furono stabilite da Filippo II. In mezzo alle grandi occupazioni che richiedeva il regolamento di una gran parte del mondo, trovava Filippo lo spazio alle monastiche conferenze; anzi s'impegnava egualmente nella spedizione d'un'armata contro di un Principe, che nella riforma d'un abuso introdotto da un monaco. Dopo queste ed altre cose esercitate dallo spirito austero di Filippo, mentre visse in questo monistero, chi non si sarebbe aspettato, ch'ei dovesse avanti il termine de'suoi giorni incappucciarsi (1)?

(Pubbliche dispute di teologia.) Costumano questi studenti sì del collegio, che del seminario esporsi di quando in quando alle pubbliche dispute. Ad una di queste accadde di dover io intervenire un giorno: ma oh quanti strilli, quanti ragghi, che dibattimento, che baccano intesi io mai dagli inferociti disputanti! Voci eran quelle

. . . . . . *da fare sbigottire un cane,*
Da fare spiritare un cimitero
Al suon delle parole orrende e strane (2).

(1) Cotal risoluzione non poteva già aspettarsi da Filippo II. Chi arrivasse a solo adombrare i misterii della sua politica, e quanto ei fece in ogni occasione per secondarne le massime, una delle quali doveva esser quella di non rinunziar ciò, della cui rinunzia dicesi aver fatto sperimentare poco dolci effetti al proprio Padre.

(2) Berni, *Cap, cont. Adr* 6.

Affè ch'io stetti alcun tempo in timore, che dall'eccesso delle smanie non si venisse alle mani (1). Ma grazie a Dio a tanto non passò il furor teologico anzi finita la lite osservai complimentarsi e congratularsi fra di loro i litiganti e andarsene con tutta pace. Vi mando quanto estrassi dal foglio distribuito nel circolo, che in vero merita di esser letto. Il mecenate è S. Giuseppe, onde quello incomincia così: BEATORUM PORTENTO PORTANTI PORTANTEM OMNIA, CONIUGI FIDELI, DUCI CORPORIS, FIDELIS SERVO MATRIS SOLATIO, FILII NUTRITIO, SOLIDISSIMO ECCLESIAE LAPIDI, *Aliis Dignitate Excellentiori, Beatissimae Virginis Mariae marito nomine, conscientia sponso dignissimo, quia sponsam duxit aequalem, cuius lauream coel colae canunt, sydera laude ferunt.*

Sed quo pergo? Quid moror?
Nomen aspice. Nomen conspice ....

(Appartamenti reali.) .... Per darvi una qualche immagine anche dell'abitazione reale, sappiate che salvo del maggior chiostro o cortile; già sopra mentovato, tutto è piccolo e angusto. È la piccolezza si vuol far maggiore a motivo de' partitimenti che ora si stanno facendo nelle due gallerie, per far luogo ai ministri che debbono alloggiare a canto il Principe allorchè quivi soggiorna. L'in-

(1) Un sì strano modo praticato dagli Spagnuoli di sbracciarsi ne' circoli, vien riprovato anche dal loro celebre Padre Feijoo là dove esclama: *Hay quienes se encienden tanto, aun quando se controvierten cosas de levissimo momento, come se peligrasse en el combatte su honor, su vida, y su concienda!* Theatro critico, Tom. VIII. *Diss I. Abus de la Disp. Verb.*

clinazione che ebbe mai sempre Filippo II al vivere monacale, fa che la reggia riuscisse una spezie di monistero.

(Meridiane.) Quivi sono due linee meridiane una nel gabinetto del Re, l'altra nella sala vicina le quali tuttavia si stanno perfezionando. L'autore di queste, il quale per pegno della sua capacità e della sua gentilezza mi fece grazioso dono d' una copia del vago disegno mandato al Re, è il P. Giovanni Wendlingen Gesuita Tedesco. Egli è geografo maggiore di Sua Maestà e maestro di matematica in Madrid; uomo celebre, non tanto per le sue linee meridiane fabbricate e in Ispagna e in Germania, quanto per le sue opere impresse ad instruzione degli Spagnuoli, quando si risolsero di seguitare *Urania*. Queste due meridiane dell' *Escoriale* sono veramente costrutte con reale grandezza essendosi fatto uso di preziosi metalli per additare le linee e i segni dello zodiaco: l'esperienza col tempo ne mostrerà l'esattezza. A capo della meridiana del gabinetto in un piccolo scudo leggesi: *P. Joanes Wendllingen Soc. Jesu fecit. D. Antonius Ludovicus Real Discipulus adiuvit. D. Stephanus Baumgartner ornavit*; così e il maestro e lo scolaro e l'artigiano avrà cadauno il suo bocconcello d'immortalità. Il principal motivo di costruire questa meridiana fu il vedere che quanti aghi trovansi quivi degli oriuoli a sole, vanno ogni dì più torcendo al lato di ponente, cioè verso il vicin monte a cagione della calamita che vi si e scoperta; quindi non è possibile prendere da quelli una giusta regola per ogni altro orologio. Cotal fenomeno viene abbastanza comprovato per gli altri stili e le diverse spranghe di ferro che stanno fisse qua e là al di fuori della chiesa o del monistero. Tan-

to mi fe'osservare il gentilissimo Padre astronomo compiacendomi nella stessa occasione col soddisfare a diverse mie domande, e specialmente intorno il giusto grado di latitudine in cui è posto l'*Escoriale*, con dirmi doversi questo collocare a gradi 40 e minuti 34. Con che si viene a correggere l'abbaglio preso sì dagli Spagnuoli, che dagli stranieri geografi. Per soddisfare eziandio al vostro desiderio, gli domandai novelle del Paraguai: ed ei mi rispose essere sì fattamente occupato nelle osservazioni del mondo vecchio che non gli restava alcun tempo di pensare al nuovo. Tanto mi convien soffrire per ubbidirvi ».

(Biblioteche.) L'anonimo autore fassi pure a descrivere le due magnifiche bibilioteche, la prima delle quali conteneva a quell' epoca 13,000 volumi, l'altra sovrapposta alla prima, ne conteneva 8000, metà de' quali consisteva in preziosi manoscritti, vantandone ben 2000 di Arabici (1); ma egli si lagna altamente che que' monaci ne facessero ben poco uso rivolgendo eglino i loro studii od a *qualche santerello, che non ha ancor potuto aver luogo nel Martirologio, od alla morale latino-barbara di qualche disgraziato Casista*. Egli chiude il suo racconto colla descrizione dei giardini, che noi quì pure riferiremo onde nulla abbiano i nostri lettori a bramare intorno a questo sì famoso monistero e reale palazzo.

(Giardini.) « Dal canto di mezzodì e da quel di levante ha l' *Escoriale* i suoi deliziosi giardini;

(1) Fra i codici dell' *Escoriale* il più prezioso è quello dei quattro *Vangeli latini* in caratteri d' oro, detto perciò *Codice aureo*, e scritto per ordine dell' Imperatore Enrico Corrado. Vedi Bianchini, *Evangeliarium quadruplex*. Tom. IV, pag. 595, *nell' Appendice*.

così che vi si entra e dall' appartamento reale e dal monastico: sebbene l'ingresso dalla parte di questo sia per una piccola scala assai oscura e incomoda, la quale va a terminare verso un angolo degli stessi giardini senza maestà nè simmetria alcuna; con tutto ciò sono questi assai ameni, essendo sostenuti da grandi rialti, e ripartiti in tanti quadri, ciascheduno attorniato da mortelle e cipressi con bell' ordine distribuiti, e chiascheduno avente nel mezzo una limpidissima fonte. Dodici sono e perenni le fonti che veggonsi sboccare in alto, le quali non men di quelle del monistero, vengono alimentate dalle acque, che per via di sotterranei canali scendono dal vicin monte. Su di questo diportandomi un giorno, mi venner veduti i molti serbatoi di acqua tutti con ingegnoso artificio fabbricati, per modo che l'acqua, la quale scaturisce dalla più alta parte del monte, passando dall' uno all' altro ricettacolo e sempre più purificandosi, va, senza mai venir meno, a compartirsi per tutti i luoghi dell' *Escoriale* in ottantasei copiose fontane. Scendendo da questo rilevato giardino per dodici larghe scale di pietra, l' una dall' altra convenevolmente separata, si entra in uno spazioso orto, cinto da una muraglia, la quale stendesi per una lega (1), con quattro porte sull' ordine toscano. I frutti, che quivi si colgono sono di varie sorti e regolatissimi, specialmente le susine e le marasche. I Monarchi di Spagna sempre intenti alla maggior soddisfazione di questi religiosi, hanno quì fatto

(1) La Martiniere voce *Escurial*, e il Salmon, Tom. XIV, pag. 70, si sono accordati nel dare a questa muraglia sette leghe; anzi quest' altro vi ficca dentro delle cose che non vi furon giammai, nè vi sono, siccome fa ancora parlando dei giardini.

trapiantare da luoghi stranieri i più scelti frutti, siccome ancora trasportare nella grande peschiera squisitissimi pesci, con cui recar vario diletto e alla vista e al loro palato ne' varii tempi dell' anno. Per la pronta cultura del gran parco hanno in mezzo il loro casamento gli ortolani. Questi tuttavia non si piglian gran cura per ben coltivare il terreno affidato, lasciando che operi a suo talento la natura, intanto che stan toccando soavemente la loro chitarra; stromento più pernizioso alla Spagna della siccità e della grandine. Ma a proposito di ciò avendo io obbliato, parlandovi della chiesa, la cappella musicale, vi dirò esser questa una delle più ragguardevoli della Spagna. Ella è composta d'un numero bastante di cantanti e sonatori di varii stromenti, assai capaci e tutti della monacale famiglia, fra i quali uno intesi acconciato nelle forme più dolci pel canto, con mio grande stupore, per essere uno di quei tronchi, la cui specie difficilmente alligna nel terreno Spagnuolo, quando mai non vi concorra il caso; siccome io credo esser quì avvenuto.

(Rendite dell' Escoriale.) Per l'annuale sostentamento dei monaci, che sono in numero di dugento, oltre alcuni laici, e di tutti i servi e operai, computandovi le limosine, mi disse il Padre cassiere, impiegarsi cento mila ducati di rendita, valutandosi ciascun ducato undici piccoli reali, ognuno di sette soldi di nostra moneta, che che ne vadano magnificando i differenti scrittori. Di questi ducati quattordici mille cavansi da Lima nel Perù, ove sta continuamente un monaco in grado di procuratore. Per lo che in ciascun anno si consumano 28 mille rubbii (1) di grano, e 10 mille di vino,

(1) Si avverte che quantunque il rubbio di Spagna non sia

5 mille montoni, 200 buoi e 300 majali. A tal fine sono continuamente pasculate 30 mille pecore, 600 buoi e 300 troje. Questi monaci vivono con somma austerità in perfetta comunanza, secondo le leggi degli antichi *Cenobiti*. Non escono fuora del monistero, salvo che poche volte dell'anno, o per motivo di passeggio, o per trattenersi alcuni giorni a vicenda nelle loro case di campo. Per esercizio dell' umiltà si occupano assiduamente nelle opere anche più vili, e più sudice della casa, persuasi che questa virtù abbia da innalzarsi particolarmente sopra le brutture e in mezzo alle stomachevoli usanze ».

(Sant' Ildefonso.) Ma non il solo *Escoriale* forma la delizia dei Monarchi di Spagna. Celebre è pure il *Reale Castello di Sant' Ildefonso*. Venendo da Segovia scopresi, dopo il *Ponte di Valsano*, un monte assai alto detto *Penalara*, a' piedi del quale giace il suddetto *Castello di Sant' Ildefonso*, lontano da Madrid circa quattordici leghe. Dopo l' incendio del reale palazzo di *Valsano*, lungi mezzo miglio dal distretto, ove trovasi ora *Sant' Ildefonso*, i monaci di S. Girolamo offrirono al Re Carlo II un casale ch' essi possedevano nelle vicinanze di questo palazzo, in conseguenza della donazione fatta loro dal Re Ferdinando il *Cattolico*, dopo la conquista di Granada. Filippo V volendo avere l' intero dominio e del casale e de' poderi che ne dipendevano, ne fece dai monaci l' acquisto, loro somministrando dal proprio tesoro i mezzi ond' acquistar potessero un' altra simile pos-

diverso da quello d' Italia quanto al numero delle libbre, lo è non ostante rispetto al peso delle libbre medesime, maggiori, come ognun sa delle Italiane. *Queste annotazioni sono tutte dell' anonimo.*

(Giardini e Fontane.) Il lavoro dei giardini e delle fontane non s'innoltrò sì rapidamente, come il Re lo avrebbe bramato: nondimeno la cascata di contro al palazzo fu messa in moto, e lo furono pure le fontane sulla sinistra della facciata: il fiume, che prima non era che un ruscello naturale, già ampio, scorreva allo scoperto dalla fontana detta l'*Andromeda*, quindi spariva sotto terra sino al grande stagno detto il *mare*. Dall'un lato del palazzo era pure la fontana delle *erbe* e più lungi quella de' *venti* situata tra i boschetti al mezzodì della cascata. Filippo all'aspetto di questo pacifico soggiorno sentiva nel cuor suo aumentarsi il desiderio di deporre il peso della corona, onde godere della tranquillità e del riposo. Egli eseguì cotale risoluzione l'anno seguente, cioè nel 1724, rinunziando al trono in favore di Luigi I figliuol suo e qua appunto si ritrasse per vivere da semplice privato. Da quest'epoca Filippo più non occupossi che dell'abbellire il nuovo e solitario suo soggiorno: fece l'acquisto a Roma della galleria di Cristina Regina di Svezia, le statue, i vasi e le colonne della quale furono trasportate nella Spagna per ornare il pianterreno di *Sant' Ildefonso*. Egli vi instituì ancora una collegiata con un Abate e sei canonici, ed aumentò l'edifizio facendovi costruire sotto la direzione del *Procacini* varie abitazioni pei musici e per altre persone alla sua corte addette. Sebbene poi per la morte di Luigi I egli stato fosse costretto a risalire sul trono, pure non tralasciò di continuare le sue sollecitudini per questo delizioso soggiorno, da lui in certa maniera creato. Filippo, V di questo nome, morì nel 1746: la vedova Regina ne fece deporre le mortali spoglie sotto l'altar maggiore della collegiata di *Sant' Ildefonso*, finchè non fosse costrutto il *Panteon*, in cui dovevano un

giorno essere riposte le stesse di lei spoglie. Questa Principessa nella sua vedovanza continuò ad abbellire lo stesso reale soggiorno decorandolo coi grandiosi specchj della fabbrica ch'ella medesima fondata avea. Alla morte della Regina Isabella nel 1776 Ferdinando VI figliuol suo fece seppellire il cadavere di lei presso quello di Filippo V nel *Panteon* che stato era condotto a compimento. Carlo III che successe a Ferdinando VI pose l' ultima mano agli abbellimenti di questo palazzo. Egli vi soggiornava per lo più nell' estate dal luglio sino alla fine di ottobre per passare quindi con tutta la sua corte all' *Escoriale*; e così far pur soleva Carlo IV di lui figliuolo (1).

(Galleria.) Noi crediamo di non dover chiudere quest' articolo senza far prima qualche cenno anche dell' anzidetta galleria. Questa oltre a moltissimi quadri di eccellenti autori contiene più di sessanta bellissime statue antiche, ed inoltre busti, medaglioni di marmo, ermeti, urne sepolcrali e simili, i quali monumenti ascendono al numero di ben dugento, senza annoverare le finissime e ben lavorate colonne di agata e di altri marmi preziosi, tutte con bell' ordine distribuite nelle varie stanze componenti il pianterreno. Tra le statue vi sono quattordici idoli Egiziani di basalto, rappresentanti Iside, Osiride, Semiramide, sacerdoti e sacerdotesse. Vi sono pure le Muse di squisito lavoro Greco, delle quali la nona rimase in Roma (2), forse la *Talia*. Scolpiti con arte maravigliosa e con bell' atteggia-

(1) V. De-Laborde, Tom. II. P. II. pag. 27 dove, (Tavola XXXIV.) è riferita la veduta generale del *Castello del Sant' Ildefonso*.

(2) Queste sono le nove Muse che appartenevano già alla Regina di Svezia, e poi a Don Livio Odescalchi, Esse veg-

mento sono due giovani affatto ignudi, coronati di alloro, forse *Castore* e *Polluce*, essi ancora di Greco scalpello; l'uno de' quali tiene alla destra una patera, e posa la sinistra sulle spalle dell'altro che ha nelle mani due fiaccole, mettendo coll' una fuoco all' ara posta innanzi ad un idolo, e volgendo l'altra dietro il dorso (1). « Vi è il *Fauno* al naturale cornuto, che porta in collo il capretto, e il baston pastorale od il *predo* nella destra; una di quelle statue lasciateci dall'immortal valore, chi dice, di *Prasitele*, chi di *Policleto*, ma certo d' un prestantissimo artefice, per essere questa delle migliori che mai si possano vedere al mondo. La grazia, la dilicatezza, la rotondità nel posamento, nelle azioni, nelle piegature sono tali che rappresentano quasi animato il simulacro. Si vedono cinque *Veneri* di finissimo gusto, fra le quali quella chiamata *Afrodita* o *Afrodisia*, la quale posa con un ginocchio su d'una conchiglia, tutta raccolta co' suoi membri in modo che non lascia scoprire all'occhio ciò che dee velare la modestia; è un prodigio dell' arte particolarmente se osservansi e le girate maravigliose e le varie attitudini e le naturali espressioni, con cui è ravvivata. In oltre stanno quivi e la statua colossale di *Cleopatra* scolpita con ogni più maestosa nobiltà, e l' *Aracne Colofonia* panneggiata con de-

gonsi descritte e delineate presso il *Montfaucon*, Tom. I. pag. 12 e seg. Tavola LVII e LVIII, ove l' erudito autore osserva essere i simboli, che portansi da alcune di tali Muse, assai differenti da quelli che d' ordinario si danno a queste Deità, essend' essi stati aggiunti ne' tempi, in cui furono scoperte. Le stesse Muse trovansi riportate anche nella *Raccolta di statue antiche e moderne del Cavalier Maffei*. Tav. CXII.

(1) Anche queste due statue, e le seguenti son riferite dal *Montfaucon*, Tom. I. *Supplemen.* pag. 108, Tav. LXVII.

strezza e con forza di sentimento, e il *Giove Stupratore* maggior del naturale, fatto con grandezza ed espressione; e la *Leda* in atto d'essere violata dal *Cigno* col manto steso all'aria, il tutto pieno di tenerezza; e il *Ganimede* rapito dall'*Aquila* con *pileo* o berretta Frigia, e con un cane al lato, di maravigliosa bellezza e contornato artificiosamente; e l'*Endimione*, di cui nulla può trovar l'arte di più penetrante gli umani affetti. Per ultimo merita d'essere attentamente considerata l'*Ara* rappresentante un festino di *Bacco*, lavoro ingegnosissimo dello Spartano *Sauros*, a cui essendo vietato lo scolpirvi il propio nome, venne in pensiero di porre, come si vede appiè della principale figura, una *lucerta*, qual simbolo o geroglifico del suo nome medesimo (1) «. Abbiamo creduto di dover dar luogo a questa digressione intorno alla galleria di *Sant' Ildefonso*, onde correggere l'opinione di alcuni, i quali non dubitarono d'affermare essersi dai recenti Monarchi della Spagna poco o nessun favore accordato all'arti belle, ed alle ingenue discipline.

(Scoglio di Filippo II.) Questo scoglio è il luogo d'onde Filippo II soleva spesso scorgere i lavori dell'*Escoriale*. Niun sicuro monumento innanzi a quest'epoca abbiamo degli abiti, onde vestivansi gli Spagnuoli in qualche dignità costituiti, tranne le immagini sovrapposte ai sepolcri, o sovra essi scolpite. Verissima cosa é nondimeno che nei bassi e ne' posteriori secoli le nazioni dell'Europa

il quale le giudica due *Lari* o *Penati*, e dal *Maffei*, il quale le crede *Espero* e *Lucifero* in atto di sagrificare a Giove. Esse ancora, non meno delle seguenti, appartenevano al *Museo* della Regina di Svezia.

(1) *Lettere d'un vago Italiano*, Tom. II, pag. 137, e segg

Eur. V. 6. T. 4.

vestivano quasi nella stessa maniera; e perciò gli abiti degli Spagnuoli erano, quanto almeno alla forma non dissimili da quelli de' Francesi, e di più altre nazioni. Ad oggetto però di somministrare in ciò ancora qualche esempio e di far sì che nell'opera nostra poco o nulla rimanga a desiderarsi, presentiamo nelle Tavole 3 e 4 le tombe del *Cid*, del Duca di Cardona, e dei Re d'Aragona colle immagini sovr' esse giacenti. E siccome le gesta di que' due grandi uomini hanno non poca relazione colle costumanze dei tempi ne' quali essi hanno vissuto, così aggiugneremo ancora i principali avvenimenti della loro vita.

(Notizie storiche del Cid). Rodrigo Diaz de Bivac, soprannomato il *Cid*, nacque a Burgos verso l'anno 1040. Giovane ancora si distinse sommamente nella carriera militare. Nell' età di vent' anni fu con solenne cerimonia armato cavaliere da Ferdinando I. Re di Leone e di Castiglia. Passato quindi sotto gli stendardi di Sancio II successore di Ferdinando, molto si distinse dinanzi gli occhi stessi del Re, l' anno 1065, nella battaglia di *Graos*, in cui perì Ramiro I Re di Aragona. Con gloria non minore pugnò per lo stesso Don Sancio nella guerra contro di Alfonso fratello di lui, Re di Leone, e nell'assedio di Zamora, dove Sancio cadde estinto per tradimento. Egli dopo tanto assassinio intervenne all' assemblea de' Castigliani che all' infelice Sancio diedero per successore Alfonso VI di lui fratello. Ma Rodrigo chiese che innanzi tutto, l' eletto Re giurasse di non aver avuta parte nell' uccisione di Sancio. Il giuramento colle consuete maladizioni contro gli spergiuri fu pronunziato su quell' altare stesso sopra cui giacevano le reali insegne Rodrigo da quell' istante tutto perdette il favore del nuovo

Monarca. Egli abbandonò quindi la Castiglia seco conducendo molti de' parenti ed amici suoi, non mai però cessando di combattere pel suo Sovrano. Celebre è la vittoria, cui riportò contro di cinque Mori, che collegati devastavano la provincia di *Rioga*. Rodrigo alla testa dei suoi vassalli assale i Mori, gli sconfigge e loro impone un tributo a nome del Re di Castiglia. Richiamato quindi alla corte ricevette in presenza di Alfonso i legati dei vinti Re Mori, i quali lo salutarono col titolo di *El-Seid*, che in lingua Araba significa *Signore*, d'ond' ebbe il soprannome di *Cid*. Nel 1086 molto giovò col valor suo alla presa di Toledo. Costretto di nuovo ad abbandonare la corte pel comando di Alfonso che non mai perdonato avea l' onta da lui ricevuta collo sforzato giuramento nella suddetta assemblea di Castiglia. raccolta una moltitudine di cavalieri, s' impadronì del castello di *Alcacer*, e quivi si rese nuovamente formidabile ai Mori. Quest' altro esiglio fu l' epoca più gloriosa della vita di lui, perciocchè sostenuto soltanto da' suoi prodi e dal proprio valore riportò più segnalate vittorie sui Mori. Nelle sue spedizioni prevalevasi specialmente delle rupi e de' luoghi erti ed inaccessibili, e quindi a preferenza d' ogni altra posizione teneva i suoi quartieri nella fortezza di *Teruel*, celebre perciò sotto il nome di *Rocca del Cid*. Dopo la morte dell' Arabo *Jaga* Re di Toledo ch' erasi ritirato a Valenza, Rodrigo impadronissi di quella famosa città nel 1094. Ma non mai obbliando d' essere suddito di Alfonso si astenne dall' arrogarsi il titolo di Re, e continuò i suoi omaggi di sommissione e di obbedienza a quel medesimo Monarca, da cui stato era esigliato. Morì in Valenza nel 1099. Le sue gesta somministrarono ampli e maravigliosi subbietti ai roman-

zieri Spagnuoli, che col vero frammescolarono a larga mano il favoloso. Tra le favole di fatto debbono porsi e la contesa del *Cid* col Conte di *Gormas* e gli amori di lui colla vezzosa *Chimena*, d' onde Corneille trasse argomento per la celebre sua *Tragedia*. Rodrigo ebbe un figlio e due figlie dal suo matrimonio con Donna *Ximene Diaz*, figliuola di Don *Diego Alvarez* delle Asturie. Capitano valoroso, Cavalier leale fu il modello dei guerrieri dell' età sua. La memoria di lui risveglia tuttora sentimenti di valore e di fedeltà nell' animo de' buoni Spagnuoli (1).

[SEPOLCRO E SIMULACRO SUO.] Il sepolcro del *Cid* e di *Ximene Diaz* sua consorte del quale presentiamo l' urna, e le figure nel *num.* 18 della Tavola 3, sorge dal pavimento della cappella di S. Sisebuto nella chiesa del monastero di S. Pietro di Cardona dell' ordine di S. Benedetto, a due leghe dalla città di Burgos nella vecchia Castiglia. Dietro all' urna si legge la seguente iscrizione:

BELLIGER INVICTUS FAMOSUS MARTE,
TRIUMPHIS CLAUDITUR HOC TUMULO
MAGNUS DIDACI REDERICUS: OBIT ERA
M C XXXVIII.

Le sue armi consistono in uno scudo circondato da una catena e portante due spade incrocicchiate, al di sopra delle quali s' innalza una croce: quelle di *Ximene* rappresentano una torre pur circondata da catene. Al di sopra della tomba veggonsi ripetute

(1) V. l' *Historia del famoso Cid Rui Cias*, *Seviglia*, 1746. e *Jose Pereyra Bayam*, *Historia del famosissimo heroe et invencivel cavalcheiro hespandol Rodrico Lisbona*, 1734.

in basso-rilievo le immagini de' due consorti, nelle quali voglion essere in particolar modo considerati gli abbigliamenti di *Ximene* (1).

(Sepolcro e simulacro del Duca di Cardona.) Nel *num.* 19 della stessa Tavola è l' urna coll' immagine del Duca di Cardona a Belpuch, città distante sei leghe da Pobbet, sulla strada da Barcellona a Sarragoza. « Belpuch, al dire di De-Laborde, è città di circa mille e cento abitanti, mal costrutta, oscura e tetra, ma posta nel mezzo di fertili campagne, e specialmente considerabile per un' bellissimo monumento delle arti rinascenti nel XVI secolo. Esso vedesi nella chiesa de' Francescani posta ad un quarto di lega dalla città. Questo convento non altra cosa ci presenta di considerabile, sebbene il suo chiostro gotico meriti qualche attenzione per gli ornamenti de' capitelli, e per l' architettura: ma sì fatta specie di opere è sì moltiplicata nella Spagna, che l' occhio vi si abitua, nè più si trattiene a considerare un genere di bellezze che altrove ecciterebbero la maraviglia. Non così avviene del monumento che noi riportiamo, e che è di un lavoro superiore a tutto ciò che di più bello vedesi nella Catalogna. Questo mausoleo eseguito in bel marmo bianco presenta un gran corpo d' architetttura di trenta piedi d' altezza, nel mezzo del quale scorgesi la tomba di Raimondo di Cardona, sostenuta da Sfingi, e posta in una nicchia semicircolare (2). Essa

(1) De-Laborde, Tom. II, Part. II, Tav. XV.

(2) Raimondo di Cardona, secondo di questo nome nella stessa famiglia, fu da Ferdinando il *Cattolico* creato Re di Napoli nel 1509. Questo Monarca avendo nel 1511 abbandonata la lega di Cambray, commise a Raimondo di Cardona di difendere il Papa ed i Veneziani contro i Francesi e l' imperatore Massimiliano. Il Duca cominciò le sue imprese

sostiene la statua dell' eroe, coricato e vestito d' armi all' antica. La nicchia è ornata con cariatidi in atteggiamento di dolore, e con due pilastri jonici da ciascuna parte, nel mezzo de' quali veggonsi due statue di donna, l' una delle quali tiene un ramo d' ulivo, l' altra una palma. La superior parte della nicchia contiene un basso rilievo rappresentante Gesù Cristo morto e circondato dalle afflitte donne. L' imposta è coperta da due grandi medaglioni con figure in attitudine di offerire al defunto una corona ed una palma. Superiormente è un largo fregio che rappresenta truppe che marciano, ed altri militari movimenti, il tutto sormontato da una cornice assai sporgente e ricchissima. La sommità è decorata con una statua della Santa Vergine assisa che tiene tra le braccia il divino infante: essa è sostenuta da due Angeli, che hanno le ali spiegate. Finalmente nei due lati della cornice sono due altre statue pur assise, e due vasi collocati con simmetria. Sotto la statua delle Vergine e al di sopra dello stemma si legge la seguente iscrizione:

dall' assedio di Bologna nel 1512; ma fu costretto a levarlo ben tosto per l' arrivo di Gastone di Foix. Venuto a sanguinosa battaglia col Generale Francese presso Ravenna ne ebbe una sconfitta, dalla quale potè presto riaversi per la morte dello stesso suo formidabile inemico Gastone, estinto in quella battaglia. Ritiratosi i Francesi dall' Italia, Raimondo fu mandato in Toscana a punire i Fiorentini per la loro alleanza con Luigi XII. Egli sorprese la città di Prato, e la condusse a tale estremo colla strage degli abitanti che i Fiorentini spaventati richiamarono i Medici, e si sommisero ad enormi contribuzioni. Rottasi la pace tra Ferdinando e i Veneziani, Raimondo tolse a questi la città di Brescia ed i castelli di Peschiera. Legnago e Trezzo. Egli in questa guerra non meno che nelle antecedenti dimostrossi feroce sino alla barbarie; ma con tal maniera preceduto dallo spavento portò le armi sue vittoriose sino alla riva delle lagune. Stabilitasi la pace nel 1515, Raimondo ricondusse il suo esercito nel regno di Napoli, dove morì l' anno 1522.

RAIMUNDO CARDONAE QUI REGNUM
NEAPOLITANUM
PRAEROGATIVA PENE REGIA TENENS
GLORIAM SIBI EX MANSUETUDINE COMPA-
RAVIT
ISABELLA UXOR INFELIX MARITO
OPTIMO FECIT.
VIXIT ANN. XXXXXIIII. MENS VIII. DIES VI.
ANN. MDXXII.

La base è coperta di bassi-rilievi rappresentanti battaglie ed una marina con navigli, e fra questi una galera egregiamente eseguita. Sullo zoccolo sta scritto *Joannes Nolanus faciebat*: è questo il nome dell' artefice che eseguì il mausoleo in Napoli, d' onde in pezzi distinti con numeri fu trasportato a Belpuch. Le iscrizioni dei due lati sono, la prima: *Servasti thalamum genio, dulcissime conjux. Servandus nunc est pro thalamo, tumulus*, l' altra *Ornasti et manes lacrymis miserabilis uxor, haud optare alias fas erat inferias* . . . . Tutto questo monumento è del più bel marmo, e del migliore lavoro possibile: vi si riscontrano la bella distribuzione delle masse e la ricchezza delle parti che formano il carattere delle opere del secolo XVI. Solo qualche cosa vi si potrebbe riprendere nella moltiplicità degli ornamenti, e nell' attitudine di alcune figure che non sono sempre del più perfetto stile (1) ».

(Sepolcri dei Re d' Aragona.) Nel *num.* 1, parimente della Tavola 4, è ritratta una delle urne del sepolcro dei Re d' Aragona nella chiesa del mo-

(1) De-Laborde. Tom. I, Part. I, pag. 49.

nastero di Poblet nella Catalogna. Innanzi di farne la descrizione, gioverà il riferire alcune opportunissime considerazioni di De-Laborde intorno al luogo in cui dovrebbero essere collocate le tombe dei Monarchi; « L' interesse (dice egli) che si produce all'aspetto di un edificio, mi sembra dipendere non poco dal rapporto tra la sua situazione e l' uso cui è destinato. Questa sorta di convenienza è una bellezza relativa, che non è meno importante che la bellezza della sua architettura e della scelta de' suoi ornamenti. Così, per esempio, quando noi c' immaginiamo un edificio destinato a racchiudere le tombe dei Sovrani d' un grand' impero, gli assegniamo nella nostra fantasia una particolare posizione, un aspetto che sia tutto proprio di esso. Mi sembra ancora che tal monumento debba essere lontano dal tumulto delle città, dove sarebbe profanato, non meno che da una selvaggia solitudine ove apparirebbe come in una specie di abbandono. I Re debbono ancora dopo la loro morte conservare un' apparenza di maestà e di possanza, e le ceneri loro, come la loro rimembranza, hanno diritto alla venerazione degli uomini. Io vorrei dunque che il luogo del loro sepolcro, quest' ultimo palagio ove la morte li racchiude per sempre, fosse fabbricato all' ingresso d' una pianura ricca e fertile, ma addossato a montagne alte e solitarie, le quali fossero quasi in atto di circondarlo e difenderlo. *Le montagne lo cingono*, dice la *Scrittura*, *e Dio è all' intorno di esso*: tale è la situazione dell' abbazia di Poblet, dove riposano i corpi dei Re d' Aragona. Tutto ciò che ispirar può il raccoglimento ed il rispetto sembra riunito in quest' edificio: esso è fabbricato nel mezzo di un doppio recinto di alte mura armate di merli, le cui pro-

lungate linee pajono da lungi i baluardi d'una città. Nel primo recinto, trovasi un bosco annoso, che nel mezzo racchiude le statue di varii Santi i quali hanno sofferto il martirio ne' contorni di questo luogo e la cui storia è scolpita sovr' altari di pietra. Al giugnere nel secondo recinto vengono chieste al viaggiatore le sue armi, e gli si fa intendere che i più gran Principi sonosi conformati a quest' uso: si giugne quindi dinanzi ad un grande monastero, di cui si scoprono la chiesa Gotica, i lunghi corridoi de' dormitorii, e la porta d'ingresso adorna di croci e di statue. Passata la volta tenebrosa di questa porta, si entra nel chiostro tutto sparso di alberi, nel cui mezzo si alza una fontana coperta di una cupola Gotica. Il profondo silenzio che regna in questo luogo non è interrotto che dal suono delle campane e dal canto della chiesa. Alcuni monaci vestiti di grandi tonache bianche, coperti la testa con un cappuccio sono le sole persone che s' incontrino sotto questi corridoi. Dal chiostro si entra nella chiesa, ove fra il coro ed il resto della nave trovasi pure una separazione chiusa: in quest'ultimo recinto ai due lati del santuario sono appunto distribuite le tombe dei Re. Ivi ardono giorno e notte lampane funebri; varii cerei sono accesi sull' altare, e le preghiere vi succedono quasi senza interrompimento. Imperocchè la custodia di queste tombe non è affidata che ad alcuni sacerdoti, la cui pietà e sollecitudine sono le sole armi che le difendano. I soldati s'addormentarono presso la tomba di Gesù Cristo, ma i discepoli vegliarono intorno a lui. Il viaggiatore uscendo dalla chiesa fassi a visitare le sale dell' abbazia. Quivi gli vengono mostrati gli atti delle donazioni di varii Principi del regno, ed anche di molti Re Mori, che rimasero sbigottiti pe' miracoli

in questo medesimo luogo operati, le *bolle* dei Papi a favore del convento, i doni dei diversi Sovrani, l' elenco dei Principi che lo hanno visitato, molti dei quali hanno altresì portato l' abito dell' ordine e sono morti nel convento. Quest' abbazia era pei Re d' Aragona ciò che tuttora è l' *Escoriale* pei Re di Castiglia. Essa fu fondata da Raimondo Berengero, Conte di Barcellona nel 1149, ed ampliata da Alfonso II e dai successori di lui; fu fabbricata in parte colle rovine d' un altro monastero posto ad un quarto di lega da questo, in un distretto che ora chiamasi *Granja mitjana* [1] ».

(Chiesa di Poblet.) La chiesa di *Poblet* è a tre navi ed in forma di croce. Nel mezzo sta il coro, i cui stalli sono egregiamente scolpiti. Il presbitero è selciato di marmo alternamente bianco e nero a quadrati di un palmo in ogni lato. Le tombe dei Re sono l' opera più degna di considerazione in questa chiesa. Esse sorgono a diritta ed a sinistra nella parte che congiunge al presibitero la nave di mezzo, al numero di sei, tre per ciascuno lato, e s' innalzano sopra un ricco basamento di marmo bianco eretto dai Conti di Cardona ed in cui giacciono le tombe dei membri di questa famiglia. Le sei tombe sono di marmo bianco, adorno di sculture rappresentanti le vittorie e la pompa funebre de' Re, le cui ceneri stanno in esse racchiuse. Sul coperchio giacciono le immagini degli stessi e sopra alcune vedesi anche l' immagine della consorte coricata presso del marito. Al di sopra di tombe è una specie di soffitta in legno, adorna di sculture, di dipinti e di oro, e che serve di baldacchino alle statue dei Sovrani. Essa tre ar-

Tav. LXXVI.

(1) De Laborde, Tom. I, Part. I, pag.

chi da ciascun lato della chiesa, fra' quali archi veggonsi le tombe. Il cielo di questa specie di baldacchino è dipinto in ceruleo ed adorno di stelle d'oro.

(Ritratto di Ferdinando Cortez.) Alle anzidette figure crediam bene di aggiungere al *num.* 2 della medesima Tavola 4 il ritratto di Ferdinando *Cortez*, opera del celebre pittore *Velasquez*, onde veggansi anche gli abbigliamenti e le armi dei guerrieri Spagnuoli conquistatori dell'America. Ed in ciò pure seguendo le orme del chiarissimo e benemerito De-Laborde meglio operar non potevamo che collo scegliere non solo una delle più rinomate opere della scuola Spagnuola (1), ma altresì l'immagine di uno degli uomini più famosi nella storia del nuovo mondo. Ferdinando *Cortez* nato a Medelino, e sino dalla prima sua gioventù disgustatosi degli studii si volse alle armi, cui si sentiva trasportato da un violento ardore. Egli passò nelle Indie nel 1504. *Velasquez*, Governatore di Cuba,

(1) *Don Diego de Silva Velasquez* nacque a Seviglia nel 1594 da nobile famiglia d'origine Portoghese, e morì a Madrid nel 1660. Fu discepolo di *Herrera*, e poscia di *Pachero*. Il suo primo esercizio consisteva nel dipingere animali, legumi e pesci; ed in questo genere l'opera sua più stimata fu la rappresentazione d'un portatore di acqua, che ha nudo il petto e sta in atto di dar a bere ad un garzoncello. Questa dipintura fece strepito sì alto che il Re volle farne l'acquisto. Il suo carattere pittorico consiste nell'arditezza del concepire, nel pennello fiero, nel colorito vigoroso e nel tocco energico. Egli fu vivamente scosso dai quadri del *Carovaggio*, cui prese ad imitare e cui può essere paragonato nell'arte di ritrarre le fisonomie. Filippo IV lo nominò suo primo pittore, accordandogli generosi emolumenti e decorandolo altresì della *chiave d'oro*, che gli dava diritto ad entrare ad ogni ora nel palazzo reale. Fu due volte in Italia, e qui con grandi onori venne accolto dai più cospicui personaggi. Il Re di Spagna gli conferì anche l'ordine di *Cavaliere di S. Giacomo*, ed alla morte gli fece celebrare magnifici funerali.

lo pose alla testa di una flotta da lui destinata allo scoprimento di nuove terre. *Cortez* partì da S. Jago ai 18 di novembre del 1518 con 10 vascelli, 600 Spagnuoli, 18 cavalli e qualche pezzo d'artiglieria. Inoltrossi lungo il golfo del Messico, ed or colle carezze, or collo spavento sommettendo gli Indiani, entrò qual conquistatore nella città di Messico ai 9 novembre 1519. Il Re *Montezuma* lo accolse come Signor suo, ed i Messicani lo adorarono come un Dio, e come il figliuol del Sole. Tanta prosperità eccitò l'invidia e la gelosia del Governatore di Cuba. Ma *Cortez* più fortunato di Colombo, mercè di numerosi sussidii pervenutigli dalla Spagna, potè difendersi da' suoi rivali, e tutto soggiogare il Messico. La sua gloria venne nondimeno oscurata dalle atrocità cui si abbandonarono i suoi soldati avidissimi dell' oro, e cui la penna rifugge d' esporre. Grandi ricchezze ebbe da Carlo V al suo ritorno nella Spagna, ma nessuna considerazione, talmente che appena potè ottenere udienza. Egli un giorno aprì la folla che circondava la carrozza dell' Imperatore, ed ascese sul gradino della portiera: *Chi siete voi?* disse il Principe: *Io sono*, rispose fieramente il vincitore delle Indie, *un uomo, che vi ha dato maggior numero di provincie, che vostro padre lasciato vi abbia di città.* Egli morì nella sua patria ai 2 di dicembre 1554 nell' età di 63 anni. Veggasi ora il suo ritratto. La difficoltà di ritrarre i colori di questa bellissima opera di *Velasquez*, ci ha indotti a presentarla co' semplici contorni.

(Costumi di Toledo.) Nella Tavola 4 il gruppo n. 3 rappresenta diversi costumi, che da De-Laborde veduti furono specialmente a Toledo. Ignorasi tuttavia sì l'epoca della fondazione di questa

città, che l'origine del suo nome. Tito Livio è il primo storico che faccia di essa menzione. Egli ne parla nel *capo XXI della Decade IV anno di Roma* 560. Certissima cosa è bensì ch' essa si rese celeberrima negli annali di Spagna, tanto sotto i Re Goti, quanto sotto i Mori. Giace sul pendìo di una montagna di granito, è bagnata dal Tago che intorno d' essa estendesi a ferro di cavallo entrandovi dalla parte d' oriente ed uscendone tra l' occidente ed il settentrione. Dietro la città vedesi una catena di montagne aride, sulle quali non cresce altra pianta, fuorchè l' albicocco; non perchè tali montagne sieno sterili, ma perchè si trascura di ripiantare gli alberi che vi erano altre volte, e che vi furono per sola imprudenza tagliati. Alla destra del gruppo è un confratello, cioè uno degli ascritti a que' pii consorzii de' quali la Spagna ridonda, e dietro a lui è un cherico coperto del suo berretino a quattro punte, quali di fatto usansi in questo paese: segue un povero storpiato vestito alla Castigliana. Nel mezzo veggonsi tre donne ed una fanciulla tutte con mantiglia e gonnella, se non che quella che sta facendo l' elemosina è abbigliata in *maja* con un giubboncino, ed una gonnella a due ordini di frange. L' uomo che le sta vicino porta pure l' abito detto *majo* con una berretta di velluto, siccome costumano gli abitanti della Mancia; ha i capelli alzati alla foggia di ciuffetto, ed annodati con un nastro nero, adorno di frange; porta l' abito ed i calzoni gallonati e sparsi di gonfietti, il fazzoletto alla *maquareno* ed il mantello incrocicchiato sotto il braccio destro.

(Caccia dei tori.) Uno degli spettacoli, di cui vaghissimi sono gli Spagnuoli ed i Portoghesi, è la *Caccia dei tori*. Noi non sapremmo meglio

descriverla che colle parole del celebre nostro Giuseppe Baretti, che in Lisbona fu spettatore d' uno di sì fatti atroci e barbari trattenimenti. « La festa de' tori (così egli scriveva da Lisbona il primo di settembre del 1760) a chi la vede per la prima volta, non si può negare che non sia cosa da empiere di stupore. V' assicuro però che non butterei più un quattrino per vederne un' altra, e che mi ha scandalezzato molto il rimirare tanti Cristiani, e spezialmente tanti preti, assistere a un passatempo di tanta crudeltà nel proprio santo giorno di domenica. Ma per farmi da capo a dirvi di questa inumanissima cosa, jeri verso le tre ore dopo il mezzodì montai in un calesso tirato da due muli, che qui è la vettura la più comune, e dopo un' oraccia di bel trotto giungemmo il signor Edoardo ed io ad un luogo chiamato *Campo Pequeno*. Quivi è eretta una fabbrica tutta di legno, fatta in forma decagona di dugencinquanta passi di diametro circa. Il pian terreno di tal fabbrica contiene delle panche disposte anfiteatralmente, e il piano di sopra è composto di palchetti, che potrebbono ben capire dodici e più persone ciascuno. Parte delle genti che sono nell' anfiteatro, stanno a sedere su quelle panche, e parte s' appoggiano a un riparo di tavole che giunge sino al mento della persone di statura comunale. Que' che sono ne' palchetti seggono su certi piccoli scanni molto scomodi. Noi eravamo dalla parte del. l' ombra quasi in faccia al palchetto del Re, e lontani tre palchetti da quello della Regina. Il Re, vestito d' una seta azzurra senz' oro e senza argento, stava con suo fratello Don Pedro, che pochi mesi sono ha presa per moglie la Principessa del Brasile primogenita del Re. La Regina, perchè mi stava di fianco, non la potetti mai vedere in

faccia, e mi dicono che aveva seco nel palchetto le sue quattro figlie, che non potetti neppure distinguer bene, perchè pochissimo si mostravano. Il popolo spettatore era numerosissimo; di maschi, s'intende, chè le femmine non mi parve oltrepassassero le cento. Giù nello steccato v'erano forse dugento persone la più parte sedute in terra. Guardie del Re non ve n'era neppur una, e una certa figura vestita come da *brighella*, se ne stava a cavallo con un lungo e sottil bastone in mano, e fermo sotto il palco della Regina.

(Carri di trionfo.) Al giungere del Re entrarono tosto nello steccato due specie di carri di trionfo tirati da sei muli ciascuno. Que' càrri erano assai malfatti e disadorni. Sur uno d'essi stavano otto birboni, che rappresentavano guerrieri Mori, e nell'altro otto birboni, guerrieri Indiani. Fatti alquanti caracolli a tutta briglia, i Mori e gl' Indiani si lanciarono giù de' carri, e cominciarono una breve e goffa zuffa, nella quale gli otto Indiani furono distesi morti sul terreno da' Negri valorosi con le loro spade di legno; e poi i Negri vivi e gl' Indiani morti con molte risa corsero tutti insieme da un canto dello steccato, e diedero luogo a' due cavalieri che dovevano combattere i tori, e che s' avanzarono vestiti alla Spagnuola, e con pennacchi in testa su due bellissimi cavalli bizzarramente bardati. La livrea d' uno era gialla: quella dell' altro chermisina.

(Principio della caccia a cavallo.) Finite le riverenze e le capriole fatte fare da' cavalli alla Regina, al Re, e a tutta l'udienza, e incoraggiti i due campioni dall' applauso universale, uno d' essi s'andò a porre dirimpetto a una porta che era quasi sotto il palchetto del Re, e l'altro galoppò al lato

opposto dello steccato. Aperta quella porta da uno che nell' aprirla si ricoperse con essa, ecco un toro che in tre salti si lancia al campione giallo, il quale sta aspettando l'infuriato animale con uno spiedo in pugno. Il toro si portò via nel collo mezzo lo spiedo, e il *toreador* fece saltare con molta destrezza il suo *Rabicano* (1). Aveano le punte da un canto per iscansare le non molto spaventose corna, le quali erano assicurate e rese ottuse da pezzo di legno torniato. La bestia, sentendosi ferita, corse la piazza con molta rabbia; e il cavaliero seguendola e volteggiandole intorno, quando quella se gli avventò di nuovo contro, con un altro spiedo la trafisse ancora nel collo, e il toro fuggendo da lui si lanciò al *toreador* chermisino, il quale gli lasciò un terzo spiedo pur nel collo; e il campion giallo sguainando uno spadone, menò al disperato animale un taglio sì giusto, e di tanta forza tra costa e costa sulla schiena, che lo fece procombere giù mezzo rovescio, e grondante d' infinito sangue. Appena fu il toro in terra, che molti *toreadores* a piedi gli saltarono addosso, e afferrandolo per le corna lo trafissero con moltissimi colpi di daga. Il *brighella*, o araldo, o ufficiale, che non so come si chiami, galoppò subito verso una porta, che fa fronte al palco della Regina, e dato l' ordine entrò una quadriga di muli che strascinò via la bestia non ancor ben morta, insieme con un Moro, che per allegria era saltato a sedere sull' arrovesciato corpaccio. Nojosa cosa sarebbe il dirvi, fratelli, i poco diversi accidenti che avvennero nell' ammazzare tutti i diciotto tori, che perdettero a

(1) *Rabicano* era il nome del cavallo dell' *Argalia*. Vedi il *Bojardo*.

uno a uno la vita in quel giorno. Alcuni prima di morire ebbero sino a otto spiedi nel collo, ficcati loro talvolta dai due *toreadores* a cavallo, e talvolta da altri *toreadores* a piedi.

(TOREADOR A PIEDI.) Ed è cosa maravigliosa vedere un agilissimo *toreador* a piede, che afferrando colla sinistra la coda al cavallo di questo o di quel campione, e colla destra una bandiera, salta e corre senza abbandonar quella coda; e colla bandiera, irrita e stuzzica la bestia, laquale scaglia ora a lui, ed ora al cavaliero, e tosto che si scaglia il cavaliero la ferisce, e feritila o in pieno o a sghembo tutt'a due la schivano, sempre volteggiando con destrezza inesprimibile. Nè mai è il toro percosso se non per dinanzi, e quando si lancia, che il percuoterlo per di dietro, e per di fianco, o quando fugge, sarebbe riputata cosa villana, e moverebbe a sdegno l'udienza. Uno de' tori seguito e spaventato dalle grida de'prefati Indiani e Negri, e da' *toreadores* a cavallo e a piè, balzò netto dentro l'anfiteatro, e vi cagionò un orribile scompiglio; eppure nessuno de'numerosi occupatori di quel luogo non vi rimase nè morto, nè storpiato, tanta è la sveltezza, e la pratica de'Portoghesi nel gittarsi da'canti, e giù nello steccato quando intravvengono simili casi. Sui gradini dello anfiteatro fu l'ardita bestia scannata a colpi di spada dagli astanti, e scommesso in pochi minuti il riparo, venne la quadriga de'muli, che la strascinò via, e di questa avventura si fece molta festa dagli spettatori. Ma non avrei già fatta festa io, se per mia disgrazia mi fossi trovato in quel luogo. Alcuni spiedi, che i *toreadores* lasciarono fitti nel corpo d'alcun toro, avevano de'*razzi salterelli* alla penna, e quando il fuoco cominciò a farli sibilare e frusciare, il toro im-

pazzava, e faceva salti spaventevoli; e quando que' *salterelli* e que'*razzi* scoppiavano, traboccava il clamore e l'allegrezza de' barbari circostanti strepitosissimamente, perchè gli è allora che il toro diventava come chi dicesse indemoniato ».

(Destrezza dei Negri.) « Un Negro con una bandieretta in pugno aspettò intrepidamente uno de' tori, e nel punto che la bestia chinò le corna per ferirlo, quel Negro leggiero come un passero, spiccò un balzo sulla corona alla bestia, e fattale una imperfetta capriola sulla schiena, saltò giù netto. Un altro Negro impugnò a un altro toro il corno sinistro colla manca, e strascinato con furia grande dal feroce animale stette pur saldo alla presa, e colla destra gli menò di molte dagate nel muso e nella testa, e poi si lasciò dolcemente cadere da un canto in terra, senza riceverne il minimo danno. Il diciottesimo ed ultimo toro però fu vicino a fare le proprie e le frattellesche vendette, riuscendogli ad un orrendo cozzo di arrovesciar in terra il bel cavallo del giallo *toreador*, e di passar sulla pancia di quel tristo, che gli aveva cacciati due o tre spiedi nel collo; e se non erano que' pezzi di legno torniati che aveva in punta alle corna, sbudellava certamente quel signor cavaliero, e quel che è peggio quel bellissimo cavallo,*che niun de' quattro piè mai pose in fallo.Rabicano* però da una parte,e (1) lo *Argalia* dall'altra, in un baleno furono ciascuno sulle proprie gambe. *Rabicano* facendo salti di capra s' allontanò dall' animale che gli aveva fatto quel bello scherzo, e il giallo *Argalia* s' avventò iratamente e collo spadone alto al toro, e gli diede tanti orrendi tagli sul dosso, che se non erano l' os-

(1) Vedi l'*Orlando Innamorato*, come ho detto di sopra.

sa dategli dalla natura salde come ferro, l'avrebbe spaccato come si spacca un cocomero. In somma tutta la turba de' pedestri *toreadores* diedero tante lanciate, sciabolate e dagate a quel povero diciottesimo, che in poco d' ora lo spacciarono, e tolsero di tormento. E così finì la crudel festa con moltissimo gaudio, tripudio e soddisfazione de' fedelissimi sudditi di sua Maestà Fedelissima. Non voglio però lasciar fuori il meglio capitolo di questa bella storia, ed è, che dopo la morte dell' ottavo e nono toro si levò un romore grandissimo nell' anfiteatro dalla parte dove stava il Re e le genti cominciarono a buttarsi a centinaja giù del sipario nello steccato con un precipizio grandissimo, come se tutto l' edifizio di legno fosse stato messo a fuoco, e tutti correvano rovinosamente verso il mezzo dell' arringo ; e que' che stavano dalla parte opposta, dov' ero anch' io, cominciarono gridando a domandare la cagione di quel subitaneo trambusto; e le strida di quelli che si buttavano o che erano buttati giù nello steccato da una banda, e lo schiamazzo dall' altra di quelli che volevano sapere perchè quegli altri facessero tanto trambusto, era sì grande, che a casa le anime dannate forse non si sente la metà del rombazzo che colà si sentiva ; e chi interrogava aveva bello interrogare, e chi rispondeva aveva bello rispondere, che i tuoni dell' Alpi e della Cordigliera non si sarebbono in quel punto sentiti. Quello spaventoso parapiglia durò un quarto d' ora, e se non fossero stati i cenni che il re faceva col ventaglio per acquetare quell' immenso tumulto, e se la Regina e le sue Principesse non avessero sporto il corpo molto fuori de' palchetti per accennare colle destre alla gente che si calmasse, non so come la bisogna sarebbe

terminata. Finalmente si cominciò a sapere, che alcuni di quelli che stavano nell' anfiteatro avevano gridato *Terremoto*, alla qual voce, oggidì tremendissima a' Portoghesi, tutti s' erano gittati a furia fuor dell' anfiteatro per paura che tutta la fabbrica di legno, e tutti que' che stavano di sopra ne' palchetti non rovinassero loro addosso a stiacciarli come focacce; nè andò guari che si seppe eziandio quelle grida essere state furbescamente mosse da alcuni borsajuoli e pelamantelli, i quali avendo col loro gridar, terremoto, posto, il popolo repentinamente sossopra, furarono molte cose lasciate per fretta indietro su i sedili dalla impaurita turba. Sentiste voi mai, fratelli, un tiro più sottile, più audace, più disperato di questo? Ve' che anime da sgherri si trovano in questo Portogallo! Commettere una ribalderia di questa sorta sotto agli occhi d' un Re d' una nazione, si può egli far di più? Davvero che i ladroncelli lusitani non vanno tacciati di poco baldanzosi. Tornò finalmente ognuno al luogo suo, e chi non s' era fiaccato membro alcuno, e chi non aveva perduta roba nello scompiglio, si rise moltissimo e della propria, e dell'altrui paura; e tutti d' accordo lasciarono tirar innanzi la festa che finì nel modo già detto. Ma questa lettera è già tanto lunga, ed io sono già sì stanco di scrivere, che m' è forza cessare per ora, e andarmene a fare un po' d' asciolvere con quattro fette di popone, quantunque molt' altre cose mi rimangono a raccontare, che mi avvennero jeri prima che la notte mi riconducesse a casa; sicchè, penna mia, statti zitta per ora, ma a rivederci stassera prima d' andare in letto. Riposiamo. *Lisbona la sera del primo di settembre* 1760.

(Carteggio dei Re di Portogallo.) « L' ulti-

mo toro era giusto strascinato via (così lo stesso autore) che la curiosità mi diede un gran pizzicotto, e mi suggerì d' andare a vedere da vicino un Monarca, il di cui regno è stato già un po' troppo fecondo di strani accidenti; onde prima che la turba si movesse corsi giù del mio palchetto, e fatto per di fuori il mezzo giro dell' edifizio di legno, andai a pormi in agguato per isquadrar bene sua Maestà col mio occhialino. Osservai che dinanzi all' ingresso onde si ascende al palchetto reale, era eretto un non so che di tavole a mo' di vestibulo, sotto a cui stava il calesso non punto magnifico di sua Maestà, tirato da una sola coppia di muli neri come inchiostro, e sulla porta del vestibulo erano quattro sole delle sue guardie a cavallo, molto meschinamente vestite. Questo era tutto il seguito, o la corte, come vogliam dire, d' un signore che per ricchezza appena la cede al Gran Mogollo. Ma una cosa, che mi parve ancora più strana, fu che nessuno del popolo già uscente in folla dell' anfiteatro, mostrò curiosità di vedere il Sovrano, il che forse non accade in altro paese del mondo. Il signor Edoardo ed io fummo i soli solissimi spettatori, che mostrarono ed ebbero desiderio di vedere il Re: e il desiderio nostro fu anche frustrato, perchè il Re, calata la scala col suo fratello o genero Don Pedro, montò il calesso, tirossi le cortine dinanzi, e il calessero spronò il suo mulo, e frustò l' altro, e via come un lampo, lasciando il vostro curioso fratello con un bel palmo di naso. Domandai poscia a più Inglesi, se quando il Re andava in volta si chiudeva sempre le cortine dinanzi come aveva fatto allora, e mi fu risposto di no, e che anzi va sempre scoperto, cosicchè chiunque si curasse di vederlo potrebbe a sua voglia, onde un altro tratto potrò togliermi anch' io questo capriccio.

(Corteggio della Regina.) Perduta la mia carta col Re, tornai di buon passo in dietro per vedere la Regina e le sue figliuole: ma l' andare mi fu tosto impedito da un gruppo di dame tutte senza cerchio, una delle quali, giovane e bella, era molto pittorescamente vestita. Fermai il piede per rispetto al sesso, non volendo passar loro in mezzo, e non permettendomi la folla de' calessi e dell' altre vetture di far loro un giro intorno e andar più in là, me ne stetti dunque ritto accanto ad una d' esse, donna di quarant' anni o poco più. Ella era vestita d' una seta color di castagna, e non aveva i capegli tanto acconciati a piramide come le altre sue compagne più giovani. Un fazzoletto nero le copriva il collo, e aveva i ciondoli agli orecchi di qualche valore, ma nessun altro giojello nè in capo nè sulla persona. Le braccia le aveva guernite di merletti e di trine Inglesi a più giri, e a festoni: calzette bianche, scarpe di felpa nera, per quel che mi parve; un viso piuttosto regolare; una guardatura da monaca; e la carnagione un po' bruna, e come se gli fosse stata abbronzata dal sole. Questa fu la sola della brigata che potetti esaminare dal capo al piede senza il mio vetro all' occhio, tanto mi stava presso. Appena l' avevo registrata nella mente, ecco un carrozzino a sei muli con quattro luoghi da sedere, non mica come i nostri, ma tutti quattro volti verso i muli, come chi dicesse due *canapè*, il dosso d' uno contra il sedere dell' altro. In quel carrozzino entrarono quattro di quelle sette o otto dame che si fossero: prima la sopraddescritta: poi un' altra più riccamente adorna e ingiojellata bene; poi nel secondo *canapè* quella bella vestita pittorescamente, e al suo fianco sinistro una vecchia, che forse nacque con la pelle bianca, ma che gli anni e il sole

avevano più che mediocremente annerata. Sedute bene, i cavalcanti toccarono via seguiti di buon galoppo da sei soldati a cavallo molto meglio vestiti che non le guardie del Re. Ma sapete voi, padroni miei, che quella dama, a cui ero stato tanto vicino, e che senza punto confondermi avevo tanto a mio agio copiata col pennello dell' occhio era la signora Regina di Portogallo in corpo e in anima? Puofar il mondo, quando lo seppi un momento dopo, mi parve tombolar giù de' nugoli, non avendo scorto un solo circostante dar indizio, con essersi soffermato, che questa era la Sovrana! La dama che se le sedette al manco lato era la sposa Principessa del Brasile. La bella che se le sedette dinanzi era un' altra delle sue figlie, e la vecchia una delle sue dame principali. E in un altro carrozzino salirono le altre due sue figliuole con due altre dame di avanzata età «.

(I Portoghesi poco bramosi di vedere i loro Principi.) « Ruminando oggi sul poco disiderio che i Portoghesi mostrano di vedere i loro Principi ogni volta che potrebbon vederli senza fatica, ho conchiuso che non sia facile il dicifrare questo insolito fenomeno del cuore umano. Gli uomini sono avvezzi dal dì che nascono a sentir lodare i loro Principi, e sono da fanciulli sempre incalzati ad amarli ed a venerarli; e se qualche accidente non si oppone a questa specie di natura che acquistano di amarli e di venerarli, gli amano e li venerano tutta la vita, e conseguentemente cercano di vedere, e di contemplare gli oggetti dell' amor loro, e della loro venerazione. Perchè il contrario avvenga in Portogallo di quello che avviene in tutti gli altri paesi del mondo, o almeno d' Europa, lo lascerò meditare e sviluppare da' filosofi, che a me

non dà l'animo di far tanto essendo un uomo affatto nuovo in Lisbona, e per conseguenza ignaro della educazione data a questa gente *ab infantia*, la quale è forse tale che ispira ne' loro animi un rispetto per la loro real famiglia eguale a quello di certi popoli d'oriente, dei quali si dice che non ardiscono mai guardare la faccia de' loro Monarchi, riputandosi fermamente indegni di tanto bene. Mi ricordo che l'autore del famoso *Viaggio di Mylord Anson intorno al mondo* narra di que' Cinesi che stavano pescando in mare quando quel fortunato Argonauta apparve sulla loro costa in un vascello da guerra di sessanta cannoni, che avrebbe bastato per fracassare a un bisogno, e ridurre in polvere tutte le armate navali del loro Imperadore. Que' Cinesi, poveri pescatori, non si curarono punto di alzar l'occhio a considerar un edifizio di legno, che doveva pur parere una cosa infinitamente stupenda e degna d'essere guardata e riguardata, e poi tornata a guardare e a riguardare a chi non aveva mai veduta un' altra simile, come era il caso di que' pescatori. E quell' autore molto filosoficamente attribuisce quella mancanza assolutissima di curiosità ne' Cinesi alla loro animalesca stupidezza naturale; ma il fatto de' Cinesi non è punto applicabile a' Portoghesi, i quali quantunque sieno forse il men colto popolo d'Europa, hanno però sproporzionatamente maggior coltura che non gl' idolatri della Cina; e in quanto a facoltà naturali non sono certamente stupidi, anzi tutto il contrario; e poi mostrano in ogni congiuntura di amare la vista di cose singolari e grandi, come sono le loro cacce di tori, le loro funzioni magnificentissime di chiesa, ed altri spettacoli, onde scioglia l'enimma chi può, ch' io non lo posso

sciogliere, perchè non ho trovato oggi nessuno al caffè Inglese che abbia voluto ajutarmi a scioglierlo; e nessuno colà m' ha saputo nè tampoco dire perchè il Re e le persone della real famiglia vestano così schiettamente, come comunemente fanno, che chi non li conosce di vista, non li può conoscere nemmeno a' segni. Sono anzi assicurato che il Re andava affatto senza guardie dappertutto prima che gli accadesse il brutto accidente d' essere proditoriamente assaltato e ferito dal Duca di Aveiro. Il Re non è amante di sfoggio, e non vuole il tumulto d' una numerosa corte intorno quando va in volta, e la Regina che è divotissima, come lo sono per lo più tutte le Regine, è probabile che s' astenga dalle pompe per divozione e per umiltà Cristiana; e il resto de' grandi e de' ricchi del regno è forza che vada dietro a' grandi esempj; onde è che a quella caccia taurina di jeri non ho visto nè abiti, nè carrozze, nè altra cosa che avesse dello sfoggiato. Il fabbro o maniscalco del Re dovrebbe però badare, che i ferri de' muli reali non si stacchino dall' ugne di que' muli quando sua Maestà Fedelissima va in calesso, come accadde jeri nel suo andare all' anfiteatro, che fu d' uopo che la mia e tutte le vetture che si trovarono per lo stretto cammino di *Campo Pequeno*, si fermassero sino che uno di que' signori muli, che s' era sferrato, fosse ferrato di nuovo: trascuraggine scandolosa di chi ha l' ispezione degli attrezzi viaggiatori di corte e specialmente delle cose che debbono servire alla propria persona del Monarca. Un simil caso avvenne l' ultima volta che il presente (1) Re d' Inghilterra andò a Harwich per passare in Hannover sul principiare

(1) Giorgio Secondo.

della presente guerra. La sua carrozzina di posta era stata sì negletta, che si ruppe dopo alcune miglia e bisognò che l'impaziente signore s'avesse la flemma di stare in disagiato alloggio sino che fu racconcia. Gran che, che le carrozzine di posta si rompono quando credono proprio il rompersi, e i muli perdono i ferri quando vien loro in capriccio di perderli, senza cortigianeschi riguardi, e senza temere il cipiglio, e l' aggrottarsi d' una regia fronte, come facciam noi piccini mortali, quantunque ci riputiamo cose di molto maggior importanza che nol sono le carrozzine di posta d' Inghilterra, o i muli neri del Portogallo! Addio (1) «. Fin qui il Baretti alle cui parole non altro aggiugneremo se non che *Toreador* è il nome che generalmente vien dato a chiunque ha parte in questa specie di esercizio o di caccia; che i cavalieri armati di spiedo o lunga lancia diconsi *Picadores*, e *Matadores* quei che combattono a piedi con lunga spada, *Bandrilleros* quei che fra le corna del toro lanciano alcuni dardi chiamati *bandrillas*.

(Costumanze della corte di Portogallo.) Ma siccome allo scopo che prefissi ci siamo in questa opera, divengono opportunissime tutte le notizie che risguardano particolarmente le corti; così non sarà cosa a' leggitori nostri discara, se qui riporteremo una curiosa lettera dello stesso Baretti, nella quale si descrivono alcune costumanze dell' anzidetta corte di Portogallo. « Ho veduto (dice egli, *Lettera XX Tom. V*) il Re di Portogallo, e tutta la sua corte in gala, essendo oggi un giorno anniversario memorabile, poichè l' anno 1758, a' tre di settembre, sua

(1) *Opere di Giuseppe Baretti scritte in lingua Italiana. Milano, Mussi,* 1814, Tom. V. Lett. XVIII. e XIX.

Maestà Fedelissima fu sull' orlo d' essere traditorescamente trucidata dal Duca d' Aveiro, il quale dopo i Principi del sangue era considerato come la principal persona di questo regno, essendo che, oltre all' essere ricchissimo, era altresì capo d'una famiglia divisa in molte parti, assai considerevoli tutte, e tutte potenti, non tanto per quell' aerea cosa chiamata *Nobiltà di natali*, quanto per quell' altra un tantino più sostanziale appellata *Quantità di dobloni* (1). Le particolarità di quell' assassinamento scriverovvele un altro dì, insieme con le conseguenze che ebbe, le quali furono molte e stranissime, e che da sè sole potrebbero somministrare materia orrenda a una storia. Ma oggi vi vo' dir solo della funzione che ho veduta stamattina, e come si celebrò questo anniversario. In quel villaggio chiamato *Belém* dove il Re abita ora costantemente, e che si potrebbe non impropriamente chiamare un sobborgo di Lisbona, lontano una moschettata dal mal domicilio, ed in quel medesimo sito dove il detto Duca d' Aveiro e due suoi servidori, Policarpio e Antonio, fecero fuoco addosso al loro Sovrano, fu eretto un edifizio di legno lungo ottanta, e largo venticinque de' miei passi. Questo edifizio era tappezzato di dentro d' una saja scarlattina ornata di frange e di galloni non d' oro, ma d' orpello, spilorceria sciocca, e mal corrispondente al resto dell' apparato. Nel mezzo d' esso edifizio era posto un altare molto riccamente addobbato, e dirimpetto l' altare era la tribuna della Regina accanto a quella del Re; e vicino a quella del

(1) L' autore promette a' fratelli di scriver loro molte cose, che forse ha poi scritte, ma che probabilmente non ha giudicato bene di stampare, o che non gli fu permesso di stampare, perchè certe cose non si possono dire a tutti.

Re era un luogo destinato pel segretario di stato *Carvalho*, personaggio per quel ch'io credo molto nominato in cotesta vostra Italia, e di cui (1) vi farò molte parole prima di abbandonare questo regno. Sotto alla tribuna della Regina in faccia all'altare era un piccol trono pel Patriarca. Il resto del luogo era occupato parte da' molti religiosi e da' molti musici che dovevano far la funzione, e parte da' signori del regno, dagli ambasciadori, e dagli stranieri vestiti bene, tutti alla rinfusa, e senza distinzione di grado per la strettezza del luogo, veramente troppo angusto in un dì che riuscì caldo quanto i più caldi giorni che si abbiano sotto il tropico del cancro. Alle otto della mattina quel luogo era già tutto pieno, e formicava di fuora il numeroso popolo, che per due gran porte e per molte finestre stava guardando que' che eran là dentro. Verso le nove giunse il detto segretario di stato preceduto da molti gentiluomini, da molti servidori, da un tamburino, e da un trombettiere tutti a cavallo. Sua Eccellenza era in una carrozza tirata da sei cavalli biancastri. Quella carrozza era intorniata da venticinque guardie reali a cavallo. Due palafrenieri andavano a piede di qua, e due di là della carrozza. La maggior parte del popolo si tirò per rispetto dietro all'edifizio dalla parte opposta a quella per cui egli entrò. Non molti sudditi in altri paesi sono veduti cinti di tanto folgorante gloria. Pochi minuti dopo ecco il Patriarca. E che Patriarca! Tranne il Papa, non v'è signore ecclesiastico nel mondo che s'abbia tanta pompa intor-

(1) L'autore s'è forse scordato di questa promessa, perchè parla assai poco di tal personaggio in questa e nelle susseguenti lettere.

no. Precedevano la sua carrozza due carrozze a sei cavalli piene de' suoi ufficiali e ministri. Tra quelle carrozze e quella di sua Eminenza marciavano a piede in due esattissime file più di cinquanta servi parte secolari, e parte ecclesiastici. La loro livrea era pavonazza gallonata di seta chermisina. L' abito de' servi secolari era di panno, quello degli ecclesiastici di seta. Tutti avevano i loro ampi ferrajuoli che andavano sino in terra, e tutti avevano il capo scoperto e incipriato. Un prete portava a cavallo la croce, e precedeva tanta comitiva. Ai fianchi della carrozza Patriarcale camminavano a piede due preti tanto grandi, che (1) *Don Fracassa* e *Don Tempesta* non li avrebbono rifiutati per compagni a processione. Quei due gran preti avevano ciascuno in mano un parasole di velluto chermisino guernito di frange d' oro. La carrozza di sua Eminenza Lusitanica era coperta dentro e fuori di velluto pavonazzo e tutta fregiata d' intagli dorati, e le due che precedevano erano pure tutte adorne d' intaglii e di pitture bellissime. Dietro al Patriarca veniva la sua carrozza di rispetto, che una più bella non credo l' avesse la Regina Semiramide; e dietro quelle tre altre carrozze piene d' altri ufficiali e d' altri ministri suoi. Le quattro prime carrozze erano tirate ciascuno da sei di quei cavalli da noi chiamati *piche*, perchè come le piche sono chiazzati di bianco e di nero, e tutti andavano d' un galoppo così corto e così maestoso, che galoppando tuttavia non facevano più viaggio di quel che ne facevano i servi, i quali camminavano a piede con passo sedato e contegnosissimo. Le altre tre carrozze che venivano dietro a

(1) Vedi il *Ricciardetto*.

quella di rispetto, erano ciascuna a sei muli neri come la notte, e de' più belli che m' abbia visti in questo paese. Il Patriarca era vestito in pontificale, e non aveva con sè nella sua carrozza che un' altra persona ecclesiastica la quale gli sedeva a faccia. Da diverse bande comparvero intanto i dignitarii e i canonici della sua cattedrale, ognuno in una carrozza a sei muli, e questi signori erano più di venti. Entrati a mano a mano nell' edifizio, ognuno secondo il grado suo andò a pigliar luogo chi a destra e chi a manca del Patriarca. Poi venne il Re in una carrozza a sei cavalli *piche*, preceduto da dodici guardie a cavallo, e seguito da altrettante. Don Pedro fratello del Re, e marito della sua primogenita, era in carrozza con sua Maestà, la quale non curandosi, come già v' ho detto, di pompa, aveva una carrozza a un pezzo men bella di quella del Patriarca. Il popolo fece a un dipresso la cerimonia rispettosa al Re che aveva fatta un quarto d' ora prima al suo principal ministro. Entrato il Re, venne la Regina pure in una carrozza a sei cavalli leardi e bellissimi, preceduta da due altre carrozze, e seguita da due altre, tutte piene delle sue dame, e ciascuna a sei cavalli di varii mantelli. La Regina aveva dinanzi e di dietro da cinquanta delle sue guardie a cavallo, e queste guardie della Regina sono senza paragone meglio vestite che non quelle del Re, e composte di gente forestiera, Irlandesi, Scozzesi, Francesi, Italiani e Tedeschi, tutti uomini scelti, e di bella presenza. La Regina aveva con seco le sue quattro figliuole e una vecchia dama. Tanto la Regina quanto le figlie erano magnificamente vestite, con cerchii grandissimi, e con un tesoro immenso di brillanti in capo, al collo, al seno, alle mani-

che, in cintura, e alle scarpe. Quelle figlie sono quattro Principesse di bella statura, e forma di corpo leggiadra quanto si possa dire, con visi brunotti e piacevolini; e una di esse che credo sia la terza, manca poco a essere un plusquamperfetto di bellezza per quel che mi parve alla distanza di sei o sette passi. Entrate nella tribuna s'inginocchiarono, e fecero una breve orazione, a giudicare dal moto delle lor labbra. La Regina si sedette poi, stando le sue fanciulle in piedi, e si pose a leggere un libro, che baciò più di quaranta volte in tre minuti; e mi fu detto da un ufficiale Irlandese, a cui ero accanto, che è costume della Regina baciare il nome di Dio, della Madonna, e di tutti i Santi, e di tutti i beati ogni volta che essa trova que' nomi scritti ne' libri di divozione, o altri che s' abbatte a leggere. Il famoso *Samuelo Clarke* inchinava il capo ogni volta che gli occorreva o che sentiva nominare Iddio, del di cui essere, e de' di cui attributi scrisse il più nobil (1) libro che forse esista, nel quale per acutezza e forza di raziocinio, e per vastezza e sublimità di pensiero s'è mostrato nell'opinion mia il maggior logico, e il maggior metafisico che il mondo s' abbia avuto ».

(Cerimonia per la fondazione di una nuova chiesa.) « Poco dopo la preghiera della Regina e delle sue figlie, s' intuonò il *Te-deum* e poi le *Litanie de' Santi*, che si cantarono con grandissimo fracasso di musica. Quindi il Re s' alzò, e accompagnato dal segretario *Carvalho* e da tre o quattr' altri dei suoi principali ministri, e dal fratello,

(1) *A demonstration of the Being and Attributes of God, more particularly in answer to Hobbes, Spinoza, and other, Followers. By Samuel Clarke D. D.*

discese in una larga buca, dove stavano preparate alcune cazzuole e martelli d'argento con de' sassi, de' mattoni e della calcina. Il Re e ognuno si recò in mano la sua rispettiva cazzuola, e messe da sua Maestà alcune medaglie d'oro, e d'argento, e di rame in quel fondo, quei signori la ricopersero con un marmo quadrato: poi tutti insieme diventati muratori cacciarono la calcina intorno e sopra la pietra con le loro cazzuole: e quella è la pietra fondamentale d'una chiesa nobilissima, che si deve immediatamente fabbricare in quel luogo in rendimento di grazia alla *Madonna della liberazione* che salvò la vita al Re insidiata dal Duca d'Aveiro soprannominato, e da quegli altri suoi compagni assassini. Finito il loro cazzuolare e il loro martellare che durò un quarto d'ora, e che fu accompagnato da' copiosi sogghigni di certe donnicciuole che stavano a guardare que' malpratici muratori per di fuora da una ampia finestra dell'edifizio, il Patriarca celebrò una solenne messa, assistito da' suoi principali dignitarii e canonici, che lo servono per quanto m' è stato detto con quelle stesse cerimonie con cui i Cardinali servono il Papa nelle funzioni più grandi. Terminò la messa, e terminò il feffeuttare e il violinare di buon numero di castrati e di suonatori, de' quali è mantenuta in corte copia molto maggiore che non di professori di lettere in (1) Coimbra; e ognuno se ne tornò per la via ond' era venuto, sudato e affaticato, chè la faccenda fu lunga, e il caldo fu infernale. Tanto nel giungere quanto nell'andarsene del Re, due compagnie d'infanteria mal calzata, mal vestita e mal

(1) Città distante settanta miglia circa da Lisbona, in cui è la grande università degli studii Portoghesi.

pettinata, che stavano di guardia all'edifizio, non fecero salva alcuna, per non ispaventare i cavalli e i muli che avrebbono cagionato scompiglio nel popolo affollato da ogni banda. Nè fu mala cosa avere quell' avvertenza, perchè que' cavalli e quei muli sono gente molto vivace e briosa, e presto sbalzano e fanno capriole addosso a' Cristiani; anzi mi soddisfece molto sentire l'ufficiale delle guardie della Regina andar loro gridando che badassero a non far male a nessuno, cosicchè tutte quelle guardie galoppavano stretto, e con molta cautela ».

(Visi e vestiti della nobiltà'.) « Non potevo avere una meglio opportunità per esaminare con tutto l'agio i visi e i vestiti di tutta questa nobiltà. Gli abiti loro, come ve lo potete supporre, erano magnifici; e tutti, come comunemente diciamo, alla Francese, ma pochi di buon gusto e ben fatti, che i Portoghesi mi pare amino troppo i colori che feriscon l'occhio, e teatrali; e i loro sarti non sanno nè tagliar un panno bene, nè appiccar bene un gallone, nè cucire un occhiello con maestria. Le gemme che le dame avevano indosso, erano d'una grossezza e d'una bellezza singolare. Le loro acconciature di teste solamente mi parvero soverchio alte, che tutte s'annodano i capelli sul cocuzzo in modo rilevantissimo, onde vengono a formare una specie di cresta tonda e quasi piramidale, come quella di certe galline indiane. Si riempiono in oltre que' capelli di fiori finti quanti ve ne possono stare. Da queste acconciature in fuora, paiono al vestire dame de'nostri paesi. Molte d'esse hanno le fattezze de' visi assai regolari, e gli occhi in generale neri e scintillanti; nè è la loro pelle tanto bruna e oleosa quanto quella di quasi tutte le donne dozzinali; e ciò perchè si guardano dal sole quanto posso-

no, comechè di rado arrivino alla bianchezza delle dame Italiane, e molto meno delle Inglesi. Esse sono smilze anzi che ricche di ventre, al rovescio degli uomini, molti de' quali sono panciutissimi, e di viso massiccio e burbero. Pare che in un clima caldo come questo gli uomini dovrebbono esser liquefatti dal sole, e magri come chiodi; eppure non si può dire quanti uomini qui s'assomigliano alle botti. Nè mi sorprende già se sotto lo stesso sole poche donne sono d'ampia persona, chè in Inghilterra pure gli uomini in generale sono corputi e possenti, e le donne delicate e leggiere. Capelli affatto biondi qui non ne vedo neppure a' bambini, e tutte le donne hanno chiome nerissime, e folte, e lunghe assai. Nell'aspetto pajono affabili, e allegre, e lontanissime da quel duro sussiego che si scorge a prima vista negli uomini, i quali stanno duramente sussiegati anche quando sorridono; e sì che sorridono quasi sempre. La statura delle donne è generalmente minore di quella delle Italiane, ed eguale a quella delle donne d'Inghilterra. Uomini alti qui se ne vedon pochi. Tra di loro gli uomini procedono con tanto rispetto, che i nobili Veneziani quando sono in broglio appena usano tanti abbracciari, e tanti ossequiosi inchini. Uomini con uomini, e donne con donne quando s' incontrano mettonsi un braccio sul collo, e avvicinano le facce, e così abbracciati s'inchinano gli uni agli altri; ma non si bacian mai per amici o amiche che si sieno come s'usa in Italia e in Francia. E un uomo non abbraccia e non bacia mai donna in pubblico, come si usa in Francia, e più ancora in Inghilterra; ma se le inchina profondamente, e la donna restituisce il saluto con un insensibile piegar di ginocchia, e talora con un piccol moto di capo solamente. E

quando una dama è incontrata da Portoghese popolaresco, subito colui si ferma, e fa croce delle gambe in un modo che presso di noi riuscirebbe ridicolo e strano, e si umilia dinanzi a lei come si farebbe dinanzi a cosa santa. Ma de' loro modi e delle loro creanze forse ve ne dirò di più un'altra volta. Di que'cavalli col mantello bianco e nero, de'quali ho visto forse cinquanta in quella funzione di stamattina, qui non ve n'ha quella scarsezza che fra noi; pure non sono comunissimi: e trattone il Re, e la sua famiglia, e il Patriarca, e i ministri esteri, e alcuni pochi altri, nessuno ha carrozza a sei cavalli, ma a sei muli per legge del paese, se non sono male informato, perchè il Portogallo non è abbondante di cavalli, e bisogna se ne procacci troppi di contrabbando dalla Spagna d'onde l'estrazione ne è proibita sotto gravissime pene. Ma terminiamo questa lettera, anzi pasticcio. Addio »

(Danze.) Non ci ha forse popolo che più vago sia della danza quanto l'Ispano. Noi già detto abbiamo altrove che i danzatori dell'Andalusìa celebri erano al tempo de' Romani; ma eglino non lo sono meno a'dì nostri. Il *Fandango* è antichissimo, moderno è il *Bolero*. Le *seguidillas* sono un' imitazione delle due anzidette danze, e vengono eseguite in una specie di contraddanza. Al *Fandango* alludono Marziale e Giovenale, allorchè fannosi a mordere i balli lubrici delle danzatrici *Betiche* e *Gaditane*, cioè de' regni di Granada e di Andalusia. „ Ho veduto ballare d'ogni razza di ballerini (dice il nostro Baretti) dalla Dalmazia sino al Norte d' Inghilterra; ma torno a dirlo, che nessun ballo di più cento diversi che forse ne ho visti a miei di non dà la metà gusto di quelli che questa gente ha pur

ora ballati. Ora sì che s'io fossi Valerio Marziale vorrei fare degli epigrammi in lode delle danze *Betiche* e *Gaditane*, che m'immagino non fosser altro che la *Zighediglia* e il *Fandango* ..... Certamente que'balli vivificano proprio la mente, e ti rallegrano anche più di quelli de'marinai provenzali col pifferetto e col tamburinello. Eglino sono ballati sì dai Portoghesi che dagli Spaguoli talora al suono d'una o di più chitarre, e talora al suono delle chitarre unite al canto sì degli uomini, che delle donne. Eppure tanto gli uomini quanto le donne appena muovono le persone ballando, e le donne specialmente il moto delle quali è incessante, ma a stento sensibile. Nel ballare sì le donne, che gli uomini scoppiettano tanto bene e tanto a tempo colle dita d'ambe le mani, scoccando il dito pollice col medio, e le donne picchiano tanto presto e tanto forte il suolo co'calcagni, e tanto a battuta, che gli è cosa d'andar in estasi a vederle, massime chi le vede per la prima volta, com'era il mio caso. E quell'io che non avevo che dormicchiato per quattro notti, che ero stracco morto del viaggio d'oggi fatto in gran parte a piede, e che avevo per via risoluto d'andare a buttarmi sul pagliaccio quasi senza aspettar la cena, io mi trovai in pochi istanti così rapito da quello spettacolo nuovo, bello e repentino, che non pensai più nè a gallinaccio, nè a pagliaccio, nè a cos'altra di questo mondaccio; e me ne stetti coll'anima inondata di subito diletto a guatare quella festa, la quale era fatta vieppiù bella, vieppiù nuova e vieppiù inaspettata dal vedere quegli sdrajati mascalzoni, poco prima addormentati, saltar su a un tratto; e senza cerimonie e senza vergona delle loro calze piene di porte e di finestre, entrar a ballare ora con quella

Portoghesi brutte e mal vestite, ed ora con quelle Spagnuole belle a attilatissime, senza che nessuno della brigata mostrasse di punto scandalezzarsene, come avrebbe in ogni altro paese a me noto, dove il mal vestito fa sua fratellanza col mal vestito, e il gallonato col gallonato, senza comporre insieme il minimo miscuglio (1) ». E ciò ch'egli qui dice de'balli da lui veduti nella Spagna, non è che una ripetizione di ciò che già detto avea delle danze dei Portoghesi, ed in particolare del *Fandango*, cui giustamente definisce un'armonica e regolare convulsione di tutto il corpo. Il *Bolero* non è che una modificazione del *Fandango*, tale però che rende il ballo e più libero e più voluttuoso. Non appena la chitarra o l'aria di queste due danze fannosi intendere in una festa, o sul teatro, un mormorio di piacere si sveglia da ogni parte. I volti s'animano; i piedi, le mani, gli occhi di tutti gli astanti, anche de'più gravi e più dignitosi, si mettono in moto: è impossibile il dipingere l'impressione che ne risulta. Il signor Tovnsend viaggiatore Inglese, ebbe ben ragione d'affermare che se taluno all'improvviso entrasse in un tempio od in un tribunale sonando l'aria del *Fandango* o del *Bolero*, i preti, i giudici, gli avvocati, i rei, le persone tutte o gravi o gaje, o vecchie o giovani abbandonando tosto le loro funzioni, dimenticandosi d'ogni convenevolezza si porrebbero tutte a danzare. Quest'osservazione gli fu suggerita da una commedia Spagnuola nella quale veniva proposta l'abolizione del *Fandango* e se ne invocava il giudizio del *Conclave* di Roma: facevasi quindi in quell'augusta assemblea apparire un danzatore ed una ballerina;

(1) *Baretti, ibid.* Lettera XXXVI.

i quali eseguivano cotale danza sì bene, che i Cardinali, il papa, tutto il sagro Collegio facevansi a ballare con essi imitandone i movimenti. Ambidue questi balli vengono eseguiti da una coppia di danzatori al suono della chitarra ed al mormorio delle castagnette, che servono per marcare il tempo e dar anima ai movimenti (1).

(Bolero) Nel *Bolero* i due danzatori eseguiscono bensì i passi e i moti medesimi, ma quei della donna sembrano più vivaci, più animati, più espressivi; i piedi non sono giammai in riposo, le loro mosse, benchè sempre variate, esigono una somma precisione. „ La danzatrice (così continua il signor De-Laborde) eseguisce con grande rapidità e leggerezza una variata moltitudine di passi e di movimenti: le sue braccia inegualmente sostenute alla metà del corpo, or mezzo tese, or alquanto piegate, erette, dimesse alternatamente prendono varie posizioni che non si conoscono altrove, ma che sono piene di grazia e di leggiadria: la testa ora alzata, ora neglettamente dalla una parte o dall'altra pendente, e dal moto delle braccia accompagnata: inflessioni del corpo al pari variate si succedono rapidamente. Questa varietà di movimenti, di gesti, di posizioni forma un tutto che non può descriversi, ma che porta nell' anima la più viva impressione, e che fa seducente una donna anche la meno bella.

(Fandango.) Il *Fandango* è più grave del *Bolero*, ma più espressivo; i passi non sono nè sì vivi, nè sì misurati, e somigliano quasi ad un dondolamento; ma le inflessioni del corpo sono variate, ed aggiungono grazia maggiore. Il movere degli occhi e del vol-

(1) De-Laborde, Tom. II. Par. II. pag 32.

to accompagnano tutti gli atteggiamenti di questa danza; e vi si scorge la più viva espressione di tutti gli affetti, ond'è agitata l'anima: il timore, il desìo, la voluttà vi appajono a vicenda e vi si succedono rapidamente; gli sguardi, i gesti, le inflessioni del corpo danno loro un' espressione più viva, più distinta. Lo spettatore in ambedue queste danze è senz' accorgersi costretto a dividere i movimenti onde son agitati i ballerini; ma in questo genere nulla vi ha più straordinario di alcuni balli del popolo, che hanno un non so che di più voluttuoso, ma ad un tempo di selvaggio. Tali sono l' *Olla* e il *Cachirolio*, specie di balli lubrici che rammentano ciò che dai viaggiatori vien riferito delle danze dei Negri e degli Africani ».

(Maniera di viaggiare. Carrozze ec.) Il signor De-Laborde nel grandioso suo *Viaggio* ha pur voluto presentarci la forma dei cocchj co' quali usasi di viaggiare nella Spagna, essendo che di tali cose sogliono sempre interessarsi i viaggiatori, e conservarne la rimembranza. La difficoltà di potersi servire della posta fa sì che abbiasi ricorso a varj altri mezzi onde viaggiare con sicurezza e col minore dispendio. Celebre è la carrozza detta *coleras* in uso in tutta la Spagna che suolsi tirare dalle mule. Tali carrozze hanno conservata la forma de' cocchj ch' erano in uso nel secolo XVII. Esse sono malfatte, sporche, incomode, non ben sospese, ma vanno con grande celerità, trasportano cariche ponderose, e rare volte si fracassano. Convien dire che tali si richiedano per le orride strade del paese, alle quali non potrebbe in alcun modo convenire un calesse leggiero e benfatto. Le mule sono disposte a due a due ed attaccate alla stanga con sem-

plici corde bastevolmente lunghe per lasciare un *tiro*, cioè una notabile distanza dall' una all' altra; sono guidate da due condottieri, l' uno detto *mayoral*, uomo di non ordinaria forza, che sta assiso sul banco, l' altro giovane detto *moso* che sempre correndo tiensi dicontro alla prima coppia delle mule. La posta per le vetture all' epoca del nostro viaggiator Francese non trovavasi stabilita che sulla strada da Madrid a Cadice ed a Bajonna; ma essa lo era su tutte le altre comunicazioni pei viaggiatori a cavallo. Siccome poi tale posta per le vetture è la sola, ed i cavalli vi sono eccellenti, così la strada viene percorsa con somma rapidità, ed anche su lunghi tratti di antiche vie ora abbandonate o malconce. Il postiglione va sempre innanzi, qualunque siasi il numero delle altre vetture; la briglia de' cavalli è guernita di sonagli, che producono un forte tintinnìo. Nella Spagna sono pure in grand' uso i calessetti a due ruote ed un sol cavallo, ma questi sono ancora più grossolani ed incomodi de' calessi a quattro ruote.

(Dintorni e costumi di Barcelona.) Noi abbiamo più volte parlato dell' amenità di presso che tutt' i territorj delle Spagne. E fra gli altri sono salubri e deliziosi i dintorni di Barcelona, bellissimi i passeggi, fra' quali il più celebre ed il più frequentato è quello della *Spianata* posto tra la porta nuova e la cittadella. La costruzione di questo passeggio ebbe principio nel 1797; fu continuata per ordine e cura di Don Agostino, poscia Duca di Lancastro, allora capitano generale della Catalogna e fu condotta a compimento nel 1801. La guerra avea gettato il popolo nella più grande miseria: le arti ed i mestieri languivano. Don Agostino di Lancastro, il cui nome non mai verrà meno in Barcelona,

s' avvisò di occupare un gran numero di artefici ed operai indigenti, e di provvedere alla sussistenza degli altri; ottenne dal Re di poter dare pubblici balli e stabilir lotterie di specie diverse, ne consacrò il prodotto a sollievo degli infelici, impiegò nei pubblici lavori tale truppa d'indigenti, e fra le opere da questi eseguite si annoverano i passeggi della *Spianata* e della *Rambla*. Il corpo de' negozianti in quest' occasione gareggiò col governo. Questo passeggio ha 222 tese di lunghezza, ed è diviso in tre viali. L' abito degli uomini non è diverso dall' abito Francese; quello delle donne è quale si usa nel restante della Spagna; ma come in ogni altro paese soggetto ogni anno ai diversi capricci della moda. Il cappello rotondo non è nella Catalogna sì in uso come negli altri paesi della Spagna, ed appena vi si vede l' abito detto *mayo*. I soli contadini hanno qualche cosa di particolare e distinto: essi portano generalmente un giubboncello colle maniche, una cintura rossa, le reticelle, ed una specie di sandali detti *esparagas* tessuti di corde, ed attaccati ai piedi con nastri, specie di calzatura propria non della sola Catalogna, ma anche del regno di Valenza: talvolta nella superior parte delle gambe sino alle ginocchia portano una specie di sopraccalze di cuojo bruno. Le persone del basso popolo ed i *calechieros* s' attortigliano in ampie coperte di lana, che assettano al capo ed al corpo; portano berrette di lana rossa o cilestre. Gli abiti delle contadine e delle femmine plebee hanno nulla di particolare, se non nella calzatura che è uguale a quella degli uomini.

(Alberghi.) Più sopra fu da noi accennata la miseria e la laidezza degli alberghi nella Spagna, e di essi lagnavansi sempre il Baretti ed il vago Italiano. La più parte degli alberghi Spagnuoli e Por-

toghesi assomigliano agli ospizj che nell' oriente servono di ricovero alle carovane contro le ingiurie delle stagioni, ma non mai di sussidio pei bisogni della vita. « Un fanciullo (dice De-Laborde) vi si presenta all' ingresso con un paniere e vi si offre per andar in traccia del pane, della pietanza, del riso, se mai ne avete bisogno: passano così varie ore prima che il viandante potuto abbia mangiare o dalle sue fatiche riposarsi. Se qualche cosa in quest' intervallo può distrarlo è il movimento che ha luogo in cotale specie di abitazioni. Quivi sono i monaci che pregano, le donne che preparano la cena, soldati che raccontano le loro avventure; spesse volte poveri studenti che cantano il *Bolero* sulla chitarra ed a' quali alcuni viaggiatori fanno parte della loro cena. Intanto il padrone dell' albergo, poco curioso di ciò che i suoi ospiti stanno facendo, si corica e s' addormenta nell' angolo del cammino, il miglior luogo di questo ridotto, e ch' egli non mai cederebbe a qualsivoglia persona. La cucina è ad un tempo una sala di conversazione, di pranzo, di musica, e sovente serve anche di stalla.

(Portoghesi e Spagnuoli nei loro abiti.) Nella Tavola 4, *num.* 4 è un gentiluomo Portoghese nel suo abito ordinario (1). Il suo mantello ci rammenta la toga Romana, ed in Lisbona è in uso presso ogni classe di cittadini, e serve a guarentire il corpo sì dal freddo che dal caldo. Il *num.* 5, è una Lisbonese della classe media in abito da passeggio. Già avvertito abbiamo che l' abbigliamento delle dame non è differente da quello delle Inglesi e delle Francesi. Il *num.* 6 rappresenta una contadina Porto-

(1) Le figure di questa e di tutte le Tavole seguenti sono tratte dalla già citata opera grandiosa di *Bradfort*.

ghese della provincia di Beira. Queste contadine hanno i piedi nudi con sandali di legno o di cuojo non anche conciato: hanno una singolar attitudine a recar l' acqua dalle fontane, al qual uopo portano obliquamente sul capo la brocca facendola posare sur un cuscinetto, e nondimeno camminano lestamente senza provare il minimo imbarazzo. Sotto il *num.* 7. della suddetta Tavola, è una giovane dama Spagnuola accompagnata dalla sua vecchia donzella in atto di andare a Messa, nella quale circostanza l' abito femminile suol' essere nero. Finalmente sotto il *num.* 8. sono due serve di Salamanca col loro leggiero abbigliamento, cioè con un cortissimo giubboncello di stoffa rossa, mantellette nere che formano una specie di cappuccio, e con un cortissimo grembiule guernito di nastri ed altri ornamenti a diversi colori.

(Contadini e pastori.) La stessa Tavola 4 contiene varie figure di contadini e di pastori tanto della Spagna, quanto del Portogallo. Il *num.* 9 rappresenta un contadino del *Corregimento* e distretto di Salamanca: il *num.* 10 un contadino, ed una contadina del *Corregimento* di Toro, città primaria della provincia *Tra-lo-Duero* e celebre per le leggi municipali in essa discusse già e promulgate, che portano tuttora il titolo di leggi di *Toro*. Il paese è assai paludoso e soggetto alle inondazioni dei fiumi. L' aria perciò vi è umidissima e malsana in ogni stagione. Ecco il motivo pel quale gli abitanti, e specialmente i contadini, sì nell' inverno che nella state sogliono andare grossolanamente imbacuccati e reggersi sopra suole sostenute da quattro pezzi di legno. Sotto il *num.* 1, sono due pastori dei regni di Leone e della Castiglia vecchia nel loro abito d' inverno, che consiste in una tunica di pelle di

montone col vello al di fuori, ed in una specie di mantello della stessa materia.

(Carro.) Il *num.* 12 rappresenta un carro dell' Estremadura Portoghese. Questo carro ci rammenta l' immagine de' primi tentativi in ogni genere di arti e mestieri: esso è ben lungi ancora da quella perfezione, cui negli altri paesi fuori della penisola fu portata anche questa specie di campestri arnesi.

(Stato militare.) L' ordine delle cose vuole ora che qualche cenno da noi pure si faccia dello stato militare delle Spagne nelle ultime sue vicende. La Spagna produsse le migliori truppe dell' Europa ne' secoli XIV e XV; ma le guerre lunghe e disastrose ch' ella ebbe a sostenere ne' secoli XVI e XVII contra l' Inghilterra, la Francia, l' Olanda ed il Portogallo affievolirono talmente le sue forze che all' epoca in cui ascese al trono Filippo V, l' esercito contava appena 15,000 uomini. Nella guerra della successione ridestossi l' antico spirito marziale specialmente nei regni d' Aragona e di Castiglia. I Monarchi della dinastia Borbonica si fecero ben tosto a riordinare le truppe, e ad aumentarle sì nella penisola che nelle colonie.

(Esercito Spagnuolo.) L' esercito Spagnuolo, giusta il calcolo del signor Bourgoing, constava nominalmente di circa 70,000 uomini nel 1788, 30,000 di truppa effettiva; di circa 100,00, compresi 20,000 paesani, nel 1795. Il signor Bradford, cappellano dell' esercito Britannico nella penisola negli anni 1808 e 1809, fa ascendere le forze Spagnuole in quell' epoca a circa 170,000 uomini, comprese le milizie, e quindi di circa 80,000 i soldati di linea, fra' quali 16,000 in Allemagna sotto i comandi del Marchese della Romana, ed alcuni battaglioni di guarnigione a Ceuta, Majorica ed altrove fuori della

penisola. Ma noi quanto all' epoca del 1808, in cui ebbero principio le campagne dei Francesi e degl' Italiani nella penisola, amiamo meglio di attenerci ai calcoli del chiarissimo signor Maggiore Vacani (1). Egli dunque afferma che soli 100,000 uomini costituivano la forza regolare della Spagna all' atto dell' invasione, e questi disseminati in Italia, in Danimarca ed in Portogallo. É da notarsi che Filippo V seguendo le tracce di Luigi XIV suo zio pel primo tra i Monarchi della Spagna mantenne un ragguardevole esercito, come dir suolsi, *stanziale*. Questo venne aumentato sotto Carlo III ed all' epoca della suddetta invasione componevasi di 35 reggimenti di fanteria di linea, composto ciascuno di tre battaglioni, di 12 reggimenti di fanti leggieri e di 10 reggimenti di truppe raunaticce straniere, sei dei quali erano di Svizzeri, gli altri d' Italiani o di Fiamminghi; di 24 reggimenti di cavalleria; di 10 reggimenti d' artiglieria, de' quali sei a cavallo, di un reggimento di zappatori, e di due compagnie di minatori, finalmente di 3 scelte compagnie di 6 battaglioni così detti di *guardie Spagnuole* o *valone* e di 6 squadroni di carabinieri o d' artiglieria, constituenti la guardia reale. A queste truppe è d' uopo aggiugnere 43 battaglioni di milizie nazionali destinati a conservare l' interna quiete della città cui essi appartenevano, ed all' uopo ad unirsi anche coll' esercito regolare, quando così richiedessero i bisogni del regno (2). La Spa-

(1) *Campagne degli Italiani ec.* Tom. I. *Introduzione*, pag. 134 e segg.

(2) Dal prospetto statistico del signor M. Vacani, da noi pure accennato nell' *Introduzione*, Ediz. Mil. pag. 10 si rileva che sopra un' area di 164,664 miglia quadrate Italiane, area maggiore di quella della Francia e poco meno che due volte

gna come potenza marittima, e come sovrana d' immense regioni nelle Americhe e di alcune isole oceaniche avea pure una considerabile marina. Questa consisteva in 40,000 marinai ed un gran numero

l' intera Italia non vi avea all' epoca del 1808 che una popolazione di 13,858 131 abitanti, ciò che non ascende a più di 84 per miglio quadrato, mentre la Francia ne conta da 182, e l' Italia da 200 ogni miglio. È fama che la Spagna in tempi più floridi avesse da 30 fino ai 50 milioni d' abitanti. Tale di fatto è l' estensione del suo terreno, e tanta la fertilità sua, che quando fosse in ogni luogo ben coltivata renderebbe di che nutrire oltre il doppio dell' attuale popolazione ; ed anzi, giusta le osservazioni del celebre Osorio, potrebbe il suolo della Spagna alimentare ben 78 milioni di persone ,, Ma questa bella parte d' Europa (così opportunamente riflette il signor Maggiore Vacani) ha soggiaciuto dai tempi più remoti a tante vicissitudini ruinose, supiattutto all' epoca delle prime invasioni dei Goti e degli Arabi, e poi nelle guerre interminabili sostenute sino al ristabilimento dell' unità della monarchia , quindi in Italia, nelle Fiandre , in Germania ed in America, durante il regno di Carlo V e de' suoi successori sino al secolo presente, che la sua popolazione offre di fatto un aspetto molto deplorabile al confronto di altre regioni Europee e in paragone di quella stessa ch' ella aveva prima che il ferro, il fuoco , le pesti , le carestie , le emigrazioni e le proscrizioni di numerose famiglie ne avessero spietatamente mietute le generazioni. Busching e alcuni altri ascrivono la pochezza della popolazione della Spagna ad altri principj distruttori, all' abuso di liquori ardenti e di aromatiche vivande, alla sottigliezza dell' aria, alla corruzione ed al veleno diffuso dall' America nel sangue de' suoi primi scopritori Oltre di che si valutavano innanzi l' aprimento dell' ultima guerra da 7 milioni quelli che soltanto in Ispagna componevano le classi dei religiosi o delle religiose, dei celibi, dei vedovi e solitarj destinati a non propagarla. Le terre adunque per penuria di braccia rimanevano incolte, e tanto più in quanto che i ricchi impiegavano più volentieri i loro mezzi nell' estrarre le miniere dell' America, e ne traevano un profitto assai più esteso di quello che avrebbero altrimenti ricavato dissodando terreni aridi e da lunga età incoltivati nelle Spagne. Che se questi alla fine erano ceduti ai contadini onde venissero dirozzati, difficilmente ren-

di legni mercantili e di trasporto, e in 50 grosse navi da guerra.

(Esercito Portoghese.) Il Portogallo prima della sua guerra contro la Spagna, cioè prima del 1762, avea perduto pressochè ogni possanza militare. Esso poteva a stento mantenere un esercito di 10,000 uomini, e questi non erano in gran parte che contadini, o piuttosto mendici e vagabondi senza *divisa*, senz'armi, e senza disciplina alcuna. Ma nell'anzidetta epoca avendo chiamato al suo servigio il Conte delle *Lippe* potè col mezzo di questo Generale restaurare l'esercito, e dargli una forma se non imponente, almeno dignitosa. Al principio di questo secolo il Portogallo avea 29 reggimenti, ciascuno di 1200 soldati, 10 reggimenti di cavalleria, ed un corpo d'ingegneri e d'artiglieria; tutte le quali truppe costituivano un esercito di circa 30,000 uomini (1). La marina Portoghese trovavasi in uno stato floridissimo sotto il regno di Giovanni I. Essa avea allora scuole celeberrime, in una delle quali compì, siccome è fama, i suoi studii il grande Cristoforo Colombo; ma dopo tale epoca andò sempre decadendo, talmente che in questi ultimi anni contava appena 13 vascelli di linea, e 15 fregate ed appena qualche nave pel commercio, servendosi per la loro costruzione dell'eccellente legno, cui ritraeva dal Brasile.

devano ai sudori della loro fronte di che procacciare bastante alimento alle famiglie e pascere le ingorde voglie di chi ad essi gli accordava, onde non è strano che i meschini (come vuolsi) allontanassero l'idea d'aggiugnere alla società altri miseri compagni della loro sorte ,,. Vacani, *ibid.*, pag. 10.

(1) V. Bourgéing. ecc. e la *Géographie universelle etc. par une société de Savants.* Paris, 1816, Tom. IX pag. 192.

(Uniformi dei militari Spagnuoli.) L'uniforme dei Generali Spagnuoli si distingue per un cinto di seta rossa con cordoni perpendicolari e ricamati in oro. Di tali cordoni il Generale ne ha tre, il Luogotenente Generale due, ed il Maggiore un solo. Il Capitano ha due spallette, il Luogotenente ne ha una sola. L'uniforme della fanteria è bianco, tranne i reggimenti Arragonesi, i Borbonici, e quei che diconsi dello Stato, l'uniforme de' quali è morello e verde. La truppa Svizzera ha l'uniforme azzurro carico, gli artiglieri morello e rosso con passamani, o galloni d'oro, ma gl'ingegneri con passamani d'argento. L'uniforme della cavalleria pesante è un morello carico; de'dragoni, giallo; de' cavalleggieri, verde; degli ussari, cilestro.

(Uniformi dei militari Portoghesi.) L'uniforme dei Generali Portoghesi è di scarlatto con galloni d'oro; quello dell'infanteria è morello carico; della cavalleria, cilestro con pantaloni a varii colori. Il distintivo degli Ufficiali non è gran che differente da quello degli Ufficiali Spagnuoli. Frai militi nazionali Spagnuoli non volgare fama ottennero nella penultima guerra i *Micheletti*, truppa volontaria e libera destinata non a vincere ma a tribolare il nemico. Costoro non aveano alcun particolare uniforme fuorchè il comune abito degli Andalusii, cioè un farsetto di colore oscuro, con calzoni corti e del medesimo colore; adorni e questi e quelli di varie file di bottoni metallici, con una cinta alle reni in cui sono le cariche pel fucile: coprono il capo colla reticella, e calzano stivaletti con nastri di pelle sulle gambe intrecciati.

(Soldati Spagnuoli e Portoghesi.) Nella Tavola 5 sono varii soldati Spagnuoli. Il *num.* 1 rap-

presenta un soldato Catalano di fanteria leggiere; il *num.*2 un artigliere; il *num.*3un granatiere; *num.* 4 un soldato di cavalleria leggiera; *num.* 5 un soldato di cavalleria pesante. Nella stessa Tavola sono varii soldati Portoghesi. Il *num.* 6 rappresenta un Ufficiale del genio; il *num.* 7 un Ufficiale di fanteria; *num*, 8 una guardia della polizia di Lisbona; *num.* 9 un contadino di Algarva armato, *num.* 10 una guardia della polizia di Lisbona a cavallo.

(Inaugurazione del Re di Spagna, cerimonie ec.) La Spagna conteneva già dodici regni e più altre provincie, i cui titoli prendevansi dal Re al numero di ben trentadue. Questo costume è tuttavia in vigore, sebbene il Re non porti generalmente che il titolo di *Maestà Cattolica.* Nella sua inaugurazione gli viene presentata una spada, non usandosi di porre sul capo di lui la corona. Il Re nella sottoscrizione non pone quasi mai il proprio nome, sottoscrivendosi semplicemente *noi*, *il Re.* Il Principe reale già sino dal 1388 ebbe il titolo di Principe delle Asturie. Gli altri Principi della famiglia reale tanto maschi, quanto femmine, chiamansi *Infanti*, cioè figli della Spagna. Il Re è dichiarato maggiore nell'età di sedici anni. Gli stemmi, o le armi dei Re di Spagna erano un tempo composti di quelle di tutti i loro regni. Ora lo stemma consiste in uno scudo con fondo rosso, diviso in quattro quarti, de' quali il piu alto alla destra ed il più basso alla sinistra contengono un castello a tre torri per la Castiglia; il più alto alla sinistra, ed il più basso alla destra hanno tre leoni di color rosso pel regno di Leone: l'interno ed il dintorno, a gigli di tre fiori per l'Anjou, col che alludesi alla dinastia Borbonica ora regnante.

All'arma è sovrapposta la corona reale, e tutt'all'intorno pende la catena col toson d'oro. L'impresa consiste in due colonne (le colonne d'Ercole) col motto *Non plus ultra*.

(INAUGURAZIONE DEL RE DI PORTOGALLO.) Il Re di Portogallo prende altresì il titolo di Re dell'Algarve, di Signore di Guinea e della navigazione, delle conquiste e del commercio dell'Etiopia, Arabia, Persia ed India. Esso dal Papa Benedetto XIV ebbe ancora l'aggiunto di *Maestà Fedelissima*. L'erede della corona prende il titolo di Principe del Brasile; gli altri figli reali dell'un sesso e dell'altro hanno pure quello d'*Infanti*. Il suo stemma consiste in cinque campi d'azzurro; collocati a modo di croce sur un fondo d'argento. Ciascuno d'essi ha cinque *bisonti* (specie di antica moneta d'argento) ed è punteggiato di sabbia pel Portogallo. Lo scudo ha fregi rossi e sette torri per l'Algarve, tre in alto e due su ciascun lato; è sostenuto da due draghi alati; ha per cimiero un drago d'oro; sui fianchi sono i distintivi degli ordini cavallereschi, e su la base la croce Patriarcale rossa. Sullo stemma è la corona reale. L'impresa del Re consiste generalmente in queste parole: *Pro Rege et Grege* (1).

(MONETE, PESI, MISURE, ARTI E MESTIERI.) Sarebbe questo il luogo ove parlare anche delle monete e dei pesi e delle misure dell'un regno e dell'altro; ma sì fatto argomento oltre che troppo ci distorrebbe dallo scopo nostro, e di natura sì variabile, che malagevolmente ridursi potrebbe a sicuri principii e tali da presentarne un prospetto od un si-

(1) *Géographie universelle etc.* Tom. IX pag. 45 e 195.

stema (1). Gioverà meglio il fare qualche cenno intorno alle arti ed ai mestieri; giacchè la mancanza d'una proporzionata popolazione ed il difetto di industria pochissime cose ci somministrano a dirsi. La lana, di cui abbonda la penisola, e che, siccome vedemmo, è per la qualità sua ad ogni altra superiore, rendere dovrebbe l'Europa alla Spagna tributaria; nondimeno non ci ha ora che appena qualche fabbrica a Segovia. Biancherie da tavola si fabbricano alla Corogna, tela da letto di ottima qualità a Segovia, e fabbriche di tele sono pure nella Catalogna. Nel regno di Valenza è una manifattura di sete assai ragguardevole. Buon Retiro ed Alcora sono celebri per le manifatture di porcellana, e bellissimi sono i quadrelli che di questa materia costruisconsi ad Alcora, co' quali suolsi lastricare il suolo dei più begli appartamenti in Valenza. Cartagena vanta le sue corde e gomene di *esparto*, specie di giunco; Siviglia il suo tabacco, e Cordova l'eccellente suo cuojo, dal nome di questa città detto *cordovano*, e finalmente celebre è la fabbrica degli specchi presso S. Ildefonso, alcuni dei quali sono di smisurata grandezza (2). Ma l'agricoltura ad onta della fertilità del suolo, vi è generalmente negletta. Nel Portogallo

(1) Quanto alle monete, si possono consultare le seguenti opere: *El ajustamento i proporcion de las monedas de oro ec. por Al Carranza.* Mar. 1629, in I. *Declaracion del valor de la plata, por Gonzales.* Mad. 1658, in 4. *Recueil des monnoies, tant anciennes que modernes, au Dictionnaire des monnoies qui peuvent être connues dans les quatre parties du Monde, par Salzade.* Bruxelles, 1767, in 4. fig.

(2) Il vago Italiano Tom. I, pag 150 riferisce l'arte ingegnosa con cui vengono fusi tali grandissimi specchi, e nel Tom. II, pag. 165 descrive minutamente la fabbrica del tabacco a Siviglia.

incontrasi ora appena qualche manifattura di lana, avendovi gl'Inglesi fatto decadere tutte le fabbriche che un giorno erano ivi in gran fiore. In Lisbona nondimeno ed in qualche altra città sussistono tuttora diverse manifatture di seta. Le principali ricchezze del Portogallo, le quali formano un considerabile oggetto di esportazione, oltre i sali, sono le lane, gli olii, i vini, le uve, i fichi, gli aranci ed i cedri, i quali darebbero un utile ancor maggiore, quando la fertilità del suolo corrispondesse l'industria degli abitanti.

(Lettere, arti e scienze nella Spagna.) Nel corso delle nostre ricerche fatto abbiam pure qualche cenno intorno allo stato delle arti e delle scienze, giusta le varie epoche. La Spagna avea in questi ultimi tempi 24 università; ma esse, trattone quella di Salamanca, della quale ragionato abbiamo più sopra, meritano appena d' essere rammentate. La Spagna ha pure diverse accademie e società letterarie, fra le quali merita particolare menzione quella intitolata Accademia Reale Spagnuola, *la real Academia Espaniola*, fondata da Filippo V nel 1714 ad imitazione dell' antica Accademia Francese. L' opera più pregevole da essa pubblicata è il *dizionario* della lingua Castigliana in 6 volumi in foglio. Singolare menzione merita la R. Tipografia di Madrid, dove il celebre *Ibarra* gareggiò coi *Didot* e coi *Bodoni*. Il *Sallustio* da lui pubblicato nel 1773 può reputarsi come un bel monumento dell' arte tipografica. La Spagna vanta appena qualche gabinetto o museo, dei quali il più ragguardevole è forse quello visitato dal nostro vago Italiano a Barcellona nel 1775. Esso apparteneva a Don Giuseppe Soleador figliuolo del chiarissimo Jacopo, il Linneo della Spagna, ed era ricco di medaglie e di moltissime curiose

rarità dei tre regni della natura animale, vegetabile e minerale. Nella letteratura fu celebre Michele Cervantès, l'inimitabile autore del romanzo intitolato *Don-Quichotte*. Sulle orme di lui camminò Quèvedo, autore di romanzi, che tradotti in Francese formano parte dei *viaggi immaginarj*. Il teatro Spagnuolo è ricchissimo quanto al numero dei drammi, ma tuttavia meschino, quanto al merito delle composizioni. Dee nondimeno concedersi che fra le molte irregolarità e stravaganze vi si trovano non poche scene sublimi, e spesso una fecondissima immaginazione. I suoi più celebri scrittori drammatici furono Lopez de Vega e Calderon. Il primo vivea a' tempi di Shakespear, ed era al pari di esso fornito d'una fantasia viva e creatrice. Di lui si hanno 26 drammi, a' quali conviene aggiugnere 400 commedie tratte dalla *Bibbia*, e dette in Ispagnuolo *Autos-Sacramentales*. In grande fama è pure Calderon, ma vien rimproverato di avere più volte oltrepassati i limiti della decenza. Le leggi delle unità e del verisimile furono il più delle volte e dall'uno e dall'altro calpestate. La Spagna non vanta alcun poema epico: giacchè l'*Araucana* di Hercilla non è che una leggenda in versi, del genere della *Farsaglia*, senza gusto alcuno, sebbene vi si scorga tratto tratto qualche scintilla di genio.

(Lettere, arti e scienze nel Portogallo.) Il Portogallo ha due università, quella di Coimbra fondata dal Re Dionigi sino dal 1291, e quella d'Evora fondata nel 1559. Ha pure un'accademia che fu istituita dalla defunta Regina, e della quale pubblicaronsi gli atti nel 1797, oltre varj volumi di memorie di letteratura Portoghese e di pubblica economia. Vi sono altresì tre accademie reali: una di geografia, una di marina, alla quale trovasi unito

l' osservatorio, ed una di fortificazione. Lisbona ha due biblioteche, delle quali la più doviziosa è quella dei Benedettini di *Nossa Senhora de Jesus*. La poesia dei Portoghesi non degenerò forse mai quanto quella degli Spagnuoli. La *Lusiade di Camoens* occupa una sede distinta fra i poemi epici. Anche in questi ultimi tempi la poesia, e specialmente la *bucolica*, ebbe non ignobili cultori nel Portogallo; fra'quali si distinse Manvel Barbosa du Bocage per forza ed energia di stile. Le sue opere furono ristampate a Lisbona nel 1794. Rarissimi vi sono i buoni scrittori di prosa. Il loro stile è prolisso, pieno di ripetizioni, e mancante ben anco di quell' energia, ond'hanno qualche pregio i prosatori Spagnuoli.

(LINGUE.) A compimento delle nostre ricerche sulla letteratura Spagnuola e Portoghese è pur d' uopo l' aggiugnere qualche cosa intorno alla lingua. E innanzi vogliamo avvertire che la lingua Castigliana è la dominante nella Spagna, siccome quella che in eleganza supera ogni altro dialetto della penisola, e che da essa ben poco differisce la Portoghese, la quale ne è quasi un dialetto. Ma qui ancora noi non sapremmo operar meglio che col riferire una lettera del vago Italiano, nella quale contiensi pure un' esatta idea della commedia Spagnuola. « Finalmente ho rotto lo scilinguagnolo alla Castigliana favella, di maniera che intendo, e sono inteso mezzanamente. La necessità di dover parlare mi è il più possente maestro; e più che altrove qui, ove le lingue straniere non sono troppo bene accolte (1). Se mai aveste sentito essere la Castigliana

(1) Gli Spagnuoli apprezzano sì fattamente il proprio linguaggio sopra degli altrui, che nulla si curano, anzi sdegnano di apprenderli: ciò vien confermato da uno Spagnuolo medesimo moderno autore. *V. I.*

una lingua da non farne conto, non lo credete. Ella non va senza le sue bellezze e i suoi vezzi, ella è espressiva, nobile, grave e sentenziosa; nè manca di proprietà, di armonia e di copia; e in questa può essere alla Francese superiore. Conciossiachè molte sieno le voci Castigliane, che l' equivalente non hanno nell' idioma Francese; e le Francesi che non lo trovino nel Castigliano. Pronunziano, è vero, i Francesi con più dolcezza degli Spagnuoli, i quali hanno una pronunzia alquanto aspra; cosicchè il Francese sdrucciola, e lo Spagnuolo colpeggia, usando questi sovente l' enfasi e l' aspirazione: ma appunto ciò non altro riguarda, che la pronunziazione. Per quello, che appartiene alla natura della lingua in ogni genere di componimento, la credo atta ad esprimersi ottimamente, senza mendicar nulla dalle altrui (1). Per le quali cose tutte non dubiterei di dare (dopo la più bella lingua d' Europa, cioè la Italiana) alla Spagnuola il primo luogo. La disgrazia di questa tanto pregevol lingua si è, che qui al presente se ne fa per lo comune un assai cattivo uso. Pochi sono coloro, i quali lo

(1) Per rimanerne persuaso chi avesse intelligenza della lingua Spagnuola potrebbe nella storia aver ricorso al Coloma e al Solis; nella politica e nelle facezie al Saavedra; nella poesia al Carcilaso, al de Vega, al Gongora, al Quevedo, al detto Solis e al Mendozza; nella mistica a Santa Teresa; nella scolastica alle sacre dicerie di Suor Maria d' Agreda; a molti altri nella oratoria, nella filosofia, nella teologia espositiva e morale, e nei differenti generi di scienze e d' arti. I quali autori tutti mostrano in loro stile di quanta venustà ed eleganza sia capace la Castigliana favella. Questo ha voluto soprattutto coll' esperienza da sè sola mostrarci l' erudito e facondo P. Feijoo, scrivendo in tante fra sè diverse materie, con quella purezza e ornatezza di stile, con la quale piace cotanto agli intendenti della vera lingua Spagnuola. *V. I.*

stil sublime distinguono dall' affettato; e molti sono che l' uno coll' altro confondono. Per lo che ne' varj libri dei moderni scrittori, ne' diversi ragionamenti e sacri e profani che qui s' odono, sentesi ancora una puzza del seceato che nausea. Un uso puerile di fioretti rettorici per la più parte volgari, una soverchia moltiplicazione di aggiunti quasi sempre significanti lo stesso, una giacitura violenta di voci pompose, le quali a dismisura gonfio, e ampolloso forman lo stile, sono qui credute sinistramente le grazie e gli ornamenti della lingua Castigliana. I quali difetti congiunti alla facilità di lasciar introdurre nel proprio idioma voci straniere senza che vi si ponga riparo, fanno che la lingua Castigliana invece di ricevere aumento e perfezione, sen vada con suo indicibil danno in declinazione e in rovina (1). Per la qual cosa quella lingua, che una volta a cagione della riputazione, in che si manteneva, parlavasi in Italia, in Francia e in Alemagna (2); oggi per essersi diminuita, non ha piu in

(1) Dovrebbe l' accademia di Madrid invece di occuparsi in componimenti frivoli, e di niun vantaggio al pubblico, attendere ad arricchire e a ripurgare la propria lingua a norma delle sue germane la Italiana e la Francese: studiandosi pure di renderla vie più dolce specialmente coll' apostrofarla, ove abbisogni e di togliere la confusione, cui recano all' idea que' vocaboli, che la fanno degenerare dalla sua vera madre. Per esempio la voce *largo* per esprimere ciò che è lungo, la voce *salir* in luogo di sortire, non sono da tollerarsi in un dialetto della latina favella, siccome non si tollererebbero nè dagli accademici della Crusca, nè dagli accademici di Francia nel proprio loro. *V. I.*

(2) La estensione della lingua Spagnuola dipendette un tempo dal dilatamento dello Spagnuolo dominio, e da una certa superiorità che ebbero gli Spagnuoli su gli altri popoli. Le loro mode, le loro maniere di pensare e di scrivere, la loro politica in un colle loro ricchezze, ebbero forza di soggiogare

que' paesi nè maestri che la insegnano, nè scolari che l' apprendono. La lingua Castigliana è quella che più costumasi e stendesi più nella Spagna. Ella si parla nelle due Castiglie, nel regno di Leone, in Aragona, in Gallizia, nel principato d' Asturias, nell' Andaluzia e nella maggior parte del Regno di Navarra. Però il dialetto Galliziano è alquanto grossolano e rozzo, partecipando con suo disavvantaggio del Portoghese. Il Castigliano vecchio, Il Lionese e l' Asturiano hanno molti vocaboli e differenti modi di dire, i quali mostrano una certa rustichezza propria degli antichi montanari. Gli Andaluziani conservano molte arabiche voci, e imitano assaissimo gli Arabi nella pronunzia e nelle aspirazioni. Gli Aragonesi quantunque adoperino per lo più l' antico Spagnuolo, tuttavia lo viziano, mescolando col Provenzale e Catalano idioma. In Navarra seguesi il linguaggio Aragonese con alcuna mistura di Guascone. L' idioma più puro, più terso e più elevato qui trovasi nella nuova Castiglia, e in ispecie nel regno di Toledo.

(Teatro.) La commedia, della quale vi promisi nell' altra mia narrarvi il successo, a dirvi il vero fu per me una specie di trattenimento in cui ebbi molto a soffrire. Basta il dirvi che 'l teatro è piccolo, che è in Madrid, e che vi fui il mese di luglio al dopo pranzo, per dirvi, che mi pareva di bollire come in una pentola. Ad accrescere la sofferenza concorreva la meschinità dello spettacolo, qual era scarsezza di lumi, povertà di abiti e di ornamenti, strettezza di palchett in parte chiusi co-

gli animi degli stranieri E dal regno di Carlo V sino al principio di quello di Filippo III ebbe sempre la monarchia di Spagna una considerazione e una stima che non avevano le altre monarchie. *V. I.*

me tante prigioni, e in fine mancanva di pulizia, di magnificenza e di decoro teatrale. Tutto questo con quel di più che io dirovvi, ebbe forza di farmi far proponimento di non intervenire giammai a commedie Spagnuole. Era cotale commedia un mescolamento bizzarro di sacro e profano, siccome uno de' drammi intitolato gli *Atti Sagramentali* (intendetimi in senso onesto) di Don Pietro Calderon (1). In questo dramma le regole dell' arte comuna erano assaissimo trascurate. Vi si vedeva un intrigato viluppo di accidenti maravigliosi e sproporzionati, senza ragionevol grandezza e senza unità di azione e di luogo; fatto a dar piacere agli ascoltatori e non ad altro. Vi aveva un numero innumerabile di interlocutori, de' quali altri a danzare, altri a sonar di chitarra. La frastagliavano alcuni intermedii, all' ultimo dei quali inaspettatamente mi venne udito dal fondo della platea alcuni personaggi alternare co' principali attori ; per lo che ebbi a scoppiar dalle risa (2).

(1) Don Pietro Calderon della Barca, Cavaliere di S. Jago, Cappellano d' onore di Sua Maestà e Canonico di Toledo, fioriva intorno la metà del passato secolo (XVII). Le sue commedie sono forse delle più ingegnose e plausibili di quante ne abbia la Spagna. I drammi, che portano il titolo: *Autos Sacramentales*, *Alegoricos*, *y Historiales etc.* sono rappresentazioni sacre allusive alla instituzione dell' *Eucaristia*, ne le quali mette l' autore sotto gli occhi i misterii più divoti e più teneri per via di personaggi fantastici. *V. I.*

(2) Le commedie Spagnuole sono più tosto una specie di *Atellane* che altro. Sono per lo più un miscuglio di buffonesco e grave; di tragico e comico; di cavalleresco e popolare: maniera che piace moltissimo agli Spagnuoli, e allora più che entranvi casi mirabili, rari e romanzeschi, per cui hanno i loro poeti un ingegno feracissimo. Per la qual cosa fanno essi ogni qualunque sforzo di avviluppare per modo le azioni del teatro, che ne sembri impossibile lo scioglimento, affinchè questo riesca agli spettatori più plausibile e inaspettato. E non di rado avviene che per condurre sino all' ulti-

Tuttavia non lasciava questa commedia di essere senza i suoi pregi. La nobilitavano il forte, il sentenzioso ne' suoi ragionamenti; il persuasivo e il penetrante nell' azione; il portamento grazioso e sciolto, e sempre accompagnato da quell' aria di gravità, senza di cui qui niente è accetto ».

(Belle arti.) Ma è oggimai d'uopo chiudere queste nostre ricerche intorno al costume degli Spagnuoli lo che noi eseguiremo qui riferendo il quadro che delle bell' arti nella Spagna ci vien fatto dal chiarissimo De-Laborde. « La nazione Spagnuo-

me questi loro aggruppi, escano dalle leggi del naturale e finiscano con un improprio nondimeno. Amano in oltre gli Spagnuoli, che questo accozzamento senza fine di tanti e strani avvenimenti sia loro rappresentato in breve ora col trasporto dei personaggi da una città all' altra, da uno all' altro regno; che quello, il quale sarebbe talvolta materia d' un intero romanzo, sia rinchiuso in una sola commedia; e che i molti capricciosi intrecci di corrispondenza, amori, gelosie, disfide, duelli, vadano poi a terminare nel matrimonio. Perciocchè non vogliono essi partire dal teatro presi da veruna passione d' amore o d' odio, di rammarico o di gioja; ma vogliono ritornarsene con quella neutralità con la quale vi entrarono. Ciò non ostante è d' uopo confessare, che sebbene le Spagnuole commedie non sieno col dovuto regolamento condotte, tuttavolta non poche bellezze racchiudono, e i loro difetti derivano da elezione di genio, anzichè da incapacità di talento. E quando gli Spagnuoli poeti han voluto attenersi alle regole dell' arte, onde ne conobbero il bello, vi riuscirono assai felicemente, e più degli altri Pietro Calderon e più Lope de Vega in alcune delle molte commedie che essi composero. E specialmente il de Vega autore di mille e ottocento commedie protesta in una sua opera intitolata l' *Arte nuova*, che la soverchia brama di compiacere al genio della sua nazione, e non altro isviollo dal diritto cammino, così dicendo;

,, *Perchè quando le applaude il volgo, è giusto*
,, *Parlar da sciocco, per recargli gusto.*

la abbandonata co' suoi Sovrani per ben otto secoli alle sanguinose guerre coi Mori, ridotta per lungo tempo ad alcuni piccoli regni, e persino a qualche provincia, non potè far risorgere le arti che nascono nella pace e si perfezionano colla ricchezza. Solo verso la metà del secolo XV può stabilirsi il cominciamento delle scuole d'architettura, di scultura e di pittura. Sarebbe cosa difficile il determinare quale fosse lo stile delle arti innanzi quest'epoca, e specialmente il nome e la vita dei maestri che ad èssa consecravansi. Dalle opere che sussistono si può giudicare che l' architettura era un mescuglio molto elegante del Gotico e dell' Arabo: la scultura presenta una maniera secca, esatta, minuzzata, analoga alle opere di quel medesimo tempo in altri paesi; ed essa ha meno dell' architettura progredito, non potendo, come quella, prendere alcuna cosa dagli Arabi, ai quali vietate erano le rappresentazioni di esseri animati. La pittura era una trasfigurazione a colori dell' una e dell' altra, ed un' applicazione sulla tela dei principii ond' ambedue erano dirette. I secoli luminosi di Carlo I e di Filippo II aprirono una novella carriera alle arti non meno che alle scienze ed alle lettere: uomini di genio nacquero spontaneamente pel solo effetto della gloria nazionale, della sua forza e di tutti i prestigi, mercè dei quali si sviluppano l' immaginazione ed il giudizio. Allora Alfonso Berruguette di ritorno dall' Italia recò nella Spagna i precetti ed il gusto che appreso avea dal suo maestro *Michelagnolo*. Egli si segnalò al pari di lui nelle tre arti, l' architettura, la scultura e la pittura. Nell' Italia avea avuto per rivali *Sansovino* ed *Andrea del Sarto*; non ne trovò alcuno nella Spagna. Becerra camminando sulle tracce di lui, andò

ugualmente ad attingere ai medesimi fonti, e propagò ben tosto le stesse dottrine. L' architettura e la scultura acquistarono sotto celebri maestri, Silone, Monequa di Toledo, Cespedes, Herrera, Vargas, Rafaele di Leone, Gregorio Fernandez, la pittura prese un andamento non meno distinto sotto gli stessi Berruguette e Beccera, sotto Vincenzo Johannes, che parimente studiato avea nell' Italia le opere di *Rafaello*, sotto Luigi di Vargas, Morallès, Barrosso, Velasco, Sanchez Coello, Fernandez, Navarette, il Muto e Biagio del Pardo. In questi si scorge un' analogia co' dipinti delle scuole Romana e Fiorentina. E già prima di essi Rinchon, pittore dei Re *Cattolici* Ferdinando ed Isabella, Pietro Berruguette, Castegos e Velasco aveano spinte innanzi le arti nella Spagna, e preparato l' arrivo de' loro illustri successori. La metà del secolo XVI apportò un grande sviluppamento nell' arti tutte. L' architettura abbandonò le forme Gotiche e seguì le tracce dell' Italia. Il palazzo dell' *Escoriale* fece stordire il mondo per la sua massa, per la grandezza del suo piano, per le sue più minute parti, e per la quantità di belle materie che vi furono impiegate. La scultura ricercò le forme antiche, e la pittura prese un carattere più corretto e ad un tempo più dolce. Roelas, Herrera, Carducho, Ribalta, Orente, Cespedez illustrarono quest' epoca, la quale vide ben tosto nascere la più splendida età della pittura nella Spagna, cioè il regno di Filippo III ed i genii innumerevoli di quest'epoca, che nondimeno prostransi tutti dinanzi a qualche classico nome che gli oscura, siccome sono Velasquez, Murillo, Cano, Coelio, Zurbaran. Quest' è l' istante, cui rivolgere conviene lo studio per conoscere la vera scuola Ispana, che ha un carattere partico-

lare dalle altre scuole differente: essa tiene un luogo di mezzo fra le scuole Italiana e Fiaminga, più prossima alla natura che la prima, più nobile che la seconda, partecipando delle bellezze di ambedue. Questa scuola si distingue particolarmente per gli oggetti sacri; perciocchè nei dipinti degli Spagnuoli si ravvisano i sentimenti, che il popolo generalmente prova pei misterii della religione: l'estasi, la devozione, la vera pietà non veggonsi giammai sì bene espresse che nelle loro opere, nè le passioni mistiche con maggior calore rappresentate. Le teste delle Vergini sono d'un' espressione maravigliosa, il colorito e l'effetto sorprendono, e sebbene i pittori Spagnuoli non siensi rivolti a trattare argomenti profani, che suppongono lo studio del nudo, ciò non ostante si distinsero anche in questa parte, quand' ebbero occasione di trattarla. Dopo il principio del secolo XVIII la pittura totalmente declinò nella Spagna, nè riprese alcun vigore se non allor quando il celebre Mengs stabilì il soggiorno suo a Madrid. Da ogni parte accorsero allievi per seguire questo nuovo impulso. Rapidi furono i loro progressi: la novella scuola fu stabilita e continuò con successo; ma senza però avere giammai prodotto alcun maestro sublime. La Spagna ha un' accademia di pittura a Seviglia, ed un' accademia di belle arti a Madrid, sotto il nome di *S. Fernando*; essa ha pure pubbliche scuole di disegno in diverse città e tutto l' incoraggiamento della famiglia regnante e delle classi superiori (1) ». Tale era lo stato delle bell' arti nella Spagna poco prima della disastrosa guerra del 1808.

(1) De-Laborde, *Voy.etc.* Tom. II, Part. II, pag. 33 e seg. dove è pur riferito con belle incisioni un saggio dei più celebri pittori della scuola Ispana.

Fine del Costume della Spagna e del Portogallo.

COSTUME
DEI FRANCESI

DESCRITTO DAL DOTT.

GIULIO FERRARIO

PREFAZIONE

(Origine dei Francesi.) Questa vasta, fertile e popolata regione occupa una situazione vantaggiosa nel centro dell' Europa. Qualunque sia l'epoca a cui si voglia salire scorgesi sempre la guerresca nazione che l' abita occupare le vaste contrade tra i Pirenei e l' Oceano, le Alpi ed il Mediterraneo. Il solo Piemonte n' era separato, ma essa signoreggiava l' Elvezia e la Batavia, ed i suoi possedimenti estendevansi dal 42. al 52. grado di latitudine, e dal 13. al 27. di longitudine : ben presto s' acquistò colle armi anche la parte settentrionale dell' Italia, che fu per due secoli soggetto di contesa coi Romani. Essa si è in ogni tempo distinta colla prodezza dei suoi eserciti, collo spirito intraprendente del suo governo e colla vivacità del suo carattere. Incerta però è l' origine di questi popoli, benchè molti scrittori abbagliati dalla loro grandezza si studiassero di rintracciarla.

Aristotele chiamava indistintamente col nome di *Celti* tanto i *Germani* che i *Galli*; ed una tale opinione si mantenne per lungo tempo quasi generale, quantunque però alcuni celebri scrittori dividessero i *Celti* dagli *Iberi*, dagli *Illirici* e dai *Brettoni*. Cesare fu il primo che distinguesse positivamente i *Germani* dai *Celti* o *Galli*, assegnando a que-

sti ultimi il Reno per confine. Vedesi in Appiano che la Celtica posta all' occidente di questo fiume, aveva assunto il nome di *Gallia*, come i *Celti* orientali s' aveano preso quello di *Germani*.

Possono facilmente spiegarsi queste contraddizioni attribuendole alle invasioni posteriori delle orde settentrionali ed orientali, che tante volte sconvolsero la distribuzione dei popoli nelle vaste contrade poste fra il Reno e la Vistola, costringendoli a cangiare di territorio, di fortune e di dominazione. Ciascuna tribù, ciascuna lega o confederazione assunse un nome differente; quello dei *Celti* andò smarrito, mentre i *Galli* lunga pezza invincibili furono i soli che conservassero il proprio; ma coll' andare de' tempi, cedendo alla fortuna di Roma, diventarono *Romani*, finchè per una nuova conquista ebbero quello di *Franchi*, e infine ritennero quello di *Francesi*.

(Etimologia del nome di Celti.) Derivavano gli antichi il nome di *Celti* da Celto figlio di Ercole o di Celtina, dal quale vennero restituiti a questo Semidio i buoi rubategli da Cerone: alcuni scrittori moderni invece traggono l'etimologia del nome stesso del vocabolo Greco ΚΓΛΟΥ che equivale a *telum*, *freccia*, ovvero dalla parola *zelt* o *tenda* in lingua Celtica. Altri credono più probabile che il nome di *Celti* derivasse dalla parola *kalt* ossia *freddo*, e che così si chiamassero in generale i popoli settentrionali.

(Origine del nome di Galli.) Nulla di più se ne sa intorno all' origine del nome di *Galli*: alcuni l' attribuiscono a corruzione della parola *kalt*, mentre altri il credono derivato da *gelt* ossia valore: nè manca chi vorrebbe trarlo dalla voce *gal* o *latte*, perchè questo nome ricorda la candida pelle dei po-

poli settentrionali; finalmente si pretende che i Romani dessero a questi popoli il nome di *Gallus* perchè trovarono qualche rassomiglianza fra la cresta del gallo e la capellatura che i *Galli* avevano per costume di tener ravvolta ed annodata sulla cima della testa.

(Origine dei Franchi e del loro nome.) L'origine dei *Franchi* va smarrita essa pure nella profonda caligine che circonda la culla di tutti i popoli settentrionali. Alcuni autori pretendono che i *Franchi* traessero origine dai *Galli*, condotti da Sigoveso nella Germania; altri fanno ch' essi procedano dalla Scizia, dalla Scandinavia, e molti dalla Franconia. Ma sarebbe del pari penosa quanto vana fatica il perdersi in lunghe investigazioni intorno ai tempi, che non sono in modo alcuno rischiarati dalla storia. Ciò che ci ha di avverato si è che alcune tribù Germaniche conosciute fino ai tempi di Cesare sotto il nome di *Salii*, di *Sicambri*, di *Sciamavi*, di *Brutteri*, di *Frisoni*, di *Teutteri*, di *Catti*, di *Ghesusci*, *Usipeti* e di *Cauchi* si collegassero nel terzo secolo dell' Era Cristiana per sottrarsi al giogo dei Romani, e formassero sotto il nome di *Franchi* una confederazione abitatrice delle terre collocate fra l' Oceano, il Reno, il Meno e l' Elba. La forza di queste tribù era stata accresciuta dallo spatriare dei *Galli* che non avevan voluto inchinarsi alla fortuna di Cesare, e s' andò poscia aumentando cogli avanzi dell' esercito dei *Germani* scappati alla spada di Germanico e di Druso. Finalmente sotto il regno di Decio, l' anno 241, la prima irruzione dei *Franchi* nella Gallia ne fece conoscere il nome a' Romani. Aureliano allora capo di legione, sconfisse una mano di essi nella vicinanza di Magonza, ed i soldati Romani celebra-

rono quest' impresa ed il coraggio dei *Franchi* con canti militari. Dopo una tal epoca la gloria andò indivisibile compagna del nome dei *Franchi*.

Libanio l'oratore vuol che la parola *Franc* derivasse da *Fractoi*, motto indicante che quei guerrieri sapevano scegliere utili posteggiamenti, ed anche fortificarli. Ciò che pare più probabile si è che questo nome derivasse dal vocabolo Tedesco *frey* che significa *libero*. Ne' *Sagas*, od antichi scritti storici del Nord, si trova sempre il nome di *Franchi* scritto *Frackar* invece di *Franken*, come dicono i Tedeschi, e quello del loro paese *Frackaland* invece di *Frankenland*. Lo storico Suhm osserva che la parola *Fracka* significa una specie di lancia o di alabarda particolare, di cui facevano uso i *Franchi*: egli attribuisce a tale circostanza l'origine del nome di *Franchi* (1). I Romani davano il nome di *Loeti* ai *Franchi* stanziati nelle Gallie coll' assenso dell' Imperatore, e che appartenevano a' loro eserciti: un tal nome significava *lieti*, *contenti*; da ciò appare, secondo Segur, che il nome della nazione Francese si collega in tutti i secoli colle idee di libertà, di coraggio e di brio.

(Divisioni antiche e moderne.) La Gallia dividevasi anticamente in Celtica, Belgica ed Acquitanica. I *Celti* si estendevano dalla Senna e dalla Marna fino alla Garonna, e dal Reno fino al Mediterraneo. La parte detta Gallia Narbonese rinchiusa fra il Rodano, le Cevenne e la Garonna portava altresì il nome di *Bracata* perchè vi si portava una specie di calzoni appellati *bracae* dalla quale deriva la nostra di *brache*. I popoli più settentrionali

(1) V. Mentelle e Malte-Brun, *Géographie Univers.* France. *Note sur l'origine des peuples qui habitent la France.*

della Gallia che abitavano le sponde della parte inferiore del Reno portavano il nome di *Belgi*, essi erano mischiati con nazioni Germaniche, e si aggiunse al nome del paese che abitavano il soprannome di *Comata*, perchè i suoi abitatori portavano lunghe chiome; essi avevano lo sguardo fiero e gli occhi cerulei; le loro donne erano grandi e forti quanto gli uomini. Gli *Acquitani* che avevano qualche affinità cogli *Iberi*, abitavano il paese compreso fra la Garonna ed i Pirenei. Il soprannome di *togata* era dato a quella parte d' Italia, oggi Lombardia, che i *Galli* conquistarono, e dove adottarono l' uso della toga.

(Confini.) I Romani fecero in seguito altre divisioni dalle quali si vede che le Gallie erano fin d' allora assai estese. Ora questo regno confina al nord coi Paesi Bassi, all' est colla Germania, colla Svizzera e l' Italia, al sud colla Spagna e col Mediterraneo, ed all' ouest col mare Atlantico.

(Estensione e situazione.) Esso si estende fra i 13. e 25. gradi di longitudine dal meridiano dell' isola del Ferro, da Brest all' occidente, fino a Strasburgo all' oriente; e fra i 42. e 52. gradi di latitudine settentrionale, dalla Mosa al Nord, fino ai monti Pirenei al mezzodì. Nelle seguenti tavole vi presentiamo l' ultima divisione fatta dai Romani, la divisione della Francia in 17 provincie avanti la rivoluzione seguita nel 1789; e la divisione della medesima in dipartimenti seguita dopo la rivoluzione e l' ultima divisione pure in dipartimenti dopo gli ultimi avvenimenti che ridonaron la pace all' Europa.

DIVISIONE DELLA FRAN

PROVINCIE ANTICHE	PROVINCIE MODERNE	PRINCIPATI, POPOLI O CITTÀ
Germania inferior. *Belgica secunda.* *Belgica prima.* *Germania superior.*	Paesi-Bassi.	*Batavi.* *Toxandri.* *Belgae.*
	Vescovato di Liegi.	*Trajectum.*
	Parte del Ducato di Cleves	
	Ducato di Julliers.	
	Parte degli arcivescovati di Colonia, di Treveri, di Magonza.	*Colonia Agrippina.* *Treviri.* *Moguntiacum.*
	Ducati di Simmeren e dei Due-Ponti.	
	Parte del Palatinato.	
	Parte dei vescovati di Worms e di Spira.	
	Picardia.	*Morini.*
	Parte dell' isola di Francia.	*Suessiones.* *Sylvanectum.*
	Parte della Sciampagna.	*Rhemi.* *Cantalauni.*
	Lorena.	*Leu i.*
	Alsazia.	*Argentoratum*
Lugdunensis secunda.	Normandia.	*Costantia.* *Rotomagus.*
Lugdunensis tertia.	Brettagna.	*Armorici.*
	Maine.	*Cenomani.*
	Anjou.	*Andegavi.*
	Turrena.	*Turones.*
Lugdunensis quarta.	Parte dell'Isola di Francia.	*Parisii.* *Lutetia.*
	Parte della Sciampagna.	*Triacasses.* *Senones.*
	Orleanese.	*Aureliani.*
	Parte della Borgogna.	*Autissiodiorum*
Lugdunensis prima.	Nivernese.	*Nivernum.*
	Parte della Borgogna.	*Ædui.* *Matisco.*
	Lionese.	*Lugdunum.*
Maxima Sequanorum.	Franca Contea.	*Vesontio.*
	Parte della Svizzera.	*Helvetii.*

IA FATTA DA' ROMANI

PROVINCIE ANTICHE	PROVINCIE MODERNE	PRINCIPATI, POPOLI O CITTA'
Aquitania secunda	Poitù	*Pictones.*
	Aunis	*Aunedunacum.*
	Santongia	*Santones.*
	Angolemese	*Engolisma.*
	Parte della Guienna	*Burdigala.* *Petrocori.*
Aquitania prima	Berri	*Bituriges.*
	Marca	
	Limosino	*Lemovices.*
	Borbonese	
	Auvergna	*Arverni.*
	Parte della Guienna	*Cadurci.* *Rutheni.*
	Parte della Linguadoca	*Vellavii.* *Gabali.*
Viennensis	Parte del Delfinato	*Vienna* *Valentia.*
	Parte della Savoja	*Allobroges.*
	Parte della Provenza	*Arelate.* *Massilia.*
Novempopulania	Parte della Guienna	*Vasates.* *Ausci.*
	Bearn	*Benearnum*
Narbonensis prima	Parte della Linguadoca	*Tectosages.* *Tolosa.*
	Contea di Foix	
	Roussillon	*Ruscino.*
Narbonensis secunda	Parte della Provenza	*Vapincum.* *Aquae Sext.*
Alpes Penninae et Grajae	Parte della Savoja	*Nantuates.* *Tarantasia.*
Alpes maritimae	Parte del Delfinato	*Caturiges.* *Ebrodunum.*
	Parte della Provenza	*Dinia.* *Ventium.*
	Contea di Nizza	*Nicea.*

DIVISIONE DELLA FRANCIA AVANTI LA RIVOLUZIONE SEGUITA NEL 1789.

SITUAZIONE	PROVINCIE 34	CAPITALI
Al Nord.	Fiandra	Lilla.
	Artois	Arras.
	Picardia	Amiens.
	Normandia	Rouen.
	Isola di Francia	Parigi.
	Sciampagna	Troies.
	Lorena	Nansi.
	Alsazia	Strasburgo.
Al centro.	Bretagna	Rennes.
	Maina	Le-Mans.
	Percese	Mortagna.
	Anjou	Angers.
	Turrena	Turs.
	Orleanese	Orleans.
	Berri	Burges.
	Nivernese	Nevers.
	Borgogna	Digione.
	Franca Contea	Bezansone.
	Poitù	Poitiers.
	Marca	Gueret.
	Limosino	Limoges.
	Borbonnese	Mulins.

SITUAZIONE	PROVINCIE	CAPITALI
Al Sud.	Aunis	La-Rochelle.
	Santongia	Saintes
	Angomese	Angouleme.
	Auvergna	Clermont.
	Lionnese	Lione.
	Delfinato	Grenoble.
	Guienna	Bordeaux.
	Bearn	Pau.
	Linguadoca	Tolosa.
	Contea di Foix	Foix
	Roussillon	Perpignino.
	Provenza	Aix.
	ISOLE	
Nell'Oce. Atlant.	Isole d'Ouessant.	
	Bell'Isola.	
	Isola di Noirmoutier.	
	Isola Dio.	
	Isola di Re.	
	Isola d'Oleron.	
Nel Mediterraneo	Isole d'Hières.	
	Isole di Lerins.	
	Isola di Corsica	Bastia.
	Isola di Capraja.	

DIVISIONE DELLA FRANCIA
DOPO LA RIVOLUZIONE.

ANTICO TERRITORIO FRANCESE

PROVINCIE	DIPARTIM. 84	LON.	LAT.	CAPI LUOGHI
Fiandra.	Nord	43	12	*Lilla.*
Artois e parte della Picardia.	Pas-de-Calais.	28	17	*Arras.*
Parte della Picardia	Somma	29	13	*Amiens.*
Normandia e parte del Percese	Senna-inferiore.	31	17	*Rouen.*
	Calvados	32	16	*Caen.*
	Manica	36	15	*San-Lo.*
	Orne	27	16	*Alenson.*
	Eure	24	22	*Evreux.*
Parte della Picardia ed Isola di Francia	Oise	25	13	*Bovès.*
	Aisne	33	22	*Laon.*
	Senna ed Oise.	25	17	*Versaglies.*
	Senna	6	5	*Parigi lat. N 48 g 50 m. lo g. 0.*
Parte della Sciampagna.	Senna e Marne.	27	15	*Melun.*
	Ardenna	26	14	*Mezieres.*
	Marne.	27	24	*Scial. sul Mar.*
	Auba	23	20	*Troies.*
	Alta-Marne	28	22	*Sciomont.*
Lorena	Mosa	34	17	*Bar sul l'Ornain*
	Mosella	35	18	*Metz*
	Meurte.	27	16	*Nansì.*
	Vosges.	26	14	*Epinal.*
Alsazia.	Basso-Reno	27	16	*Strasburgo.*
	Alto Reno.	28	17	*Colmar.*
Bretagna	Ile-et-Vilaine.	26	16	*Rennes*
	Coste del Nord.	30	15	*San Brieux.*
	Finisterre.	29	19	*Quimper.*
	Morbihan.	28	18	*Vannes.*
	Loira Inferiore.	26	17	*Nantes.*

SEGUE LA DIVISIONE DELLA FRANCIA DOPO LA RIVOLUZIONE.

ANTICO TERRITORIO FRANCESE.

PROVINCIE	DIPARTIM.	LONG.	LAT.	CAPI-LUOGHI
Manese.	Mayenne . .	24	46	*Laval.*
	Sarte . . .	22	48	*Le-Mans.*
Anjou	Maine e Loira.	25	24	*Angers.*
Turena	Indra e Loira.	30	48	*Tours.*
Parte del Percese e Orleanese.	Eure e Loira.	22	49	*Chartres.*
	Loiret. . .	24	20	*Orleans.*
	Loira e Cher.	26	49	*Blois*
Berri	Indra . . .	24	46	*Castelroux.*
	Cher . . .	27	47	*Burges.*
Nivernese . . .	Nievra . .	29	24	*Nevers.*
Parte della Sciampagna e Borgogna	Yonna . . .	20	20	*Auxerre.*
	Costa d'Oro .	30	25	*Digione.*
	Saona e Loira.	29	26	*Macon.*
	Ain . . .	24	23	*Bourg.*
Franca-Contea. .	Alta-Saona .	24	48	*Vesoul.*
	Doubs. . .	23	49	*Besanzone.*
	Jura . . .	25	47	*Lons-le-Saulnier*
Poitù	Vandea . .	30	49	*Fontenay il Po-(polo*
	Due-Sevres .	26	43	*Niort.*
	Vienna. . .	28	20	*Poitier.*
Marche e parte del Limosino. . .	Alta-Vienna .	25	22	*Limoges.*
	Creusa . .	26	45	*Gueret.*
Parte del Limosino	Correza . .	22	20	*Tulle.*
Borbonese . . .	Allier. . .	29	45	*Mulins.*
Aunis e parte della Santongia . .	Carenta-Infer.	35	20	*Saintes.*
Parte della Santongia e Angolemese.	Carenta . .	28	46	*Angouleme.*
Auvergna.	Puy-de-Dôme.	30	25	*Clermont.*
	Cantal. . .	24	49	*Aurilliac.*
Lionese	Loira . . .	27	43	*Montbrisone.*
	Rodano . .	24	8	*Lione.*
	Isère . . .	33	20	*Grenoble.*

SEGUE LA DIVISIONE DELLA FRANCIA DOPO LA RIVOLUZIONE.

ANTICO TERRITORIO FRANCESE.

PROVINCIE	DIPARTIM.	LON.	LAT.	CAPI-LUOGHI
Parte del Delfinato	Droma	30	21	*Valenza*
	Alte-Alpi	29	20	*Gap.*
Parte della Guienna	Gironda	34	26	*Bordeaux.*
	Dordogna	25	21	*Perigueux.*
	Lot e Garonna	23	22	*Agen.*
	Lot	28	20	*Cahors.*
	Aveyron	27	26	*Rhodes.*
	Landes	34	28	*Monte di Marsan*
	Gers	26	25	*Auch.*
	Alti-Pirenei	24	20	*Tarbes.*
Parte della Guienna e Bearn.	Bassi-Pirenei	31	21	*Pau.*
Parte della Linguadoca e della Guienna.	Alta-Loira	22	16	*Le Puy.*
	Lozera	21	17	*Mende.*
	Ardèche	26	14	*Privas.*
	Gard	24	22	*Nimes.*
	Herault	31	18	*Montpellier.*
	Aude	25	24	*Carcassonna.*
	Tarn	24	17	*Albi.*
	Alta-Garonna	32	14	*Tolosa.*
Parte della Guienna e Contea di Foix	Arriege	25	21	*Foix.*
Parte della Linguadoca e Roussillon.	Pirenei Orient.	23	12	*Perpignano.*
Parte del Delfinato e Provenza, compprese le contee d'Avignone e Venaissin	Vaucluse	21	25	*Avignone.*
	Basse-Alpi	27	25	*Digne.*
	Bocche del Rodano	26	52	*Marsiglia.*
	Varo	35	21	*Droguignan.*

NUOVO TERRITORIO FRANCESE DOPO LA RIVOLUZIONE.

SITUAZIONE	PAESI	DIPARTIMENTI	LONG.	LAT.	CAPI-LUOGHI
Al Nord Belgica	Parte del Ducato di Brabante, Marchesato di Anversa e Signoria di Malines.	*Deux Nethes.*	18	46	*Anversa.*
	Parte del Ducato di Brabante.	*Dyle*	21	1[illegible]	*Buselles.*
	Parte della Contea di Fiandra	*Lys*	22	48	*Bruges.*
	Idem.	*Escaut.*	18	15	*Gand.*
	Parte della contea di Fiandra e contea di Hainaut.	*Jemmape*	23	11	*Mons.*
	Contea di Namur e parte del Vescovato di Liegi	*Sambre e Mosa.*	24	46	*Namur*
	Ducato di Luxemburgo	*Forêts.*	26	20	*Luxemburgo.*
	Ducato di Limburgo e parte del Vescovato di Liegi.	*Ourte.*	22	1[illegible]	*Lieg.*
	Gueldria Meridionale e parte del Vescovato di Lieg.	*Mosa inferiore*	21	17	*Maestrichi.*
Al Nord Est Riva sinistra del Reno	Parte del ducato di Cleves, Ducato di Juliers e parte dell' Arcivescovato di Colonia	*Roer*	38	16	*Aix-la-Cappella o Acquis granu.*
	Parte degli Arcivescovati di Colonia e di Treveri e Ducato di Simeru	*Reno e Mosella.*	30	1[illegible]	*Coblentz.*
	Parte dell'Arcivescovato di Treveri e del Ducato dei Due-Ponti	*Sarre*	28	17	*Treveri.*
	Parte del Ducato dei Due-Ponti, dell'Arcivescovato di Magonza, del Palatinato				

	Paese	Dipartimento			Capoluogo
Al Sud-Est	... parte del Ducato di Savoja.	*Lemano*	21	20	*Ginevra*
	Parte del Ducato di Savoja	*Monte-Bianco*	28	20	*Sciumberì*
	Parte del Piemonte.	*Doira*	24	14	*Ivrea.*
		Sesia.	48	12	*Vercelli.*
		Po	22	13	*Torino.*
		Marengo	23	15	*Alessandria.*
		Stura.	47	16	*Cuni.*
	Contea di Nizza, principato di Monaco.	*Alpi Marittime*	26	18	*Nizza.*
	Parte del Piemonte e della Repubblica Ligure.	*Montenotte.*	25	19	*Porto-Maurizio.*
		Genova	28	21	*Genova.*
		Appennini	23	18	*Chiavari.*
	Toscana	*Arno.*	..	..	*Firenze.*
		Mediterraneo	..	..	*Livorno.*
		Ombrone	..	..	*Siena.*
	Duc. di Neuchatel.		11	7	*Neuchatel.*
	Duc. di Parma. Duc. di Piacenza	*Taro*	29	10	*Parma.*
	Duc. di Benevento.		..	..	*Benevento.*
	Duc. di Ponte-Corvo		..	..	*Ponte-Corvo.*

ISOLE VICINE ALLA FRANCIA

Isola	Dipartimento			Capoluogo
Isole d'Ouessant.	*Al dip. di Finisterre.*	..	..	
Bell'Isola.	*Al dip. del Morbihan.*	6	2	
Isola di Noirmoutier Isola Dio.	*Al dip. delle Vandea.*	3	2	
Isola di Re. Isola d'Oleron	*Al dip. della Charenta inferiore,*	5	2	
Isole di Hieres. Isole di Lerins	*Al dip. del Varo.*	..	..	
Isola di Corsica.	*Golo*	27	18	*Bastia.*
	Liamone	23	15	*Ajaccio.*

DIVISIONE PRESENTE

DELLA FRANCIA IN 86 DIPARTIMENTI

E RELATIVA LORO POPOLAZIONE.

Dopo la rivoluzione la Francia fu divisa in numero maggiore o minore di dipartimenti a misura delle conquiste ch' essa faceva, e con eguale proporzione aumentava o diminuiva la popolazione della medesima. Quindi troviamo la Francia divisa dal Guthrie in 92 dipartimenti. Nell'organizzazione amministrativa pubblicata nel 1812 in centotrenta dipartimenti, nella *Geografia Universale* di Mentelle e Malte-Brun pubblicata nel 1816 in centodue, e nell'ultimo *Editto* del Re Carlo del 2 gennajo 1826 per la coscrizione di 60m. uomini sulla classe del 1825 in 86 dipartimenti colla loro relativa popolazione che ascende a 30 451.491 dalla quale risulta poi il contingente della classe del detto anno. Il ripartimento venne fatto sul seguente quadro della popolazione generale renduto uffiziale ed autentico dall'*Editto* del Re del 16 gennajo 1822 e del 20 novembre dello stesso anno.

DIPARTIMENTI	POPOL.	DIPARTIMENTI	POP L	DIPARTIMENTI	POPOL.
Ain	328 838	Gers	301 336	Passo di Calais .	640.344
Aisne	459,666	Gironda	472 041	Puy-di-Dôme. .	553 410
Allier.	280,025	Herault	321 126	Pirenei Bassi . .	399 474
[illegible]	149.310	Ille e Vilaine. .	633 207	Pirenei-Alti . .	212 077

Alp[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Pirenei [illegible]	[illegible]
Ardèche	301 339	Indre e Loira	282 372	Reno-Basso	502,638
Ardenne	266,985	Isère	505,585	Reno-Alto	370,062
Arriege	234,878	Jura	301,768	Rodano	391,580
Aube	230,688	Landes	256 311	Saona-Alta	308,171
Aude	253 194	Loir e Cher	227,527	Saona e Loira	498,057
Aveyron	339,422	Loira	343,524	Sarte	428,432
Bocche del Rodano	313,614	Loira-Alta	276,830	Senna	821 706
Calvados	492,613	Loira-Inferiore	433 815	Senna Inferiore	655 804
Cantal	252,100	Loiret	291,391	Senna e Marna	303 150
Carenta	347,541	Lot	275.296	Senna e Oise	424,490
Carenta Inferiore	409,477	Lot e Garonna	330.421	Sevres (Due)	279 845
Cher	239 561	Lozera	133 934	Somma	508.910
Correza	273.418	Maine e Loira	412,859	Tarn	313 713
Corsica	180 348	Manica	594,196	Tarn e Garonna	238,143
Costa d'Oro	358,448	Marne	309,444	Varo	305.096
Coste del Nord	552.424	Marne-Alta	233,258	Valchiusa	224,431
Creusa	248 785	Mayenne	343,819	Vandea	316 587
Dordogna	453 136	Meurte	379,985	Vienna	260 697
Doubs	242,663	Mosa	292 385	Vienna-Alta	274,470
Droma	273,511	Morbihan	416,224	Vosges	357 727
Eura	416,178	Mosella	376,928	Yonna	332,905
Eura e Loira	264 448	Nievra	257,990		30,451,191.
Finisterre	483,095	Nord	905.764		
Gard	334,164	Oise	375,817		
Garonna-Alta	391,118	Orne	422 884		

(Clima.) Sembra che nei remoti secoli la Gallia, coperta di stagni e di foreste, fosse molto più fredda della Francia presente, e in allora interi eserciti col loro *traino* attraversavano i fiumi sul ghiaccio. Natura per altro avevala già fertilizzata prima che s' arricchisse per popolazione e per arti. Vi si scorgevano fecondi vigneti, ubertose pasture, frutti d' ogni maniera, alberi d' ogni specie, numerose saliere, acque minerali rinomatissime, e nella catena delle montagne meridionali ricche miniere d' oro e di ferro. Ora il clima della Francia è assai vario; i passaggi però dal caldo al freddo, e dal tempo sereno alla pioggia, sono meno subitanei che in Inghilterra. Nelle provincie interne l' aria è pura e salubre; nelle parti settentrionali l'inverno è alcune volte rigorosissimo; ma è così dolce nel sud, che le persone malaticce si ritirano in quelle provincie a fine di evitare il rigore dei climi settentrionali.

(Montagne.) Le principali montagne sono le *Alpi* che separano la Francia dall' Italia; i *Pirenei* che la separano della Spagna; i *Vosgi*, che dividono la Lorena dalla Borgogna e dall'Alsazia; il *Jura* che distingue la Franca-Contea dalla Svizzara; le *Cevenne* che sono in Linguadoca; il *Cantal* e il *Puy-de-Dôme* che sono nell' Auvergna; la *Costa d' oro* in Borgogna e il *Monte terribile* ch' è vicino a Basilea.

(Foreste.) Le principali foreste sono quelle delle *Ardennes*, d' *Orleans*, di *Fontainbleau*, di *Compiegne*, di *Villers-Coterets* e di *Soignes*.

(Fiumi.) I principali fiumi della Francia sono la *Loira*, il *Rodano*, la *Garonna* e la *Senna*. La *Loira*, nasce nel monte *Gerbier-le-Joux*, nel dipartimento dell'*Alta-Loira*, corre al nord e al nord-

ouesthe si getta nell'Atlantico. Il *Rodano* ha la sua sorgente nel monte della *Forca* in Svizzera, vicino al *S. Gottardo*, scende al sud-ouest e al sud, e sbocca nel golfo di Lione. La *Garonna* sorge in *Val d' Arcan* nei *Pirenei*; corre al nord-est e al nord-ouest, riceve il nome di *Girondu* dopo essersi unita alla *Dordogna*, e si getta nel golfo di Guascogna. La *Senna* ha la sua sorgente a Sainte-Seine nel dipartimento della *Costa d'oro*, corre al nord-ouest, passa a Troyes, a Parigi, a Rouen e sbocca nell' Oceano in faccia all' *Avre*. Il *Reno*, uno de' più gran fiumi dell' Europa, ha la sorgente nel monte *S. Gottardo* in Svizzera, scorre fra la Francia e la Germania, e va a perdersi in Olanda in parte nel mar di Germania, e in parte nel *Zuyderzee*. Gli altri fiumi raggnardevoli sono: la *Saona* un dì *Arar* che nasce nei *Vosgi* e si getta nel *Roano* a Lione. La *Carenta* che ha la sua sorgente a Chèronat nel dipartimento dell' *Alta-Vienna*, in vicinanza di Roche-Chouart, e si perde nell' Oceano in faccia all' isola d' Oléron.

(Canali.) I fiumi recano al commercio della Francia grandi vantaggi facilitandone i trasporti, ma questi vantaggi furono aumentati dai canali che sono l' opera degli industriosi abitanti. Quello di *Linguadoca* che fa grand' onore alla Francia stabilisce la comunicazione fra l' Oceano ed il Mediterraneo: venne eseguito da Pietro Paolo Riquet, sul disegno del celebre Andreossy che ne ideò il progetto, e si condusse il canale per più di 45 leghe a traverso di montagne e di valli: fu incominciato nel 1666 e condotto a termine nel 1680. Questa comunicazione dei due mari aveva per iscopo di fare con maggior prontezza passare le flotte militari dell' uno all' altro mare, ma non si potè

riuscire in questo progetto, quantunque con immense spese siasi riuscito a farlo passare per fino sotto di una montagna. Col mezzo del canale di *Calais* i viaggiatori vanno comodamente per acqua da quella città a Saint-Omer, Dunkerque, Gravelines, Ypres ec. Il canale d' *Orleans* è parimenti un' opera mirabile. Quelli di *Borgogna*, del *Centro* sono ragguardevoli. La Francia ha pure altri canali che rendono la navigazione facilissima nell'interno. Altri ancora sono stati di fresco aperti e cominciati, siccome sono quelli di *San Quintino*, d' *Ourcq* ec.

(Laghi.) Pochissimi sono i laghi in Francia: i principali sono il *Lemano*, noto sotto il nome di lago di *Ginevra* che vien traversato dal *Rodano*; i laghi d' *Annecy*, e di *Bourgent*, e quello d' *Alligre* sulla cima d' una montagna del dipartimento di *Puy-de Dôme*.

(Acque minerali.) Le più celebri acque minerali della Francia sono quelle di *Bareges* e di *Bagneres* che si trovano nella Guienna vicino ai *Pirenei*. Quelle di *Forges* in Normandia, di *Plombieres* in Lorena, di *Spa* nel dipartimento dell'*Ourte* sono pure rinomatissime.

(Minerali ec.) La Francia ha molte miniere. La Linguadoca ne contiene d' oro e d' argento, e l' Alsazia d' argento, e di rame; ma la loro scavazione esigerebbe spese troppo considerabili. Trovansi in diverse provincie marmo, alabastro, diaspro e carbone. La Brettagna abbonda di miniere di ferro, rame, stagno e piombo. Il Berry ne ha una d' *ocrea* e di molta utilità.

(Vegetabili.) Il suolo della Francia produce grani di ogni specie, frutta di molte qualità e particolarmente uva, pomi, pere, fichi ec. Vi si

raccoglie canape, lino, legumi ec. L' Alsazia, la Lorena e i Pirenei somministrano legnami da costruzione. I ricolti di seta sono abbondantissimi in Linguadoca. Il Gatinese somministra molto zafferano. I vini di Sciampagna, di Borgogna, di Bordeaux, di Guascogna e d' altre provincie sono rinomatissimi. Nelle provincie vicine al Mediterraneo si fa una gran quantità d' olio d'uliva. Vi sono in Francia querce, orni, frassini e varie altre specie d' alberi. Si fa molto sale nell' isola di Re, nei contorni di Rochefort, e sulle coste della Santongia. La Linguadoca produce l'erba chiamata *kali*, le cui ceneri formano un'eccellente soda per la fabbrica del sapone.

(Animali.) Le foreste dei *Galli* abbondavano di cinghiali, di bufali, di tori selvaggi ferocissimi; vi si trovava allora a truppe un animale di cui sembra perduta la specie, denominato alce, che partecipava alla figura del cervo e del cammello. I prati ricchi di be' fiori davano nutrimento a numerosissimi sciami di pecchie. I Fenicj, i Cartaginesi, i Greci radevano le coste della Gallia accattandovi la cera, i bestiami, i cuoi, il legname da costruzione e le pagliette d' oro trasportate dai fiumi.

Ora la Francia possede belle razze di cavalli: si distinguono quelli del Belgio proprj al servizio delle truppe leggiere, quelli di Normandia atti all' agricoltura ed al lusso, e quelli del Limosino e della Navarra eccellenti pel maneggio. I buoi del Belgio, della Normandia, dell' Alsazia, del Poitù e dell' Auvergna sono stimati moltissimo. Le numerose greggie si fanno distinguere pei pregi caratteristici delle loro eccellenti razze. Si fa gran conto dei montoni delle *Ardennes* e di *Prè-sale*, per

la delicatezza delle loro carni e di quelli di razza Spagnuola stante la finezza della loro lana. Le api e il baco da seta contribuiscono non poco alla ricchezza di questo paese. La pesca di mare e di acqua dolce, dopo l' agricoltura e la cura degli animali, e senza dubbio la sorgente più abbondante della sussistenza e della ricchezza.

(Principali città della Francia.] Parigi capitale della Francia, è dopo Londra la più grande e la più considerabile città dell' Europa. Essa contiene circa seicentomila abitanti, molti grandi stabilimenti d' istruzione e di beneficenza, e fu arricchita negli ultimi tempi con immense collezioni di opere di belle arti antiche e moderne, portate dall' Italia e da altri paesi conquistati. La maggior parte però di questi monumenti è stata restituita ai loro antichi possessori dopo la pace del 1814.

Le altre principali città della Francia sono: Lione, Marsiglia, Bordò, Nantes, Tolosa, Rouen, Strasburgo, Tolone e Lilla, Calais presso il canale della Manica, Brest sulle coste dell' Atlantico. Presso Tolone sono poste le isole di Hieres. Le isole di Rhe e di Bellisle sono situate nella baja di Biscaglia. La Corsica appartiene pure alla Francia.

(Governo.) Il governo della Francia fu monarchico fino al 1789, nel qual anno si suscitò una rivoluzione contra il governo, e la monarchia fu assoggettata ad alcune condizioni. Venne in seguito la repubblica per alcun tempo, e dopo guerre sanguinose e varie vittorie dei Francesi, il vincitore assunse il titolo d' Imperadore dei Francesi e Re d' Italia. I felici di lui successi contra varie vicine potenze lo portarono a dominare in una gran parte dell' Europa; ma l' ultima guerra tentata con-

tra la Russia cagionò la di lui caduta, e quindi colla pace del 1814 tornò la dinastia dei Borboni nello stato in cui era anticamente, limitato solo da una nuova carta costituzionale.

(Popolazione.) La popolazione della Francia, giusta la riduzione del suo territorio fatta nell' ultima pace, è di oltre venticinque milioni. Le statistiche del 1819 portano la popolazione della Francia a 29,800,000, dei quali 27,000,000 parlano il Francese; 1,792,000 il Tedesco; 900,000 il Bretone; 108,000 il Basco. Si calcolano 20,400,00 Cattolici; 2,500,000 Calvinisti; 1,100,000 Luterani; 60,000 Ebrei; 2,000 Ernhutter e 550 Quacheri. La ultima statistica, come abbiamo già veduto, porta la popolazione della Francia a 30,451,191.

(Lingua) La lingua Francese è derivata dalla Celtica e dalla Latina che si parlava una volta nella Gallia, e dalla lingua Teutonica che vi fu introdotta dai *Franchi*. Essa è presentemente la più sparsa di tutte le lingue vive.

(Carattere degli abitanti.) La maggior parte della nazione Francese discende da famiglie Galliche; quindi non dobbiamo stupirci se vediamo sussistere tuttavia le tracce del carattere degli antichi *Galli*. Il carattere naturale del Francese non differisce dunque da quello che da Cesare viene attribuito ai *Galli*: essi furono sempre pronti a risolversi, ardenti a combattere, impetuosi nell' attacco e facili a scoraggiarsi. Cesare, Agatia ed altri antichi scrittori affermavano fin d' allora che fra tutti i *Barbari*, i *Galli* erano i più incivilìti. La Francese anche al presente è una delle più incivilite nazioni dell' Europa. Il genio, il valore, i costumi pubblici dei Francesi sono abbastanza noti. Il nobile orgoglio è il tratto dominante del carat-

tore Francese: la prosperità lo rende qualche volta presuntuoso ed arrogante, ma pochi sanno sopportare con pazienza le avversità. Gli altri punti caratteristici del Francese sono una giovialità naturale ed una grande vivacità che lo fanno spesse volte riuscire nelle sue imprese. La civiltà che consiste nella decenza del favellare ed in una dolce amenità di costumi è il più bell' appannaggio del Francese. Ma i progressi della civiltà hanno moltiplicato in Francia i caratteri deboli, leggieri e servili. La rivoluzione stessa ha sovente prodotto gli eccessi della più vile adulazione ed un egoismo senza pari. Ma questi sono vizii di alcuni ambiziosi e non vizii della nazione. Il popolo in generale ha molta energia; esso è dispostissimo a mormorare, ad ammutinarsi ed è anche in certi momenti intrattabile e feroce. I Francesi senz' essere di alta statura, sono generalmente ben proporzionati, ben disposti e di grande attività; e vanno men soggetti degli altri popoli alle deformità corporali. Le donne hanno moltissima grazia, piacevolezza e giocondità: le accuse di leggerezza e di immoralità che ad esse si fanno sono un po' troppo esagerate.

(Costumi, usanze, divertimenti.) I loro divertimenti consistono nel ballo, nei giuochi e negli spettacoli: i loro esercizii nella scherma, nel cavalcare, nel giuocare al bigliardo ed alla palla.

L' uniformità nei costumi, nelle usanze e negli abiti si stabilì dopo Francesco I. La corte non cominciò che in quell' epoca a servir di modello alle provincie riunite. Sotto il medesimo Re i Francesi cominciarono ben anche a distinguersi nella galanteria e nella civiltà. Essi pei primi abbandonarono l' uso della lancia e della picca. Portaron vesti e tuniche fino al XVI secolo. Sotto Luigi il *Giovane*

lasciarono l' usanza della barba e la ripresero sotto Francesco I e non cominciaron a raderla interamente che sotto Luigi XIV. In oggi la foggia di vestire dei due sessi è sì variabile che sarebbe impossibile il darne quì una breve descrizione. Basta il dire che la Francia è il paese delle mode, e che le altre nazioni si fanno un pregio di seguirle.

(Dotti, letterati, artisti.) La sana filosofia, dice l'autore del secolo XIV, non fece in Francia sì grandi progressi quanti ne fece in Firenze ed in Inghilterra; e se l'Accademia delle scienze ha renduto importanti servigii allo spirito umano, non mise per questo i Francesi al di sopra degli altri popoli. In quest' epoca tutte le grandi invenzioni e le grandi verità vennero dai nostri vicini. Ciò nonostante i Francesi si distinsero sommamente nell' eloquenza, nella poesia, nella letteratura e nei libri di morale e di piacevolezza. Non era però ancora in Francia alcun genio che desse alla lingua Francese que' modi, que' numeri, quelle proprietà di stile e di dignità che cotanto l' abbellirono in seguito. Alcuni versi di *Malherbe* facevano soltanto sentire ch' essa era capace di grandezza e di forza. Quelle stesse dotte persone che avevano scritto assai bene in Latino, come un Presidente *de Thou* ed un Cancelliere *de l'Hopital* non erano poi gli stessi quando trattavano la propria lingua. Il Francese distinguevasi solo con una certa semplicità che formava l' unico merito di *Joinville*, d' *Amiot*, di *Marot*, di *Montaigne*, di *Regnier*, della satira *Ménippée*.

(Tragici, comici, satirici ec.) Ma finalmente il gusto si diffuse; e *Corneille* e *Racine* riportarono la palma nel genere tragico: l'uno si distinse colla maestà e colla grandezza, l'altro coll' accor-

tezza nell' indagare le passioni, colla continua eleganza e purità dello stile, e tutti e due meritarono un posto onorevole a fianco dei *Sofocli* e degli *Euripidi*. *Molière* cavò la commedia dal caos, come *Corneille* aveva fatto della tragedia, e le sue opere sono superiori a tutte quelle che ha prodotte la Francia in questo genere.

(Oratori ec.) *Boileau* colle sue satire, e particolarmente colle belle sue *epistole* e coll' arte poetica, fece rivivere *Orazio* e *Giovenale*, e divenne il legislatore del buon gusto. *Bourdaloue*, *Massillon*, *Flechier*, *Bossuet* portarono l'eloquenza della cattedra ad un grado di perfezione fin allora sconosciuto. Gli ultimi due si distinsero specialmente nelle *orazioni funebri* genere d' eloquenza nel quale i Francesi si distinsero al sommo. Il *Telemaco di Fénélon*, tradotto in tutte le lingue, è uno dei più grandi monumenti del gran secolo della Francia.

(Filosofia, dialettica ec.) Lo stesso si dica dei *Caratteri de la Bruyere*, opera scritta con uno stile conciso, robusto, rapido, pieno di espressioni pittoresche ed in cui si fa uso di un genere affatto nuovo della lingua, senza trasgredirne le regole; dei *Mondi di Fontenelle*, primo esempio dell' arte delicata di sparger grazie fin sulla filosofia; del *Dizionario di Bayle* capo d' opera di dialettica; e finalmente dello *Spirito delle leggi di Montesquieu* che si legge e per diletto e per istruzione, ed in cui si rinvengono tutte le grazie dello spirito congiunte a profonde idee ed a pensieri arditi. *Pascal* fissò la lingua colle sue *Lettere Provinciali*: quest' è la prima opera di genio che venisse scritta in prosa: vi regnano un gusto squisito e tutti i generi d' eloquenza. L' inimitabile *Lafontaine*, unico per la sua ingenuità e per le sue grazie supera nella

maggior parte delle sue *favole* tutti quelli che hanno scritto prima e dopo di lui. *Quinault* in un genere nuovo, e tanto più difficile quanto compare più facile, è degno di essere annoverato fra tutti i suoi illustri contemporanei; a dispetto delle critiche ingiuste di *Boileau*, s' imparano a memoria alcune scene intere delle sue opere, e la semplice e bella natura che vi si mostra spesso, piace tuttavia in Europa a quelli che posseggono la lingua Francese e che hanno buon gusto.

Vaugelas, *Dumarsais*, *Dubos*, *Ducange*, gli *Arnaud*, *Daguessau*, *Vertot*, storico piacevole ed elegante: *Saint-Rèal*, eguale forse a *Sallustio* nella sua congiura di Venezia; *Crébillon*, *J. B. Rousseau*, *Lamotte*, *Chaulieu*, *Chapellè*, *Lafarre*, le signore *Lafayette*, *Deshoulières*, *Sèvignè*, e molti altri appartengono a quel secolo sorprendente che vide nascere *Descartes*. *Tournefort* co' suoi viaggi in Ispagna, in Inghilterra, in Olanda, in Grecia ed in Asia ha renduti grandissimi servigii alla *Storia naturale* ed in ispecie alla botanica.

(Belle arti.) Le arti, che non dipendono unicamente dallo spirito, come la musica, la pittura, la scultura, l' architettura avevano fatto deboli progressi in Francia prima del secolo di Luigi XIV. Ma in allora presero un nuovo slancio e nacquero in folla alla voce di *Colbert* che fu il Mecenate degli artisti.

(Pittura.) Dopo *Poussin* che viveva sotto Luigi XIII i Francesi hanno sempre avuto de' grandi pittori; e senza trattenerci di un *Lesueur* che non ebbe a maestro altri che sè stesso, di un *Lebrun* che cotanto si distinse nel disegno e nella composizione, essi ne hanno più di trenta che lasciarono

opere ricercatissime, siccome sono quelle dei *Bourdon*, dei *Valentin*, dei *Vateau* e di altri. Vastissime opere di pittura offre la soffitta di *Lemoine*, a Versailles. Ma gli sforzi di *Vien*, di *David*, di *Vincent*, di *Regnaud* e dei loro allievi hanno portato la scuola Francese moderna ad un grado forse superiore a quello del secolo di Luigi XIV.

(Scultura.) Nella scultura possono citarsi *Puget*, che fu in una volta scultore, pittore ed architetto, e che si rese celebre co' suoi molti capi di opera che si ammirano in Marsiglia ed in Versailles; *Girardon*, noto pei bagni d' Apollo e pel mausoleo del Cardinale de Richelieu; i *Coiseroix*, i *Coustoux* ec.

(Architettura.) *Monsard*, *Perrault*, *Lavau* e *Dorbai* sono giustamente annoverati fra i migliori architetti, senza far menzione di quelli che si resero illustri sotto il regno di *Maria de' Medici*, quale fra gli altri fu *Desbrosses* cui la Francia va debitrice del palazzo del Luxembourg e della porta maggiore di S. Gervasio a Parigi. Nella teoria e nella pratica delle fortificazioni si segnalò *Vauban*.

I Francesi si distinsero altresì nell'arte di coniar le medaglie, di incidere le pietre preziose, di cesellare in oro ed in argento; nell'arte di moltiplicare e di eternare i quadri coll'incisione, e finalmente in quella di fondere in un sol getto figure equestri colossali.

(Chirurgia.) Dopo di aver fatta l'enumerazione di tutte le arti che cotanto contribuirono alla gloria dello Stato, non passeremo sotto silenzio la più utile di tutte, la chirurgia, nella quale i Francesi superano non poche nazioni del mondo. Nè solamente trovansi in Francia abili chirurgi, ma si fabbricano altresì con somma perfezione gli strumenti

necessarii, e se ne somministrano a tutte le nazioni vicine.

(Voltaire, Rousseau ec.) Il secolo poc' anzi terminato sostenne poi con molto onore la gloria di quello che lo ha preceduto. *Voltaire* colla sua sorprendente universalità in quasi tutti i rami di letteratura, fa l'ammirazione della dotta Europa. *Giovanni Giacomo Rousseau* colla maschia sua eloquenza ha contribuito moltissimo a dare alla lingua Francese tutta l'energia e tutte le bellezze di cui era capace. Il suo *Contratto Sociale* ed il suo *Emilio* trovansi in tutte le biblioteche. *Gresset*, *Marmontel*, *Colardeau*, *Bernard* hanno anch'essi lasciato e come letterati e come poeti opere pregiate e nomi celebri.

(Filosofi e politici.) Ma il secolo XVIII si è soprattutto distinto co'suoi scrittori di filosofia e di politica. Le opere di *Mably*, *Condillac*, *Raynal*, *Diderot* ec. hanno cangiato le idee sociali in Francia ed in Europa.

(Matematiche.) Tutte le scienze matematiche hanno fatto parimente rapidissimi progressi. *D'Alembert* divenne celebre colla scoperta dei principii generali del movimento dei corpi solidi e dei fluidi, e del nuovo calcolo necessario nella teoria del movimento dei fluidi, e dei corpi flessibili. Il problema della pressione degli equinozii, di cui *Newton* ci diede soltanto una soluzione incompleta, è stato sciolto dallo stesso geometra. *Clairaut*, *Bezout*, *Legendre*, *Laplace* e *Lagrange* ec. si sono infinitamente distinti nelle matematiche. L'astronomia e la geografia hanno partecipato a questo general movimento; *Lalande* e *Méchain* nella prima, d'*Anville*, *Bougainville*, *Gosselin*, *Mentelle*, *Malte-Brun* e *Buache* nella seconda, hanno contribuito moltis-

simo a propagare in Francia lo studio di queste scienze.

(Storia naturale.) Il laborioso *Daubenton*, *Buffon* questo eloquente storico della natura; *Lacèpède*, il degno collaboratore e continuatore di *Buffon*, sì noto per la bella *Storia dei pesci*, *Hauy*, *Lamarch*, sono stati i *Plinii* ed i *Gessner* del loro secolo e della Francia.

(Chimica.) La chimica, mercè le fatiche dell'illustre *Lavoisier* e di molti altri dotti, come *Bertholet*, *Gurton-Morveau*, *Fourcroy*, *Chaptal*, *Vauquelin*, *Deyeux* ec. è divenuta una scienza nuova.

(Belle arti.) La pittura, la scultura, l'architettura e la chirurgia soprattuttto, non hanno perduta l'alta loro reputazione, ed i Francesi possono ancora citare nomi celebri in ognuna di queste arti.

Non passeremo sotto silenzio il *Dizionario Enciclopedico*, celebre deposito delle cognizioni umane del quale andiam debitori a *Diderot* e d'*Alember* che ne han concepito il progetto e diretto l'esecuzione. La nazion Francese si glorierà eternamente d'aver avuto illustri militari, magistrati, dottori, letterati, geometri, grammatici, fisici che concorsero a quest'impresa altrettanto utile quanto faticosa.

(Letteratura presente.) In questi ultimi anni si osservò, benchè le scienze esatte ed alcune arti piacevoli abbiano fatto alcuni progressi, e benchè siasi pubblicato un gran numero d'opere, che la letteratura in generale e in ispecie i suoi alti rami non sono stati sì floridi: vide la luce una folla d'insipide e barbare produzioni più proprie che altro a disonorare la Francia e a sopraffare il pubblico a dispetto degli sforzi di alcuni, che combattono tut-

tavia contro il pessimo gusto che par voglia introdursi nella patria dei *Racine*, dei *Voltaire*, dei *Molière* e dei *Despréaux*.

(Manifatture e fabbriche.) Le manifatture e fabbriche della Francia sono celebri da per tutto, e colla loro perfezione corrispondono alla premura che prende il Governo per mantenerle e per incoraggiarle. Oltre l' incomparabile manifattura nazionale delle tappezzerie di *Gobelins* e dei tappeti della *Savonnerie*, ce ne sono altre ancora degne di considerazione a *Arras*, *Beauvay*, *Felletin*, *Aubusson* ec. note a tutte le nazioni. Ciò nonostante esse non sono di tanto lucro quanto le fabbriche di panno notissime sì per la qualità e la finezza, che per la vivacità e solidità dei colori, e quanto le fabbriche di seterie, soprattutto di Lione, benchè quest' ultime sieno molto meno floride al presente che pel passato.

Dopo la metà dell' ultimo secolo le manifatture e le fabbriche di lana sono state maggiormente perfezionate ed accresciute. La fabbricazione delle stoffe di lana sparsa quasi per tutta la Francia, è immensa, ed assai considerabile ne è l' esportazione.

I dipartimenti settentrionali producono quella magnifica tela che eguaglia in bellezza le migliori tele di tutte le nazioni. Assai celebri sono altresì le manifatture di specchi e di vetri. Un' altra manifattura che merita ancora maggior considerazione per la sua utilità si è quella del piombo in lamine, le cui opere durano più lungo tempo che quelle del piombo fuso. Lo stesso si dica della manifattura delle armi bianche stabilita ne' dipartimenti del Basso-Reno, e delle armi a fuoco di *Versailles*, *Liège*, *Charleville*, *Sant-Etienne* ec. come altresì le fonderie dei cannoni e delle fabbriche di cordami e di tele per vele.

Si fabbrica porcellana in molte città della Francia, ma quella di *Sèvres* supera tutte le altre sì per l' eleganza delle forme e la perfezione del disegno, che per la ricchezza e la vivacità dei colori. Fra il gran numero delle manifatture di majolica si distinguono quelle di *Sceaux*, di *Voul*, di *Nidervillers* ec.

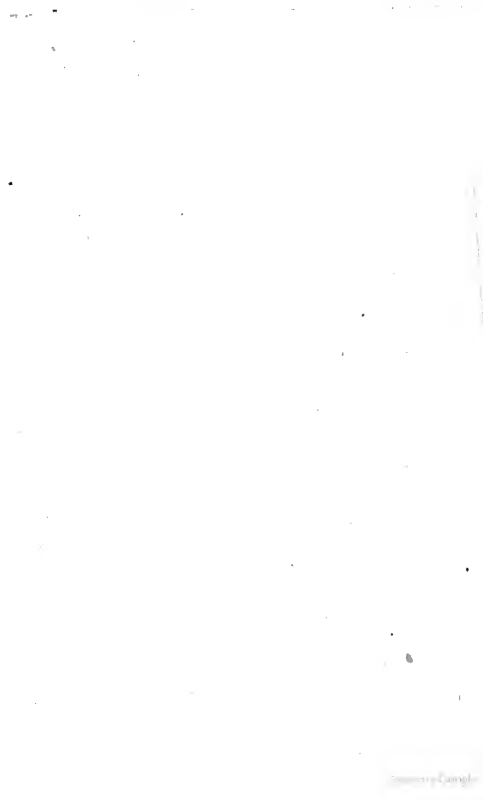
L' orificeria, i lavori di falegname e d' ebanista in Parigi sono ammirati per la finitezza e l' eleganza delle forme. Le fabbriche di carta sono celebri sì per la quantità, che per la qualità: quelle d' *Annonay* e di *Courtalin* sono fra le migliori di Europa. Bellissimi sono i lavori di moda non solo per abbigliamenti femminili, ma anche per masserizie ed altri oggetti d' oro, d' argento, di bronzo, di *plaquè*, di latta ec. Chi fosse vago di una esatta descrizione delle manifatture dell' industria Francese, potrebbe consultare il *Quadro alfabetico dei luoghi delle manifatture e fabbriche e di altri oggetti dell' industria Francese*, che trovasi aggiunto al volume sesto della *Geografia Universale* di *Mentelle* e *Malte-Brun*.

(Commercio.) Dopo di aver fatto una succinta numerazione delle sorgenti del commercio Francese, ci rimane a parlare dello stesso commercio. Egli è facile il formarsene un' idea: la posizione vantaggiosa della Francia fra tre gran mari; il non piccol numero dei suoi fiumi e dei canali navigabili che assicurano la comunicazione delle sue terre centrali coi porti, e reciprocamente; il mantenimento delle grandi strade; la varietà immensa delle produzioni congiunte all' industria nazionale; la felice combinazione che le diede de' vicini, il cui commercio è passivo; la temperatura del suo clima che le procura l' incalcolabile vantaggio di spedire e di

ricevere le sue navi in ogni stagione; tutto concorre a procurare a questa potenza un commercio estesissimo e della più grande importanza. Troppo ci allontanerebbe dal nostro scopo principale il dare quì un esatto e per conseguenza lunghissimo ragguaglio del commercio interno ed esterno della Francia: e perciò chi desiderasse di conoscerlo perfettamente potrebbe consultare i quadri relativi al commercio tratti dalla *Statistica generale della Francia*, e pubblicati da Mentelle ec. nel Tom. IV. della *Geografia universale*, I. il *Quadro generale delle importazioni delle principali mercanzie originarie delle potenze Europee e di alcune contrade dell' Asia, dell' Africa e dell' America, e del prodotto del loro valore nei porti e nei magazzini di deposito sulle frontiere della Francia.* II. il *Quadro del commercio esteriore e della navigazione della Francia.* III. il *Quadro generale delle esportazioni delle mercanzie originarie di tutti i dipartimenti marittimi della Francia e del prodotto del loro valore.* A questi quadri trovasi aggiunto il nuovo regolamento dei pesi e delle misure, ed il rapporto che passa fra questo e l' antico sistema.

COSTUME
DELLA FRANCIA
SOTTO
I GALLI ED I ROMANI

La storia dei *Galli* e dei *Franchi* sì famosi per le loro invasioni e per le loro conquiste, a somiglianza di un gran fiume, scaturisce da meschina e quasi ignorata sorgente, cui l' orgoglio e la credulità tentarono invano d' ingrandire con prestigj e d' illustrare con favolosi racconti. Ma se l' origine di questi popoli, siccome abbiamo di già dimostrato, va smarrita nella profonda caligine dei tempi che circonda la culla di tutti i popoli settentrionali, non sono ignote le loro valorose azioni per cui poscia si resero cotanto celebri nelle più belle contrade dell' Europa, e da noi si sono già fatti conoscere i costumi, le leggi, le usanze ed il culto dei *Galli* e dei *Franchi*, allorchè abbiamo descritto l' *Antico Costume della Germania* nella quale essi abitavano. Opportuna però qui sarà una particolare e più distinta notizia di questi popoli; anzi necessario ci sembra il rappresentare come in un solo quadro le antiche costumanze di questi primi

Eur. V. 6. T. 5.

abitatori della Francia della quale intraprendiamo la descrizione. « Tolga il cielo, così l' illustre signor Conte di Segur (1), che il ben giusto orgoglio, che sentiamo sdegni di volgere l' occhio all' antica nostra origine; nè s' imiti il più degli storici che solo incominciarono le loro narrazioni da Clodoveo, e diasi a conoscere che non siamo tanto ingiusti coi primi autori di tutte le nostre generazioni: noi scendiamo tutti dai *Galli*, dai *Romani*, dai *Germani*, e dai *Franchi*; e il nostro nome, la nostra favella, i nostri costumi traggono origine dall' immischianza di quelle nazioni, come il nostro carattere, le nostre leggi, le nostre abitudini, i vizj, le virtù ne serbano ancora le tracce indelebili.»

(Favolosa discendenza dei Galli.) Invano si affaticarono gli storici di rintracciare nell' oscurità dei secoli l' incominciamento della grandezza dei Francesi. I *Galli* prima della loro unione coi *Romani* e coi *Franchi* essendo sempre stati bellicosi ed erranti per carattere, e soprattutto troppo fra loro divisi, non avendoci lasciato nè monumenti, ne istorie scritte, ne viene per conseguenza che non si possa farli conoscere se non per le relazioni che essi ebbero coi *Greci* e coi *Romani* (2). Ammiano Marcellino pretende che la Gallia deserta venisse popolata da una mano di *Greci* raminghi dopo l' assedio di Troja. I *Druidi* solevan dire che una parte dei loro antenati fosse aborigena, e l' al-

(1) *Storia della Francia. Proemio.*
(2) Molti autori sì antichi che moderni hanno parlato dei *Galli*, ma tutti ripartitamente e senza seguito: noi dobbiamo ad un dotto dei nostri giorni la prima opera completa su di questo popolo; il signor Giovanni Picot di Ginevra ha poc' anzi pubblicato il frutto delle sue ricerche sui *Galli* dalla loro origine fino al principio della monarchia Francese.

tra procedente dai paesi trasrenani. Secondo la tradizione favolosa la più diffusa nella Gallia dai *Romani* e dalla *Colonia Focese* che si stanziò in Marsiglia, discendevano essi da un Re chiamato Manno, il cui figlio Saturno ribellatosi, venne sconfitto da Titano fratello di lui. Poscia Giove colse il destro e vinse Titano, restituendo la corona a Saturno, finchè questi, scacciato dalla ribellione dei suoi sudditi, fu costretto fuggirsene in Italia; ed allora Giove assegnò la Gallia a Plutone, che i *Galli* nominavano *Dis* o *Tis*, e dal quale si dicevano discendenti. Forse a cagione di sì fatta credenza serbavano essi una superstiziosa venerazione per le tenebre, non distinguendo i tempi se non col numerare le notti, e scegliendo per santuario le più oscure foreste. Sappiamo da Cesare che, dopo Plutone, era Mercurio il Dio al quale i *Galli* professavano maggior riverenza; essi il chiamavano *Teutate*, e risguardavanlo come il primo legislatore.

(Fattezze dei Galli.) La statura comune dei *Galli* si elevava a sei e sette piedi; n'era candida la carnagione, gli occhi cerulei, i capelli biondi, la guardatura feroce, la voce sonora ed aspra. Ateneo nomina le loro donne come le più belle di tutte le barbare.

(Coraggio, fierezza e valore dei Galli. Loro carattere.] I *Galli* consideravano il coraggio come la principale virtù. Il primo posto nelle pubbliche convocazioni e nei conviti era sempre assegnato al più prode. Non si conosceva da essi che la legge del più forte: tutti i diritti si acquistavano colla vittoria, si perdevano colla sconfitta. Il coraggio delle consorti dei *Galli* era non meno celebre di quello dei loro mariti; queste li seguitavano alla guerra, li incoraggiavan nel bollor della

mischia e li arrestavano se fuggitivi. Finchè i *Galli* conservarono i loro fieri costumi e cotanto coraggio, diffondevasi ovunque il terrore del loro nome, ed i *Romani* solevano paragonarli alla folgore. Al primo grido di una guerra con essi eleggevasi tosto il *Dittatore*, aprivasi l' erario sacro, e cessava ogni dispensa dal servigio militare, non esclusi i sacerdoti medesimi. Il popolo Romano non credette d' essere signore del mondo se non dopo di aver soggiogata la Gallia. Prima di combattere, prosontuosi, godevano d' insultare il nemico; ed alcuna volta veggendo avanzarsi le legioni Romane, ponevansi a sedere negli alloggiamenti per manifestare con quanto disprezzo ne attendessero l' assalto; poscia balzando in piedi mandavano grida spaventevoli, e percotendo gli scudi fra loro s' animavano a vicenda con questo rumore: la bravura cangiavasi in furore, e con urli orribili atterrivano più che coll' armi.

(Loro eccessiva audacia e viltà'.) Crudeli dopo la vittoria, sagrificavano una parte dei prigionieri agli Dei infernali; ma se il nemico era da tanto che potesse reggere al primo loro impeto, s' invilivano tosto, e la fuga loro non era meno precipitosa dell' irruzione. Polibio, Diodoro, Strabone, Plutarco, Silio Italico, Cesare, Dione, Cassio, tutti gli autori convengono che tra i *Galli* era del pari eccessiva l' andacia e lo scoraggiamento, e che passavano di slancio dalla temerità al più vile timore.

(Generosita' e crudelta' ec.) Spesse volte il nemico valoroso eccitava un sentimento di generosità nei *Galli*, i quali poi erano crudeli ed inflessibili contro i vili ed i traditori. Sebbene, fidandosi nella sola forza delle persone e nel coraggio, sdegnassero d' imitare le militari evoluzioni e

la giudiziosa tattica dei *Romani*, pure furono alcuna volta veduti far uso di artificii per assicurarsi della vittoria. Nelle loro scorribande nel trasporto mostravano pel bottino, che non perdonavano nè a templi, nè a tombe, è nulla rispettavano di sacro: quando invece nel proprio paese stavansi sottomessi ai sacerdoti; e creduli e superstiziosi veneravano con cieca fiducia le predizioni dei *Druidi* e delle *Fate*.

(Ospitalita'.) Quanto formidabile era questo popolo a' suoi nemici, altrettanto era cortese ed ospitale coi viaggiatori: l'uccisione di uno straniero era punita con una pena doppia di quella stabilita per l'assassinio di un *Gallo*; e se il viaggiatore fosse stato in qualche abitazione spogliato di alcuna cosa, il suo ospite e tutta la borgata soggiacevano ad una grave ammenda per risarcirlo.

(Disprezzo per l' agricoltura.) Conseguenza di un barbaro e puerile orgoglio, disprezzavano i *Galli* l'agricoltura, le arti e lo studio: il lavoro dei campi e le cure domestiche erano occupazioni delle sole donne: nell'intervallo tra le cacce e i combattimenti tutto il loro piacere consisteva nel riposo. Avvezzi ad un clima temperato, temevano assai l'aria infocata delle regioni meridionali, come del pari non potevano sopportare le fatiche e gli incomodi di un lungo cammino. Abituati all'indipendenza ed all'ozio, divenivano incostanti, volubili e curiosi; e tale fu sempre il carattere dei *Galli*.

(Cibi.) Semplici e grossolani erano i cibi di cui usavano i *Galli*, e riducevansi al latte, al formaggio, al mele, ed a quello che ritraevano dalla pescagione e dalla caccia: mangiavano sdrajati sulle pelli de' lupi o de' cani; le sole mani erano strumento pel mangiare, e facevansi servire dai loro

figliuoli dell' uno e dell' altro sesso; la bevanda più comune fu per essi una specie di birra cavata dall' orzo fermentato che chiamavan *cervogia*, e della cui schiuma valevansi le donne per imbiancare la cute. Nei conviti un solo nappo serviva a tutti. Dopo la conquista dell' Italia nacque in essi una funesta passione pel vino, a tale che non di rado vendevano uno schiavo per avere una tazza di quel liquore. Essi ammettevano ed invitavano ben anche gli stranieri ai loro banchetti, ed offrivano sempre le migliori vivande ai più valorosi: i loro pranzi, come quelli dei *Germani* terminavano spesse volte con liti e combattimenti particolari: essi erano sì avidi di lodi, che i loro capi andando alla guerra conducevan dei poeti, i quali seduti alle loro mense vi cantavano le loro gloriose gesta: questi poeti erano scelti fra i sacerdoti conosciuti sotto il nome di *Bardi*, de' quali parleremo all' articolo *Religione*, e che portavano in allora un abito bruno. Tanto era in onore presso i *Galli* la sobrietà, che veniva punita l' intemperanza; e risguardavasi quasi come cosa vituperevole la grassezza che ne consegue della persona; anzi la legge sottometteva ad un' ammenda coloro il cui ventre sopravanzasse in circonferenza un cinto di cui avevano determinata la misura.

(ABITI DEI GALLI IN GENERALE.) Secondo Diodoro di Sicilia l' abito dei *Galli* consisteva in una tunica di varii colori e nelle *brache*: sopra la tunica solevano porre un sajo rigato od a piccoli quadretti od a rombi, pesante nell' inverno e leggiere nella state, e lo strignevano con un fermaglio. Vedi *num.* 11. Tavola 5. Un epigramma di Marziale ci fa sapere che questi popoli preferivano ai

suoi tempi il colore rossigno o giallo-dorato (1), e in altro luogo dice che il mantello era corto e che non giugneva a coprire che la metà delle natiche (2). Strabone pretende che invece della tunica portassero un abito corto colle maniche che scendevano fin sotto la cintura: quest'era un *sajo militare*; e ce ne aveva di varie specie, poichè si dava lo stesso nome alla maggior parte degli abiti che gli uomini portavano sopra la tunica. I monumenti trovati a Metz e a Langres o ne' loro dintorni, rappresentano gli uomini colla tunica che oltrepassa il ginocchio, con due maniche, ma più sovente con una sola; il mantello è disposto come la toga, o fibbiata sul petto: alcuni sopra il mantello ne portano un altro più piccolo con un cappuccio; questo era il *bardocucullus lingonicus*. Le donne qualche volta non portano che la tunica che scende fino ai piedi, l'estremità della quale è frastagliata: un' altra finalmente porta fra la tunica ed il manto una veste che giugne alla metà della gamba. Il calzare sì degli uomini che delle donne è stretto ed ascende più in alto del lembo della tunica: essi portavano altresì una specie di *pantofola*. La maggior parte delle figure rappresentate nei suddetti monumenti portano un cofanetto od un bicchiere. I capelli delle donne sono in varii modi intrecciati, od alzati con un nastro intorno la faccia, o nascosti in parte dal loro berrettino o piccolo velo, oppure sciolti di dietro. Dai monumenti di Langres è presa la donna *num.* 12, con un piccolo grembiule sulla sua tunica frastagliata all'e-

(1) *Roma magis fuscis, vestitur Gallia russis.*
Et placet hic pueris, militibusque color.
(2) *Dimidiasque nates gallica pulla tegit.*

stremità, e che giugne soltanto a mezza gamba; i suoi capelli sono in parte nascosti dalla cuffia formata da un pezzo di stoffa o di tela: ella porta un secchio. Un'altra seduta dei monumenti di Metz tiene un cofanetto sulle sue ginocchia; della sua tunica non si veggon che le maniche che arrivano fino alla giuntura delle mani: la sua veste, stretta al petto fino alla cintura e poi larga fino ai piedi, è guernita d'un collare; le maniche corte e frastagliate giungono fino al gomito e sono strette da nastri; la cintura è ornata di una piastra rotonda di metallo; l'acconciatura de' suoi capelli è semplicissima.

(Gli Atrebati.) Gli *Atrebati*, la cui capitale era Arras, andavano vestiti della *caracalla*, abito con maniche e con cappuccio e che giugneva soltanto alla metà delle cosce. L'imperatore Marco-Aurelio-Antonino l'aveva adottato. Comio, loro Re, vien rappresentato colla clamide sulla spalla e coi capelli ondeggianti sulle spalle; il suo caschetto larghissimo al basso porta di dietro una ciocca di svolazzanti crini. Sopra un monumento del basso impero, conservato in Narbona e riportato dal Montfaucon e poscia da Malliot (1) veggonsi i *Galli* di quelle contrade portar soltanto la tunica e la toga: la tunica è cinta, e più o meno lunga scende ora sopra ora sotto al ginocchio, e qualche volta fino ai piedi; le maniche larghe e sovente frastagliate terminano al gomito, le maniche strette di alcuni altri scendono fino alle mani: gli uni hanno la barba, gli altri ne sono rasi, ma tutti hanno i capelli alla Romana: la maggior parte hanno la testa nu-

(1) *Recherches sur les Costumes etc. des anciens peuples etc.* Paris, 1804, vol. III, in 4 fig.

da; altri portano una specie di berretto coll'orlo un po' rilevato. Un di que' *Galli* merita maggiore osservazione per la forma delle sue brache ampie e lunghe che giungono al malleolo. Nel mezzo degli uomini vedesi la figura di una donna, la cui tunica scende fino ai piedi; le maniche si allargano scendendo, e giungono un po' più basso del gomito: il suo manto posto sulla spalla sinistra cade di dietro verso la coscia dritta e va a posare sul braccio: la testa è coperta, ma è assai difficile il conoscere se ella il sia da un velo o da un lembo del suo manto. Tutte le figure di tal monumento sono a piedi nudi.

(Ornamenti) I *Galli* sì dell'uno che dell'altro sesso, secondo Diodoro Siculo, si servivano dell'oro per ornarsi: essi ne facevano braccialetti, collane, anelli che portavano alle due braccia ed alle mani; cercavano il corallo per farne delle else, e per ornarne le corazze e gli scudi. Avevano per questi fregi una smodata passione; anche i loro idoli si onoravano coprendoli di siffatti ornamenti; ed allorquando il Re dei *Galli* Catumando entrò in Marsiglia volle impetrare il favore di Minerva presentando una ricca collana d'oro alla Dea. Più stravagante lusso, e più conforme ai loro barbari costumi era quello che si usava nei loro eserciti: attaccavano essi all' estremità delle lance ed al collo dei cavalli le teste dei nemici; ed i loro cranj guerniti d'oro servivano poscia per vasi nei conviti.

(Governo.) Al tempo delle prime invasioni dei *Galli* secondo il racconto degli autori Latini, tutte le loro tribù erano raccolte nelle Gallie sotto ad un capo, e da questa unione derivava la forza loro: la libertà, l'eguaglianza che regnavano tra quelli si dimostravano dal valore e dalla

fierezza loro, non che dalle pubbliche adunanze, nelle quali decidevano le guerre, e qualche volta giudicavano lo stesso lor capo. Sembra però che a mano a mano l'ambizione dei sacerdoti, e quella dei più poderosi guerrieri li venisse poi distruggendo, cangiasse la forma di governo, e la rendesse ad un tempo teocratica ed aristocratica, dal che ne venne aver essi gradatamente perduta la più gran parte della propria forza e libertà. Quando le vittoriose armi dei *Romani* vi penetrarono, quei popoli erano di già affievoliti in modo da non poter opporre la vigorosa resistenza che nasce dall' unione; e la Gallia cessando di essere oggetto di terrore, divenne per Roma una preda che invogliava, e da ottenersi con facilità. Cesare ne informa che i Pontefici dei *Galli*, così celebri sotto il nome di *Druidi* si rinnovavano sempre scegliendo i novizj fra le famiglie più ragguardevoli per nascita e per ricchezza, e che quindi i nobili ed i sacerdoti componessero nello Stato due ordini o classi eminenti fra le altre, le quali distrussero a poco a poco l' indipendenza dei popoli.

(Ambacti o Solduri.) Giusta l'antico costume dei *Celti*, i capi più valorosi erano sempre circondati da giovani guerrieri che si chiamavano *Ambacti* o *Solduri*, i quali consacravansi e aderivano immutabilmente al destino di questi; il loro attaccamento era a tutte prove: li accompagnavano in tutte le fazioni, nei combattimenti facevano essi scudo col proprio corpo, e risguardavano come un' infamia il sopravvivere alla morte di quelli. Altrettanto siffatti capi adempivano a riguardo dei loro *Solduri* tutti i doveri di commilitoni e di protettori, difendendoli nel caso di contese, assegnando

loro una parte del bottino adeguata ai servigj prestati, e ricompensandoli o con una porzione delle terre conquistate, o con doni di cavalli, d'armi, di collane, e di armille. I capi e i primarj *Ambacti* erano i soli che combattessero a cavallo. La fanteria, già primo nerbo degli eserciti *Galli*, cadde in dispregio, e il fiore della nazione formò un ordine equestre che bentosto signoreggiò nelle assemblee come sui campi di battaglia.

(Autorita' dei nobili e dei sacerdoti.) Tale si fu l'origine della nobiltà fra i *Galli*, la cui autorità s'aumentò per la colleganza fatta col sacerdozio. Cesare asserisce che a' tempi suoi l'autorità era tutta riposta nelle mani dei nobili e dei sacerdoti, e che il popolo giaceva in uno stato poco diverso del servaggio.

Mentre i nobili s' impossessavano dell'autorità militare, i *Druidi* traevano a sè la legislativa e la giudiziaria; e lo stesso Cesare n' informa che i Pontefici decidevano le controversie, sentenziavano in tutte le liti, punivano tutti i delitti, e davan legge in tutto ciò che riguardava le materie del culto: talchè un *Gallo* colpito dai loro anatemi più non poteva mostrarsi nè sul campo, nè ai sacrifizj, nè nelle assemblee, nè ai pubblici banchetti.

(Druidi. Origine di questo nome.) I *Druidi* « decideano (così Cesare della *Guerra Gallica* lib. VI) tutte le controversie sì pubbliche, come private: e se per avventura viene commesso qualche misfatto, o qualche omicidio, se v' è lite intorno all' eredità, o intorno a' confini, essi sono i giudici che sentenziano, essi che stabiliscono del gastigo e del premio; e se egli avviene, siasi persona pubblica, ovvero privata, che non voglia stare al loro giudizio, le proibiscono l' andare al

tempio a offerire i suoi sacrifizij(1). Questa pena è appresso di loro la maggiore di tutte; conciossiachè quelli che sono in tal maniera interdetti sono tenuti in tal maniera interdetti, sono tenuti in concetto d'uomini empj e malvagj, ognuno li fugge; ognuno ricusa di praticarli e d'abboccarsi con loro, per timore di non essere imbrattato del loro contagio; finalmente non viene a costoro fatta ragione, se la domandano, nè possono partecipare di alcuna dignità ». I tribunali ordinarj erano composti di un Presidente, di molti consiglieri scelti fra i più attempati noti pe' loro talenti, e di avvocati per difendere il diritto delle parti: i giudici, coperti di una veste tessuta d'oro, portavano un collare, dei braccialetti ed anelli d'oro.

La venerazione che questi Pontefici conservavano pei boschi, e particolarmente per la quercia, in idioma *Celto* chiamavasi *Deru*, fu probabilmente quella che diede origine al loro nome di *Druidi* (2); ed il luogo principale delle loro radunan-

(1) Era questa interdizione somigliantissima alla *scomunica* che usasi tra i Cristiani. Ottomano dice che si fulminava questa pena ad intere popolazioni, per cui il poter dei *Druidi* rendevasi assai più grande di quello dei magistrati, e questo è chiaro, perchè essendo essi i giudici delle controversie, e nel medesimo tempo i reggitori delle coscienze potevano combinare insieme il diritto civile coll'e ecclesiastico, e talora col secondo diritto render nullo il primo, come dice l'autore poco sotto. – V. la bella edizione dei *Comm. di Cesare* che si sta pubblicando tradotti in lingua Italiana nella tipografia di Vincenzo Ferrario.

(2) Secondo l'opinione di altri scrittori la parola *Druido* nasce verisimilmente dalla voce Celtica *Derwddyn* che significa *uomo del visco quercino*; cioè *der* quercia, *wid* visco, *dyn* uomo. Tutte le altre supposizioni dei diversi autori, essi dicono, che cercando l'origine o la radice di questo nome formarono delle congetture tratte dalla lingua Greca od

ze in una foresta sacra si chiama anche al dì d' oggi *Dreux*, città delle quercie; era tanto in quel luogo come a Chartres ove si regolavano gli affari comuni, e si eleggeva il gran *Druida*, ossia il sovrano Pontefice. Ci ha ancora presso di Autun, capitale degli *Edui* una montagna denominata *Mont-Dru*, perchè vi avevano anticamente i *Druidi* un loro collegio.

Sembra che, somiglianti ai sacerdoti Egiziani, professassero due religioni: l' una pubblica pel volgo, l' altra mistica e riservata ai soli iniziati od agli uomini più insigni dello Stato; i loro dommi non erano scritti, ma comunicavansi soltanto per tradizione. « I *Druidi*, scrive Cesare, insegnano il movimento degli astri, la natura delle cose, la potenza dei Numi; persuadono i *Galli* dell' immortalità dell' anima e della metempsicosi, e col mezzo di siffatta opinione allontanano da essi ogni tema della morte ».

(Gallie divise in varie confederazioni.) Quando i *Romani* conquistarono la Gallia, la trovarono divisa in varie confederazioni rivali, come i *Berruinesi*, gli *Alvergnati*, gli *Edui*, ec. oltre ben trecento piccole popolazioni, alcune delle quali governate da Re, altre da un senato e da capi prescelti. Quello degli *Edui* portava il titolo di *Vergobreto;* ed aveva sui popoli il diritto di vita e di morte; ma per altro, soggetto egli stesso,

Ebraica, s' allontanano dal vero, perchè la seconda non era conosciuta tra i *Galli*, e della prima non ne avevano essi che una piccola tintura. · I *Druidi* avevano una singolar venerazione per la quercia, sotto cui facevano i loro sacrifizj; si velavano il capo della fronda di questa pianta, e al principiar d' ogni anno si distribuiva al popolo il visco ec. delle quali cerimonie parleremo in seguito.

non poteva uscire dalla sua sede senza esporsi al pericolo di perdere il potere e la vita.

(Dieta generale.) L' unico vincolo che teneva ancora collegati fra loro i *Galli*; e che offriva modo di opporre qualche resistenza ai nemici esterni, e di assopire le intestine discordie, era quello di una dieta generale o adunanza di tutti i confederati. Questa si faceva all' aria aperta; tutti i cantoni vi spedivano i proprj deputati, ed ognuno vi compariva armato: i *Druidi* ed i nobili o cavalieri rappresentavano la nazione. Colà decidevasi la pace o la guerra, si eleggevano i magistrati, e giudicavansi gli amministratori: probabilmente però siffatti giudizj dovevano essere illusorj per capi tanto potenti quanto quell' Orgetorice di cui fa menzione Cesare, che marciava circondato da dieci mila *Solduri* a lui fidi.

(Terzo ordine dello stato.) Poteva quasi annoverarsi un terzo ordine nello Stato; cioè la classe delle donne d' elevato grado, e soprattutto di quelle consecrate al culto ed alla divinazione; non rade volte queste decisero o della pace, o della guerra; sovente, al paro delle Sabine, valsero a calmare il furore dei popoli già pronti a distruggersi, e la venerazione in cui erano tenute si estendeva tanto, e fino oltre ai confini del loro paese, che Annibale, segnando un trattato coi *Galli*, stipulò dover essere sottoposte all' arbitramento delle donne della Gallia tutte quelle contese che avesser potuto insorger dopo fra i *Galli* ed i *Cartaginesi*. Non aveva questo popolo leggi scritte, e tutto reggevasi a seconda dei costumi e degli usi, tenendo la memoria dei sacerdoti le veci di archivio: il furto e l' assassinio punivasi colla morte: il potere dei padri sui figli era illimitato.

(Armi ed usanze militari.) I *Galli*, secondo Diodoro Siculo, portavano enormi scudi dell' altezza di un uomo, quasi tutti ovali od esagoni, composti di vimini coperti di cuojo e arricchiti di figure di rame a seconda del capriccio d' ognuno; i loro caschetti di rame erano ornati di grandi pennacchi, e variamente ricchi di corna o di teste di diversi animali per cimiero.

(Scudi, cimieri, spade ec.) Le loro spade che ferivano soltanto di taglio, erano sostenute obliquamente sulla loro coscia dritta da catene di rame o di ferro, o da un balteo ricco d' oro o d' argento: esse erano di tempra sì debole che un sol colpo dato malamente bastava qualche volta a piegarle e renderle inutili, se non si dava il tempo al soldato di raddrizzarla col piede; esse erano senza punta e pesanti abbastanza per tagliare una testa con un sol colpo.

(Giavellotti, lance.) Oltre i *Solduri*, di cui abbiam già parlato, ci era negli eserciti dei *Galli* un corpo di mercenarj appellati *Gesates* dalla parola *Gesum*, giavellotto coll' asta di ferro, e spesse volte ne portavano due alla mano; si dava un egual nome a certi dardi usati dalle truppe leggiere dei *Romani*. Nel basso-rilievo trovato a Parigi nel 1711 coll' iscrizione *Eurises* si vede che ai tempi di Tiberio solevano i *Galli* combattere colla lancia, che avevano scudi ovali ed esagoni e berretti coll' orlo rilevato. La *tragula* e l' *angon* erano una specie di giavellotto di mediocre grandezza, usato dai *Galli*, e poscia dai *Franchi* che li lanciavano davvicino e ad una certa distanza: il legno era coperto di lamine di ferro ricurve come gli uncini; se il giavellotto faceva una ferita e vi penetrava, non se ne poteva cavarlo che a gran stento; poichè le

punte si attaccavano alle carni, e la ferita diveniva mortale se vi si lasciava per qualche tempo: se poi penetrava nel tessuto di uno scudo era assai difficile il ritrarnelo, ed allora chi lo aveva lanciato si avanzava, ed appoggiando il suo piede sull' estremità del giavellotto, abbassava lo scudo del suo nemico e sforzandolo per tal modo a scoprire la testa ed il petto lo feriva facilmente coll' accetta e gli passava il petto con un altro dardo. Usavano altresì i *Galli* corte e nodose clave, armate spesse volte di punte di ferro come i dardi, e la *spatha*, specie di sciabola, la cui elsa permetteva loro di servirsene con ambe le mani.

(Guerre.) Gli uni combattevano nudi, non avendo che una cintura, altri portavano giachi di maglia composti di catene o d' anelli di ferro o di rame intrecciati. Prima di combattere correvano davanti al nemico e proponevano ai capi un singolar certame, andavano in guerra ballando e cantando le virtù e le gloriose imprese dei loro antenati; e cantavano ben anche dopo la guerra per celebrare il valore di quelli che si erano distinti colla loro morte, ed innalzavan loro dei trofei, ed offrivano a Marte le spoglie dei vinti. La forza principale de' loro eserciti consisteva nella cavalleria. Cesare ne ritrasse grandi vantaggi contra Pompeo; essi precipitavansi sulla cavalleria nemica contra la quale lanciavano dei dardi ch' essi chiamavano *saunies* (1); poscia scendevano da cavallo e servivansi della spada. Quando l' esercito era in guerra ogni soldato aveva una fascina di paglia sopra la quale sedeva. Essi non adottarono l' uso

(1) Davano altresì il nome di *saunies* a certe spade grandi, appuntate e dentate.

di trincerare il loro campo se non dopo la perdita d'Avaric (oggi Bourges) : quando volevano assediare una piazza, la circondavano, facevano la testuggine, s'avanzavano, e dopo la scarica, montavano, all'assalto lanciando delle *falariche*, specie di giavellotti che portavano il fuoco in ogni luogo. Ogni cavaliere dell' esercito di Brenno era seguito da due fanti o scudieri destinati a sottentrare al suo posto se veniva ucciso o ferito : quando avevano ucciso qualche nemico ragguardevole, gli tagliavano la testa e l' attaccavano al collo dei loro cavalli e la portavano poscia nel campo in cima ad un' asta, e l'appendevano finalmente alle porte delle loro città o delle loro case : se l' ucciso era un Generale od un gran signore la ugnevano d'olio di cedro e la conservavano per mostrarla agli stranieri , e qualche volta, come abbiam già detto, ne formavano col cranio una coppa guernita d' oro per servirsene nei sacrifizj Il giuramento più solenne dei militari era fatto sulle loro bandiere : il segno di pace e di alleanza consisteva nell'alzare nudo il braccio.

Non combattevano più nudi i *Galli* dopo di aver conosciute ed adottate le armi e le costumanze dei *Romani*: essi ebbero in allora dei cavalieri appellati *catafractari* od armati pesantemente, cioè coperti di ferro dalla testa fino ai piedi che combattevano colla lancia e coll' accetta, ed ognuno di essi era seguito da due altri cavalieri pronti a sostenerlo ed a cedergli il loro cavallo allorchè il suo era ferito od ucciso : questi due erano armati leggermente, non avendo che l'elmo e la corazza.

(Insegne, carri.) Essi avevano per insegna una mano di concordia; e la tromba era uno dei loro strumenti militari. Facevano uso del *covinus* carro

il cui asse era armato di ferro: l'*essedum* serviva allo stesso uso, e per le pubbliche corse. I carri da guerra erano tirati da due cavalli; un uomo li guidava ed un altro combatteva; qualche volta scendevano dal carro e combattevano a piedi. I cocchieri erano persone libere ridótte dalla miseria a servir di guardia ai ricchi, a condurre i loro carri ed a portare, cantando, innanzi ad essi le spoglie ed i trofei tolti al nemico. Oltre i detti carri avevano pel loro uso ordinario delle vetture appellate *soracum*: si dice che le dame Romane desumessero da questi popoli l'uso del *pilentum* e del *petoritum*, vetture sospese a quattro ruote, tirate da due o da quattro muli o cavalli.

[Religione, Divinita' dei Galli.] Adoravano i *Galli* alcune Divinità che sembravano tolte a varie nazioni straniere: *Tarami* (Giove), *Serapione* (Plutone), *Beleno* (Apollo), *Ogmio* [Ercole], *Eseo* (Marte], *Teutate* (Mercurio), *Erte* o la Dea della terra, Castore e Polluce sotto il nome di *Alci*, la madre degli Dei, *Tansana*, *Baduena* e *Minerva*, che secondo Plutarco era Iside stessa.

(Come rappresentate.) Il Dio *Eseo* invocato dai *Galli* prima di combattere era rappresentato nudo con un' accetta in mano in atto di ferire. Il loro *Teutate*, inventore delle arti, portava ali e caduceo alla foggia del Mercurio dei *Greci*, e la cornucopia come il *Teuta* dei *Cartaginesi* ed il *Thau* degli *Egizj*: aveva altri attributi ancora non dissimili da quelli del *Theut* o *Tuiscon* dei *Germani*. Prima di essere conquistati dai *Romani* pretendevano che le loro Divinità avessero i due sessi: ciononostante essi le rappresentavano sotto le apparenze del sesso mascolino: noi abbiamo tuttavia alcune statue di Mercurio che invece del sesso hanno un grande

anello: in generale però queste Divinità non avevano che una corda per cintura. L'Ercole dei *Galli*, diverso da quello dei *Greci*, era un vecchio rugoso coperto da una pelle di leone, che portava una catena attaccata alla bocca.

(Deità inferiori.) Adoravano essi altre Deità inferiori e locali: *Rota* era la Divinità di Rouen; *Matuta* o *Leucotoe* quella di Lutezia; onoravasi *Namo* in Namur; *Nealemia* in Tossandria; *Ardoena* nelle Ardenne.

(Fate.) Non si andrebbe errato supponendo che queste Divinità fossero donne deificate; e siccome esse godevano fama di dottrina nell' arte di conoscere il futuro, e di leggere nel libro del *destino*, così si appellavano col nome di *Fatidiche* o *Fate*. É fama cha le più celebri e le più sante convenissero in una isola denominata *Sena* sulla costa dell' Armorica. Le *Druidesse* o spose dei *Druidi* risguardavansi anch' esse come dotate di spirito profetico; e l' istoria riferisce che una di queste predisse ad Alessandro Severo la sommossa dei soldati e la sua morte. Aureliano le consultò sui futuri destini dei suoi discendenti; e Diocleziano, salito al trono dopo la morte del ribelle Arrio Apro, da lui pugnalato, racconta che nelle Gallie una sacerdotessa avevagli pronosticato che sarebbe creato Imperatore tosto che avesse ucciso un ginghiale, che in Latino chiamasi *aper*.

(Templi.) Non si sa comprendere per qual cagione Tacito asserisca che i *Galli* non avevano nè templi, nè idoli, mentre numerosissimi fatti smentiscono una tale asserzione: Cepione rinvenne un prezioso tesoro in un tempio dei *Galli* a Tolosa; in un altro fu portata la testa del Console Postumio; Ausonio parla di un tempio di Belenio am-

ministrato dai *Druidi*; in Lutezia si andava a levare da un tempio il simulacro di Berecinzia portandolo processionalmente per la campagna, e finalmente Gregorio di Tours racconta la distruzione di un magnifico tempio nell' Alvergna per opera dei *Germani* sotto i regni di Valeriano e di Gallieno. Il tempio della *Dorada* a Tolosa era decagono., ma i loro tempii erano ordinariamente ottagoni, ed il pavimento, secondo la relazione di Diodoro Siculo, era seminato di pezzi d'oro cui nessun avrebbe osato di levare. Ciò che potrebbe per avventura aver accreditato l'opinione di Tacito sarà, che avendo i *Galli*, come tutti i *Celti*, prima di ammettere le straniere Deità renduti gli onori divini ad un Ente, di cui non credevano di vedere la presenza se non nelle opere sue, per tal ragione adoravano gli astri, la terra, i boschi, i fiumi ed i monti. I *Druidi* furono per molto tempo conservatori di questo culto naturale, e credevano sopra ogni cosa, che le Divinità amassero di risedere nel fondo delle più cupe foreste, l'oscurità delle quali inspirava un terrore atto sommamente a disporre gli animi alla credenza; e gli accorti *Druidi* trovavano quelle tenebre misteriose non poco giovevoli alla loro ambizione: sotto il velame di quelle spacciavano di comunicare in segreto cogli Iddii e consultarne gli oracoli.

(Druidi divisi in piu' corpi.) Dividevansi i *Druidi* in più corpi secondo le funzioni di ciascuno: i *Vacerri* e *Druidi* propriamente detti che soli attendevano ai misteri della religione: il secondo corpo era di *Lubagi* indovini ed auguri, i quali venivano incaricati del materiale dei sacrifizii: questi consultavano il volo degli uccelli e la direzione del fulmine, ed incoraggiavano gli eserciti annunziando

ad essi il favore del cielo. Il terzo era composto di *Sarronidi*, i quali amministravano la giustizia ed istruivano la gioventù nelle scienze e nelle arti; finalmente il quarto era quello dei *Bardi* che soli erano incaricati di celebrare in versi le azioni eroiche dei grandi uomini. Altri vi aggiungono i *Semnotei* che erano gli inservienti al tempio e ai *Vacerri*. L'esercizio di queste importanti funzioni, la austerità dei loro costumi, il segreto e l'imponente apparecchio che ognor conservavano ne' loro misteri, ed in fine, ciò chè più importava, l'ignoranza dei popoli, della quale sapean ottimamente approfittare, dava al corpo dei *Druidi* un potere senza limiti. I discepoli non venivano iniziati nei misteri se non dopo vent' anni di studio nelle loro scuole che si tenevano od in tetre foreste od in antri oscuri. Essi consultavano alcune volte gli Dei coll'esaminare le viscere degli animali e delle umane vittime: queste ordinariamente erano prigionieri di guerra o delinquenti; e quando questi mancavano, e che gli auguri annunziassero la collera di un Dio, i sacerdoti facevano tosto costruire il di lui simulacro di vimini, lo riempivano di vivi schiavi, e facevano abbruciare il tutto; e ciò, secondo loro, era il solo mezzo onde calmare lo sdegno degli Dei. Augusto proibì ai *Druidi* queste barbare usanze: Tiberio ne fece crocifiggere alcuni convinti di avere trasgredita questa legge, che venne poi rispettata sotto Claudio.

(Loro abiti ed ornamenti.) Vedesi nei monumenti, vedi la Tavola 3 n. 13, che i *Druidi* lasciavansi crescere i capelli e la barba; che sotto il loro sajo a maniche ineguali portavano qualche volta una tunica; e che qualche volta pure portavano sopra il sajo un ampio manto, ora aperto ed ora

chiuso davanti: il lembo dell' uno e dell' altro formava non di rado un largo festone a punte, sopra cui era una fascia di colore diverso. Il berretto dei capi dei *Druidi* era semplice e bianco, come bianco altresì era il loro vestimento: in alcune circostanze portavano un cinto di cuojo coperto di piastre di oro: un fiocco di lana con due fasce di stoffa che pendevano di dietro, come alle mitre dei Vescovi, distingueva il berretto dei grandi sacerdoti. Lasciavano ordinariamente ondeggiar senza cintura la loro lunga veste, le cui lunghe e strette maniche terminavano qualche volta con una piccola mostra stretta e frastagliata; allacciavano indifferentemente a dritta ed a sinistra il loro manto ampio e con un po' di strascico: alcune volte erano coronati di foglie di quercia, e se ne veggon rappresentati alcuni con uno scettro, ed altri con una mezza luna in mano: questi attributi indicano verisimilmente il loro grado ed il genere delle funzioni cui venivano destinati.

(FESTA DEL VISCHIO.) Il taglio del vischio dell' anno nuovo era la più solenne festa della religione dei *Galli*. Le particolarità di questa festa somministrarono abbondante materia al signor Duclos di comporre una *Memoria* che trovasi inserita in quelle dell' Accademia (1). Celebravasi tale festa nelle vicinanze di *Chartres* il 6 della luna di Dicembre alla presenza della maggior parte della nazione. Il vischio è una certa escrescenza che viene sopra alcuni alberi ed in ispecie sulle vecchie quercie: i *Druidi* additavano la quercia, la quale non avesse meno di trent' anni, sulla quale doveva cogliersi il vischio; s' innalzava un altare ai piedi dell' al-

(1) Chi volesse avere un' idea più estesa dei *Druidi*, legga l' opera di Jo. Frick stampata in Ulma, nel 1744.

bero e si faceva una processione, alla testa della quale camminavano due tori bianchi condotti dagli *Eubagi* e seguiti dai *Bardi* che cantavano degli inni: venivano in seguito i discepoli dei *Druidi* e dopo di essi l'araldo vestito di bianco portando un ramo di verbena attorcigliata da due serpenti in forma di caduceo. Il gran sacerdote con un rocchetto di finissimo lino sulla bianca sua veste andava a piedi circondato dai *Vacerri* vestiti quasi come lui, e seguiti della nobiltà: era preceduto dai tre più vecchi *Druidi*; il primo portava il pane destinato al sacrifizio, il secondo il vino in un vaso, ed il terzo teneva una verga sulla cui estremità era una mano di giustizia d'avorio. Giunto il corteggio al piede della quercia, il gran sacerdote, dopo di aver fatte le sue preci agli Dei, offriva in sacrificio il pane abbruciandone un pezzo, e spargendo alcune gocce di detto vino sull'altare; poscia ne distribuiva il rimanente agli astanti: finalmente ascendeva sull'albero con una falce d'oro in mano, tagliava il vischio che gettava in una bianca tovaglia o nel rocchetto di un *Druido*, e terminava la cerimonia col sacrifizio dei due tori. Si mandavan particelle di quel vischio ai Grandi, se ne distribuivano al popolo, che conservandolo qual cosa sacra, qual preservativo e rimedio universale lo portava da per tutto sospeso al collo, ne collocava sulla porta delle case: i sacerdoti poi avevan tutta la cura di conservarne sempre porzione nei loro tempi.

(Altre cerimonie.) I *Druidi* raccoglievano altresì il *selago*, specie di *erica*, il *samolum*, erba medicinale, con alcune cerimonie ma con minore apparecchio: un sacerdote a piedi nudi e a digiuno, dopo essersi bagnato, si copriva di una bianca ve-

ste, offriva in sacrificio pane e vino e poi andava a raccogliere quest'erba nella campagna: passava la mano dritta sotto la mano sinistra e strappava l'erba senza alcuno stromento, l'inviluppava in un nuovo e bianco lino, ne spremeva il sugo che era considerato qual efficacissimo rimedio contra certe malattie.

(Druidesse.) Anche le mogli dei *Druidi*, dette *Druidesse*, prendevano parte nelle cerimonie religiose: la loro principale occupazione consisteva nel profetizzare.

(Loro bandiere.) I *Druidi* avevano delle bandiere di color azzurro, sulle quali era rappresentato il vischio col suo frutto, ed al di sotto un gruppo di serpenti ricamato in argento.

Dai *Galli*, come da tutte le nazioni non ancora affievolite dal lusso e dalla miseria, era in grandissimo conto tenuta la fecondità, e l'essere sterile riguardavasi quasi come vitupero o sventura, giacchè il numero dei figli, anzichè un carico, diveniva una vera ricchezza.

(Cerimonie del maritaggio.) Guardavasi con disprezzo tra i *Galli* il celibato; e il marito e la moglie vicendevolmente si regalavano una dote. Stava in facoltà delle figlie lo scegliere tra i loro adoratori quello al quale volevano congiungersi; ed allora un *Druido* presentava ai due sposi un nappo nel quale bevevano entrambi due specie di vino versato da due diversi vasi; in ciò tutte consistevano le cerimonie del maritaggio. Solo ad alcune femmine consacrate agli Dei davasi il dritto di mantenersi celibi senza ignominia. Al nascere dei bambini queste invocavano per essi i doni e la protezione delle *Fate*. Un monumento conservato a Narbona, rappresenta un maritaggio in cui la sposa è velata.

(Educazione dei figli.) Prima dei quindici anni nessun giovane dei *Galli* mostravasi in pubblico, e fino a quel tempo avevano i padri sui figli l'assoluto diritto della vita e della morte, siccome l'avevano pure i mariti sulle loro mogli: ma giunti i figli a quell'età, e comprovando di essere atti al maneggio dell'armi, ottenevano la lancia e lo scudo, diventavano indipendenti, e sì nelle pubbliche adunanze come nel campo prendevano il posto che loro competeva. I soli esercizj militari tenevano luogo per essi d'ogni studiosa disciplina; ciò nulla meno per avvivare il loro coraggio, per suscitare in essi l'amor della gloria, si erudivano nella storia degli eroi nazionali; siffatta storia non era già scritta, ma contenevasi in poetici racconti ed in canti guerrieri composti dai *Bardi*, che si risguardavano come inspirati.

(Cerimonie funebri.) Alla morte di un uomo si radunavano i parenti, e sul più leggiere sospetto di una morte prematura, la moglie del defunto era posta quale schiava alla tortura, e se ne veniva scoperta colpevole, era fatta morire fra tormenti e col fuoco. I funerali dei *Galli* eseguivansi colla più grande magnificenza: essi facevano abbruciare col morto gli schiavi, le suppellettili e gli animali che gli furono più cari: il cadavere di un Principe era abbruciato con quello dei Pari o signori che eransi dedicati al di lui servizio; gli assistenti, credendo alla metempsicosi, si davan tutta la premura di gettar sul rogo alcune lettere dirette ai loro defunti amici; e questa sorte di sacrifizii funebri non cessarono che poco tempo prima dell'arrivo di Cesare nelle Gallie.

(Quando cessò il culto dei Druidi) L' imperatore Claudio fu quegli che sbandì affatto il culto

dei *Druidi*; i *Galli* per altro continuarono lunga pezza a professarlo celatamente; e nel quarto secolo le famiglie discendenti dai *Druidi* si guardavano ancora dal pubblico con occhio di rispetto. Dugento anni dopo Procopio c'informa che i *Francni* serbavano ancora una parte delle superstizioni dei *Galli*. Gregorio di Tours scriveva a Brunechilde eccitandola a proibire i frequenti sacrificii che in Francia offrivausi ancora agli Idoli.

I FRANCHI NELLE GALLIE

L'impero Romano già più non era, e l'universo troppo della lunga oppression vendicato, diveniva preda di cento popoli barbari, che dividevansi fra loro le spoglie di Roma. Era a temersi che fra gli accaniti loro combattimenti e le sanguinose lotte, ogni civil costumanza non iscomparisse affatto dall'Europa. Fra tutte le Romane provincie, la Gallia, conservando l'ultima qualche traccia di scientifica luce, qualche avanzo di legislazione, qualche apparenza di libertà, cadeva finalmente sotto i colpi dei *Visigoti*, dei *Borgognoni* e dei *Franchi*, fieri popoli della Germania, dei quali Tacito ci lasciò una fedele dipintura, e dei quali noi abbiamo già diffusamente parlato nel *Costume antico* di quella nazione. Se la Fortuna avesse tenuto più a lungo in bilico le bilance fra questi popoli conquistatori, la Gallia avrebbe soggiaciuto al destino della Scizia, e l'Europa tutta gettata nel baratro di un'eterna ignoranza non altro sarebbe stata più mai, se non se il tristo ricovero di un immenso numero di tribù erranti e quasi selvagge. Ma i talenti del giovane Re dei *Franchi* il guidarono a trionfare dei suoi rivali: i *Franchi* conquistarono la Gallia, e la Gallia conquistata dirozzò i *Franchi* conquistatori. La sua religione, le sue leggi, il suo fertile suolo, il suo clima temperato addolcirono i costumi dei

Barbari, ed insegnarono ad essi colla necessità del buon governo, tutti i godimenti del lusso e i piaceri della civile società. Dall'altra parte i *Franchi* v'introdussero seco loro uno spirito indipendente, una bellicosa fierezza che diè nuova tempra al carattere dei *Galli* corrotto già dalla Romana mollezza: la schiavitù e l'incivilimento scomparvero, ma disgraziatamente l'oppressione di una militare aristocrazia sottentrò, per durar lunga pezza, alla servitù. Da questo miscuglio di costumi *Galli, Romani* e *Barbari* emerse finalmente la nazione Francese, già brillante fin dal suo nascere, che primiera nella divisione delle Romane spoglie mostrossi degna di ereditarne la gloria.

COSTUME
DEI FRANCESI
SOTTO LA DINASTIA
Dei Merovingi

Faramondo.
Secolo V.

(Anno 416.] Correndo l'anno 416 Faramondo, detto da alcuni autori Teodomiro, e figlio di Marcomiro, fu sollevato su lo scudo dai *Franchi*, e gridato Re: passò il Reno, entrò nella Gallia, e non lasciò alcuna ricordanza del suo regno, se non che egli fu probabilmente che indusse l'imperatore Onorio a trasportare nella città di Arles gli *Stati* (assemblee nazionali della Gallia, che fino a quell'epoca si erano convocati a Treveri). Pretendono alcuni antichi scrittori che Treveri fosse data nelle mani di Faramondo dal Romano Senatore Lucio, la moglie del quale era stata dall'usurpatore Giovino oltraggiata nell'onore. Da alcune vetuste cronache si rileva che Teodomiro fu in Treveri assassinato nel 427 in un colla madre sua Aschilla. Si crede che il nome impostogli di Faramondo sia formato da due vocaboli Tedeschi *mund*, bocca, *phar*, generazione; e che gli eventi giustificassero questo soprannome-

me, essendo egli diventato lo stipite di una lunga generazione di Regnanti.

(INAUGURAZIONE DEI PRIMI RE.) Abbiamo detto che Faramondo fu sollevato sullo scudo dai *Franchi* e gridato Re. Una tale cerimonia i *Germani* ed i popoli settentrionali solevano usare nell'inaugurazione dei loro primi Re. Essi innalzavano colui che volevano dichiarare loro Principe o loro Re, sopra uno scudo sostenuto dai personaggi principali della nazione. I soldati ed il popolo alla cui vista veniva così esposto il nuovo Re, gli manifestavano con acclamazioni la loro gioja, e gli auguravano molti anni di vita e lungo regno. Si servivano per tale cerimonia dello scudo di un pedone, perchè essendo più largo di quello di un cavaliere, poteva il Re sostenervisi in piedi con maggiore comodità. Gregorio di Tours riferisce molte simili inaugurazioni, e ci dimostra che quest'uso era stato recato in Francia dal di là del Reno, e che si mantenne nell'inaugurazione dei Re della prima dinastia. È da osservarsi che Gregorio di Tours nella descrizione di queste inaugurazioni ora dice che si facevano sopra di uno scudo, ed ora sopra di una *parma*. Si potrebbe forse credere che il detto scrittore nominasse indifferentemente l'uno per l'altra: sembra però ch'egli li distingua; poichè descrive qualche volta la *parma* come un grandissimo scudo leggiere sul quale i soldati passavano i fiumi, ciò che fa credere che queste *parme* fossero di legno, e che sopra queste i soldati, che attraversavano i fiumi, appoggiassero una parte dei loro corpi per nuotar con maggior facilità.

(COME RAPPRESENTATO FARAMONDO.) Affine di fare cosa grata agli artisti noi abbiam qui presentato sotto il *num.* 14 della Tavola 5 la figura di

Faramondo. Non sussistendo alcun monumento d'arte da cui trarre si possa un'idea sicura della foggia di vestire di que'tempi, noi abbiamo procurato d'avvicinarsi più che ci fosse possibile alle costumanze d'allora seguendo le descrizioni lasciateci dagli antichi scrittori. Noi siamo lontani d'avere nozioni precise di queste prime epoche infelici in cui il genio che aveva sparso sì gran luce sull'impero Romano soccombeva in ogni parte per la guerra che ad esso dichiarato avevan l'ignoranza e la barbarie. Le arti non produssero più monumenti, e passarono interi secoli coperti da un denso velo. In tali circostanze l'artista deve ricorrere ai tempi più vicini che hanno preceduto o seguito quello di cui vuol rappresentare il costume. Appena che la rinascente scultura ci lascerà qualche grossolano ed informe monumento di que'remoti tempi noi lo riporteremo fedelmente onde poter determinare con maggior precisione le nostre idee.

Il nostro scopo fu sempre quello di seguire il costume che troviamo rappresentato nei monumenti che esistono, o la cui memoria ci fu conservata per mezzo di esatti disegni e di fedeli descrizioni. Ci siamo quindi scrupolosamente astenuti dall'adottare le capricciose invenzioni degli artisti colle quali alcuni scrittori o per ignoranza o per malizia vollero arricchire le loro opere ornandole di miniature od incisioni, le quali non sono che mostruosi parti della fervida loro immaginazione. Quindi a ragione noi ci lagneremo che anche a' giorni nostri in cui la critica ha fatto immensi progressi, un Malliot nelle sue *Ricerche sul costume dei Francesi* (1) abbia seguito quasi a preferenza di un Mon-

(1) *Recherches sur les costumes, les Moeurs et les usa-*

faucon, le figure rappresentateci da Mezerai (1) nella sua *Storia della Francia*; e non possiamo a meno di fare giusti rimproveri a M. Beschier che abbia voluto far servire all' istruzione della gioventù molte figure colle quali ornò il suo *Compendio storico della Francia* (2), avendo egli ardito di rappresentare specialmente nei Re delle prime dinastie immagini create per lo più dalla capricciosa sua fantasia e diametralmente opposte a quelle che veggonsi tuttavia negli antichi monumenti della scoltura Francese.

Clodione il Comato.

(Anno 428.) Clodione figlio o parente di Faramondo gli succedette nel 428; e la vita di lui fu una continua lotta contra i *Romani*, i quali venivano allora condotti a' trionfi dal celebre Ezio: questi vinse i *Borgognoni*, tenne in freno i *Visigoti*,

ges des Français etc. par J. Malliot, publiés par P. Martin. Paris, Didot, 1804.

(1) Ecco il giudizio dei più eruditi Biografi Francesi sulla *Storia di Mezerai*. L'autore era persuaso che la sua storia avrebbe ottenuto il favore del pubblico se fosse stata accompagnata da incisioni: quindi egli fece copiare dalla *France Métallique* di Giacomo De-Bie, valente incisore, i ritratti dei Re e delle Regine, ed una quantità di medaglie vere e false. Tutti questi ritratti, la cui somiglianza non è comprovata da alcuna autorità, furono ricevuti in allora come autentici. I critici dei nostri tempi rilevano in quest'opera un gran numero di errori, ai quali in allora il pubblico non fece alcuna osservazione, ed essa fu in que' tempi oggetto di grande ammirazione. Oggi rimane quasi negletta nelle biblioteche.

(2) *Les Rois et Reines de France en estampes, ou Abregé historique et chronologique de chaque Regne etc. pour servir à l'education de la Jeunesse etc.* Paris, Fymery, 1823, fig.

scacciò le tribù stanziate sulle sponde del Reno, e due volte respinse i *Franchi*, dei quali aveva Clodione esteso il dominio fino a Cambrai. Caddero in un gravissimo errore gli *Annalisti Francesi* confondendo bizzarramente i nomi di *Toringia* e di *Turingia*, quando è chiaro che i *Franchi* comandati da Clodione occupavano il paese di Tongres e quello di Duisburgo, che allora chiamavasi *Dispargum*. Da quel luogo appunto Clodione, attraversando la foresta *Carbonaria*, mosse contro Tournai, e mandò poi a morte nella città di Cambrai un gran numero di *Romani*; poscia si estese fino alla Somma; ed indi nelle vicinanze di Lens fu dove Ezio lo colse improvvisamente, mentre stava celebrando le feste nuziali pel maritaggio del figlio. Consente la maggior parte degli storici nell'affermare che non poterono i *Franchi* conservarsi alcun possedimento nelle Gallie, ove il loro primo soggiorno debbe per conseguenza essere assegnato a'tempi del regno di Clodovèo; ma questa opinione cade interamente, poichè i fatti posteriori ne dimostrano l'erroneità. Altri autori, e con più ragioni, credono che Clodione dopo la partenza di Ezio riprendesse le armi, ricuperasse le sue prime conquiste, e ponesse stanza in Amiens dove morì nell'anno 448.

(Costumanze.) Rispetto al soprannome di *Comato* dato a Clodione noi avvertiremo che tutti i Principi *Franchi* erano gelosi della loro capellatura, che la coltivavano fin dall' infanzia e non la tagliavano giammai. Agatia aggiugne che essi la lasciavano ondeggiare con grazia sulle spalle, che dividevano i capelli di sopra della testa, e li rispingevano d'ambe le parti, affinchè non cadessero sul viso, fermandoli con spille sul collo, o legandoli ed

attorcigliandoli con nastri lungo le guance, e lasciando ondeggiar il rimanente: i capelli però dei loro sudditi erano tagliati in giro. Se fu dunque dato a Clodione il soprannome di *Comato* sarà cosa naturale di credere ch' egli fosse fornito di una capellatura più bella che quella degli altri Principi della sua nazione, e ciò doveva essere notato specialmente dagli abitanti del paese allora conquistato, i quali solevano portare i capelli cortissimi e radere la barba alla foggia dei *Romani*. Tritemio ci racconta a tale proposito che questo Principe ordinò ai *Franchi* di lasciar crescere la loro barba e di portar i capelli lunghi fino al collo per distinguerli dai *Galli* e dai *Romani*. La capellatura era allora e nei secoli seguenti un distintivo sì importante della sovranità, che per dichiarare inabili i Principi a portare lo scettro, si radeva loro la testa.

Meroveo.

(Anno 448 al 457 circa.) Venne da molti Principi della famiglia di Clodione mossa contesa per impadronirsi del suo scettro, e divise trovavansi le inclinazioni dei *Franchi* a riguardo dei pretendenti; ma i dritti di Meroveo ebbero l'appoggio dei *Romani*, e quindi il suo competitore implorò soccorso dal feroce Attila, che ne colse avidamente un pretesto per invadere la Gallia. Al grido della comparsa di Attila, alla vista del comune pericolo, tutte le inimicizie si tacquero: *Visigoti, Romani, Borgognoni, Galli, Franchi*, tutti si congiungono per opporre argine al torrente desolatore. Teodorico, Ezio Meroveo volano in soccorso di Orleans stretta d' assedio, e già vicina a

cadere nelle mani d'Attila; dopo averlo costretto ad abbandonare l'impresa, l'inseguono nella sua ritirata, e dopo fiera battaglia nelle vicinanze di Chalons ottengono una compiuta vittoria. Teodorico Re dei *Visigoti* perì gloriosamente sul campo di battaglia, ed Ezio e Meroveo inseguirono gli avanzi degli *Unni*, e li confinarono nuovamente al di là del Reno. Per tal modo Meroveo, contribuendo a liberare quelle contrade, sulle quali doveau poscia regnare i suoi discendenti, meritossi l'onore di dare il proprio nome alla prima razza dei Re della Francia. Parlano gli antichi storici Francesi di un patto conchiuso alora fra Teodorico, Ezio e Meroveo, in forza del quale era convenuto che ognuno di essi conserverebbe le terre di cui si fosse impadronito nel corso di quella guerra. Per tal modo sarebbe quest'epoca doppiamente memoranda, poichè diverrebbe quella della legittima e riconosciuta dominazione dei *Franchi* nella Gallia sotto il regno del capo della dinastia Merovingia. L'ardore poi col quale pugnarono i *Franchi* per la salvezza della Gallia confuta parimente l'opinione di quegli storici, i quali pretendono che prima di Clodovèo i *Franchi* non vi avessero tenuto piè fermo. Egli é forza però confessare che in mezzo alle dense tenebre in un secolo barbaro, nessuna traccia è rimasta del regno di Meroveo; e al più potrebbe credersi dietro la scorta di qualche storico frammento e di alcune incerte cronache, ch' egli estendesse le conquiste dei *Franchi* che mettesse a sacco Metz e Treveri, che portasse le armi fin sotto le mura di Orleans, rientrasse poscia nei suoi Stati e vi morisse l' anno 456.

(Come rappresentato.) Narra lo storico Pri-

sciano d'aver veduto in Roma il giovane Meroveo; parla dell'alta sua statura, dei suoi occhi cerulei, della sua lunga capellatura, la quale era tra i *Franchi* il principale distintivo dei Principi della famiglia reale. Nell'opera di Bouteroue (1) vedesi il disegno di due monete di Meroveo: una lo rappresenta giovane e senza barba; l'altra con una lunga barba e con la clamide affibbiata sulla spalla: tanto su l'una che su l'altra moneta egli ha la fronte cinta da un ricco diadema ed i capelli corti. E come mai può combinarsi ciò con quello che disse il citato Prisciano? La figura 1 della Tavola suddetta è disegnata prossimamente secondo la maniera di vestire usata in que' tempi.

(Foggia di vestire dei principi franchi.) Affine di dare una più esatta idea della foggia di vestire dei Principi *Franchi* e dell'avanzamento che il lusso avea fatto tra loro all'epoca in cui essi si preparavano a difendere la Gallia, a conservarsi contro i *Romani* e contra l'invasione dei *Barbari*, noi riferiremo una lettera scritta da Sidonio Apollinare all'amico suo Domnizio. Parla egli di un giovine Principe che si presentava al Pretore per celebrare il proprio maritaggio: « Vorrei, dice Sidonio, che voi aveste veduto com' io, la comitiva del giovine Sigismero, Principe del sangue reale dei *Franchi*, allorchè s'avviava al Pretorio preceduto e seguitato da cavalli riccamente bardati e coperti di pietre preziose. Il Principe era egli

(1) Claudio Bouterone dotto antiquario è l'autore delle *Recherches curieuses des monnoies de France, avec des observations, des preuves et des figures des monnoies etc:* opera profonda e piena di erudite notizie sulla storia delle monete della prima dinastia: non si pregevole però si è ciò che egli scrisse sulle medaglie *Galliche* e *Romane*.

stesso il più bell' ornamento di questa pompa: andava a piedi circondato da uffiziali coperti di scarlatto e di candidissima seta; l' oro sfolgoreggiava nei suoi vestimenti; e la sua capellatura, la sua carnagione corrispondevano ai colori dello sfarzoso abbigliamento. L' aspetto dei *Regoli* e degli ufficiali che l' accompagnavano inspirava il terrore in seno alla pace; i loro piedi erano rinchiusi in brevi stivaletti allacciati sopra il tallone e coperti di un ispido pelo; le loro gambe e le ginocchia stavan nude; i loro abiti stretti al corpo e sporgenti in alto erano screziati a diversi colori, e giungevano fino al garretto; le maniche non coprivano che la sola metà del braccio ed il sajo era verde, fregiato di scarlatto. Portavano la spada appesa alle spalle con largo balteo; la sopravveste, foderata di pellicce, era attaccata con un fermaglio. Io gli ho trovati egualmente premurosi della propria sicurezza, quanto del proprio ornamento. Impugnavano nella destra mano o picche uncinate, o asce che slanciano a grandi distanze, ed il sinistro braccio era coperto da uno scudo guernito d' argento, ed avente nel mezzo una prominenza dorata; il sole percotendo in essi ne faceva brillare la ricchezza ed il lavoro ». Questo lusso però e queste arti, tolte in parte ai *Romani*, non rendevano meno feroci e formidabili queste indomite tribù in tempo di guerra.

Childerico.

(Anno 457 circa, al 481.) Ebbe Meroveo a successore Childerico figliuol suo, i cui vizii deturparono l' incominciamento del suo regno, che nel finire venne poscia illustrato da una serie di fatti

virtuosi. I *Franchi* sdegnati per gli insulti commessi contro le loro donne da questo Re sfrenato nelle passioni, il discacciarono, dando la corona ad un *Gallo*, ad Egidio patrizio Romano. Nondimeno questi regnò pochi anni; poichè avendo scelto a suo ministro Viomade amico già di Childerico, ed avendolo questi consigliato ad assoggettare i *Franchi* alle imposizioni stesse da cui erano gravati i *Galli*, dispose i *Franchi* alla sollevazione. Allora Viomade ne informò segretamente Childerico ritiratosi presso il Re di Turingia, e quando ricevette il segnale convenuto fra esso e l'amico suo, vale a dire, la metà di un anello d'oro che egli aveva lasciato a Viomade, comparve inaspettatamente tra i *Franchi*, e questi gli rendettero il trono. Egidio, ritornato nell'Armorica, seppe destramente guadagnarsi l'amicizia di Childerico. Gregorio di Tours dice a chiare note aver ambidue congiuntamente regnato. Le loro armi congiunte difesero prosperamente l'indipendenza delle regioni situate fra la Loira e la Senna.

(FRANCHI RIPUARI.) Alcune altre tribù di *Franchi* si impadronirono a que'giorni di Treveri e di Colonia, stanziandosi colà sotto nome di *Franchi Ripuari*. Avvenne pure durante il regno di Childerico, che un grosso numero di abitatori dell'isole Britanniche, scacciati dalle loro terre per opera degli *Anglo-Sassoni*, si rifuggirono nell'Armorica che da quel giorno ebbe nome di Brettagna.

(COME RAPPRESENTATO CHILDERICO.) Childerico dopo di aver riacquistato col suo valore l'affezione dei *Franchi*, diede la mano di sposo a Basina moglie del Re di Turingia, che presa dalle ottime qualità di questo Principe abbandonò il proprio paese, spezzò le catene conjugali e si condusse

nella Gallia per ricongiungersi con lui. Cessò Childerico di vivere dopo un regno di 24 anni. L' errore di quegli storici Francesi, i quali sostennero che questo Re non aveva avuto al pari de' suoi antecessori uno stabile regno nella Gallia, fu finalmente comprovato colla scoperta fatta nel secolo XVII del suo sepolcro nella chiesa di Tournai.

(Come rappresentato Childerico.) Bouteroue ci fa sapere esservisi ritrovato il suo sigillo, che venne poscia deposto nella Biblioteca del Re, nel quale Childerico è rappresentato in età di circa trent' anni e senza barba; i suoi lunghi capelli divisi sulla sommità della testa discendono d' ambe le parti sulle spalle, e sono attaccati lungo le guance in tre diversi luoghi da un semplice giro di nastro; un lembo di stoffa cuopre l' alto del suo petto, e la clamide il braccio sinistro: le maniche del suo abito, strette al braccio terminano alla mano: davanti al petto vedesi una specie di piastra quadrata, che al dir. di Bouteroue è un *hallecret* (1); in vece dello scettro tiene in mano un corto giavellotto; vi ha da un lato il disegno della sua spada, vedi il *num.* 16 della Tavola 5. L'accetta trovata nella sua tomba, e la testimonianza di Gregorio di Tours provano che questa era un' arma favorita dei *Franchi*: la loro spada, secondo l' Imperatore Leone, era indifferentemente sospesa ad un cinturino o ad un balteo. Altri raccontano, e fra questi Segur, che nella detta tomba si trovassero molte medaglie Romane ed alcune api di grandezza naturale, le quali poi vennero male imitate, e si trasformarono in gigli, ciò che vedremo in seguito.

(1) Questa parola significava una volta un farsetto di ferro composto di due pezzi, più leggiere della corazza.

Clodoveo.

(Anno 481 al 511.) Clodoveo figlio di Childerico e di Basina, nato circa l' anno 467, nell' età di 15 anni fu dai *Franchi* acclamato Re verso il 481. Pochi Principi, in un secolo barbaro, sarebbero stati sì valenti come Clodoveo, non diremo soltanto a conquistare, ma a fondare un impero. Questo giovane capo di una debole tribù di *Sicambri* cambiò la sorte della Gallia, perchè era fornito di animo forte, di gran mente, d' audacia impetuosa e di spirito accorto: sembrava ch' egli unisse nel suo carattere la temeraria intrepidezza di un *Franco*, la prudenza di un *Romano*, l' artificiosa sagacità di un *Greco* e la sanguinaria inflessibilità di un *Cartaginese*. Sottomesso alle leggi del consiglio nazionale, despota in mezzo ai soldati, umile al piè degli altari, come un fulmine rapido e terribile contra i suoi nemici, circospetto e scaltrito nella politica, perfido e crudele coi Principi *Franchi*, gelosi rivali della sua fortuna; rispettando saggiamente i costumi della Germania e le leggi Romane, siccome egli era superiore al suo secolo, così ebbe l' arte di dominarlo.

Gli storici serbaron silenzio sui primi cinque anni del regno di Clodoveo. Una delle prime sue imprese fu di scacciare i *Romani* da quelle parti delle Gallie da essi occupate fra la Somma, la Senna e l' Aisne. Dopo di aver sconfitto Siagrio, Generale Romano che gli avea mosso guerra nelle vicinanze di Soissons, ei lo fece decapitare, e stabilì in quella città la sede della monarchia. Questa vittoria venne seguita da altri felici avvenimenti contra gli *Alemanni*. Clodoveo gli sconfisse a *Tolbiac*,

oggi Zulpich, cinque leghe distante da Colonia. In quella micidiale battaglia data l'anno 496 parve la sorte lungo tempo indecisa sui futuri destini della Francia. Stretti i *Franchi* da tutti i lati, incominciavano a cedere quando fece voto d'adorare il Dio di Clotilde sua moglie (1), se fosse rimasto vincitore. Avendo rotti e soggiogati gli *Alemanni*, si fece battezzare il giorno di *Natale* dello stesso anno da S. Remigio Vescovo di Reims: tremila guerrieri battendo coll'ascia lo scudo gridavan col più vivo trasporto di riconoscer il Dio adorato da Clotilde ed annunziato da Remigio: essi seguiron l'esempio del loro Re.

(Legge Salica.) Quest'epoca è altresì celebre per la compilazione della *Legge Salica* che esclude le donne dall'eredità del trono di Francia. Nell'anno seguente si sottomisero al suo dominio tutti i popoli che stanziavano fra le foci della Senna e della Loira. Rivolse poscia le sue armi contro d'Alarico Re dei *Goti*, e gadagnò la celebre battaglia di Vouillé distante dieci miglia da Potiers, ed uccise colle sue proprie mani questo disgraziato Principe. Non tardò a debellare tutte le provincie dalla Loira fino ai Pirenei; ma fu vinto l'anno 509 da Teodorico nelle vicinanze d'Arles, e conchiuse con essolui un trattato di pace. Secondo il racconto d'Incmaro fu a quei giorni che Clodoveo ricevette il *diploma* dell'Imperatore Anastasio che gli conferiva i titoli di *Patrizio*, di *Console* e d'*Augusto*, sia per conservare con questo dono un'apparenza di sovranità

(1) Clotilde figlia di Chilperico, Re di una parte della Borgogna, e nipote di Gondebaldo che possedeva l'altra, divenne sposa di Clodoveo nel 493. Questa Principessa era stata allevata nella religione Cristiana, e sollecitava già da lungo tempo il suo sposo d'abbandonare il culto degli Idoli.

nelle Gallie, sia per guadagnarsi il sostegno di un terribile rivale, ch' egli intendeva di opporre a Teodorico. Clodoveo vestì in Tours nella chiesa di S. Martino la porpora Romana ed il manto scarlatto: poscia ornato del diadema si trasferì a cavallo nella cattedrale, ove gittò monete d' oro e d' argento all' affollata moltitudine che lo circondava. Egli andò poscia a Parigi, ove, se crediamo a Gregorio di Tours, piantò il seggio della sua monarchia. Ivi dopo 30 anni di regno morì correndo l' anno 511 nell' età di 45 anni, e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro e Paolo fabbricata da esso e da Clotilde. Santa Genevieffa morì nello stesso anno, e fu seppellita nella stessa chiesa, che poscia portò e conserva tuttora il nome di questa Santa.

Se questo eroe non si fosse distinto che colle sole armi sarebbe poco noto a' giorni nostri; l' opera sua, che lo rese veramente immortale, è la legislazione generale e la costituzione della monarchia Francese. Egli però viene giustamente rimproverato di avere sacrificato i suoi congiunti ai crudeli suoi sospetti. Dopo tante uccisioni, e probabilmente per espiare i suoi misfatti egli fondò più chiese e molte ricche abbazie. In que' barbari tempi spesse volte i Re dei *Franchi* diedero a vedere com' essi sembravano credere che la legge divina, a foggia della *Salica*, desse facoltà di redimere i delitti con doni e con ammende. L' istoria, più severa di un clero eccessivamente grato, mentre conserverà la gloria delle illustri azioni di Clodoveo, infamerà le sue colpe, e gemerà sull' acciecamento che fece porre quasi fra il numero dei Santi l' assassino di tanti Re.

Clodoveo lasciò cinque figliuoli. Teodorio figlio di una concubina, Clodomiro, Childeberto, Clotario e Clotilde; questi ultimi quattro sono figli di Clotilde.

(Clodoveo come rappresentato.) La statua sepolcrale di Clodoveo riportata da Dubreul (1) e poscia da Malliot nel costume dei Francesi tav. II num. 1.) rappresenta questo Principe coperto da una veste ampia e lunga fino ai piedi, con maniche strette: porta una borsa pendente dalla cintura larga due dita ed affibbiata davanti; un mantello senza pieghe in alto e largo abbasso era un po' più corto della veste, ed era ad una cordetta tenuto fermo da un lato, e dall'altro sopra le braccia: lunga era la sua barba, ed i suoi capelli che coprivanó le orecchie cadevano ondeggianti sulle spalle. Lo scettro terminava con un fior di giglio e la corona era ricca di rosoni.

Le statue più antiche che rappresentano Clodoveo co' suoi figliuoli e colle due Regine Clotilde ed Ultrogota sono quelle del portone della chiesa di *San-Germano-des Prés*; tutte hanno l'aureola, distinzione che cessò verso la fine della prima dinastia (2); la veste di Clodoveo scende fino a terra; il suo ampio e lungo manto, ha una sola apertura per cui passa la testa: fra la sua veste ed il suo manto pende una larga banda di stoffa: il suo scettro ha in cima un'aquila a guisa di baston consolare (3); ed egli è il solo Principe la cui cal-

(1) V. *Fastes et antiquités de Paris etc., Supplementum antiquitatum urbis Parisiaci etc.*

(2) Ad imitazione degli Imperatori Romani i Re di Francia della prima dinastia usavano porre l'aureola ossia il cerchio luminoso intorno la testa dei loro ritratti e delle loro statue.

(3) Il più antico scettro, dice Montfaucon, che si veda nelle mani dei Re di Francia si è quello che tiene Clodoveo rappresentato nella porta della *Badia di San-Germano-des-Prés*: esso ha nella cima un'aquila, siccome l'avevano pure i bastoni Consolari dei Romani, e lo avrà certamente preso quando

zatura cuopra appena la punta del piede, calzatura, secondo Montfaucon nel Tom. I. del *Supplimento delle antichità*, usata dai Consoli *Romani*, ciò che sarebbe in conseguenza del suddetto *diploma* di Console ec. mandatogli dall' Imperatore Anastasio. Vedi la Tavola 5. fig. 17. (1).

Nella antica porta di Santa Maria di Nesle diocesi di Troyes, che Mabillon crede appartenere al secolo VII. trovansi sei statue, tre da un lato e tre dall' altro. A mano sinistra entrando la prima statua vicina alla porta rappresenta S. Pietro, la seconda e la terza due Re: a mano diritta la prima vicina alla porta rappresenta un Vescovo, la seconda una Regina che ha un piede d' oca, la terza un Re. (V. Montfaucon: *Mon. Fran.* Tom. I. Tav. XV.) Mabillon è d' opinione che questa Regina sia Clotilde, la quale venne rappresentata in molte altre chiese con un piede d' oca; e congettura che i tre figli Clodomiro, Childeberto e Clotario a meno che, prosegue il detto scrittore, non si voglia dire che l' uno dei tre sia Clodoveo di lei marito. Lo stesso Mabillon ci dice che Clotilde venne rappresentata con un piede d' oca for-

fu dichiarato Console dall' Imperatore Anastasio. Il Re Childeberto rappresentato nell' altra parte della suddetta porta ha sul suo scettro molte foglie disposte in guisa di un pomo di pino. Questo ornamento dello scettro ha poscia variato d' assai.

(1) Qui avvertiremo che per non discostarci dalla verità del costume (scopo principale di quest' opera), e per agevolare in egual tempo agli artisti il modo di conoscerlo, noi abbiamo cavate molte figure dagli antichi monumenti della scoltura Francese, sviluppando un po' più l' azione di quelle barbare immagini: ed abbiamo ben anche colorate le loro vesti imitando verisimilmente le tinte delle stoffe usate nei respettivi tempi.

se perchè l' ebbe realmente, o fors' anche per dimostrare la prudenza di quella Regina, essendone il piede d' oca un simbolo. Egli però inclina più volentieri a credere che sì fatta rappresentazione derivi da qualche favola, delle quali abbondano le storie di quei tempi. Gregorio di Tours nulla ci racconta a tale proposito. Nella porta di *San-Germano-des-Près* non è rappresentata col piede d'oca come nella suddetta porta di Santa Maria di Nesle ed in altre chiese. Mabillon ne rimase sorpreso; ma il giudizioso Montfaucon conchiude da ciò, che la favola, la quale fece dare un piè di oca a Clotilde, non era ancora inventata allorchè si innalzò la porta di S. Germano, e che lo era quando si fabbricò quella di Nesle, la quale è molto meno antica dell' altra; ed una prova ne è che i Re rappresentati nelle porte di Nesle non hanno l' aureola che usavasi porre nei primi antichi tempi alle teste dei Re.

(Abiti degli antichi re.) La clamide, secondo l' usanza dei *Romani*, così Montfaucon, era portata dai primi Re in campagna; essa differiva dalla toga Romana perchè era assai più corta e perchè veniva affibbiata alla spalla dritta di maniera che il braccio dritto trovavasi libero, ed il sinistro invece rimaneva nascosto sotto questa clamide cui bisognava alzare per gestire. Avendo Clodoveo ricevuto dall' Imperatore Anastasio il Consolato si vestì di una tunica di porpora e di una clamide, e tale usanza venne poscia seguita dai Re suoi successori. Non si sa però se essi la portassero soltanto nelle cerimonie e nelle solennità, o se si vestissero ordinariamente in tal foggia. É certo però che i Re degli antichi tempi fino ai bassi secoli sono sovente rappresentati col manto aperto davanti siccome

usavano le nazioni Germaniche, che veggonsi scolpite nelle colonne Trajana ed Antonina.

Eguale era pure la forma del manto degli antichi *Greci*. Trovansi ancora alcuni dei più antichi Re coll' aureola, con questi manti aperti sul davanti non dissimili da quelli che si usano al dì d' oggi. Il costume di portare la clamide attaccata alla spalla diritta conservasi anche al presente nella consecrazione dei Re Francesi. La tunica era l' abito di sotto, d' antico uso in Roma. Clodoveo la mise sotto la clamide nella sua grande cerimonia del Consolato; gli antichi *Romani* la portavano corta, e scendeva solamente fino alla noce del piede: le maniche arrivavano soltanto al gomito. Le tuniche dei primi Re di Francia che veggonsi nella porta di *San-Germano-des-Près* sono assai lunghe e giungono spesso fino a terra. Quest' era forse l'abito di cerimonia, non essendoci alcuna apparenza ch' essi portassero alla caccia, alla guerra, e quand' erano in azione un abito si incomodo. Questa sorta d' abito fu molto variato nei secoli in appresso. I primi Re portavano sulle loro tuniche cinture colle estremità pendenti, e questa costumanza durò fino ai secoli molto bassi. Le Regine della prima e della seconda dinastia ne portavano di ricchissime, coperte di gemme, le cui estremità pendenti discendevano molto a basso, come si vede nella statua di Clotilde nella suddetta porta, in quelle di Fredegonda e in quelle della porta di S. Dionigi, fatte ai tempi dell' Abate Fulrad sotto Pipino e Carlomagno. Il calzare s' assomiglia molto a quello dei nostri giorni. I Re sono quasi tutti calzati alla stessa guisa, fuori di alcuni, come Clodoveo i cui calzari son fatti in maniera che lasciano quasi tut-

ta scoperta la parte superiore del piede, e quelli di Carlo il *Calvo* che in una pittura gli ha di una forma molto straordinaria.

Bouteroue e Leblanc hanno raccolto alcune monete di Clodoveo sulle quali egli è rappresentato colla clamide affibbiata sulla spalla, o col manto: qualche volta egli ha solo una veste chiusa, dinanzi che copre una parte del collo, ed una altra che lascia scoperto l'alto del petto: sì l'una che l'altra ha il collare ornato di perle, delle quali porta qualche volta una doppia collana, ora egli è rappresentato colla barba ed ora senza. In una di queste monete egli ha la testa nuda; i suoi capelli rilevati intorno la faccia e riuniti di dietro formano un grosso e lungo riccio che termina in punta; sul rovescio egli è rappresentato in piedi; il suo giaco è stretto al corpo fino alla cintura, da dove scende fin sotto le ginocchia; i suoi bracciali coprono il braccio fino al gomito: porta in mano un' arma creduta da Bouteroue una *Francica*, e che Aimoin e l' autore delle *Gesta Francorum* prendono per l' accetta con cui Clodoveo combatteva; ma questo nome non può convenire all' arma che qui si vede. Da un passo riferito dallo stesso Bouteroue si ha notizia che la *Francica* era un bidente, altronde si sa che sotto il regno di questo Re la lancia, la spada e l'accetta erano le armi favorite dei Francesi. In queste monete vedesi altresì effigiato Clodoveo ora con un bendone ornato di perle, ora con un diadema disposto in varie maniere ed ora colla corona radiata.

(Clotilde come rappresentata.) Clotilde sposa di Clodoveo (V. Mezerai e Malliot tavola II.), porta un sopracollo ricco di gemme che copre interamente il suo petto: la sua corona è posta

su d' un gran velo che scende sulle spalle, una ciocca di capelli copre le orecchie; oltre la collana di perle intorno al collo ne ha due altre sulle spalle e sul petto nel mezzo delle quali è sospeso un giojello. Questa figura è disegnata a capriccio. Nella porta di *San-Germano-des-Près* ella è rappresentata con una veste stretta al corpo e larga al basso con due cinture, l' una sotto il collo e l' altra allentata alle reni, le cui estremità terminano a mezza gamba con tre cordette: il suo non troppo ampio manto scende davanti fino a mezza coscia, e per di dietro fino a terra: la lunga sua capellatura cade dall' una e dall' altra parte lasciando scoperte le orecchie: la sua corona è decorata di spire, la cui disposizione ha qualche analogia col fiore di giglio. Vedi la fig. 18 della Tavola suddetta.

(Corone dei re.) Nulla ci ha di più arbitrario in questi tempi della forma delle corone: Gregorio di Tours, Fredegario e gli altri storici della prima e della seconda dinastia dei Re Francesi non ci lasciarono alcuna descrizione della forma delle loro corone quindi noi non possiamo averne esatte notizie che dai monumenti tuttora sussistenti. I più antichi sono le suddette statue del portone della chiesa di *San-Germano-des-Près*, le quali sono rappresentate con corone quasi tutte della stessa foggia; esse terminano per lo più con una specie di trifoglio cui molti sogliono dare il nome di fior di giglio. Fra tutte le statue che adornano la porta della chiesa di nostra Signora di Parigi una sola aveva fiori di giglio alla sua corona: quelle della porta della chiesa di *Chartres* hanno tutte corone radiate (1).

(1) Montfaucon nel vol I. tav. 2. dei *Monumenti del*

(Fiori di giglio della Francia.) Non si saprebbe indicare con qualche precisione il tempo in cui si cominciò in Francia ad usare nelle corone i fiori di giglio. Fauchet nelle sue *Origini* libr. II, cap. 2, crede verisimile che nello scudo di Francia si mettessero anticamente i fiori che nascono nelle paludi, i quali sono piccoli gigli, e ciò per dimostrare che i *Franchi* ebbero la loro origine dai *Sicambri* che abitavano nella Frisia e verso l'Olanda, paesi paludosi. Chifflet è d'opinione che i fiori di giglio della Francia non fossero in origine che api; poichè il Re Childerico aveva, secondo lui, questo simbolo, e la bardatura del suo cavallo ne era tutta guernita. Pretende che i Re della prima e della seconda dinastia non abbiano giammai avuto i fiori di giglio per simbolo, e che coll'andar del tempo si prendessero queste api per fiori di giglio a cagion della loro somiglianza; che le 300 e più api trovate nel sepolcro di Childerico erano d'oro come d'oro sono i fiori di giglio dello scudo di Francia. Queste ed altre ragioni addotte da Chifflet in prova della sua opinione, non bastano al giudizio di Montfaucon, per avvalorarla, ed a fine di trattare questa materia con qualche ordine passa questo erudito scrittore ad esaminare negli antichi monumenti della monarchia Francese i fiori che veggonsi nelle corone, in cima agli scettri, e qualche rara volta, in altri luoghi. Osserva, esservene alcuni che s' avvicinano alla figura di un trifoglio come quelli delle corone dei Re nella porta della chiesa di *San-Germano-des-Près*; esservene altri con tre foglie più lunghe, meno larghe e di-

la monarchia Francese ci rappresenta distintamente tutte le corone usate dai Re della prima e della seconda dinastia.

vise, siccome sono quelle della corona di Fredegonda. Egli conchiude che i primi Re di Francia usarono questi ornamenti di fiori che si dicon di giglio, non come un simbolo proprio, non come un' insegna loro particolare, ma ad imitazione forse degli Imperatori di Costantinopoli o di Re di altre nazioni: essi posero qualche volta tali fiori alle loro corone ed ai loro scettri come un semplice ed affatto arbitrario ornamento, ciò che sembra evidente, se si vuol osservare che, un gran numero di corone e di scettri dei primi tempi della monarchia Francese non ha nè trifoglio, ne fiori di giglio, nè altra cosa che vi si avvicini. Se dobbiamo prestar fede ai più eruditi scrittori, fu Luigi VII che caricò lo scudo di Francia di fiori di giglio, ed a di lui imitazione i signori ed i gentiluomini del regno li posero nei loro stemmi. Montfaucon però non osa assicurare che tale usanza avesse cominciamento in Francia.

(Costumanze dei Francesi sotto il regno di Clodoveo. Giuramento.) Solevasi in que' tempi giurare sulla propria capellatura, siccome in oggi sul proprio onore; e non ci era gentilezza maggiore di quella di svellersi un capello e presentarlo a colui che volevasi salutare. Usavasi ancora di radere i capelli intorno la testa conservandone soltanto alcuni sulla sommità che si legavano formando una specie di pennacchino, la cui estremità cadeva sulla fronte: i Principi ed i Grandi però, siccome abbiam di già osservato, non seguivano siffatta costumanza.

(Basterna.) Gli storici osservarono che la Regina Clotilde servivasi della *basterna*, specie di carro tirato da quattro buoi; e quest' era in que' tempi la più dolce e la più convenevole carrozza.

(Ambasciatori.) I Francesi, dopo che ebbero abbracciato il Cristianesimo, solevano dare per salvaguardia ai deputati che mandavano ad una nazione nemica una bacchetta benedetta, cui questi tenevano in mano con somma cura.

(Funerali.) Fuori della città e lungo le principali strade si sotterravano con pompa e magnificenza i morti, vestiti coi loro abiti e colla faccia scoperta: se questi erano stati soldati se ne collocavano le armi ai loro fianchi. I Re di Francia vollero distinguersi nei loro funerali facendosi seppellire nelle chiese: i Grandi hanno poscia goduto del medesimo privilegio; ma il popolo continuò ad essere sotterrato fuori delle città fin verso il principio della terza dinastia.

(Cappa di S. Martino.) Verso la fine del regno di Clodoveo i Francesi ebbero per principale insegna, la *cappa di San Martino di Tours*: con questo nome veniva, secondo alcuni, appellato uno stendardo o velo di taffettà sopra cui era dipinta o ricamata l' immagine di questo Santo, si levava esso con gran pompa dal suo sepolcro per portarlo solennemente intorno al campo prima di cominciare a combattere, e conservavasi col maggiore rispetto sotto di una tenda. Secondo l' opinione di altri scrittori questa cappa altro non era che un padiglione sotto cui portavan le reliquie di questo Santo: gli eserciti credevano d' essere invincibili sotto i di lui auspicii: non si fece più alcuna menzione di questo stendardo dopo il regno di Ugo Capeto.

Childeberto I.

(Anno 511 al 558.) Erano ancora giovanetti i quattro figli di Clodoveo allorquando ne morì il

padre. La Regina madre, generalmente venerata in Francia, governò molti anni sotto il nome di quelli: per suo consiglio divisero essi il regno in quattro parti; quindi i *Franchi*, giusta gli antichi usi, si videro nuovamente formare una sola nazione divisa in quattro tribù! Teodorico ebbe per capitale la città di *Metz*; Clodomiro, *Orleans*; Childeberto, *Parigi*; e Clotario, *Soissons*. L' odio che divise i figli di Clodoveo non si mostrò meno perfido e violento di quello che nella Grecia portò già un tempo i figli di Edippo a distruggersi l' un l'altro.

Childeberto nel 511 vinse Amalarico Re dei *Visigoti*. Allorchè assediava Saragozza gli abitanti gli offrirono la tunica di S. Vincenzo: ei la ricevette, ne levò l'assedio, e di ritorno a Parigi fece edificare in onore del Santo la chiesa appellata poscia *San Germano-des-Près*. L' anno 522 essendosi unito a' suoi fratelli Clodomiro e Clotario contro Sigismondo Re di Borgogna, vinse questo Principe, e lo fece trucidare unitamente alla sua sposa ed al suo figlio. Gondemaro successore del fratello Sigismondo, fu anch' egli sconfitto; e la sua morte pose fine al regno di Borgogna, la cui durata fu di 120 anni, e venne unito alla Francia nel 524. Clodomiro essendo stato ucciso dai *Borgognoni* nella detta guerra contro Gondemaro avea lasciato il regno a' suoi tre figliuoli. Childeberto si unisce al fratello Clotario per far perire i loro nipoti ed impadronirsi d' Orleans: uno solo venne sottratto al ferro dell' implacabile e feroce Clotario; e questi fu il più giovane appellato Clodoaldo che si tenne nascoso per qualche tempo, finchè più tardi disgustato di un' ambizione che costava tanti delitti alla sua famiglia, si tagliò da sè stesso i capelli, rinunziò al mondo, e ritirossi nel borgo di

Nogent presso Parigi, che prese da lui il nome di *Saint-Cloud*, e dove furono per molti secoli onorate le sue reliquie. Childeberto morì nel 558 dopo di aver regnato 47 anni, e fu sepolto nella chiesa ch' egli avea eretta in Parigi. Egli ebbe da Ultrogotta sua moglie, due sole figlie, e la loro esclusione dal trono fu un nuovo esempio della *Legge Salica* che ammette soltanto i Principi maschi al trono. Clotario loro zio unì solo sotto al suo scettro tutte le parti della monarchia Francese. Lo zelo che Childeberto mostrò per la religione non può fare dimenticare la sua smisurata ambizione e la feroce sua crudeltà. Egli avrebbe fatto assai meglio fondar meno conventi ed essere più umano.

(Come rappresentato.) La statua di Childeberto I nella porta di *San-Germano-des-Prés* rappresenta questo Principe con una tunica ad una sola apertura da cui passava la testa; la sua veste lasciava vedere l' estremità della tunica: egli aveva la barba e i suoi lunghi capelli ondeggiavano sulle spalle; il suo scettro terminava con fogliami, e la corona era ornata di rosoni. Le monete lo rappresentano raso ed acconciato in diverse guise: ora con piccolo berretto appuntato davanti e di dietro e che copre interamente i suoi capelli; ora con un ampio berrettone (le cui righe furon da alcuni prese per piume) col diadema di sopra, ora finalmente col solo diadema. La statua sepolcrale di questo Re, riportata da Dubreul lo rappresenta colla veste e col manto affibbiati davanti al petto; i suoi capelli erano lunghi quattro dita e quasi altrettanti la sua barba: rosoni e perle ornavano la sua corona.

La statua della Regina Ultrogotta, secondo Dubreul e Malliot, era coperta da una veste senza cintura, con maniche strette, affibbiata davanti e

lunga fino a terra. L'ampio suo manto aveva in alto una specie di collaretto, ed a basso era ornato di ricamo: la lunga sua capellatura cadeva ondeggiante sulle sue spalle; lo scettro era terminato da un giglio, e la corona ornata di gigli e trifogli. La statua di questa Regina nella gran porta di *San-Germano-des-Prés* è da preferirsi a qualunque altra per la sua antichità.

CLOTARIO I.

Secolo VI.

(ANNO 558 AL 561.) La vita di Clotario I. settimo Re di Francia fu deturpata dalla sua crudeltà, e gli ultimi anni turbati furono dalle discordie che l'odio seminava nella sua famiglia. Cramne suo figlio si ribellò due volte contro di lui: quindi si trovarono padre e figlio l'uno in faccia dell'altro sulle coste della Brettagna. Al primo scontro i *Brettoni* alleati del figlio ribelle cedono al coraggio dei *Franchi*. Abbandonato Cramne cerca invano di sottrarsi all'ira dell'implacabile genitore: egli è fatto prigioniero, e lo spietato Re il fa rinchiudere colla moglie e colle figlie in una capanna, la quale per suo ordine vien data alle fiamme. Questo mostro meno vile, ma feroce quanto Nerone, soffocò tutte le voci della natura, ma non giunse a soffocarne i rimorsi; e dopo questo giorno terribile la ricordanza delle proprie iniquità, l'immagine degli uccisi nipoti, la vergogna dei suoi incesti, le grida del figlio divorato dalle fiamme il tormentavano continuamente. Mentre stava egli cacciando un giorno nella foresta di Guisa, un'ardentissima febbre l'accese nelle viscere e ne troncò la vita Morì in Compiegne di 64 anni

dopo di aver regnato 50. A seconda delle sue ultime disposizioni venne egli sepolto nella chiesa di San Medardo di Soissons, fondata da esso per onorare la memoria di quel Santo Vescovo, di cui aveva disprezzato i consigli. Il sanguinario ed incestuoso Clotario ebbe cinque mogli, e fu veduto sposo ad un tempo di due sorelle. Ingonda e Radegonda: dalla prima ebbe Cariberto e dalla seconda Chilperico. Il regno venne per la seconda volta diviso fra questi e due altri suoi figli: una siffatta divisione fu una nuova serie di contese, di tradimenti e di guerre cittadine. Secondo l' antica usanza stabilita si cavò a sorte l' eredità. Cariberto il primogenito in età d' anni 40 ebbe il regno di Parigi; quello d' Orleans e della Borgogna toccò a Gontrando che aveva 26 anni; il regno di Metz e dell' Austrasia a Sigeberto d' anni 30; e Chilperico d' anni 25 ebbe il regno di Soissons.

(Come rappresentato.) Le monete di Clotario lo rappresentano coi capelli alla Romana, spesse volte colla barba rasa, colla testa cinta dal diadema, che secondo Bouteroue, forma una croce sul davanti, ma che in realtà altro non è che un nodo cui l' artefice non seppe rappresentare a dovere. Ora egli ha un manto affibbiato sulla spalla e contornato di perle, ora una veste chiusa davanti con una sola apertura per cui passa la testa. La di lui statua sulla porta di *San Germano-des-Près, num.* 19 lo rappresentava con una veste a larghe maniche più corta della tunica; un ampio manto col lembo ricamato copriva quasi interamente il suo corpo; i lunghi suoi capelli intrecciati cadevano sulle spalle e lungo il petto, ed i trifogli fregiavano la sua corona. Mezerai lo rappresenta, certamente a capriccio, coperto da una

tunica abbottonata, con un manto a largo collare d'ermellino affibbiato davanti: i suoi capelli lunghi ed inanellati di dietro lascian scoperte le orecchie; lunga è la sua barba, e la corona fregiata di rosoni e di spire che imitano il fior di giglio. V. Mezerai e Malliot tav. III *num.* 5. La sua statua a San Medardo di Soissons, siccome quella di suo figlio Sigeberto, portavano una corona la cui forma era forse unica; erano due stelle, l'una posta nell' altra alternativamente col trifoglio. Queste due statue furono restaurate verso la fine del secolo X, e dobbiamo presumere che lo fossero conforme il costume delle precedenti. V. Montfaucon e Malliot tav. III. *num.* 6.

(Come rappresentate Radegonda, Aregonda e Teodeberto.) Radegonda moglie di Clotario, annoverata poscia nel numero delle Sante, è rappresentata da Mezerai in abito monastico, stato da essa abbracciato molto tempo prima della sua morte: i fiori di giglio però che adornano il manto della medesima sono una licenza dell'artista, siccome la sarà pure tutta la figura che venne poi riportata da Malliot tav. III. *num.* 7. Aregonda madre dello stesso Re portava un manto che scendeva fino a terra siccome pure la sua veste a strette maniche: ella aveva due cinture, l' una larga e stretta sotto il petto, l'altra allentata e nodata verso il basso ventre; l' estremità della quale giugnevano fino a mezza gamba: sopra una benda che lasciava vedere i capelli divisi al di sopra della sua testa era un lungo velo, ed in fine la sua corona fregiata di una specie di fior di giglio. Questa figura è tratta da una di quelle antichissime statue che servono d' ornamento alla terza porta di Nostra Signora di Parigi dal lato dell'Arcivescovado. Esse furon colà trasportate dall'an-

tica cattedrale appellata da Gregorio di Tours *Ecclesia senior*. Teodeberto contemporaneo di Clotario I, che regnava in una parte della Provenza, vien rappresentato nelle sue monete, che s'assomigliano a quelle degli Imperatori Romani, con ricco elmo e ricca corazza, tenendo con una mano una picca sulla spalla, e con l'altra uno scudo su cui è rappresentato un cavaliere, e co' capelli che scendono ondeggianti un po' più basso delle orecchie: sopra altre monete egli porta una corona radiata od il diadema; il suo manto è affibbiato sulla spalla; una doppia collana gli casca sul petto ed ha sempre la barba rasa.

(COSTUME DEI SOLDATI FRANCESI.) Procopio parlando dei cento mila Francesi condotti da questo Principe in Italia, dice che vi eran pochi cavalieri armati soltanto di lance; che la fanteria portava la spada, lo scudo, e la *francica* di cortissimo manico; al primo segnale essi lanciavano questa arma per rompere gli scudi dei nemici e ferirli poscia colla loro spada.

CARIBERTO O CHEREBERTO.

(ANNO 562 AL 572.). Cariberto Re di Parigi era un Principe pacifico, ma che scandalezzava i popoli co' suoi amori. Dopo di aver ripudiata la consorte Ingoberba passò ad altre nozze con Merofleda figlia di un tessitore di lane; poscia sposò Marcovesa sorella di costei già vincolata coi voti religiosi, e finalmente la figlia di un pastore. San Germano Vescovo di Parigi altamente accusollo di incesto, d'adulterio e di sacrilegio; ma il Re non curò le ammonizioni, e disprezzò i Vescovili anatemi. Egli cadde malato nel castello di Blaye nel-

l'anno 572 e vi morì: fu sepolto nella chiesa di S. Romano dello stesso luogo. Ebbe egli un regno di nove anni, e non lasciò che sole tre figlie: l'una chiamata Berta fu data in moglie ad Etelbergo Re di Cantorbry, che fu da essa convertito al Cristianesimo; le altre due vestirono l' abito monacale.

(Come rappresentato Cariberto.) Cariberto vien rappresentato da Mezerai, non si sa su qual fondamento, con un'ampia veste chiusa davanti, ma che lascerebbe in alto nudo il petto se non fosse coperto dal manto che vi forma un gran nodo: lunghi sono i suoi capelli; la poca barba sulle guance, si allarga verso il mento e si unisce ai mustacchi. V. Malliot, tav, III *num.* 13. Le sue monete lo rappresentano senza barba, coi capelli alla Romana: ha un piccolo berretto filettato; il suo diadema ora ricco, ora semplice ha nel mezzo una specie di fiore che forse altro non è che un semplice nodo, ed una pietra preziosa o grossa perla in alto; qualche volta egli ha una collana di perle.

(Guntchram.) Guntchram, Re di Borgogna e d' Orleans, contemporaneo di Chereberto, è rappresentato sulle sue monete coi capelli alla Romana e senza barba: porta il diadema sopra l' elmo; il suo manto, in alto ornato di perle, è affibbiato davanti: ma Leblanc ce lo rappresenta in una di queste monete con lunga barba e con un cappello in testa.

(Brunechilde.) Brunechilde moglie di Sigeberto Re d' Austrasia è rappresentata sulle sue monete coi capelli rialzati intorno la faccia: il suo abito è fregiato in alto di gemme, ed il suo manto è affibbiato sulla spalla.

(ALTRE COSTUMANZE DEI FRANCESI.) I Francesi ed i *Galli* distinguevansi anche allora per le loro costumanze particolari: i primi portavano un pugnale in cintura. I calici destinati ai misteri sacri erano gueruiti di due manichi. Vedi figura 20 Tavola 5.

(PREFETTI DI PALAZZO, CONTI. CONTESTABILI.) Parlano per la prima volta a quest'epoca le antiche *cronache* Francesi dei *Prefetti di palazzo*, i quali in poco tempo usurparono l'autorità reale. Dopo la conquista della Francia studiavansi i Re d'imitare nelle loro Corti la pompa ed il cerimoniale degli Imperatori d'oriente: il *Prefetto* comandava nel palazzo, il *Conte* ne amministrava la giustizia, il *Gran Referendario* apponeva agli atti il sigillo: i cavalli e le armi erano affidate ai *Conti* della scuderia *Comites stabuli*, che vennero poi chiamati *Contestabili*; oltre questi grandi ufficiali era accerchiato il Principe da numeroso corteggio di *Scudieri*, di *Referendarj*, di *Camerieri* o *Ciambellani*; i *Leudi*, gli *Antrustioni* ed i commensali del Re, non che i Vescovi, davano un aspetto maestoso col loro numero al consiglio, e rendevano brillante la Corte pel numeroso seguito di servi e di cavalli. Il Monarca eleggeva *Duchi* o *Patrizj* o *Conti* a comandare gli eserciti e governare le provincie. Ciò che giova a comprovare la potenza dei Grandi è l'essersi riservata essi l'autorità di scegliere i *Prefetti del palazzo*. Allorquando salì Sigeberto al trono dell'Austrasia, elessero i suoi *Leudi* a Prefetto Crodino il più illustre fra essi; ma questi avendo ricusata sì rilevante dignità, fu in sua vece eletto Gogone.

Chilperico I.

(Anno 571 al 584.) Chilperico succedè a suo fratello ed ereditò la maggior parte de' suoi domi-nii: tiranno del suo popolo e schiavo di una concubina appellata Fredegonda i cui delitti fanno ancora fremere la posterità, non è conosciuto Chilperico nella storia che per le sue concussioni, e per le sue debolezze e crudeltà. Prese due volte le armi contro suo fratello Sigeberto Re dell' Austrasia, e guadagnò molte battaglie alle quali si recava in persona: s' impadronì di Reims, della Turrena, del Poitou e del Limousin. Questo Re non rispettava nè i patti, nè i vincoli del sangue, nè i giuramenti più sacri. Fredegonda voleva esser Regina: Galsuinda moglie di Chilperico opponeva un importuno ostacolo alle ambiziose mire di quella, e un bel mattino si trovò strozzata nel proprio letto. Chilperico sposò allora ed incoronò Fredegonda. Queste nozze e questo delitto mossero a sdegno la Francia: il popolo fremette e si tacque; il clero gemè; Brunechilde giurò vendicare la sorella. Un giorno questo crudel tiranno nel ritornare dalla caccia al suo palazzo di Chelles, mentre scendeva da cavallo fu trafitto da due colpi di pugnale, con che fu posto termine alla sua vita ed a' suoi delitti: di questa morte e Brunechilde e Fredegonda vennero del pari accusate, nè s' ebbe campo a conoscere da quale delle due derivasse. Scrissero alcuni scrittori, che, scoperta da Chilperico una criminosa corrispondenza fra la moglie sua ed un *Leudo* chiamato Landry, costoro il facessero assassinare per isfuggirne la vendetta. Morì Chilperico nel 584 all' età di 45 anni. Dopo la morte di lui ne ri-

mase il corpo abbandonato sulla terra senza che alcuno mostrasse la menoma cura per un mostro, che più non era da temersi. Le mortali sue spoglie dovettero gli onori delle funebri pompe ad un Vescovo che non aveva giammai potuto da lui ottenere udienza: questi ne fece trasportare il cadavere in Parigi, ove fu sepolto nella chiesa di *San-Germano-des-Prés*. Gregorio di Tours lo chiamò con ragione il *Nerone* e l'*Erode* della Francia.

(Come rappresentato Chilperico e Fredegonda ec.) Secondo Dubreul la statua sepolcrale di Chilperico I portava una veste con lunghe e strette maniche; il manto increspato intorno al collo, la barba ed i mustacchi piatti, le orecchie coperte dai capelli che non eran inanellati di dietro; la sua corona era bordata di rosoni. La corona descritta da Montfaucon sembra più conforme al gusto di que' tempi. Lo stesso Dubreul ci rappresenta Fredegonda moglie di Chilperico coperta da un' ampia veste, chiusa davanti, e lunga fino a terra, che lascia scoperto il collo e l'alto del petto; il collare del suo manto ricade dalle spalle sul dorso ove scende ondeggiante la lunga sua capellatura; i fiori di giglio adornano lo scettro e la corona. Noi amiamo meglio quì riportare le due antiche figure cavate dalla sovraccennata terza porta di Nostra Signora di Parigi, le quali, secondo il giudizio di Montfaucon, rappresentano Chilperico e Fredegonda. Questo Re che tiene un violino, dice il suddetto scrittore, potrebbe essere Chilperico, il quale, secondo Gregorio di Tours, componeva inni e cantici per la chiesa, e scrisse pure due libri su di tale materia. Se questa congettura è valida, la Regina che viene in seguito sarà Fredegonda ec. Ved. Montfaucon, *Mon. Franc.* Tom. I Tav. VIII. Sigeberto

Re dell' Austrasia, mortò nel 575 era rappresentato sulla sua tomba a S. Medardo di Soissons, così Malliot, con una lunga veste, secondo l' uso dei Principi e dei Grandi che non solevano portare abiti corti che in campagna ed all' armata.

Clotario II.

[Anno 584 al 628.) Fredegonda l'infame assassina di Sigeberto, di Teodeberto, di Meroveo, di Clodoveo e di Chilperico ebbe la scaltrezza di sedurre Gontrando e di far acclamare per Re il figlio suo Clotario II. Questi pervenne al trono in età di quattro mesi, e perciò venne soprannominato il *Giovane*. La sua madre ne ebbe la reggenza che fu protetta da Gontrando zio del giovane Principe e Re di Borgogna. Gontrando fu tra i nipoti di Clodoveo il meno barbaro: egli operava il bene per inclinazione ed il male per debolezza: il popolo ne amò la dolce indole; il clero si giovò della sua divozione, ne accrebbe il Principe colle leggi l' autorità, e la ricchezza colle magnifiche fondazioni e colle smisurate largizioni: morì in Chalons nel 593 in età di 68 anni e dopo un regno di 32. Durante la gioventù di Clotario i Francesi riportarono una segnalata vittoria contro Childeberto Re dell' Austrasia, ma dopo la morte di sua madre fu sconfitto da Teodeberto e da Teodorico suoi cugini: in breve tempo però videsi liberato dalla persecuzione dell' uno e dell' altro colla loro morte, ed in allora divenne solo Sovrano di tutta la monarchia Francese. Egli domò i *Sassoni*, uccise di sua mano il loro Duca Bertoldo, e dopo la vittoria non pensò che ad assicurare la pace dello Stato facendovi regnare la giustizia e l'abbondanza. Egli morì nel 628

in età di 44 anni e fu tumulato nella chiesa di *San-Germano-des-Prés*. Uccisore di Brunechilde, a cui aveva egli imputato falsamente tutti i delitti di Fredegonda, assassino dei figli di Teodorico ebbe tuttavia il titolo di giusto, di clemente e fin quello di buono. Bisogna convenire che questo Principe, crudele per ambizione, si mostrò dopo salito in trono, sommamente moderato. Egli era valoroso ed erudito, e le concessioni, le largizioni a favore dei Grandi, i doni fatti alle chiese ed ai monasteri gli guadagnarono la riconoscenza dei signori e gli elogii di un clero che unico e solo scriveva allora la storia. Bertrude fu moglie di Clotario dalla quale ebbe i due Principi Dagoberto e Cariberto o Ariberto: il primo succedette a suo padre, il secondo fu Re d'Aquitania.

(Come son rappresentati Clotario II e Bertrude.) La statua sepolcrale di Clotario II in *San-Germano-des-Prés*, riportata da Dubreul lo rappresenta con lunghi capelli e con lunga ed appuntata barba: l'ampia sua veste chiusa dinanzi ha larghe maniche ed è cinta ai fianchi; il manto è rialzato sulla spalla dritta; il suo scettro è terminato da un fior di giglio e di rosoni, ed il suo calzare è un po' appuntato. Con qualche diversità ci vien rappresentato questo Re da Montfaucon, da Mezerai, e nella statua del Museo di Parigi. Ved. Malliot Tav. IV e V. Noi qui riporteremo l'antichissima figura cavata dalla suddetta terza porta di Nostra Signora di Parigi, la quale secondo il giudizio di Montfaucon rappresenta Clotario II. Vedi figura 21 Tavola 5. Una moneta riportata da Bouterone ce lo rappresenta sbarbato, coi capelli corti e colla fronte cinta dal diadema. Bertrude moglie di Clotario ci viene rappresentata da Dubreul con ampia veste che

in alto lascia scoperto il petto; il suo manto senza pieghe in alto e largo al basso, è ritenuto sulle spalle da due fibbiagli; la lunga sua capellatura è sparsa; la corona e lo scettro sono ornati di fiori di giglio. Mezerai la rappresenta velata con ampia veste senza cintura, col manto simile ad una cappa, orlato riccamente di gemme; la corona ha dei raggi terminati da perle, vedi Malliot tav. V *num.* 3, il quale ci presenta altresì Gontrando, copiato da Montfaucon, con ampia e lunga tunica sotto una veste a larghissime maniche, il bordo della quale giugne a mezza gamba: il suo manto è affibbiato sulla spalla, ed ha corta barba e corti capelli. Vedi Montfaucon *Mon. Franc.* Tom. I Tav. VIII.

(Altre costumanze.) I Principi ed i Sovrani presentavano i loro successori, e per distinguerli ponevan loro, seguendo un' antica usanza, una picca in mano in forma di scettro. Così fece Gontrando allorchè nel 585 scelse a suo successore Childeberto. Non ci erano in allora Magistrati; i Duchi ed i Conti armati di spade, di accette e di scudi facevan soli giustizia.

(Clero nel 589.) Il clero doveva sempre portare il *camice*: il *Concilio di Toledo* nel 589 proibì ai *diaconi*, *sottodiaconi* e *lettori* di dimetterlo prima della fine del sacrifizio, sotto pena di essere prvati del loro onorario. Era altresì proibito agli ecclesiastici di portare abiti tinti di porpora, di fermarsi nelle piazze pubbliche sotto pena di scomunica e di privazione dei loro benefizii: nessuno osava in allora coprirsi il capo nelle chiese; ma il clero, malgrado dei canoni, giunse in seguito ad ottenere questo privilegio anche durante i sacri misteri.

Dagoberto I.

Secolo VII.

[Anno 628 al 638.] Dagoberto figlio e successore di Clotario II. e di Bertrude si segnalò contro gli *Schiavoni*, i *Guasconi* ed i *Brettoni*. Questo Re ebbe una passione smisurata per le donne: dopo di aver egli ripudiata Gomatrude ch'era congiunta di sangue coi Prefetti di palazzo Pipino e Cuniberto, sposò Nantilde una delle di lei damigelle, e da questo punto Ega, Prefetto del palazzo della Neustria godette esclusivamente la confidenza del Re; Cuniberto venne licenziato e lasciò il posto a Pipino Prefetto dell'Austrasia più per timore che per affezione. Nantilde, che cacciato aveva Gomatrude, cadde ben presto ella stessa vittima dell'incostanza di Dagoberto, che la discacciò e prese in moglie una donna dell'Austrasia di rara bellezza chiamata Ragnetrude. Anche a costei non fu dato di godere lungamente l'affetto del Re: due altre Regine salirono sul trono e si divisero il cuor del Monarca con un gran numero di concubine. Malgrado dei suoi licenziosi costumi era stato Dagoberto educato nel timore della chiesa: il clero gli indirizzò severe ammonizioni, e giunse ad ispirargli tanto terrore e pentimento, ch'egli richiamò la prima moglie Nantilde, verso la quale si mantenne poi sempre fedele. Gli ultimi anni del regno di Dagoberto furono tranquilli, e bisogna confessare che la tranquillità della Francia durante il suo regno, è una prova della saviezza del suo carattere e dell'abilità de'suoi ministri. Una tale tranquillità, gli

affari dei Francesi coll' Asia, colla Grecia, coll' Italia, coll' Africa e colla Spagna, i tributi pagati dai *Germani*, i doni gratuiti dei Francesi, ed in fine la saggia economia di Dagoberto, colmarono il trono di un' immensa ricchezza, sconosciuta a' suoi antecessori, e che sfolgoreggiò in sì fatto modo agli occhi de' popoli storditi, che il nome di lui potè giugnere fino a noi nelle tradizioni e nei canti popolari che encomiano ancora la sua magnificenza, il suo seggio, il suo trono d' oro, ed il ricco cingolo d' Eligio suo ministro. Potrebbe, egli è vero, cagionar sorpresa il vedere segnato nei fasti della gloria un Re che non lasciò alcun atto glorioso; ma a que' tempi la fama dei Principi veniva misurata dalla quantità e dalla grandezza delle donazioni. Il clero era quello che scriveva la storia; ed esso collocò Dagoberto nel numero dei Re più saggi e più valorosi. Nell' anno 638 Dagoberto, che abitava una delle sue case di campagna ad Epinay, cadde malato, e sentendo approssimarsi l' ultima ora, si fece trasportare a *S. Dionigi*, ove morì nell' età di anni 38. Prima di spirare, raccolse intorno a sè tutti i signori ed i Vescovi, preseduti da Ega, e raccomandò ad essi la Regina Nantilde ed i suoi figli Sigeberto e Clodoveo.

Se dobbiamo prestar fede all' autore delle *Geste* dei *Franchi*, il lusso nel palazzo di Dagoberto eguagliava quello della Corte Bizantina; ma se l' oro, l' argento, le pietre preziose vi facevano splendida mostra, non è per altro men vero che le cognizioni vi si erano andate a grado a grado scemando, e che il velo dell' ignoranza addensava sempre più le tenebre nelle quali era tutta l' Europa avvolta.

(COME RAPPRESENTATO DAGOBERTO I.) Le monete di Dagoberto I ora lo rappresentano senza barba (queste furono coniate in sua gioventù), ora con barba lunga ed appuntata, e con capelli più o meno corti: il suo diadema composto di uno o di due giri di perle, è qualche volta posto su di una specie di berretta filettata, sulla cui sommità trovasi un grosso bottone fatto verosimilmente di qualche materia preziosa: egli ha qualche volta un collare intorno che scende sul petto, ed in allora la sua clamide è affibbiata sulla spalla. Molti sono i monumenti che ci rimangono di Dagoberto. La statua sepolcrale di questo Re riportata da Dubreul lo rappresenta coperto da un gran manto che non lascia vedere l' estremità della sua veste, e le estremità delle maniche più larghe e più corte di quelle della sua tunica. Vedine la figura in Malliot, Tav. V *num.* 8. Ma il più sicuro ed il più originale monumento che di lui abbiamo è la statua che vedesi nella chiesa di *S. Dionigi* vicino alla porta alla sinistra entrando. Egli è seduto e coperto dal suo manto reale o dalla gran clamide attaccata alla spalla dritta alla maniera dei *Romani*. Si vede ch' egli stendeva le sue braccia, e teneva verisimilmente il suo scettro coll' una, e qualche altra cosa coll' altra. La sua corona è di forma particolare, ciò che conferma quello che abbiamo detto più volte, che non ci era niente di più arbitrario che la forma e gli ornamenti delle corone degli antichi Re di Francia. Malliot nella suddetta citata Tavola V ce ne presenta alcune di Dagoberto, tutte di varie forme; le une hanno dei trifogli, altre rosoni e perle negli intervalli; alcune rassomigliano ad una specie di tiara sormontata da un globo. Nelle grandi cerimonie portava

uno scettro con un' aquila in cima, vedi la fig. 1 della Tavola 6. Il più antico scettro, così Montfaucon, che esisteva nel *Tesoro di S. Dionigi*, si è quello detto di Dagoberto: non ci ha che la parte superiore che sia di remota antichità, la parte inferiore è stata rifatta nei secoli seguenti.

Montfaucon è persuaso che la parte in alto appartenga ai più antichi tempi della monarchia: essa rappresenta un uomo seduto sopra di un' aquila che vola, ed è il primo scettro di questa forma che quell' antiquario abbia veduto. Questo scettro non è più in uso già da gran tempo nelle consecrazioni dei Re di Francia: quello che fu ad esso sostituito, e che serve anche al presente, è pure antichissimo, e consiste in un lungo bastone coperto d' argento, sopra cui è un globo da cui esce un fiore sopra del quale è posto un trono, su cui sta seduto un Imperatore che porta una corona sormontata da un globo. Tiene questi nella destra mano un lungo scettro che termina con un fior di giglio, e nell'altra un globo su cui sta una croce. Vedi la Tavola 6 *num*. 2. Pensa Montfaucon, che tale scettro possa esser stato donato da Carlo il *Calvo* alla *Badia di S. Dionigi*, dove si recava sovente. Gli altri scettri che veggonsi in gran numero nelle statue e nelle pitture dei Re che presentiamo in quest' opera differiscono assai gli uni dagli altri nella parte superiore. La mano di giustizia usata nella consecrazione dei Re di Francia che conservavasi nel *Tesoro di S. Dionigi*, trovasi per la prima volta nei monumenti Francesi sopra di un sigillo di Ugo Capeto, siccome vedremo in seguito.

Il disegno del trono di Dagoberto ci fu perfettamente conservato, ed è tale quale si vede al

num 3 della Tavola 6. Del trono detto di Dagoberto, del *Tesoro di S. Dionigi*, così Montfaucon, non si fa uso già da gran tempo. Questa sedia s' avvicina molto nella forma alle sedie curuli degli antichi *Romani*. I quattro appoggi terminano in alto con teste di mostri. Un gran sigillo di Luigi il *Grosso* lo rappresenta seduto su di un trono che ha teste di mostri simili a questi. I troni di Luigi il *Grosso* e di suo figlio Luigi il *Giovane* hanno teste di leone. Bescher nel suo *Compendio storico* ci presenta la figura di Nantilde che noi giudichiamo fatta a capriccio.

(ALTRE COSTUMANZE.) L' abate Lebœuf pretende che i Francesi nel secolo VII usassero stoviglie eguali alle nostre, ad eccezione delle forchette: nel rimanente possiamo farci un'idea del lusso che regnava in quei tempi da ciò che riferisce Surio parlando di S. Eligio tesoriere di Dagoberto « nel principio, egli dice, le sue vesti, il suo cingolo e la sua borsa erano ricche d' oro e di gemme ».

(CLERO, SUA CAPELLATURA.) Il clero che nel secolo V portava larghissime tonsure, ne aveva poco a poco diminuita l' estensione di maniera che essa non aveva più che tre o quattro dita di diametro. La capellatura degli ecclesiastici era lunga quanto quella dei laici: il quarto *Concilio di Toledo*, nel 633, ordinò loro di radere tutta la sommità della testa e di non lasciare di sotto che una corona di capelli.

CLODOVEO II.

[ANNO 638 AL 658.] Clodoveo II figlio di Dagoberto regnò dopo la morte del padre nei regni di Neustria e di Borgogna, essendo appena

giunto al nono anno di sua età, sotto la tutela di Nantilde sua madre che governò coi Prefetti di palazzo. Da quest' epoca hanno principio i Re infingardi e dappoco, od il regno dei Prefetti di palazzo: Pipino e suo figlio Grimoaldo Prefetti dell' Austrasia la reggono sotto il nome del Re Sigeberto: nella Neustria Clodoveo II Re, Ega poi Archinoaldo, Prefetti. Clodoveo II dovette la corona alla lega dei *Leudi.*

(ANARCHICA TIRANNIA DEI GRANDI.) Quest'ambiziosa aristocrazia lasciato aveva ancora qualche parte d' autorità al Re Dagoberto, sebbene più ne fosse l' apparenza che non la sostanza: quest'ombra di potere scomparve con questo Principe, i cui figli altro più non furono se non i primi schiavi degli orgogliosi domestici dei loro palazzi. É difficile però a sapersi se Clotario II meritasse in fatti d' essere per la imbecillità sua compreso nel numero dei Re dappoco, o se piuttosto le tristi circostanze di que' tempi l' obbligassero ad obbedire a' suoi vassalli, rendendo inefficaci i suoi sforzi per opporvisi. Le poche notizie che si ritraggono dalle *Cronache* bastano ad indicarci che tentò e si sforzò invano questo Principe di migliorare la condizione del popolo e di porre un freno all' anarchica tirannia dei Grandi. Non era più il tempo: questa ignorante, fiera, inquieta aristocrazia andava ogni dì mettendo più profonde radici, ciascun *Leudo* facevasi forte nel suo ducato, nella sua contea, nel suo castello, e si muniva di partigiani, i quali ne compravano la protezione colla loro fedeltà: così in quel secolo pieno di disordini ognuno sacrificava una parte dei proprii diritti colla speranza di godere qualche sicurezza: alcuni pagavano questi vantaggi prendendo le armi, altri pre-

stando servigii, altri coi tributi, ed i più deboli finalmente col sacrificio totale della propria libertà. La necessità in tal modo venne formando di questa indisciplinata nobiltà una specie di gerarchia che convertissi poscia in quel terribile e mostruoso ordine feudale di cui serba ancora l' Europa funestissime tracce.

Una giovine schiava, bella quanto virtuosa, andò allora in Francia, e sostenne Clodoveo nella pericolosa lotta a cui si accingeva per conservare ai *Franchi* i rimasugli dell'antica libertà.

(Batilde moglie di Clodoveo II.) Nata essa del sangue di uno dei Principi *Sassoni* conquistatori dell'Inghilterra, e rapita nell' infanzia da alcuni pirati, Batilde era stata venduta al Prefetto del palazzo Archinoaldo. Costui volendo congiungere i suoi due prigionieri, la diede in moglie al suo Re. N' ebbe Clodoveo da queste nozze tre figli, Clotario, Childerico e Teodorico. Il primo fu erede del padre, e cinse sotto la tutela della madre e sotto la disciplina d' Archinoaldo le corone della Neustria e della Borgogna; il secondo regnò nell'Austrasia o piuttosto vide regnar sotto il suo nome un *Leudo* chiamato Ulfoaldo ch'era stato dagli *Austrasj* scelto a Prefetto del palazzo; il terzo ancor bambino alla morte del padre, non fu compreso nella dinastia degli Stati. Diciassette anni durato avea il regno di Clodoveo, e l' autore delle *Geste* suppone che Clodoveo II morisse di veleno. Il più grave delitto che gli venne attribuito in que' barbari tempi fu quello di aver posto mano ad una piccola parte del superfluo dei tesori della chiesa, onde soccorrere il popolo oppresso dalla carestia. Questo solo fatto bastò perchè ei fosse accusato di tutti i vizii da un clero, il quale non

faceva allora consistere in altro la carità, che nelle largizioni dispensate non ai poveri ma alle chiese.

(COSTUMI DI QUE' TEMPI.) In questi tempi di superstizione e di barbarie le campagne, già un tempo sì feconde, si cangiavano in isterili lande, ed i templi in magnifici palazzi. Gli uomini liberi diventavano schiavi; i preti, dimenticato il *Vangelo*, trasformavano gli umili servi di Cristo in cortigiani mendicanti, ed in *Leudi* orgogliosi e potenti; distribuivano a lor grado la fama sulla terra e l' eterno godimento nei cieli, ed il poter loro veniva dalla credulità dei popoli immensamente accresciuto. I popoli non cercavano di conoscere nè le cagioni delle leggi, nè quelle per cui si rompeva guerra, nè le condizioni delle paci: le sole cose che stavan loro a cuore erano le scoperte di qualche reliquia, i miracoli operati con pie frodi o un magnifico dono fatto alle chiese: tutti i Principi dunque si studiavano a gara di vincere l' un l' altro in devota magnificenza ed in largizioni monacali.

(COME RAPPRESENTATI CLODOVEO II E BATILDE.) Una moneta di Clodoveo II riportata da Bouteroue ci presenta questo Re senza barba: i suoi capelli tagliati sulla fronte secondo l' usanza, lasciano le tempia e le orecchie scoperte, e formano un grosso riccio di dietro: una specie di pennacchino s'innalza in arco al di sopra del suo diadema, e quella parte dell' armatura che gli copre il collo è ornata da un ricco collare. In un'altra moneta riportata da Le-Blanc due giri di perle formano il suo diadema, e la sua clamide è affibbiata sulla spalla. Mezerai lo rappresenta con un manto affibbiato sul petto, il cui bavero che cade

sulle spalle è coperto di pelliccia: i suoi capelli, lunghi di dietro e corti dai lati, lasciano vedere l' orecchio e coprono la sommità della fronte; ha soltanto poca barba intorno al viso: la sua corona è frastagliata a festone. Questa figura è fatta a capriccio. La statua riportata da Dubreul, vedi Malliot Tav. V. fig. 4, lo rappresenta con una veste chiusa davanti con ampie maniche che giungono fino a terra; il suo manto è sostenuto sulle spalle da un nastro attaccato ai due angoli; le punte della sua corona un po' radiate sono terminate da perle; i suoi capelli e la sua barba sono lunghi, il suo calzare appuntato. Nelle sovraccennate antiche porte di *S. Dionigi* Clodoveo II è rappresentato quale si vede sotto il *num.* 4 Tavola 6. Batilde sua sposa, secondo Mezerai che ne riporta la figura, era rappresentata nella badia di Chelles sotto l'abito di una religiosa con una corona sul velo.

Affine di dare qualche saggio di architettura, che ne faccia conoscere non troppo da lontano l'antico carattere della medesima in que'remoti tempi, noi vi presenteremo nella Tav. 6 le rovine della famosa *Abbadia di Jumièges* (Lat. *Gemmeticum*), borgo di Francia in Normandia posto sulla Senna cinque leghe al di sotto di Rouen; borgo noto principalmente per la detta *Reale Badia* appellata in Latino *Sanctus Petrus Gemmeticensis*. Essa venne fondata verso l'anno 650 da S. Filiberto che ne fu primo Abate, sotto il regno di Clodoveo II e di Batilde di lui consorte che ne furono i principali benefattori. Jumièges arricchita poscia dalla munificenza di altri Re divenne nei tempi susseguenti uno de'più importanti monumenti dell'antica Francia. Nel chiostro leggonsi tuttavia alcune

iscrizioni fra le quali la seguente. « I due primogeniti di Clodoveo II e di Santa Batilde, essendosi ribellati contro la madre durante il viaggio d'Oltremare di Clodoveo; vinti e fatti prigionieri nella battaglia che loro diede il padre nel suo ritorno, furono condannati ad aver tagliati i nervi delle braccia. Così snervati a Parigi, e posti ed abbandonati sulla Senna in un battello senza remi e barcajuoli, giunsero al porto di Jumiéges accompagnati da un solo servo. S. Filiberto andò a riceverli e li fece monaci in questo chiostro dove vennero sepolti ec. ».

La Tavola *num.* 6 ci presenta le rovine della badia, vista dal lato occidentale; questa tavola è tratta dalla grand'opera *Litografica* di Nodier e Taylor intitolata: *Voyages Pittoresques et Romantiques dans l'ancienne France etc.* I Danesi abbruciarono questa badia nell' 840, e benchè essa abbia vedute le sue mura cadere e rialzarsi intorno di sè, benchè la sua antichità abbia probabilmente renduta necessaria la ristorazione nei tempi Gotici dell'architettura, pure poco ha perduto del vetusto carattere di que'remoti secoli, e le grandiose forme dell'architettura Lombarda, e lo stile suo colossale aggiugne un non so che d'imponente e di maestoso.

Clotario III.

(Anno 638 al 658. Batilde governa per qualche tempo la Francia.) Il regno di Clotario III passò come un'ombra: egli ascese sul trono in età di 4 anni, e non fu Re che di titolo. Durante la sua minor età Batilde, di lui madre, governò qualche tempo la Francia, poichè l'orgoglio dei ministri fu

astretto a cedere una parte d'autorità anco alla Regina. Questa Principessa tener seppe lo scettro con dignità : la sua fermezza valse a guadagnarle il rispetto, e la sua umanità, l'amore dei popoli. Rafforzata dai consigli dei Vescovi seppe pel corso di 10 anni reprimere la turbolenza dei *Leudi*. L'amicizia di lei pei Vescovi, ed in ispecie per quello di Autun destò la gelosia del nuovo Prefetto di palazzo, Ebroino. Archinoaldo avevala, morendo, orbata del più saldo sostegno, ed Ebroino calunniando questa virtuosa Principessa l'accusò di criminosa corrispondenza col Vescovo Sigebrando. I Grandi posero a morte il Prelato, e Batilde adontata dell'ingratitudine della Corte, discese dal trono e vestì l'abito monacale nel convento di Chelles, cui, cedendo all'imperiosa usanza del secolo, aveva ella fondato unitamente a quello pei frati a Corbie. Ebroino divenne il tiranno della Neustria e della Borgogna. Il Re Clotario ne fu insensibile testimonio, e regnò o veramente vegetò per alcuni anni sotto la tutela di quel feroce Prefetto, e morì, non lasciando figli, in età di 22 anni nel 668. Alcuni dicono ch'ei fosse sepolto a Chelles, altri a *S. Dionigi*, e così il luogo del suo sepolcro è sconosciuto non meno della sua vita.

(Come rappresentato.) Nel ritratto di questo Re riportato a capriccio da Mezerai Clotario III è rappresentato senza barba : i suoi capelli sono un po' lunghi ed arricciati ; il collare della sua veste aperto davanti ed a pieghe è frastagliato in alto, il suo manto guernito d' un largo bavero è chiuso sul petto da un largo fibbiaglio.

Childerico II.

(Anno 668.) Irritò il temerario Ebroino l'opinion nazionale sollevando al trono di sua propria autorità Teodorico ultimo figlio di Clodoveo II; ma i Grandi vennero a ribellione. Ebroino assalito da questi è abbandonato dal popolo: egli è tonsurato in un monastero: il suo debole pupillo Teodorico è relegato nel monastero di *S. Dionigi*, e Childerico II col voto unanime della nazione è acclamato Re. Troppo imperiosa e troppo anarchica era la dominazione dei Grandi, perchè il loro capo medesimo non dovesse averne molestia. Il Prefetto Ulfoaldo complice o schiavo delle passioni di quelli tentava invano di proteggerne le continue usurpazioni. Leggiero Vescovo d'Autun finchè ottenne un utile imperio sull'animo del giovane Re, gli dimostrò la necessità di sollevarsi in un col popolo dalla schiavitù dei Signori, e Childerico fece delle ordinanze per restringere negli antichi confini i *Patrizii*, i *Conti* ed i *Duchi*, i quali miravano all'indipendenza, con che cercava di render felici i suoi popoli. Ma per la scaltra politica della Corte divenuto Leggiero odioso al Re ed imprigionato senza riguardi, Childerico si abbandonò brutalmente alle più enormi dissolutezze, e disonorando donne, spogliando ed esiliando *Leudi*, opprimendo i popoli si rese odioso e spregevole tiranno. Sdegnato contro un signore chiamato Bodillon, lo fece battere a colpi di verghe. Bodillon giurò di vendicarsene, e secondato da molti signori, coglie all'impensata nella foresta di Chelles il Re, lo assale, lo uccide; poi vola alla Corte, ed implacabile nello sdegno, ammazza la Regina Bilichilde col figlio. Il Prefetto

del palazzo Ulfpoldo fugge spaventato nell' Austrasia. Morì in età di 24 anni e fu sepolto in *San-Germano-des-Prés.* Tale fu la fine di quel rampollo di Clodoveo che osò l' ultimo scuotere il giogo dei suoi cortigiani.

(Come rappresentato.) Childerico II è rappresentato in una delle sue monete, riportate da Bouterone, senza barba, coi capelli alla Romana e col diadema: la sua ricca clamide posta sulla spalla sinistra è affibbiata sulla dritta. Secondo Mezerai, il manto di lui con largo e quadrato bavero era affibbiato sulla veste aperta davanti: i capelli eran lunghi ed arricciati all' estremità, la barba negletta ed i mustacchi disposti ad uncini.

(Costumanze.) Se si vuol giudicare, dice Malliot, della barbarie dello stile e delle costumanze dei nostri vicini, basta osservare il monumento, Tavola 6 *num.* 6 rappresentante Etico, Duca degli *Alemanni* con Santa Odilia sua figlia, e San Leggiero Vescovo d' Autun. Il Duca, la cui veste a maniche lunghe e strette scende a mezza gamba, porta una clamide affibbiata sulla spalla dritta; la barba è un po' lunga e i suoi mustacchi rilevati; la sua capellatura divisa in due parti è attorcigliata da un lato e dall' altro del viso, e cade dietro le spalle; la sua corona è di forma singolare; il calzare straordinario è tagliuzzato verso i diti del piede; ciò che potrebbe indicare quella foggia di calzari in forma di guanti, che l' artista non ha saputo imitare; egli consegna un libro a sua figlia che sopra la veste porta una clamide affibbiata sulla spalla, e senza pieghe, siccome lo è ben anche il velo: la lunga sua capellatura è attorcigliata come quella del padre.

(Abiti sacerdotali.) S. Leggiero porta l' al-

ba, la stola e la pianeta, e la lunghezza del suo pastorale eccede un po' la sua statura.

Teodorico I.

(Anno 673, Interregno.) Dopo la morte di Childerico II era la Francia senza Re, i Grandi senza regno, il clero senza concordia, il popolo senza sostegno, e più non essendovi alcuna magistratura che chiudesse la porta delle prigioni e dei monasteri che ne facevano le veci, Ebroino e Leggiero uscirono dal loro convento, e Teodorico allontanatosi dalla *Badia di S. Dionigi* andava in traccia di una corona e di un protettore. Allora fu che la Gallia cadde in una vera anarchia, ed in così orribil confusione tutto era ladroneccio e strage. Finalmente i *Neustrii* ed i *Borgognoni* innalzarono nuovamente Teodorico sullo scudo e il fecero capo dei loro guerrieri. L'impetuoso Ebroino governò il regno da uomo che non respirava che vendetta: egli sagrificò al suo furore le più illustri teste. Ma la tirannia spinta all'ultimo segno non può durare lungo tempo. I Grandi, benchè divisi, si riunirono per nominare fra loro quelli ch'erano cugini del Re. Ebroino fece marciare un esercito contro questi Principi, e poco tempo dopo egli venne assassinato da una mano incognita. Il Re perdè una battaglia nel Vermandese nel 687, morì nel 690 in età di 39 anni, e venne sepolto nella *Badia di San Waastd' Arras* da esso fondata. Lasciò due figli Clodoveo e Childeberto.

(Come rappresentati Teodorico e Clotilde sua moglie.) Teodorico I, secondo Mezerai, venne rappresentato nella *Badia di San-Waast* coperto da una veste chiusa davanti, con barba e con mu-

stacchi negletti, con capelli un po' più lunghi di quelli dei nostri Abati, e rialzata sulla fronte in forma di riccio, e colla corona ornata di rosoni. Il sigillo riportato da Montfaucon, ce lo rappresenta senza barba; i suoi capelli, lisciati e poco lunghi sono divisi sulla sommità della testa e cadono da un lato e dall' altro del viso. Il Teodorico I che noi quì vi presentiamo al *num.* 7 della Tavola 6 è tratto dalle statue delle sopradescritte porte di *S. Dionigi*. Clotilde sua moglie, secondo lo stesso Mezerai, era nello stesso luogo coperta da una veste chiusa davanti, ma che lasciava l' alto del petto scoperto, portava un gran manto ed una corona sul suo velo terminata a rosoni.

Clodoveo III.

(Anno 690 al 695.) Non ebbe al pari del padre Clodoveo III altro che le insegne di Re, e, come esso, visse occulto, non comparendo che una sola volta all' anno nel *Campo di Marzo*. Una guerra novella e nuove vittorie, forse ignorate dal Re, in nome del quale si combatteva e si trionfava, furono il solo avvenimento che segnò la breve comparsa di Clodoveo sul trono. Essendosi il Prefetto Pipino d'Heristal dichiarato apertamente Sovrano dell' Austrasia, i duchi *Alemanni*, *Aquitani* e *Brettoni* ne imitarono l' esempio; ma i *Franchi* pel corso di quattro anni, pugnando sotto gli ordini del valoroso loro capo, continuarono a batterli ed a vincerli. Tuttavolta queste vittorie altro non fecero che comprimerli senza poterli però compiutamente soggiogare. Clodoveo III morì l' anno 695, e la storia non ci tramandò che il solo nome di lui, essendo, al pari del suo regno, rimasto nel-

l' oscurità per fino il luogo del suo sepolcro. Nortberto suo custode, passò all' altra vita nel tempo medesimo, e gli fu sostituito col titolo di Prefetto della Neustria Grimoaldo secondogenito di Pipino. Childeberto II fratello di Clodoveo ne fu il successore.

(Abiti di Clodoveo III; Corona, scettro, trono.) Il tempo ci ha conservato il cerimoniale dell' assemblea dei *Franchi* convocata a Valenciennes nel 693. Il Re portava un manto bianco ed azzurro in forma di dalmatica, raccorciato dai lati, scendente fino ai piedi sul davanti e con lungo strascico al di dietro: il suo capo era ornato di corona, ed impugnava lo scettro: la corona era fatta di un cerchio d' oro ornato con doppia fila di pietre preziose; lo scettro era una verga d' oro lunga sei piedi ed incurvata nell' estremità alla foggia di pastorale, giusta l'antica costumanza; il trono consisteva in un solo sedile senz' appoggio nè dai lati, nè al di dietro, quasi per avvertire il Principe che ei doveva da se stesso sostenersi. Era circondato dai Grandi, chiamati allora *majores* o *optimates*: al Re davasi il titolo di *Serenissimo*, d' *Illustre*, di *Glorioso*, di *Religiosissimo*, di *Clementissimo*, di *Eccellentissimo*, giacchè per una invariabile contraddizione, quasi in tutti i tempi l' istoria non trova che vizii a ricordare, quando i formolarii non richiamano che virtù.

(Come rappresentato.) Una moneta di Clodoveo III riportata da Bouteroue, rappresenta questo Re con un diadema da cui esce sul davanti una specie di fiore; la sua clamide è affibbiata sulla spalla. Il suo sigillo riportato da Montfaucon è simile a quello di Teodorico I.

(Costume dei Grandi, Anno 709.) Le figure

di Vulfoaldo e d'Adalzinda di lui moglie, ci fanno vedere che i Grandi portavano verso l'anno 700 vesti scollate, chiuse davanti, strette al corpo ed alle braccia, ma larghe dalle cosce fino ai maleoli: la loro estremità della veste, era affibbiata molto a basso; il lungo loro manto aveva un lungo strascico: non portavano barba, ma soltanto mustacchi rilevati, ed i loro capelli un po' corti erano spinti indietro: dalla figura d'Adalzinda si scorge che anche le donne portavano un manto, ma più corto di quello degli uomini, poichè non oltrepassava la veste. Facil cosa sarebbe in oggi il confondere questi due personaggi, se il velo che Adalzinda ha sulla sua berretta (1) ed i mustacchi di suo marito noc ce li facessero distinguere.

Childeberto II.

(Anno 795 al 711.) Childeberto II visse come i suoi predecessori, languendo nella solitudine, circondato di domestici, mentre i grandi ufficiali ed il corteggio reale tutti stavano dintorno ai Prefetti del palazzo. Questi impugnavano la spada che governa, e lasciavano al Re, come osserva Segur, *l' uso di uno scettro che non aveva nemmeno l' utilità della verga di un pastore.*

(Pipino Prefetto.) Tuttavia volle Pipino che questo Monarca emanasse alcune sentenze; ed è

(1) Questa specie di berretta appellata *mortier* dai Francesi differiva per la ricchezza della stoffa da quella di lana che era portata dal popolo: i Principi, i Grandi, i Cavalieri e le loro mogli si servivano dell' altra. I Re di Francia volendo in seguito farne una decorazione particolare pei magistrati non ne permisero l' uso che al Cancelliere ed ai Presidenti dei parlamenti: la berretta del Cancelliere era di stoffa d' oro, quella de' Presidenti di velluto nero con largo gallone d' oro.

forse ciò che diede luogo ad attribuirgli il soprannome di *Giusto*. Pipino sempre in su l'armi, e sempre favoreggiato dalla fortuna, pugnò nuovamente contro i *Frisoni* ed ottenne strepitosa vittoria. Il Duca Radebodo si sottomise, si convertì e diede sua figlia in consorte a Grimoaldo figlio di Pipino. Tre figli aveva Pipino, due dei quali nati dalla consorte Plettrude: Drogone, il maggiore, fu Duca di Sciampagna; il secondogenito Grimoaldo, Prefetto della Neustria. A seconda dei costumi d'allora, viveva pubblicamente Pipino con una concubina chiamata Alpaide sorella di Dodone gran domestico del palazzo, carica allora di altissimo grado. Alpaide partorì il famoso *Martello*, il più illustre tra gli eroi di cui vada fastosa la Francia antica. Questo regno rialzato dall'invilimento per opera di un sì fermo ed abile capo, godette 10 anni di una pace che già da un secolo non aveva gustata. Childerico morì nell'anno 711 e venne sepolto nelle vicinanze di Laone. Egli lasciò due figli, Dagoberto e Childerico: Dogoberto fu il Re.

(Costumanze ; Ricchezza, potenza del clero.) Durante il suo regno, il clero, protetto da Pipino come atto a contrabbilanciare l'autorità dei Grandi, crebbe a grado a grado in ricchezza e in potenza. Credevasi a que' tempi di procacciarsi l'eterna felicità nei cieli, ed una gran fama in terra mostrandosi prodigo alla chiesa. Principi, Grandi, popolo sembravano a gara disputarsi l'onore delle donazioni, delle immunità, delle fondazioni e delle offerte.

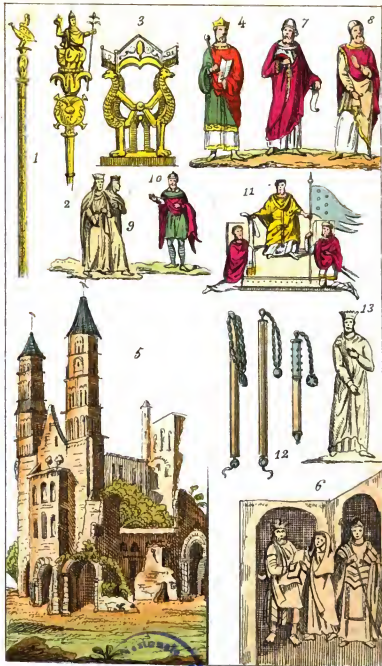
(Quantita' di monasteri fondati in quel secolo) Era salito in voga lo spirito del monachismo, e, come osserva Mezerai, la nomenclatu-

ta dei Monasteri fondati in quel secolo basterebbe sola a riempiere un dizionario geografico. La fondazione per altro di tanti monaci fu un rimedio ai mali d'allora, ed i loro conventi, in quell'epoca d'inerzia, di devastazioni, di anarchia, offrivano almeno un sicuro asilo alla virtù, alla scienza, alla sventura, al lavoro. Questi monasteri, che furono dopo il ricettacolo del lusso e della mollezza, davano allora tranquille campagne ai coltivatori ed amico ricovero ai proscritti.

Dagoberto II.

(Anno 711 al 716.) Childeberto essendo morto senza figli, Dagoberto figlio di Sigeberto III Re dell' Austrasia venne coronato nell' anno 711. Questo Principe occupò il trono per lo spazio di 5 anni, essendo morto nel 716; e siccome egli non fu Re che di nome, così fu posto nel numero di quelli appellati inetti. La carica di Prefetto era divenuta di sì grande importanza, che si vide per fino la vedova di Pipino esercitarne le funzioni in qualità di tutrice del suo figlio. Monarchi pieni di salute e di vigore lasciavano che si disputassero la vergognosa tutela, sotto la quale vivevano, una donna ed un fanciullo; poichè l'altro figliuolo di Pipino chiamato Carlo *Martello* era stato rinchiuso da sua madre per aver essa la reggenza della prefettura. Avendo questi udito la morte di Dagoberto, trovò poco dopo il mezzo di fuggire dalla prigione e procurò di riacquistare l'eredità di suo padre. Per meglio riuscire nell'intento fece dichiarare Clotario IV Re di Francia, affine di governare poi il regno sotto il nome di questo nuovo Principe. Clotario regnò soltanto 17 mesi; ei

Eur. V. 6. T. 6.

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13

fece nulla, e perciò il suo nome non fu riportato nella storia per non interrompere la serie dei Re di Francia.

(Come rappresentato Dagoberto II.) Mezerai ci presenta i ritratti di Dagoberto II e di Clotilde di lui consorte, ch' ei dice cavati da quelli rappresentati sulla tomba di questo Re a Nancì. Ved. Malliot Tav. VIII fig. 1 e 3. In una delle sue monete riportate da Bouterone ei porta un diadema nel mezzo del quale s' innalza una specie di fiore; il suo abito non ha che le aperture per cui passan la testa e le braccia.

(Usanze.) In questo secolo venne adottata una singolarissima usanza relativamente ai giuramenti nei delitti. Quanto più era grave un delitto, tanto maggiore era il numero delle persone che dovevan giurare coll' accusato. Quindi in allora dicevasi comunemente *giurare con tre, con sette, con dodici mani*, secondo il numero delle persone che giuravano coll' accusato, e queste dovevan essere tutte di condizione eguale a quella dell' accusato; nobili se nobile, sacerdoti se sacerdote, e donne s' era donna: una parte di queste persone era scelta dall' accusato e l' altra dall' accusatore. L' accusato pronunziava da solo la formola del suo giuramento, e quelli che giuravano con lui dicevano soltanto: *io credo che dica la verità.* Allorchè gli uni confermavano un fatto ch' era da altri negato, si sceglieva un campione d' ambe le parti per battersi collo scudo e col bastone: al vinto, che veniva considerato quale spergiuro, si tagliava la mano, e gli altri testimoni del suo partito pagavano un' ammenda per redimire la loro mano: da ciò venne il proverbio: *i battuti pagano l' ammenda.*

Chilperico II.

(Anno 716 al 720.) Morto Dagoberto, essendo Ranfredo stato nominato Prefetto da un partito di Grandi, collocò sul trono un Principe Merovingio chiamato Daniele: era questi l'ultimo figlio di Childerico II. Le oscure volte di un convento l'avevano salvato dai pugnali degli assassini del padre suo e della sua famiglia. Erasi fatto monaco, e nell'età di 45 anni uscì dal chiostro per regnare sotto il nome di Chilperico II. Questo Re volle far mostra di coraggio: ei pel suo padrone Ranfredo mosse guerra a Carlo *Martello*, il quale pretendendo il grado del padre voleva esser nominato Prefetto del palazzo. Carlo senza legittimi titoli, senza fortezze, senza tesori, perseguitato da tutti, non aveva per sè che il suo nome, la sua spada e lo zelo di valorosi, ma scarsi guerrieri: i pericoli rafforzarono il suo coraggio: ei diede cominciamento all'eroica sua vita: colle armi alla mano ei sostenne i pretesi suoi diritti e la vinse, sforzando il suo Re ad accettarlo per suo padrone, e Chilperico visse, come i suoi predecessori, sotto la sua tutela. Questo fantasma di Re dopo di aver occupato il trono per soli quattro anni, morì nel 720 senza che la Francia se n'avvedesse: ei fu sepolto a Noyon, e Carlo, convocando per formalità i Grandi, gridò Re Teodorico di Chelles, figlio di Dagoberto II.

(Come rappresentato) Mezerai riporta il ritratto di Chilperico II ch'ei dice cavato dalla statua sepolcrale esistente a Noyon: esso è poco dissimile dagli altri ritratti ch' egli al solito trasse delle incisioni di Bie; vedi Malliot tav.

VIII. fig. 4. Montfaucon ci conservò il disegno di un sigillo cavato dagli antichi *diplomi*; i suoi capelli sono divisi nella sommità della testa, e cadono d' ambi i lati conservandosi lisci fino alle orecchie, e poscia divisi ed attorcigliati fino alle spalle: porta una collana di perle. L' intera sua figura vedesi sulle porte di *S. Dionigi* ed è riportata da Montfaucon nella tav. XVIII del vol. I dei *Monumenti Francesi*.

(Costumanze della Francia durante il dominio di Carlo Martello.) Il Duca e Prefetto Carlo *Martello*, nuovo signore dello Stato, conobbe che non avrebbe potuto ottenere la sicurezza interna e l'energia al di fuori, se non ponendo le basi di un governo militare e vigoroso: funesto rimedio se alla civiltà dei popoli si riguardi; ma il solo per altro che possa chiamare a nuova vita un popolo caduto nell' anarchia. Era Carlo veramente atto pel suo secolo: non ebbe egli mai altra passione fuorchè quella della gloria; i suoi giuochi furono le battaglie, i suoi palazzi i campi, i suoi cortigiani i guerrieri. Il clero, arricchito dai Re, gli ricusò il danaro di che la guerra imperiosamente abbisognava: Carlo in vece d' imitare il padre suo, che per salire aveva accresciuta la potenza dei preti, pose mano alle loro ricchezze per rassodare la propria autorità e per salvare lo Stato. Non ignorava egli che la politica cangiar debbe a seconda delle circostanze: rispettando la fede e disprezzando la superstizione, protesse il Papa, combattè l' idolatria, difese la chiesa ed impoverì il clero. Onorando la nobiltà e sostenendo i diritti del popolo contro di essa, egli non trattava come compagni d'armi i Grandi se non quando davansi a divedere prodi, fedeli e generosi; la viltà e la

ribellione conducevali alla perdita dei loro possedimenti, delle loro dignità. Era certo il più oscuro degli uomini liberi d' innalzarsi al grado dei *Leudi* se colle armi si segnalava in modo di meritarlo. Per padroneggiare una nazione così inquieta richiedevasi un uomo fermo e risoluto, e Carlo fu tale e il fu forse anche di troppo ne' suoi voleri: pronto a ricompensare, come a punire, concedette spesso e senza misura vescovati a' suoi Generali, abbazie a'suoi capitani, e parrocchie a'suoi soldati. Roma lo benedisse, l'Europa lo rispettò, i frati lo condannarono al fuoco eterno, e la Francia il gridò immortale. L' istoria imparziale, lasciando ad esso una gran parte della gloria dovuta al suo coraggio, alla sua costanza, alla sua attività, dirà che fu Carlo un eroe, ma un eroe barbaro, e forse quale occorreva al suo secolo.

Fece risorgere la Francia colle sue armi, ma col suo despotismo diede l' ultima spinta al moto retrogrado della civiltà: sotto di lui andarono in dimenticanza le assemblee nazionali; la libertà dei *Franchi* restò affatto annientata, ed il poco che rimaneva ancora di scientifica luce si spense: perciò in que'tempi tenebrosi, in cui non brillarono che alcune scintille, nulla fu conservato che possa farci conoscere con qualche minuta particolarità il carattere, i costumi, e spesse volte neppure i nomi dei personaggi che figurarono in quel tempo sul teatro del mondo. Nelle *Leggende* d'allora non si rinvengono che fole grossolane, e nelle *Cronache* si vede il laconismo del timore e la sterilità del servaggio. Solamente un secolo dopo e sotto la dominazione dei Re e degli Imperatori della sua razza, si pubblicarono sul regno di Carlo alcune *Cronache* più circostanziate; ma la verità

vi appare sempre alterata dall'adulazione dei partigiani della sua vittoriosa famiglia, o dall' odio implacabile che il clero giurò alla sua memoria. Sempre in guerra e sempre vittorioso avvezzò Carlo i Francesi a non deliberare e ad obbedire; l'ammirazione non lasciava loro il tempo di riflettere, e, più non veggendo che il loro Generale, dimenticarono le proprie leggi, non che i loro Re.

Teodorico II.

(Anno 720.) Carlo *Martello* trasse dalla *Badia di Chelles* un fanciullo, lo creò Re dei Francesi sotto il nome di Teodorico II. che montò sul trono verso l' anno 720. Questo Re ad imitazione dei suoi predecessori non s' immischiava per nulla negli affari del suo regno: ei vivea tranquillamente nel suo palazzo. Intanto Carlo *Martello* che governava lo Stato marciò contro i *Sassoni* ed i *Saraceni* e gli sconfisse nelle vicinanze di Poitiers nell' anno 732. Egli domò parimente molti altri nemici che eransi rivoltati contro la Francia. Eude Duca di Aquitania sollevò i suoi sudditi e minacciava la Neustria. Carlo vola dalle sponde del mare settentrionale alle rive della Loira, la varca, e precipitando ratto qual fulmine sugli *Aquitani* gli sbaraglia nell' anno 736. Eude vinto non sopravvive pel dolore alla sua sconfitta. Unone ed Attone figli di lui tentarono invano di vendicarlo. Carlo tolse ad essi la città di Blais, s' impadronì di Bordeaux, li costrinse a piegare la fronte, e non restituì ad essi i loro Stati che dopo avergli astretti ad un giuramento di fedeltà come vassalli, non al Re Teodorico, ma a lui medesimo, qual Duca d' Austrasia. Ebbe egli a incontrare nuove fatiche ed a coglie-

re novi allori a motivo di altre sommosse, ed in ispecie nella Sassonia: questa guerra fu l' ultimo avvenimento del regno di Teodorico II: il suo nome avea regnato 17 anni negli *atti pubblici*: ei morì nel 737.

Carlo, sostenuto dalle vittorie, credette di non più abbisognare dell' ombra di un Re, lasciò il trono vacante, e sdegnò di sedervisi; la sua spada tenevagli vece di scettro, e la sua gloria bastavagli per corona.

(Come rappresentato.) Senza punto far menzione del ritratto di questo Re nell' opera di Mezerai e ripetuto da Malliot nella tav. VIII e molto meno dell' intera persona di Teodorico II rappresentata nel *Compendio storico* di Bescher, noi vi presenteremo la statua di questo Re sotto il *num.* 8 della Tav. 6, una delle molte che servono di ornamento alle antiche porte di *S. Dionigi*, e che tratta noi abbiamo dalla grand' opera di Montfaucon.

INTERREGNO.

Carlo Martello, Duca di Francia.

(Anno 738.) Sembra che i Francesi non s'avvedessero della vacanza del trono; senza sorpresa mirarono gli *atti pubblici* segnati del primo, del secondo, del terzo anno dalla morte del Re: questa indifferenza predicava a chiare note l'occaso dei Merovingi. Padrone Carlo dello Stato, si vide ancora costretto a prendere le armi per una ribellione di Marsiglia e per una nuova aggressione dei *Saraceni.* Al suo presentarsi tutto fu finito: riprese la Francia la sua tranquillità, le nazioni

tributarie l' antica dipendenza. Il fortunato Duca rispettato ne' suoi Stati, temuto al di fuori, amato dai soldati, paventato dai Grandi e venerato dal popolo, godè in pace la sua gloria: la fama sua acquistavagli gli omaggi dei Re stranieri; tutti ne cercavano l'amicizia, e fra questi specialmente Gregorio III, il primo dei Romani Pontefici che impegnasse altamente la chiesa nei bisogni corporali dei Principi della terra.

Assalito Carlo da un' idrope, e prevedendo vicino il suo termine, divise senza ostacolo la Francia tra i suoi figli; e perchè sembrasse più legale agli occhi della nazione l' autorità dei figli suoi, convocò a Verberia i principali signori, ed ordinò di concerto con essi la divisione dell' eredità fra i soli due figli avuti dalla consorte Rotrude: Carlomano il primogenito ottenne l'Austrasia, la Svevia e la Turingia; Pipino la Neustria, la Borgogna e la Provenza. Griffone suo ultimo nato non ebbe allora alcuna parte del retaggio, perchè Sonnechilde, madre di lui, aveva partecipato ad una trama ordinata contro Carlo: ciò non ostante, le preghiere della madre e del figlio ne piegarono la durezza, ed assegnò ad esso uno scarso provvedimento.

(Carlo morì nel 741.) Carlo compiè la gloriosa sua vita in Crey vicino a Noyon nel 741. Non avea egli voluto salire sul trono dei Re, ma occupò un posto nelle loro tombe di *S. Dionigi*.

Sotto di lui la sommissione dei Principi Merovingi fu intiera, meno dura che nol fosse stata sotto i suoi predecessori. In vece di tenerli rinserrati nel palazzo di piacere o di arresto di *Momague*, lasciava che portassero attorno la loro indolenza con fasto, ma senza autorità, nei palaz-

zi di Coblentz, d'Heristal, di Metz, di Kersy, di Valenciennes e di Soissons. Siccome erano circondati di schiavi per servirli, di cortigiani per adularli, e non difettavano nè di cani per la caccia, nè di carri per far viaggio, così davansi a credere d'essere ancora regnanti.

Fu Carlo l'uomo più grande di que' tempi remoti, e, qual brillantissima meteora in mezzo alle tenebre, il suo nome passò a traverso dei secoli. Celebrato dagli storici, fu cantato ben anche dai poeti e dai romanzieri e fu esaltato dai guerrieri di tutte le età. L' odio del clero Francese fu il solo che cercasse di oscurarne la gloria, e lo perseguitò fin dentro la tomba. Erano allora i monaci que' che scrivevano la storia, ed ingannavano i contemporanei dipingendo loro come un nemico di Dio colui ch'era stato il salvatore della sua patria. Ma non potè l' invidia oscurarne che momentaneamente la gloria : il tempo la vendicò, e la Francia offrirà perpetuo omaggio ai sublimi talenti di quest' uomo straordinario che, appena uscito di una oscura prigione per innalzarsi alla suprema podestà, e cinto continuamente da immenso stuolo di nemici, supplì sempre all' ineguaglianza delle forze col coraggio, colla previdenza, coll' attività.

(Come rappresentato.) Le figure di Carlo *Martello*, di Pipino, di Carlomano ec. sono riportate da Montfaucon nella tav. XIX del vol. I dei *Monumenti della monarchia Francese*, e sono tratte dalle tombe di *S. Dionigi* erette ai tempi di S. Luigi. Osserva però quest' erudito archeologo che chi le fece innalzare fu poco instrutto delle costumanze dei tempi passati, poichè vestì tutti que' personaggi alla foggia dei Re e delle Regine dei secoli XIII, XIV e XV. Le due figure poi riportate

dal sudetto nella susseguente tav. XX vol. I *Mon. Franc.* trovansi in una chiesa di Fulda, e furono pubblicate per la prima volta dal Gesuita Cristoforo Brovver nelle sue *Antichità di Fulda.* Brovver, appoggiato ad una semplice congettura, ha creduto che esse rappresentassero i detti personaggi. Amendue hanno l' aureola la quale non era più in uso in quei tempi, ed hanno in mano uno scettro terminato da un fior di giglio simile perfettamente a quello usato nei loro sigilli da Ugo Capeto, da Roberto, da Enrico II ec. le quali cose c'inducono a credere che queste statue sieno state eseguite ai tempi dei Re e delle Regine dei secoli suddetti.

(Costumanze. Ordine della genette.) Scrissero alcuni frati, e molti storici ripeterono, e fra questi anche il recente già più volte citato Malliot, che, in memoria del trionfo di Poitiers, Carlo *Martello*, per ricompensarne i prodi, fondasse l'ordine della *genette* (o sia della stoffa corta alla Turca); ma questa è una favola, e l' ordine non venne instituito che sotto la terza dinastia dei Re Francesi: la divisa di questa insegna cavalleresca, *exaltat humiles*, mal s' addiceva al carattere ed alla dignità di Carlo; mentre ell' era bensì umile e Cristiana, ma non eroica. Se quest' uomo insigne fu nei tempi posteriori risguardato come un modello della cavalleria, non poterono però attribuirne ad esso la fondazione che ebbe un' origine più moderna, giacchè nacque dagli eccessi medesimi di un sistema feudale di cui divenne essa poscia il solo rimedio: sistema che all' epoca delle imprese di Carlo non era per anco formato.

(Milizia, Cavalleria.) Ai tempi di Carlo *Martello* la cavalleria Francese acquistò assai maggiore considerazione: essa venne divisa in cavalleria leg-

giera ed in gendarmeria: la prima aveva per armi difensive lo scudo; le offensive erano una spada di tre piedi e l'*angon* (giavellotto): su la fine della seconda dinastia essa ebbe di più o dardi o clave. La gendarmeria aveva per armi difensive giachi di maglia con cappuccio e calzari: gli speroni fatti come punteruoli, erano senza spronella, ma in progresso di tempo ne posero una grandissima: le staffe erano di cuojo. I gendarmi portavano al fianco una larga scimitarra, e nella loro mano dritta una lancia senza impugnatura, meno grossa della metà, ma di un terzo più lunga di quelle che vennero poscia in uso: essi la posavano contro l'arcione della sella che era molto alto davanti: al loro braccio sinistro od al loro collo era sospeso uno scudo quadrato in alto e coperto di lamine di ferro. L'elmo dei gendarmi era composto di molti pezzi di ferro appuntati, copriva la testa e la faccia, ed aveva una visiera che alzavasi ed abbassavasi a piacimento: più semplici erano i caschi della cavalleria leggiera.

(Fanteria.) Si distinguevano nella fanteria i paesani ed i borghesi: il dovere dei primi era quello di spianare e di racconciare le strade militari: gli uni erano armati di zappa e di scure; gli altri di *cotterets*, grossi bastoni armati di pesantissime e taglienti lamine di ferro, di clave con grossi chiodi, di lunghi dardi cui essi davano anche il nome di lance; altri finalmente portavano giavellotti o palle di piombo che lanciavano colle fionde. Alcuni tra i borghesi portavano la picca, altri una specie di alabarda con uncini per gittar di sella il cavaliere; altri portavano la balestra per lanciar frecce e quadrella. I paesani avevano per armi difensive un grande scudo, ed i borghesi *brigandines* o corazze

o giachi fatti di lamine di ferro inchiodate od attaccate le une sopra le altre: quasi tutti portavano dei *bassinets* o cappelli di ferro sottile che non avevano nè gorgiera, nè visiera. Il *bassinet*, il morione, il cappello di ferro, la celata, la cappellina erano specie di caschi quasi simili, ad eccezione della celata che aveva qualche volta una visiera: il morione non era portato che dalla fanteria: questi diversi caschi venivano ordinariamente assicurati sotto il mento con coreggie e fibbie: la *borgognotta* era più massiccia e con visiera.

Childerico III.

(Anno 742 al 752.) Eredarono i due figli di Carlo *Martello* un' autorità ed una gloria difficili a conservarsi. Griffone ultimo figlio di Carlo era geloso dei fratelli, e, mal soddisfatto dell' assegnamento, eccitava alla ribellione i Grandi, troppo fortunati di poter trovare nel suo nome un pretesto ed un sostegno per ricominciare la guerra civile. Carlomano e Pipino, fatti consapevoli delle segrete mire del fratello, il prevennero, l' assalirono e lo rinchiusero in istretto carcere. Temevano i Principi ben anche l' ambizione di uno dei loro parenti chiamato Teodoaldo, figlio dell' antico Prefetto Grimoaldo: essi lo assassinarono. Dopo di avere in tal guisa ristabilito, con crudeli modi, un ordine passeggero nell' interno della Francia, e di avere rintuzzata la sommossa degli stranieri tributarii, passaron il Reno e vinsero gli *Alemanni*. Fra lo strepito delle loro vittorie sortì i natali nel 742 nel palazzo d' Ingheleim nel Reno il famoso Carlomagno figlio di Pipino, destinato dal cielo a rendere immortale il suo nome, la sua stirpe ed il suo secolo.

Già da lungo tempo la famiglia di Pipino aspirava al trono. Carlo *Martello* credette di assuefare i Francesi a mirarlo vuoto e preparare così i popoli alla caduta della dinastia. Il cangiamento andava rapidamente disponendosi; ma l'ora non era per anche giunta per mandarlo ad effetto. Del pari saggio che audace Pipino se n'avvide, e, per calmare l'agitazione degli spiriti, pose la corona sul capo di un Principe Merovingio che alcuni dicono figlio di Teodorico di Chelles, ed altri di Clotario III; questi assunse il nome di Childerico. Ben tosto lo scettro di Clodoveo s'infranse nelle mani di questo Principe inetto: il suo carattere, o forse la sua sventura gli acquistarono il soprannome di *insensato*. Se quest'ombra di Re acchetò gli animi in Francia, non fece alcuna illusione negli stranieri, sempre vaghi di cogliere il primo pretesto per iscuotere il giogo dei Duchi di Francia. Ma i due Principi Francesi sconfissero i *Bavaresi*, i *Sassoni*, gli *Alemanni*. Queste vittorie posero fine alla vita politica di Carlomano, il quale, disgustato delle grandezze e perseguitato dai rimorsi pel sangue ingiustamente versato nella Germania, abbandonò i suoi Stati a Pipino, affidò ad esso il suo figlio Drogone, si fece radere, vestì la cocolla di S. Benedetto ed andò a rinchiudersi nell'abbadia di Monte-Cassino.

Tolse Pipino l'eredità del fratello, ma invece di dividere il retaggio di Carlomano con Drogone e cogli altri figli di suo fratello, li fece radere e li rinchiuse in un monastero: nello stesso tempo, con una stravaganza che non si saprebbe spiegare, pose in libertà il fratel suo Griffone, uomo tanto più da temersi, quanto che aveva soggiaciuto ad una lunga proscrizione. E di fatto non andò guari

che Griffone tentò di spogliare della potenza un fratello di cui voleva essere l' uguale e non il vassallo. Pipino marciò contro di lui, lo vinse, gli perdono; poco dopo si ribellò nuovamente: temendo la vendetta di Pipino da cui erano state scoperte le sue mire segrete, si pose in salvo negli Stati del Duca d' Aquitania, ove, invaghitosi della Duchessa, fu costretto a fuggirsene per sottrarsi alla vendetta del suo sposo: alcuni masnadieri, o qualche servo del Conte, lo raggiunsero e l'uccisero.

Libero Pipino nell' anno 750 da tutti i rivali, e caduta la stirpe di Clodoveo in una profonda oblivione, ei credette giunto l' istante opportuno per discacciare dal palazzo dei Re l' ultimo fantasma che l' ingombrava. Pipino si rappattumò coi Vescovi, restituendo ad essi una infinità di beni confiscati, e così acquistò nelle assemblee nazionali un fermo appoggio per contrastare allo spirito indipendente dei *Leudi.* Occupava allora la cattedra di S. Pietro il Pontefice Zaccaria, il quale, minacciato d' imminente rovina dall' Imperatore d' oriente e dal Re dei *Longobardi*, voleva serbare la propria indipendenza, ed ottenere su di essi una potenza temporale. Pipino vagheggiava il trono, e questo mutuo bisogno li congiunse in istrettissimo legame; ambidue guidati dall' ambizione promisero reciprocamente di darsi l' un l'altro ciò di cui non avevano la menoma facoltà di disporre: quindi Zaccaria concedette al Duca di Francia la corona che stava ancora sul capo di un Re Merovingio, e Pipino cedette al Papa le città e terre dell' *Esarcato* che appartenevano al Greco Imperatore. Nel mese di maggio 752, i Grandi, i Vescovi, il popolo convennero in Soissons: nessun autore ne tramandò la menoma notizia di quel memorabile avvenimento

che tolse il trono agli eredi di Clodoveo : e solo alcune *cronache* di que' giorni si contentano di ricordare con servile concisione, che i *Franchi* convocati in Soissons deposero Childerico col consenso, o per ordine del Papa, e che diedero la corona a Pipino. Daniel è lo storico solo che c' informi, con più probabilità che certezza, intorno a ciò che accadde in quella celebre assemblea. L'indolente o l' insensato Childerico fu degradato, ed un decreto dell' assemblea dei *Franchi* l' obbligò a farsi tonsurare ed a vestire la tonaca nel monastero di S. Bertino a San-Omer nell' Artois. Colà morì due anni dopo. Si crede ch' egli avesse un figlio chiamato Teodorico; e che questo Principe, dimenticato del tutto, fosse raso e rinchiuso nel convento di Fontenelle: in lui s' estinse la stirpe dei Merovingi che aveva regnato 334 anni, vale a dire dal 418 fino al 752.

(Come rappresentato Clodoveo III.) Malliot ci assicura che non sussiste alcun antico monumento d'arte che ci rappresenti Childerico III. Bescher che poco curandosi della sussistenza o non sussistenza dei monumenti ci vuol a qualunque costo porre sott'occhio la figura di tutti i Re della Francia, invece di rappresentare un Childerico Re ci rappresenta un Childerico frate. Montfaucon però tra il numero dei sedici Re che regnarono dopo Clodoveo, o che sono rappresentati in altrettante statue che servono di ornamento alle sovraccennate tre porte di *S. Dionigi*, annovera per ultimo anche quella di Childerico III.

(Riassunto di alcune delle costumanze dei Francesi sotto i Re della prima dinastia.) Sembra che una sorta di ferocia, la quale dominava fra i Principi ed i sudditi, costituisse il carattere ge-

nerale dei Francesi sotto i Re della prima dinastia. Gli assassinii ed anche i parricidj furono spesse volte i soli mezzi pei quali si giungeva ad occupare le primarie dignità: il divorzio, l'incesto e la poligamia erano tollerati. Si espiava qualunque delitto, eccettuati quelli contro lo Stato, con una somma più o meno considerabile di denaro. L'uccisione di un ecclesiastico veniva pagata a più caro prezzo che quella di un'altra persona. Quando in materia grave mancavano le prove, si passava ad un combattimento. Se qualcuno era accusato d'omicidio, di furto o di tradimento, non si poteva lavare tal macchia se non che nel sangue del suo nemico.

(Assemblee.) Tenevansi delle generali assemblee nelle quali si facevano i processi ai Grandi che avevano mancato ai loro doveri; vi si trattavano poscia gli affari più importanti dello Stato. Sotto la prima dinastia tenevansi siffatte assemblee in campagna aperta nel primo giorno di marzo; sotto la seconda nel primo di maggio: da ciò venne la denominazione di *Campo di Marte*, e poscia quella di *Campo di Maggio*. Il Re vi presedeva seduto su di un alto seggio: oltre queste assemblee altre ce n'erano appellate *Corti plenarie*, che si tenevano a *Natale* od a *Pasqua*, od in occasione di qualche felice avvenimento.

(Armi ed armate.) I Francesi non mostravansi mai in pubblico senza essere armati o di spada, o di clava, o di frombola, o d'alabarda o di giavellotto: la loro arma difensiva consisteva nello scudo di legno liscio e leggiere, e coperto da forte cuojo. Gli eserciti dei Francesi non erano composti che di fanteria; il Re solo ed alcuni *Baroni* o *Bravi*, che lo seguivano per guardia del suo corpo, erano a cavallo. I soldati entrando in campagna, e-

rano obbligati di portare con loro i viveri per tre mesi, armi ed abiti per sei, cominciando dal giorno ch'essi passavano i confini del regno. Il loro soldo consisteva nel bottino da farsi sul nemico ch'era posto in comunione e diviso dopo la battaglia. I disertori erano condannati a morte.

(Regio patrimonio.) Il regio patrimonio consisteva in grandi poderi nel mezzo delle foreste, ove si pascolavano gregge e cavalli, e si mantenevano uccelli in quantità. La famiglia reale consumava una parte del prodotto di queste terre; il rimanente era venduto a di lei profitto. Il ramo più importante delle rendite della corona proveniva dalle pene pecuniarie; e questo dritto era chiamato *fredum*. A ciò si aggiungono le imposizioni che si esigevano dai *Galli*, ed i doni che al Re facevansi dai Grandi nelle assemblee del *Campo di Marte*, doni che in origine dipendevano soltanto dalla loro libera volontà.

(Offiziali di Corte.) I principali offiziali degli antichi Re erano i *Prefetti di palazzo*, il gran *Apocrisario* o grand' *Elemosiniere*, il gran *Referendario* chiamato poscia *Guarda-Sigilli*; il *Conte del palazzo* o l'incaricato della giustizia; il gran *Ciambellano* che presedeva al servizio della camera; il *Conte della stalla*, che aveva la manutenzione delle stalle del Re; carica che in seguito divenne sotto il titolo di *Contestabile* la prima del regno.

(Divertimenti.) Le *Corti plenarie* erano generalmente più brillanti e meno serie che le assemblee del *Campo di Marte* o di *Maggio*. La pesca, il giuoco, la caccia, i ballerini da corda, i buffoni, i giocolari ed i mimi occupavano i momenti d'ozio. I buffoni raccontavano novelle, i

giocolari sonavano la ghironda che in allora era lo stromento più applaudito; i mimi co' loro gesti rappresentavano commedie: eranvi di que' buffoni che istruivano i cani; le scimmie, gli orsi a porsi nei medesimi loro atteggiamenti e ad eseguire una parte delle loro scene.

DINASTIA
DEI CARLOVINGI

Pipino Re di Francia detto il Breve.

(Anno 751 al 768.) Pipino, detto il *Breve*, perchè di bassa statura, dopo di essersi fatto eleggere Re nell' assemblea degli Stati generali della nazione si fece consacrare Re da Bonifazio Vescovo di Magonza: quest' è la prima consacrazione dei Re Francesi, della quale siasi parlato nella storia. Non contento di ciò e sempre inquieto per la illegittimità della propria elezione volle nuovamente essere consacrato e coronato con sua moglie e co' due suoi figli in *S. Dionigi* dal Papa Stefano III ch' erasi recato in Parigi per implorare il di lui soccorso contro Astolfo Re dei *Longobardi*, Furono ben anche dal Papa riconosciuti quai *Patrizj Romani* Pipino ed i suoi due figli, e gli scongiurò d'adempire i doveri di questa carica, difendendo Roma e la chiesa contro i *Longobardi*. Nel tempo medesimo questo Pontefice, oppresso in Italia, ma riverito in Francia qual messaggiero della Divinità, minacciò di scomunica i Grandi ed il popolo, se mai trasmettevano la corona ad un Francese di un'altra famiglia. Tale fu il primo ef-

fetto dell' errore di Pipino: credendo egli di legittimare la sua potenza coll' intervento dell' autorità divina pose la prima base di quella dei Papi: il trono dei suoi successori non ne ottenne maggiore solidità, e la Santa Sede si fece più ambiziosa. Questa innovazione, questa meschianza di teocrazia e di monarchia cagionò una grande rivoluzione. Prima di quest' epoca la Chiesa era nello Stato: di poi e per troppo lungo tempo, lo Stato fu per così dire nella Chiesa. Quest' è il primo Re che nel suo titolo abbia usato la formola *per la grazia di Dio*.

Pipino non fu meno attivo sul trono di quello che lo fosse quando pensava di ascendervi. In tutte le più perigliose circostanze ei diede chiare prove del suo grandissimo coraggio. Avendo Astolfo minacciato d' impadronirsi di Roma, ei lo costrinse a levare l' assedio, e a conchiuder la pace col Papa Stefano. Qualche tempo dopo scacciò i *Saraceni* da Narbona, della quale eransi impadroniti. Alcuni anni dopo vinse Gaiffro Duca di Aquitania e riunì quella provincia alla Francia. Questa fu l'ultima sua impresa: poco tempo dopo assalito Pipino in Saintes da una idropisia, e perduta ogni speranza di guarigione, divise coll' assenso dei Grandi gli Stati fra i due suoi figli Carlomagno e Carlomano, e morì nel dì 24 settembre dell' anno 768, dopo avere governata la Francia pel corso d' anni 27: venne sepolto, giusta le sue brame, alla porta della chiesa di *S. Dionigi*. Oltre i predetti due figli ebbe Pipino un terzo chiamato anch' esso Pipino ch' era morto fanciullo: l' ultimo, Gilio, aveva presa la tonaca. Due figlie, Adelaide e Rotade, ebbero corta vita; Gizella si fece monaca a Chelles, Berta fu maritata a

Milone Conte d' Angers; padre del famoso Orlando, e Chiltrude divenne madre d' Uggiero il *Danese*.

Pipino, usurpatore senza violenza, guerriero valoroso, celebre capitano, saggio amministratore, abile e scaltro politico trionfò dell' affezione che i Francesi portavano all' antica dinastia, della fierezza dei Grandi, dello spirito indipendente dei Principi tributarj, e delle armi di tutti i nemici della Francia. Seppe egli destramente valersi dell' ambizione dei Papi per assecondare la propria; e forse sarebbe apparso il più grande fra i Re Francesi, se la sorte, che dispone della fama, non lo avesse collocato fra un padre ed un figlio i cui nomi oscurarono non poco il suo.

(Come rappresentato.) Montfaucon, *Mon. Franc.* vol. I. tav. XXI. riporta un' immagine di Pipino cavata dai *Capitolari di Balusio* che tratta l' aveva da un *Manoscritto* del IX secolo, pensando ch' essa rappresentasse o Pipino o qualche altro Re consecutivo: la sua corona è di una forma straordinaria, ed è probabilmente un capriccio del segnatore, siccome lo sono tante altre che veggonsi in varie miniature ed in ispecie nelle figure di Carlo il *Calvo*, da noi già riportate nel *Costume degli Italiani.* Il sigillo di Pipino che troviamo in Mabillon, rappresenta una testa coronata di pampini e di foglie di vite: quest' è la testa di Bacco Indiano, di cui il *Cancelliere* avrà fatto uso per sigillare i *diplomi*, siccome faceva pure il *Cancelliere* di Carlomagno, che servivasi di un sigillo rappresentante la testa di Giove Serapide. Singolare per la sua iscrizione di *Pipinus Imperator* si è il sigillo riportato da Montfaucon, in cui Pipino è rappresentato senza bar-

ba. Dubreul ce lo presenta in una statua sepolcrale unitamente a Berta di lui consorte: l'abito poco differisce da quelli di Clodoveo II e di Carlo *Martello*. Vedi la Tavola 6 figura 9.

(Costumanze.) La rivista delle truppe che fino a questo regno si fece al *Campo di Marte*, venne per ordine di Pipino eseguita al *Campo di Maggio*: ma questa assemblea non bastando per sbrigare prontamente tutti gli affari, se ne formaron delle nuove che tenevansi verso i mesi di agosto e di settembre. Sotto questo regno principalmente si usaron le *basterne* e vetture coperte di pelli. I primi organi che si videro in Francia furono un dono fatto a Pipino da Costantino Copronimo nell'anno 757.

Carlomagno.

(Anno 768 all'814.) Non fu che in parte eseguita la testamentaria disposizione di Pipino. I figli suoi convocarono un parlamento nel quale convennero fra loro, e coll' assenso della nazione, una nuova divisione della Francia. Non è ben certo con quali norme allora la regolassero; ma per la pronta morte di Carlomano divien poco importante ogni incertezza. Fu Carlo incoronato a Noyon e Carlomano in Soissons. Queste frequenti incoronazioni comprovano l'inquietudine di una nuova potenza. Ciò che sembra probabile si è che Carlomano possedesse l' Austrasia, e Carlo la Neustria colla Borgogna. Morì qualche anno dopo Carlomano e Carlo I detto il *Grande* e Carlomagno divenne solo padrone di tutta la monarchia. Le eminenti qualità di questo principe hanno renduto il suo nome caro alla posterità. Egli aveva una figu-

ra imponente ad un innobile e maestoso portamento: prodigiosa era la sua forza e la sua statura quasi colossale. Egli era alto, dicesi, più di sei piedi, la sua carnagione era di una candidezza maravigliosa, il naso aquilino, l'occhio pieno di fuoco, la fisonomia aperta, il sorriso grazioso e dolce: sebbene si fosse un poco impinguato, e che la parte superiore della testa fosse alquanto piatta, pure la giusta proporzione che trovavasi in tutte le parti del suo corpo dava al tutto una maschia e nobile bellezza, che al primo vederlo ispirava sorpresa e venerazione. Le qualità del suo cuore superavano quelle del suo fisico: egli era franco, generoso, pieno di coraggio e di grandezza d'animo: ei conosceva il merito delle lettere, e sapeva ricompensare degnamente chi le coltivava. Nato con un genio ardente, amava la gloria delle armi, perchè sgraziatamente pei popoli, è quella ch' essi sogliono risguardare come la prima di tutte. In ogni tempo fu d'uopo uccider uomini per farsi ammirare. Carlomagno è il primo Imperatore d' Occidente: egli illustrò il suo regno con ogni sorta di gloriose imprese. Egli sconfisse un Duca della Aquitania ed un Duca di Guascogna che avevano prese le armi contro di lui. Egli domò i *Sassoni*, e passato poscia in Italia per soccorrere il Papa Adriano contro Desiderio Re dei *Longobardi*, distrusse l'esercito di questo Principe, lo fece prigioniero e per tal modo pose fine al regno dei *Lombardi* ch' era durato per lo spazio di quattrocento anni. Il Papa Leone III, in ricompensa di questa generosa impresa, lo coronò Imperatore di Occidente nell' anno 800. Ei venne dichiarato Cesare ed Augusto, gli furono conferiti gli ornamenti degli antichi Imperatori Romani, ed in ispecie

l' aquila imperiale. In tal modo il trono d' occidente trecent' anni dopo la deposizione di Augustolo fu rialzato da Carlomagno. Tutto il paese compreso da Benevento fino all' Elba, e dall' Ebro fino in Baviera era sotto il potere di Carlomagno. Egli possedeva tutta la Gallia, una provincia della Spagna, il continente dell' Italia fino a Benevento, tutta l' Allemagna fino all' Elba, i Paesi-Bassi: i limiti de' suoi Stati erano a levante il Naab e le montagne della Boemia; ad occidente l' Oceano; al mezzogiorno il Mediterraneo e l' Ebro, a settentrione il mare del Nord e l' Elba. Fu ad esso debitrice la Germania della sua civiltà; la Francia della sua esistenza, minacciata una seconda volta dall' invasione dei *Barbari*. Le sue leggi sì civili che ecclesiastiche sono ammirabili, soprattutto in un secolo d' ignoranza e di barbarie. Saranno i suoi tanti *Capitolari* un eterno monumento della vigilanza e della saggezza di Carlo: gli uni, risguardanti l' amministrazione dei demanj reali, offrivano lezioni ed esempli a tutti i signori, a tutti i proprietarj; gli altri ponevano argine agli arbitrj, moderavano le pene, reprimevano la tirannia dei giudici inferiori, rinfrancavano l' autorità reale coll' appello al trono, davano ordinamento alla militare disciplina, facevano risorgere quella del clero, ponevano ordine a ciò ch' ei non osava distruggere, e raddolcivano que' costumi che non poteva cangiare.

Carlo nel suo nuovo viaggio a Roma fatto nell' anno 781 condusse seco i suoi due figli Carlomano e Luigi ancora fanciulli; li fece ambidue coronare dal Papa, Luigi Re d' Aquitania, e Carlomano Re d' Italia; quest' ultimo fu in quell' incontro battezzato dal Papa che gli cangiò il nome, chia-

mandolo Pipino. Carlo il maggiore dei figli di Carlomagno destinatogli a successore, non ebbe alcun regno. Ma questo suo primogenito, bella speranza della Francia, e nel quale vedeva egli rivivere di già la sua gloria, morì senza successione. Pipino Re d'Italia fu del pari colto da morte, e ne eredò lo scettro il figliuol suo Bernardo. Luigi Re d'Aquitania doveva regnare su tutti gli altri suoi Stati. Carlo voleva che quest' unico suo figlio gli succedesse sul trono imperiale come su quello dei *Franchi*. Nella primavera dell' 813 convocò la assemblea nazionale in Aquisgrana, vi chiamò il Re d'Aquitania e domandò alla medesima se voleva associare Luigi all' Impero. Questa proposta fu accolta con generale soddisfazione, Luigi gridato dai *Franchi* Imperatore d'Occidente, giurò di regnare a seconda delle leggi, e Carlo, dopo avergli raccomandato solennemente la sorte de' suoi popoli, e quella della sua famiglia, gli ordinò di prendere sull' altare, ov' era stata deposta, una corona d'oro, e di porsela in capo.

(Morì nell' 814.) Questo uomo sommo, che diede il nome al suo secolo ed alla sua prosapia, scese nel sepolcro in un colla gloria della Francia nel dì 28 gennajo 814, correndo il 72 anno dell' età sua, il 47 del suo regno sui *Franchi*, ed il 14 come Imperatore d'Occidente.

(Sua tomba.) Fu nella città d'Aquisgrana sepolto in un sotterraneo che venne immediatamente murato. In questo fu collocato assiso su di un trono d'oro, vestito cogli abiti imperiali, e cinto col cilicio di cui aveva avuto costante l'uso durante la vita; il manto reale gli stava appeso sulle spalle, ed il suo brando pendevagli dal cinto, circondate n'erano le tempia dalla corona imperiale; una borsa

da pellegrino ed il libro degli *Evangeli* posava sui suoi ginocchi; lo scettro e lo scudo gli stavano ai piedi. Si fece ardere in questa tomba una prodigiosa quantità di profumi; fu riempiuta di monete d' oro e suggellata. Al di sopra del sepolcro fu innalzato un magnifico arco di trionfo, nel quale fu scolpita questa nobile e semplice iscrizione: *Qui riposa il corpo di Carlo, grande ed ortodosso Imperatore, che estese gloriosamente il regno dei Franchi, e lo governò felicemente pel corso di 47 anni. La sua memoria è da alcuni rimproverata.*

Alcuni dotti scrittori, troppo forse dimenticando i costumi del secolo nel quale viveva quel Principe, hanno con rigore rimproverata la sua memoria: essi dissero che la troppa condiscendenza pel clero, la pronta morte del fratel suo, l' ignorato destino dei suoi nipoti, l' eccessivo amore per le donne (avendo avuto fin nove mogli in una volta), la violenta passione pel conquistare e pel convertire, il rigore di sue leggi intolleranti, l' imposizione della decima e la strage di tante migliaja di *Sassoni*, erano altrettante nubi che oscuravano lo splendore della fama di Carlo. Ciò che ci ha di certo si è, che il suo regno, celebre eternamente, formò un'era novella per l'Europa moderna. A lui dovette la chiesa l'indipendenza, l'impero d' Occidente il risorgimento, le scienze e le arti una nuova vita, la Germania la civiltà, la Francia il riposo e la grandezza.

(Loro vestire.) Nato Carlo nel campo, e fedele ai costumi della sua patria, preferiva sempre l'abito semplice dei Francesi all' elegante e ricco vestimento dei *Romani*: ordinariamente sopra una camicia e sopra mutande di loro portava calzoni

di lana, ed una tonaca guernita di seta; le gambe erano strette con benderelle che congiungevansi alla calzatura; nell'inverno le spalle ed il petto tenea coperte con una giubba di pelle di lontra e con un mantello di Venezia, nel quale tutto s' imbaccuccava; la sua larga e famosa spada, più brillante per le imprese che per l' elsa d' oro di semplice lavoro, stava pendente da una tracolla ricamata: solo nelle feste solenni e nel ricevimento degli ambasciatori portava una spada tempestata di diamanti. Qualunque abito alla foggia straniera incomodavalo e gli spiaceva: due volte solamente, per far cosa grata ai *Romani*, e per deferenza al Romano Pontefice acconsentì di prendere la porpora imperiale, la clamide e il coturno Romano. Nella Francia, allorquando interveniva alle processioni nelle grandi solennità, portava una tonaca tessuta d' oro una calzatura ricca di pietre preziose, ed ornata la testa d' un magnifico diadema risplendente d' oro e di diamanti: nella sua vita ordinaria il vestimento poco differiva da quello dei *Franchi* della classe comune.

(Come rappresentato.) Due musaici di quei tempi conservati in Roma fino a dì nostri consacrarono la memoria dell' incoronazione di Carlo, e ci presentarono l' abbigliamento usato dal medesimo. L'uno a S. Giovanni Laterano, venne eseguito al suo tempo per ordine di Papa Leone III (1) e l' altro in Santa Susanna. Niccolò Alemanni che gli aveva veduti e considerati mentre esistevano ancora intatti, ce li riportò nella sua opera con diligenza e fedeltà. Il musaico *Lateranense* rappresentava San

(1) V. la *Dissert.* di Niccolò Alemanni *De Lateranensibus parietinis.*

Pietro assiso in trono che tiene in mano le chiavi della chiesa: alla sua dritta Leone riceve il pallio; alla sinistra Carlo genuflesso accetta lo stendardo di Roma. Al di sopra del Pontefice leggevansi le seguenti parole: *Sanctissimus Dominus noster Leo Papa*; e sopra la testa di Carlo: *Domino nostro Carolo Regi*. La figura di Carlomagno sì nel detto musaico come in quello di Santa Susanna è abbigliata alla stessa maniera. La sua corona imperiale è chiusa in alto come quella portata in allora dagli Imperatori d'oriente: ha i mustacchi senz' altra barba: è coperto da una corta tunica sopra di cui è posta la clamide attaccata alla spalla secondo l'uso degli antichi *Romani*: le sue gambe sono strette da benderelle. Vedi la Tavola 6 figure 10 e 11. Queste sono le figure più autentiche che abbiamo di Carlomagno. Altre figure di Carlomagno vedonsi nelle tavole XXIV e XXV della suddetta opera di Montfaucon. Esse furono fatte eseguire dall' Abate Suger in una invetriata della chiesa di *S. Dionigi*. Ma sì le prime che le seconde furon fatte a capriccio, e Montfaucon le riprodusse soltanto per far vedere come si rappresentavano nel secolo XII le corone e gli abiti degli Imperatori. La così detta spada di Carlomagno esistente in *S. Dionigi*, presentataci dal suddetto scrittore nella tav. XIV della sua opera citata, non ha d'antico che il pomo e l'elsa; l'impugnatura e tutto il rimanente appartiene ai bassi-tempi. Un' altra spada che dicesi di Carlomagno si fa vedere in Aquisgrana e Montfaucon la riportò nella tav. XXIII.

(Corte di Carlomagno.) Voleva Carlomagno che il nuovo suo impero fosse agli occhi di tutti rispettabile quanto l'antico; quindi imitando il pomposo cerimoniale della Corte Bizantina, compariva

in pubblico circondato da dignitarj e grandi uffiziali, quasi altrettanti Sovrani. Le lezioni del passato gli insegnarono a non più nominare Prefetti di palazzo: il gran *Ciambellano*, il gran *Siniscalco* o *Dapifero*, ed il *Contestabile* ne dividevano le principali incumbenze. L' Arcivescovo Incmaro, nel descrivere con minutezza le particolarità della Corte di Carlomagno, fa menzione ancora di un *Conte di palazzo* e di un *Bottigliere*, di un gran *Cameriere*, d' un *Apocrisiario* o *Cancelliere*, e d' un *Mansionario* o *Maresciallo d' alloggio*, di quattro *Cacciatori* e di un *Falconiere*. L' *Apocrisario* assisteva sempre al consiglio del Principe, e gli altri grandi ufficiali allorquando v' erano chiamati. Questi grandi dignitarj erano così riccamente vestiti e circondati da tanto seguito, che gli ambasciatori di Costantinopoli al loro arrivo, attraversando le quattro sale nelle quali ciascuno dei gran dignitarj faceva gli onori del ricevimento, prestarono a quelli successivamente i rispettivi omaggi, credendo di prestarli all' Imperatore; finalmente la loro sorpresa giunse al colmo, quando videro in una quinta sala Carlo, più abbagliante ancora per la maestà personale che per lo splendore delle gemme che ne arricchivano l' abito, il quale stava famigliarmente appoggiato sulla spada del Vescovo Attone, suo Ambasciatore a Costantinopoli, insultato da essi poco tempo avanti.

Assistendo un giorno ad una gran festa, gli Inviati del Califfo Aaron videro passare processionalmente sotto le finestre dell' Imperatore tutti i Vescovi e tutto il clero, con una pompa e magnificenza tale che ne rimasero storditi. Carlo fece di poi sfilare avanti di essi il suo eroico esercito tutto risplendente per le superbe armi e per le ricche

spoglie del mondo rinvenute nei tesori di Attila. A quella vista i Mussulmani Ambasciatori esclamarono, *che fino a quel giorno nei viaggi non avevano incontrato che uomini d' argilla, e che là vedevano uomini d' oro.* Tutti gli stranieri non mostravano una minore ammirazione alla vista della superba basilica costruita ed arricchita da Carlo, non che girando il suo immenso palazzo, nel cui circuito avevano alloggio tutti i Grandi della Corte e tutto il loro seguito, e che conteneva vastissime sale atte a capire le assemblee nazionali. Gli stranieri vi erano alloggiati e spesati; vi si trovavano bagni caldi abbastanza grandi perchè l' Imperatore potesse invitarvi più di cento persone della sua Corte a nuotare con lui.

Ciò che sembrava però più atto ad eccitare maraviglia era il contrasto dell' abbagliante magnificenza del Monarca Francese colla semplicità della sua vita privata. « Questo lusso era, secondo lui, un omaggio alla gloria nazionale ed una necessità pubblica; mentre la semplicità nei costumi famigliari era una ragione ed una virtù privata ». Fece egli sempre il possibile per insinuare ai Grandi questa verità; ma la vanità loro fu poco docile alle lezioni di Carlo.

(Abiti dei grandi ed abito ordinario di Carlomagno.) Un giorno vedendoli tutti vestiti con abiti di seta leggiera , con preziose pelliccerie e con bellissime pennacchiere, mentre egli non aveva, secondo il suo costume , che un semplice giubbone di pelle di lontra; una tonaca di lana, ed il suo mantello di panno azzurro, si prese spasso di condurli seco alla caccia : ivi furono ben tosto gli abiti lacerati e guasti dai rovi , ed essi assiderati dal vento e dalla neve, inondati dalla pioggia, e ri-

tornarono al palazzo in uno stato orribile di disordine, accresciuto ancora dai ridicoli effetti che producevano i brani della loro magnificenza. Carlo prontamente asciugatosi ad un vivo fuoco, e voltosi ai cortigiani molli di pioggia, malconci e sfigurati, disse loro sorridendo: « Giovani insensati! vedete la differenza del vostro lusso e della mia semplicità: i miei abiti mi coprono, mi difendono, e costano poco, nè temono le ingiurie del tempo, e sono facilmente sostituiti; voi spendete tesori nei vostri, ed il più piccolo accidente basta a distruggerli ».

Un *Capitolare* dell'anno 808 prova evidentemente quanto Carlo si adoperasse per ricondurre la nazione alla semplicità, e per restringere nei Grandi un lusso egualmente rovinoso per essi ed oppressivo pel popolo: in questa legge suntuaria andò tant'oltre, che determinò la qualità e il valore delle stoffe che ciascuno dovea portare secondo la propria condizione.

(Altre costumanze.) Sotto il regno della seconda dinastia gli antichi abitanti della Gallia, che venivano tuttavia distinti dai *Franchi*, ma solamente pel nome di *Romani*, portavano tuniche rigate, la cui forma, dice Malliot, era presso a poco simile a quella degli *hoguetons* (casacche].

(Luigi il Buono vestito alla foggia d'Aquitania.) Allorchè Carlomagno nel 785 fece venire nel suo campo di Paderborn il giovane Luigi, Re d'Aquitania, dell'età di soli sette anni, egli, così fanciullo qual era, entrò a cavallo in mezzo ai guerrieri Francesi, guidando da sè il palafreno, e maneggiando il giavellotto con molta abilità: vestiva un abito alla foggia d'Aquitania; portava una giubba stretta, calzoni larghi, un mantello rotondo, un berrettone con piume e corti stivaletti: tutti i Conti

del suo regno ed una grande quantità di giovani *Leudi* gli facevano pomposo corteggio.

(Uso delle pellicce.) L'autore della *Storia delle mode Francesi* dice « che al tempo delle conquiste di Carlomagno in Italia sussisteva la moda di ornare non solo gli abiti di pellicce, ma d' inviluppare ben anche la testa in pelli guernite di pelo: usavano sul principio pelli d'agnello, alle quali vennero poscia sostituite quelle di ermellino ed altre preziose pellicce.

(Origine della mozzetta.) L'ornamento di testa usato in que' tempi, e che si perpetuò fino a noi, è noto sotto il nome di *mozzetta*. Gli uni pretendono che in origine essa consistesse in una berretta assai bassa, e che poco a poco scendesse fino al collo e finalmente sulle spalle; altri vogliono che questa *mozzetta* altro non fosse che un cappuccio coperto tutto di pelo. Le *mozzette* furono comunemente in uso pel corso di molti secoli. Verso il secolo XIV il solo popolo ne portava di stoffa (1); le pelli di lepre, di volpe ec. erano riservate per le persone pie e pe' canonici regolari. Se ne portaron da principio colla testa rotonda, e terminaron con usarne di quadrate. Si facevano ampie, e poi giunsero ben tosto a coprire la metà del corpo. Volendo i nobili distinguersi dai borghesi s'avvisarono di portar delle *mozzette* che scendessero fino a terra, e fu in tale circostanza che s'introdusse la usanza di alzarne l'estremità per tirarla davanti e porla sul braccio sinistro: tale espediente procurò due vantaggi in una volta; quello di lasciar la *moz-*

(1) Montfaucon però raccolse molti monumenti di que' tempi, che rappresentano Principi, Principesse e signori con cappucci di stoffa.

zetta allorchè riusciva d' impaccio, e l' altro d' affidarla ad un custode. Si perdè l'uso di portarla in testa e rimase quello di portarla piegata sul braccio: cessò finalmente quest' usanza: i canonici ed alcuni ecclesiastici furono i soli che conservarono quella di portarla sul braccio.

(Lusso.) Fin dalla prima dinastia si portavan cinture e foderi di spada gueruiti d'oro e di pietre preziose, ed enormi speroni d' oro ed abiti ricchissimi. Gli ecclesiastici seguiron quest' usanza sotto Carlomagno, ma l' assemblea d' Aquisgrana, sotto Luigi il *Buono*, nell' 817 proibì loro que' mondani abbigliamenti. Noi abbiam già veduto che l'abito lungo era quello delle persone di alto grado, e che quello corto veniva portato dai soldati, dai contadini, dal popolo; ma sulla fine dell' VIII secolo volendo i Grandi distinguersi in un modo ancor più appariscente, orlaron tutti i loro abiti di martora, d' ermellino ec.

(Capellatura.) Il popolo si lasciava crescere i capelli: la storia ci fa sapere che i complici di una congiura furon condannati a flagellarsi ed a radersi reciprocamente. Pare altresì che i servi non fossero interamente privi di capellatura, poichè veniva interamente raso colui che aveva disubbidito al suo padrone, e davansi centoventi colpi di bacchetta, e si radeva metà della testa ad un servo che avesse tenuto nascosto un ladro in casa sua.

(Cerimonie.) L' uso esigeva in allora che i signori i quali presentavansi al Re dovessero abbracciare i suoi piedi; la regina abbracciava le sue ginocchia; ed era un contrassegno del più alto favore allorche il Re permetteva ad un grande d' abbracciare anch' esso le sue ginocchia.

(Orologio nell' 807.) Il primo orologio che

si vedesse in Francia fu un dono fatto nell' 807 a Carlomagno dal Re di Persia: questo marcava le ore col mezzo di piccole palle di metallo che cadevano su di una campana.

(Armadura.) L' armadura di Carlomagno consisteva in un caschetto, in una corazza, in bracciali ed in cosciali: le persone del suo seguito erano armate come lui, ma non portavano i cosciali per poter più facilmente montar a cavallo. Ogni padrone di dodici poderi doveva servire colla corazza e col giaco sotto pena di perdere i suoi beni (1). Il Conte somministrava ad ogni soldato una lancia, uno scudo, un arco, due corde e dodici frecce.

(I Valorosi.) I valenti guerrieri, che venivano in allora distinti col nome di *Preux*, *valorosi*, erano armati di tutto punto, portavano stivaletti a mezza gamba ed un gran manto: la loro barba, nelle grandi cerimonie, era seminata di bottoni d' oro, di pagliette e di polvere dello stesso metallo, o solamente coperta di polvere d' oro.

(Spatha.) Usavano portare ben anche la *spatha* che era una specie di scimitarra o di pesante spada; si conservò per molto tempo a *San Farone di Meaux* quella di Ogier il *Danese* che vivea sotto questo regno: essa pesava cinque libbre ed un quarto; la lama era lunga un metro, larga verso la guardia otto centimetri e quattro verso la punta, e la guardia circa dieci centimetri. Si può giudicare della forma delle armi di que' tempi da quelle di Orlando e d'Oliviero delle quali Daniel ci presenta le figure Vedi la Tavola 6 *num.* 12.

(1) Si chiamavano una volta in Francia *Feudi di giaco*, certi feudi che obbligavano quelli che li possedevano a servire il Re in guerra col diritto di portare il *piastrone o giaco*. Questa sorta di feudi sussisteva non ha guari in Normandia.

Luigi il Buono.

(Anno 814 all' 840.) Luigi I figlio di Carlomagno e d' Ildegarda sua terza moglie ascese al trono nell' 814 in età di 36 anni, e venne proclamato Imperatore in Aquisgrana. Gli Italiani, dice Pasquier, l'onorarono del bel nome Latino di *Pius*; i saggi dei giorni nostri il chiamarono *Le-Debonnaire* : parola che racchiude un non so chè di sciocco. Carlomagno aveva assicurato le sue conquiste in sì fatto modo che sembrava che suo figlio dovesse raccogliere in pace quella superba eredità, e mantenersi colla sua saviezza nel posto che gli era stato preparato; ma la Francia s'avvide ben tosto che più non esisteva Carlomagno sul trono, e che il destino degli imperi dipende per lo più da un solo uomo. A' grandi uomini, dice Segur, non mancano mai eredi del loro potere; ma ben sovente mancano gli eredi della loro fortuna, e più spesso poi gli eredi del loro ingegno. Luigi I segnalò il principio del suo regno colla permissione accordata ai *Sassoni* trasportati in paesi stranieri di ritornare nella loro patria: egli però non continuò sì bene come aveva cominciato. Luigi associò Lotario suo primogenito all' imperio, nominò Pipino e Luigi altri due soli figli, l'uno Re d' Aquitania e l'altro Re di Baviera; ma invece di fortificare la sua amministrazione con tale spartimento ei l' indebolì oltremodo. Affine d' essere amato dagli ecclesiastici si occupò troppo della riforma della chiesa, e pochissimo degli affari dello Stato per conservare la stima de' suoi sudditi. E di fatto fin da quando Carlomagno si era associato Luigi al trono notavasi da uomini più accorti ed osservatori l' ardore eccedente

di Luigi per una divozione piuttosto superstiziosa che regolata, per la quale fin d'allora il dicevano *più frate che Re*: critica amara, della quale Luigi si compiaceva e invaniva. Secondo lui, la gloria di Carlomagno che aveva lasciato il mondo pel chiostro, era preferibile allo splendore del padre, e si credea d'acquistar più onore col dotare le chiese, che conquistando provincie. Egli è vero che sotto il suo regno non ci furon guerre contro gli stranieri, ma un grandissimo numero di intestine divisioni turbarono la pubblica tranquillità. I suoi figli si ribellarono contro di lui, ed ei perdonò loro troppo facilmente. Audace Luigi nei perigli della guerra, diveniva pusillanime e tremante quando gli si favellava dell'inferno e del cielo. La sua timida coscienza facevagli risguardare le proprie sventure non come un risultamento della forza dei suoi nemici, ma come un effetto dell'ira divina: e quindi invece di pensare a difendersi, si confessò colpevole, ed offerse di sottomettersi alla pubblica penitenza. I Vescovi lo balzarono dal soglio imperiale e lo rinchiusero in una cella di convento a Soissons. La disunione de' suoi tre figliuoli rendettero al padre la libertà e la corona; ma Luigi di Baviera, sul principiare dell'anno 840 deliberato a tentare nuovi sforzi, raccolse un numeroso esercito; ed allora l'Imperatore, abbandonata tostamente l'Aquitania, gli mosse incontro. Col divisamento di trarre in lungo la guerra, ponevano attenta cura i *Bavaresi* nell'evitare la pugna, mentre l'Imperatore faceva ogni potere per obbligarveli. Ma, cedendo egli finalmente ai lunghi sofferti disgusti e ad un'idrope di petto, compiè i suoi miseri giorni nel suo palazzo d'*Inghelheim* in età di 62 anni. In tal modo ebbe fine la vita di questo Principe, il cui regno

sì lungo, sì tempestoso e sì deplorabile. Il suo rigore senza forza, la sua pietà senza discernimento fecondarono la famiglia di dissensioni e l'impero di ribellioni. Gli stranieri scossero il loro giogo, i sudditi ne disprezzarono l'autorità: il trono fu esposto agli insulti delle fazioni, e le frontiere all'invasione dei *Barbari*. Ei fu zimbello dei Papi, schiavo del suo clero, ludibrio dei cortigiani e della consorte Giuditta, vittima dei figli. La sua pusillanimità cagionò le sventure del suo popolo, convalidò le usurpazioni del clero, la tirannide dei Grandi, e fece precipitare la Francia nell'anarchia. Segur ci dipinse lo stato deplorabile della Francia d'allora colle seguenti parole: « I Vescovi, egli dice, balzavano dal trono i Re, i frati dirigevano i consigli; gli Abati comparivano armati nei campi, i nobili alternando corazza e cappuccio, si facevano dare benefizii ecclesiastici, e se li appropriavano come signori, dopo averne goduto come Abati; i Principi vedevano ora estesi, ora ristretti i limiti della propria autorità; nessuno sapeva ciò che dovesse perdere o possedere; i Principi ignoravano quali sarebbero per essere gli Stati da governarsi da loro, ed i popoli non sapevano a qual Principe affezionarsi ed obbedire.

(Come rappresentato.) Luigi il *Buono* è qui rappresentato, vedi fig. 13 Tavola 6, come venne scolpito sulla sua tomba nella chiesa di S. Arnoldo di Metz. Nei di lui sigilli vedesi sempre scritto *Hludovicus*: il senso dell'iscrizione del primo si è *Christe protege Hludovicum Imperatorem*. Noi leggiamo in Tegano che Luigi, seguendo l'esempio de'suoi predecessori, non portava oro sulle sue vesti se non che nelle solenni cerimonie: in allora i suoi vestimenti, eccettuata la camicia e le mutande, ne erano coperti.

(Altre usanze. Giovani militari.) Ogni giovane Francese che si dedicava al servizio militare era obbligato presentarsi al Principe od al Generale, e domandargli la permissione di servire il suo paese : ei ne riceveva in allora con apparato una lancia ed uno scudo.

(Lusso del clero.) Il lusso del clero, sotto questo regno, era giunto al colmo : vedevansi i Vescovi ed anche i cherici portare dei baltei carichi d'oro, e cinti dorati da cui pendevano pugnali ricchi di pietre preziose, grandi speroni ed abiti magnifici. Il Re essendosi sforzato invano di opporsi a tali eccessi, radunò un concilio in Aquisgrana che nell' 817 proibì al clero l'uso del costume guerriero e mondano. Il clero si vendicò terribilmente di questa riforma prendendo parte nei disordini che decisero della sgraziata sorte di Luigi.

Carlo II detto il Calvo.

(Anno 840 all' 877.) Carlo II detto il *Calvo*, ascese il trono in età di 47 anni. Luigi il *Buono* aveva lasciato a' suoi figliuoli per principale eredità le dissensioni ed il germe delle guerre sanguinose che nei regni susseguenti succedettero le une alle altre senza alcuna interruzione. Sceso appena nella tomba quel disgraziato Re, vidersi i suoi figli lacerarsi reciprocamente colle loro proprie mani. Celebre è la giornata di Fontenai in vicinanza di Auxerre. Fu in questo campo troppo famoso e nel dì 25 di giugno dell' anno 841 che una fatale ambizione ed un cieco sdegno raccolsero sotto le armi tutti i Re, tutti i Grandi, tutti i valorosi, tutte le scelte milizie della Francia, e colà fu data la più sanguinosa battaglia di cui i fasti della monar-

chia abbiano conservata la triste ricordanza. Centomila combattenti (alcuni dicono quaranta mila) perirono in questa giornata in cui la spada della discordia aprì nella schiatta Carlovingia sì profonda ferita, che non potè sanarsi più mai. Dopo un ostinato combattere, dopo lunga incertezza, la fortuna dichiarossi contro Lotario che come il maggiore e come capo della famiglia dei Carlovingi pretendeva eredare da sè solo la potenza di Carlomagno e di Luigi il *Buono*. Questa battaglia venne seguita da una pace di breve durata. Ciò nonostante nell'anno 838 col celebre *Trattato di Verdun* fu stabilita la diffinitiva divisione della monarchia. Essendo Pipino morto sulla fine del regno di suo padre, non rimanevan che Lotario, Luigi e Carlo. Lotario ebbe il titolo d'Imperatore e l'Italia, la Provenza ed i paesi situati fra la Scheldà, la Mosa, il Reno, la Saona, di cui una parte (Lotaringia) ritiene anche oggi il suo nome; Luigi la Germania, d'onde trasse il nome di *Germanico*, e Carlo conservò l'Aquitania e la Neustria. L'anno 855 Lotario, disgustato delle umane grandezze, divise le sue signorie fra suoi figli e prese l'abito religioso; ma non visse che sei giorni sotto il cappuccio. Luigi II suo figlio primogenito, fu il quarto Imperatore d'Occidente; ei morì senza figli nell' 875. Carlo il *Calvo* s' affrettò di passare in Italia. Essendo andato a Roma ricevè dalle mani del Papa Giovanni VIII la corona imperiale. Luigi il *Germanico* non potè vedere senza gelosia il suo fratello impadronirsi delle ricche spoglie del nipote; ma morì nell' 876 mentre preparavasi a contrastargliele; e nell' anno seguente lo stesso Carlo nel ripassare le Alpi per ritornare in Francia, sorpreso da violenta malattia, e trasportato nel villaggio di

Brios, vi morì nell'età di 55 anni, dopo trentotto di regno e due d'impero. Il rapido corrompimento delle sue carni obbligò quelli che il circondavano a seppellirlo in Vercelli, e solo dopo sette anni vennero le sue ossa trasportate in *S. Dionigi*. Il breve periodo e la violenza del morbo dell' Imperatore, non che l'odio fanatico del popolo contro gli Ebrei, persuasero al volgo che il medico del Monarca, Sedecia, *Israelita* di nazione, e che dal popolo era reputato *mago*, gli avesse somministrato il veleno.

Negli annali della Francia occupa un lungo e funesto luogo il regno di Carlo, ed alcuno non ne merita nei fasti della gloria. Non ebbe figli dalla seconda moglie Richilde; ma molti ne aveva avuti da Ermantruda. Due soli vivevano nel punto della sua morte: Luigi il *Balbo* che gli succedette, e Giuditta, maritata al Conte di Fiandra.

Sotto il regno di Carlo II ebbero principio le incursioni dei *Normanni* in Francia. Questo popolo uscito dalla Danimarca, dalla Svezia e dalla Norvegia, e spinto dalla necessità in più felici regioni, segnò i suoi passi col fuoco, colle stragi, colle devastazioni. Carlo volle comprare la pace invece di conquistarla, ed i risguardi indegni di un Re ne incoraggiarono l'audacia. Non ci ebbe in Francia una sola provincia che potesse sottrarsene al furore. Questi *Normanni* imponevano enormi contribuzioni a tutte le città, e saccheggiavano i villaggi. Quando nell' 866 mercò il Re l'allontanamento dei *Normanni* al prezzo di vergognoso trattato, nel quale si obbligò a pagare un'ammenda per ogni *Normanno* ucciso in guerra, ciascuna *manse* libera fu tassata a sei danari, e i tributarii a *tre*: allora furono i mercatanti assoggettati alla de-

cima, fu posta una gabella sui preti, e fu riscossa sopra i *Franchi* l'antica tassa di guerra chiamata *heriban*. I soli schiavi nulla possedendo, nulla pagavano. Finalmente Carlo il *Calvo* cedè ai *Normanni* la Neustria, e d'allora in poi quel paese venne appellato Normandia.

(Come rappresentato Carlo il Calvo.) Noi abbiamo maggior copia di monumenti originali di Carlo il *Calvo* che dei Re precedenti. Vedesi in una miniatura di un *Manoscritto* della Biblioteca di Colberg: nella *Bibbia MSS.* che i Canonici di S. Martino di Tours presentarono al detto Re nell'869, vedesi Carlo il *Calvo* seduto sul suo trono, in una miniatura della preziosa *Bibbia MSS.* conservata una volta negli archivii del monastero dei Benedettini di S. Paolo fuor delle mura di Roma, e che trovavasi poscia in quello di S. Callisto della detta città, ove venne inciso da Niccolò Alemanni nel 1625. Noi qui vi presenteremo nella Tavola 6 *num.* 14 la figura di Carlo il *Calvo* cavata da quella di rame in mezzo rilievo nella tomba del medesimo, esistente in mezzo al coro della chiesa di *S. Dionigi*. Egli tiene lo scettro in una mano e nell'altra il globo: la sua corona è di forma ordinaria, la clamide e la tunica sono delle più ornate, ed il suo calzare è segnato a rombi. La testa di Richilde seconda moglie di Carlo il *Calvo*, posta sopra una pietra incisa dall'Abate Fauvel, è riportata da Montfaucon ne' suoi *Monumenti*.

(Come rappresentato l'Imperatore Lotario.) Aggiugneremo qui l'immagine dell'Imperatore Lotario fratello di Carlo il *Calvo*, cavata da un *Manoscritto dei Vangeli*, donato dallo stesso Lotario al monastero di S. Martino di Metz: questa miniatura è stata riportata dal Baluzio nel secondo vo-

lume dei *Capitolari*, e poscia da Montfaucon nel tom. I tav. XXVI della sopraccitata sua opera, ed è tale quale viene qui da noi rappresentata nella Tavola 6 al *num.* 15. Lotario sta seduto nel suo trono: ha i capelli corti contro il costume dei Re della prima dinastia: i Re della seconda sono quasi tutti effigiati con corti capelli: la sua corona di figura assai straordinaria ci fa credere ch'essa sia un mero capriccio del pittore, non avendo mai noi veduta nelle statue di tanti Re già da noi rappresentati una corona che si avvicinasse alla forma di questa: il suo scettro assai lungo ha nella cima una specie di pomo, e va sempre diminuendo in grossezza fino al basso ove termina in punta: sembra piuttosto un' asta che uno scettro. Il suo calzare non differisce di molto dal *compagus* degli antichi. I due suoi scudieri che stanno da un lato e dall'altro del trono sono da osservarsi per la forma del loro caschetto: l'uno tiene in mano la spada del Principe; l'altro tiene con una mano l'asta, e coll'altra lo scudo, che ha una punta nel mezzo del convesso.

(Stato della Francia in que' tempi.) La Gallia, esangue, oppressa, posta a ruba dai nobili, signoreggiata dai Vescovi e dagli Abati, più non appariva nè libera, nè monarchica, nè bellicosa: era simultaneamente una corrotta teocrazia ed una anarchica aristocrazia. La sola Germania serbava ancora il carattere guerresco degli antichi *Franchi*. Il nome di Francia sì illustre ne' tempi posteriori non davasi allora quasi esclusivamente che alle sole regioni poste tra l'Oceano e la Mosella, la Somma e la Loira. Parigi non occupava allora che lo stretto spazio che chiamasi oggi la *città*. Questa città era difesa da due rami della Senna, da de-

boli mura guernite di torri, e da due ponti fortificati: vani schermi che non valsero ad impedire che fosse presa e saccheggiata dai *Romani.* Tuttavolta, siccome la magnificenza dei *Romani* e dei *Galli* era da lungo tempo scomparsa in quel regno, Parigi brillava ancora a quell' epoca di certo lustro in confronto delle altre città, o piuttosto borgate Francesi.

(Lusso dei Parigini e foggia delle loro vesti.) In mezzo alla miseria generale il poeta Abbone rimprovera ai Parigini il lusso delle loro vesti, l'oro e la porpora onde erano coperti, la magnificenza dei cingoli, l'orgoglio, il fasto, le dissolutezze ed i piaceri voluttuosi a cui si abbandonavano. Offre egli nel suo *poema* un' esatta descrizione dei costumi Parigini di quei tempi: portavano essi calzari dorati sostenuti da coreggiuoli: avvolgevano le gambe in pezzi di stoffa circondati da bende incrocicchiate; il lor farsetto o camiciuola, da cui pendeva una spada annessa ad un ricco balteo, e rassicurata da coregge bianche e inverniciate, era coperta da un gran manto quadrato, di color bianco o azzurro, corto ed aperto sui fianchi, ma scendente davanti e di dietro fino ai piedi: il costume generale degli abitanti di questa città si era quello di portare nelle mani un bastone del legno di melo, ornato di un pomo d' oro o d'argento.

A malgrado degli sforzi di Carlomagno s'andavano i costumi corrompendo ogni giorno, e gradatamente s' accrescevano le tenebre dell' ignoranza: non si vedevano quasi più nobili, e pochissimi anco erano gli ecclesiastici che sapessero leggere, e sotto il regno di Carlo il *Calvo*, Frottier, Vescovo di Poitiers, non che Fuldrando, Vescovo di Parigi, non trovando preti nelle proprie diocesi sapessero

leggere, diedero incumbenza al monaco Abbone di insegnare a memoria al loro clero qualche preghiera e qualche formola di lezioni e di prediche.

Tale era sulla fine del nono secolo lo stato deplorabile di questa monarchia, alla quale tanti uomini, accecati dai pregiudizii e dallo spirito di parte, attribuiscono, con ostinazione eguale all'assurdità, quattordici secoli di grandezza, di gloria, di prosperità.

Luigi II, detto il, Balbo.

(Anno 877.) Tutti i nemici di Carlo il *Calvo* univansi a contendere il trono al figlio suo Luigi. Scorgevasi primo Bosone, fratello dell'Imperatrice Richilde, i due Bernardi, l'uno Marchese di Linguadoca o di Gozia, l'altro Conte di Alvernia, l'Abate Cozelino potente per dovizie e famoso in que' tempi di debolezza per aver difeso con qualche coraggio la città di Parigi contra i *Normanni*. Tutti questi aspiravano all'indipendenza, e suscitavano i loro vassalli ed una gran parte della Francia in favore di Luigi I *Germanico*, al quale divisavano di vendere lo scettro piuttosto che donarlo. Da un altro lato l'Arcivescovo Incmaro, raccogliendo intorno a Luigi il *Balbo* i principali signori della Francia settentrionale, della Lorena e della Neustria, ne sosteneva i diritti, ma senza abbandonare però gl' interessi, o per meglio dire, le passioni dei Vescovi e dei Grandi: così degradando la corona di Luigi, gliela conservò. Raccomandogli di tutto sacrificare per riconciliarsi i Grandi, che allora in Francia chiamavansi *Principes*, e di mostrare in tutto una cieca e compiuta condescendenza al clero, docile il Monarca a questi consiglii, lar-

gheggiò fino alla profusione in donativi, in promesse, in feudi, in dignità. Tutti i signori si raccolsero intorno a lui, e riconobbero la sua debole autorità. L' arcivescovo Incmaro il coronò nella città di Reims il 18 settembre 877, e questo Principe assunse negli *atti pubblici* il titolo di *Re per la misericordia di Dio e per l' elezione del popolo*. Ei venne poscia consacrato ed incoronato dal Papa Giovanni VIII che erasi rifuggito in Francia per evitare le persecuzioni di Lamberto Duca di Spoleto e d' Alberto Marchese di Toscana. Questo timido Re permise che Bosone Conte di Provenza fondasse il regno d' Arles, che comprendeva la Provenza, il Delfinato, il Lionese e la Franca Contea. Ei cadde gravemente ammalato in Autun: l'arte medica trovossi impotente a risanarlo, e si credette ch' ei fosse avvelenato. Sentendo il Re vicina la sua fine, chiamò presso di sè il primogenito suo Luigi, e lo affidò alla custodia di Bernardo, Conte d' Alvergna, del Gran-Ciamberlano Teodorico e del potentissimo Ugo-l'-Abate. Lo stato del Re andava peggiorando; egli si fece trasportare a Compiegne, ove morì nell' 879, in età di anni 35 dopo un regno di mesi 19. Luigi il *Balbo* nella sua giovinezza aveva sposata Ausgarda, figlia del Conte Arduino, della quale ebbe due figli Luigi e Carlomano; ma Carlo il *Calvo* disapprovando queste nozze, aveva costretto il figlio a discioglierne i nodi ed a sposare Alice o Adelaide, figlia di un Re d' Inghilterra. Questo divorzio servì dopo di fomento alla discordia e di pretesto ai malcontenti contro i figli di Luigi. Quando morì il Re, la sua seconda moglie era incinta, e nel 17 settembre prossimo diede alla luce Carlo, che verificando troppo il soprannome di *Semplice*, che gli venne applicato, regnò

più anni nella Francia per vergogna e sventura della sua patria.

Durante la vita di Luigi il *Balbo* sorse la potenza dei Conti Angiovini; fondata da un *Brettone* chiamato Ingelgero, il cui figlio, Folco il *Rosso*, divenne celebre per le sue imprese contro i *Normanni*.

(Come rappresentato.) Nessun antico monumento ci presenta l'effigie del detto Re: un suo sigillo vien riportato da Mezerai e poscia da Malliot, nel quale è rappresentato coronato d'alloro, coi capelli corti e senza barba, coperto da un manto composto di due pezzi di stoffa affibbiati sulla spalle. V. Malliot tav. XV *num.* 1, il quale al *num.* 2 ci presenta pure la statua sepolcrale della Regina Ausgarda cavata al solito da Mezerai, che la fabbricò certamente a suo capriccio.

Luigi III, e Carlomano ambidue Re di Francia.

(Anno 879 all'884.) Alla morte di Luigi il *Balbo* si vide la Francia in preda ai disordini, moltiplicati dall' ambizione dei Grandi, da quella del clero, dalla debolezza del trono, dall'oppressione dei popoli e dalle invasioni dei *Barbari*. Tuttavia in mezzo a questa anarchia, in queste contrade ove il popolo schiavo contava tanti Grandi e piccoli Sovrani quanti erano i Duchi, i Conti, i Visconti, i Baroni, i Vescovi, gli Abati ed i nobili, rimaneva ancora un' ombra di rispetto per la stirpe Carlovingia; sentivasi in confuso la necessità dell'appoggio di un trono, e la corona sembrava a questa folla di ambiziosi signori un legame centrale e necessario. Questi Grandi però che bramavano un Re, aspiravano a padroneggiarlo; vo-

levano eleggere in questa razza il Principe che meglio conveniva ai proprii interessi : di modo che, invece di collegarsi a difendere l'imperio Francese contro i *Barbari*, lo smembravano colle loro dissensioni, e aggiungevano in tal guisa, per distruggerlo, tutti i furori della guerra civile alle calamità delle invasioni straniere. Nel tempo di cui favelliamo, tutta la nobiltà s'era divisa in due fazioni per dare una successione a Luigi il *Balbo*: i capi dell'una sostenevano le pretensioni di Luigi III e di Carlomano figli di quest'ultimo Re; i capi dell'altra si dichiararono in favore di Luigi di Germania, Re della Francia orientale. Dopo varie contese i partigiani dei figli di Luigi il *Balbo* giunsero a far riconoscere da tutta la Francia occidentale l'autorità dei due Re Luigi III e Carlomano, che vennero consacrati dall' Arcivescovo di Sens. Questi due Re, col parere dei Grandi, ordinarono nell' 880 la divisione dei loro Stati: Carlomano si ebbe l'Aquitania e Luigi III la Neustria. Essi diedero sul trono un raro esempio di amicizia fraterna, fecero rivivere alcune scintille delle virtù dei Pipini, e sospesero per qualche tempo le stragi ed i saccheggi dei *Normanni*. Il loro regno però non fu di lunga durata. Mentre il valore e l'attività di Luigi davano alla Francia una fondata e bella speranza, una morte impreveduta le tolse questo giovane Monarca. Egli morì a Tours nell' età di 22 anni e fu sepolto in *S. Dionigi*. Prode, giusto, generoso, moderato nell'ambizione, era però impetuoso ne' suoi amori. La violenza di questa passione fu l'origine, a quanto narrasi, della sua morte: pretendono gli storici di que' tempi che Luigi, essendo violentemente innamorato della figlia di un signore chiamato Germonte, l'incontrasse, e ten-

fosse invano di trattenerla; che inseguendola precipitosamente, il suo cavallo nella foga del correre passasse sotto una porta assai bassa, contro la quale egli ebbe la testa e le reni fracassate. Dopo avergli renduto gli estremi ufficii, i Vescovi ed i signori prestarono il giuramento di fedeltà al fratel suo Carlomano. Sembrava che il sangue di Carlomano non conservasse più calore se non nelle vene di questo giovane Re: questi osò combattere da solo contro i *Normanni*, che invadevano la Francia da tutti i lati. Egli chiamò all' armi tutti i Francesi, ma la maggior parte dei signori ricusarono di seguire gli stendardi o ben presto li abbandonarono. Non trovandosi accanto che uno scarso numero di *Leudi* valorosi e fedeli, Carlomano mosse ciò nulla meno audacemente contro i *Barbari*, attaccolli con vigore e li pose in rotta, ed inseguì i fuggiaschi infino alle loro navi. Poco dopo, sbarcati in maggior numero i *Normanni*, risalirono la Somma e s' impadronirono di Amiens. Carlomano, tradito, stretto a cedere al numero, venne a patti, ed ottenne la loro partenza pagando la somma di dodicimila libbre d' argento. Nell' anno 884 un funesto accidente pose termine al regno ed alla vita di questo giovane Principe: nell' intervallo delle battaglie dilettavasi Carlomano della caccia: un furioso cinghiale il rovesciò, e lo ferì mortalmente. Gli *Annali* di Metz narrano ch' ei fosse ferito della spada di un suo familiare che tentava di salvarlo e d' uccidere il cinghiale. Il monarca per porre quest' uomo al coperto da ogni pericolo di sospetto, asserì generosamente non essere stato altrimente ferito che dai denti del feroce animale. Il nobile e bellicoso carattere di Carlomano aveva dato ben giuste speranze ai Francesi, ed egli portò seco nella tomba

il loro rammarico. Non lasciò figli questo Principe. Carlo il *Semplice*, figlio di Luigi il *Balbo*, toccava appena il quinto anno; ed in mezzo a tanti perigli non poteva la Francia abbandonare le redini dello Stato alle mani di un fanciullo, ed opporsi a tutte le procelle di una reggenza. Questi motivi indussero i Vescovi ed i signori ad offrire la corona all' Imperatore d' occidente Carlo il *Grosso* figlio di Luigi il *Germanico* che trovavasi allora in Italia, e per tal modo egli riunì al suo debole scettro tutto il vasto imperio di Carlomano, tranne la Provenza ed una parte della Borgogna, delle quali Bosone conservava il possesso.

(Come rappresentati Luigi III e Carlomano.) Nessuna figura autentica possiamo noi qui presentare di questi due Re: quelle riportate da Mezerai e da Malliot nella tavola XV e da Bescher nel suo *Compendio storico della Francia* sono fatte a capriccio: le statue di Luigi e di Carlomano che veggonsi sulle loro tombe esistenti nella chiesa di *S. Dionigi*, le figure delle quali sono state riportate da Montfaucon nel vol. I tavola XXIX dei *Mon. Franc.* furono scolpite ai tempi di S. Luigi secondo le costumanze di quel secolo, e perciò non hanno alcuna somiglianza cogli originali.

Carlo il Grosso.

(Anno 884 all' 888.) Carlo detto il *Grosso* incominciò a regnare l' anno 884. Carlomagno e Carlo il *Grosso* possedettero lo stesso impero; l' uno ne fu la gloria, l' altro lo scorno, il primo innalzò ed illustrò la sua schiatta; il secondo l' avvilì e la distrusse. Appena questo Principe fu ricono-

sciuto Re di Francia, i *Normanni* ricominciarono le incursioni. Pensando egli di supplire in qualche modo alla sua impotenza, chiamò in suo soccorso il tradimento, e fece assassinare vilmente il loro capo Godefredo. Questa infame azione infiammò di sdegno que' bellicosi popoli: da tutte le parti corsero all' armi, e per ogni dove portarono il ferro ed il fuoco. Il loro esercito principale s'impadronì di Pontoise, ed assediò Parigi, il cui ricinto consisteva allora nell'isola chiamata oggi *la Città*. Era a que' giorni Governatore e Conte di Parigi Eude; egli, il fratel suo Roberto, il Conte Ragenario ed altri valorosi campioni avean risoluto di sostenere l' onore del nome dei *Franchi*, e decisi piuttosto a perire, che arrendersi ai *Barbari*. L' Imperatore se ne stava in Italia. Parigi assalita da tutti i lati, privata d' ogni comunicazione e di viveri da settecento barche nemiche che coprivano la Senna, resisteva sola a questi nuovi distruttori della Gallia. Capitanati dal valoroso lor Conte, facevano i Parigini frequenti sortite, e spargevano il terrore nel campo nemico. Quest' assedio memorando durò più di tre anni. Finalmente i Parigini videro dall' alto delle mura giugnere l' Imperatore con poderoso esercito, e porre il campo sulle alture di Mont-Martre. Credeva la Francia omai giunta l'ora del suo trionfo, ed i *Normanni* più non pensavano che a vendere a caro prezzo la vita; ma il vile Monarca, colto da timore alla vista dei nemici, non osa combatterli; offre ai *Normanni* stanza in Borgogna; paga la loro ritirata; compra in tal modo una tregna vergognosa e ritorna veloce in Italia, lasciando il suo nome, lo scettro, l'esercito e l' impero, macchiati di eterna infamia. Poco dopo Carlo, che aveva già perduto ogni diritto al rispetto ed alla af-

fezione dei sudditi, esiliò il suo ministro Lintvardo. Privato dei consigli e del braccio di lui, lasciò ben presto apparire agli sguardi di tutti la debolezza del suo carattere. Aveva egli convocata un'assemblea generale a Tribur sul Reno presso Magonza; ed i Grandi della Germania vi comparvero non per ubbidirlo, ma per balzarlo dal trono. Tutta la Germania sollevossi in favore d'Arnoldo, escluso dal trono a cagione della nascita illegittima, ma che se ne mostrava degno pel suo coraggio. Invano Carlo cerca difensori; egli è abbandonato per fino dalla stessa sorella sua Ildegarda. Carlo si sottopose vilmente all'autorità del bastardo Arnoldo, che gli concedette alcune terre nell'Allemagna perchè vivesse colá da semplice privato. Dieci mesi dopo questa convenzione Carlo morì, lasciando l'impero in grembo alle fazioni, e la sua razza in rovina. Egli venne sepolto in un'isola del lago di Costanza nell'anno 888.

(Come rappresentato.) Carlo, poco favorito dalla natura, aveva un corpo di enorme grossezza; le storte sue gambe non valevano a sostenerlo; dedito allo stravizio, non conosceva altra passione che la più smodata ghiottoneria. Malliot ce lo rappresenta unitamente a Riccarda di lui consorte nella tavola XV sotto i *numeri* 5 e 6, e Bescher nel suo *Compendio storico* alla pag. 33; ma tutte queste figure sono fatte a capriccio.

INTERREGNO.

(Anno 888.) Non ci era altro discendente legittimo di Carlomagno che Carlo il *Semplice* figlio di Adelaide e di Luigi il *Balbo*; ma questo Principe era un fanciullo incapace di sostenere i suoi

diritti. Molti Principi e signori si disputarono acremente fra loro il trono della Francia, e intanto col favore delle discordie e delle pretensioni di tanti, i *Normanni* ponevano a sacco la Francia. Erano senza difesa le città, senza coltura le campagne; più non avevano forza le leggi; più non conoscevansi nè diritti, nè doveri, nè legami. L' eccesso delle sciagure e dei pericoli fece che tutti gli interessi, anco più opposti, concorressero alla comune salvezza; e la necessità fece sorgere da questo caos un nuovo ordine di cose.

(Sistema feudale.) Fu questo il sistema feudale; mostro che troppo a lungo, sotto il velo dei pregiudizii più assurdi, e della più crassa ignoranza, mutilò gli scettri, incatenò i popoli, coprì l' Europa di dense tenebre, e l' inondò di sangue. Nulladimeno, nell' istante in cui questo sistema si andò formando, non solo salvò la Francia da una totale distruzione, ma fu ben anco ne' suoi primi effetti favorevole all' umanità. Poichè vedevasi balenare per ogni dove il ferro distruttore dei *Normanni*, e più non vi essendo nè trono, nè grandi eserciti che potessero far argine a questo torrente, ciascun proprietario fu costretto ad armarsi per vegliare alla propria difesa; ciascun signore fortificò il suo castello, e assicurò la famiglia, gli averi e la sua piccola Corte dalla sorpresa e dal saccheggio. Fin a quel tempo non avevano pensato i signori che ad arricchire, schiacciando sotto il peso delle gravezze i tributarii; e abusando delle loro magistrature di Duchi e di Conti, già fatte ereditarie, non d' altro s' erano curati che di ammassare nei loro dominii i frutti delle rapine, di trascinare dietro gli eserciti reali i loro sventurati vassalli, e d' accrescere il loro erario col bottino tolto

agli stranieri. Ma le guerre intestine erano sottentrate alle guerre esterne, ed i Re nulla potevano più conquistare, nè difendere, nè donare e nemmeno proteggere. Ciascun Duca, ciascun Conte, ciascun Vescovo, ciascun Abate, costretto a pensare a sè stesso, conobbe non poter diventare potente che in ragione del numero e delle facoltà degli abitanti della propria signoria; e così l'interesse proprio guidolli alla giustizia. Per ogni banda, nel loro vicinato, i signori più deboli ne imploravano la protezione, offrendo invece le spade loro ed i loro servigii sotto il nome di vassallaggio: la reciprocità del bisogno fece quindi che si contraessero fra loro durevoli legami. Tutti questi piccoli Re, che s'erano divisa fra loro la Francia, governarono sulle prime con massime giuste e paterne: raddolcirono il servaggio, moderarono i tributi in modo da lasciar alla popolazione, all'agricoltura, all'industria agio di crescere, e crearono in certo modo cittadini per avere soldati; tal che in breve tempo la Francia già poco prima senza difesa e cangiata quasi in deserto, vide guernite di torri le mura delle sue città, i villaggi armati, e ciascuna montagna, ciascuna sommità protetta da un castello, difesa da un forte, e le terre popolate di coltivatori soldati.

Con tale strano e terribile sistema furon da questi Principi posti in non cale i *missi dominci*; i capitolari, le antiche leggi caddero in oblivione, e venne sostituita una legislazione municipale che variava all'infinito a seconda dei luoghi e del carattere di questi nuovi *Regoli*, i quali finalmente s'impossessarono del diritto di battere moneta, e di farsi reciprocamente guerra. Ogni Duca, ogni Conte, riconosciuto come signore da nobili vassalli meno

potenti, e che tutti padroneggiavano pur essi altri vassalli inferiori, più non prestava al monarca che un semplice vassallaggio, e non aveva seco altra obbligazione, tranne quella di seguirne le insegne durante la guerra e pel corso di un dato numero di mesi e di settimane.

Tale fu l'idea mostruosa di mille teste che divorò la nobile, la grande, la gloriosa monarchia di Carlomagno. Eppure questa nuova foggia di reggimento contò fra i suoi ammiratori parecchi scrittori di molta dottrina. Noi non negheremo che questo strano e terribile sistema salvò momentaneamente la Francia dal furore di altri mostri non meno pericolosi, i *Normanni*, gli *Ungari* ed i *Saraceni*, ma questo non ebbe perciò conseguenze meno funeste sminuzzando per molti secoli un bel regno in mille aggomitolate tirannidi, e tenendo sotto il giogo dell' umiliazione un popolo valoroso. Sia però la cosa comunque, conviene risguardare quest' epoca come una delle principali nella storia di Francia.

EUDE.

(ANNO 888 ALL' 898.) Non poteva durare l'incertezza in cui ondeggiava la monarchia fra tanti pretendenti; ed Eude la vinse sui suoi rivali. Ardito nelle imprese, intrepido nelle battaglie, prudente nella politica, Duca di Neustria, Conte di Parigi, salvatore della capitale, era egli allora l'eroe della Francia. La maggior parte dei signori Francesi diede a lui i suoi suffragii: quindi fu gridato Re, e consacrato dall' Arcivescovo di Sens. Nell'accettare lo scettro questo accorto Principe dichiarò ch' ei nol prendeva che per restituirlo a

Carlo il *Semplice*, come tosto questo figlio d' Adelaide e di Luigi il *Balbo* fosse in età di sostenerlo. Questa modestia valse a guadagnargli l' animo di non pochi cittadini; e fu ancora la cagione della diversità delle opinioni che trovansi espresse a suo riguardo dagli *Annalisti* di que' tempi; poichè alcuni lo considerarono come un reggente, altri come un Monarca, ma i fatti decidono questa controversia. Ci ha una medaglia coniata allora in Tolosa, che porta la seguente leggenda *Odo, gratia Dei, Rex;* e Balusio cita molti *Capitolari* ne' quali gli viene dato il titolo di Re. Egli regnò effettivamente dieci anni, ed in questo intervallo di tempo riportò due segnalate vittorie contro i *Normanni*. Stanco finalmente questo attivo e valoroso Principe della indocilità de' suoi vassalli, della poca fedeltà degli alleati, della mollezza dei suoi guerrieri, indispettito d' avere a combattere e vincere senza soldati, e a regnare senza autorità, conchiuse una pace con Carlo il *Semplice*, riserbando per sè le terre situate tra la Senna e i Pirenei, ed abbandonando al figlio d' Adelaide tutti gli Stati compresi fra la Senna e la Mosa. Non sopravvisse Eude che un solo anno a questo trattato, e venne sepolto in *S. Dionigi* nell' 898. Suo figlio chiamato Arnoldo e gridato Re, morì pochi giorni dopo, e tutta la Francia si sottopose all' autorità di Carlo il *Semplice*.

(Come rappresentato.) La figura del Re Eude che vedesi nella tavola XXIX del tom. I dei *Mon. Franc.* di Montfaucon, è cavata da una statua della sua tomba in *S. Dionigi*; ma essa venne eseguita, come tante altre sovraccennate, ai tempi di S. Luigi, ed ha niente d' originale. Malliot nella tav. XV sotto i *num.* 8 e 9 riporta due sigilli di Eude ne' quali è rappresentato coi capelli corti e con un diadema in testa.

Carlo detto il Semplice.

(Anno 898 al 929.) Da due soli discendenti diretti di Carlomagno, Carlo e Luigi era allora posseduta la più gran parte dell' impero: il primo, che per la debolezza del suo carattere ebbe il soprannome di *Semplice*, regnava in Francia; il secondo in Germania: il restante dei vasti possedimenti del fondatore di quest' impero dividevasi fra Principi discendenti per linea femminina dalla stirpe Carolingia: Rodolfo era Re della Borgogna Transjurana; Luigi figlio di Bosone, regnava nella Provenza; Lamberto, figlio di Guido e Berengario si contrastavano il trono d' Italia. I più memorabili avvenimenti, duranti i primi otto anni del regno di Carlo, furono le crudeli incursioni dei *Normanni*: questi abbruciarono il castello di Tours e la chiesa di S. Martino, e poco dopo guidati dal famoso Rollone s' impadronirono di Rouen. Carlo nella persuasione ch' egli avrebbe invano tentato di scacciare un nemico sì formidabile amò meglio venire seco lui a un trattato di pace, che fu conchiuso a Saint-Clair-sur-Epte nel 912. Considerando il Re come la salvezza dell' intero regno lo smembramento di una provincia, offerse al Duca dei *Normanni* di cedergli una parte della Neustria vicina al mare, e di accordargli sua figlia Gizela in isposa, purchè promettesse di farsi Cristiano, di giurargli fede, e di prestargli omaggio. Volle Rollone di più: pretese la signoria sulla Brettagna, il cui Duca, Alano, era appena allora morto: il Re prestò l' assenso, ed i Grandi della Bretagna, vinti dopo breve resistenza, si sottomisero.

(Rollone Duca di Normandia.) Il nuovo Duca

della Normandia mantenne le sue promesse, e ricevette il battesimo, avendo a padrino Roberto Duca di Francia, dal quale prese il nome. La Neustria ceduta a Rollone venne poscia appellata Normandia dal nome de' suoi abitatori. Roberto avvisò Rollone ch' egli doveva prestare al Re l' omaggio convenuto, e che, seguendo il costume, bisognava che ei s' inginocchiasse in faccia al Monarca. « Giammai, rispose il fiero *Normanno*, io non bacerò i piedi di un uomo, nè mi prostrerò dinanzi a lui ». Invano i signori Francesi, avvezzati a queste servili dimostrazioni, tentarono di piegare l' orgoglio del guerriero; tutto ciò che ottennero colle loro istanze si fu che un soldato *Normanno* adempisse per esso a questa formalità. Accompagnato dai suoi bellicosi ufficiali, comparve Rollone davanti al trono su cui sedeva Carlo circondato dalla nobiltà Francese; per ordine del *Normanno* un soldato si pone ginocchioni, prende la gamba del Re e l' alza sì villanamente e tant' alto, che il Monarca ne è rovesciato per terra. Tutti i *Barbari* smascellarono dalle risa mirando questa caduta, che moveva a sdegno i Francesi; ma Carlo, che a tutto preferiva la pace, sopportò chetamente un tanto affronto (1).

(1) Morì Rollone cinque anni dopo, e gli succedette il figlio suo Guglielmo *Lunga Spada*. L'eredità dei grandi feudi era già sodamente stabilita. Nel tempo stesso due potenti signori, Baldovino Conte di Fiandra, e Folco il *Rosso*, Conte dell' Angiovino, morirono lasciando senza contrasti quelle due contee ai proprii figli. Questo diritto ereditario dei figli, formando la vera nobiltà, dava già a conoscere ai signori la necessità di essere distinti da quelli che portavano lo stesso lor nome battesimale. All' epoca di cui favelliamo, i soprannomi di *Lunga-Spada*, di *Fiero-Braccio*, di *Testa-Torta*, di *Taglia-Ferro* ed altri, procedenti da qualità fisiche e mo-

(Roberto Conte di Parigi acclamato Re.)

Un Re sì debole era poco atto a tenere in freno i propri irrequieti vassalli che lo disprezzavano. Regnero, Duca di Lorena e Roberto Conte di Parigi, fratelli del Re Eude, sparsero per ogni dove i semi della sedizione e della rivolta. Non andò guari che incominciossi a vilipendere apertamente l'autorità del Re. In mezzo ad un'assemblea convocata in Soissons, il Conte Roberto, volgendosi in modo altiero a Carlo, gli rimproverò pubblicamente il suo accecamento pel suo ministro Aganone, l'ingiustizia dei suoi favori e la pusillanimità del carattere; nel tempo medesimo seguendo un antico costume, egli ed i suoi amici rompono e gettano in terra una paglia che avevano in mano, dichiarando con ciò che rinunciavano all' ubbidienza e ad ogni legame contratto col Re. Carlo, cercando sfuggire alla tempesta con una sommissione la quale doveva poi rendere più orgogliosa la temerità, promise di emendarsi, e non ottenne con ciò che una tregua di sette mesi, la quale appena trascorsa, Roberto prendendo le armi s' impadronì di Leone, conquistò i tesori del Re, e con questo danaro comprò i suffragii di un gran numero di signori che il gridarono Re, ed obbligarono Erveo, Arcivescovo di Reims, a consacrarlo. Determinato Carlo a difendere il suo trono, andò ad assalire Roberto in vicinanza di Soissons, gli presentò battaglia, e lo rovesciò disteso sul campo con un colpo di lancia; ma la vittoria gli sfuggì dalle mani. Ugo il *Bianco*, figlio

rali, s' eran già fatti di un uso comune: così per esempio, alcuni anni dopo, mentre Enrico di Sassonia cacciava col falcone, saputasi la nuova sua elezione a Re, venne chiamato l' *Uccellatore*. Quest' usanza dei soprannomi precedette di poco quella dei cognomi di famiglia.

di Roberto, raccoglie i fuggitivi, li riordina in battaglia, ed, assistito dal Conte di Vermandese, pone in fuga l' esercito reale. Volevano, dopo questo trionfo, i signori suoi partigiani acclamarlo Re; ma questo Principe giudizioso e prode sdegnò di esserlo, e preferì la sorte di potente Duca di Francia a quella di debole Monarca.

(Raoul eletto Re.) Tuttavia non volendo assoggettarsi al nemico del padre suo, consigliò ai signori che parteggiavano per lui, di dare la corona al suo cognato Raoul Duca di Borgogna e marito di Emma sorella sua. Raoul fu eletto e acclamato Re. Un poderoso esercito Alemanno s' apparecchiava intanto a rialzare il trono di Carlo, e smoveva dalla testa di Raoul una corona usurpata. Questi, posto in estremo pericolo, dovette la propria salvezza ad Erberto, Conte del Vermandese che con un tradimento il liberò da Carlo.

(Carlo fatto prigioniero in Perona.) Ingannato il semplice Re da perfide dimostrazioni d'attaccamento, segue Erberto in Perona, ivi è fatto prigione, e pochi giorni dopo rinchiuso nel forte di Chateau Thierry. Informata la Regina Ogina della sventura del consorte, fuggì precipitosamente in Inghilterra col giovane figlio Luigi, e quest' esilio gli fece applicare il soprannome d' *Oltremare*. Raoul ed Erberto, più rivali che amici, trattavano il prigioniero con un rispetto apparente, e gli davano a quando a quando speranze chimeriche di risalire al trono; ma la sola morte lo trasse dalla prigione. Compiè il corso de' suoi giorni in Perona nel 929, e nel 50 anno dell' età sua, dei quali ne aveva regnati 30, sei però in prigionia.

(Come rappresentato.) Malliot ci presentò nella tavola XVI i ritratti di Carlo il *Semplice* e della

sua consorte Ogina: questi sono cavati da Mezerai, e sono certamente fatti a capriccio. Montfaucon non ne riportò alcun monumento.

Raoul.

(Anno 929 al 936.) Raoul fatto unico padrone del trono, assalì i *Normanni* nella Provenza, e la vittoria tenne dietro ai suoi passi. Intanto Enrico Re di Germania si raffermò nella Lorena; l'incostante Erberto con Arnoldo Conte di Fiandra e Gilberto Duca di Lorena, si dichiararono vassalli di Enrico l' *Uccellatore*, fecero lega e brandirono le armi contro il Re di Francia. Raoul ed Ugo il *Grande* gli sconfissero, sforzarono il Re di Germania a starsi inerte, e s'impadronirono di quasi tutti gli Stati di Erberto. L' intervento dei Re di Germania e della Borgogna Transiurana ottenne da Raoul a vantaggio di Erberto una pace vantaggiosa, ed a mal grado delle sagge ammonizioni di Ugo il *Grande*, gli Re restituì a quel traditore le piazze ch' egli aveva perduto. È vero che una nuova invasione di *Settentrionali* nel Berrì e nella Turrena, e di *Ungheresi* nella Borgogna, sembrava rendere necessaria una tale condiscendenza; nel rimanente però la Francia non presentò più ai *Barbari* una preda agevole: la nazione, scossa dal sonno, s'era fatta di nuovo bellicosa; il paese era popolato di soldati, guernito di fortezze, e per ogni dove le milizie nazionali sconfissero i loro selvaggi nemici. Riportò Raoul una compiuta vittoria sugli *Ungheresi*: quest' impresa fu l'ultima della sua vita e del suo regno. Egli morì nel 936 di etisia, e non lasciò alcun figlio. Questo Principe meritò ed ottenne la fama di abile politico, di valoroso guer-

riero, di fortunato e ardito capitano: ei seppe colla forza del suo carattere tenersi fermo su di un trono usurpato: obbligò i più grandi vassalli del regno a confermare la sua elezione, e gli spiriti più inquieti a sottomettersi.

(Come rappresentato.) Malliot nella tavola XVI ci presenta l'effigie di Raoul e quella di Berta di lui consorte. Esse sono riportate da Mezerai, che dice d'aver cavata la prima da un sigillo di Raoul che conservavasi in *S. Dionigi*, e la seconda da una statua esistente a Sens. Montfaucon non fa menzione alcuna di tali monumenti.

(Costumi degli Ungheresi.) Lo stesso Malliot parlando poscia degli *Ungheresi* ci dice ch'eglino si resero formidabili in Francia coi loro feroci costumi, colla loro orribile fisonomia e colla loro maniera di combattere. La loro bruttezza era accresciuta dalle incisioni che si facevano sul volto fin da fanciulli, affine di rendere più terribile il loro aspetto ed accostumarsi al dolore: non conservavano i capelli che verso la sommità della testa: la carne cruda ed il sangue degli animali erano il loro cibo e la loro bevanda ordinaria; le donne, di un carattere feroce quanto quello de' loro mariti, li seguivano alla guerra. L'arco, le frecce erano le loro armi favorite: poco avvezzi a maneggiare la spada non combattevan che da lontano, e, simili ai *Parti*, eran da temersi principalmente nelle loro simulate fughe.

(Altre costumanze.) I nobili ribelli che volevano sottomettersi nuovamente al loro Sovrano, usavano in questo secolo presentarsi a lui colla spada appesa al loro collo, confessando con tal atto di aver meritato di perdere la testa: ma le persone plebee presentavansi colla corda al collo per dar a divedere che avevano meritato d'essere appiccate.

Luigi IV detto d' Oltremare.

(Anno 936 al 954.) Già tre volte era stata violata l' eredità del trono, e lo scettro di Carlomagno era successivamente passato nelle mani di Eude, di Roberto e di Raoul. Eccitavano si fatti esempli l' ambizione dei Grandi, e ciascuno d' essi credeva poter aspirare al trono, il quale in tal modo rendevasi per la tranquillità pubblica piuttosto uno scoglio che un sostegno. Dopo la morte di Raoul aspirava alla corona Erberto Conte del Vermandese; ma gli antichi partigiani di Carlo il *Semplice* alzaron la voce in favore del suo figlio esiliato, Luigi d' *Oltremare*. Ugo il *Grande*, forse in allora il più degno del trono, trovava maggior gloria nel creare i Re che nel diventarlo. D' accordo questo Principe con Adesatano Re d' Inghilterra, fratello della Regina Oginas, fece traboccare la bilancia in favore di Luigi. Erberto costretto a cedere, si sottomise, ed i signori tutti gridarono Re Luigi di *Oltremare*, che fu coronato in Laone da Artaldo, Arcivescovo di Reims. Posto Luigi sul trono volle conquistare la Lorena, ma l' Imperatore Ottone lo sforzò a ritirarsi. Durò molta fatica a frenare l' ambizione de' suoi grandi vassalli, accostumati a vivere da Re ne' loro dominii, e a ribellarsi ad ogni momento. Ei tolse la Normandia a Riccardo, figlio del Duca Guglielmo *Lunga-Spada;* ma Egroldo, Re di Danimarca, venuto in soccorso di quest' ultimo, pose in rotta i Francesi, e fece prigioniero Luigi che fu posto in carcere a Roano. Indarno egli sperava che Ugo il *Grande* venisse in suo soccorso: questi dichiarò che la prigionia del Re era giusta, e che non dovevasi rendergli la libertà se non dopo

ch' egli avesse restituita a Riccardo la Normandia. Inutilmente la di lui consorte Gerberga implorò lo ajuto del suo fratello Ottone: il Re di Germania rispose, che egli non aveva a lagnarsi dei *Normanni*, e che Luigi s'era meritata quella sventura. Finalmente i *Normanni* ad istanza di Ugo concedettero la libertà al Re dando loro in ostaggio il suo secondogenito Carlomano che morì in quest' anno 946. Questo Re finì i suoi giorni in una maniera funesta: mentre inseguiva un giorno lungo le rive dell' Aisne un lupo furioso, il suo cavallo atterrito cadde, ed egli riportò da quella caduta una ferita, per la quale morì nell' anno 954. Avea corsi 33 anni di vita, e 18 di regno. Fu padre di due femmine e cinque maschi; tre di questi morirono in fanciullezza, e Lottario, il maggiore dei superstiti, aveva 14 anni quando salì al trono, e succedette egli solo al padre suo. Carlo, l'ultimo dei fratelli, non ebbe alcuna parte all' eredità paterna; il dominio reale era talmente limitato, che più non era possibile il dividerlo. Matilde, una delle figlie di Luigi sposò Corrado Re della Borgogna Transjurana.

(Come rappresentato) L' effigie di Luigi IV d' *Oltremare* vedesi in *S. Remigio* di Reims, e venne riportata da Montfaucon nel vol. I dei suoi *Mon. Franc.* Egli è rappresentato seduto in trono: la sua corona simile ad un diadema è chiusa in alto: egli ha la barba e tiene uno scettro che termina in alto con una specie di pomo di pino: semplici sono l'abito, il calzare ed il trono. Il suo sigillo conservatoci dal P. Mabillon, è singolare perchè lo rappresenta colla corona radiata, ciò che non si vede in altri Re, eccettuatine quelli rappresentati nella porta della cattedrale di Chartres.

Noi qui non riporteremo le figure di Luigi e di Gerberga di lui consorte, che trovansi rappresentate nella tavola XVI di Malliot, perchè tratte sono dall'opera di Mezerai.

LOTTARIO.

(ANNO 954 AL 986.) La stirpe Carlovingia vedeva a grado a grado elevarsi la casa di Roberto il *Forte* che doveva presto balzarla dal trono. L'ambizione di Ugo il *Grande*, non per sè, ma per la sua famiglia, era del tutto manifesta; e Gerberga temeva che ei volesse afferrare di già una corona recentemente usurpata da Eude, da Roberto e da Raoul. Di fatto tutti i suoi vassalli si offrivano ad acclamarlo Re, ma per la terza volta ricusò Ugo d'arrendersi ai loro voti: ei credeva imprudenza il tentare una tale impresa, la quale non avrebbe aggiunto che un vano titolo alla sua potenza e poteva armar contro lui formidabili nemici. Prevedendo Ugo questi ostacoli, non volle avventurarsi a sormontarli: promise alla Regina Gerberga di sostenere il trono del figlio suo, e tutti i signori e i Vescovi di Francia gridarono Re Lottario, il quale venne consacrato in Reims. Ugo di già Duca di Francia e di Borgogna, ottenne ancora il titolo di Governatore pel Re nell'Aquitania. Guglielmo, Duca d'Aquitania, impugnò le armi per difendere il suo ducato: Ugo si mosse contro, gli offrì battaglia e riportò compiuta vittoria.

(MORTE DI UGO IL GRANDE NEL 956.) Il duca Guglielmo, ridotto da questa sconfitta al titolo di Conte di Poitiers evitò la morte col fuggire. Questo trionfo pose termine gloriosamente alle imprese guerresche ed alla vita di Ugo: egli morì nel 956

poco dopo il suo ritorno in Parigi. Avevano i Francesi applicati molti soprannomi a questo Principe; chiamavanlo l' *Abate*, perchè possedeva le abazie di S. Martino, di S. Dionigi e di San Germano, il *Bianco*, a cagione del candore della sua pelle; finalmente il *Grande*, in onore della sua potenza e del suo coraggio. Egli lasciò quattro figli: Ugo *Capeto* ebbe in suo retaggio le contee di Parigi e di Orleans: più tardi diventò Duca di Francia e Re: i suoi Fratelli Ottone, Eude ed Enrico furono successivamente Duchi di Borgogna: ma il Duca Guglielmo riprese l' Aquitania. Dall' anno 956 fino al 976 godette la Francia di una quiete che già da lungo tempo erale sconosciuta. Lottario merita, con giudizio imparziale, d' essere considerato sotto due aspetti diversi: finchè trovossi sotto la tutela e il dominio della Regina Gerberga sua madre, tutte le sue azioni portavano il marchio della debolezza e della frandolenza, ma quando egli resse lo Stato da sè medesimo, si condusse da Re, e comparve giusto, operoso, fermo, correndo dirittamente al nobile scopo ch' ei si era proposto: quello cioè di rialzare in Francia la gloria nazionale, la potestà delle leggi, l' ordine pubblico e l' autorità reale. Il suo matrimonio con Emma, figlia di Ottone, fu con gran solennità celebrato. Questo Re di Germania, ritornato in Italia, fu in Roma gridato Imperatore, ed una cosa che prova essere stato in quegli anni tranquillo l' occidente, si è che Lottario ed Ugo *Capeto* poterono allontanarsi dalla Francia ed assistere alla incoronazione dell' Imperatore. Sopravvisse poco tempo dopo Ottone il *Grande*, e morendo nel 973 lasciò erede del trono di Germania il figlio suo Ottone II, cui Lottario tolse la Lorena. Poco mancò che in que-

sta guerra Ottone sorpreso da Lottario in Aquisgrana non rimanesse di lui prigioniero. L'imperatore però se ne vendicò l'anno dopo: ei ricomparve nella Lorena capitanando 60,000 Germani, coi quali pose a guasto quella provincia, non che l'altra della Borgogna, e continuando le rapide sue mosse, giunse fin sotto le mura di Parigi, di cui abbruciò i subborghi. Ugo *Capeto* fa una sortita alla testa dei Parigini, e tanto è l'impeto suo, che il campo dei Germani è soprappreso dal terrore, e tutti si danno alla fuga: nell'istante medesimo Lottario, il Duca di Borgogna, ed il fratel suo Goffredo *Grigia-Gonello* si precipitano sui fuggitivi, e ne fanno gran carnificina. Ottone sconfitto segnò la pace nell'anno 980, ritenne la Lorena, ma come feudo della Francia, e per quella prestò omaggio al Re. Ugo *Capeto* ed il fratel suo non credendosi abbastanza vendicati, diedero a conoscere apertamente il loro disgusto per questa pace. Quattro anni dopo, Ottone II morì lasciando l'impero al figliuol suo Ottone III. Il cominciamento del regno di questo Monarca venne funestato da una ribellione del Duca di Baviera, e Lottario già apparecchiavasi ad approfittare dell'imbarazzo in cui quegli trovavasi per riconquistare la Lorena, ma la morte troncò i suoi disegni: aveva egli 46 anni, e ne aveva regnati 32. Fu creduto che la Regina Emma abbreviasse col veleno i giorni del suo consorte.

(COME RAPPRESENTATI LOTTARIO ED EMMA.) Mabillon riporta un sigillo di Lottario, in cui questo Principe vien rappresentato con una corona in testa di forma straordinaria, con uno scettro in mano terminato in alto da una specie di fior di giglio, con una clava nell'altra. In *S. Remigio* di

Reims vedesi Lottario seduto in trono coll' iscrizione *Rex Lotharius.* Egli ha la barba eguale a quella di suo padre: la corona consiste in un semplice cerchio sormontato da alcuni piccoli fiori: il suo scettro è terminato in alto da un fiore: sulla tunica porta una clamide affibbiata alla spalla dritta. Quello poi che ci ha di particolare in questa scultura si è che ai piedi di Lottario sta seduto un uomo che gli tiene un piede quasi sia in azione di calzarlo. Una pittura di un libro di preci della Regina Emma che venne eseguita ai tempi della medesima, è una delle più belle del suddetto libro. Alla sinistra vedesi il Re Lottario che prende per mano il figlio suo Luigi: alla sinistra la regina Emma tiene per mano il suo figlio Ottone. Questo fanciullo morì in tenera età: egli era Canonico della chiesa di Reims, e perciò viene rappresentato colla tonsura: il suo abito però nella detta pittura è di color rorso. Le corone di Lottario e del suo figlio Luigi hanno una forma particolare: le loro corte tuniche giungono soltanto alle ginocchia.

Luigi V detto lo scioperato.

(Anno 986 al 987.) Succedette a Lottario il figliuolo suo Luigi: contava questi 19 anni, ed aveva per sua sventura sposato Bianca, figlia di un signore di Aquitania. Tutti i Grandi confermarono coi loro suffragii l'elezione, e dichiararono reggente Emma madre di lui. Quasi immediatamente i maneggi cortigianeschi posero in discordia figlio e madre; e fu a questa apposta la colpa di favoreggiare gli interessi dell' Imperatore Ottone. Non senza ragione fu supposto che Ugo *Capeto*

spargesse questi semi di zizzania nella famiglia reale, e se non ne fu l'autore, seppe almeno giovarsene. La regina sua moglie, troppo, pel suo onore, unita con nodi di amicizia ad Ugo *Capeto*, mostrava grandissima avversione verso il marito. Passato un po' di tempo, questo Principe, il quale non aveva regnato che quattordici mesi, morì nel 987 senza figli, e generale fu la credenza ch' ei morisse avvelenato. Carlo, Duca della bassa Lorena, e zio del Monarca, venne acclamato Re, ma non potè conservare la corona, chè gliela tolse Ugo *Capeto*. Così la stirpe Carlovingia s'innalzò, fiorì, scomparve come tutte le stirpi reali: in tutti tempi si videro elevarsi sotto un braccio vittorioso e cadere sotto un debole scettro.

(Come rappresentato.) Malliot sotto il *num.* 6 dalla tavola XVII' riporta un sigillo di Luigi V che secondo Mezerai conservavasi a *S. Dionigi*. Montfaucon non ne fa parola. Crediamo inutile di presentare quì la figura del detto Re quale trovasi disegnata in Bescher, essendo essa fatta a capriccio.

L A

FRANCIA SOTTO I CAPETI

TERZA DINASTIA.

Ugo Capeto.

(Anno 987 al 996.) Carlo di *Francia*, Duca di Lorena, zio paterno di Luigi V, morto senza figli, ultimo rampollo della razza Carlovingia, non potè sostenere e difendere col voto della nazione il suo diritto al trono. Ugo *Capeto* (1), antiveggente, saggio, ardito, scaltro, sapea conciliarsi ed affezionare a sè tutte le fazioni, Carlo tutte le ingannava. Si ridea questi imprudentemente dei pregiudizii del secolo, l'altro vi si adattava per farne suo pro. Carlo minacciava, rapiva le Regine, imprigionava i Vescovi, e fu tradito, abbandonato, scomunicato. Restituiva Ugo ai Vescovi ricche badie; piaceva alla credulità popolare quando portava sulle spalle a piè nudi, per una lega di cammino, l'arca di S. Richiero: egli fu benedetto e coronato dai sacerdoti. Il discendente di Carlomagno con grande alterigia parlava dei di-

(1) Il popolo dava a Ugo il soprannome di *Capeto* per indicare che lo aveva in istima come uomo di buon capo ossia di senno. *Segur.*

ritti del regno e delle usurpazioni della nobiltà: Ugo prometteva ai signori che cangiato ne avrebbe l' usurpazione in diritti irrevocabili. Ugo *Capeto*, deliberato di occupare il trono comparve improvvisamente a Noyon colle sue milizie nel punto che Carlo chiamava colà un simulacro di Parlamento. Atterriti i suoi partigiani fuggirono. Ugo raunando intorno a sè una più numerosa assemblea di signori e di Vescovi, avvalorò davanti ad essi colle sue parole un testamento, mercè del quale il Re Luigi gli lasciava la sua corona. Lo acclamarono dunque Re nell' ultimo giorno di giugno 987, e l'Arcivescovo Adalberone, per disciogliere i suoi giuramenti allegando la scomunica scagliata contro il Duca Carlo, fece solennemente in Reims la santa unzione al Duca di Francia. Il Duca di Lorena volle sostenere i suoi diritti colle armi alla mano: si pone alla testa di un esercito, fa un invasione nel regno, si impadronisce a tradimento di Laon, occupa Reims e Soissons, ma troppo indolente non sa trar profitto dalla vittoria. Invece di combattere si perde Carlo in negoziati, e conchiude con Ugo una tregua più favorevole al vinto che al vincitore. Sforzato Ugo a condurre l' esercito suo nel Poitou per combattere il Duca d' Aquitania Guglielmo III, Carlo ruppe nel 990 la tregua, ripigliò le armi e s' impadronì di molte città. Guglielmo totalmente sconfitto, dovette sottomettersi e riconoscere il vincitore per Re. Questa vittoria determinò il destino della Francia. Non ebbe più Carlo altro corteggio che traditori. Da quell' istante vedendo Ugo la certezza di vincere senza combattere, s' accostò prestamente a Laon ove Carlo con imprudente tranquillità riposava sulla fede dei suoi subordinati guerrieri e del Vescovo Asselino suo

che da tutti i signori fu riconosciuto Re. Troppe fatiche di corpo e d'animo avea durate Ugo nella sua brillante e laboriosa vita perchè questa potesse esser lunga: morì a Parigi il 29 agosto 996 d'anni 55, e ne avea regnato nove. Fu sepolto nella badia di *S. Dionigi*. Non ebbe figli da Bianca; ma lasciò della sua prima moglie Adelaide, figlia del Duca d'Aquitania, il suddetto Roberto e tre femmine, la prima delle quali sposò il Conte di Hainault, la seconda il Conte di Nevers, la terza il Conte di Ponthieu, a cui recò in dote la contea d'Abbeville.

(Come rappresentato.) Tralasciando noi qui di riportare la figura di *Capeto* che trovasi nelle opere di Mezerai e di Bescher, ci appiglieremo ai monumenti di Montfaucon, il quale nelle sue *Antichità della Francia* ci rappresenta tre statue, la prima di Ugo *Capeto*, la seconda di Roberto e la terza di Costanza di lui consorte, avvertendo però ch' esse furono rifatte al tempo di S. Luigi. Quella del Re Roberto in ginocchio, è probabilmente originale, e trovasi a Melun nella chiesa di *S. Salvatore*, fatta edificare dal detto Principe. Noi abbiamo altresì due sigilli eseguiti grossolanamente; l'uno di Ugo e l'altro di Roberto: Ugo tiene in mano ciò che noi chiamiamo *mano di giustizia*, ed è la prima volta che noi la troviamo ne' monumenti Francesi. Roberto tiene uno scettro che termina col fiore di giglio: Amendue questi Re tengono un globo nella mano sinistra. Il Du-Cange ci presenta il disegno delle corone de' Re della terza dinastia. Mezerai ci rappresenta altresì i ritratti delle due mogli di Ugo *Capeto*, Adelaide e Bianca. Malliot le ha riportate nella tavola XVIII. Si è osservato, dice Velli, che il Re Ugo *Capeto*, dopo la cerimonia della sua

consacrazione non volle più portare nè scettro, nè corona, nè abito reale, nè anche ne' giorni di solennità, ne' quali i Re suoi predecessori si mostravano sempre in pubblico con tutto il fasto della loro dignità.

SITUAZIONE E COSTUMANZE

DELLA FRANCIA

SUL FINIRE DEL SECOLO X.

Ugo *Capeto* trasmise pacificamente lo scettro al figlio, non più come una conquista da compiere, ma come un retaggio da conservare. L' impero dei *Franchi* non era più. La corona imperiale di Carlomagno stava sul capo di un principe Alemanno che regnava in Italia come in Germania. La Lorena e l' Austrasia erano entrambe porzione del nuovo impero. Le terre orientali dell' antica Borgogna, la Savoja, il Delfinato e tutta quasi la Provenza formavano un regno separato col nome di Borgogna Transiurana, e dipendeano dall' impero di Germania. Con tutte le perdite che avea fatte, reggeva tuttavia il Re de' Francesi quel vasto territorio che dalla foce del Reno si estende sino ai Pirenei, e dalle rive dell' Oceano alle sponde del Rodano: ma pareva che molti gran vassalli, quasi potenti come i Re, si dividessero quella monarchia. I Duchi di Brettagna erano subordinati ai Duchi di Normandia, i quali alteramente pretendevano l' indipendenza, e si consideravano piuttosto per alleati che per sudditi del Re: così facevano anche i Duchi di Guascogna. I Duchi di Tolosa Mar-

chesi di Settimania, i Duchi d' Aquitania, i Conti d' Angiò d' Alvernia, del Perigord, di Sciampagna e di Fiandra riconoscevano l' autorità regia; ma non adempivano con lei se non se i doveri del vassallaggio, che consistevano nell' obbligo soltanto di condurre le loro milizia al Monarca quando l' interesse generale chiamava alla guerra. Doveano pure raccogliersi intorno al trono per formare il consiglio nazionale. Questa *Corte dei Pari* nella quale si giudicavano i processi dei Grandi, le cause di fellonia, e gli affari primarii della corona e dello Stato, formava uno splendido corteggio, ma era importuna ai Re: essa però fu per varii secoli un loro sostegno quanto formidabile altrettanto saldo.

(Tributi, doni.) I signori non pagavano tributo al Monarca: solamente doveano far la spesa per lui e per la sua Corte quando viaggiava nelle loro terre, e l' uso voleva che gli offerissero qualche ricco donativo in certe circostanze, come per la nascita o pel matrimonio dell' erede del trono. Quindi il Re non aveva veramente altra rendita che l' entrata de' suoi demanii, e non poteva disporre per le sue liti particolari se non dei soldati tolti dalla propria sua signoria, la quale per altro vastissima si stendeva dalla Senna alla Loira, e si rafforzava ancora col possedimento del ducato di Borgogna appartenente al fratello di Ugo *Capeto*.

(Leggi.) Questa non era più nè la Gallia antica, nè la Gallia Romana, nè più somigliava alla Francia di Clodoveo, o a quella di Pipino e di Carlomagno; tutto era cangiato, ed appena rimaneva qualche traccia delle leggi e dei costumi primitivi. La turbolenza, la fierezza, il puntiglio di onore, la voglia di farsi giustizia da sè, l'abitudine

dei duelli, l'uso di troncare colla spada i gruppi curiali, l' avversione ad abitar le città, la smania per la guerra non che per la caccia, la non curanza dei lavori e della industria serbavano ancora qualche immagine degli impetuosi conquistatori della Gallia.

(Tributarii servi.) La gerarchia ecclesiastica, i precetti d' ubbidienza passiva all'altare ed al trono, le forme dei tribunali ecclesiastici manteneano tuttavia qualche resto di Romana legislazione, e si rinnovavano ancora con più realtà nella misera condizione dei tributarii e dei servi. Ciò non ostante questa stessa servitù non era più quella degli antichi. Aveanla i *Franchi* mitigata di molto: gli schiavi coltivavano i campi, viveano del proprio lavoro, possedeano i loro angusti focolari, non prestavan servigio alla casa del padrone. Il servigio domestico presso i conquistatori della Gallia era un' occupazione che si dava nella fiducia, un impiego di famiglia, i famigliari di un nobile *Franco* erano i suoi giovani parenti, i suoi compagni, gli amici; quel posto era un posto d' onore, e i nomi di *valletto*, o *varletto*, di *cameriere* e di *scudiere* divennero titoli di nobiltà. In alcuni aspetti, comunque dura, era tollerabile la sorte dei servi della gleba, perchè rimaneva stabile ed invariata: più tristi cangiamenti aveva sofferto quella dei tributarii ed anche degli uomini liberi. In ogni tempo, anche sotto l' impero dei *Romani* i possessori dei demanii erano stati i giudici dei loro tributarii; ma li giudicavano a norma delle leggi dello Stato, nè queste leggi avean più forza di regolamento: ad esso erano succedute le costumanze vale a dire i voleri capricciosi dei signori, i quali sottomettevano quegli sventurati ai dazii, alle tasse, alle comandate le più arbitrarie del mondo.

(Uomini liberi.) Quanto agli uomini liberi, tutti coloro che dalla fortuna non erano alzati al grado di feudatario o signore, o che non avevano voluto comprare la propria sicurezza e la protezione d' un uomo potente a spese della libertà dopo essere stati da guerre civili e straniere rovinati ed oppressi, si trovavano in una condizione più incerta e peggiore di quella dei tributarii e dei servi. Non più i Conti e i Duchi li giudicavano in nome del Re, ma in nome proprio, e quegli soffrivano la disgrazia della servitù conservando le pretensioni ai diritti della libertà, e, ricoverati nelle città, ebbero a provare sotto nome di *borghesi*, di *plebei*, tutta l'umiliazione che piacque all' orgoglio e alla cupidigia de' nobili esigere da loro sino a tanto che la politica dei Re, prendendo motivo dai lamenti di questa classe, diede ai comuni la libertà Quindi con verità e concisione il dotto Chanterau Lefevre dice che *i feudi hanno fatto servi gli uomini liberi, e fatti liberi gli schiavi.*

(Abolita la divisione del regno.) Ad un *Capeto* viene attribuita generalmente l'abolizione di una costumanza che aveva indebolito il trono dei Merovingi e dei Carlovingi; ed era quella di volere che il regno fosse diviso tra i figli del Re: pare però che Ugo non avesse, in ordine a questo altro merito che di ratificare un cangiamento di uso riconosciuto già necessario, poichè alla morte di Luigi IV., Lottario aveva posseduto da sè solo il trono senza farne parte al fratello Carlo.

(Origine dei Pari di francia) Parimenti [illegible] senza fondamento ad Ugo l'onore della creazione dei dodici *Pari* di Francia, sebbene non ascenda più in là del regno di Luigi il *Giovane*, e non se ne co-

nosca ancora positivamente la vera epoca. È d'uopo avvertire che il vocabolo di *Pari* era per lo innanzi il sinonimo di *eguali.* I signori, i borghesi, i tributarii, i soldati avevano i loro *Pari.* Ognùno, secondo la costumanza dei *Franchi*, doveva essere giudicato dai suoi *Pari*, o dai *savi-baroni* da lui dipendenti. Il tribunale del Re era composto di *Pari*, cioè di tutti i *Baroni* immediatamente ligi della corona, e quelli che prestano ai dodici *Pari* una grande antichità, non possono fondar questa opinione che sui sogni dell'Arcivescovo Turpino autore non d'un' utile istoria, ma di un assurdo romanzo. Gli scrittori che pongono nel fine della seconda razza l'origine dei dodici *Pari* di Francia, sei dei quali erano ecclesiastici, non commettevano un errore men grave. Sicuramente non si rammentavano più che i Vescovi di Langres, di Reims, di Beauvais, di Laon, non erano allora nè vassalli immediati, nè *Pari.* Ciò che ci ha di più vero si è che Luigi il *Giovane*, o piuttosto Filippo *Augusto*, volendo aggiugnere più solennità ai giudizii delle grandi cause regie e maggior pompa alle cerimonie, come quelle della consacrazione e dell'associazione dell'erede reale alla corona: senza annullare il dritto degli altri *Pari*, sei ne scelse fra i più gran vassalli e a questi aggiunse sei Vescovi, tutti prescelti ad assisterlo particolarmente in quelle insigni giornate. Tale fu la vera origine dei nuovi *Pari* che fecero andare in dimenticanza i primi. Ma per un gran tempo tutti gli altri *Baroni* vassalli immediati ritennero i diritti di *Pari* regii benchè rare volte gli esercitassero. Con quei *Pari* giudicava il Re le controversie dei gran vassalli che al suo tribunale ricorrevano, e i sotto vassalli potean pure citarvi i lor signori per titolo di negata giustizia, o quando

le lor sentenze eran contrarie alle leggi feudali. Vedeansi ancora seduti al tribunale del Re i personaggi delle grandi cariche della corona, il gran *Siniscalco*, il *Cameriere*, il *Bottigliere*, il *Contestabile*, il *Cancelliere*.

(PARLAMENTO.) L'assiduità di questi e l'assenza della maggior parte degli altri *Baroni* avvezzarono a poco a poco gli animi a vedere sostituito alle assemblee nazionali il *Parlamento* o consiglio particolare del Re.

Al pari dei costumi erano cangiate le leggi: preferendo la nobiltà bellicosa le parole agli scritti, il puntiglio d' onore alla giustizia, i combattimenti alle liti, venne a cadere l' uso del *Codice Teodosiano*. Perdettero il vigore i capitolari e i regolamenti generali: alla legge scritta succedette il dritto feudale o della costumanza: cessò pure il dritto d' eleggere un Re nella famiglia regnante, e il trono divenne ereditario di maschio in maschio, perchè i feudi erano egualmente ereditarii.

(IGNORANZA DI QUEI TEMPI.) Il velo dell' ignoranza copriva allora tutta l' Europa: non si leggeva, non si scriveva nè in palagj, nè in castella, nè in conventi. Invece di ragionare si combatteva; la spada serviva ad un' ora di prova e di argomento per l' accusato, come per l' accusatore. Finalmente per togliere al tutto ogni idea di morale, di giustizia e di legge, si dava alla barbara sentenza della forza il nome di *giudizii di Dio*. Erano già cadute le scuole fondate da Carlomagno; nel secolo di Ugo non si potè contare che un piccol numero di Vescovi esemplari e meno ignoranti dei loro concittadini. Ci voleva un grande amore delle lettere per iscrivere in tempo che non ci eran lettori: la scienza invece di procacciare ammiratori ai dotti, era

loro occasione di avere molti nemici; e Gerberto, Arcivescovo di Reims, fu accusato di magia, perchè si videro in sua casa cifre Arabe, sfere e stromenti di matematica.

(Superstizione.) Questa ignoranza generale addoppiava la superstizione che si propagava sulle rovine della religione. I Prelati, gli Abati, ad onta dell' *Evangelio* correano i campi coll' elmo in testa, si abbandonavano sfrenatamente ai piaceri della caccia, del giuoco, della crapola, e nel tempo stesso levavano tributi col prestigio di falsi miracoli, ed attiravano, come avvenne in San Giovanni di Angely, molti pellegrinaggi e immensi doni col pretesto di onorare braccia, gambe, teste di Apostoli e di Santi, recentemente scoperte.

(Commercio.) Non era possibile che con tanta barbarie potesse il commercio risorgere. I mercatanti che per lo più erano *Lombardi* o *Ebrei*, erano arrestati ed astretti a riscattarsi per danaro in ogni signoria ove il padrone regolava a capriccio i pedaggi e le tasse. L'agricoltura angariata, avvilita, si restringeva ai bisogni d' una popolazione miserabile, poco numerosa, e al mantenimento di un lusso grossolano, che sfoggiava più per l' abbondanza che per la scelta dei cibi, e che si chiudea nell' angusto recinto delle nobili castella e delle opulenti badie.

(Stato di Parigi in quell' epoca.) Per dare a divedere anche meglio la condizione della Francia in quest' epoca infelice, basterà senza dubbio fare un abbozzo dello spettacolo che doveva offrire di sè agli sguardi del viaggiatore. In mezzo alla capitale mal fabbricata, non selciata, non illuminata, potean gli occhi essere storditi dalla bellicosa magnificenza del Principe, circondato da un numero-

so corteggio di grandi ufficiali, di prelati, di ciamberlani, di scudieri e di pochi vassalli quasi indipendenti, di cui a quando a quando era nemico o alleato.

(Come si trattavan gli affari in quella Corte.) Gli affari trattati in quella Corte, anzichè Processi, eran piuttosto liti sia con Roma, sia coi Signori. La guerra più che la giustizia li decideva; l' amministrazione delle rendite pubbliche si riduceva a quella del demanio. Il Re senza guardie non armava i suoi soldati che per combattere, e la forza precaria del suo esercito era riposta nella fedeltà capricciosa de' suoi vassalli.

(Divertimenti del Re.) Consistevano i divertimenti del Monarca ora nei giuochi militari, ora nella caccia, passione dei Grandi, i quali a danno dell' agricoltura popolavano le foreste d' animali devastatori; finalmente in goffi spettacoli ove il pudore, come la ragione erano offesi dalle farse indecenti dei mimi, dei buffoni, dei saltatori, il numero dei quali s' accrebbe prodigiosamente pel favore della Regina Costanza moglie di Roberto, che con questo lusso stravagante credeva di abbellire ed ingentilire la sua Corte. Non eran già le chiese più che i palagii esenti da queste lordure. Di fatto fu quello il tempo che, volendo la depravazione del clero divertire il popolo in vece di istruirlo, permise le farse scandalose che si denominavano *feste dell' asino*, *feste dei pazzi*, stravaganze tanto più indecenti, quanto che s' ammantavano di un velo religioso.

(Le medesime costumanze in tutta la Francia.) In tutte le castella di cui era coperta la Francia, un viaggiatore trovava gli stessi usi, la stessa ignoranza, l' orgoglio medesimo, un medesimo cor-

teggio di vassalli, di famigliari titolati, una magnificenza consimile in armi, in cavalli, un' eguale profusione nei conviti, una egual passione per gli esercizi militari, per la caccia, pel giuoco. Le città gli presentavano la stessa mancanza di buon governo, d' industria e di libertà. Le grandi strade mal tagliate gli moltiplicavano ad ogni passo ostacoli e pericoli d' ogni genere, cagionati da ladri, sovente pagati da coloro che doveano punirli. Le campagne finalmente per la maggior parte deserte non gli mostravano che un vasto paese mezzo selvaggio, ove si vedeano sparsi qua e là alcuni poderi di piccoli feudatarii, che nel loro rustico abituro voleano imitare i superbi usi del castello, e a grandi intervalli poche capanne sotto nome di villaggio abitate da uomini, la vita dei quali poco meno che salvatica non era molto diversa da quella degli animali che s' aggiogavano all' aratro.

Tale era la condizione di quella Francia tanto illustrata un tempo dalle arti e dal lusso dei *Romani*, sì altera pel coraggio e per la libertà dei *Franchi*, sì potente e gloriosa sotto lo scettro e la spada di Carlomagno, e che poi risorta per la mano di Re saggi e bellicosi, destata dal grido dell' onore, affrancata per le leggi, e più tardi illuminata dalle scienze, tornò al essere annoverata fra le più illustri monarchie del mondo.

Roberto il Divoto.

(Anno 996 al 1031.) Non aveva ereditato Roberto dal padre la mente vasta, l' alto pensare e il profondo sapere: non avrebbe egli saputo conquistare una corona; ma aveva bastanti qualità dolci e morali per conservarla. In altri tempi il suo re-

gno sarebbe stato pacifico; ma non bastava allora, per dare ed ottenere la pace, il volerla. La vita del Monarca era una lotta inevitabile e perpetua contro stranieri ambiziosi, vassalli turbolenti e un clero prepotente che governar voleva la terra in nome del cielo. Da Roma vennero le prime procelle che ne turbarono la quiete: vietava la chiesa i matrimonii fra le persone congiunte di sangue, e questa proibizione estendevasi sino al settimo grado di parentela. Perduta la prima moglie Luidgarda vedova del Conte di Fiandra, avea Roberto sposata Berta sorella del Re della Borgogna Transgiurana, e vedova del Conte di Chartres; ma Berta era sua cugina. Papa Gregorio V che non era stato prima consultato, minacciò la scomunica ai due sposi, non che ai Vescovi che approvarono quel maritaggio. Grande fu l'imbarazzo del Re: amava la moglie, ma era devoto, e d'una pietà che degenerava in superstizione.

(Roberto scomunicato.) Amore però gli diede da prima il coraggio di affrontare i fulmini del Vaticano; ma Gregorio V pronunciò solennemente in un *concilio* lo scioglimento del matrimonio di Berta. Il Re disubbidì: il Papa mise l'interdetto sul regno. La nazione l'accettò. Appena divulgata la *Bolla* tutti tremano: cessano gli ufficii divini in tutte le chiese; si negano i sacramenti ai vivi, la sepoltura ai morti. Sbigottiti i popoli si dichiarano contrarii al Re, i soldati non ne curano gli ordini; la Corte l'abbandona, il suo palagiò è un deserto; si fugge la sua presenza; i servi s'allontanano; tre soli famigliari restano per compassione con lui, e questi medesimi gettano ai cani gli avanzi della sua tavola, non osando alcuno accostare alle labbra i cibi da lui toccati. La paura fa vaneggiare gli ani-

mi di una troppo credula nazione; lo dicono i preti, ed essa lo crede, che la Regina ha partorito un bambino mostruoso colle zampe d'oca; ammutolisce il buon senso davanti al fanatismo; manca il coraggio in faccia alla moltitudine, e l'amore cede allo spavento. Roberto si separa dalla moglie, e la corona cade sotto la tiara. Nell'anno 1003 fece il suo pellegrinaggio a Roma unitamente a Berta: speravano amendue di vincere il Papa; ma s' ingannarono a partito. Rassegnato al destino, Roberto sposò per sua sventura Costanza figlia del Conte di Arles, la quale con un carattere prepotente, torbido e vendicativo fu il supplicio del Re, empiè di scandalo la Corte e il regno di turbolenze. Roberto che abbrividiva quando gli minacciavano l'inferno, ritrovava il suo coraggio, e tornava Re quando gli era aperta la lizza delle battaglie. Egli edificò un gran numero di chiese, amò le scienze e protesse quelli che le coltivavano: scrisse inni e compose musica per le chiese. Egli fu, secondo il Presidente Henault che pose la prima pietra della chiesa di *Nostra-Signora* di Parigi, sulle rovine di un tempio consacrato a Giove dai barcajuoli della Senna sotto l'impero di Tiberio.

Egli associò alla corona il figlio Ugo che contava 17 anni: questo giovane Principe nell'anno 1017 fu acclamato Re, ma morto poco dopo, e rimanendo al Re tre altri figli, Enrico, Eude e Roberto, voleva il Principe associarsi Enrico. Costanza voleva prescelto Roberto perchè più docile; ma la maggiorità dei Grandi si dichiarò per Enrico che fu poi acclamato. Ardente della smania di vendicarsi suscitò Costanza a suo marito molte congiure; ma tutte andarono a vuoto. Nell'anno 1031 il giovine Re Enrico era stato spedito dal padre

in Borgogna a punire alcuni scellerati che avean dato il veleno ad un Vescovo di Langres. Mentre era assente, morì Roberto in età di 61 anni dopo di aver regnato per 45. Fu pianto dai Francesi. Aveva buono il cuore; ma era troppo debole di carattere.

(Come rappresentato.) Crediamo inutile di rappresentare le figure del medesimo e di Costanza di lui consorte, che Malliot cavò da Mezerai e che inserì nella tavola XVIII.

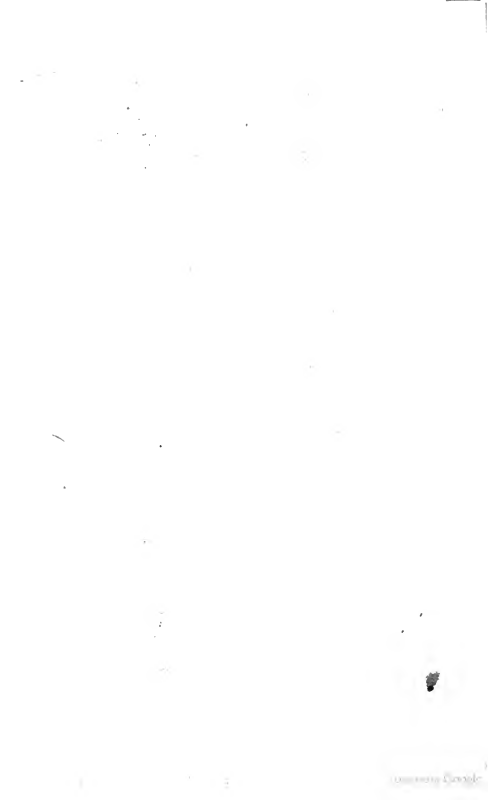
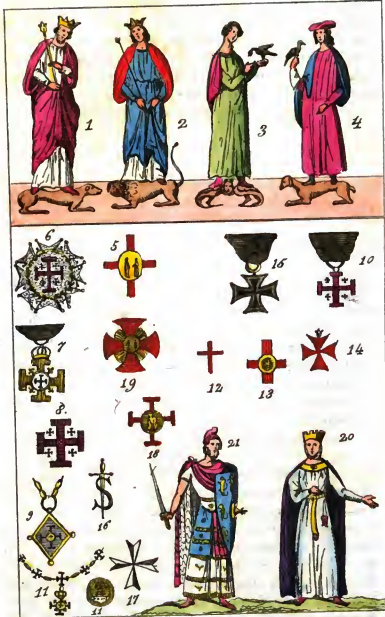
(Origine dei pellegrinaggi in Gerusalemme.) Ne' tempi del detto Re cominciarono ad essere in voga i celebri pellegrinaggi in Gerusalemme. Nell' oriente gemeano i Cristiani vittime della più dura persecuzione. Erano cacciati a migliaja in esiglio, in prigione, ai supplizii: fu demolito il Santo Sepolcro, e risonavano nell' occidente le grida dolorose di quegli infelici. Erano già divenuti i Mussulmani oggetto di spavento; e poscia d' odio per gli Europei. L' ingiuria fatta alla Croce e l' atterrata tomba sparse per ogni dove gran lutto precursore della vendetta. Sul principio non si sfogò il dolore universale che in compianti, nè si spinse lo zelo religioso a cercare altro che i mezzi di cancellare agli occhi di Dio i peccati che aveano potuto tirar addosso ai Cristiani tante calamità.

(Perche' i pellegrinaggi precedettero le crociate.) Per questi motivi i pellegrinaggi precedettero le crociate, e corsero in folla nell' oriente tanti signori Francesi, Tedeschi e Inglesi recando umilmente a Gerusalemme le insegne di pellegrino, la conchiglia, il bordone, la bisaccia, prima di far pompa delle loro terribili spade. Favorì la Santa Sede questo impeto religioso, e gli fu prodiga di promesse e di indulgenze: da quel punto

bastò alla superstizione il far un viaggio a Gerusalemme per esser purgato dai peccati più gravi ed anche dai delitti più imperdonabili. Folco, Conte d' Angiò, uno fu dei primi pellegrini: ma ebbe a pentirsi di sì lungo viaggio, perchè senza rispetto pel suo zelo religioso, nell' assenza sua gli furono tolti gli Stati dai Conti di Blois, di Tours e di Chartres. Tornato Folco ragunò i suoi amici, e ricuperò buona parte delle sue terre.

(Costumanze.) Le nozze di Roberto con Costanza accrebbero il lusso e produssero grandi cangiamenti nel costume dei Francesi e dei Borgognoni: questi portavano la barba e metà della testa rasa come i saltatori; corti erano i loro abiti ed andavano calzati di stivaletti. Ma questi cangiamenti non ebbero alcuna influenza sui Provenzali che trascuravano sì fatti abbigliamenti, e non pensavano che ad aver cura dei loro cavalli e dei loro equipaggi. Solevano in allora le donne portare leggieri canne il cui pomo ordinariamente rappresentava un uccello. Sotto questo regno l'Arcivescovo d' Amiens, ufficiando a Sant Omer, ricusò le offerte e non ammise al bacio della *patena* molti signori ed altri fedeli, perchè portavano i capelli lunghi; ma allorchè gli ebbero tagliati gli ammise e ricevette le loro offerte.

(Milizia.) L' abito militare era ordinariamente corto e stretto al corpo: invece di un corsaletto di stoffa o di tela trapuntata si portava, alla foggia de'*Normanni*, una specie di tunica di maglia, ed un berrettino sotto il cappuccio. Abbiamo detto *ordinariamente*, perchè la figura di un cavaliere o signore di quel tempo, cavata da una tomba esistente nella chiesa della *Badia di Bonneval* in Beausse, lo rappresenta con un giaco di

Eur. Vol 6. T. 7a

maglia che oltrepassa le ginocchia: il caschetto in forma di profondo berretto è posto sopra il cappuccio del suo giaco che è cinto sulle reni: le maglie ne circondano la faccia, e gli coprono le mani ed i piedi; il suo scudo quadro in alto ed appuntato al basso non ha blasone; poichè a que' tempi non ci erano armi gentilizie.

Enrico I.

(Anno 1031 al 1060.) La Regina Costanza, implacabile nell' odio, insaziabile nell' ambizione, combattea coi proprii figli, e s' adoperava ad armarli gli uni contro gli altri. Chiusi appena gli occhi del marito, si volse a svellere la corona dal capo dei figli. I suoi artifizii avevano tratto alla sua parte gran numero di Signori, cui Enrico ebbe a vedere armati a suo danno. Costretto questi a cercare in Normandia un rifugio, venne accolto ed assistito dal Duca Roberto; assalì e disperse le soldatesche della Regina, che vinta, abbandonata, costretta a sottomettersi, si morì di dolore poco tempo dopo nella città di Melun. Riconciliatosi Enrico col suo fratello Roberto gli cedette il ducato di Borgogna. Così divenne Roberto il ceppo di quella casa che fu poi sì formidabile e sì rispettata. Sollevossi anche Eude figlio dello stesso Roberto, e venne sostenuto dai figliuoli del Conte di Sciampagna, ma Enrico estinse ben anche questa ribellione. Alcuni anni dopo sostenne Enrico con valore e con felice successo gli interessi di Guglielmo il *Bastardo* contro i *Normanni* che ricusavano di riconoscerlo. Questi è quel Guglielmo che regnò dopo in Inghilterra, e che fu soprannominato il *Conquistatore*. Dopo la morte del-

la prima moglie Matilde, da cui non ebbe prole, voleva Enrico formare nuovi legami. I costumi del secolo lo posero in grande imbarazzo. Stretto in parentela a quasi tutti i Principi di quel tempo, temeva Enrico che con tale pretesto potesse Roma minacciargli i suoi fulmini, e per evitare questo pericolo cercò una sposa in Moscovia, paese, di cui parla la prima volta in quell'epoca la storia d'Europa. La Principessa Moscovita, che divenne Regina di Francia, era figlia del Czar Jerosolao e aveva nome Anna. N'ebbe il Re tre figli: Filippo che gli succedette; Roberto, che morì bambino; ed Ugo che divenne Conte del Vermandese. Spossato Enrico non tanto dagli anni, quanto dalle contrarietà sofferte, previde prossimo il suo fine. Raccolti intorno a sè i Grandi del regno, rammentò loro i servigii che avean procurato allo Stato, e li pregò di riconoscer per successore suo figlio Filippo. Quelli assentirono e prestarono il giuramento al proposto Principe, che fu consacrato a Reims nel giorno di *Pasqua*, 1059. Non sopravvisse lungo tempo Enrico alla consacrazione del figlio. Nell' anno susseguente colto da febbre in Vitry, morì nel giorno medesimo, e corse voce, di veleno. Fu sepolto in *S. Dionigi*, la sua vita fu di 54 anni e il suo regno di 23. In quei tempi di disordini bastava ad un Principe per comparire degno d' elogio, l'essere prode e religioso: quindi è che, non ostante la ribellione di Enrico contro il padre, i suoi rigori verso il fratello, le ingiuste sue usurpazioni sopra gli Stati di Guglielmo suo pupillo, e la slealtà nei trattati, ne parlano le *croniche* del tempo: « era egli, dicono, un Re bellicoso, devoto e amico dei dotti. » Non fan motto della sua giustizia; parea che questa virtù, come la verità, fosse esiliata dalla terra.

(Come rappresentato.) La statua sepolcrale di Enrico I in *S. Dionigi* venne scolpita circa i tempi di S. Luigi, e la sua figura ed i suoi abiti sono quasi simili a quelli che veggonsi nelle effigie dei Re consecutivi. Il suo sigillo riportato da Montefaucon lo rappresenta con un fior di giglio in una mano e con una specie di piccol'asta nell'altra.

Filippo I.

(Anno 1060 al 1108.) Quando Filippo I si assise in trono, i Grandi esclusero dalla reggenza la Regina Anna sua madre e suo zio Roberto Duca di Borgogna, e saggiamente la confidarono allo sposo di Alice sorella del Re Enricó, cioè a Baldovino Conte di Fiandra rispettato pel coraggio e per la prudenza. Questi piombò sui *Guasconi*, li sconfisse e li ridusse a sommissione, e morì lasciando il suo pupillo in età di 15 anni. Sino allora non erano stati maggiori che a ventidue anni; ma pel poco incontro che aveva avuto la reggenza, decisero i Grandi che si dessero al giovane Monarca le redini dello Stato. Baldovino lasciava due figli: legò la Fiandra a Baldovino VI primogenito de' suoi figli, e fece giurare a Roberto che era più giovane, di non movere giammai pretensioni su quello Stato. Il primogenito di Baldovino sopravvisse al padre tre soli anni ed aveva lasciato due maschi Arnoldo e Baldovino, l'uno Conte di Fiandra e l'altro di Mons. La madre Richilde ne voleva la tutela; gliela contese l'ardito Roberto; ma ella vinse la prova. Il Re Filippo tolse a proteggere Richilde e il suo figlio Arnoldo: mosse contro Roberto; ma non fu fortunata la prima comparsa che fece nelle armi. Rober-

to lo sorprese vicino a Cassel e ne tagliò in pezzi l'esercito, e Filippo abbandonò vilmente la causa di Richilde; e lasciò senza protezione Baldovino VI secondo figlio di lei. Filippo fu Principe senza carattere, guerriero senza abilità, politico senza consiglio, superstizioso senza religione, dotato dalla natura di spirito e di avvenenza, ma privo di altezza di mente e di fermezza nell'operare: regnò 50 anni senza lasciare alcun vestigio di gloria dietro di sè; eppure questo regno sì tristo fu per la Francia e per l'Europa l'epoca di cangiamento e di fatti notabilissimi ai quali egli non ebbe alcuna parte. Ciò che lo risguarda personalmente si limita alla passione ch' egli ebbe per Bertrade. Avea Filippo sposato Berta di Frisia, figliastra di Roberto dalla quale ebbe tre figli. Per una strana contraddizione questa Regina, la quale finchè fu sterile era amata dallo sposo, ne fu lasciata quando divenne feconda, ed è fama che facesse inventare falsi documenti genealogici per provare una parentela con lei, e per conseguenza la nullità del matrimonio. Fu pronunziato il divorzio. Chiese la mano di Emma, figlia di Ruggero, Duca di Sicilia: ma quando la Principessa era in viaggio per venire al trono di Francia, lo perdette per un nuovo di lui capriccio. Vivea nell'Angiò una donna per nome Bertrade, giovine, bella, galante, ambiziosa e scaltra: ella era moglie del vecchio Conte d'Angiò; Folco Richino, si accese di voglia pel trono di Francia vacante dopo l'esilio di Berta e seppe svegliare nel Monarca una forte passione per lei. Filippo la fece rapire, condussela nella città d'Orleans, e poco dopo alcuni Vescovi cedendo alle seduzioni del Re, ne celebrarono il matrimonio a malgrado dei

fulmini della chiesa. Urbano II avendo dichiarato nulla questa unione, egli fu obbligato a rinunciarvi per qualche tempo. Da niun fatto memorabile furono segnati gli ultimi anni di questo Monarca. Commise al Principe Luigi suo figlio di regnare in suo nome e morì nel 1108 in età di 57 anni dopo 49 di regno. Sul punto di spirare, torcendo gli occhi dal peccaminoso oggetto che aveva signoreggiata e offuscata la sua vita, li sollevò al cielo e credendo, secondo l'opinione di quel secolo di riparare con una pratica superstiziosa i suoi torti, si levò di dosso la porpora e vestì l'abito di S. Benedetto. Poco gli sopravvisse Bertrade: ritiratasi nel suo dominio di Staute-Bruyere, vi morì vestita da religiosa di Fontevrault (1). Ebbe egli dalla Regina Berta un figlio illustre in Luigi IV detto il *Grosso*; inoltre Enrico, morto giovane, un altro per nome Carlo e Costanza sposata a Boemondo Principe di Antochia. I figli che gli diede Bertrade furono Filippo, Conte di Mantes; (Fleury); Cecilia maritata a Tancredi; Eustachia moglie del Conte d'Etampes.

(Come rappresentato Filippo I.) Nessun' altra figura del Re Filippo I ci riporta Montfaucon, fuori di quella che sussiste sulla sua tomba in *S. Benedetto* sulla Loira. La sua corona era ornata di trifogli o di fiori di giglio che presentemente sono rotti ad eccezione di uno solo. Ciò che si

(1) Era quello il tempo delle fondazioni famose. L'*ordine dei Certosini* fu istituito da S Brunone; la *Badia dei Cisterciensi* e le sue succursali, la *Ferté*, *Pontigni*, *Chiaravalle* e *Morimont*, poco prima fondate, furono ben presto illustri e doviziose mercè del celebre S. Bernardo, che diede loro il suo nome. La *Badia di Fontevrault* vantò per autore l'eloquente e coraggioso Roberto d'Arbriselle.

trova di singolare in questa figura si è che Filippo stesso sulla sua tomba tiene un guanto. Il guanto serviva per la mano che sosteneva lo sparviero. Questo uccello portato sul pugno era un distintivo di nobiltà, e quindi i gran signori ed i Principi si recavano ad onore di averlo. Noi vedremo in questi tempi Aroldo e Guido Conte di Ponthieu sostener quell' uccello su di una mano. Nel sigillo di Filippo egli è rappresentato seduto in trono avente in una mano lo scettro terminato da un fiore di giglio, e con una specie di asta nell' altra. Malliot ci riporta il disegno di una statua di Filippo I esistente nel Museo di Parigi, la quale lo rappresenta coperto da un ampio e lungo manto ricamato al basso ed affibbiato sulla spalla, e con in testa una corona frastagliata a festone.

(Costumi di que' tempi.) Non si può fare senza ripugnanza una dipintura dei barbari e superstiziosi costumi di questo tempo. Gregorio VII rappresenta la situazione della Francia nel modo seguente. « In questo regno, egli dice, è trascurata ogni legge, calpestata ogni giustizia: qual è l' infamia e la crudeltà che qui non sieno impunemente commesse? È già gran tempo che l' autorità regia non ha più forza a reprimere questi disordini. I *Franchi* tutti fra loro discordi, infrangono e usurpano tutti i diritti, levano milizie, e per vendicare le proprie ingiurie vanno straziando la patria. Queste private contese devastano il regno, lo macchiano di stragi, lo consumano cogli incendii, e lo gravano con tutte le calamità che son frutto delle guerre intestine. Pare che questa perversità abbia infettato tutti i Francesi. Sacrileghi, incestuosi, spergiuri si tradiscono scambievolmente, e, cosa che non si vede in alcun altro luogo, gli stessi fratelli si

battono coi fratelli, i figli coi padri. Tutti son preda della cupidigia, e precipitano nella miseria coloro che han domato colle armi; i pellegrini, che da per tutto son tanto protetti, vengono arrestati, spogliati e posti alla tortura ». Lo stesso Papa, parlando di Filippo ad un Vescovo Francese, si esprime in questo tenore. « Il vostro Re, o piuttosto tiranno, è l' autore principale di tutti i disordini. La sua vita è tutta lorda di dissolutezze e di delitti. Non é forse evidente che col guasto delle chiese, colle rapine, cogli adulterii, colla violazione dei giuramenti, con tutti i vizii di cui l'ho sì sovente ripreso, questo Principe si è tirata addosso la collera di Dio? Come mai questo Re, che dovrebbe essere il sostegno della giustizia e delle leggi, non arrossì di fare la figura d' un capo di ladroni, arrestando e spogliando, come ha fatto ultimamente in persona, i mercatanti di varie contrade, mentre passavano pe' suoi dominii? »

I Principi e i Grandi d' allora si davano in braccio sfrontatamente ai vizii più vergognosi. Un Duca di Borgogna assaltò il Vescovo di Cantorbery, che viaggiava nella Francia. Fu coll'armi costretto Burcardo di Montmorenci a restituire ai monaci di *S. Dionigi* il frutto delle sue rapine dando loro in ostaggio varii cavalieri. Ugo di Pompona, Conte di Rochefort, levava ai viandanti, sulle strade maestre, danari e cavalli. L' abate Sugger parla così del Signore della Roche-Guyon. « Suo padre e l'avo erano famosi pe' ladronecci. Il giovane Guido, probo e leale si asteneva dal rubare e dal saccheggiare; ma forse avrebbe ceduto agli esempii de' suoi maggiori se fosse vissuto più lungamente. Suo cognato Guglielmo assassinò lui e la propria moglie: molti cavalieri ne fecero vendetta debellando Guglielmo

ma, più barbari ancora del vinto, gli strapparono le viscere e il cuore dal petto. Di tutti quei tirannetti il più fiero era Burcardo, indicato col soprannome di *Superbissimo Conte*.

Nè anche il clero in generale si palesava più esente dai vizii che gli altri ordini dello Stato. Allora i beneficii vacanti erano senza rossore venduti e senza scrupolo tolti. Avevano i gemiti dei popoli determinata la chiesa a porre argine ai furori guerrieri dei signori. Nel 1041 il *concilio* di Tutuies a cui presedeva l' Arcivescovo di Narbona, decretò *la Tregua di Dio*; pure il Prelato medesimo violò questa tregua, intervenne in abito militare al *concilio* di Narbona; confessò di poi i suoi falli, commise altri ladronecci; in un terzo *concilio* rinnovò i suoi giuramenti, e poi, come prima gli infranse. Le conseguenze di tante devastazioni furon la fame e la peste. Alcuni uomini giunsero a cibarsi di carne umana. L'Abate di Chiaravalle descrivendo a Papa Alessandro i costumi del suo tempo dice « che parea rinata dalle ceneri l'antica Sodoma ». Quegli stessi primarii personaggi del clero che andavano esenti da vizii, non lo erano da un lusso contrario all'*Evangelio*. San Bernardo biasma la pompositià degli Abati: il venerabile Sugger marciava con un seguito di seicento cavalli. Era di necessità che la lingua dei Francesi sentisse della rozzezza dei loro costumi. Scriveva un Vescovo di Angers a un Arcivescovo di Tours: « Tu dici che sono un porco; ed io ti dico che sei un becco, e che non rispetti nemmeno tua sorella. La tua infame avarizia ti ha procacciato da per tutto il soprannome di Simoniaco, e pare che le tue perfide furie t' abbiano trasformato in serpente. Tu mi scomunichi; ma io disprezzo il tuo

anatema come il più vile escremento degli animali ». E come mai è possibile, dopo aver mirato con ribrezzo il quadro dei vizii, dell' ignoranza, e dell' anarchia di quei giorni caliginosi, che poi i nemici della filosofia abbiano così sovente il coraggio di lodarci gli antichi costumi?

(Fatti memorabili accaduti in Europa sotto il regno di Filippo.) Abbiamo già detto che il sì tristo regno di Filippo, fu per la Francia e per l' Europa l'epoca di cangiamento e di fatti notabilissimi. Sotto questo l' Europa rovesciò sopra l' Asia, e tutti gli eserciti d' occidente corsero a liberare la tomba di Cristo dalle mani dei figli di Maometto. L' Alemagna vide nascere una lotta funesta tra il trono, e la tiara: cominciò la guerra della *investitura*; ed ora i Papi, ora gli Imperatori furono deposti. In mezzo a tali procelle non giovava al Re Filippo il tenersi alieno dal partecipare ai grandi movimenti che succedevano intorno a lui. Vi partecipava grandemente la sua nazione bellicosa, la quale portava per ogni dove la sua rinomanza. Celebre fra le loro luminose vittorie è la conquista dell' Inghilterra fatta dai Francesi condotti da un eroe.

(Conquista dell' Inghilterra fatta da Guglielmo il Bastardo e Duca di Normandia.) Sotto la reggenza di Baldovino la fortuna suggerì all' alto animo di Guglielmo il *Bastardo* Duca di Normandia l' ardito pensiero di conquistare la Gran Brettagna. Odoardo Re l' Inghilterra era morto senza prole; per l' addietro perseguitato dai *Danesi* aveva egli trovato un asilo in Corte di Guglielmo il *Bastardo*: vuolsi che essendo ricordevole del beneficio, la gratitudine dettasse il suo testamento, e che con questo atto lasciasse al Principe Normanno il suo regno. Odoardo era genero di Godevino,

Conte di Kent, Maggiordomo di Corte. Morto il Re d'Inghilterra, Aroldo, figlio di Godevino, pretese apertamente la corona. Dal canto suo fece valere il Duca di Normandia i proprii diritti accusando pubblicamente Aroldo di ingiustizia, di usurpazione ed ancora d'ingratitudine. Narrava egli che Aroldo, mentre un giorno si divertiva alla pesca, era stato portato da un colpo di vento sulle coste di Piccardia, e che colà fu messo in prigione da Guido Conte di Ponthieu; che dal fondo del suo carcere, per impegnare il Duca di Normandia ad assisterlo, gli aveva scritto d'essersi imbarcato col solo fine di venire segretamente a ratificargli le promesse di Odoardo relative al trono d'Inghilterra. Certo è che lo liberò, l'accolse alla sua Corte, lo condusse in Brettagna a combattere sotto di sè, gli diede per moglie sua figlia, e gli permise di ritornare in Inghilterra dopo di aver avuto giuramento di rinunciare ad ogni pretensione sullo scettro Inglese, ed anche al possesso della città di Douvres, che allora vi apparteneva. Ritornato in patria, negò Aroldo, o veramente infranse i suoi giuramenti. Gli *Inglesi* si dimostravano favorevoli alle sue mire, temendo un giogo straniero, e, quando fu morto Edoardo, dando la corona ad Aroldo, con unanimi suffragii lo acclamarono Re.

Guglielmo era attivo del pari nel negoziare che nel combattere. Dopo di essersi cattivato l'amicizia di Enrico IV e di Papa Alessandro II che in allora pretendeva disporre delle corone, radunò i Baroni per informarli del suo disegno; molti ammirandone il sublime concetto parteciparono al suo parere, e la maggioranza si manifestò favorevole al Duca. Meditando da lungo tempo questa grande spedizione, avea Guglielmo accumulato tesori, e poteva offrire un grosso stipendio ai guer-

rieri che venissero sotto le sue bandiere; con tale esca attirò presso di sè una folla di avventurieri; e perchè i costumi del tempo eran cavallereschi e bellicosi, buon numero di signori *Normanni* e *Francesi* che andavano dovunque in cerca di avventure e di battaglie gli condussero le loro milizie. Tutte queste forze congiunte gli formarono un esercito di 50m. uomini; armò poi gran quantità di vascelli, e s' imbarcò nel porto di San Valerio, e dopo di essere stato contrariato per qualchè tempo dall' incostanza dei venti, le squadre *Normanne* approdarono felicemente alla costa di Sussex. Guglielmo ed Aroldo per alcuni giorni fecero negoziati colla mediazione dei monaci, che allora entravano in tutte le Corti, in tutti i maneggi e nei campi. Aroldo continuando a negoziare, s' innoltrava sempre più avanti sperando sorprendere i *Normanni*; ma li trovò preparati a combattere. Finalmente furono i due eserciti a fronte presso Hasting. Nella vigilia della sanguinosa giornata che dovea dare alla Gran Brettagna un Re nazionale o straniero, s'abbandonarono gli *Inglesi* alle gozzoviglie e ad una crapula intempestiva. Al contrario s'apparecchiavano i *Francesi* alla strage coll'orazione. Sul far del giorno l' intrepido Guglielmo arringa i soldati; e, ben certo che l'estremo coraggio nasce da un estremo pericolo, francamente gli avvisa, aver dato alle fiamme i vascelli, di modo che non rimane più che lo scegliere tra la morte e la vittoria. Già s'avventano i due eserciti l'uno all' altro con pari coraggio ; la fortuna era incerta: stanco Guglielmo di una lotta ove la forza inutilmente si esaspera, ricorre all' astuzia: comanda a molti capitani di simulare una ritirata. Gli *Inglesi* che si credono vincitori , s' avanzano a

precipizio, aprono le loro ordinanze e corrono alla rinfusa. Guglielmo si scaglia di nuovo su loro, ed essi sono sbaragliati per ogni lato. Indarno Aroldo con prodigii di valore dà pruove d'esser degno della corona. I più valorosi dei suoi capitani gli cadono ai piedi: Egli combatte l'ultimo ma infine soccombe trafitto da mille colpi. Con lui perirono due suoi fratelli e un numeroso drappello di signori *Inglesi*. Il resto dell'esercito non si salvò che fuggendo dal furor di un nemico ardente ad inseguire, come a combattere. Succedette alla vittoria il terrore. Guglielmo che seppe rapidamente giovarsi del trionfo, vide aperte le porte di Douvres, di Cantorbery e di Londra. Finalmente dall' Arcivescovo di Yorch fu coronato Re di Inghilterra.

(Antico monumento rappresentante la suddetta conquista.) Un antico monumento riportato da Montfaucon in moltissime tavole, contenute nel primo e nel secondo volume della sua grand' opera sulle *Antichità della monarchia Francese* (1), rappresenta la storia di questa sì famosa conquista, che forma parte considerabile della storia di Francia, non solamente perchè Guglielmo era Duca di una delle migliori provincie e vassallo del Re di Francia, ma ben anche perchè la sua grande armata fu levata dalla Normandia e dalla maggior parte delle provincie del regno. Tale monumento consiste in una tappezzeria rappresentante in varii scompartimenti i principali fatti di detta conquista. Questa tappezzeria che appartenne per molto tempo alla cattedrale di Bayeux, ove

(1) Lancelot ha fatto conoscere questo prezioso monumento nelle *Memorie dell'Accademia*, Tom. VI e VIII.

veniva esposta in certi giorni dell'anno, fu poscia trasportata nel Museo di Parigi. L'opinione comune in Bayeux si è che la Regina Matilde moglie di Guglielmo il *Conquistatore* la facesse o la fabbricasse colle proprie sue mani. Questa opinione che passò per costante tradizione nel paese è assai verisimile: e ciò che ci ha di certo si è che detto monumento è incontrastabilmente di quel tempo. Il gusto, la forma delle armi, delle navi, degli abiti e di tutto ciò che si osserva in questa sorta di dipintura non lascian luogo a dubitarne. Si aggiunga che la storia ivi rappresentata e le iscrizioni che leggonsi nella medesima sono perfettamente conformi a quanto vien narrato dai migliori storici di quell'epoca.

(Uccello sulla mano distintivo di nobiltà'.) Nelle Tavole dateci da Montefaucon nelle sue *Antichità della Francia*, vedesi Aroldo che va alla testa delle sue truppe coll' uccello sul pugno e coi cani che corrono innanzi di lui. M. Lancelot prova evidentemente che era un privilegio della nobiltà il portare l' uccello sulla mano, e riferisce molti esempii di signori rappresentati così ne' loro sigilli.

(Spada invece dello scettro.) Guido di Ponthieu nel dare udienza al suo prigioniero, tiene una gran spada in guisa di scettro: il Duca Guglielmo è rappresentato nella stessa maniera quando riceve gli inviati d' Aroldo. Il calzare delle persone distinte è guernito di benderelle che ascendono qualche volta fino al ginocchio: i Re di Francia della seconda dinastia le portavano in tal guisa, ma queste benderelle cominciavano dalla punta del piede come ne' calzari degli antichi.

(Vestire.) Arnoldo e tutti quelli del suo se-

guitò sono senza barba e non hanno che mustacchi: portano una specie di *sourtout* attaccato alla spalla diritta e che lascia libero il braccio diritto; gli antichi l'appellavano *clamide*. I loro berretti sono quasi del tutto uniformi in tutta la pittura, poco atti a guarentire la testa dalle intemperie del tempo. Osserveremo che tutti i cavalli hanno un pettorale, e che non se ne trova uno solo che abbia la groppiera.

(Corni per bere.) Montefaucon nella tav. XXXIX vol. I, che forma il seguito della tappezzeria, osserva che in allora nel banchetto ivi rappresentato usavansi dalla maggior parte grandi corni, di bue per bere. Niente di più comune negli antichi tempi dell' uso de' corni per bere e specialmente ne' *Baccanali*. M. Lancelot osserva che in allora si costumava dorare sì fatti corni ed ornarli in varie maniere; e aggiunge che fra i doni fatti da Guglielmo a molte badie vedeansi ancora questi corni.

(Navi.) Le navi non hanno che un albero alla cui sommità è appesa l'antenna cui è attaccata la vela: una cosa specialmente da osservarsi si è che tutta la nave è circondata da scudi disposti in ordine. Molte navi hanno all' estremità della poppa una specie di scudo.

(Figure sugli scudi.) Aroldo scende a terra. Guido seguito da quattro cavalieri lo affrontano, armati di spada, di lancia e di scudo. Veggonsi su questi scudi alcune figure, mostri, croci, foglie ec., ma non sono armi gentilizie; perchè ognuno sa che non ce ne aveva in quei tempi, le quali passassero da padre in figlio. Gli antichi ponevano sovente alcune figure ne' loro scudi ed anche i *Romani* ne portavano o poste a capriccio, o che

indicavano le legioni; siccome erano i fulmini rappresentati sugli scudi della legione *Fulminante*: non ci ebbero figure che passassero per successione nelle famiglie che nel XII secolo.

L'abito militare è tutto composto di squame di ferro: i caschetti di ferro hanno quasi la forma di un cono, e lasciano tutta scoperta la faccia e non ci ha che un pezzetto di ferro, che guarentisce il naso, appellato *Nasale*. Un gran carro tirato da due uomini è carico di una grossa botte di vino, e di sopra è tutto armato di lance e circondato di caschetti della forma già descritta: *Isti portant armi ad naves et hi trahunt carrum cum vino et armis*; così sta scritto sopra nella tappezzeria.

(GUGLIELMO IL CONQUISTATORE, MATILDE SUA CONSORTE E I LORO DUE FIGLI.) Le due figure *num.* 1 e 2 della Tavola 7 rappresentano Guglielmo il *Conquistatore*, e Matilde sua consorte: le altre due figure *num* 3 e 4 della Tavola suddetta sono probabilmente quelle dei loro figli Roberto e Guglielmo il *Rosso*. Queste figure prese, da Montefaucon, erano dipinte sul muro esterno di una cappella che corrispondeva ad una gran sala fatta al tempo della fondazione di un monastero; la quale servì per molto tempo di dormitorio ai religiosi. Il Re Guglielmo, i cui piedi sono appoggiati sopra un cane, ha una corona ornata di trifoglio, e tiene uno scettro che termina in un fior di giglio. La Regina Matilde ha uno scettro ed una corona simile e tiene i suoi piedi sopra di un leone. Il loro figlio Roberto posa i piedi su di un cane, e Guglielmo il *Rosso* su di un mostro. Il primogenito ha un berretto non dissimile da quelli portati da Aroldo e da' suoi compagni. Ciascuno de' due fratelli tiene

un uccello, l'uno sopra la mano dritta, e l'altro sulla sinistra: ognuno ha un guanto sulla sola mano che sostiene l'uccello.

(VARIE ALTRE FOGGE DI VESTIRE IN QUEI TEMPI.) Varie altre fogge di vestire di questi tempi possono vedersi nelle statue che trovansi dietro il coro della chiesa di *S. Sernino* in Tolosa, rappresentanti il Conte Guglielmo colla sua consorte ed altri personaggi distinti dell'uno e dell'altro sesso, che beneficarono la detta chiesa, il nome de' quali però ci è ignoto, sapendosi soltanto che queste statue sono lavoro di un artefice contemporaneo. Si conosce Guglielmo, Conte di Tolosa e di Poitiers, dalla sua corona di Conte sotto la quale porta un berretto, e dalla sua spada che tiene in mano; corti sono i suoi capelli e folta la sua barba: sulla veste, che ha lunghe e strette maniche, porta una casacca con gran collare e larghe maniche, che lasciano quasi interamente libero il braccio; questa è cinta ed oltrepassa di poco le ginocchia. Seguono due altre statue di uomini, l'una porta veste e casacca, senza collare, con maniche lunghe e meno larghe, e colla cintura posta più in alto; l'altra ha soltanto la veste che le scende fino a terra con maniche larghe che giungono fino alle mani, e colla cintura bassa. La Contessa Filippa consorte di Guglielmo ha un cuore nella mano diritta, ma non si può distinguere quello che tiene nell'altra; la sua lunga veste è davanti allacciata con una stringa fino a la cintura, ed ha le maniche eguali a quelle della camicia di un uomo: un largo nastro ricco di perle le stringe un po' al di sopra del cubito; una piccola acconciatura copre il di dietro della testa, e la collana di perle scende sul suo nudo petto. L'altra figura di donna,

porta sulla sua veste, che giugne fino a terra, un rotondo grembiule: la sovravveste, chiusa davanti scende fino al basso ventre sempre allargandosi, copre appena le spalle, e lascerebbe nudo il petto se non venisse coperto dalla camicia: le maniche che divengon più larghe all' estremità sono strette verso il gomito da un largo nodo. La veste dell'ultima è abbottonata dinanzi fino alla cintura ed al braccio fino alla mano, e la lunga sua gonna è sostenuta d'ambi i lati da un nodo di nastri.

(LUNGHI ABITI E LUNGHE CAPELLATURE.) Usavansi in que' tempi lunghi abiti e lunghe capellature. Un terribile contagio che erasi sparso in Tournai infiammò lo zelo del Vescovo Ratbot, e persuase il popolo che tale calamità era un giusto gastigo del cielo per l' infame usanza delle capellature e delle vesti troppo lunghe: tutti si mostrarono convinti, accorciarono i loro abiti e si tagliarono i capelli. Quattro anni dopo l' Arcivescovo di Rouen adunò un concilio nazionale che scomunicò quelli che portavano capelli lunghi. Ives de Chartres sul principio del secolo XIII non contento di riprovare i capelli rimessi e i grandi calzari, dichiarò empj ed impudici quelli che non portavano piccole scarpe e corti capelli. Anche il clero d' Inghilterra si occupò di questo preteso scandalo, e l' Arcivescovo di Cantorbery al principio della quaresima ricusò le ceneri e l' assoluzione a tutti quelli che non avevano rinunziato alla loro capellatura. Enrico I Re d' Inghilterra dovendo partire col suo esercito, venne indotto da Serlon, Vescovo di Seez a lasciarsi tagliare i capelli. I Generali, gli offiziali ed i soldati seguiron tosto il suo esempio.

(PRIMA CROCIATA.) Abbiamo già detto che la

Europa si apparecchiava a punire le crudeltà dei *Saracini* contro i Cristiani in oriente, e ad occuparne gli Stati. Poichè sotto il regno appunto di Filippo fu dato il segnale di quelle famose crociate, è mestieri rivolgere un' occhiata a quella grand'epoca, in cui proruppe il duplice fanatismo di gloria e di religione: fanatismo che spopolò l' occidente, e che per altro contribuì non poco ad ingentilirlo, spandendo qualche barlume di luce sfuggito alla nebbia dell' ignoranza, e serbato nella Grecia e nell' Asia, benchè ottenebrato dalla caligine della superstizione.

(Frequenti pellegrinaggi al Santo Sepolcro.) La tomba di Gesù Cristo in Gerusalemme era stata mai sempre la meta di pie e frequenti peregrinazioni. Quel monumento costrutto dall' Imperatrice Elena fu sacro finchè i *Romani* o piuttosto i *Greci* rimasero padroni della Palestina; ma fu lor tolto dai *Maomettani* sotto il regno di Eraclio. Parve per molti secoli che i nuovi padroni di Gerusalemme rispettassero le gramaglie di questa città, e benchè una profana moschèa avesse ingombro il luogo del tempio di Salomone, poteano ancora i Cristiani liberamente praticare la propria religione ove fu la sua culla, ed accorrere da tutte le parti del mondo in abito da pellegrini a versare lagrime pie sopra il *Sepolcro Divino*. Dai Califfi avveduti furono protette queste peregrinazioni, che senza dare ombra alla loro potenza, ne arricchivano il commercio, e impinguavano l' erario. Ma guari non andò che i *Maomettani* soggiacquero al destino di tutti i conquistatori, conobbero il lusso, depravarono i costumi, divennero intolleranti, ingordi d' oro, persecutori. La tomba di Cristo, per lo innanzi commessa da Aronne Haraschild alla pro-

tezione di Carlo Magno fu insultata: furono oltraggiati, spogliati, mandati al supplizio i Cristiani che abitavano o visitavano l'Asia. Come tosto parvero illustrati da grandi pericoli, divennero allora più frequenti i pellegrinaggi degli occidentali. Vide in esso la bellicosa Europa una nobile meta ad espiare i peccati e ad acquistar gloria. I *Pisani* e i *Provenzali* guidati dal Re d' Arles, avventurarono qualche spedizione militare per soccorrere o vendicare i Cristiani orientali. Correvano in Asia da tutte le parti i capi delle più nobili famiglie, i Conti d' Angiò, di Fiandra e di Barcellona, sperando di mondare nelle acque del Giordano i delitti e gli assassinj di cui erano imbrattate le loro spade. Era fomentato ogni giorno l' odio verso i *Maomettani* dalle continue battaglie date loro dai Cristiani in Ispagna e in Sicilia. Tutto era pronto per l' esplosione, e la fece scoppiare l' entusiasmo di un povero eremita.

(PIETRO L' EREMITA.) Questo pellegrino, per nome Pietro, testimonio delle lagrime, delle persecuzioni, dei supplizj di tanti Cristiani, si prostra ai piedi del sepolcro di Cristo, e in estasi religiosa crede colà di udire la voce del Salvatore del mondo. Gli commette Iddio d' infiammare lo zelo dei Cristiani, di provocare ed annunciare da per tutto la liberazione dei *Luoghi Santi*. Allora precipitosamente parte per Roma.

(ACCOLTO DA PAPA URBANO II.) Papa Urbano II l' accoglie come un Profeta. Pietro ne riceve gli ordini, e intraprende la sua missione guerresca: corre l'Italia ed assorda dei suoi gemiti e delle sue grida tutte le città, tutti i borghi, tutte le campagne. Giungono nuovi dispacci dell' Imperatore Alessio, che stimola i Principi e i popoli Cristiani a

correre per salvare il deposito delle sante reliquie. Si raduna a Piacenza un *concilio*, ove gli *Italiani* segnalano il loro zelo religioso, ma troppo erano divisi per darsi a un trasporto bellicoso. I soli Principi *Normanni* si mostrano presti a sguainare la spada.

(Concilio di Piacenza e di Clermont.) Allora il Papa convoca un nuovo *concilio* a Clermont nell' Alvergna. Vi concorre una moltitudine immensa: Pietro l' *Eremita* ottiene licenza di favellare, e dipinge a quella fervida assemblea con vivi colori e in modi commoventi l' umiliazione della Croce e le sventure dei Cristiani. Le sue lagrime, i suoi singhiozzi furono più eloquenti che le parole. Il Papa anch' esso, parlando in nome di Dio, e voltosi specialmente ai Francesi, spiegò con maestosa autorità la profonda indignazione che gli inspirava la distruzione del *Santo Sepolcro*. Tutto il popolo a questo discorso risponde e replica più volte: *Dio lo vuole*. Immantinente il Pontefice consacra queste parole: *Queste saranno* egli dice, *il vostro grido di guerra, e la Croce il vostro segnale di unione*. Il Vescovo del Puy, Ademaro di Monteil, è il primo ad appender la croce sul suo vestito: ognuno ne imita l'esempio. Pare dimenticata la Francia e l' Europa, e divenuta patria dell' occidente la *Terra-Santa*.

(Entusiasmo generale.) Questo entusiasmo religioso o fanatico zelo spandesi nell' Inghilterra e nell' Alemagna, e diviene prestamente un generale delirio. I più potenti signori stanno da prima esitanti; ma presto si lasciano strascinare dai loro vassalli e dai popoli a quell' impresa. Monaci, donne, fanciulli, paltoni, i ladri stessi pigliano la croce; e nel bollore di quel tumulto Europeo non ebbe

alcun savio il coraggio o la forza di far udire la sua voce.

(PIETRO L'EREMITA FATTO CONDOTTIERE DELLA PRIMA CROCIATA.) Quella della prudenza non fu già meglio ascoltata nella elezione dei capi, e nella condotta di questa prima impresa; e Pietro l'*Eremita*, dimentico della sua professione e della propria inesperienza, si diede a credere che bastasse l'ispirazione del cielo per fare un Generale come un profeta. Cinse dunque al fianco la spada, e con un fanatismo pari all'incapacita, guidò nell'oriente questa prima crociata composta d'una moltitudine sregolata che non assomigliava nè ad una nazione, nè ad un esercito. Devastando tutti i paesi per cui passava, a ogni piè sospinto tra pei ladronecci che le moltiplicavano i nemici, e tra per la poca disciplina, ebbe a provare più sanguinose sconfitte: assalita dagli *Ungheresi* che aveva insultati, dispersa dai *Greci* di cui saccheggiava le terre, giunse decimata sotto le mura di Bizanzio. Fu sollecito l'Imperatore a trasportarla di là dal Bosforo per tenerla lontana.

(TAGLIATA A PEZZI DAI TURCHI.) Senza far conto de' suoi consigli, e senza aspettare rinforzi, attaccò i bellicosi *Turchi* che la tagliarono a pezzi. Vittime così dell' anarchia e dell'ignoranza perirono trecentomila Europei in quell' Asia a cui il funesto loro soccorso arrecò non già speranza, ma spavento.

(SECONDA CROCIATA.) Da questa totale distruzione la delirante Europa non fu nè sorpresa, nè sbigottita. Non tardò un secondo esercito di crociati, più formidabile e meglio capitanato, a pigliar con ardore la via dell' oriente. Vi si noveravano tanti capi quanti erano i signori. Marciavano gli

abitanti del Vermandese sotto gli ordini di Ugo il *Grande*, fratello del Re Filippo. I *Normanni* seguivano la bandiera del lor Duca Roberto. I *Fiamminghi* quella di un altro Roberto, loro Conte. I popoli di Chartres e di Blois erano guidati dal Conte Stefano. Quei di Linguadoca dal vecchio Raimondo Conte di Tolosa.

(Goffredo di Buglione Generale.) I *Lorenesi* e gli *Alemanni* dall' immortale Goffredo di *Buglione*, da tutti gli storici considerato come Generalissimo. Finalmente agli *Italiani* comandava Boemondo e quel Roberto Guiscardo che avea conquistata la Sicilia. La maggior parte di questi crociati attraversò l' Alemagna e l' Ungheria, un' altra prese la strada dell' Italia, e s' imbarcò per approdare nella Grecia. Nel numero di questi ultimi fu Ugo il *Grande*. La prima crociata aveva sparso lo spavento fra i *Greci*, i quali temeano gli alleati quanto gli infedeli. A cagione di alcune risse, Ugo il *Grande* fu da essi arrestato e ritenuto come statico; gli altri crociati mantennero bastante disciplina da non provare ostacoli in Alemagna e in Ungheria; ma giunti sotto le mura di Bisanzio, l' orgoglio dei capi, l' alterigia imperiale, la prigionia di Ugo, l' odio che avevano i preti *Greci* contro i preti *Latini* suscitarono forti contrasti, che furono seguiti da sanguinosi combattimenti; finalmente l' interesse comune vinse la prova contro le vanità private. Il senno di Goffredo e di Raimondo acchetò le mosse tumultuose dei commilitoni, e disarmò la collera d' Alessio Comneno. Assentirono a rendere omaggio all' Imperatore dei *Greci*, e a ricevere da lui come feudi le terre che potessero conquistare. Le cose pareano acquietate, quando l' orgoglio impetuoso di Boemondo diede origine a una

nuova rottura. Tancredi, nipote di questo Principe, battè le milizie imperiali. Ma finalmente si conchiuse la pace per opera di Raimondo Conte di Tolosa, colla mediazione del quale Alessio promise soccorso; Ugo fu restituito alle sue genti, l'esercito Cristiano varcò il Bosforo.

(Presa di Nicea, di Edessa ec.) Solo Venezia, in quel tempo di fanatismo, si stette indolente ed inerte. Genova somministrò le vettovaglie ai crociati. L'ardente valore dei capitani di questa seconda crociata, ad onta della resistenza e del furore dei *Mussulmani*, ottenne luminosi e rapidi trionfi. La prima vittoria aperse loro le porte di Nicea; la seconda, lungamente disputata, fece lor superare tutte le strette dell'Asia. Baldovino s' impadronì di Edessa, prima sovranità e prima signoria feudale che fosse fondata nell'antico oriente. Dopo un assedio ben lungo e sanguinoso, in cui potè la barbarie degli Europei far maraviglia agli *Arabi* stessi, fu da un traditore data in balìa di Boemondo la capitale dell' Asia. Goffredo di *Buglione*, tanto celebre per la forza del suo braccio, come per lo senno e per le virtù, segnalossi in questa guerra con fatti cavallereschi, la narrazione dei quali somiglia talora a un romanzo più che a una storia.

[Presa d'Antiochia.) La conquista di Antiochia pose i *Mussulmani* alla disperazione. Da ogni parte corsero alle armi, si ragunarono, e s' incamminarono in folla a vendicare il loro culto e la gloria perduta. Sbigottito Alessio di sì strepitoso armamento, sospese le mosse, e si tirò addosso l'odio dei *Latini* ricusando loro i promessi soccorsi. Nel 1099, molti capitani dei crociati furono presi da tale spavento, che se ne tornarono vergognosamente in Europa. Antiochia, priva di viveri e difesa

da un esercito distrutto per metà, era circondata da milizie numerose e agguerrite, in cui il fanatismo addoppiava il coraggio. Si venne a giornata che fu decisiva. Parve sulle prime che la fortuna piegasse a favore dei *Mussulmani*; ma la superstizione accorse in ajuto delle armi Cristiane: fosse illusione o una pia fraude, credettero vedere messaggieri celesti scesi tutti armati da una montagna per proteggerli. Tosto che confidarono in questa divina assistenza, divennero invincibili, nulla potè più resistere alla lor furia; i *Turchi*, dispersi qua, e là, furono tagliati a pezzi.

(PRESA DI TOLEMAIDE E DI S. GIOVANNI D'ACRI.) Subito i crociati s' insignorirono di Tolemaide e di San Giovanni d'Acri, e toccando finalmente la meta dei voti loro, scorsero la santa città, si prostrarono in terra a tal vista, la salutarono da lontano in lieto grido, e posero campo sotto le mura. Cinque settimane durò quest'assedio: intanto quell'esercito d'eroi, rovinato da sì lungo cammino e da continui combattimenti, era ridotto a ventimila uomini, quando partendo andava superbo di seicentomila: eppure con incomprensibile fiducia que'ventimila guerrieri investivano una città forte, difesa da cinquantamila combattenti. Ma d'entrambe le parti erano accesi gli spiriti da pari valore e da un fanatismo consimile. I *Mussulmani*, ingannati dal loro Profeta, si teneano protetti dal cielo e dall' inferno. I Cristiani, rincorati dalla voce dei loro santi e bellicosi prelati, pretendeano di vedere davanti a sè molti angeli vestiti di bianco; e la croce, che li guidava, era nella credenza loro il fulmine del cielo che andava ad atterrare la *Mezza-Luna*.

(PRESA DI GERUSALEMME.) Dopo due assalti, che furono micidiali, questi eroi Cristiani diedero

la scalata alle sante mura, e sui mucchi sanguinosi dei cadaveri *Maomettani* entrarono nella città. Orrenda è la strage: nulla è che freni la furia del vincitore; non si perdona nè a sesso, nè ad età, ed il sangue allaga le strade. Ma improvvisamente si scorge il santo tempio e il divino sepolcro. Con repentino cangiamento succede un religioso silenzio al tumulto dell' assalto, e i conquistatori dell' Asia, torcendo gli sguardi ambiziosi dalla terra, gli alzano al cielo, e non domandano che grazia e salute al Redentore del mondo, di cui hanno liberata la tomba. La gloriosa impresa era giunta al suo termine; ma per reggere quella *Terra-Santa* ricuperata era d' uopo eleggere un capo. Concorsero tutti i suffragi dei prodi in favore del virtuoso Goffredo, il quale, modesto al pari che valoroso, accettò l' autorità, ma non il titolo di Re.

(Nuovi crociati per soccorrere Gerusalemme.) Buona parte dei conquistatori fece ritorno in occidente per godervi quel riposo e quella gloria che aveva a sì caro prezzo comprata. Rimaneva Goffredo circondato da un drappello sì debole, che avrebbe dovuto cedere al primo assalto. Ma come i trionfi di questa crociata svegliavano nell' occidente un impeto d' emulazione, s' armarono in gran numero nuovi crociati per soccorrere Gerusalemme. Accorse in oriente uno stuolo di signori, e le lor mogli vollero partecipare, come dell' entusiasmo, così anche dei pericoli dei mariti.

(Morte di Goffredo.) In quell' anno medesimo vennero a morte due illustri campioni, Ugo il *Grande*, che perì a Tarso per le ferite ricevute, e Goffredo, che ben poco tempo potè gustare la sua gloria. Baldovino suo fratello gli succede.

I crociati ricevevano dalle mani di un ecclesiastico una croce di stoffa rossa ch' essi collocavano sul loro cappuccio o sulla spalla sinistra.

(Distintivi dei crociati.) Veggonsi alcune vetrate dipinte verso il tempo di queste crociate, e riportate da Montfaucon in cui i crociati portano una croce sulle loro bandiere, sui loro caschetti, sui loro giachi di maglia colle maniche e col cappuccio. Le loro armi erano la lancia e la spada. I *Mussulmani* si servivano della spada, della lancia e dell' arco; i loro scudi erano rotondi od ovali, e le loro armature erano composte di coreggie o di lamine di metallo o rotonde, o appuntate, ma alla fine adottarono l' armatura dei crociati sconfitti: il loro caschetto consisteva generalmente in una specie di berretto di ferro o di rame.

(Dalle crociate prese origine l' uso degli stemmi.) In questa guerra affatto singolare e nuova, in cui l' esercito Cristiano era composto di guerrieri venuti da tutte le contrade dell' occidente, quei prodi, chiusi nell' armi da capo a piedi, dovettero cercare qualche segnale, la cui mercè potessero nelle battaglie distinguersi e ravvisarsi in mezzo alla confusione della mischia. Quindi dalle crociate prese origine l' uso degli stemmi o scudi gentilizii. Per lo innanzi ognuno portava e cangiava a piacimento come un fregio gli emblemi che andava scegliendo. Ma ciò che da prima non era che ornamento, divenne un distintivo di natali, di signoria, di famiglia, e talvolta un' illustre insegna della memoria d' un fatto guerriero e d' una nobile azione. Sotto il regno di S. Luigi divennero definitivamente ereditarii gli stemmi, e così cominciò il blasone ad essere considerato per una scienza utile alla storia.

(Ordini religiosi e militari fondati nel

TEMPO DELLE CROCIATE.) Essendo eguale nei crociati l'entusiasmo della religione e quello della gloria, furono necessariamente e religiose e guerriere le istituzioni che ne nacquero. Quindi nel tempo delle crociate emersero per l'appunto nuovi ordini, metà monastici, metà militari, i membri dei quali portando con pari fervore la spada e la croce, facean voto di consacrare la vita ai doveri della carità, non che alla difesa della religione contro gli infedeli. I più antichi di quegli ordini religiosi militari e spedalieri furono quelli di *San Lazzaro*, di *San Giovanni* e del *Tempio*.

(TEMPLARI.) I *Templari* tanto famosi per le loro vittorie, poscia non meno celebri per le disgrazie, ebbero Ugo da Payens per fondatore. Indi ne compilò le regole San Bernardo, e diede loro l'abito bianco decorato della croce rossa. Baldovino Re di Gerusalemme gli aveva collocati presso al tempio, e di là trassero il nome. Crebbero rapidamente in fama e in fortuna; ma infine, dopo essere stati sconfitti colla perdita della Palestina, la loro potenza nell'occidente e le ricchezze acquistate divennero l'origine della loro proscrizione.

(ORDINI DI S. GIOVANNI E DI S. LAZZARO.) Gli *Ordini di San Giovanni e di San Lazzaro* hanno varcato i secoli, e i loro avanzi, che tuttora sussistono, ricordano i nomi di Gherardo e di Raimondo Dupuis che li fondarono.

(ORDINE TEUTONICO.) Nelle rovine sanguinolente di San Giovanni d'Acri ebbe nobile culla l'*Ordine Teutonico*. Il lagrimevole spettacolo d'un guerriero *Alemanno*, ferito e moribondo senza soccorso, mosse alcuni guerrieri di Brema e di Lubecca a fasciare le piaghe e a salvar la vita a questo infelice e ad alcuni de'suoi compagni. Una sem-

plice tenda formata colle vele di una nave, e destinata ad accogliervi gli ammalati, divenne l'onorevole chiostro in cui i primi membri dell' *Ordine Teutonico* si dedicarono ai pietosiufficii della carità, e questa religiosa e guerriera istituzione fece grande onore alla Germania.

Crediamo di far cosa gradevole specialmente agli artisti col riportare nella seguente Tavola 7 le varie decorazioni degli ordini religiosi e militari fondati nel tempo delle dette crociate.

L' *Ordine del Santo Cosma e San Damiano o dei Martiri* fu instituito nel 1030 in favore degli *Spedalieri* di Gerusalemme e di altre città, le quali avevano preso per protettori i suddetti Martiri, abili nell' esercizio della medicina. Quest' ordine fu abolito dopo i vantaggi riportati dagli infedeli sui Cristiani. La croce Tavola 7 *num.* 5, era portata su di un manto bianco.

Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme o di Malta. Abbiamo di già parlato nel *Costume degli Italiani* dell' origine e dei progressi di quest' ordine ch' ebbe principio nel 1048 allorchè i crociati eressero in Gerusalemme una chiesa chiamata *Santa-Maria-Latina*, aggiungendovi un monastero e poscia un ospedale sotto l' invocazione di *San Giovanni Battista* per ricevere i pellegrini. I fratelli incaricati del servizio di questo stabilimento presero il nome di *Spedalieri*.

Ordine Spedaliere militare del Santo Sepolcro. L' opinione degli scrittori è divisa sull' origine di quest' ordine; la maggior parte ne attribuiscono la fondazione a Goffredo di *Buglione* nel 1099 dopo l' ingresso dei crociati in Gerusalemme, per la custodia dei luoghi santi, proteggere i pellegrini che andavano a visitarli, ed in fine redimere gli schiavi

Cristiani. Luigi VII nel suo ritorno dalla Palestina condusse seco venti fratelli dell' *ordine del Santo Sepolcro*, gli stabilì a *San-Samson* d'Orleans, ove l'arciconfraternita sussistè fino al 1254, epoca nella quale S. Luigi la trasferì nella chiesa della *Santa Cappella* di Parigi, in cui i viaggiatori erano obbligati a farsi inscrivere prima di partire per *Terra-Santa.*

Nel 1489 il Papa Innocenzo VIII riunì l'*Ordine del Santo Sepolcro* e tutti i suoi beni a quello di *Malta*; ma pare che questa riunione, che ha dato origine a varii processi, non sia stata eseguita del tutto: l'arciconfraternita non cessò di sussistere in Francia, ed il custode del *Santo Sepolcro* a Gerusalemme ha sempre conservato il privilegio di creare Cavalieri.

Il 19 agosto 1814 S. M. Luigi XVIII promise la sua protezione all' *Ordine di San-Sepolcro*, che in Francia si compone, indipendentemente dal Re e dai Principi della sua famiglia, di 450 membri Grandi Uffiziali, Cavalieri e Novizj (1). I Cavalieri al punto di essere ammessi, giurano di sacrificare la loro vita pel sostegno dell'onore della religione e pel servizio del Re, e si obbligano di pagare 3000 franchi.

L'amministratore generale porta sul lato sinistro dell'abito la piastra, Tavola 7 *num.* 6. Gli Uffiziali portano la decorazione *num.* 7 sospesa all'asola, e la croce *num.* 8. ricamata in seta sul lato sinistro dell'abito. La croce del Cavaliere differisce da quella degli Uffiziali, perchè i due me-

(1) V. *Précis historique de l'ordre royal hospitalier-militaire du Saint Sepulcre de Jerusalem, par M. le Comte Allemand*, vol. I. in 12. 1815.

daglioni rappresentano le armi di Gerusalemme: essi non portano la croce ricamata. La medaglia *num.* 9 si è quella dei *Fratelli-serventi*. I Cavalieri che ricevettero la loro istituzione a Gerusalemme portano la decorazione *num.* 10. La collana dell'ordine è rappresentata sotto il *num.* 11.

Ordine dei Templari. Goffredo di *Sant-Aymar* e Ugo di *Pagarois* assistiti da nove gentiluomini fecero nel 1119 il viaggio di Gerusalemme e ottennero dal Patriarca Guarimons, e dal Re Baldovino II la permissione di formare uno stabilimento che avesse per oggetto d'agire di concerto con gli *Spedalieri* contro gl'infedeli e di custodire il *Tempio di Salomone* ec.

Il distintivo, Tavola suddetta *num.* 12 portavasi sul mantello bianco.

Si presume che l' *Ordine di San Biagio e della Vergine Maria* in Palestina, sia dello stesso tempo di quello dei *Templari*: era diviso in due classi: l'una di religiosi e l'altra di Cavalieri. Seguivano le regole di S. Basilio. Questo ordine si estinse colla caduta dell'impero d'oriente. La croce, Tavola suddetta *num.* 13 era portata sul cuore.

Un altro ordine in Palestina era quello del *Monte-Gioja*. Nel 1180 una società di gentiluomini erasi dedicata alla custodia del detto monte visitato dai pellegrini. Questi Cavalieri si segnalarono pei servigj renduti in questo paese, e formarono varj stabilimenti in Siria, in Castiglia, in Catalogna. I loro voti erano eguali a quelli dei *Cavalieri di S. Giovanni.* Il Re Ferdinando soprannominato il *Santo*, unì quest'ordine a quello di *Calatrava.* La decorazione, Tavola suddetta *num.* 14, era posta sopra di un abito bianco.

L' *Ordine Teutonico* così detto perchè è composto di soli *Alemanni*, venne istituito nel 1190, sul modello degli *Ordini del Tempio e dello Spedale*, in favore dei soldati *Alemanni* feriti nell' assedio di S. Giovanni d' Acri. Nel 1192 il Papa Celestino III approvò l' ordine e lo mise sotto la regola di Santo Agostino. Dopo numerose conquiste i Cavalieri cangiarono i loro costumi, divennero indolenti, tiranni, ed infetti dello spirito di Lutero portarono le loro armi contro la religione che avevano giurato di difendere. Dopo quell'epoca l' ordine fu trasportato a Marienthal in Franconia. Esso è, come l' *Ordine di Malta*, diviso in Cavalieri, Cappellani e *Fratelli-serventi*. Col trattato di Presburgo del 1805 la Gran Maestranza dell' *Ordine Teutonico* passò alla casa imperiale d' Austria. La decorazione consiste in un mantello bianco, ornato, nel lato sinistro, della croce; Tavola suddetta *num.* 15. Questa croce è portata ordinariamente all' asola dell'abito.

L' *Ordine della Fortuna* fu istituito in Palestina verso l'anno 1190 per la custodia della croce che serviva di bandiera all' esercito. Quando i Cavalieri erano in esercizio tenavano in mano una fiaccola accesa. Sopra una veste di stoffa d' oro portavano una corazza d'argento ornata di fiamma e di figure d' animali in oro. La collana era una catena dello stesso metallo.

Guido da *Lusignano*, Re di Gerusalemme istituì nel 1195 l' *Ordine di Cipro o del Silenzio*, detto anche *della Spada*, e lo conferì a trecento Baroni che avea condotti con sè nel lasciare la Palestina. Facevan giuramento di difendere la religione, il Sovrano, e di conservare il silenzio sugli affari dello Stato. Erano militari e religiosi, e se-

guivano le regole di S. Basilio. L'ordine passò sotto la direzione dei Re di Cipro, e fu abolito allorchè i *Turchi* s'impadronirono di quest'isola. Il motto era *Securitas Regni*: vedi la decorazione Tavola 17 *num.* 16.

L' *Ordine della fede di Gesù Cristo* in Francia e in Italia venne istituito durante la crociata del 1220 per far guerra ai nemici della religione Cattolica. La croce, Tavola suddetta *num.* 17.

L' *Ordine di S. Giovanni e di S. Tommaso* in Palestina. Nel 1261 alcuni gentiluomini si unirono per soccorrere i poveri ammalati ed i pellegrini, e si obbligarono a far guerra agli infedeli ed a perseguitare i ladri. Alfonso X Re della Castiglia, chiamò questi Cavalieri alla difesa dei suoi Stati contro le incursioni dei *Mori*. Questo ordine venne riunito a quello di *Malta*. Vedi la decorazione, Tavola suddetta *num.* 18. Alcuni stostorici danno a quest'ordine la croce. Tavola suddetta *num.* 19.

Luigi VI, detto il Grosso.

(Anno 1108 al 1137.) Prima di salire al trono paterno, regnava Luigi da molti anni; cinque giorni dopo la morte di Filippo fu consacrato in Orleans, e contro questa preferenza di luogo protestò invano l' Arcivescovo di Reims. La Francia era in allora divisa fra i signori; il regio patrimonio era tramezzato da piccole sovranità particolari: fu necessario che Luigi impiegasse accortezza e coraggio per regnare su i signori dell' isola di Francia. Ei venne sì fattamente vessato da' suoi grandi vassalli, che la maggior parte della sua vita può dirsi una lotta continua contro le usurpazioni e i ladronecci

dei medesimi. Nel mentre che Luigi combatteva valorosamente gli *Inglesi* era di continuo turbata la pace interna dei suoi Stati dalla ribellione de' signori. Ma la sagacità del Re sconcertò il loro ardimento; egli superava qualunque ostacolo, e sentivansi i colpi della sua spada nel punto che era creduto lontano. Milone Visconte di Troyes, accusato d'assassinio, non osa cimentarsi al giudizio del Re; implora clemenza da Luigi, si getta ai suoi piedi, e gli rinuncia le terre. S' era pur ribellato il signore del Puyset. Assediato dal Monarca, uccise in una sortita Ansaldo di Garlanda, *Siniscalco* del Re. Luigi s'insignorì del suo castello, gli tolse i beni e ne demolì la fortezza. Il signor di Coucy, scomunicato e privato della nobiltà dal Papa nell'anno 1114, s'era talmente abbandonato alla collera, che incendiò la città di Laone, condannò alle più orrende torture i prigionieri da lui fatti, e trucidò il Vescovo. Era già sul punto d'impadronirsi d'una torre, ultimo rifugio d'un rimasuglio di sventurati abitanti, quand' ecco apparire Luigi che gli piomba addosso, lo sconfigge, abbatte le sue castella di Crecy e di Nogent, e lo astringe a sottomettersi. Ritorse poi il Re le sue armi contro un altro signore, nomato Adamo, che disertava i dintorni d'Amiens, lo vinse e lo punì.

(RISTABILISCE LA LIBERTA' COMUNALE.) Il titolo glorioso di Re di Francia era divenuto quasi un nulla per la debolezza del suo predecessore che si lasciava dar legge dai piccoli castellani. Ma Luigi VI diede un fatal colpo alla feudalità, e gettò i fondamenti della grande autorità de' suoi successori. Ei non perdè giammai di vista quella gran verità monarchica, che un Re deve comandare a tutti i suoi sudditi, qualunque ne sia il loro grado. Si può

dire che l'Abate di Sugère, suo ministro, l'ha felicemente secondato nelle sue grandi imprese. Il Re seguendo i suoi consigli, ristabilì la libertà comunale e guarentì i trattati fra i comuni e i signori: la qual cosa, dando poscia al Re il diritto d'intervenire nelle loro contestazioni, assicurò una delle basi più solide della regia autorità e della libertà pubblica.

(Sconfisse l' esercito di Enrico Re d' Inghilterra.) Luigi VI, altrettanto valoroso quanto saggio propose ad Enrico Re d'Inghilterra un duello, ed avendo questi ricusato d'accettarlo, egli sbaragliò e sconfisse il di lui esercito. L' imperatore Enrico V genero del Re d'Inghilterra, all'odio del suocero contro il Re di Francia aggiugneva i suoi privati risentimenti. Raccolse quindi l'Imperatore intorno alla sua bandiera i Principi e i signori *Alemanni*, e ruppe guerra alla Francia, dandosi a credere di poter agevolmente debellare un Re che di continuo era minacciato dagli *Inglesi*, e che ogni giorno avea zuffe coi signori delle castella più vicine alla sua capitale. Ma fu delusa la sua speranza: al grido di guerra contro lo straniero, cessano le quistioni private; l'intera Francia impugna le armi e risponde alla chiamata del Re. Sino al Regno di Filippo I quello stendardo reale che tante volte guidato avea alla vittoria i Francesi, era la cappa e il mantello di *San Martino* di Tours, portato dai Conti d' Angiò.

(Stendardo detto Orifiamma.) Volea Luigi sceglierne un altro che appartenesse alla signoria sua propria, e come primo vaso di *San Dionigi*, nella qualità di Conte del Vessino, prese l'*Orifiamma*, che era lo stendardo sacro di quella badia, il quale consisteva in un pezzo di stoffa liscia

e rossa, partita abbasso in tre code, contornata di seta verde, e sospesa ad una lancia dorata. Non mai da Carlomagno in poi erasi raccolta intorno al trono un'assemblea sì numerosa.

(L'Imperatore Enrico V fugge in Gerusalemme.) Tutti i signori che la componevano, promisero solennemente obbedienza e vittoria. Già s'innoltrava l'Imperator d'Alemagna; ma avendo inteso che venivagli incontro tutta la nazione, abbandonò vergognosamente l'impresa e fuggì a precipizio in Germania.

Tutto che ricco d'allori, vedendo poco saldo il suo trono, Luigi il *Grosso* credette necessario, per evitare gli scompigli che potessero succedere alla sua morte, d'associarsi suo figlio Filippo, e lo fece consacrare a Reims l'anno 1129. Ma essendo morto Filippo cadendo da cavallo nel 1131 il Re convocò un *concilio* e un *parlamento* a Reims ove intervenne Papa Innocenzo che consacrò Luigi il *Giovane*, secondo figlio del Monarca, il quale poi, più infievolito da' disagii militari, che dall'età, terminò i suoi giorni nel primo d'agosto 1137.

Fu Luigi un gran Re: guerriero imperterrito, saggio politico, zelante della giustizia, protettor degli oppressi, fu temuto dai Grandi e amato dai popoli. Rispettando la religione, sapea resistere al clero, largheggiare di doni alle chiese, ma fermamente reprimere le pretensioni dei Papi e dei Vescovi. Ebbe Luigi molti figli: Filippo che morì poco dopo d'essere stato incoronato; Luigi il *Giovane* che succedette al padre; Enrico, Vescovo di Beauvais e poi Arcivescovo di Reims; Ugo, morto nel fior dell'età; Roberto, stipite del lignaggio di Dreux; Filippo, *Arcidiacono* di Parigi; Pietro, che sposò l'erede di Courtenay; finalmente Costanza, marita-

ta al figlio di Stefano Re d'Inghilterra, indi a Raimondo Conte di Tolosa. Il Re dal matrimonio con Luciana di Rochefort, che, appena conchiuso, fu rotto dal Papa a cagion di parentela, non ebbe di poi che una sola moglie, la Regina Alice, figlia del Conte di Savoja, Principessa adorna di virtù e di avvenenza, e che diede un bell'esempio alle madri allevando essa stessa tutti i suoi figli.

(COME RAPPRESENTATO.) La sua statua, e quella di Filippo suo figlio, sono fatte, secondo la comune opinione, ai tempi di S. Luigi. Luigi il *Grosso* ha la barba come ne' suoi sigilli. Il suo figlio che morì assai giovine non ha il mantello aperto sul davanti come quello di suo padre, ma una *clamide*.

Un sigillo di Luigi il *Grosso*, è notabile per una specie di fiore che tiene nella mano dritta: nella sinistra porta un lungo scettro terminato in alto da un fiore di giglio. I leoni che sostengono il suo trono hanno ciascuno un globo in testa. Il terzo sigillo riportato da Montfaucon poco differisce dal secondo.

Lo stesso Montfaucon riporta il ritratto di Carlo detto il *Buono*, Conte di Fiandra, successore di Baldovino VII, Conte di Fiandra. Questa effigie pare copiata dall' originale: l'abito, i bottoni, il berretto di forma straordinaria, sono di color rosso: la corona o rosario pendente dal collo è di color bruno. Si dice che Pietro l'*Eremita* tanto famoso nella prima crociata ne inventasse l'uso. L'iscrizione posta a questa figure dice, ch' ei fu Conte di Fiandra nel 1119 e che morì nel 1127.

(ANTICHI BASSI-RILIEVI D'AVORIO RAPPRESENTANTI ALCUNE COSTUMANZE DI QUE' TEMPI.) Lévêque pubblicò nel 18 volume dell'*Accademia* alcuni bassi-rilievi d'avorio rappresentanti varii soggetti presi

da un *romanzo di cavalleria*: le figure sono vestite secondo le usanze dei tempi di Luigi il *Grosso*: vi si vede una Regina con una veste abbottonata davanti, come lo sono le maniche dal gomito fino alla mano: il suo manto é aperto dai lati per passarvi le braccia, ed è guernito da un gran collare che lascia scoperto l'alto del petto, e termina in due grandi punte. Non differiscon le vesti delle altre donne se non nel non esser coperte sul davanti: alcune hanno una doppia manica; quella al di sopra si allarga scendendo e termina al gomito. Altre hanno un semplice nastro intorno la testa: le Dame di Corte portano questo nastro guernito di fiori: le donne poste nella folla fra il popolo hanno un velo, altre un cappuccio, ed altre finalmente un semplice nastro intorno al capo. L'abito degli uomini differisce da quello delle donne soltanto nella lunghezza poichè non giugne che a mezza gamba: il loro cappuccio frastagliato qualche volta al basso, cuopre le loro spalle e l'alto del petto, e portan di sotto un berretto. V. Malliot.

Altre costumanze.) Abbiamo già detto che Luigi il *Grosso* fu il primo dei Re di Francia che andasse a prendere l'*Orifiamma* sull'altare di *San Dionigi*, i successori seguirono il suo esempio e l' *Orifiamma* fu poscia risguardato come il principale stendardo.

(Bandiere dei comuni.) Le bandiere che portavansi alla testa dei comuni avevano la forma e la grandezza del *labarum* dei *Romani*. Le bandiere dell' infanteria erano di tela dipinta, e quelle della cavalleria erano di velluto o di taffettà: si giudicava ordinariamente della qualità del vessillifero, dalla ricchezza della bandiera della sua compagnia.

(PENNONE REALE, CARROCCIO.) Oltre queste particolari bandiere si portava sempre nell' esercito il *pennone reale* che era la bandiera della nazione: verso il principio del XII secolo si usava appenderlo ad una lunga pertica, o per meglio dire ad un albero posto su di un palco tirato da buoi coperti da gualdrappe di velluto cariche di motti o di cifre del Principe: s' innalzava sul palco un altare in cui tutte le mattine si celebrava la messa: dieci cavalieri e dieci trombetti vi faceano guardia giorno e notte: la vittoria o la sconfitta non erano complete se non quando si era tolto al nemico il *pennone reale*, o che si fosse perduto il suo: in conseguenza facevansi intorno a questo nuovo palladio i più grandi prodigii di valore tanto per rapirlo, quanto per conservarlo. Gli *Italiani* ne furono gli inventori siccome si può vedere nel *Costume* dei medesimi all' articolo *Carroccio*.

(USANZE NE' MONUMENTI SEPOLCRALI.) In tutti i monumenti sepolcrali i Principi erano rappresentati sulle loro tombe cogli abiti reali; e quando erano morti in guerra od in qualche spedizione portavano al di sotto la loro armatura, colla spada a lato, il baston del comando in mano e non mai collo scettro. I gentiluomini ed i cavalieri non potevano essere rappresentati colla loro *sarcotta* (1) se non erano morti in guerra o nelle loro signorie; ed in questo caso non portavano cintura sulla *sarcotta*, ed eran senza caschetto, senza spada, ed i loro piedi poggiavan sul dorso di un levriere. Si metteva una spada alzata nella

(1) Sorta di *casacca* che i Cavalieri portavano sopra la corazza.

mano dritta del vincitore morto in guerra, e lo scudo al braccio sinistro, l' elmo in testa, colla visiera calata, secondo alcuni, e cogli occhi aperti, secondo altri: la *sarcotta* cinta sulle armi con una ciarpa o cintura, e sotto i loro piedi era rappresentato un leone vivo. I vinti all' incontro morti in guerra erano figurati senza *sarcotta*, e colla spada a lato nel fodero, la visiera alzata, le mani giunte innanzi al petto, e coi piedi appoggiati sul dorso di un leone morto. Quei che morivano in prigione, o prima di aver pagato il loro riscatto erano rappresentati senza speroni, senza caschetto, senza *sarcotta* e senza spada; non ne avevan che il fodero pendente dal loro fianco. Se il figlio di un Governatore o di un Generale era nato in una città assediata, o al campo di guerra morendo in qualunque siasi età, era rappresentato armato di tutto punto, colla testa sull' elmo in guisa di guanciale e vestito di una *sarcotta*. Se un gentiluomo entrava nell' ordine sulla fine de' suoi giorni, era rappresentato armato di tutto punto colla spada al fianco, coll' abito analogo sopra la sua armatura e collo scudo a' suoi piedi. Ne' combattimenti in campo chiuso per una contesa d' onore, la statua del gentiluomo vittorioso portava nelle sue braccia le armi di cui erasi servito, ed il braccio dritto era incrocicchiato sul sinistro. Chi vi era stato ucciso veniva armato di tutto punto, avendo al fianco le armi offensive di cui erasi servito; ma il suo braccio sinistro era incrocicchiato sul braccio dritto. Molti monumenti però comprovano che queste regole non furon sempre scrupolosamente osservate. Durante il XII secolo usavasi porre nelle tombe acqua benedetta, carbone ed incenso. Questa costu-

manza benchè meno seguita sulla fine del XIII era però ancora praticata nel XIV. Pons, Abate di Clugnì, fu scomunicato, e chiuso per ordine del Papa in una prigione, ove morì nel 1109. Il Papa lo fece seppellire con onore, ed il suo corpo fu poscia trasportato a Clugnì, ove è rappresentato sulla sua tomba coi piedi legati, o perchè era scomunicato, o perchè morì ne' ferri.

Luigi VII detto il Giovane.

(Anno 1137 al 1180.) Luigi VII salendo al trono, raccolse sotto il suo dominio assai più provincie che non avea suo padre, ma non ne aveva ereditato il senno; e quindi colla sua imprudente politica ebbe a perdere ben tosto quello aumento di potenza di cui non era debitore che alla fortuna. Era però dotato di alcune nobili qualità: e la sua vita pur dimostrò l'animo elevato e il cuore retto e generoso. Pochi prodi del suo tempo palesarono maggiore intrepidezza e maggiore pietà; ma fu sempre un inetto capitano e un mediocre personaggio pe' grandi affari dello Stato. Dall' autore delle *Variazioni della monarchia Francese* ci viene in poche parole dipinto quale era veramente questo Principe. Intraprese, dice egli, senza frutto una crociata, ripudiò Eleonora, e così perdette metà della Francia: tale fu il suo regno. Dai primi passi del Re si conobbe essere suo fermo pensiero attenersi alle massime del suo predecessore per rispetto alla franchigia dei comuni. Ne regolò le norme, e tutti ebbero per capo un maggiore o *Podestà*, con dodici *Pari* o giudici cittadini per aggiunti ed assistenti. Fra i suoi vassalli che ricusavano sottomettersi all' autori-

tà reale ci fu Thibaud Conte di Sciampagna che tenne segreto carteggio cogli *Inglesi*, col Conte di Soissons e col Conte di Fiandra, per formare una lega contro del Re.

(Nel 1145 pose a ferro e a fuoco la Sciampagna.) Irritato Luigi, invase la Sciampagna nel 1145, la pose a ferro e fuoco, s'impossessò di Vitrì, ed accecato dalla collera fece incendiare una chiesa ove s'erano ricoverati gli abitanti, e vi perirono mille e trecento persone. Al furore succede presto il rimorso. Perseguitato dall' immagine di quell' orrida strage, implora la protezione di San Bernardo per ammansare lo sdegno del Papa Celestino II, si umilia, conciliasi col Conte di Sciampagna, e risolve di entrare in una crociata per espiare con una guerra santa il commesso misfatto.

(Motivo della seconda crociata.) Egli adempiè questo disegno due anni dopo nel 1147; e così questa imprudente crociata ebbe origine da un atto d' ingiustizia e di violenza, e divenne una aitra volta la Palestina il sepolcro di ottantamila Francesi per lavare la strage di Vitrì. Nel 1149 egli ritornò in Francia colle miserabili reliquie di un' armata così poderosa, immolata senza necessità, guidata senza senno, e annichilita quasi tutta senza gloria veruna. Alla calamità pubblica s' aggiungnevano i dispiaceri domestici. Per una colpevole leggerezza, la Regina Eleonora aveva perduto lo affetto dello sposo che pensava a ripudiarla. Il saggio ministro Sugger valse a ritardare questa cattiva risoluzione che dovea cagionare lo smembramento del reame. Ma per disavventura della Francia venne a morte il Sugger nel 1151 e con lui disparve il senno che illuminava quel trono. Ogni di più

cresceva l'antipatia scambievole de' due conjugi; i capricci della Regina irritavano il Re, la divozione supertiziosa del Re infastidiva la Regina. Alla fine l' avversione prevalse alla ragion di Stato.

(Annullato il matrimonio del Re con Eleonora.) Un concilio raunato in Beaugency annullò il matrimonio del Re col pretesto di parentela; e Luigi sempre leale anche a suo danno, separandosi da Eleonora, le restituì la Guienna e il Poitou, ricca dote per cui presto crebbe la potenza di Enrico II Duca di Normandia e poscia Re d'Inghilterra, al quale ella, giunta in Guienna nel 1152, offerse la mano di sposa. Nello anno 1154 o in quel torno Luigi sposò Costanza, figlia di Alfonso VIII Re di Leone e di Castiglia.

Morta questa ei menò moglie Alice di Sciampagna dalla quale ebbe Filippo *Augusto* suo successore. Questo giovane erede a 14 anni prometteva già, con uno spirito vivace e cogli elevati sentimenti, un Monarca degno della patria. Volle Luigi associarselo alla corona, e mentre aveva già differita l'epoca di questa cerimonia alla festa di *Ognissanti* del 1179, fu improvvisamente colpito di apoplesia che non gli lasciò che pochi mesi di languida vita. La consacrazione nondimeno si fece splendidamente, e poco dopo il giovane Re sposò Isabella di Hainaut figlia di Baldovino, che gli assegnò in dote la contea d'Artois, e le cedette i diritti della casa sua sopra lo Hainaut.

(Morte di Luigi.) Morì Luigi il *Giovane* in Parigi l'anno 1180 nell' età di 60 anni dopo averne regnato 43 e fu sepolto nella chiesa di *San-Porto*, badìa da lui fondata. La Regina Alice gli eresse in

quel luogo un magnifico monumento. Ebbe Luigi dalla prima moglie Eleonora due figlie: Maria che sposò il Conte di Sciampagna, ed Alice, che egli maritò col Conte di Blois.

(Suoi figli.) Costanza fu madre di Margherita, sposata al giovane Enrico d' Inghilterra, e morto questo, a Bela Re d' Ungheria. Alice ebbe il suddetto Filippo *Augusto* e due figlie: la prima, per nome anch' essa Alice diede la mano al Conte di Ponthieu; Agnese, l' altra figlia, sposò l'Imperatore Alessio *Comneno*, e fu poscia costretta a maritarsi col barbaro Andronico, uccisore del suo sposo.

(Come rappresentati Luigi Costanza ed altri di que' tempi.) La figura di Luigi VII, che vedesi sulla sua tomba nel mezzo del santuario della chiesa di *Barbeau*, sembra originale. Il suo sigillo, lo presenta seduto sul trono; egli tiene nella mano dritta un fior di giglio sopra un globo all' estremità di un corto bastone, e nell' altra uno scettro terminato da una specie di rombo in cui è un piccol fior di giglio. Il *diploma* in cui trovasi questo sigillo è dell' anno 1167.

Costanza di Castiglia seconda moglie di Luigi il *Giovane* trovasi anch' essa sulla sua tomba nella stessa chiesa di Barbeau. Ella morì nel 1160.

La figura di Agnese di Baudemont, *num.* 20 Tavola 7, Dama di Braine, terza moglie di Roberto di Francia Conte di Dreux, quinto figlio di Luigi il *Grosso*, ch' ella sposò in seconde nozze, è cavata dalla sua tomba che sta nel mezzo del coro della chiesa di *S. Yved* di Braine nella badia di Premontrez. Ella viveva ancora nel 1202. Singolare è la specie di corona ch' ella porta: noi vedremo in seguito molte altre Dame coronate, ma con una varietà sì grande che nulla può stabilirsi sulla figura

delle corone Ducali. Essa ha una borsa pendente dalla cintura, usanza conservata fin dopo i tempi di Francesco I.

Assai singolare è la figura *num.* 21 della detta Tavola, che rappresenta Gioffredo il *Bello* Conte di Maina figlio di Folco Conte d'Angiò e di Maina. Egli morì nel 1150: questa figura riportata da Montfaucon è copiata da una tavola di rame smaltato esistente nella chiesa cattedrale di *S. Giuliano* del Mans. Tutto è straordinario in questa figura: il caschetto ha la forma del berretto *Frigio*; il suo scudo, il più grande che vedesi in tutti quei monumenti, è molto concavo, gli copre le spalle, e scende in punta fino ai piedi: esso è carico d'azzurro a lioncelli rampanti d'oro, lampassati (o colla lingua in fuori) ed ha una grossa punta nel mezzo. Benchè abbia la spada nuda nella mano dritta, tutto il rimanente dell'abito ha niente del militare. Una tunica gli scende fino ai piedi calzati di una specie di pantofole che non gli coprono che l'estremità dei piedi. Sulla tunica porta una veste che gli scende fin sotto le ginocchia: sulla veste ha un largo cinto, e sopra la veste porta un gran manto, e sul manto una banda a bandoliera della stessa forma che la cintura.

(Dotti di quel regno: San Bernardo, Abelardo, Eloisa ec.) I più insigni dotti di quel regno furono San Bernardo, Abelardo, Arnoldo di Brescia, Eloisa, Gilberto De la-Poirè, Graziano, Pietro Lombardo, Pietro il venerabile Abate di Clugny, il famoso ministro Abate Sugger e Odone di Deuil segretario del Re. Fu nel 1140 che divenne infelicemente famoso il nome d'Abelardo in Francia pe' suoi amori, per le disgrazie, per lo zelo di religione e per l'eresia. Era egli nato nella Bretta-

gna. Vivace scrittore, sottile teologo, rinnovava le opinioni di alcuni eretici. Costretto a comparire davanti a un *concilio* raunato in Sens, non ebbe l'ardimento di lottare contro San Bernardo. Condannato dal *concilio* se ne appellò al Papa; ma invece di trasferirsi a Roma, si fermò nella badia di Clugny, e quivi terminò i suoi giorni in abito monastico. Sono quasi dimenticate ai tempi nostri le dispute teologiche tra Abelardo e Bernardo; e forse lo stesso Abelardo sarebbe già dimenticato senza quella passione che egli provò per Eloisa, passione che per l'eloquenza, pel dolore e per la costanza sua c'intenerisce tuttavia. Si cangian gli errori coi secoli; ma l'amore è di tutti tempi. Di questo fu Abelardo un esempio mirabile e una celebre vittima. Straziato da un' atroce gelosia, astretto a logorare disperatamente i giorni in un chiostro, altra consolazione non ebbe fuorchè le lettere d'Eloisa, monumento erotico per le anime sensitive, coperto con un velo d' indulgenza anche dalla pietà più rigorosa. Eloisa si esiliò da sè stessa in un monastero, e divenne Badessa del *Paraclito*. Basteranno due linee delle sue lettere a dimostrare come inutile fosse ogni suo sforzo per estinguere un sentimento che la predominava. *Voto sacrosanto, silenzioso monastero che cangiaste le mie vestimenta, mai non poteste cangiar me, nè convertire Eloisa in un freddo marmo.*

La memoria d' Abelardo più non vive che negli annali delle passioni private; il suo avversario, San Bernardo, vivrà famoso in quelli della Chiesa da lui illustrata, e in quelli della Francia, a cui la sua gran riputazione cagionò infinite disgrazie. Il celebre Abate Sugger dovette da prima soccombere nella lotta contro l'invincibile forza di San

Bernardo; ma convien confessare la sua prudenza, che gli meritò una gloria più pura, e la sua abilità, che riparò o impedì gran parte dei mali prodotti dall' entusiasmo del suo eloquente avversario.

(Stile nello scrivere, eloquenza, Storia ec.) Singolare parrà che la pretensione di comparire uomini di spirito, lo stile smodatamente figurato, l'eccesso delle antitesi, che prova la corruttela della lingua, ed il gusto per l' affettazione, precedessero in Francia il tempo della vera eloquenza. Non si scorge negli oratori d' allora altro ornamento che una profusione di metafore e di citazioni tratte dalle *sacre pagine*; e l' eloquenza non è riscaldata che da un estro più fanatico che religioso. Freddi oratori nel predicare la morale dell' *Evangelo*, divengono declamatori veementi quando vogliono trascinare l' Europa alla follia delle crociate. Aridissime sono poi le *cronache* non meno che le *istorie* di quel secolo della feudalità.

(Romanzi di cavalleria, novelle, canzoni.) In mezzo a que' barbari costumi, pareva che due passioni o due umane debolezze, l' amore e la gloria, fossero le virtù del secolo. Ammansava l' una l' indole feroce dei guerrieri; l' altra moveva i cuori generosi a soccorrere gli oppressi. Amendue assoggettavano la forza alla bellezza; e perciò le prime buone composizioni Francesi, in quel tempo nascente della cavalleria, furono *romanzi*, *novelle*, *canzoni*. Moriva di noja l' alterigia feudale sotto le volte di tetre castella: venne la fantasia de' narratori, dei cerretani, de' canta-storie a rallegrare quelle ampie solitudini. Piaceva ai guerrieri d' allora l' operare, non il riflettere: per accostumarli alla lettura, fu mestieri presentare ad essi, come a' fanciulli, non più storie, ma novelle. Comparvero i *romanzi di*

cavalleria, e furono cercati per tutto e divorati dai leggitori. In quelli si dipingeva ciò che dilettava di più a' prodi: la vita errante degli avventurieri, i combattimenti continui, gli assedii delle castella, la pompa delle giostre; e ad onta del bigottismo d' un tempo superstizioso emerse in Francia una specie di nuova mitologia, per la quale erano quasi divinizzate la bellezza e la bravura; e l'amore depurato da un'eroica civetteria si cangiava quasi in un culto morale.

(PALADINI.) Dagli usi cavallereschi fu creato un gran numero di *Paladini*, che brandivano le armi a difesa del giusto, a risarcimento de' torti, a vendetta delle ingiurie, a favore della vedova e del pupillo. Era la vita del cavaliere, un *poema*, per così dire, in azione: credeva d'essere perseguitato o difeso da buone o da tristi fate, da maghi malvagi o benevoli: in traccia d'avventure dalle sponde dell' Oceano agli estremi confini dell' Asia, soleano, ritornati dalle lunghe loro corse, alimentare la pubblica credulità con fole orientali, con racconti di battaglie vinte contro giganti. Le stesse *cronache*, ammettendo queste iperboli, prestavano i colori del romanzo all' istoria. Al figlio del cavaliere si conciliava il sonno con siffatte leggende, le quali facevano nel suo molle cervello tale impressione che non si cancellava mai più. Propagavano volentieri le donne queste passioni guerriere e galanti, che davano realmente un impero in Europa al loro sesso: avvegnachè sin d' allora non ebbero i prodi altro pensiero al mondo che di piacere alle Dame, le quali divenivano poi il premio delle loro imprese, e le arbitre del loro destino. Mescevano i *trovatori* ai racconti anche i versi, che per la musica si ritenevano in mente con facilità:

alcuni sonatori accompagnavano le voci con armonici stromenti. Da poi che le Muse promisero gloria, ne fu ricercato il favore dai più superbi signori Francesi. I più rinomati guerrieri, i Principi, i Re medesimi si disputavano a gara la nuova palma. Luigi il *Giovane* fu protettor dei poeti, e si condusse dietro in Palestina molti *trovatori* e *ciarlatani* per disacerbare la noja del viaggio.

(Istituzione della cavalleria Francese.) Finalmente, come eransi instituite in Palestina società religiose e militari per curare i malati, per soccorrere i poveri, per combattere gli infedeli, formossi pure un'istituzione in Europa che era ad un tempo guerresca, religiosa, galante e morale. I guerrieri che entravano in questa bizzarra ed eroica milizia, che poi divenne per tutti i prodi oggetto della più grande ambizione, contraevano al piè degli altari l'impegno di dar assistenza agli oppressi, di punire gli oppressori, di difendere l'innocenza e la bellezza; giuravano di compiere questi doveri in nome di Dio, dell'onore, del Re e della Dama di cui portavano le divise, e alla quale dedicavano la vita. Tale fu la cavalleria Francese: istituzione moderna, che non può risalire più in là della fine dell'undecimo secolo. Per giugnere al grado di cavaliere conveniva meritarne la dignità con un generoso procedere e con azioni luminose. Il candidato s'apparecchiava alla cerimonia col digiuno, colla confessione, colla penitenza e colla comunione. Facevan la così detta *vigilia delle armi*, passando la notte in orazione entro la chiesa. Presentandosi poscia al piè dell'altare in abito bianco, e accompagnato dal cavaliere che serviva di padrino, ascoltava umilmente le esortazioni del sacerdote. Indi gli consegnava una spada che ei portava

pendente dal collo; ed il prete la benediceva: il candidato giurava su quella di osservare i regolamenti della cavalleria, d'esser fedele all'onore e alla religione. Allora il cavaliere che ammetteva il novizio, lo batteva leggermente colla propria spada, dicendogli: *Nel nome di Dio, di San Michele, di San Giorgio, ti fo Cavaliere.* Le Dame che assistevano alla cerimonia attaccavano al nuovo Cavaliere gli sproni d'oro, gli ponevano il giaco di maglia, la corazza, i braccialetti, i guanti, e gli cingeano al fianco la spada. Il Cavaliere allora, saltando sul suo destriero, brandiva le armi, e con rapide caracolle dimostrava agli spettatori la grazia e la gagliardia della sua persona. Il giovane prode che si dedicava a questa bellicosa professione entrava come paggio, e poi come scudiere. Colà s'instruiva e s'avvezzava a tutti i doveri che doveva adempiere; seguiva da per tutto i Signori, ne guidava i cavalli, ed aveva cura delle bardature.

(ALTRE COSTUMANZE.) Luigi VII fu il primo Re di Francia che nel 1137 fece incidere un fior di giglio sul suo sigillo. Gli stemmi dopo le crociate cominciarono a divenir ereditarii nelle famiglie. Quest'uso fu generalmente seguito ai tempi di Luigi IX. S'introdusse in allora qualche cangiamento nel cerimoniale della consacrazione dei Re, e se ne posson vedere le particolarità nella *Storia delle Inaugurazioni.* Quando Luigi il *Giovane* fece incoronare Filippo suo figlio, questi fu vestito di una *dalmatica* color d'azzurro sparsa di un gran numero di fiori di giglio d'oro, che caratterizzavano lo stemma dei Re di Francia: Carlo V ridusse soltanto a tre il numero di questi fiori.

Il cappuccio, dice l'autore della *Storia delle mode Francesi*, era un ornamento di testa de'no-

stri padri, di cui alcuni scrittori fanno ascendere l'origine fino ai primi tempi della monarchia. Usavano portarlo anche le Dame: quelle di qualità l'usavano di velluto, le altre di panno: si giudicava altresì del grado degli uomini dalla maggiore o minore quantità di pellicce con cui solevano orlare i loro cappucci: quelli di bassa condizione erano meno ampii, appuntati e senza pellicce. La *cornetta*, quasi sempre attaccata al cappuccio, era una specie di bendone di tela, lunga circa un piede e mezzo, che serviva a serrare il cappuccio intorno la testa. Era segno di lutto portare il cappuccio abbassato sul dorso senza pelliccia. Questi diversi acconciamenti, comodi nell'inverno, erano abbandonati nella state; usando in tale stagione ornamenti più piacevoli e leggieri, come eran le corone, i rosarii ec. e si contentavano di ricciare l'estremità dei capelli. Nel XII secolo tutti avevano rinunciato alla barba; i soli paesani, e quelli che avevano viaggiato in *Terra Santa* non la radevano, seguendo l'esempio degli *Orientali*.

Il *concilio* di Laterano nel 1139 proibì l'uso della *balestra*. Luigi il *Giovane* si conformò a questa decisione, e non si riprese quest'arma se non che sotto il regno di Filippo *Augusto*. I guerrieri di questi tempi sono rappresentati con caschetti rotondi senza ornamenti, e con una sola apertura trasversale in faccia agli occhi.

Filippo Augusto.

(Anno 1179 al 1223.) Filippo *Augusto*, prode, generoso, in politica saggio, fermo ne' divisamenti presi, rapido nell'eseguirli, schiacciò l'orgoglio de' gran vassalli, rassodò la regia autorità, pro-

tesse il popolo, favoreggiò il rinascimento delle lettere, seppe resistere alle mire di Roma, aggiunse alla Corona buon numero di opulente provincie che gli *Inglesi* le avevano tolte, fece che la Francia rispettata fosse dall'estere nazioni, abbellì di monumenti la capitale, e animò l'università nascente che s'adoperava a sgombrare delle tenebre l'umano intelletto.

(Perchè chiamato Augusto.) Da' suoi contemporanei ebbe il nome d'*Augusto* per esser nato in agosto; ma lo splendor del suo regno fece che questo titolo fosse dalla posterità consacrato; e questo soprannome, ben degno di lui, fu tanto più glorioso quanto che sopravvise a quello di *Conquistatore*, assegnato tante volte dalla fortuna piuttosto che dalla virtù.

Aveva Filippo quindici anni quando fu incoronato. Enrico Re d'Inghilterra avendo voluto approfittare della sua minore età per invadere una parte de' suoi Stati, Filippo marciò contro di lui, e lo sforzò colle armi alla mano a confermare gli antichi trattati conchiusi fra i due regni. Appena fatta la pace, egli si diede a reprimere le estorsioni dei grandi signori. Era però mestieri, per combattere la formidabile Inghilterra, e per entrare in una lotta particolare coi Grandi, formare un ricco erario: e fu probabilmente questa necessità il motivo che indusse Filippo, o il suo Consiglio, a pubblicare un editto severo contro gli *Ebrei*. Nel giorno 14 febbrajo 1179 furono arrestati tutti gli *Israeliti* che si trovavano in Parigi: si chiuse la sinagoga, si confiscarono i beni loro, si francheggiarono i loro debitori, col solo obbligo di pagare un quinto del debito al fisco. I loro templi furono convertiti in chiese. Una eguale persecuzione si estese contro di

loro in tutti i regii dominii, e la imitarono parecchi signori. Quest' atto così contrario ai diritti divini ed umani, come osserva il Presidente Hainault, fu poi disapprovato formalmente dal Papa Gregorio il *Grande*.

(Crociate.) Il furore epidemico delle crociate agitava in allora tutta l' Europa : Filippo non potè andarne esente: ei partì per *Terra-Santa* con Riccardo *Cuor di Leone*: questi due Principi attaccarono S. Giovanni d' Acri colle loro armi combinate; e questa città si diede ai vincitori il 13 luglio del 1191. Al suo ritorno in Francia rivolse le armi contro gli *Inglesi* e li scacciò dal Poitou, dall' Angiò e da molte altre provincie: in meno di tre anni ei s' impadronì di tutta la Normandia. Ma la più celebre delle sue vittorie si è quella ch' ei riportò contro l' Imperatore Ottone ed i suoi confederati alla battaglia di Bouvines, piccol villaggio situato fra Lilla e Tournay il 27 luglio 1214. Il Re si espose ai più grandi pericoli, ma riportò una compiuta vittoria. Questo saggio Principe non fece alcuna conquista dalla parte dell' Allemagna dopo questa per sempre memorabile giornata, ma acquistò maggior potere sui vassalli. Fra tutti i Re della terza dinastia Filippo si è quello che acquistò maggiore numero di terre alla corona, e maggior potenza ai Re suoi successori. Filippo cominciò dal render felici i Francesi, e terminò col renderli formidabili; e benchè fosse più inclinato alla collera che alla dolcezza, e più facile a punire che a perdonare, fu universalmente compianto da' suoi sudditi come grandissimo genio, e come padre della patria. Parigi gli va debitore de' suoi primi abbellimenti. Questa capitale era allora un ammasso di fango: appena potea nel verno un quartiere aver comunicazione

coll'altro; e il palazzo stesso era infetto dalle esalazioni del pantano smosso da'cavalli e da'carri. Filippo *Augusto* fece lastricare tre delle principali strade. Inteso sempre questo Principe ad abbellire la sua residenza non meno che a dilatare la regia autorità e a riformare le leggi, non riposava dalle fatiche di guerra che per impiegare la stessa operosità negli affari dell'amministrazione. A que' giorni medesimi cominciò Maurizio di Sully la fabbrica della chiesa di *Nostra Donna.* Nel 1184 parimente cinse Filippo di mura la foresta di Vincennes. Egli morì a Mante il 14 luglio del 1223 in età di 59 anni dopo averne regnati 43. Ebbe Filippo tre mogli: la prima fu Isabella di Hainault che gli diede Luigi VIII suo successore; la seconda Ingelburga figlia del Re di Danimarca dalla quale non ebbe figliuoli; e la terza Agnese di Merania da cui ebbe Filippo, Conte di Bologna, e Maria che sposò un Conte di Namur.

(FILIPPO PRESE PARTE NELLA CROCIATA CONTRO GLI ALBIGESI.) Ci dispiace il dover qui rammentare che questo uomo sì grande ben lungi dall'opporsi ad una crociata di fanatici, che nel mezzodì della Francia versava infinite calamità, ei la protesse. Non ometteremo di farne qui brevemente la storia affine di far meglio conoscere i barbari costumi di quegli infelici tempi.

Finchè l'ignoranza dominava in Francia non si conosceva la sventura delle dispute teologiche. Carlomagno, risvegliando momentaneamente la fiaccola delle lettere, vide sorgere alcune controversie di teologia. Ma più tardi Berengario, Gilberto, Bruis e Pietro di Vaux capo dei *Valdesi,* predicarono dottrine che furono condannate dalla Chiesa. Per altro i numerosi proseliti che ne seguirono

le massime, non si tiravano addosso altro che scomuniche, che non portavano verun trambusto allo Stato. L' eresia degli *Albigesi*, molto disseminata sotto il regno di Filippo, fu dunque la prima che proibire si volle e reprimere colla forza delle armi. Gli eretici contro de' quali credette Roma necessario invocare le armi dei Principi dopo di averli invano fulminati colle censure della chiesa, erano da prima conosciuti col nome di *Valdesi*, in grazia di Pietro Vaux loro capo. Ma siccome la città di Albi si dichiarò la prima apertamente in loro favore, ne avvenne che acquistarono sotto il nome d' *Albigesi* una ben deplorabile celebrità. È fama ch' essi risuscitassero dall' obblivione gli errori de' *Manichei*. Vivente ancora Luigi il *Giovane*, Pietro di Bruis propagò nel mezzogiorno le opinioni di questa setta; fu condannato e arso vivo, ma le fiamme che lo divorarono moltiplicarono i discepoli che l' onoravano come un martire. Molti signori, che forse non erano tanto convinti della nuova dottrina, quanto stanchi del giogo politico imposto loro dalla Romana ambizione, protessero a faccia scoperta que' novatori. Allora indispettito Innocenzo III decise di reprimere colla forza una eresia che minacciava ad un tempo i dommi della chiesa e l' autorità delle *Santa-Sede*. I legati del Papa invitarono il Re di Francia e i suoi Baroni a consacrare le armi al ristabilimento della religione nei principali focolari dell' eresia, quali erano Tolosa, Albi, Narbona, Cahors e Beziers. In tal guisa il capo della chiesa propose ai Cristiani di combattere contro i fratelli, e di collegarsi ed eseguire questo sanguinoso divisamento sotto il vessillo pacifico della Croce.

Non si può asserire se Filippo fosse abbastan-

za superiore al suo secolo per comprendere tutte le funeste conseguenze di sì strana e perniciosa impresa; certo è ch' ei non volle, o non osò biasimarla. Permise dunque che si predicasse ne' suoi Stati la crociata. Gli fu esibito il comando di questa lega religiosa, non accettò, ma promise ai legati di spedire in soccorso dei crociati Luigi suo figlio con uno stuolo di quindicimila uomini, mantenuto a sue spese. Egli effettuò la sua promessa ed il Principe Luigi partì nel 1215 per far guerra agli stessi Francesi. L'ardore militare e religioso del tempo secondò lo zelo dei legati, ed una grande folla di guerrieri prese la croce contro gli *Albigesi* con quella furia che aveano mostrata a combattere i *Mussulmani*. I crociati dell' oriente portavano l' insegna della croce sulla spalla, questi la portavano sul petto. S' intraprese e continuò la guerra col più fiero accanimento. La dipintura degli orrori commessi da due fanatismi opposti, da ambiziosi rivali secondati da guerrieri ignoranti e barbari, non sarebbe oggi che uno spettacolo ributtante, e spaventevole; non vi si trovò alcun vantaggio nazionale; si videro di continuo campagne devastate, città messe a ruba ed a sacco, templi profanati, vergini disonorate, prigionieri svenati, convenzioni violate appena sottoscritte, fuorusciti, oggi armati per la croce, domani per l' eresia; in somma leghe senza concordia, trionfi senza gloria, rivoluzioni senza frutto e riconciliazioni senza lealtà.

Ma lasciamo agli storici il trascorrere questa lunga e lagrimosa serie di guerre religiose, e ritorniamo al nostro scopo principale col rappresentare le costumanze di que' tempi.

(Come rappresentati Filippo Augusto, In-

gelburga, Roberto II, ec.) La statua di Filippo *Augusto* posto ginocchioni trovasi nella chiesa della badìa *della Vittoria* nelle vicinanze di Senlis : essa venne probabilmente scolpita allorchè questo Principe dopo la vittoria di Bouvines fondò quella badìa cui diede il nome di *Vittoria*. V. tav. 8 fig. 1. Il gran sigillo lo rappresenta seduto sul suo trono con un fior di giglio nella mano dritta, e collo scettro nella sinistra. Egli è rappresentato senza barba, ciò che potrebbe far credere che Filippo *Augusto* introducesse il costume fra i Re Francesi di non portare la barba. Egli è certo però che nè S. Luigi, nè i suoi successori fino a Francesco I non hanno portato barba. Il *num.* 2 della detta Tavola ci presenta Ingelburga o Isemburga seconda moglie di Filippo *Augusto*. La figura di questa bella e virtuosa Principessa è scolpita sulla sua tomba di rame nel mezzo del coro del Priorato di *S. Giovanni* dell' Isola presso Corbeil. Roberto II Duca di Dreux ec. fece il viaggio d' oltremare col Re Filippo *Augusto*, e morì nel 1218. È rappresentato in rilievo sulla sua tomba di rame nel mezzo del coro della badia di *S. Ived* di Braine. Bartolommeo Signor di Roye fatto Gran Ciamberlano di Francia verso il 1210 e scolpito sulla sua tomba nel coro della badia di *Joyenval*. Pietro di Roye Cavaliere è rappresentato nella suddetta chiesa sulla sua tomba: è armato a maglia dalla testa fino alla punta dei piedi in una maniera straordinaria : il suo giaco di maglia scende fin sotto le ginocchia, come si può scorgere dall' apertura della tunica sovrapposta. Filippo Conte di Bologna figlio del Re Filippo *Augusto* ha una tunica color azzurro e carica di fiori di giglio ; egli morì nel 1233. Mahaut Contessa di Bologna mari-

tata nel 1216 a Filippo Conte di Clermont è vestita del blasone di suo marito e porta una corona assai particolare. Raoul da Beaumont è rappresentato in una cappella della badia d' *Estival* da lui fondata nel 1210. Vedi fig. 3. Montfaucon ci presenta altri Signori della casa di Blois cavati dalle vetriate della cattedrale di Chartres.

Luigi VIII detto il Leone.

(Anno 1223 al 1226.) Il figliuolo di Filippo *Augusto* fu, dopo tre secoli, il primo Re che salendo al trono si trovasse ricco di forza, libero dal giogo della feudalità, quasi da quello del clero, e superiore in possanza ai maggiori vassalli della corona. Egli si meritò il soprannome di *Leone* colle vittorie riportate sugli *Inglesi* (mentre il padre suo trionfava dei Germani a Bonvines) e colla rapida conquista dell' Inghilterra. Egli è il primo Re della terza dinastia che non fu consacrato vivente il padre. Appena però il giovane Luigi fu Re, conformandosi all' antico uso venne ai 6 di agosto 1223 coronato insieme a Bianca sua moglie per mano di Guglielmo di Joinville, Arcivescovo di Reims. L' ingresso del giovane Monarca in Parigi fu pomposo e splendido. Il signor Vely fa una magnifica descrizione delle pubbliche allegrezze con cui questo solenne ingresso venne festeggiato in Parigi. « Una grande quantità di fontane mandava a torrenti il vino per le strade; e tutte queste strade vedeansi piene di tavole imbandite di vivande e di frutta; rintronava l' aere del suono degli stromenti e delle pubbliche acclamazioni, il popolo in folla correva incontro al Monarca, scopo alle lodi, alle congratulazioni, ai canti. Anche la

università volle parte nella comune allegrezza, i filosofi fecero tregua alle dispute; niuno pensò che a sparger di fiori le strade su cui i Parigini aveano stesi tappeti ricchissimi ». Appena asceso al trono segnalò il principio del suo regno col seguire le massime de' suoi predecessori. Egli seguitò più che potè a porre in libertà i servi, ed accrescere così il numero de' suoi sudditi, che tolse agli orgogliosi vassalli. Enrico III Re d'Inghilterra, invece di intervenire, secondo il costume, all'incoronazione di Luigi, gli mandò a chiedere la restituzione della Normandia; ma Luigi, in risposta, partì con un numeroso esercito, e tolse agli *Inglesi* Niort, Saint-Jean d'Angely, il Perigord, il paese d'Aunis, la Rochelle, e ritornò trionfante in Parigi. Dopo queste vittorie, il Papa indusse il Monarca Francese a volgere tutte le sue forze contro gli *Albigesi*. Questo fanatismo, il più crudele de' moderni flagelli, continuava sempre a trasformare le provincie meridionali della Francia in un teatro di devastazione e di stragi. Egli portò le sue armi contro Raimondo Conte di Tolosa che li proteggeva, lo sconfisse e s' impadronì di Narbona, di Beaucaire, di Carcassona, d' Arles, di Tarascon e d'Orange e s' inoltrò sino quasi alla porta di Tolosa, ove lasciò il suo esercito a Imberto Beujeu per comandare in sua assenza. Nel ritornar da Linguadoca per riprender il cammino della sua capitale sentendo di giorno in giorno indebolirsi la sua salute fu costretto a fermarsi a Montpensier nell' Auvergne ove morì nel 1226 compiendo il 41 anno della sua età e il quarto del suo regno; fu sepolto nella chiesa di *San-Dionigi*. Egli ebbe dalla Regina Bianca undici figli, de' quali cinque soltanto gli sopravvissero: Luigi succedutogli nel

regno, Roberto Conte di Artois, Alfonso Conte di Potiers, Carlo Conte d' Angiò e di Provenza e Re di Napoli, Isabella che morì nel monastero di Longchamp fondato da lei medesima.

(Come rappresentati Luigi VIII detto il Leone, Filippo ec.) Noi non abbiamo altra figura di Luigi VIII fuor che quella di un suo sigillo. Egli è seduto sul suo trono: tiene la mano dritta sopra un fiore di giglio, e colla sinistra tiene lo scettro terminato in alto da un rombo nel quale è un fiore di giglio. Biancha di Castiglia moglie del Re Luigi VIII è cavata dai vetri della chiesa di Mabuisson: porta una tunica che le discende fino ai piedi, ed al disopra un manto di egual lunghezza che è foderato di *vajo* che vedremo spesso usato in seguito. La figura di Filippo, uno dei figli di Luigi VIII vedesi sulla tomba di rame nel mezzo del coro di *Nostra-Signora* di Poissì in cui è pure effigiato il fratello Giovanni. Ha una specie di piccola corona; e nella mano dritta lo scettro che termina in alto con un fior di giglio: colla sinistra tiene il guanto per la mano che sosteneva l' uccello portato dai grandi signori, siccome abbiam già veduto più volte.

(Costumanze di que' tempi.) I costumi dei Principi e de' privati offrivano in que' giorni un miscuglio stranissimo di grandezza e di meschinità, di licenza e di superstizione, di galanteria e di pietà. Sapeasi comandare, ma non amministrare; conquistare, ma non mantener le conquiste. I Grandi faceano dipendere dalle proprie passioni i loro interessi, e dai proprii capricci quelli dei popoli. Era questa l'epoca fiorente della cavalleria, su di cui siamo costretti spesse volte a ritor-

nar col discorso, perchè quest' ordine più romanzesco che politico, senza rassomigliare a veruna altra istituzione, superò forse per lungo tempo in vigore e preponderanza tutte le istituzioni che i più saggi fra i legislatori fondarono. Vedemmo come questa cavalleria, nata in mezzo ai disordini dell' anarchia, ne divenisse il primo rimedio. La protezione di cui fu larga agli oppressi, e le imprese che la illustrarono, le conciliarono l' affetto universale: fu riguardata come una delle primarie dignità militari, e stette persino a petto col sacerdozio. Conveniva che un Cavaliere, per essere consentaneo ai suoi voti, fosse religioso quanto un sacerdote, virtuoso quanto un magistrato, intrepido quanto un *Paladino*. Ciò nullameno l' amore eragli eccitamento e premio alle fatiche, e giurava di servire la sua Dama con zelo eguale a quello che mettea nel servire il suo Dio e il suo Sovrano. Non andò guari che tutti i palagii e i castelli si trasformarono in palestre di cavalleria. I giovani nobili all' età di sette anni riceveano lezioni atte ad istruirli così nelle armi, come negli uffizii di Corte. Servivano da prima a qualche Signore siccome paggi o damigelli, o *varlet*, indi come scudieri: servigio domestico onorato allora per ogni dove quanto nelle case regie lo è a' giorni nostri. Lo stesso nome di *varlet*, dai moderni usi invilito, fu portato in altri tempi dai giovani Principi della casa reale di Francia. A queste scuole medesime le nobili donzelle venivano ammaestrate ne' principii di divozione e di galanteria; e mentre erano accuratamente educate alle virtù di madri e di mogli, e ai lavori al loro sesso dicevoli, si aveva anche ogni sollecitudine d' istruirle a rendersi care per

ingegno e amabili modi ai Cavalieri, de' quali esse doveano col loro amore stimolare il coraggio e coronare la gloria.

(SCUDIERI E VARIE LORO INCUMBENZE.) Ninno prima dell'età di 14 anni potea divenire scudiere; nella quale occasione un sacerdote benediceva la spada del giovane aspirante alla cavalleria. Varie erano le specie di scudieri che i Cavalieri e i Grandi si conducevano dietro. Lo *scudiere di camera* facea i convenevoli del castello, e adempiva gli uffizii di Ciamberlano. Lo *scudiere trinciatore* mettea con leggiadria in pezzi le vivande e cortesemente le distribuiva; univa le incumbenze di *coppiere* e di *panattiere*, e alla custodia di lui venivano affidate le argenterie. Lo *scudiere del corpo* accompagnava il suo capo per ogni dove, ne portava le armi e lo stendardo, e all'atto del segnal della pugna facea rintronar l'aere del *grido d'armi* del suo Signore. A questo scudiere spettavasi il mettergli la corazza e le armille, dargli lo scudo, la spada e la lancia. Durante la mischia, gli si teneva vicino, parava i colpi che gli venivano portati, lo sollevava da terra se rovesciato, e ferito essendone il cavallo, doveva essere sollecito a condurgliene un altro. Riceveva in guardia i prigionieri. Nei tempi di pace venivano impiegati gli scudieri in esercizii militari, alle corse, tra le quali quella dell'anello, ed al maneggio della lancia. In mezzo alle feste, i *tornei* offrivano una immagine di guerra che spesso rassomigliava di troppo alla cosa rappresentata. La presenza delle Dame e del Principe o del Signore confortava i combattenti, che il premio assegnato alla forza, alla destrezza, alla grazia, all'agilità ricevevano dalle mani delle belle.

Si distinguevano due classi di Cavalieri: quei della prima nominavansi *banneretti*; quelli della seconda *baccellieri*. Il *banneretto* aveva al suo seguito parecchi uomini a cavallo, cui tenea dietro un certo numero di soldati. Per essere ascritto alla classe dei *banneretti* facea d'uopo possedere una signoria ragguardevole, e provare quattro generazioni di nobiltà. Il *banneretto* doveva mantenere per lo meno cinquanta armigeri, ciascun de' quali era seguito da due uomini a cavallo, e accompagnato da molti valletti. Riquadrata era la bandiera del *banneretto*; si dividea in due punte quella del *baccelliere*. Il primo solo avea il diritto di scegliere un *grido di armi* particolare, a cagion d'esempio: *Chatillon au noble Duc: Flandre au lion*. Il *grido d'armi reale* fu *Mont-Joie Saint Denis*; quello di molti Principi del sangue *Mont-Joie au blanc épervier*.

(Titoli dei Cavalieri.) I cavalieri venivano contraddistinti co' predicati *dom* (don) *sire* (sere) *messire* (messere) *monseigneur* (monsignore); le loro mogli soltanto portavano il titolo di *madame*; tutte l'altre chiamavansi *damigelle*. I soli Cavalieri godeano il privilegio di mangiare a mensa col Re, d'innalzar banderuole sulle lore case, di pompeggiare d'oro, di ermellino e di scarlatto sopra i vestiti. Le loro derrate andavano immuni dal pagamento di qualunque tassa. Le porte di questo tempio d'onore non furono per lungo tempo aperte se non se a coloro che vantavano o nascita o fortuna, o imprese guerriere; e solo due secoli dopo ne fu conceduto l'accesso alla scienza e alla virtù dei plebei.

(Terzo ordine di cavalleria per le leggi e per le lettere.) Fu istituito per le leggi e per

le lettere un terzo ordine di cavalleria; la qual cosa irritò l'orgoglio de' Cavalieri militari. Sprezzando questi i Cavalieri legisti, estesero tal loro disprezzo su le leggi e su le lettere, ebbero a schifo le scienze; e apprezzando e coltivando soltanto quelle che alla guerra si riferivano, lasciarono deserti i parlamenti, si allontanarono dai tribunali; e questo cieco pregiudizio e questo improvvido disdegno portarono un colpo fatalissimo al poter feudale e ne accelerarono la rovina. Intantochè credeano far le vendette del loro orgoglio offeso, si spogliarono della possanza effettiva, e apersero il campo dell'amministrazione e della legislazione ai plebei.

(Abusi introdotti nella cavalleria.) Che che ne sia di ciò, in tutte le contrade d'Europa si vide una folla d'emuli bellicosi sollecita di correre sulle orme degli zelanti e perfetti Cavalieri. Troppo spesso però ne vennero invitate più le prove di valore che di virtù; troppo spesso trascinati dalla viziosa corrente del secolo, cotesti protettori degli oppressi continuarono a spogliare i trafficanti, a tiranneggiare i deboli, a sedurre, a rapire le stesse belle, che essi avevano fatto scopo di un'adorazione rispettosa, e ad abbruciare a nome della carità i miscredenti. Troppo spesso finalmente tralignò in superstizione la loro pietà, in libertinaggio la loro galanteria. Vi furono anche molte Dame, come osserva l'Abate Vely, che per impulso di una stravagante cortesia verso i Cavalieri che le visitavano, ordinarono alle lor damigelle d'onore di aver comune con essi il letto; al qual proposito il medesimo autore cita i versi di un *poema* ove gli usi di que' tempi trovansi dipinti con una singolare naturalezza.

Malgrado di tali abusi inseparabili dal crepu-

scolo della civiltà, l'istituzione della cavalleria produsse immensi vantaggi; e se non depurò rapidamente i costumi, almeno li raddolcì; offerse rifugii alla sventura, vindici all'innocenza, incoraggiamenti alla poesia; sublimò gli animi, aggiunse a molte virtù il vezzo della gloria; e creò col *punto* d'*onore* una potenza affatto nuova, che in mancanza d'istituzione tenne per lungo tempo le veci di un *catechismo* di morale; e divenuta scudo agli avanzi delle antiche libertà nazionali, fu il solo freno che contenesse ancora fra certi limiti il dispotismo.

(Degradazione di un Cavaliere che ha macchiato l'onore.) Perciò fra quante punizioni, fra quanti supplizii avesse saputo inventare una rigorosissima autorità, niuno ce n'era più atto ad atterrire le immaginazioni e gli spiriti siccome la degradazione di un Cavaliere convinto di viltà, di menzogna, o, generalmente parlando, di avere macchiato l'onore. Condotto al palco dell'infamia, venivano spezzate al cospetto di lui le sue armi, cancellati dal suo scudo gli emblemi; gli araldi lo caricavano d'ingiurie, divulgandolo *traditore*, *sleale*, *marrano*; indi coperto di una cappa da morto veniva sopra una barella trasportato in una chiesa, ove su di lui si recitavano le preci dei defunti; d'indi in poi non potea più farsi vedere in nessun luogo; e se avesse ardito presentarsi ad una mensa di Cavalieri, tagliavasi la parte di tovaglia che avea toccata, e ne era obbrobriosamente scacciato. Per tali vie l'onore collocò a poco a poco in Francia il suo regno e il suo culto, e vi si mantenne sempre come la più assoluta delle autorità, come una specie di religione.

(Licenza dei pubblici costumi.) Non termineremo questo articolo senza dare qualche idea della

licenza de' pubblici costumi di questi tempi, non ostante che Luigi VIII di concerto con una zelante e virtuosa moglie s'adoperasse di mettere un freno ai molti gravi disordini. La licenza ne era spinta a tale, che in uno de' suoi eserciti, i cui campioni pretendeano combattere per la religione, si contarono fino a mille cinquecento concubine, le quali si mostravano ornate di ricchissimi arredi. La Regina Bianca incontrandosi in una di cotai donne che sfoggiava con pomposa cintura, la credè moglie di un Cavaliere, e si fece ad abbracciarla: dal quale equivoco occorso alla Sovrana derivò un'ordinanza che proibì d'allora in poi alle cortigiane il portare *vesti con collari rinversati, alamari ai cappucci, preziose pellicce, e cinture dorate.* Ma poichè assai di frequente le donne d'alto conto, che sole conservarono il diritto di mostrarsi con tali ornamenti, diedero elleno pure co' loro costumi un appiglio alla censura, il popolo compose, nè dimenticò più quel proverbio: *il buon nome val più della cintura dorata.* Una severa legge prescrisse che ogni femmina convinta di adulterio fosse attaccata con una fune al suo seduttore; e trascinata in quell'aggiustamento per le pubbliche strade. La loro possanza ajutò i Grandi, la loro oscurità i plebei per sottrarsi facilmente a tal punzione.

Luigi IX detto S. Luigi.

(Anno 1226 al 1270.) Luigi IX essendo succeduto a suo padre in età di soli 12 anni, fu sotto la tutela di sua madre Bianca di Castiglia, che riunì per la prima volta la qualità di tutrice e di reggente. La minorità del giovane Re fu occupata a sottomettere i Baroni ed i piccoli Principi ch'erano

continuamente fra di loro in guerra, e che non riunivansi che per rovinare lo Stato. Luigi giunto in maggiore età seppe sostenere ciò che sua madre avea sì bene incominciato: tenne ne' limiti le pretensioni de' Vescovi e de' laici, represse gli abusi della troppo estesa giurisdizione de' primi, si oppose valorosamente alle pretensioni della Brettagna, e si occupò soltanto della felicità e della gloria dei suoi sudditi. Ma sgraziatamente spento non era ancora il cieco furore delle crociate: in una malattia ch'ebbe questo Principe ei credè d'ascoltare una voce che gli ordinasse d'armare contro gli Infedeli: ricuperata appena la salute, partì nel 1249 con una forte armata per *Terra-Santa*, lasciando la reggenza del regno a sua madre, che invano erasi sforzata di rimuoverlo da quell'impresa. Egli sbarcò in Egitto, s'impadronì di Damiata e riportò molte vittorie. Ma dopo di aver veduto perire il Conte di Artois suo fratello, e le sue truppe ridotte dallo scorbuto in uno stato deplorabile, fu egli stesso costretto a darsi prigioniere col suo seguito e con una gran parte dell'esercito. La città di Damiata venne quindi restituita al Soldano d'Egitto pel suo riscatto, e si pagaron circa otto milioni di franchi per quello delle sue truppe. Luigi ritornò in Francia dopo la assenza di cinque anni, e durante il suo soggiorno stabilì tribunali di giustizia; gli uomini di studio cominciarono ad essere ammessi alle sedute de' suoi parlamenti, ne' quali i Cavalieri che per lo più non sapevan leggere, decidevano della fortuna de' cittadini; diminuì le imposizioni, e rivocò quelle introdotte dall'avidità de' finanzieri. Mentre il regno raccoglieva i vantaggi di un governo buono e saggio, il Re aspirava sempre a riveder *Terra-Santa*: formò egli il progetto di una sesta crociata, e dopo

di avere convocati i Grandi, dichiarò loro la sua determinazione: quasi tutti presero la croce: l'armata sbarcò in Africa nel 1270 ove attaccata dalla peste venne quasi interamente distrutta. Il Re stesso colto da quel flagello ne morì il 15 agosto dello stesso anno in età di 55 anni ed il 44 del suo regno. Il Papa Bonifazio VIII lo canonizzò nel 1267. Egli ebbe per consorte Margherita, figlia di un Conte di Provenza: undici figli, sei maschi e cinque femmine, furono il frutto di questo matrimonio. Filippo, che gli fu successore, era il secondo; Roberto, Conte di Clermont, sposò Beatrice, figlia ed erede d'Agnese di Borbone, che era figlia d'Archambaud, Signore di Borbone. Da questo matrimonio ebbe principio il ramo di Borbone, per cui fu portato alla corona trecento anni dopo il Re Enrico IV nel 1589. Sotto questo regno venne fondata la *Sorbona* da Roberto di Sorbona, confessore del Re.

(COME RAPPRESENTATI LUIGI VIII, LUIGI IX, MARGHERITA DI PROVENZA DI LUI CONSORTE, I LORO FIGLI EC.) Non ci ha alcun dubbio sull'originalità del ritratto di S. Luigi riportato da Montfaucon. Egliporta un berretto di velluto rosso: tiene l'uccello sulla mano sinistra secondo l'usanza dei Principi e dei Signori d'allora, e colla mano dritta una bacchettina: è vestito di una tunica, ed al di sopra porta un altro abito che sembra foderato di velluto ed a larghe maniche aperte: quest'abito è di color bruno seminato di fiori rossi: le sue calzette sono rosse, e nere le scarpe. V. Tav. 8 n. 4. Sotto il n. 5 egli è rappresentato in abito reale come vedesi nella chiesa delle monache di Poissì. La corona è ornata di rosoni, come sono per la maggior parte le corone de' Re della terza dinastia fino al

XV, secolo. Il manto reale o la clamide di color azzurro è sparso di fiori di giglio d'oro, e foderato d'ermellino. S. Luigi ha sempre i capelli corti in tutte le sue effigie. Alcune volte è rappresentato armato a cavallo col sorcotto di color azzurro e col cavallo bianco: il cavallo bianco era un segno di sovranità. Margherita di Provenza sposata da S. Luigi in Sens nel 1234 è qui rappresentata vestita da Regina, vedi *num.* 6, Tavola suddetta; la figura è tratta dalla sua statua che trovasi nella chiesa delle religiose di Poissì. La tunica è rossa ornata di fiori: il manto reale di Francia di colore azzurro carico di fiori di gigli d'oro. Montfaucon nella tavola XXVII e XXVIII ci dà molte figure rappresentanti i figliuoli di S. Luigi: noi ne riporteremo alcune per dare una più esatta idea della foggia di vestire di que' tempi. Luigi morto nel 1260 venne rappresentato a Poissì, coperto da una veste color d'azzurro con fiori di giglio. Giovanni altro figlio di S. Luigi morto nel 1248 fu scolpito in una piastra di rame posta nel muro del coro della badia di *Royaumont* a mano sinistra dell'altare maggiore: tiene nella mano sinistra un uccello, e nella destra un guanto. Roberto Conte di Clermont, altro figlio di S. Luigi, stipite della real casa di Borbone nato nel 1256 e morto nel 1317, è rappresentato sulla sua tomba nella chiesa dei *Domenicani* di Parigi nella cappella di S. Tommaso d'Aquino: egli porta una piccola corona; è coperto di maglia dalla testa fino ai piedi; porta al di sopra un sorcotto, che copre le maglie e non lascia vadere che le braccia, le gambe, ed il cappuccio di maglia abbassato sulle spalle, con cui veniva coperto il capo in tempo di guerra: porta lo scudo di Francia colla *brisura*

del bastone di Maresciallo. Beatrice di Borgogna, Dama di Borbone e moglie del suddetto Roberto è quì rappresentata colla corona in capo e con una acconciatura straordinaria: le sue scarpe terminano con una lunghissima punta: nella parte inferiore della sua veste sono l'arme di Francia Borbone divise dall' antico Borbone d'oro col leone rosso circondato da otto conchiglie azzurre.

L'autore della *Storia generale di Linguadoca* ci ha conservato il disegno interessante di un sigillo del comune di Nismes che ci dà un' idea del vestire del terzo stato: esso è dell' anno 1226, e rappresenta quattro abitanti di quella città: due sono in veste lunga; il mantello dell' uno scende fino a terra, quello dell' altro è corto, aperto dai lati; le vesti degli altri due terminano sotto del ginocchio; l'ultimo porta un piccol mantello affibbiato come una clamide: tutti hanno i capelli cortissimi, e due soli hanno lunga barba. V. Malliot tavola XXXVII.

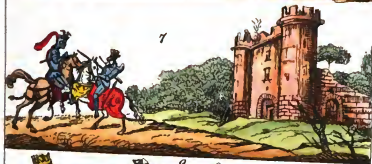
Filippo III detto l'Ardito.

(Anno 1270 al 1285.) Filippo III proclamato Re di Francia in Africa dopo la morte di suo padre, prese tosto il comando dell' armata, ed è probabile che venisse soprannominato l'*Ardito* pel coraggio e per la fermezza ch' ei dimostrò nelle pericolose situazioni in cui si trovava. Ei riportò sugli infedeli una vittoria, per cui ottenne condizioni più favorevoli di quelle che aveva dritto di sperare. Nel ritornare in Francia, venne gettato da una terribile tempesta in Sicilia, ove perde, in conseguenza della malattia contratta in Tunisi, Isabella d'Aragona sua sposa, ed Alfonso, fratello di S.

Luigi, Conte di Tolosa, ed entrò in Francia coi tristi avanzi di suo padre, della sua sposa e del suo zio sul finire del 1270. Appena giunto fu consacrato a Reims, e governò il regno con molta prudenza. Lo Stato era esausto per le guerre di oltremare, e la maggior parte dei Signori era rovinata dalle spese che furono obbligati a fare per sostenersi in oriente: la pace era dunque divenuta indispensabile. Il carattere di Filippo concorse a consolidarla sempre più: egli amava una vita tranquilla e gli sembrava anche più dolce pel contrasto delle passate calamità. Il regno di questo Principe sarà sempre mai memorabile per la terribile giornata del *Vespero Siciliano*, nome dato alla strage di tutti i Francesi sudditi del Re di Napoli in Sicilia, fatta per ordine di Pietro Re d'Aragona. Questa orribile carnificina venne seguita il 30 marzo 1282 il lunedì di *Pasqua* al primo segno del *Vespero*: nel corso di due ore più di otto mila Francesi furono trucidati senza poter difendersi. Filippo l'*Ardito* per vendicarsene andò in persona contro il Re d'Aragona, prese d'assalto e rovinò la città d'Elne ed entrò trionfante in Gırona: ma nel ritornare da questa spedizione morì di febbre maligna in Perpignano il 6 ottobre 1285 in età di 41 anni, dopo averne regnato 15. Il suo corpo venne trasportato in *San-Dionigi*.

Sotto il regno di questo Principe furon date le prime lettere di nobiltà l'anno 1270, in favore di Raoul tesoriere del Re. Sotto il medesimo venne pur fondata l'università di Montpellier.

(Come rappresentati Filippo, Isabella d'Aragona ec.) Filippo l'*Ardito* è rappresentato assai giovane a Royaumont: le maniche della tonica interna sono rosse; la veste superiore è azzurra or-

3
1
2
4
5
6
7
8
9
9
11
13
10
12

nata di fiori e di ricami d'oro; le scarpe sono nere e ricamate d'oro. Nella tavola XXXVI Montfaucon ci presenta alcuni Principi e signori del tempo del suddetto Re.

Filippo IV detto il Bello.

(Anno 1285 al 1314.) Filippo IV detto il *Bello* per le grazie del suo viso, ascese al trono in età di 17 anni; egli aveva sposato a 16 anni Giovanna figlia ed erede di Enrico I Re di Navarra, Conte di Brie e di Sciampagna. Questi nuovi Stati riuniti ai suoi gli diedero un grado di potenza che rese la sua autorità formidabile ai suoi popoli e a' suoi vicini. Dopo quest'epoca i Re di Francia aggiunsero a questo titolo quello di Re di Navarra. Egli fu consacrato a Reims il 6 gennajo 1286. Scoppiò la guerra fra questo Principe ed il Conte di Fiandra Guido di Dampierre. Questo signore cercava di dare la sua figlia in isposa al Re d'Inghilterra. Filippo, affine di prevenire l'alleanza di due sì potenti vassalli, indusse il padre e la figlia a recarsi alla sua Corte, e tenne il primo prigioniere nella torre del Louvre. Il Conte ottenne poscia la libertà di ritornare ne' suoi Stati, ma la Principessa, ritenuta in ostaggio della fedeltà di suo padre, morì di dolore. Guido dichiarò la guerra: varie ne furono le vicende: Filippo guadagnò la battaglia di Furnes e perdè quella di Coutray nel 1302; guadagnò ancora quella di Mons-en-Puelle e di Cassel nel 1304: si terminò colle trattive: Lilla, Douai, e Bèthune restarono alla Francia. Filippo per terminare questa guerra spese molti danari; ed essendone rimasto con pochi, accrebbe il valore delle monete ed impose il cinque

sopra tutte le rendite. Il clero, benchè fosse l'ordine più ricco dello Stato, ricusò di contribuire. Bonifazio VIII Papa proibì a tutto il clero di pagare ai laici qualunque siasi tassa, sotto pena di scomunica. Filippo adunò gli Stati generali del regno: i tre ordini si opposero al Papa, e stabilirono la indipendenza della corona, e la proibizione dell' esportazione del danaro senza un' espressa permissione. Bonifazio dichiarò scomunicato il Re, ed offerse la corona di Francia ad Alberto d' Austria che ebbe bastante prudenza per ricusarla. Il Re che non aveva più alcuna misura da tenere col Papa, ordinò di trasportarlo in Anagni: il popolo lo salvò; Bonifazio andò a Roma meditando vendetta; ma morì, nel giugnervi, di una febbre calda.

Lo stesso bisogno di danari, che era la prima causa delle dissensioni del Re col Papa contribuì all' espulsione de' *Giudei*: questi furono banditi ed i loro beni confiscati. Tale mezzo però non fu ancora bastante: Filippo alzò le monete due terzi al di sopra del loro valore intrinseco. Il popolo si sollevò e tenne il Re chiuso al tempio per due giorni e senza viveri. Filippo non avendo forse trovato ne' *Templari*, ai quali aveva affidate la sua persona, tutta quella divozione che ne aspettava, fece stupire l' Europa con un avvenimento, la cui vera cagione parve impenetrabile. Nell'anno 1309 i *Templari* sono arrestati lo stesso giorno in tutta la Francia; il loro processo è fatto da un *Domenicano* inquisitore scelto dal Re: cinquantanove sono abbruciati vivi. Giacomo Molay, Gran Maestro dell' ordine e quattro grandi offiziali furono giudicati dai commissarii eletti dal Papa; anche questi furon condannati al fuoco. I roghi vennero innalzati non lungi dal luogo in

cui fu poscia eretta la statua di Enrico IV. Filippo dopo di aver passato l' ultimo anno della sua vita in una languidezza ed in una continua malinconia morì in Fontainebleau l'anno 1314 in età di 46 anni, dopo averne regnato 29. Il suo corpo fu portato a *San-Dionigi*.

(Come rappresentato Filippo il Bello ec.) Notabile fra le figure di Filippo il *Bello* si è quella che vedesi sulla sua tomba nella chiesa di *S. Luigi* di Poissì: nella mano dritta tiene lo scettro e nella sinistra la mano di giustizia. La statua di Giovanna Regina di Navarra e Contessa di Sciampagna moglie di Filippo il *Bello* morta nel 1304, vedesi sulla porta del collegio di Navarra di cui tiene la figura nelle mani. In due tavole consecutive Montfaucon ci presentò le immagini di molti Principi, signori, e uffiziali della Corte di Filippo il *Bello*.

Degno d' osservazione è il quadro, in cui vien rappresentato Giovanni di Mehun, continuatore del *Romanzo della Rosa*, che porge al Re Filippo il *Bello* il suo libro della *Consolazione di Boezio* tradotto in Francese. Il Re è seduto in trono, sul quale s' innalza un baldacchino sparso di fiori di giglio: la sua veste di color azzurro ha un collare e nel basso un orlo d'ermellino. Ai suoi fianchi sono tre signori od uffiziali della Corte, due mazzieri, ed uno che sembra un servo del Re; sei uomini vestiti gli uni di rosso, gli altri di verde o di bruno o d' azzurro. Giovanni di Mehun che presenta il suo libro con un ginocchio a terra, è vestito di color azzurro, col cinto e col berretto rosso: il libro è coperto di rosso dorato sui fogli. Tutti hanno le scarpe nere estremamente lunghe ed appuntate. Il detto disegno è

una miniatura che trovasi al principio del *Prologo manoscritto* di questo libro.

Affine di somministrare agli artisti qualche idea dell'architettura militare di que' tempi abbiamo tratto dai *Voyages Pittoresques et Romantiques dans l'ancienne France* (1) la veduta del castello di Tancarville, vedi la Tavola 8. n. 7 il quale se non ci richiama alla memoria molti fatti storici, ci conserva almeno alcune tradizioni religiose e cavalleresche. Le antiche *cronache* parlano spesse volte delle famose contese fra i Ciamberlani di Tancarville e dei Signori di Harcourt, i quali essendo egualmente valorosi in guerra, egualmente desiderati dai loro Principi e soprattutto troppo fra loro vicini, eransi giurata fiera inimicizia. Il vecchio annalista (2), le cui parole sono riportate nel suddetto viaggio, ci racconta la grande dissensione che ai tempi del Re Filippo il *Bello* ci ebbe fra i due grandi Baroni di Normandia, il che diede luogo ad un fiero combattimento fra que' due Baroni, che per la mediazione del Re d'Inghilterra e del Re di Navarra presso il Re di Francia venne sospeso, e terminato colla pace verso l'anno 1300. Questo combattimento fu eccellentemente disegnato da Orazio Vernet e rappresentato in una vignetta della suddetta opera colla *Litografia di Enghelmann*. Noi l'abbiamo quì aggiunto alla veduta del castello per dare una più esatta cognizione della foggia d'armarsi usata in quei tempi.

(1) *Par MM. Ch. Nodier, J. Taylor et Aldh. De-Cailleux. Paris, Didot l'ainè*, 1820.
(2) *V. Cronicque de Normandie.*

Luigi X. detto l'Utino.

(Anno 1314 al 1316.) Luigi X detto l' *Utino* ossia il *Litigioso*, figlio di Filippo il *Bello*, prese le redini dello Stato dopo la morte di suo padre. Il suo regno durò soltanto diciotto mesi, e venne distinto con tre fatti memorabili: un assassinio giuridico; una spedizione disgraziata, ed un atto ch'ebbe poscia una grande influenza sulla *costituzione* del regno. Enguerrand di Marigni era stato intendente delle finanze durante il regno precedente: si fece ricader sul ministro il malcontento eccitato dalla cattiva amministrazione degli affari. Enguerrand fu condannato ad essere appiccato, ciò che venne eseguito nel 1315 a Montfaucon. Luigi volle costringere i *Fiamenghi* a pagare alcune somme ch' essi avevano promesso a suo padre. Si pose l'assedio a Courtray, ma le piogge continue obbligarono a levarlo; e per tal modo lungi dall'arricchire il tesoro colle somme che voleva far pagare ai *Fiamenghi*, gli fu d'uopo immaginare altri mezzi onde supplire ai suoi bisogni. Quest' è l'epoca della libertà data ai servi. Abbiamo già veduto che sotto il regno di Luigi il *Grosso* i borghesi delle città avevano comprata la loro libertà; ma gli abitanti della campagna erano sempre in istato di servitù: si offrì loro la libertà a prezzo d'oro. I servi per acquistarla, vendettero i loro mobili, sola specie di proprietà che fosse loro permesso di possedere. Luigi chiamò i *Giudei* e vendè loro la permissione di restare in Francia per dodici anni. Egli morì in Vincennes l'anno 1316 in età di 27 anni per aver bevuto un bicchier d'acqua in ghiaccio mentre era riscaldatissimo dal lungo giocar alla palla.

Lasciò Clemenza d'Ungheria sua seconda moglie incinta di tre mesi di un figlio postumo che visse otto giorni.

Filippo V detto il Lungo.

(Anno 1316 al 1321.) Filippo V detto il *Lungo* per l'alta sua statura succedè a suo fratello, e venne consacrato in Reims colla Regina Giovanna di lui consorte, il 9 Gennajo 1317. Ei si diede interamente alla cura del governo: rinnovò l'alleanza cogli *Scozzesi*, scacciò i *Giudei* dal suo regno: si fece amare colla sua dolcezza e generosità: pubblicò molte sagge ordinazioni sulle corti di giustizia e sulla maniera d'amministrarla, e morì il 3 gennajo 1321 in età di 28 anni dopo averne regnato cinque.

Carlo IV detto il Bello.

(Anno 1321 al 1328.) Carlo IV detto il *Bello* figlio di Filippo IV ascese al trono dopo la morte di suo fratello. Egli procurò di ristabilire le finanze, e segnalò il principio del suo regno col perseguitare i finanzieri per la maggior parte *Lombardi*, confiscando il frutto delle loro rapine e rimandandoli ai loro paesi. La pace che regnava tra la Francia e l'Inghilterra venne per un istante turbata, e ben presto ristabilita nel 1324. Carlo il *Bello* fu il primo Re che accordò alcune *decime* al Papa. I giuochi *Floreali* in Tolosa vennero stabiliti sotto il di lui regno. La probità inflessibile di questo Principe non faceva grazia al vizio. Rigido osservatore delle leggi faceva consistere tutta la sua gloria nel buon governo dei popoli, e procurò du-

rante il breve suo regno di formare la loro felicità. Una morte prematura lo tolse alla Francia, ma nessuno giammai si dimenticherà per onore della sua memoria, che ei si meritò il titolo di Re *Filosofo*. Regnò solo 6 anni, e morì in Vincennes di 33 anni. Lasciò due figlie ch'egli ebbe da Giovanna d'Evreux sua terza consorte.

(Come rappresentati Filippo il Lungo e Carlo il Bello.) Crediamo inutile di riportare le figure di Filippo V, di Carlo IV e di Giovanna d'Evreux, poichè la loro foggia di vestire nulla differisce da quella di Luigi X e di Clemenza sua consorte.

Meglio si può giudicare della maniera d'abbigliarsi di que' tempi dal disegno che rappresenta l'ingresso in Parigi d'Isabella Regina d'Inghilterra e sorella di Carlo IV verso l'anno 1325. Montfaucon ce lo rappresentò in una tavola de' suoi *Monum. Franc.* e Malliot ce la diede nuovamente nella tavola XLIII del *Costume dei Francesi*. Carlo IV se ne va a cavallo incontro alla detta Regina coperto da una lunga veste che in alto e al basso è orlata di pelliccia, della quale sono pure guarnite le maniche: tiene in mano il suo cappello di feltro a lungo pelo: distinguesi uno de' suoi cortigiani per le sue enormi maniche appellate *mahoitres*; il suo cappello non differisce da quello del Re se non che per l'orlo più piccolo. La Regina seduta sul suo cavallo, la cui gualdrappa è ornata cogli stemmi di Francia e d'Inghilterra, porta in testa un alto ed acuminato berretto, dalla cui sommità cade di dietro un lungo velo: la sua veste, stretta da un largo cinto, lascia la gola e parte delle spalle scoperte; le maniche strette e lunghe cuoprono quasi tutte le mani: la forma delle vesti,

delle Dame del seguito è la medesima; variata è la loro più o meno elevata acconciatura.

Filippo VI di Valois.

Anno 1328 al 1350. Filippo di Valois primo Re di Francia del ramo collaterale dei Valois, era figlio di Carlo Conte di Valese, fratello di Filippo il *Bello*. Egli ascese al trono nel 1328 alla morte del suo cugino Carlo il *Bello*. La Francia fu lacerata sul principio di questo regno dalle controversie per la successione alla corona. Edoardo III Re d'Inghilterra vi pretendeva come nipote di Filippo il *Bello* per parte di madre: ma Filippo di Valois se ne impadronì come primo Principe del sangue. Edoardo si collegò ai *Fiamenghi*. Filippo entrò in Fiandra; ma i vantaggi ch' egli riportò non bastarono a compensarlo delle perdite fatte in mare nella battaglia dell' Ecluse nel 1340, ove la sua flotta di 120 vascelli fu battuta da quella d' Inghilterra. Egli prese poscia agli *Inglesi* le città di Caen e di Calais, ma quest' ultima venne riacquistata da Edoardo dopo un lungo assedio. Nulladimeno seppe riparare questa perdita coll' acquisto di varie città e provincie, come Montpellier, Roussillon e le contee di Sciampagna e di Brie. Nel medesimo tempo Umberto ultimo Delfino del Viennese, avendo perduto i suoi figliuoli, stanco delle guerre sostenute contro la Savoja si fece *Dominicano*, donò il Delfinato al Re, a condizione che i figli primogeniti di Francia portassero il nome di Delfini. Filippo morì a Nogent l'anno 1350 in età di 57 anni dopo di averne regnato 22 e fu sepolto a *San-Dionigi*. Egli ebbe per mogli Giovanna di Borgogna e Bianca d' Evreux.

(Come rappresentati Filippo VI ed alcuni Principi e Principesse di que' tempi.) L'immagine di Filippo VI è tratta dalla sua statua sepolcrale in *San-Dionigi*: il manto è attaccato sulla spalla diritta alla foggia delle antiche clamidi. Nella chiesa cattedrale di Parigi egli è rappresentato a cavallo: porta un elmo assai appuntato: la moda degli elmi piatti che furono in uso nel secolo di S. Luigi, non tornò più in uso. Quella forma fu male immaginata, poichè i colpi di mazza e di spada cadevano con maggior forza sopra la superficie piana, in vece che sfuggivano sugli elmi fatti a punta. Nelle tavole consecutive Montfaucon ci presenta alcuni Principi e alcune Principesse di que' tempi: cioè Luigi Duca di Borbone, Conte di Clermont morto nel 1341; il medesimo Duca è in gran manto, e sotto si vede la di lui consorte Maria di Hanait. Gaucher di Chatillon, creato *Contestabile* di Francia da Filippo il *Bello* nel 1302 si mantenne con onore in tale carica sotto cinque Re, e morì sotto Filippo Valesio nel 1320. Giovanna di Sancerre, figlia di Giovanni II Conte di Sancerre, moglie di Giovanni di Trie, secondo di nome, Conte di Dammartino. Margherita di Beaujeu, moglie di Carlo di Montmorenci morì nel 1336: questa figura, il cui abito è assai notabile, venne tratta dalla sua tomba nella badia del *Val*.

Giovanni detto il Buono.

(Anno 1350 al 1364.) Giovanni soprannominato il *Buono* succedè a suo padre in età di 40 anni. Sembrava che in tale età, che può dirsi l'età della moderazione, l'esperienza dovesse guarentirlo da qualunque eccesso: ma ben lungi da ciò ei non

dimostrò nella sua condotta nè savviezza, nè previdenza, nè discernimento: il valore fu la sola virtù nella quale si distinse. Egli cominciò il suo regno con un assassinio. Il Contestabile Raoul di Brienne, Conte d' Eu, sul dubbio di aver agevolato agli *Inglesi* il loro ingresso nella città di Caen, fu decapitato in sua presenza senza alcuna forma di processo. Quest' atto di violenza gli alienò tutti gli spiriti, e fu cagione di quasi tutte le disgrazie che gli sopraggiunsero in appresso. Avendo egli avuto una contesa coll' Inghilterra, Edoardo III mandò il Principe di Galles, suo figlio (noto sotto il nome di *Principe-Nero*, perchè portava nell' elmo un pennacchio nero), con un' armata poco numerosa, ma ben disciplinata, e devastò l' Auvergne, il Limousin ed una parte del Poitou. Il Re Giovanni vi accorse alla tèsta di un esercito di sessanta mila uomini, lo raggiunse a Maupertuis due leghe distante da Poitiers, e gli diede battaglia il 19 settembre 1356, malgrado delle offerte fattegli da Edoardo di restiturgli il tutto e di fare una tregua di sette anni. Questa giornata nota sotto il nome di battaglia di Poitiers, divenne fatale al Re Giovanni che fu interamente sconfitto, benchè gli *Inglesi* non avessero che dieci mila uomini. I principali Cavalieri di Francia perirono, ed il Re ferito fu fatto prigioniero e trasferito a Londra dal *Principe-Nero*, ove restò fino nel 1361, nel qual anno venne restituito pel trattato di pace conchiuso a Brètigny villaggio poco distante da Chartres. Durante la prigionia di Giovanni, Carlo suo figlio, che pel primo portò il titolo di *Delfino*, fu reggente del regno; i paesani si sollevarono contro la nobiltà, ed i *Parigini* contro il Delfino che fu obbligato d' abbandonare Parigi. I sacrificii pel riscatto del Re

furono enormi: tutti i paesi conquistati da Edoardo intorno di Calais vennero ceduti all' Inghilterra. La Francia perdè sotto questo Re tutto ciò che Filippo *Augusto* aveva acquistato sugli *Inglesi.* Giovanni si obbligò di pagare in oltre tre milioni di scudi. La Francia si esaurì per eseguire il primo pagamento di seicento mila scudi d'oro; malgrado del richiamo dei *Giudei*, ai quali fu venduto il diritto di mercanteggiare, malgrado dell' introduzione della moneta di cuojo, nel cui centro era un piccol chiodo d'argento, malgrado dello stabilimento del magistrato dei *Sussidii*, il Re non avendo potuto soddisfare il pagamento convenuto, ritornò a Londra in luogo di suo fratello e de' suoi figli che vi aveva lasciati in ostaggio, e vi morì nel 1564 senz' esser compianto da' suoi sudditi. Egli ebbe per moglie Bona di Lussemburgo, dalla quale ebbe Carlo V che gli fu successore.

(COME RAPPRESENTATO.) L' immagine di Giovanni il *Buono* vedesi sul monumento sepolcrale di *San-Dionigi*, ove venne trasportato il suo corpo. Un altra veduta dello stesso Re è tratta da un quadro esistente nella santa cappella di Parigi: notabili sono le scarpe del Re, nere, lunghissime ed acuminate. Quando Giovanni ascese al trono portava la barba ed i capelli corti: egli è rappresentato nel suo ritratto col capo coperto da un berretto a orecchi e coi soli mustacchi rilevati: ei lasciò crescer la barba e i capelli durante la sua prigionia in Inghilterra.

(CORRUCCIO DURANTE LA PRIGIONIA DEL RE.) Il corruccio ordinato in tale occasione, secondo la piccola *cronaca* di *San-Dionigi*, è così descritto: « nessun uomo e nessun donna può portare, finchè il Re rimane prigioniero, nè oro, nè argento, nèi

perle, nè vajo, nè cappucci frastagliati, e nessun sonatore o ciarlatano può sonare il suo stromento ed esercitare il suo mestiere ».

(ALTRE COSTUMANZE.) Questa proibizione era giunta molto a proposito, poichè si legge in Villaret che « in quell'anno un gran numero di militari e di nobili si erano dati in preda più che mai al fasto ed alla dissolutezza; oltre gli abiti cortissimi, che portavano già da qualche tempo, cominciarono ancora a rendersi ridicoli a forza di magnificenza, caricando di perle i loro cappucci, i loro cinti dorati: tutti, dai più grandi fino ai più piccoli, si coprivano di pietre preziose disposte con arte. . . . . i nobili cominciavano altresì a portare penne d'uccelli sui loro cappelli o berretti ».

(DISTINTIVO DEI RIBELLI.) Durante la prigionia del Re Giovanni il segno distintivo dei ribelli contro il Delfino era il cappuccio diviso per metà di rosso e di *biadetto* scuro con fibbiagli d'argento smaltati degli stessi colori col motto; *A bonne fin*: il cappuccio del Delfino era di stoffa nera guernita di frangie d'oro.

(MILIZIA.) L'infanteria leggiera era in allora quasi tutta composta di arcieri e di balestieri: la cavalleria leggiera non aveva che l'arco e la balestra: la lancia era riservata per la gendarmeria, composta soltanto di gentiluomini. Gli arcieri ed i balestrieri portavano in un turcasso le loro frecce in numero almeno di diciotto: la balestra dei franchi arcieri era lunga da 98 ai 130 centimetri. Sotto questo regno furon sempre in uso la spada, il pugnale, l'accetta, il bastone ferrato, la clava, il mazzapicchio e l'azza.

CARLO V DETTO IL SAGGIO ED IL RICCO.

(ANNO 1364 AL 1380.) Carlo V appellato giustamente il *Saggio* fu coronato in Reims nel 1364, immediatamente dopo la morte di suo padre. Ei trovò la Francia nell' estrema desolazione, ma rimedio a tutte le disgrazie colla buona scelta dei ministri e de' Generali. La guerra ricominciò contro il Navarrese che aveva osato rinnovare le sue pretensioni sulla Brie e sulla Sciampagna; ma ne fu tosto punito. Bertrando di Guesclino, il braccio dritto del Monarca, lo sconfisse e l' umiliò. Il valore di questo *Contestabile* lo aveva renduto formidabile agli *Inglesi*. Ei ricuperò in poco tempo alla Francia il Poitou, la Saintonge, il Rouergue, il Perigord, il Ponthieu ed una gran parte del Limosino. La morte di Edoardo III mise Carlo V in istato di terminare la conquista della Guiana. Questo Principe è uno dei primi che abbia fatto guerra stando nel suo gabinetto: la sua fragile e dilicata salute lo rendeva poco atto alle spedizioni militari; ma la superiorità delle sue cognizioni supplì con molto vantaggio a quel valore d'apparenza che era stato tanto funesto sotto il precedente regno. A Carlo V deve la Francia il *decreto* che stabilì la maggiorità de' suoi Re ai 13 anni e un giorno; questo fu l' unico mezzo di porre un freno all' abuso delle reggenze che assorbivano l' autorità reale colla loro lentezza. Ei si rese formidabile agli *Spagnuoli*, fece saggeleggi per reprimere la licenza militare; proibì i giuochi d' azzardo, e protesse le scienze e le lettere. Giunse Carlo V a formarsi una biblioteca di nove cento volumi, quando suo padre non gliene aveva lasciati

che venti. Le prime opere drammatiche, appellate *misteri* furono rappresentate a' suoi tempi. Morì questo Principe il 16 settembre 1380 in età di 43 anni dopo di averne regnati 16, e lasciò ne' suoi scrigni 17 milioni di lire. Ebbe da Giovanna di Borbone due figli: Carlo che gli succedè, e Luigi che fu Duca d' Orleans, ed avo di Luigi XII.

(Come rappresentato Carlo V, Giovanni di Borbone ec.) Il Re Carlo V e la sua consorte Giovanna di Borbone veggonsi scolpiti sulla porta della chiesa dei *Celestini* di Parigi della quale Carlo V fu il fondatore: egli è perciò quì rappresentato con una chiesa sul suo braccio, distintivo ordinario dei fondatori La cerimonia della consacrazione di questi Sovrani celebrata in Rheims scorgesi in un *manoscritto* della biblioteca dei *Celestini* di Parigi, il cui monastero venne fondato dal detto Re. L' Arcivescovo Giovanni Craon ugne il Re che sta ginocchioni su di un cuscino: i dodici *Pari* assistono a questa funzione e stendono le loro braccia verso il Re: i *Pari* ecclesiastici sono mitrati ed i *Pari* secolari hanno la testa nuda. L'abito di questi, corto ed ornato di frange al basso, era la foggia di que' tempi. L' unzione della Regina Giovanna di Borbone è fatta nella stessa maniera ; non vi si veggon altri spettatori che Vescovi da una parte e Dame dall' altra. La benedizione dell' *Orifiamma* trovasi dipinta in miniatura nella biblioteca dei *Celestini* di Parigi; un Cavaliere in ginocchio colla testa nuda tiene questa bandiera con ambe le mani; il Re la prende, l'Arcivescovo di Rheims la benedice: il Re ed il Cavaliere hanno i guanti e sono vestiti come i *Pari* secolari che assistono alla suddetta consecrazione.

Fra i Principi, le Principesse e le Dame di

questi tempi che Montfaucon riporta in cinque tavole, distinguonsi Isabella di Borbone La Marche, figlia di Giacomo di Borbone I di nome, Conte della Marche: ella sposò in prime nozze Luigi Visconte di Beaumont, e dopo la morte di questo Bouchart Conte di Vendôme: ella porta sulla sua gonna di Vendôme parte di Bourbon La-Marche. Bouchart è armato e vestito col suo stemma del leone rampante: porta al lato sinistro la spada, ed al destro una *daga* ch'era chiamata *misericorde*.

(Varie costumanze di que' tempi.) Carlo V aderendo alle istanze dei Consoli e degli abitanti di Montpellier, proibì, nel 1367, alle donne maritate di quella città di portar perle o pietre preziose: se ne permise però d'usarne per ornamento delle loro borse, cinti, anelli, e delle vesti già fatta. Fu altresì proibito sì all'uno che all'altro sesso d'orlare la mostre degli abiti di pelliccia o di stoffa di seta: alle donne non era permesso orlare o ricamare l'estremità delle loro vesti, e portare cappucci di stoffa d'oro o di seta, di portar maniche pendenti che fossero lunghe più di tre dita. Era però permesso alle ragazze d'acconciarsi con un cappuccio di forma rotonda ricco di perle; gli abiti degli uomini doveano scendere un po' più basso del ginocchio: nessun abito poteva essere di seta: era proibito alle persone dell'uno e dell'altro sesso di portare scarpe, pantofole, o stivali *à la paulaine* (terminati in lunga punta). Da Filippo *Augusto* inclusivamente fino a Luigi XIII esclusivamente si portarono i capelli rotondi più o meno corti: Giovanni il *Buono*, Carlo VII, essendo Delfino, e Carlo VIII, sono i soli Re Francesi, in questo spazio di tempo, rappresentati coi capelli lunghi: sotto que-

sti ultimi due Re si son vedute molte persone conservare la loro capellatura. Quanto alla barba tutti i Re di Francia da Filippo *Augusto* inclusivamente fino a Francesco I esclusivamente, se la facevan radere: Filippo VI e Giovanni il *Buono* sono i soli rappretentati in qualche monumento colla barba; quest' ultimo non se la lasciò crescere che durante la sua prigionia in Inghilterra.

Il clero trovò in allora riprensibile l' uso delle scarpe acuminate dette *poulaines*, che era incominciato sotto Filippo il *Bello*. Carlo V cedendo alla importunità del clero, dichiarò che quel calzare era contrario ai buoni costumi ed alla religione; ed affinchè tale dichiarazione avesse qualche effetto, condannò quelli che ne avessero voluto usare ad un' ammenda di dieci fiorini d' oro. I damerini per consolarsi in qualche modo di questa privazione aggiunsero alla larghezza delle loro scarpe quel ch' esse avevan perduto in lunghezza; e ne usaron di quelle ch' erano larghe fino un piede, e ci furon persone di alto grado che le fecero qualche volta dorare.

Sotto questo regno cominciò l' usanza di ribassar sulle spalle la mozzetta ed il cappuccio, e coprirsi col berretto, che quand' era di velluto e gallonato, prendeva il nome di *mortier*, ed era riservato al Re, ai Principi ed ai Cavalieri. Il clero, la nobiltà ed il terzo stato usava in allora il cappuccio ed il berretto; il clero ed i magistrati in funzione continuarono a portarlo fino ai nostri giorni, colla differenza però che una volta era di stoffa di lana e di forma rotonda, e che in seguito gli si aggiunsero quattro angoli o corni; e che dopo la fine del XIII secolo furon fatti di cartone coperto di panno o di saja nera e di forma quadra. I

berrettini detti *calottes* vennero in uso verso la fine del XIV secolo, ma non era permesso il portarli che ai soli laici: questi erano piccoli berretti che coprivano interamente il di dietro della testa, e si facevano d' ogni sorta di stoffe, ma di colore eguale a quello del cappuccio, ed era annodato semplicemente sotto il mento, come la cuffia. L' autore della *Storia delle mode Francesi* aggiugne, che gli *statuti sinodali* della diocesi di Poitiers del 1377 proibirono espressamente ai sacerdoti ed ai cherici tanto regolari che secolari, sotto pena d' essere privati dei frutti dei loro benefizii, di portare le dette *calottes*, quando erano vestiti cogli abiti ecclesiastici, e quando adempivano le funzioni del loro ministero.

Il belletto era molto usato verso l' anno 1369; e si sa che Ugo Vescovo di Bèziers lo proibì alle Dame di quella città.

(Abiti e stemmi.) I nobili dell' uno e dello altro sesso blasonavano i loro abiti e li coprivano dall' alto al basso di tutti gli stemmi del loro scudo; le donne portavano sulle loro vesti a diritta l'arme dei loro mariti ed a sinistra le proprie. Questa moda bizzarra durò circa un secolo. La statua sepolcrare di Margherita di Beaujeu, morta nel 1336, e quella di Maria di Hainaut, moglie di Luigi I di Borbone, morta nell' anno 1344, provano che tale moda era cominciata sotto Filippo di Valois: essa però non fu generalmente adottata che sotto Carlo V, e cessò ver-il 1470.

La guardia del Re, quando egli usciva di palazzo, era composta di due uscieri e di otto sergenti od arcieri che avevano i loro turcassi pieni di frecce. Non conoscevansi in que' tempi le car-

rozze: il Re e la Regina facevano uso nei loro viaggi di una specie di carro tirato da cinque cavalli. Il Re ed i Grandi andavano a cavallo od a piedi per Parigi, e le Principesse eran portate nelle lettighe.

(Marina.) Carlo V fu il primo Re della terza dinastia che volle aver sempre una marina a sua disposizione: ei fece costruire vascelli di guerra assai più grandi di quelli che usavansi per lo passato, benchè di molto inferiori a quelli che si costrussero in seguito. I più grandi, appellati *gallèes*, andavano a vela o a remi; erano guerniti di piccole torri, di baliste, di altre macchine per lanciar pietre e di uncini per l' arrembaggio: la prora era armata di un lungo e forte trave coperto di ferro per ispezzare i fianchi delle navi nemiche. Eranvi ancora vascelli di più alto bordo che andavano soltanto a vela, a meno che l' obbligo di guadagnare il vantaggio del vento in un combattimento, non facesse ricorrere al servizio dei remi.

(Biblioteca nazionale, case, suppellettili ec.) Lo stabilimento della Biblioteca nazionale a Parigi devesi, come abbiam già detto, a Carlo V che collocò in una delle gallerie del Louvre alcune centinaja di volumi. Il palazzo di S. Paolo ch' ei fece innalzare aveva grosse torri, come tutte le case reali: i travi ed i travicelli de' principali appartamenti erano ornati di fiori di giglio di stagno dorato: vi erano spranghe di ferro a tutte le finestre con un' inferriata di fil di ferro per impedire che le colombe andassero nelle camere: i vetri dipinti a varj colori e carichi di stemmi e d' immagini di Santi e di Sante non differivano dai vetri delle nostre antiche chiese. Le sedie erano sgabelli o panche: il solo Re aveva de sedili colle braccia,

guerniti di cuojo rosso con frange di seta. I letti erano appellati *couches* quando avevano dieci o dodici piedi di lunghezza, e di larghezza, e *couchettes* quando non ne avevano che sei. Si costumò per lungo tempo in Francia di ritener a dormire con sè le persone per le quali avevasi particolare affezione. Regnava un po' più di lusso nell' appartamento della Regina, ove sedevasi sopra seggiole pieghevoli, guernite di cuojo vermiglio e di frange di seta attaccate con chiodi dorati. I Grandi, dice Gregorio di Tours, non usavano tener candellieri sui loro tavoli, ma facevano tener de' ceri dai servi collocati intorno ai medesimi.

(Giuochi.) I giuochi e divertimenti ordinarj erano i dadi, le dame, gli scacchi, la palla, il bigliardo, i birilli, le piastrella, la danza, la musica, l' arco e la balestra.

(Funerali dei Grandi.) Usavasi in que'tempi di portare su di un magnifico catafalco, nelle pompe funebri dei Baroni e dei Cavalieri, una persona viva, armata da capo a piedi, che rappresentava il defunto.

Carlo VI.

(Anno 1380 al 1422.) Carlo VI detto *Amatissimo*, ma a più giusto titolo soprannominato dagli storici l'*Imbecille*, giunse al trono in età di soli 12 anni e 9 mesi. La sua gioventù diede in preda la Francia all' avarizia ed all' ambizione de suoi zii, i Duchi d' Angiò, di Berì e di Bretagna. Questi erano per la loro nascita i tutori dello Stato, e ne divennero i tiranni. Carlo mostrò in gioventù molto valore: ei domò i *Fiaminghi* che eransi ribellati contro del loro Conte, e ne uccise 25,000 alla battaglia di

Rosebecq; ma qualche tempo dopo divenne demente, ciò che fu attribuito ad una bevanda. Che che ne sia ei non fu più capace di reggere lo Stato, ed i Principi del sangue contrastarono per la reggenza. Il Duca d'Orleans fratello del Re, ed il Duca di Borgogna Giovanni *Senza-paura* zio del medesimo divennero amendue capi di un diverso partito; e non si mise fine a tal lite che colla morte del Duca d' Orleans che fu fatto assassinare in Parigi dal Duca di Borgogna. Questi governò per qualche tempo, ma venne anch' egli ucciso sul ponte di Montreau. Allora Isabella di Baviera, moglie di Carlo VI madre snaturata, tolse al suo figlio Delfino il regno, e chiamò Enrico V sul trono dei Capeti. Fortuna non piccola per la Francia furono e la breve vita di questo Principe straniero, e la morte dell' imbecille Re dei Francesi, che seguì davvicino quella del usurpatore. Carlo VI terminò i suoi giorni in età di 54 anni dopo averne regnato 42, ed ebbe tomba in *San-Dionigi*.

(COME RAPPRESENTATI CARLO VI, ISABELLA DI BAVIERA EC.) La consacrazione di Carlo VI venne rappresentata in una tappezzeria della *Cappella Imperiale* di Brusselles. Vedesi il Re in un gran trono coi *Pari* ecclesiastici alla sinistra e coi *Pari* secolari alla dritta : colla mano destra tiene la mano di giustizia e colla sinistra uno scettro in cima del quale è un leone. Nella sommità del trono sono tre scudi di Francia in ciascuno de' quali trovansi tre fiori di giglio ; ciò che venne stabilito al tempo di questo Re. Egli è ben vero che anche sotto molti Re precedenti trovansi degli scudi con soli tre gigli, ma questi fiori erano più in uso senza un numero determinato. I *Pari* Vescovi hanno il pastorale e la mitra. Ogni *Pari* secolare tiene in mano

una bacchetta, tutti hanno in testa una specie di ghirlanda e sono vestiti quasi alla stessa foggia, ad eccezione del Conte di Tolosa, il cui abito differisce assai da quello degli altri *Pari*, e porta una corona di forma singolare.

Montfaucon nella tavola XXV tom III ci presenta la figura della Regina Isabella di Baviera moglie di Carlo VI. Noi non abbiamo mai veduto una Regina sì magnificamente abbigliata come questa. L' acconciatura è delle più superbe, e termina in alto con una corona di forma singolare: la collana, la veste, il manto son ornati da un' infinità di pietre preziose: la veste ed il manto con lunghissima coda, sono rialzati da due damigelle; le sue scarpe sono estremamente acuminate. Vedi la Tavola 8 *num.* 8.

Fra i monumenti del regno di Carlo VI Montfaucon riporta il fratello del detto Re Luigi Duca d' Orleans, *Pari* di Francia, assassinato nel 1407, e rappresentato sulla sua tomba nella chiesa dei *Celestini* di Parigi. Valentina figlia di Giovanni Galeazzo Visconti Duca di Milano sposò Luigi Duca d' Orleans nel 1389: ella morì nel 1408, e la sua immagine sepolcrale vedesi nella detta chiesa dei *Celestini* vicina a quella di suo marito.

Delle molte tavole di Montfaucon rappresentanti le persone più distinte della casa di Borgogna noi riporteremo quella di Filippo detto il *Buono*, figlio di Giovanni *Senza-paura* e di Margherita di Baviera. Filippo era Duca di Borgogna, di Bramante ec. Egli creò l' *ordine del Toson d' oro* nel 1430 e quì ne porta l' abito e la decorazione. Vedi il *num.* 9.

(Divise per distinguere le fazioni.) Non lasceremo di osservare come cosa appartenente alle

usanze di que' tempi le varie divise stabilite dai Duchi di Borgogna e d' Orleans per distinguere le particolari loro fazioni. Nessuno ardiva, dice Villaret, mostrarsi in Parigi senza ciarpa rossa e la croce rossa di Sant' Andrea, che erano la divisa del Duca di Borgogna: per fino i sacerdoti la portavano agli altari, e le stesse immagini dei Santi ne erano cariche: tutti, e ben anche i bambini, erano obbligati d' ornarsi di questo segno distintivo del partito regnante.

Il cappuccio bianco divenne la divisa della fazione contraria nel 1413, e nessuno avrebbe potuto dispensarsi dal portarla. Villaret aggiunge che il Duca d'Orleans faceva pompa di portar sempre il corruccio dopo la morte di suo padre; ma il Delfino ottenne di farglielo lasciare, dicendogli con buone maniere che bisognava d' allora in poi vestirsi tutti dell' egual colore. Il Delfino fece presentare ai Principi ed ai signori alcune ricche *heuques*, specie di casacche, di panno violetto, ornate di foglie o piastrelle d' argento, colla seguente iscrizione in ricamo di perle, *le droit chemin*: questo era l'abito di moda; ed i cappucci bianchi scomparvero. Finalmente alla croce *Borghignona* succedè la ciarpa *Armanaca*.

Carlo VII detto il Vittorioso.

(Anno 1422 al 1461.) Carlo VII venne appellato il *Vittorioso*, perchè riconquistò tutto il suo regno colle armi alla mano, senza avvilirsi nelle disgrazie. Gli *Inglesi* lo chiamavano per derisione il Re di Bourges essendo questo il luogo di sua residenza. Enrico di Windsor era stato proclamato Re di Francia e d' Inghilterra; e il Duca

di Bedfort faceva portare dinanzi al suddetto la spada reale. Carlo si vendicò della loro insolenza col guadagnare le battaglie di Gravelle e di Montargis, e col fare poscia una scelta di eccellenti Generali che scacciarono gli *Inglesi* da quasi tutte le provincie della Francia. Ciò non ostante i suoi fieri nemici assediarono Orleans, ed il valoroso Dunois non poteva più difenderla, quando si presentò al Re una giovane di venti anni animata da sorprendente coraggio, che l'assicurò di farne levare lo assedio. Questa giovane era Giovanna d'Arco, appellata volgarmente la *Pulcella d'Orleans*, nata a Donremi in vicinanza di Vaucouleurs in Lorena, ed era una semplice fantesca d'osteria. Colpita da tutte le notizie ch'ella soleva udire intorno le disgrazie della Francia, andò a trovare il Re a Chinon; gli disse ch'ella era inviata da Dio per iscacciare gli *Inglesi* da Orleans, e farlo consacrare in Reims. L'audacia di questa straordinaria giovane si comunicò in un subito a tutto l'esercito: Giovanna si getta in Orleans, e ne fa levare l'assedio li 8 maggio 1429. Gli *Inglesi* sono sconfitti a Patay, ed il famoso Talbot, il loro miglior Generale vi è fatto prigioniero. Dopo questi primi avvenimenti, Troyes e Chalons si arresero: Reims ricevette Carlo VII, e vi fu consacrato il 17 luglio dello stesso anno, e Giovanna fu presente in abito guerriero ad una sì per lei gloriosa cerimonia, tenendo la bandiera colla quale aveva combattuto. Sgraziatamente però essendo ella stata di poi ferita è fatta prigioniera nell'assedio di Compiègne dal Duca di Borgogna nel 1430, venne data nelle mani degli *Inglesi*. Un tribunale ecclesiastico la condannò quale strega ad essere abbruciata viva in Rouen. Con sì orribile supplizio espiò la misera, il 30 maggio

1431, i servigii che aveva renduto al suo Principe ed alla sua patria. Il Duca di Borgogna essendosi staccato dal partito degli *Inglesi* col *contratto* conchiuso a Saint-Wast d'Arras, il 22 settembre 1435 rendette alla Francia la sua superiorità. Si tolse agli *Inglesi* la Normandia nel 1450: la battaglia di Fourmignì assicurò tale conquista: venne ripresa la Gujana, e non rimase ai suddetti in tutto il regno che Calais e qualche fortezza. Carlo VII amava eccessivamente i piaceri e le feste, e perciò le sue vittorie vennero attribuite più all' abilità de' suoi Generali che al suo valore. A lui però va debitrice la Francia della famosa *Prammatica-Sanzione* che servì di diga contra gli abusi della Corte di Roma fino al regno di Francesco I. Carlo convocò a Bourges nel 1438 un' assemblea composta dei Principi del sangue, dei principali signori e magistrati: in essa venne stabilito con un atto appellato *Prammatica-Sanzione* che i Vescovi sarebbero stati nominati per elezione, secondo l' antica usanza della chiesa, e che i Papi non potrebbero più riservarsi la collazione de' beneficii: venne soppresso l' abuso delle scomuniche, e solennemente riconosciuta la superiorità dei concili generali ai Papi: il *Parlamento* registrò quest' *atto* che divenne legge dello Stato. Il timore ed i dispiaceri abbreviarono i giorni di questo infelice padre: Carlo videsi obbligato a sottomettere colle armi alla mano alla sua autorità l' ingrato figlio ch' egli ebbe da Maria d' Angiò: ei gli aveva perdonato; ma essendosi immaginato che il figlio volesse avvelenarlo si lasciò morire di fame a Mèhun-sur-Yevre nel Berrì, il 22 luglio 1461, in età di 58 anni dopo averne regnati 39. Ei fu sepolto in *San-Dionigi*.

(Costumanze di que' tempi.) Carlo VII era

di piccola statura e molti monumenti lo rappresentano senza barba e coi capelli corti: in un suo ritratto eseguito verso la fine del suo regno, egli è dipinto co' capelli rasi o nascosti sotto di un cappello di alta forma, coll'orlo largo rivoltato, carico di galloni posti a serpeggiamento. Egli, sul principio del suo regno, soleva portare, siccome la maggior parte de' suoi sudditi, un abito corto, stretto ai fianchi da una cintura: quest' abito terminava a mezza coscia oppure fin sopra al ginocchio, ed era qualche volta guernito di pelliccia. Molte persone dell' uno e dell' altro sesso e di ogni stato e condizione portavano ancora la scarsella pendente dalla cintura. I giovani più galanti avevan l' abito sì corto che oltrepassava appena il cinto: l' abito del popolo al contrario copriva le ginocchia. Carlo però si stancò presto di quella foggia di vestire, e portò poscia (affin di nascondere le sue gambe corte) l' abito lungo, che venne poi adottato universalmente sul finire del suo regno. Il calzare sul principio era acuminato ed in seguito divenne rotondo, ma copriva appena la punta del piede. Filippo il *Buono* Duca di Borgogna portava de' zoccoli simili a quelli dei *Cappuccini*. Allorchè Carlo VII seppe la morte di suo padre, prese, secondo l' usanza, la veste nera per un giorno, e nel giorno susseguente si vestì di scarlatto. Gli abiti di corruccio pei Grandi erano neri, quelli del popolo grigi, bruni, o grigio castagno.

Le donne generalmente erano poco scoperte, ma lasciavano il collo nudo, e qualche volta l'alto del petto e delle spalle: alcune Dame, particolarmente quand' erano colla regina, portavano un fazzoletto da collo che per davanti passava sotto di un' alta cintura, e cuffie basse con bendoni. Cio-

nonostante continuo ancora per qualche tempo la moda delle acconciature alte e larghe. Da un ritratto della Regina si scorge che a quella acconciatura erasi sostituito un berretto acuminato, meno alto dei berretti alla foggia dei *Sirii* che erano molto in uso ne' regni precedenti, e che vidersi nuovamente in occasione dell' ingresso in Tours di Margherita di Scozia. L'usanza di sì fatti berretti continuò ben anche sotto il regno seguente, ma venivan qualche volta coperti da un ampio velo corto e svolazzante che non oltrepassava le spalle: alcune, siccome vedremo, preferivano al suddetto velo un altro più alto, più largo, inamidato e sostenuto con fil di ferro, e carico di perle e di pietre preziose Le maniche delle vesti erano o bene accomodate alle braccia, o larghe, oppure si allargavano fino all' estremità che arrivava fin quasi a terra.

(Descrizione dell' ingresso di Carlo VII. in Rouen nel 1449.) Avendoci lasciato Villaret una circostanziata descrizione dell' ingresso di Carlo VII in Rouen nel 1449, ed essendo essa assai importante pel costume di tutti i personaggi che l' accompagnavano, noi non ometteremo di quì riferirla esattamente. Le bandiere Francesi, così egli, erano inalberate sul palazzo e sul castello: gli arcieri della guardia aprivano la marcia: portavano sulle loro armature casacche a tre colori, vermiglio, bianco, e verde, sparsi di lavori d' oreficeria, soli ornamenti che venivano preferiti al ricamo, alle frange ed ai galloni che erano in uso già da lungo tempo. Il Re d' armi e gli araldi coperti del loro sorcotto seguivano le guardie del corpo: i trombettieri vestiti di rosso gli accompagnavano. Venivano in seguito Giovenale degli Ursini *Cancelliere* di Francia *vestito in abito reale*, cioè, *veste manto, cappuc-*

cio di scarlatto, foderato di minuto vajo; le spalle erano ornate di nastri d'oro; due paggi lo precedevano conducendo per la briglia una chinea bianca coperta da una gualdrappa di velluto seminato di fior di giglio d'oro tessuto: questa chinea portava un cofano di velluto, guernito d'oro massiccio che conteneva i sigilli del Re; uno scudiere armato di bianco colla testa coperta da *un cappuccio acuminato davanti, guernito d' ermellino*, cavalcando un cavallo di battaglia, portava una ciarpa, un manto di scarlatto foderato come il cappuccio. Poton di Xaintrailles, grande scudiere, portava in bandoliera la *gran spada di parata*. Immediatamente dopo il gran scudiere veniva il Re armato di tutto punto, eccettuato che in vece dell'elmo aveva la testa coperta da un cappello di castoro foderato di velluto vermiglio, sormontato da un fiocco di fili d' oro (1): una gualdrappa di velluto azzurro sparso di fiori di giglio d'oro scendeva fino ai piedi del reale cavallo, il cui frontale era guernito di piastre d'oro massiccio e di penne di struzzo. I paggi del Re che lo seguivano erano vestiti di scarlatto: grandi foglie d' oreficeria coprivano le loro lunghe ad aperte maniche: il Re di Sicilia ed il Conte del Maine erano ai lati del Monarca: i Conti di Clermont e di Saint-Paul venivano in seguito: i Principi e la maggior parte dei signori avevano armi bianche e venivano accompagnati da una moltitudine di paggi e di scudieri, de' quali alcuni conducevano i loro cavalli di parata o di battaglia, altri portavano i loro scudi, i loro elmi e le loro lance. Il signo-

(1) Dai cappelli di ferro, che usavansi in guerra, si era introdotto l' uso di quelli di feltro e di castoro per la città: i Principi ed i nobili che li portavano vi aggiungevano piume e frange, ma i cittadini conservarono ancora per lungo tempo i loro cappucci.

re di Culant gran *Maggiordomo* del Re era alla testa della battaglia, composta diseicento lance: ogni compagnia era preceduta da una bandiera di raso vermiglio in cui era ricamato un sole d' oro: uno scudiere portava lo *stendardo reale* di raso chermisi, sparso di fiorranci d' oro nel cui mezzo era rappresentato S. Michele: un paggio teneva il *pennone* del Re di velluto azzurro, seminato di fiori di giglio d' oro. I due Principi di Lorena, i Conti di Castres, di Tancarville, di Beauveau, di Boulogne, il Viceconte di Comagne, i signori di Jalognes, d' Orval chiudevano la marcia colla folla dei cortigiani: tutte le gualdrappe erano decorate di croci bianche. Il Conte di Dunois che sopra la sua armatura portava un sorcotto di velluto chermisi foderato di martora, venne fuori delle porte della città a presentare al Re l'arcivescovo di Rouen, i Vescovi di Lisieux, di Baieux, di Coutances in abiti pontificali, ed i principali cittadini vestiti di casacche azzurre e di cappucci rossi: essi fecero un' aringa al Re e gli presentarono le chiavi della città, ch' ei poscia consegnò al *Siniscalco* di Brezè nuovo Governatore. Una processione generale del clero secolare e regolare andò dinanzi al Re e l'introdusse nella città. „

(Come rappresentati Carlo VII, la Regina Maria d'Angiò e molti di que'tempi.) La dipintura che vedesi in un *manoscritto* di M. Colbert, ci presenta il Re Carlo VII seduto in trono che tiene nella destra lo scettro terminato in alto da un fior di giglio, e nella sinistra la mano di giustizia. Al lato dritto sta seduto il Delfino Luigi che tiene nella destra un bastone, ed ha anch' egli in testa una specie di corona. Alla sinistra del Re sta seduto l' altro suo figlio Carlo Duca di Berri che

porta anch' egli una specie di corona ed un bastone in mano. Al di sotto del Re, e de' suoi figliuoli vedesi alla dritta il *Contestabile* di Richemont seduto che tiene la spada di *Contestabile* nuda: sotto di lui è il suo scudo di Brettagna. Dall'altro lato sta Guglielmo Giovenale degli Ursini *Cancelliere* col berretto in testa, e col suo scudo. Nel suddetto *manoscritto* di M. Colbert vedesi Carlo VII rappresentato a cavallo quale egli era allorchè andò ad assediar Tartas l' anno 1442; egli tiene il bastone del comando; il suo berrettone è rosso a righe dorate: l'abito è rigato d' oro, e di rosso, lo stivale è tutto dorato. Il ritratto di Maria d' Angiò Regina di Francia moglie di Carlo VII morta nel 1463 è cavato da un originale dipinto a que' tempi. L' acconciatura era ordinariamente in allora più alta e più acuminata di quella del detto ritratto. Giovanni d' Orleans figlio di Carlo Duca d' Orleans e di Valentina di Milano è sul suo cavallo coperto dalla gualdrappa usata in que' tempi: porta un cappello nero ornato di un pennacchio; anche il cavallo ne ha uno in testa: la gualdrappa è sparsa di fiori di giglio. Carlo di Francia figlio di Carlo VII Duca di Berrì e poscia di Normandia porta nella gualdrappa del suo cavallo ricamati in oro due leopardi, stemma dei Duchi di Normandia. Montfaucon ci presenta in oltre in alcune tavole molti Principi e Principesse della casa di Borbone, Duchi e Duchesse di Brettagna, signori ed uffiziali della Corte ec.

Luigi XI.

(Anno 1461 al 1483.) Il figlio di Carlo VII Luigi XI dopo di aver cagionato la morte a suo padre, gli fu successore nel trono in età di 39 anni.

Ei venne consacrato in Reims il 15 Agosto del 1461 dall' Arcivescovo Giovanni Giovenale degli Ursini. Luigi ebbe per massima di non temere d'essere odiato purchè fosse temuto: trattò la Francia da paese conquistato, spogliò i Grandi, oppresse il popolo colle imposizioni ed abolì la *Prammatica-Sanzione*. Questo sistema di distruzione suscitò contro di lui tutti i buoni cittadini; e i Grandi del Regno si collegarono, e la loro unione prese il titolo di *Lega del ben pubblico*. Luigi armò per dissiparla, ma fu obbligato a cedere, e non giunse che a forza di doni a dividere i suoi nemici. Egli seppe approfittare degli errori di Carlo il *Temerario*, per riunire la Borgogna alla Francia l'anno 1477; ma la Fiandra che faceva parte della successione di Carlo preferì Maria di lui figliuola, la quale fu tosto maritata a Massimiliano d' Austria. Questo matrimonio divenne la sorgente delle guerre che durarono per molti anni tra la Francia e l'Austria. Nel 1478 gli *Svizzeri* cominciarono ad essere assoldati dal Re di Francia. Luigi XI, nel 1481, riunì al regio patrimonio la contea di Provenza, e poi il Maine e l'Angiò in conseguenza del testamento di Carlo, Conte del Maine, ultimo maschio della casa d' Angiò. Questo Principe governò più da tiranno che da Re: non vidersi giammai in Francia tante prigioni, tante catene, tanti patiboli. Le *cronache* di quei tempi riferiscono ch'ei fece perire coll'ultimo supplizio più di 4000 sudditi. Le persone più ragguardevoli ch'ei sagrificò alla giustizia od alla vendetta furono il *Contestabile* di Saint-Paul, il Conte d' Armagnac, il Duca d' Alençon. Fece rinchiudere a Loches il Cardinale De-la-Balue che vi rimase per undici anni. Il Duca di Nemours fu

chiuso in una gabbia di ferro e poscia condotto al patibolo fra i suoi figli, che dopo d' esere stati bagnati del sangue paterno furono condotti alla Bastiglia. In mezzo però a tanti vizii ebbe Luigi XI alcune buone qualità: egli era valoroso, amava le lettere, incoraggiava chi le coltivava, protesse il commercio, e seppe ricompensare il merito. Sotto il suo regno il priore della *Sorbona* fece venire degli stampatori da Magonza, ed ebbe la fermezza di trattenerli contro i reclami degli amanuensi: a lui la Francia è debitrice dello stabilimento delle poste; egli portò pel primo, nel 1469 il nome di Re *Cristianissimo*, che divenne un titolo permanente nei suoi successori. Sotto il suo regno furono creati i Parlamenti di Bordeaux e di Borgogna. Egli aveva sposato Carlotta di Savoja dalla quale ebbe Carlo suo successore. Luigi morì nel castello di Palessis-les- Tours nel 1483 in età di circa 60 anni dopo un regno di 22. Egli si era colà ritirato coperto di reliquie di Santi, e avvisandosi di prolungare l' infelice sua sussistenza, raddoppiava le sue divozioni, e prodigalizzava doni alle chiese ed ai frati. Ei chiamò perfino il celebre Francesco di Paula, e lo scongiurò di farlo vivere; ma questo Santo non poteva far altro che disporlo a morire, come di fatto poco dopo avvenne portando seco nella tomba l' odio del suo popolo, e l' eterna censura della posterità.

(Luigi XI creò l' ordine di S. Michele.) Non dimenticheremo di riferire un fatto di non poca importanza pel costume: Luigi, nel 1469, creò l' *ordine di S. Michele*: egli ne fu Gran Maestro ed il numero dei Cavalieri era di 36. Bisognava essere nobile per esservi ammesso ; ma la troppo grande facilità colla quale venivano poscia nominati i Ca-

valieri dell'ordine lo fece cadere in dimenticanza. Luigi XIV, nel 1665, determinò il numero dei Cavalieri a 100. Oggi quest'ordine è destinato particolarmente ai *Francesi* che distinguonsi nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, o colle scoperte o con opere od imprese utili allo Stato.

La gran collana dell'ordine è rappresentata sotto il *num.* 9 Tavola 8: la croce *num.* 10 è sospesa ad un largo nastro nero, che i Cavalieri devono portare a bandoliera dalla dritta alla sinistra. Questa decorazione è spesse volte attaccata con un nastro nero all'asola sinistra dell'abito.

(Come rappresentato Luigi XI, Carlotta di Savoia.) Luigi XI era di figura disaggradevole, e sembrava ch' ei si studiasse di renderla ancor più dispiacevole con acconciamenti troppo trascurati: proibì l'abito lungo e portava sopra una casacca di bigello il cordone dell' *ordine di S. Michele*: le sue scarpe larghe e frastagliate sopra il dito grosso lasciavano il rimanente del piede quasi interamente scoperto: egli era raso e portava i capelli si corti che le loro estremità vedevansi appena di dietro sotto il berretto con orecchie: sotto il suo cappello di feltro a piccol' ala era attaccata l'immagine della Vergine scolpita su di una lastra di piombo, alla quale chiedeva perdono quando aveva commesso qualche grave peccato. Ei non portava che una tunica ben serrata al corpo sotto una giubba di fustagno quand' ebbe una conferenza col Re di Castiglia a Fontarabie. Si racconta che in tre sole circostanze egli si mostrò con un abito meno negletto, cioè alla morte di suo padre, nella quale occasione si vestì di nero secondo l'usanza, nel giorno consecutivo, seguendo l'esempio di suo padre, prese un abito di scarlatto, e finalmente nel

giorno del suo ingresso in Parigi, nel quale portava una veste di seta bianca senza maniche, colla testa coperta di un piccol cappuccio frastagliato in punta.

Carlo VIII detto l' Affabile od il Cortese.

(Anno 1483 al 1489.) Carlo VIII detto l'*Affabile* od il *Cortese* figlio di Luigi XI, ascese al trono nel 1483 in età di soli 13 anni e due mesi. Suo padre temendo ch' ei potesse divenire tanto cattivo quanto era egli stesso, non gli aveva fatto coltivare lo spirito, ed erasi soltanto limitato a fargli imparare queste parole latine: *qui nescit dissimulare, nescit regnare.* Dopo la morte di Luigi, la reggenza siccome aveva egli ordinato, venne affidata alla sorella di Carlo Anna di Francia, Dama di Beaujeu; ma per amministrare il regno, gli Stati generali riunitisi in Tours nel 1484 elessero un consiglio di dieci persone presedute dal Duca d' Orleans. Il primo avvenimento importante di questo regno fu la guerra contra il Duca di Brettagna, la cui Corte serviva d' asilo a tutti i malcontenti. Il Duca d' Orleans, che poscia divenne Luigi XII, non potendo tollerare l' autorità di Madama di Beaujeu si collegò col detto Principe. Si diede una battaglia nel 1488 a S. Aubin-du-Cormier, nella quale il Duca d' Orleans fu fatto prigioniere: il Re gli rese la libertà, ed il Duca in allora divenne suddito tanto fedele quant' era stato ribelle ed ambizioso. La pace venne consolidata col matrimonio di Carlo VIII colla figlia del Duca di Brettagna, la Principessa Anna, che gli portò in dote questa bella provincia: il matrimonio avvenne nell' anno 1490. Nell' anno 1495 Carlo passò in Italia con nume-

roso esercito per conquistare il regno di Napoli. Siccome gli storici *Francesi* ed in ispecie Voltaire nel raccontare questa spedizione del loro Re si sono lasciati sedurre dall'amore nazionale a segno di essere ingiusti cogli *Italiani*, quasi che effeminati, molli, degenerati, non ci fosse più fra di noi nè coraggio, nè valor militare; così, pregheremo che ci sia concesso di diffonderci un po' più di quello che ci siamo prefissi, nel riferire una tale impresa.

(Spedizione di Carlo VIII in Italia.) Lodovico il *Moro* reggeva lo Stato di Milano come Governatore a nome del suo nipote nostro sesto Duca Giovanni Galeazzo Sforza. Nacquero dei dissapori fra la Duchessa Isabella d'Aragona moglie del Duca e la Principessa Beatrice d'Este sposa di Lodovico; e la conseguenza di tai domestici partiti fu che il *Moro* si rese padrone dell'erario, e passò a disporre il tutto da sè. Isabella posta in angustie trovò il modo di renderne informato Alfonso di lei padre. Ferdinando Re di Napoli ed avo della Duchessa spedì a Lodovico i suoi oratori onde indurlo ad abbandonare il governo dello Stato al Duca Giovanni Galeazzo, ma Lodovico su tale proposito non diè risposta alcuna, e dopo di ciò si diede ad osservare attentamente i movimenti del Re di Napoli. Egli sapendo che si allestiva un esercito contro di lui, pensò suscitare un potente nemico all'Aragonese Re di Napoli, e distorglierlo così dal pensiero degli Stati altrui per difendere il proprio. Carlo VIII era nel bollore dell'età; aveva ventiquattro anni; amava le imprese grandi; era capace di riscaldarsi l'animo Lodovico che aveva vissuto alcuni anni in Francia e conosceva la nazione, formò il progetto di far prendere le armi al Re Carlo, animandola a ricuperare il regno di Napoli. Spedigli

come ambasciatore Carlo Barbiano Conte di Belgiojoso che destramente giunse a persuaderlo di scacciare da Napoli gli *Aragonesi*, e rivendicando le ragioni della casa d'Angiò, unire quel regno alla Corona di Francia. La impresa venne decisa, e il Re convocati gli Stati a Tours, pubblicò la guerra pel regno di Napoli; ed ivi anticipatamente distribuì i feudi di quel regno, e si appropriò il titolo di Re di Gerusalemme e di Sicilia, oltre quello di Re di Francia. Inutilmente il Papa Alessandro VI spedì emissarii nella Francia per frastornare la venuta del Re. Lodovico se ne avvide, ed animò il Re Carlo a non differire, acciocchè i *Napoletani*, il Papa e i *Fiorentini* non avessero tempo di radunare le loro forze, e disputargli i difficili passi degli Appennini. Il Re Carlo VIII si ritrovò in Asti il giorno 11 di settembre 1494, poi il giorno 14 ottobre nel castello di Pavia venne magnificamente accolto dal *Moro*, che gli somministrò non poca somma di danaro. Carlo trascorse l'Italia come un fulmine dalle Alpi fino al regno di Napoli, di cui senza contrasto s'impadronì. Nessun riguardo usarono i *Francesi* sulle terre del Duca, anzi a Pontremoli uccisero varii del paese ed alcuni stipendiati del Duca. Cominciò allora, ma tardi, ad accorgersi Lodovico del vortice pericoloso, in cui si era voluto immergere. Il Duca d'Orleans in Asti non dissimulava punto d'essere quella l'occasione opportuna per far valere le ragioni della Principessa Valentina di lui ava sul ducato di Milano. Il Re Carlo si presenta a Firenze, e senza ostacolo se gli aprono le porte; passa a Roma; indi in 13 giorni scaccia da Napoli e dal regno gli *Aragonesi*. Questo fatto sbigottì tutti gli Stati d'Italia; ma il tempo lasciò loro ripigliar animo. L'armata Francese in-

insolentita per tanta fortuna, disprezzava troppo gli abitatori del paese. Non aveano limite alcuno le violenze d'ogni genere: la rapina era senza nemmeno un velo di pudore: la virtù e la bellezza si credevano un prezzo giusto della conquista: nessun asilo era sicuro contro della scostumatezza del vincitore: il nome Francese in pochi giorni divenne odioso a tutto il regno, e il Re Carlo trovossi mal sicuro e incerto di avere la comunicazione libera colla Francia. Si formò una lega fra il Papa, i Veneziani e il Duca di Milano, e sollecitamente riunirono le loro milizie per la comune salvezza dell'Italia. Le forze si postarono verso gli Appennini, attraverso de' quali dovevano passare i *Francesi*. Il Re immediatamente partì da Napoli, lasciando in quel regno varii presidii nelle fortezze e conducendo seco quindici mila uomini. Passò i Re dalla Romagna e dalla Toscana, e giunto fralle angustie de' monti a Val di Taro, ivi trovò circa dodici mila soldati della nuova lega. Per un araldo il Re fece significare ai collegati di non maravigliarsi, trovando impedito il passaggio; non cercando egli se non di ritornarsene in Francia; pagando col suo danaro i viveri. Risposero i collegati che non lo avrebbono permesso, se prima non si restituiva Novara indebitamente occupata dal Duca d'Orleans. Ritornò l'araldo dicendo che il Re intendeva di passare senza condizione veruna; e in caso di rifiuto ei si sarebbe fatta la strada sopra i cadaveri degli *Italiani*. Questi risposero al Re Carlo, che non si sarebbe egli spianata la via così facilmente, come gli era accaduto a Napoli, e che lo aspettavano alla prova. Seguì poscia un' azione sanguinosa da ambe le parti, in cui però nessuna ebbe compiuta vittoria. Il Re non si aprì l'uscita, nè rimase oppres-

so; ma conobbe però che l'impresa non era sì facile quanto se l'era immaginata, e chiese tregua per tre giorni, onde seppellire i cadaveri: i collegati l'accordarono soltanto per un giorno e mezzo. In siffatto labirinto trovavasi il Re *Cristianissimo*, d'onde ne uscì il giorno 8 luglio del 1495 fingendo di attaccare l'armata della lega, e frattanto ponendosi in marcia per uno stretto mal custodito dalla parte della Trebbia, e così ritornossene nel suo regno con poca gloria, poichè il Re Aragonese di Napoli ben tosto ricomparve nella sua capitale, dove fu con applauso e festa ricevuto; e i presidii *Francesi* mancando di soccorso, attorniati da un popolo nemico, dovettero un dopo l'altro abbassar le armi e rendersi. Così in un anno cominciò e finì la rapidissima spedizione di Carlo VIII che se fu di danno all'Italia non lo fu meno pei *Francesi*.

Carlo ritornato in Francia occupavasi soltanto a far fiorire nel suo regno le arti e le scienze, quando sorpreso da apoplessia in una galleria del castello d'Amboise il 7 aprile 1498 terminò i suoi giorni in età di 27 anni dopo di averne regnato 15. Egli non lasciò figliuoli, e fu l'ultimo Re del primo ramo di Valois. Venne Carlo generalmente compianto perchè al coraggio ed alla intrepidezza univa la bontà e la dolcezza: amava i suoi popoli e procurava di renderli felici.

(Come rappresentato.) Montfaucon riporta il ritratto di Carlo VIII cavato da un quadro eseguito ai tempi dello stesso Re. Egli è decorato dell'*ordine di S. Michele* posto sul suo abito ordinario, che consiste in una casacca foderata di pellicce, la quale oltrepassa di poco le ginocchia, colle maniche aperte e pendenti che lasciano veder quelle della

giubba che sono lunghe e strette al braccio: porta un berretto poco alto e con piccol orlo: il suo calzare tagliuzzato cuopre appena i diti de' piedi.

(Costumanze di que' tempi, Pari, Duchi, Conti ec.) Leggesi nel *Cerimoniale Francese* che nella consecrazione di Carlo VIII « i *Pari* secolari portavano manti rivolti sulle spalle a guisa di zimarra o *cappa* di dottore, e foderati d'ermellino; e che avevano in testa cerchi d'oro, i Duchi con due rosoni, ed i Conti senza alcuno ornamento ». Nell'incoronazione di Carlo, seguita nel 1489, le Duchesse comparvero per la prima volta con un cappello circondato da una corona ricca di perle ed ornato di un pennacchio.

(Quando per il lutto s' incominciò ad usare il nero invece del bianco.) Si dice che la Regina sia stata la prima a voler sempre con sè damigelle di alta condizione, e la prima altresì che adottò il nero pel lutto del suo marito.

Alcuni però pretesero che tale costumanza non sia stata introdotta che sotto Enrico II. Noi abbiamo già detto sopra che le vedove dei semplici privati usavano l' abito delle religiose; ma che le Regine, le Principesse, le Dame e le damigelle di alto grado solevano vestirsi di bianco nel loro lutto; ciò che ad alcune vedove Regine di Francia fece dare il soprannome di *Regine bianche*.

In molti monumenti di quei tempi veggonsi tuttavia alcune Principesse e Dame acconciate alla foggia de' Sirj, e col piccolo cappuccio: alcune si accomodavano i capelli, e quasi tutte portavano il sorcotto.

[Varie acconciature.] La moda mise in uso sotto questo regno il cappuccio, il berretto, il cappello con piccol orlo rilevato o con grande orlo ta-

gliato per di dietro in forma di mezza luna; e sopra tutto i pennacchi che erano doppj o semplici, a due, a tre, a quattro e a cinque doppj ordini.

Portavansi abiti di varie lunghezze che scendevano fin sotto le ginocchia, od a mezza gamba, od anche fino a terra: il collare dei Grandi era ordinariamente di pelliccia; le maniche qualche volta ampie, avevano le mostre di pelliccia: sovente esse erano strette, e s' allargavano soltanto verso la mano che ne veniva nascosta: eravi allora verso l' alto della manica una fessura per la quale si poteva a piacimento far passare il braccio, oppure gettarla di dietro: l'abito era ordinariamente stretto ai fianchi da un cinto.

(Assessori del Consolato.) Gli assessori del *Consolato* portavano nel 1488 una lunga veste rossa, un berretto rotondo dello stesso colore ed il cappuccio nero sulla spalla, non si sa se conservassero per lungo tempo un tal brillante vestito; poichè li troviamo in seguito abbigliati come gli avvocati.

(Urbanità' de' Francesi.) I *Francesi* accostumarono fino allora, nell' affacciarsi co' loro superiori, di scoprire la testa, d' inchinarsi e di coprirsi nuovamente; ma fra amici od eguali solevano alzare solo un tantino il cappello: i Grandi tenevan coperto il capo anche dinanzi al Re, a meno che questi non dirigesse loro la parola: alla mensa essi lo salutavano prima e dopo ch' egli aveva bevuto: i soli uffiziali domestici stavano colla testa nuda e senza manto.

(Usanze di star col capo scoperto in presenza dei superiori.) Carlo VIII trovandosi in Napoli, invitò la nobiltà Napoletana a coprirsi la testa in sua presenza; ma essa rispose che deside-

rava di mostrare a quella di Francia il rispetto che si doveva al Sovrano: ciò non ostante alcuni signori *Francesi*, non potendo a cagione delle loro malattie o della loro età starsene scoperti, comparvero dinanzi al Re colle teste coperte da certe cuffie fatte alla foggia di quelle de' bambini. Da quell' epoca in poi conservò l' usanza di non tener coperto il capo in presenza de' nostri superiori.

Luigi XII.

(Anno 1498, al 1515.) L' inaspettata morte di Carlo VIII che non lasciava figli maschi, fece passar la corona sul capo del Duca d' Orleans Luigi XII primo principe del sangue, discendente dal Re di Francia Carlo V. Luigi ascese al trono in età di 36 anni, ed avendo segnalato tale avvenimento col sollevare il popolo e col perdonare a' suoi nemici venne denominato *Padre del popolo. Io voglio piuttosto* disse un giorno, *vedere i cortigiani ridere della mia avarizia, che vedere il mio popolo a piangere le mie spese. Il Re di Francia non si vendica delle offese fatte al Duca d' Orleans*, egli disse a Luigi De-la-Trèmouille che lo aveva fatto prigioniere alla battaglia di S. Aubin-duCormier. Dopo d' aver ordinato ed incivilito il suo regno, diminuite le imposizioni, repressi gli abusi de' soldati, stabilito dei parlamenti, egli rivolse le sue mire al Milanese, sul quale credeva avere de' diritti. L' ava di Lodovico XII era Valentina Visconti figlia del primo Duca di Milano Giovanni Galeazzo. Il Re pretendeva dunque que' diritti, che non poteva allegare Carlo VIII che da lei non discendeva; ed egli aveva chiaramente già palesata co' fatti la volontà

di farli valere, poichè come Duca d'Orleans assumeva il titolo di Duca di Milano. Luigi si collegò coi *Veneziani* e col Papa Alessandro VI. I *Veneziani* pretendevano il Cremonese e la Gera di Adda, il Papa Imola, Forlì, Pesaro e Faenza per formare uno Stato al Duca di Valentinois Cesare Borgia suo figlio. Il Re di Francia pretendeva il regno di Napoli e il Milanese. Si collegarono dunque promettendosi vicendevole assistenza, ed il *trattato* si sottoscrisse in Blois il giorno 25 di marzo dell' anno 1498. Luigi XII aveva ottenuto dal Papa Alessandro VI di ripudiare Giovanna Duchessa di Berrì figlia di Luigi XI che da 23 anni eragli moglie; e così potè sposare la vedova di Carlo VIII Anna di Brettagna che gli recava la Brettagna in dote. Per tal benemerenza Cesare Borgia fu creato Duca di Valentinois, e furongli promesse le città della Romagna che possedevansi dai Signori della Rovere. I *Francesi* avevano un punto di appoggio di qua delle Alpi nella città di Asti; ed ivi il Re di Francia fece passare un grosso esercito, e ne diede il comando a Gian Giacomo Trivulzio, valoroso soldato, illustre Milanese, nemico personale del Duca Lodovico Sforza, da cui gli erano stati confiscati i beni. Nel corso dell'anno 1500 il Milanese fu preso, perduto e ripreso dai *Francesi* che s' incamminaron sopra Napoli. Ma il destino dei *Francesi* fu sempre quello di conquistare l' Italia e d'esserne poscia scacciati. Invano il famoso Bajardo sostenne solo, sopra di un angusto ponte lo sforzo di dugento nemici. Luigi perdè per sempre il regno di Napoli. Nè più felice successo ebbe un' altra guerra intrapresa dal detto Principe in Italia. Luigi XII alla testa di un possente esercito distrusse le forze Venete nella ce-

lebre giornata d' Agnadello, il 14 maggio del 1509; ma nel 1512 la battaglia di Ravenna guadagnata dagli *Spagnuoli* costò la vita al Duca di Nemours Gastonne di Foix che comandava l' armata Francese. Invano l' intrepido Bajardo fece nuovi prodigi di valore, la perdita della battaglia di Novara, guadagnata dagli *Svizzeri* nel 1513 contra la Trèmouille, lo sforzò di nuovo ad evacuare il Milanese.

Il Re d' Inghilterra, Enrico VIII, approfittò di questi tempi calamitosi per fare un' irruzione in Piccardia cui dava facile accesso la città di Calais. Nel medesimo anno egli riportò una completa vittoria nella giornata di Guinegaste, detta poi *giornata degli speroni*, perchè i *Francesi* si servirono più dei loro speroni che delle loro spade. Nel 1514 fu di necessità passare ad un trattato. Il Re promise al Papa d' abolire la *Prammatica-Sanzione*; al Re di Spagna offrì la sua figlia Renata in matrimonio per un di lui nipote, il Duca di Ferrara, ed in fine trattò col Re d' Inghilterra sposando la di lui sorella Maria, e pagandogli un milione di scudi. Aveva allora 53 anni, ed era di una salute molto dilicata; obbliò la sua età vivendo con questa Principessa, e morì in capo a due mesi di matrimonio il 1 gennajo 1515 compianto da tutti i buoni cittadini. Ei fu sepolto in *San-Dionigi*. Ebbe Luigi da Anna di Brettagna due Principi che morirono bambini e due figlie l' una delle quali chiamata Claudia divenne sposa di Francesco I; l' altra appellata Renata sposò, come abbiamo di già detto, il Duca di Ferrara. Gli Stati generali furono adunati una sola volta sotto il suo regno. Il Re aveva promesso, in un *trattato*, la sua figlia primogenita a Carlo d' Austria, nipote dell' Imperatore Massimiliano. La Brettagna e la

Borgogna dovevano formare la dote di questa Principessa in caso che il Re morisse senza figli maschi. Gli Stati generali adunati nel 1509 dichiararono che *il Re non avendo facoltà di fare un trattato simile, esso non poteva nè doveva essere eseguito.*

Non si può rimproverare a questo Re che la vendita delle cariche: egli ne cavò in 17 anni la somma di 1,200,000 fr. nella sola diocesi di Parigi; ma le imposizioni e i sussidj furono mediocri. La sua estrema bontà lo impedì di diffidare dei cattivi; e però fu lo zimbello della scellerata politica del Papa Alessandro VI, e della politica artifiziosa di Ferdinando il *Cattolico*. Gli si devono perdonare i suoi falli in favore delle qualità preziose di buon Re e di Re giusto. Quando andava alla guerra si faceva seguire da alcuni uomini virtuosi e illuminati, incaricati anche nel paese nemico di impedire il disordine, e di riparare i danni quando ne venivano fatti. Luigi ebbe cura che la giustizia fosse renduta per tutto con prontezza, con imparzialità, e quasi senza spesa. Mantenne l'uso in cui erano i *Parlamenti* del regno di scegliere tre soggetti per riempiere un posto vacante: Il Re ne eleggeva uno de' tre. Le dignità della toga non erano date allora che agli avvocati di merito. Il suo *editto* del 1499 eternamente memorabile ha renduto la sua memoria cara a tutti quelli che amavano la giustizia. Ordina con questo editto, *che si segua sempre la legge ad onta degli ordini contrarj, che la importunità potrebbe strappare al Monarca*. Pochi Sovrani, dice il signor d' Arnaud, hanno portato tanto lungi, quanto Luigi XII la considerazione pe' letterati. Chiamò appresso di sè gli uomini più letterati d' Italia, ed assegnò loro pensio-

ni ed onori. Al suo tempo s' incominciò ad insegnare il Greco nelle università; e preparò in parte tutto ciò che il suo successore fece a favor delle lettere. Questo Monarca possedeva una delle più ampie collezzioni di manoscritti antichi che fossero in Europa. Luigi aveva preso per divisa il *porcospino.*

(Come rappresentato Luigi XII, la Regina Anna, i Magistrati ec.) La statua di Luigi XII in *San-Dionigi* lo rappresentava coperto da una ampia e lunga veste con istrette maniche e da un manto di due pezzi di stoffa, l' uno de' quali era posto davanti, l' altro di dietro, uniti, ed affibbiati sopra ambedue le spalle: la lunga sua capellatura cadeva ondeggiante di dietro; ma benchè molti *Francesi* sotto quel regno la portassero in tal maniera, dobbiamo però dire, se giudicar si deve da un gran numero di ritratti che ci rimangono tuttavia di questo Principe, che i suoi capelli erano lisci e corti. Il manto di cerimonia da cui egli è coperto nella dipintura riportata da Montfaucon, che lo rappresenta seduto in trono in atto di ricevere da Claudio Soyssel la traduzione di Tucidide, è arricchito di fiori di giglio, ed è aperto soltanto nel lato destro e di sopra solo quanto basta per lasciar passar liberamente la testa. In altri monumenti in *San-Dionigi* egli porta sulla veste un manto aperto davanti, foderato di ermellino. Il suo abito privato consisteva in una veste lunga fino a terra e foderata secondo la stagione, e con lunghe fessure dai lati per passare le braccia: portava di sotto una giubba senza falde e pantaloni: il calzare copriva appena la punta del piede. Quando Luigi fece il suo ingresso in Parigi, il 12 luglio 1498, era coperto da una

tunica di stoffa d'oro ricca di perle e di pietre preziose: il suo berretto di velluto nero era sormontato da un pennacchio, risplendentissime erano le sue armi, la gualdrappa del suo cavallo era di stoffa d'oro: egli era preceduto dal suo grande scudiere, il quale, secondo il cerimoniale di Francia, portava l'elmo reale, su cui era una corona di perle preziose, e nel mezzo della corona un fior di giglio d'oro. Al fianco di lui erano quattro paggi a piedi vestiti di broccato d'oro: i Principi del sangue, i signori ec. venivano in seguito. Anche gli storici della città di Milano ci lasciarono varie descrizioni della magnificenza colla quale per ben tre volte entrò in Milano Luigi XII. Il primo suo pomposo ingresso in questa città ci vien descritto dal Verri colle seguenti parole. « Gli ambasciatori dei Veneziani, Fiorentini, Bolognesi ec. conducevano seco loro un seguito di seicento cavalli, e andarono incontro al Re. Il Re aveva seco il Duca di Savoja, il Marchese di Monferrato, il Cardinale di S. Pietro in Vincula. Tutto il clero in abiti pontificali lo precedeva. Poi venivano i carriaggi riccamente coperti, trenta del Duca di Savoja, quarantadue del Cardinale anzidetto, sessantaquattro del Re. Moltissimi altri carriaggi coperti d'oro e di seta di altri distinti personaggi. Poi cento sonatori di trombe con altri musici. Quindi venivano i paggi, otto di Savoja, quattro del Duca di Valentinois, dodici del Re, magnificamente corredati, con arnesi d'argento anche sotto i piedi dei cavalli. Poi quattrocento fanti reali in uniforme giallo e rosso armati di picche. Poscia il capitano della guardia a cavallo alla testa di mille e venti cavalieri, che avevano tutti

uniforme verde e rosso, e sul petto ricamata l'*istrice*, divisa che Lodovico aveva assunta. Questi mille e venti uomini a cavallo erano tutti di statura stragrande. Appresso venivano 200 gentiluomini a cavallo armati e vestiti superbissimamente. Da ultimo veniva il Re sopra un bellissimo destriero. Il Re era vestito di bianco coi contorni di pelliccia, e portava in capo la berretta ducale di Milano. Egli marciava sotto di un baldacchino di broccato d'oro e bianco, preceduto dal Generale Gian Giacomo Trivulzio col bastone dorato in mano. Il baldacchino era portato da otto dottori e fisici di collegio, vestiti di scarlatto col bavero di pelli di vajo. Giunto il Re al ponte vicino alle colonne di S. Lorenzo, dove era in allora la porta della città, ricevette le chiavi che gli presentò il *Contestabile* di quella Porta. Il *Contestabile* s'inginocchiò, ed il Re toccando sopra la spalla collo scettro che avea nella destra, lo creò Cavaliere. Il *Contestabile* baciò lo scettro, e continuò il Re il suo cammino processionalmente sino al Duomo ec. ».

(Abito delle Dame.) Le Dame sotto il regno di Luigi XII portavano cappucci o piccoli veli: altre, come Luigia di Savoja Duchessa d'Angoulême madre di Francesco I, portavano una fascia avvolta alla fronte: le loro vesti a coda, chiuse sul davanti in alto ed aperte al basso, avevan le maniche che s'allargavano di molto verso la mano: l'estremità del ricco loro cinto cadeva dinanzi fino a mezza gamba. Le vesti delle donne, dice Malliot, eran a coda, aperte davanti in alto e lasciavano nudo in gran parte il petto, le spalle e il dorso: le maniche e i guanti erano eguali a quelli degli uomini. Le une non portavano per ac-

conciatura che il cappello degli uomini; i loro capelli ondeggiavano sulle spalle e sul dorso: altre avevano un' acconciatura di cui una parte copriva la fronte ed accompagnava il giro del volto come le cuffie di notte che sono in uso al presente, ed il rimanente di dietro terminava in un gran cuffione.

(Abito de' Cavalieri ec.) Tutti i Cavalieri solevano tener scoperto l'alto del petto: la giubba stretta al corpo era da alcuni portata chiusa davanti, da altri aperta e col petto interamente scoperto; le loro maniche frastagliate eran di due pezzi, e lasciavano fra essi un intervallo di due dita incontro ai gomiti, ma erano riuniti da una corda la quale impediva, a quel pezzo che davanti copriva il braccio, di cadere. Portavano quasi tutti de' manti che differivan e nella forma e nella lunghezza: alcuni l'avevano corto senza bavero, ampio, tagliato quadro al basso del dorso: altri lo portavan sulle due spalle; altri soltanto sulla sinistra: ora era molto lungo dinanzi e terminava in punta in amendue le parti, ed ora copriva le ginocchia, era guernito di un collare ed aperto dai lati per lasciar libero il passo alle braccia. Tutti portavano calzette che ascendevano fino all'alto della coscia, ove poi eran coperte da strettissime brache. Gli uni portavano i capelli corti e lisci, altri lunghi ed ondeggianti sulle spalle: alcuni coprivansi il capo col solo cappello, altri portavan sotto una reticella che tenea raccolti i capelli: l'ala di questi cappelli era tagliata da ambidue i lati e rilevata dinanzi e di dietro. Il loro calzare era una vera pantofola, aperta di sopra, attaccata con una cordicella o con un nastro e qualche volta frastagliata sopra le dita.

Francesco I detto il Padre delle lettere.

(Anno 1515, al 1547.) Luigi XII morto senza figli, Francesco Conte d'Angouleme e figlio di Carlo d'Orleans, primo Principe del sangue, ascese al trono nel ventesimoprimo anno dell'età sua, sotto il nome di Francesco I. Il suo avo paterno era zio paterno del defunto Re, e perciò anch'egli discendente dalla Principessa Valentina Visconti. Il suo primo pensiero fu di ricuperare il Milanese, ed a fine di radunare nell'erario quanto bastasse alla spedizione, pose, con esempio infausto, in vendita le cariche nella giudicatura di Francia. Si collegò nuovamente co' *Veneziani*; dichiarò reggente del governo la Duchessa d'Angouleme sua madre; e si dispose a venire egli stesso alla testa del suo esercito nel Milanese. Egli accrebbe fino a mille cinquecento il corpo delle sue lance, allestì un imponente corredo d'artiglieria; prese al suo stipendio dieci mila *Lanschinetti* (1), sei mila fanti della Geldria, radunò dieci mila *Guasconi*; in somma formò un terribile esercito con quindici mila uomini d'armi, quaranta mila fantaccini, tre mila *Pionieri* ossia guastatori, e nell'esercito si contarono più di ottantamila persone. Il *Contestabile* di Bourbon aveva il comando della vanguardia; il Re si era riserbato il comando del corpo di battaglia; al Duca d'Alençon aveva affidata la retroguardia; Lautrec, Navarra, Gian Giacolo Trivulzi, la Palisse, Cha-

(1) I *Lanschinetti*, de' quali si cominciò a parlare sotto il regno antecedente, erano un corpo d' infanteria armata di lunghe picche, stabilito dall' Imperatore Massimiliano; una parte era anche a cavallo, e portava allora il nome di *ritres* (soldato Tedesco a cavallo).

banne, d'Aubigni, Bagard, d'Imbercourt, Montmorencì, i più illustri che militarono sotto le insegne di Francia, tutti gareggiavano per combattere sotto del giovane e coraggioso loro Re. Il giorno 14 di Settembre 1515 divenne famoso nella storia per la vittoria da lui riportata contro gli *Svizzeri* nella *battaglia di Marignano*, da alcuni anche detta di *San Donato*: « Affermava il consentimento comune, dice il Guicciardini, lib. XII, di tutti gli uomini, non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce . . . Il Re medesimo stato molte volte in pericolo, aveva a riconoscere la salute più dalla virtù propria e dal caso, che dall'ajuto, de' suoi . . . . in maniera che il Triulzio, capitano che aveva vedute tante cose, affermava questa essere stata battaglia non di uomini, ma di giganti; e che diciotto battaglie, alle quali era intervenuto, erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche ». Così terminò la sovranità di Massimiliano Sforza, il quale per poco più di tre anni rappresentò la figura dell'ottavo Duca di Milano. Il Re fece la sua solenne entrata in Milano il giorno 11 d'ottobre del 1515. Fu in questa occasione che Papa Leon X spaventato da tale avvenimento vide il Re a Bologna e fece la sua pace con lui. In tale conferenza, dopo di aver ottenuto l'abolizione della *Prammatica-Sanzione*, conchiuse il 14 dicembre 1515 il *Concordato* per la collazione de' beneficii, confermato nell' anno seguente nel *Concilio Laterano*. Tale accordo ebbe questo di singolare, che egli concedeva alla potenza temporale lo spirituale, e alla potenza spiritnale il temporale. Fu detto in questo incontro « che il Re e il Papa si concedevano ciò che non era in loro potere ». Le università e i *Parlamenti* non rice-

vettero il *Concordato* che dopo lunghe resistenze. Allora cominciò tra Francesco I e Carlo V Imperatore di Germania e Re di Spagna quella rivalità che divenne poi tanto funesta alla Francia. Questo potente Imperatore, appena innalzato al trono Cesareo, rivolse lo sguardo all' usurpato dominio di Francesco I nel milanese, feudo imperiale, dominato dal Re senza investitura o dipendenza dall' impero. Il Papa Leone X non perdeva di vista Ferrara, Parma e Piacenza, e collegossi con Carlo V per discacciare i *Francesi* da Milano onde ottenere di staccare nuovamente dal ducato di Milano queste città già usurpate da Giulio II, e di consegnare il rimanente del ducato a Francesco Sforza, il quale colle somme assegnategli da Cesare e dal Papa potè assoldare degli *Svizzeri*. I *Fiorentini*, il Marchese di Mantova entrarono nella lega contro de' *Francesi*. I collegati poco penarono ad impadronirsi del Milanese: essi entrarono nella capitale il 19 di novembre del 1521. La battaglia della *Bicocca* è rimasta per sempre nella memoria dei *Francesi* (1). Il crudele Maresciallo di Lautrec vi fu sconfitto ed i *Francesi* perdettero interamente il Milanese. In questo mezzo Luigia di Savoja madre del Re e Duchessa di Angouleme che nudriva qualche passione pel Duca di Bourbon *Contestabile* di Francia, fece ad esso proporre la sua mano. Il *Contestabile*, che aveva già lasciato chiaramente scorgere quanto le attenzioni pressanti della vedova Duchessa gli fossero importune, sdegnò e derise queste nozze. Allora quella donna

(1) I *Francesi* per significare che un sito costerebbe molto sangue, e gioverebbe poco acquistandolo, soglion dire: *c' est une bicoque.*

che comandava nell'animo del Re suo figlio, montata in furore intentò una lite a nome del Re al *Contestabile* per ispogliarlo di tutti i suoi feudi, e la lite incominciò col porre i beni del *Contestabile* sotto sequestro. Carlo V che aveva l' occhio sulla Francia, colse il momento opportuno, e per mezzo del Conte di Beaurein fece al *Contestabile* le più vantaggiose proposizioni; si trattava d' invadere la Francia, e colle armi Spagnuole dare al *Contestabile* la Sovranità delle terre sue con aggiunta di altre: contemporaneamente Arrigo Ottavo doveva invadere altre provincie sulle quali l' Inghilterra aveva delle pretensioni. La trama venne scoperta: il *Contestabile* si pose in salvo, e prendendo il partito di Carlo V comparve un fellone. In fatti egli lo era, ma meritava un miglior destino.

La Duchessa d' Angouleme voleva che si ricuperasse il ducato di Milano, come lo bramava pure il Re; ma desiderava che l' onore di quest' impresa venisse accordato all' Ammiraglio Bonivet, e il Re al solito condiscese. Trenta mila fanti e due mila uomini d' armi furono posti in marcia sotto il comando di Bonivet, creatura della Duchessa di Angouleme; e questo Bonivet fu poi cagione della totale irreparabile rovina de' *Francesi*, e della prigionia dello stesso Re. Carlo V per dare al Re di Francia di che occuparsi nel suo regno, senza pensare al Milanese, spedì un corpo d' armata oltre i Pirenei, ne venne in apparenza affidato il comando al Duca Carlo di Bourbon e si pose l' assedio a Marsiglia. Il Re di Francia si dispose a portare in persona la guerra nel Milanese. Il segreto di questa ardita ed inconseguente risoluzione ci vien palesato dallo storico Brantome nella

vita dell'Ammiraglio Bonivet. Bonivet fece venire al Re la smania di vedere la signora Clerici, la più bella donna d'Italia, la quale esso Ammiraglio avea conosciuta ed amata in Milano prima che ne partissero i *Francesi*. Il Re di Francia entrò nel Milanese il 23 ottobre 1524 senza contrasto alcuno, poichè pochi erano gli armati, e il fiore di questi si ricoverò in Pavia sotto il comando di Antonio Leyva. Ben è vero che il Bourbon e il Pescara appena intesero la marcia del Re abbandonarono Marsiglia, con mirabile celerità volarono alla difesa del Milanese, e in venti marce si trovarono a Pavia. Il Re cercò d'impadronirsene con assalti impetuosissimi e replicati, ma vedendosi valorosamente respinto, e disperando di ottenere la città con tale mezzo si accontentò di cingerla aspettando che venisse costretta a cedere per mancanza di viveri. In questo mezzo il Papa Clemente VII segretamente si unì col Re Francesco I, promettendogli il regno di Napoli, e questi staccò da sè il Duca di Albania e comandogli di marciare verso Napoli per occupare quel regno; la quale sconsigliata impresa lo indebolì poscia a fronte de' nemici. Il Duca di Borbone e il Marchese di Pescara determinati di avventurare la battaglia, passarono di concerto col Leyva, si fissò il giorno di S. Mattia 24 febbrajo del 1525, giorno di gala per essere l'anniversario della nascita di Carlo V. Il campo del Re era trincerato e ben collocato per la difesa; la sua rovina accadde perchè i *Francesi* ne uscirono per attaccare il nemico inconsideratamente. Il Duca di Borbone co' *Lanschinetti*, il Marchese di Pescara cogli *Spagnuoli*, il Lanoja vice-Rè di Napoli cogli *Italiani* attorniarono il Re che faceva prodigii di valore, e si riconosceva da un sorcotto di tela di

argento, e dal cimiero fregiato di copiose e lunghe piume. Egli, tenuto sempre di vista onde farlo prigione, rimase solo in faccia de' nemici. Raggiunto in un prato paludoso da un colpo di fucile gli cadde sotto il cavallo: egli aveva due ferite in una gamba; appena caduto venne attorniato da un nembo di soldati *Tedeschi* e *Spagnuoli* che se lo contrastavano: ferito anche in fronte, combattendo a piedi uccise due nemici: gli gridavano gli imperiali di arrendersi; ma egli voleva anzi perire: fu spogliato delle collane, e di quanto aveva di prezioso, abbenchè inutilmente andasse dicendo: *Je sues le Roi.* Un gentiluomo Francese chiamato Pomperant, che aveva accompagnato il Duca di Borbone nella sua fuga di Francia, fece allontanare i soldati imperiali, ed umilmente accostatosi al Re, se egli gettò ai piedi scongiurandolo di non ostinarsi ad una morte sicura, cedendo al destino che non secondava il valor suo. Gli propose di arrendersi al Duca di Borbone. Il Re chiese del Lanoja vice-Re di Napoli. Pomperant lo rese tosto avvisato e comparve. Il Re gli consegnò la spada, dicendogli in Italiano. *Signore eccovi la spada di un Re, che merita d' esser lodato, perchè prima di perderla ha sparso con essa il sangue di molti de' vostri, e che non è prigioniere per viltà sua, ma per isfortuna.* Lanoja la ricevette rispettosamente in ginocchio baciandogli la mano; poi trasse la sua e presentandogliela: *io prego*, disse, *Vostra Maestà, di ricevere la mia, che ha risparmiato il sangue di molti de' suoi. Non è conveniente ad un uffiziale dell' Imperatore di lasciare un Re disarmato, quantunque prigioniero.* Assicurata che fu la persona del Re, Lanoja lo scortò nel suo campo, dove Francesco, medicate le ferite, scrisse alla Duchessa

d' Angouleme sua madre quella breve e terribile lettera : *Signora tutto è perduto fuor che l' onore.* Egli venne condotto nella fortezza di *Pizzighettone* dove rimase 79 giorni, e di là fu tradotto a Madrid. È qui da notarsi col Guicciardini che Carlo V operò col suo prigioniero, come Ponzio Sannita co' *Romani.* Non l' oppresse , nè lo trattò con generosità. Francesco I non ricuperò la sua libertà che con un *trattato* oneroso segnato in quella capitale il 17 gennajo 1526. Egli rinunziava alle sue pretensioni sopra Napoli , sopra il Milanese , Genova ed Asti, ed alla sua sovranità sopra la Fiandra e l' Artois. Doveva cedere il ducato di Borgogna; ma quando Lanoia andò a domandar questa provincia in nome dell' Imperatore , Francesco I per risposta lo fece assistere ad un' udienza di deputati della Borgogna , che dichiararono al Re , che egli « non aveva il potere di smembrare alcuna provincia della sua monarchia ». Fu poi nel principio di marzo condotto il Re ai confini del suo regno e rimesso in libertà, e consegnati per ostaggio a Carlo V il Delfino ed il secondogenito del *Cristianissimo,* finchè fosse entro un tempo discreto data piena esecuzione al *Concordato* , con obbligarsi il Re di tornare personalmente in prigione, quando non si eseguisse.

In questo mezzo si pubblicò la *Lega-Santa* , la quale era un' alleanza fra il Papa Clemente VII, la Francia, Enrico VIII Re d' Inghilterra , la Repubblica di Venezia , e tutte le potenze dell' Italia per far argine alla troppo estesa possanza dell' Imperatore. Francesco I appena liberato dalla prigionia e giunto nel suo regno trovò un *Breve* del Papa , in cui lo incoraggiava a riparare i proprii danni sofferti e del suo regno , avvertendolo

a non badare a qualunque giuramento che stato gli fosse estorto col timore o colla forza nel tempo della sua prigionia. Il Re, contentissimo per un tal *Breve*, aderì alla Lega; indi mandò Lautrec in Italia, che renduto padrone di una parte della Lombardia, si avanzava per prender Napoli; ma le perdite fatte accelerarono la pace, la quale fu conclusa a Cambrai nel 1529. Il Re di Francia rinunziò ad una parte delle sue pretensioni, sposò Eleonora vedova del Re di Portogallo, e sorella dell'Imperatore, e riebbe i suoi due figliuoli che erano in ostaggio a Madrid. Appena conchiusa la pace procurò sotto mano di suscitar de'nemici all'Imperatore. Il Milanese, sorgente inesausta di guerra, la tomba de' *Francesi*, tentava sempre la sua ambizione. Francesco ad onta del *trattato* di Madrid e di quello di Cambrai nel mese di marzo del 1536, trovavasi già nel Piemonte e minacciava il Milanese. Corrucciato sopra ogni credere l'Imperator Carlo V, determinò di venire egli stesso in persona a difendere il ducato di Milano e quel di Savoja, e d'assalire ben anche la Francia istessa sua ostinata rivale. Avendo quindi lasciato i *Francesi* in Torino bloccati avviò le sue truppe verso la Provenza; impresa che dopo moltissime perdite dovette abbandonare. Riuscì però questa guerra assai pesante anche al Re di Francia, a cui costò danni incalcolabili, e quel che è più l'inaspettata morte del Delfino Francesco suo primogenito. Francesco I gli cercava de' nemici per tutto; egli si unì con Solimano Gran Signore de' *Turchi*, ma questa alleanza con un Imperatore Maomettano eccitò i lamenti dell' Europa Cristiana senza procurargli alcun vantaggio. Stanco della guerra conchiuse finalmente una tregua di dieci anni con

Carlo in un abboccamento procurato a Nizza da Papa Paolo III nel 1538. L' Imperatore essendo passato qualche tempo dopo per la Francia per andare a castigare i *Gantesi* ribellati, gli promise l'investitura del Milanese per uno de' suoi figliuoli, ma non ebbe appena abbandonato la Francia, che ricusò ciò che aveva promesso. La guerra è riaccesa, e Francesco spedisce truppe in Italia, nel Rossiglione e nel Lucemburgo. Il Conte d' Enghien batte gli imperiali a Cerisole nel 1544 e si rende padrone del Monferrato. La Francia unita con Ariadeno *Barbarossa* grand' Ammiraglio della flotta Ottomana si prometteva vantaggi più grandi; quando Carlo V Ed Enrico VIII collegati contro Francesco I, distrussero tutte le speranze del Re penetrando nella Piccardia e nella Sciampagna. L' Imperatore era di già a Soissons e il Re d' Inghilterra prendeva Bologna. Il Luteranismo fece la salute della Francia, poichè i Principi Luterani dell' Alemagna si unirono contro l' Imperatore. Carlo che molestava la Francia molestato dall' impero, fece la pace a Crespi nel Valois addì 18 settembre 1544. Francesco I liberato dall' Imperatore s' accomodò ben presto con Enrico VIII e ciò fu il 7 di settembre 1546. Avea Carlo V dichiarato di dare in moglie a Carlo Duca d' Orleans la propria figlia Principessa Donna Maria, e di più colla dote cotanto desiderata dello Stato di Milano. Ma la morte del detto Duca seguita pochi giorni prima del tempo prefisso alle sue nozze fu infortunio incalcolabile pei *Lombardi* attese le ottime qualità del defunto Principe, compianto dal padre non meno che dallo stesso Cesare. Eccitaronsi per questo disastro dai *Francesi* novelle pretendenze ed eccezioni alla pace di Crespi. Ma Francesco I afflitto oltremodo

per tanta perdita, maltrattato nel corpo da un'ulcera tormentosa cominciò a pensare alla sua quiete, e pose ogni cura di mantenere con Carlo V la pace segnata, e viversi con essolui concorde ed amico.

Morì Francesco I nel castello di Ramboullet il dì ultimo di marzo 1547, di quella malattia allora quasi incurabile, che la scoperta del nuovo mondo aveva, come si dice, trasportata in Europa. Questo Principe appassionato per le donne le introdusse alla Corte, perchè egli diceva, *una Corte senza donne è un anno senza primavera, e una primavera senza rose*. Ma queste rose hanno delle spine terribili, ed egli stesso le provò. Francesco aveva avuto altre volte un'amante chiamata la *bella Feronniera*. Il marito di questa donna, geloso e vendicativo, era andato a prendere del male in un luogo di dissolutezza per darlo alla sua infedele, e per essa al suo rivale. Tutto riuscì come desiderava e Francesco I morì di 52 anni dopo di aver sofferto per nove. Prima di morire diede i più saggi consigli al Delfino. Egli fu più valoroso Cavaliere che Principe grande: ebbe piuttosto il desiderio che il potere di abbassare Carlo V suo rivale di gloria, meno valoroso, meno amabile di lui, ma più potente, più felice e più politico. Siccome egli aveva molta elevazione, e rifletteva poco, neglesse i maneggi e si fidò troppo del suo coraggio. Quantunque Francesco si occupasse molto per ampliare il suo regno, lo governò di rado egli stesso; e lo Stato fu successivamente abbandonato ai capricci della Duchessa d'Angouleme, alle passioni de'ministri, all'avidità de'favoriti. La protezione che accordò alle belle arti, ha coperto alla posterità la maggior

parte de' suoi difetti. Egli si trovò precisamente nel tempo del rinascimento delle lettere, e le traspiantò in Francia. Egli chiamò dall' Italia valenti pittori, scultori ed architetti: fondò il collegio di Francia in cui s' incominciò ad insegnare le lingue orientali: egli eresse Fontainebleau, gettò i fondamenti del Louvre, e meritò d' essere chiamato padre e restauratore delle arti e delle scienze. Il suo regno è l'epoca di molte rivoluzioni nello spirito e nei costumi de' *Francesi*. Egli chiamò alla sua Corte le Dame, i Cardinali ed i Prelati più distinti del suo regno. La giustizia dopo la fondazione della monarchia era stata amministrata in lingua latina, ed incominciò nel 1536 ad esserlo in francese. Francesco I venne determinato a questo cangiamento da una barbara espressione impiegata in un *decreto* emanato dal *Parlamento* di Parigi. Se Francesco avesse avuto un carattere meno ardente sarebbe stato uno de' più grandi Re della monarchia Francese.

(Usanze sotto questo regno.) Francesco I introdusse la moda di portare i capelli corti e la barba lunga per nascondere una ferita che aveva ricevuta in un giuoco nel 1521. Il suo viso inferiormente fu disfigurato da quell' accidente. Si voleva ricercare l' imprudente, che aveva fatto il colpo, ma Francesco non volle permetterlo: *son io*, gli disse, *che ho fatto la pazzia, ed è giusto che io me la goda*. Ma egli mascherò questa deformità lasciando crescere la barba. Sin d' allora i cortigiani, scimmie del loro padrone, l'ebbero piú lunga che poterono, e questo divenne un ornamento del damerino. Le persone gravi ed i magistrati non ne portavano, nè lasciarono crescere la loro se non quando i cortigiani cominciarono a disgustarsi di questa moda.

(Abito.) La moda fece adottare sotto questo regno l'abito corto e i pantaloni terminati in alto dalle bracchette, alle quali si aggiunsero poscia le fasce, *trousses*, cui le brachette facevan stare aperte (1): queste *trousses* erano gonfie ed alcune volte frastagliate: si portava una giubba, e di sopra un ampio e cortissimo mantello, od una specie di sajona o casacca con larghissime maniche od anche senza, e col bavero largo tagliato più o meno in quadrato. Vedesi però in alcuni monumenti che l'abito lungo non era ancora stato interamente abbandonato.

(Berrettino e cappelli.) In occasione che Francesco I introdusse la moda de' cappelli cortissimi si rinnovò ben anche la moda de' berrettini; ed i preti avendo anch' essi voluto portarne, ne domandarono la permissione al Papa, che la concedeva mediante lo sborso di 15 lire: le persone calve od inferme potevano portarlo senza pagamento: bisognava però levare il berrettino quando si serviva all' altare, durante la lettura del *Vangelo* ed il *canone* della messa. I laici lasciaron presto questa usanza, che trovata comodissima dal clero tanto secolare che regolare fu poi da' medesimi conservata fino a' dì nostri senza permissione e pagamento. Il colore dei cappelli e delle loro fodere era stato a capriccio fin verso la metà di questo regno: dopo, tutti, eccettuati i viaggiatori, i mugnaj, alcuni monaci, e qualche volta i fanciulli, portaron cappelli neri fino alla fine del regno di Luigi XV.

(1) Si cessò di portare le brachette verso la fine del regno di Carlo IX; si continuò l' uso delle *trousses* fino al regno di Luigi XIII; da quell' epoca in poi non furono usate che dai saltatori, o ballerini di corda e dai lacchè.

(Calzare.) Il calzare frastagliato o senza frastagli copriva alcune volte le sole dita e qualche volta tutto il piede: sovente rassomigliava ad una scarpa scalcagnata.

(Usanze delle donne.) Da molti ritratti eseguiti in questi tempi si scorge chiaramente che le vesti delle donne erano davanti chiuse in alto ed aperte dalla cintura fino ai piedi: le maniche benchè un po' meno larghe che per lo passato, sembravano nulladimeno più grandi a cagione delle loro enormi mostre: la Regina Eleonora le portava molto ampie, gonfie e frastagliate. Per acconciamento usavano le donne il velo ed il cappuccio come sotto il regno precedente fino all'arrivo della Regina Eleonora la quale introdusse la moda della *toque* (1) o piccolo berretto o cappello ch' esse solevano inclinare un po' verso l' orecchia, ed ornare con pennacchio. Si vede altresì da alcuni ritratti che le donne cominciaron fin d' allora a portare le *fraises* ch' era una sorta di collare increspato a guisa di cannoncini che dicesi anche *collare alla Spagnuola*. Nel palazzo della città di Tolosa conservasi un disegno colorato rappresentante l' ingresso della Regina Eleonora in quella città nel 1533, disegno riportato dall' autore della *Storia generale di Linguadoca* nella sua opera e da Malliot nella tavola LXXXI del *Costume dei Francesi*. La Regina è portata in una lettiga superba, ha la veste con mani che piuttosto larghe, la sua *toque* è ornata da un pennacchio, e tiene un ventaglio in mano: otto *scabini*

(1) La *toque* era una specie di cappello con piccol orlo od ala, coperto di velluto, di raso ec. piano di sopra e tutto a pieghe all' intorno.

in abito di cerimonia (1) portano il baldacchino. Fra le persone del seguito vedesi una Dama che ha scoperto l'alto del petto ed una parte de[illegible]le colla *toque* ornata di pennacchio e p[illegible] sull'orecchio diritto. Uno de' Cavalieri che [illegible]cede ha la giubba e le brache frastagliate e [illegible]: tutti hanno i capelli corti e piccole *toque*: i soli servi non hanno pennacchi.

(Milizia.) Il sorcotto dei militari, durante questo regno, era aperto d'ambedue i lati, e le ampie maniche coprivano le sole braccia.

(Legionarii.) Francesco I stabilì alcune legioni, ciascuna delle quali era composta di sei compagnie di mille uomini; un terzo era armato d'archibusi, gli altri di picche e di alabarde. Per ciò che risguarda i gendarmi, i cavalleggieri e gli archibusiersi si posson leggere i suoi *editti* riportati da Malliot nella più volte citata sua opera pag. 202.

(Guardie del corpo.) Le guardie del corpo portavano giubbe con maniche gonfie fino al cubito: gli uni le avevano frastagliate, gli altri avevano frastagli soltanto sulla parte dritta che copriva l'avanti braccio: portavano qualche volta un ampio e corto mantello e pennacchi al loro cappello: la principale loro arma era l'alabarda.

(Stendardi) Sotto questo regno si cangiò la forma degli stendardi della cavalleria; poichè quelli che veggonsi rappresentati sulla tomba di Francesco I sono corti e rotondi nell'estremità, e quelli posti sulla tomba del suo predecessore sono lunghi, stretti e fessi come nelle banderuole.

(1) Quest'abito di cerimonia consiste in una lunga veste con maniche larghissime: il disegnatore ommise, verisimilmente per errore, d'indicare le spallette d'oro e l'ermellino che caratterizzavano le vesti di que' magistrati.

Il P. Daniel osserva ben anche che lo stendardo reale variò molte volte: quello di Filippo *Augusto* alla battaglia di Bouvines era azzurro sparso di fiori di giglio d'oro; quello di Carlo VIII nel suo ingresso a Rouen era di raso cremisino, come dicono alcuni, e nero sparso di soli d'oro, come raccontano altri: ciò però che caratterizzava lo stendardo reale lungo tempo prima di Carlo VI fino a Francesco I era la croce bianca. La *cornetta bianca* fu lo stendardo reale sotto Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV durante le guerre di religione; ma si cessò di portarla sotto Luigi XIII.

(Piffero, timballi.) Gli *Svizzeri* introdussero l'uso del piffero nelle armate; se ne veggono di già nella battaglia di *Marignano*, rappresentati sulla tomba di Francesco I e poscia tutte le compagnie l'usarono ai tempi di Enrico IV. I timballi che si chiamavano *nacchere* imitavano in piccolo lo stromento di tal nome di cui servivansi i *Saraceni*: la cavalleria Francese gli aveva presi dai *Tedeschi*, ma eran poco in uso.

(Altre usanze, cocchii, carrozze.) I *Francesi* cominciarono nel 1530 a servirsi di carri coperti o cocchi o carrozze: videsi pel primo quello della Regina, e poscia quello di Diana, figlia naturale di Enrico II. Queste vetture rotonde e piccole non potevan contenere che due sole persone; s'accrebbe poi talmente la loro grandezza e divenne sì incomoda ai passeggieri che il *Parlamento* pregò Carlo IX di proibirne in Parigi l'uso, che fu soltanto conservato in favore dei viaggiatori.

(Funerali de' Cavalieri.) Ne' funerali de' cavalieri si portavano in allora con grande apparato davanti al feretro i loro elmi, le loro manopole, loro speroni, scudi e stemmi, ed il tutto veniva

sospeso sulle loro tombe in mezzo alle insegne ed alle bandiere.

(Tavola rappresentante la Corte di Francesco I.) Ma passiamo ad osservare come vennero rappresentate ne' quadri e ne' monumenti le costumanze finora descritte; e cominciamo da una miniatura del gabinetto di M. De-Ganieres rappresentante la Corte di Francesco I, eseguita, secondo l'opinione di Montfaucon, verso l'anno 1540. Sembra che le teste sieno copiate dal naturale. Il Re è seduto in trono col manto reale attaccato alla spalla diritta: porta una corona chiusa in alto, e tiene nella destra le mano di giustizia e nella sinistra lo scettro: sembra ch' egli sia in età di circa 45 anni. Vedesi alla sinistra il giovane Delfino Enrico senza barba ed il suo fratello il Duca d' Orleans. I signori della Corte che trovansi dall' uno e dall' altro lato del trono hanno per la maggior parte lunghe barbe, e tutti sono presso a poco vestiti in egual modo.

(Abboccamento di Francesco I e di Enrico VIII fra Guines ed Ardres.) Non poteva essere più grande la magnificenza sfoggiata dai due Re in tale occasione, nè più fastosa la pompa degli equipaggi dei signori del seguito. I più bassi uffiziali e per fino i servi vi erano coperti d' oro, ciò che fece appellare il luogo dell' assemblea, *le Camp de Drap d' Or*. Molti signori *Francesi* gareggiando per mostrarsi nel più ricco abbigliamento, si rovinarono in spese esorbitanti talmente che molti, come dice De-Bellay, vi portarono i loro mulini, le loro foreste ed i loro prati sulle spalle. Questo memorabile abboccamento, il più magnifico ed il più superbo di cui parli la storia, vedesi rappresentato in scultura a Rouen su cinque grandi ta-

vole di marmo nella corte del palazzo di quella città. Benchè que' bassi-rilievi fossero esposti alla vista di tutti, s'ignorava però ciò che rappresentavano: ma nel 1726 l'abate Noël scoperse che in quei marmi era scolpito l'abboccamento di Francesco I e di Enrico VIII, ne fece una erudita descrizione che mandò al P. di Montfaucon, e che può leggersi nella sua opera, de' *Monumenti della monarchia Francese*. Chi volesse conoscere tutte le particolarità di quell' importante monumento potrebbe osservare le tre tavole 221, 222 e 223 nella sovraccitata opera di Montfaucon, e meglio ancora le belle cinque tavole della *Litografia* di Engelmann *num.* 159, 160, 161, 162 e 163 che trovansi stupendamente disegnate ne' *Voyages Pittoresques et Romantiques de l'ancienne France. Normandie n.* 32 *livraison*. Da queste noi abbiamo tratto fedelmente il qui unito disegno rappresentante l'incontro dei detti due Re. Veggonsi alla sinistra le genti del Re d'Inghilterra alla testa delle quali trovasi egli stesso, e Francesco I alla destra, alla testa delle sue: fra gli *Inglesi* che seguono il loro Re trovansi alcuni arcieri a cavallo. Nel mezzo i due Re s'incontrano e si salutano cavando i loro cappelli che tengono alzati nella mano diritta. La gualdrappa del cavallo del Re di Francia è sparsa di fiori di giglio, e quella del cavallo di Enrico VIII è carica alternativamente di due leopardi e di rosette: le teste dei due cavalli sono ornate di grandissime piume: a lato di ciascun Re vedesi un paggio a piedi col suo berretto o *toque* circondato di piume, ma gettato di dietro sulle spalle: una guardia del Re di Francia mostra sul suo dorso una salamandra coronata, insegna che distingueva le guardie del detto Re,

Se alcuno fosse vago di acquistare altre notizie intorno al costume ed al lusso che dominava in Francia sul principio del regno di Francesco I, potrebbe leggere la descrizione dell' ingresso di questo Principe fatto in Parigi nel 1515, la quale trovasi nella *Storia delle Inaugurazioni*, e che venne ben anche riportata per intero da Malliot nel *Costume dei Francesi*, pag. 192 e seg.

Enrico II.

(Anno 1547, al 1559.) Enrico II nacque in S. Germano in Laye nel 1518 da Francesco I e dalla Regina Eleonora di Francia figlia del Re Luigi XII: succedette a suo padre nel 1547 il 31 marzo e fu consacrato a Reims dal Cardinale Carlo di Lorena Arcivescovo di quella città. La Francia era allora in guerra coll' Inghilterra. Enrico II che si era segnalato sotto suo padre nel Piemonte e nel Rossiglione, continuò questa guerra con fortuna, e la finì nel 1550 con una pace assai vantaggiosa. Gli *Inglesi* gli restituirono Boulogne mediante lo sborso di quattrocento mila scudi. L' anno seguente è celebre per la *Lega* conchiusa in difesa della libertà Germanica tra Enrico II, Maurizio Elettor di Sassonia, ed Alberto Marchese di Brandeburgo, tutti tre uniti contra l' Imperatore Carlo V. Marciò il Re Enrico verso l' armata imperiale, prese nel 1552 Metz, Toul, Verdun, che sono rimasti alla Francia in premio della libertà ch' egli aveva assicurato all' Alemagna. Ma Carlo V affine d' evitare la tempèsta che lo minacciava avendo data ai Luterani intera sicurezza per la loro religione, e conchiusa la pace coi Principi *Tedeschi* collegati contro di lui, Enrico II restò solo nella *Lega*.

Carlo V apparve dinanzi a Metz con un esercito di cento mila uomini. Il Duca di Guisa secondato da tutta l'alta nobiltà di Francia, difese così valorosamente quella città che l'Imperatore obbligato a ritirarsi, distrusse per dispetto la città di Terovana. Il Monarca Francese si vendicò saccheggiando il Brabante, l'Annomia ed il Cambrese. Disfece gli imperiali alla battaglia di Renti nel 1554 da cui nondimeno fu obbligato a levare l'assedio. Enrico cercò in quella giornata l'occasione di combattere Carlo V da persona a persona; ma Carlo l'evitò. I *Francesi* furono meno felici alla battaglia di *Marciano* in Toscana perduta lo stesso anno 1554 dal Maresciallo comandante delle truppe *Francesi*, e guadagnata dal Marchese di Marignano che era alla testa dell'esercito imperiale. Ma le potenze belligeranti erano in fine esauste; la quale cosa cagionò il rallentamento della guerra, e fece conchiudere una tregua di cinque anni nel 1556. Questo avvenimento fu seguito dall' abdicazione dell' impero fatta da Carlo V, e da una nuova guerra. Filippo II unito coll' Inghilterra fece marciare un esercito di quaranta mila uomini in Piccardia, che aveva alla testa Emmanuele Filiberto Duca di Savoja, uno dei più grandi capitani del suo secolo. L'armata Francese fu interamente disfatta alla battaglia di *S. Quintino* il dì 11 Agosto 1557, per modo che nessuno restò di tutta l'infanteria; tutta fu uccisa o fatta prigioniera. Il *Contestabile* di Montmorency, il Maresciallo di Sant' Andrea ed il Duca di Montpensier furon fatti prigioni con quasi tutti gli uffiziali; il Duca d' Enguien ferito a morte, il fiore della nobiltà Francese distrutto: la Francia tutta immersa nel lutto e nel terrore.

Il Duca di Guisa richiamato dall' Italia, dove comandava le truppe *Francesi*, per riconfortare il duo-

lo universale del regno unisce in fretta un' armata, ed ha la fortuna di vendicare la Francia colla conquista di Calais che prese agli *Inglesi* il dì 8 di gennajo 1558, i quali la possedevano fin dal 1347. Prese egli ancora Guines e Thionville. Il Duca di Nevers prendeva nel tempo stesso Chalemont; il Maresciallo di Thermes Dunkerque e S. Venox; ed il Maresciallo di Brissac, non potendo vincere in Piemonte per il poco numero di truppe, procurava di sostenervisi senza esser vinto. Questi fortunati avvenimenti facevano sperare una pace vantaggiosa. Enrico mal consigliato ne conchiuse una il 3 Aprile 1559 che fu chiamata dipoi la pace sfortunata. Perdette con questo *trattato* conchiuso a Chateau-Cambresis ciò che le armi Spagnuole non avrebbero potuto togliergli, disse il Presidente Henault, dodo 30 anni di prosperi successi. Calais restò alla Francia, ma questo suo possesso non doveva durare che per otto anni: dopo tal tempo questa importante città doveva ritornare in dominio degli *Inglesi*. Al Duca di Savoja fu restituita la maggior parte de' suoi Stati; ai *Genovesi* l'isola di Corsica; e Siena al Duca di Firenze. Tutto fu restituito da una parte e dall' altra, così in Italia come in Francia, eccettuate le tre città di Metz, Toul e Vèrdun che restarono alla Francia, ma colla facoltà all' impero di poterle ridomandare. Nella stessa pace furono conchiusi i matrimonii di Elisabetta figlia di Enrico II con Filippo II Re di Spagna, e di sua sorella Margherita col Duca di Savoja Emmanuele Filiberto. Grandiose furono le feste, le illuminazioni, le esultazioni della Francia, della Spagna, di Milano e di tutta l' Europa per sì lieti avvenimenti. Ma le feste che si diedero in Parigi furono funeste alla Francia; Enrico in un torneo da lui ordinato fu ferito giostrando nella

strada di Sant' Antonio contro Gabriele Conte di Montommery, capitano della guardia Scozzese. Questo campione avendo rotto la sua lancia, obbliò di gettare a terra, secondo il costume, il troncone che gli era restato in mano, e lo tenne sempre abbassato, in maniera che correndo incontrò la testa del Re, e gli diede nella visiera un colpo così furioso che gli cavò l'occhio diritto. Il Monarca morì della sua ferita il 10 luglio 1559 in età di anni 41 e nel XIII del suo regno.

(Suo carattere.) Enrico era di bella presenza; ma l'aria del suo volto dolce e serena, la piacevolezza del suo spirito, la sua destrezza in ogni genere di esercizio, la sua agilità e la sua forza, non furono accompagnate dalla fermezza d'animo, e dall'applicazione, dalla prudenza e dal discernimento. Egli era naturalmente buono ed inclinato alla giustizia, ma non essendo padrone di se stesso, e non osando o non potendo far niente da sè, fu egli stesso cagione di tutto il male che commisero coloro che lo governavano. Gli si fecero fare spese così eccessive, ch'egli oppresse i sudditi d'imposte. Aveva Enrico una maravigliosa facilità di esprimersi, e avrebbe potuto meritare elogj pel suo amore per le belle lettere, e per la sua liberalità verso i letterati, se la corruzione della sua Corte, autorizzata dal suo esempio, non avesse invitato i più belli spiriti del suo tempo a distinguersi piuttosto in poesie lascive che in opere scientifiche. La galanteria era l'impiego ordinario dei cortigiani, e la passione del Principe per Diana di Poitiers Duchessa di Valentinois era la principal molla del governo. I ministri ed i favoriti cedevano parimente sotto di lei; e lo stessso *Contestabile* Anna di Montmorency, così amato dal Principe, così grave quale egli era

non poteva dispensarsi dal ricorrere al di lei favore. È sorprendente l'impero che questa donna erasi usurpato sullo spirito del Re: essa, in un' età in cui le altre femmine del suo carattere pensano a ritirarsi, incantava talmente Enrico, ch' egli era ridotto a chiudere gli occhi sulle galanterie della sua vecchia amica, ch' erano ben anche assai frequenti. Di quattro figli ch' egli aveva avuto da Caterina de' Medici, tre gli succedettero l' un dopo l'altro, cioè Francesco, Carlo IX ed Enrico III, l' ultimo de' quattro Francesco d' Alençon fu creato Duca del Brabante, e sua figlia Margherita sposò il Re Enrico IV. Enrico II fu il primo ad ordinare, nel 1549, di porre sulle monete l' anno della loro fabbricazione, ed il nome del Re sotto il quale erano state coniate.

(Usanze, Abiti degli uomini.) Poco o nulla variarono le costumanze sotto il regno di Enrico II. A' suoi tempi però divenne generale la moda dei grandi collari, e dei collaretti a più doppii increspati a guisa di cannoncini de' quali abbiamo già parlato sopra, poichè fin sotto il regno di Francesco I avevan già alcuni cominciato ad usare siffatti collari alla spagnuola. La parte gonfia e frastagliata delle maniche dell' abito, invece di giugnere fino alla mano copriva soltanto l' antibraccio. Dicesi che Enrico II sia stato il primo Re di Francia a portare calzette di seta.

(Come rappresentato Enrico, Caterina de' Medici ec.) Da un ritratto d' Enrico eseguito in que' tempi, quadro del gabinetto di M. De-Gagnieres, vedesi come il suo berretto non differisce dalla forma usata comunemente in allora: i calzoni assai lunghi e gonfi scendono fino a mezza coscia: la borsa pendente dalla cintura ch' era in uso

prima del secolo di S. Luigi, lo fu ancora per lungo tempo dopo Enrico III.

(Abiti delle donne.) Una ricca *toque* con un pennacchio ed una più gran massa di capelli inanellati intorno alla faccia furono ad un di presso il solo cangiamento operato dalle Dame nelle loro acconciature: i loro collari alla Spagnuola eran qualche volta sostenuti dal fil di ferro. Alcune preferivano una specie di cuffia che cadeva di dietro a foggia di velo; le loro vesti e la maniera di ornarle erano assai diverse, e sopratutto la forma delle maniche, essendo le une disposte come quelle degli uomini, le altre ora un po' gonfie in alto, ora grandissime terminavano al gomito e lasciavan vedere l' avanti braccio coperto da una manica stretta di stoffa differente, oppure dalla sola camicia.

Francesco II.

(Anno 1559, al 1560.) Francesco II nato a Fontainebleau nel 1544 Da Enrico II e da Caterina de' Medici, montò sul trono dopo la morte di suo padre nel 1559. Egli aveva sposato l' anno avanti Maria Stuarda figliuola unica di Giacomo V Re di Scozia: Principessa che divenne sì celebre per le sue disgrazie.

(Mali che desolavano la Francia in questo breve regno.) Quantunque il suo regno non fosse che di 17 mesi, egli fu la sorgente di tutti i mali che dopo desolarono la Francia. Francesco Duca di Guisa, ed il Cardinal di Lorena zio di questo Re fanciullo, furono messi alla testa del governo. Uno vedendosi padrone del clero e delle finanze e l'altro capo di tutto ciò che apparteneva

alla guerra, servironsi entrambi del potere più per soddisfare la loro ambizione che per procurare il bene dello Stato. Antonio di Borbon Re di Navarra e Luigi suo fratello Principe di Condè, sdegnati che questi due tenessero il Re in tutela, risolvettero di scuotere il giogo. Essi si unirono a' Calvinisti per distruggere i Guisa protettori de' Cattolici. L'ambizione fu la causa di questa guerra, la religione il pretesto, e la congiura d' Amboise (1) il primo segnale. Questa scoppiò nel mese di marzo del 1560. Il Principe di Condè era l'anima invisibile, e la Renaudie il conduttore, che avendo confidato il tutto ad Avenelles avvocato di Parigi, fu cagione che la maggior parte de' congiurati fossero tosto giustiziati, e ch'egli stesso venisse ucciso combattendo in mezzo a molti altri che perirono come lui colle armi alla mano. Scoperta e punita in siffatta maniera la congiura, il potere de' Guisa divenne ancor maggiore. Essi fecero pubblicare un *editto* a Romarantin con cui era delegata ai Vescovi e proibita ai *Parlamenti* la cognizione del delitto di eresia. Il Cancelliere De-l'Hòpital non scrisse quest' *editto*, che per evitare lo stabilimento dell' *Inquisizione*. Si proibì ai Calvinisti di tener assemblee : fu creata in ogni *Parlamento* una camera che non decideva che di questi casi, e che era chiamata la *camera ardente*. Il Principe di Condè capo del partito Calvinista fu arrestato, condannato a perder la testa, e la sentenza era per essere eseguita, quando Francesco II

(1) Questa congiura d' Amboise venne in que' tempi rappresentata in un' incisione di legno riportata da Montfaucon nel vol. V. dei *Monumenti della monarchia Francese* tav. XIII. pag. 82, e da Malliot nel *Costume dei Francesi* tav. LXXXVIII. pag. 212.

ammalato da lungo tempo morì senza posterità di 17 anni a dì 5 di dicembre 1560, lasciando un regno indebolito e in preda a'furori delle guerre civili. Quantunque la Francia cadesse nella minorità dopo la sua morte, non fu compianto, perchè si amava meglio, scrive il Presidente Hesnault, una minorità vera, che una maggiorità immaginaria. Si pretende da alcuni che la morte di Francesco fosse una conseguenza del veleno che gli era stato dato. alcuni accusavano il Re di Navarra, altri Caterina de' Medici madre del Re; e lo spirito di partito fece adottare a quelli, che n' erano preoccupati, l' opinione più conforme alle loro idee; ma, dice sempre lo stesso storico, queste erano voci senza fondamento, alle quali davano luogo le turbolenze del tempo; come se i Grandi non potessero morire naturalmente ec.... si pretende che l' amore eccessivo per la Regina sua moglie, una delle più belle e delle più spiritose Principesse dell' Europa, non poco contribuisse ad abbreviare i suoi giorni ec. Francesco II aveva avuto, come i suoi fratelli, il dotto Amio per precettore, ed aveva così bene approfittato delle lezioni del suo maestro, che quando il Cancelliere Michele De-l'Hopitale, il quale non era ancora Presidente della *Camera de Conti*, gli presentò il suo eccellente *poema* Latino sopra la sua consacrazione, egli lo lesse con tutto il gusto di un Principe che ne conosceva la bellezza, e ne imparò i più bei pezzi a momoria. Il suo gusto per le lettere è quasi il solo elogio che gli si sia stato fatto.

(Costumanze.) Troppo breve fu questo regno perchè introdur vi si potessero cangiamenti notabili nel costume. Nota però Malliot che durante questo tempo la gran moda per gli uomini consisteva nel

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13.
14
16
15
17
18
19
20
21
22

far mostra di un grosso ventre, e per le donne nel pavoneggiarsi d'aver un gran deretano: ciò che fece nascer la necessità di prendere de' ventri e dei deretani posticci. Le donne non mostravansi mai in pubblico, ne' passeggi, nelle visite e ben anche nelle chiese senza maschera alla faccia; questa moda venne anche seguita da alcune persone distinte sotto Luigi XIII, come vedremo in seguito.

Carlo IX.

(Anno 1560, al 1574.) Carlo IX nato a San-Germain-en-Laye il 27 giugno 1550 salì sul trono dopo la morte di suo fratello Francesco II, e venne consacrato a Reims in età di dieci anni. Caterina de' Medici, sua madre si fece dichiarare Reggente, e governò insieme con Antonio di Borbone Re di Navarra, che fu dichiarato luogotenente generale.

(Guerra civile fra Cattolici e Protestanti.) Caterina divisa tra le due fazioni de' Borboni e dei Guisa, risolvette di distruggerle l'una coll'altra, e in tale maniera accese la guerra civile. Cominciò dal convocare nel 1561 in Poissi la conferenza fra i Cattolici e i Protestanti (1); il cui risultamento essendo stato favorevole a questi, portò la dissensione in tutto il regno.

(Massacro di Vassi.) Un altro avvenimento rese più sanguinosa la guerra civile. Il Duca di Guisa passando presso a Vassi nella Sciampagna trovò alcuni Calvinisti che cantavano i loro *salmi* in una

(1) La *Conferenza* di Poissì venne circa lo stesso tempo rappresentata in istampa, e riportata poi da Montfaucon nel tom. V de' suoi *Monumenti della monarchia Francese*, tav. XVI pag. 106.

capanna: alcuni de' suoi gli insultarono: la zuffa incomincia; Guisa accorre per sedare il tumulto, ed è colpito da un sasso; i suoi seguaci ne uccidono sessanta. Questa uccisione (1) molto esagerata dalla pubblica voce fu il segno della ribellione. Condè dichiarato nel 1520 capo e protettore de' Protestanti, sorprese Orleans diventato il propugnacolo dell'eresia. All'esempio di lui gli *Ugonotti* si resero padroni di Roven e di molte città. Il Duca di Guisa li vinse a Dreux. I Generali delle due armate furono fatti prigionieri, cioè il Condè ed il Montmorencì (2). Guisa guadagnò la battaglia, sebbene comandasse da secondo.

(Battaglia di Dreux.) Dal campo della vittoria di Dreux si portò ad assediare Orleans (3), vicino ad entrarvi Poltrot Ugonotto fanatico assassinollo nel 1563. Nello stesso anno Carlo IX fu dichiarato maggiore di 13 anni e un giorno dal *Parlamento* di Roven, dopo di aver preso Havre agli *Inglesi*, nemici della Francia ed amici degli *Ugonotti*. La pace fu conchiusa l' anno seguente coll' Inghilterra. Carlo giurolla e partì per visitare il suo regno. La presenza del Re non calmò le tur-

(1) La strage di Vassì fu fatta rappresentare in istampa dagli *Ugonotti* e pubblicare da per tutto esagerando di molto le uccisioni avvenute in quell' occasione; è riportata anche essa da Montfaucon nel vol. suddetto tav. XVII pag. 410.

(2) Si rappresentò in istampa questa battaglia di Dreux, la più accanita di tutte quelle guerre; fu fatta incidere in allora e pubblicare in molte tavole. Montfaucon nello stesso volume dell' opera sovraccitata ne riportò due rappresentanti i fatti più importanti di quella battaglia; la sconfitta del *Contestabile*, la prigionia del Principe di Condè e la vittoria riportata dal Duca di Guisa. V. tav. XIX e XX vol. suddetto pag. 430.

(3) V. nel vol. V dell' opera suddetta rappresentato l' assedio d' Orleans tav. XXI pag. 434.

bolenze nelle differenti provincie. Gli *Ugonotti* animati da Condè e Colignì vollero arrestarlo al fine di settembre 1567. Il Re ch' era in mezzo ad un corpo di *Svizzeri*, e marciava in ordine di battaglia, lungi dal disanimarsi pel cattivo tempo e per la fatica ch' egli ebbe a sostenere, quelli incoraggiò; partì precipitosamente la notte del 28 settembre, ed arrivò a Parigi stando 15 o 16 ore a cavallo senza mangiare. Questo attentato lo inasprì contro i Calvinisti; nè mai se ne scordò. Si suppone che ciò sia stato la cagione dell' odio implacabile che concepì contro l' Ammiraglio di Colignì. Il *Contestabile* di Montmorencì irritato non meno del Re guadagnò la battaglia di San Denys e morì delle ferite. Il Duca d' Angiò fratello del Re dappoi Enrico III si pose subito dopo alla testa dell' armata reale. Questo Principe, Generale fortunato, sebbene Re debole in appresso, fu vincitore nel 1569 di Condè nella battaglia di Jarnac, e di Colignì in quella di Montcontour. Quella sanguinosa guerra finì con una pace vantaggiosa ai Protestanti; pace, che accrebbe gli spaventi degli uni e l'audacia degli altri. Carlo credette di poter unire gli spiriti dando sua sorella in matrimonio al giovane Enrico Re di Navarra; se non che la voce sparsa, o vera o falsa che fosse, di una nuova congiura tramata dai Protestanti produsse tutto in un tratto una scena orribile, che alcuni autori credettero da lungo tempo premeditata. Una notte, vigilia di *S. Bartolommeo* nel 1572 tutte le case de' Protestanti furono assalite in un istante. Uomini, donne, fanciulli, tutti furono senza distinzione ammazzati dai Guisa. Colignì fu assassinato da Besme: il suo corpo separato dal capo fu appiccato pei piedi al patibolo di Montfaucon. Si dice che Carlo, il quale

durante la strage animato aveva gli omicidii, volesse altresì vedere quell'orribile spettacolo. Gli *Ugonotti* non furono meno crudelmente trattati in molte altre città del regno, quanto lo erano stati a Parigi. Questo macello, portò la rabbia della vendetta nel cuore de' Protestanti, di già abbastanza inaspriti dal furore del fanatismo.

(NUOVA RIBELLIONE DEGLI UGONOTTI.) Non vollero essi permettere che si ripigliassero i luoghi di sicurezza ch'erano stati loro accordati. Montalbano alzò lo stendardo di una nuova ribellione. La Rochelle lo imitò. Il Duca d'Angiò che ne fece l'assedio, vi perdè quasi tutta la sua truppa; e gli *Ugonotti*, malgrado del S. Bartolommeo, e delle vittorie di Jarnac e di Montcontour sempre furono formidabili. Carlo, dopo la barbarie da lui approvata ed eccitata, pareva che affatto si fosse cambiato. Egli era gravemente ammalato; il suo sangue scorreva pe' pori della sua pelle; malattia da alcuni risguardata come un effetto della vendetta divina, che lo tolse dal mondo in età di circa 24 anni il 30 maggio 1574. « Mi consolo, disse egli prima di morire, di non avere figliuoli; poichè non sarebbero che fanciulli ». Pentissi di aver regnato, e più ancora di aver lasciato regnare uomini violenti sotto il suo nome. Egli benchè poco portato per le donne lasciò un bastardo nominato Carlo, che fu Conte d'Alvergna e poscia Duca d'Angouleme.

Pietro Mathieu ce lo dipinge alto di statura, magro e sfilato, colle spalle curve, colle gambe sottili, col viso pallido, con occhi ed aspetto feroci. Il suo piacere più grande era la caccia, cui si abbandonava con una specie di trasporto. Carlo erasi esercitato sulle bestie a versare il sangue de' suoi

sudditi. Era suo piacere l' atterrare con un solo colpo la testa degli asini e de' porci che incontrava nell' andare a caccia. Lansac, uno de' suoi favoriti, avendolo veduto colla spada sguainata contro il suo mulo, gli domandò con gravità « qual rissa è sopravvenuta tra sua Maestà *Cristianissima* e 'l mio mulo? ».

Questo Re sanguinario amava pur le lettere e le belle arti, che avrebbero dovuto addolcire l'atrocità del suo cuore. Amava i poeti ed in ispecie Rousard, e ci rimangono alcuni suoi versi, che, secondo que'tempi, non sono senza merito.

Grande era la sua attività, ma non la rivolse agli affari; poichè sotto di lui i segretarii di Stato cominciarono a sottoscrivere a nome del Re. Ciò nonostante sotto questo regno di sangue furono fatte leggi sagge, ed eretti stabilimenti favorevoli all'ordine pubblico, mediante le cure dell' immortal Cancelliere De-l' Hôpital. Diè questo grand' uomo per impresa al Re due colonne con questo motto, *pietate et justitia.* Quale impresa per l' autore della *Sainte-Barthelemi!* Se però consideriamo questo Principe circondato da un lato da nemici sempre pronti a levar lo stendardo della ribellione; dall' altro da cortigiani gelosi, ambiziosi, imbroglioni, occupati dai soli loro interessi; inasprito ed irritato continuamente dagli uni, quasi sempre mal consigliato dagli altri, e in un' età nella quale appena si conosce sè stesso, in cui non si ha alcuna esperienza degli uomini e degli affari, Carlo IX merita senza dubbio qualche compatimento.

(Costumanze sotto il regno di Carlo IX.) Carlo IX ed i Grandi della sua Corte seguirono quasi interamente il costume dei due regni precedenti: essi non si radevano, e facevan pompa spe-

cialmente di lunghi mustacchi; ma i loro capelli eran corti. Non ci ebber cangiamenti che ne' manti: si continuò a farli larghi e corti, ma gli uni senza collare o con un cappuccio tagliato in forma di mezza luna al di sopra della fronte: gli altri avevano un collare più o meno rilevato, liscio od increspato tutto in giro: altri avevan maniche frastagliate qualche volta in alto: se ne videro alcuni con collari alla Spagnuola larghi quanto le spalle. Le brache di alcuni più gonfie e più lunghe giugnevano a mezza coscia: altri, in piccol numero, portavano calzoni stretti da un nastro sotto del ginocchio: non pochi solevano ornare d'un pennacchio il berretto od il cappello di forma alta ed alquanto aguzza. Carlo IX portava qualche volta molte collane di perle e di pietre preziose, più o meno lunghe, che scendevan dalle spalle sul petto: usava altresì di portare pendenti d'orecchie: la sua ciarpa e le sue livree erano di color rosso. Leggiamo nella *Storia generale di Linguadoca* che Carlo IX allorquando, nel 1565, fece il suo ingresso in Tolosa, cavalcava un cavallo bianco, era vestito di un abito di velluto azzurro ricamato d'oro; il suo cappello a piccol'ala della medesima stoffa era tutto guernito di un passamano d'oro e di un mazzo di piume bianche: portava al collo il cordone dell'*ordine*, ed era preceduto dal gran *Scudiere*, dal *Contestabile* che teneva dinanzi a lui la spada nuda in mano, e seguito dal Duca d'Angiò che era solo e dal Principe Enrico di Navarra che stava fra i Cardinali di Borbon e di Guisa: in seguito veniva la folla dei signori.

Qui avvertiremo che chi bramasse di avere più circostanziate cognizioni sulle armature, sulle armi bianche e su tutto il costume militare potrebbe

consultare l'opera di Persin sugli avvenimenti di que' tempi, o pur anche osservare la tavola MCI della più volte citata opera di Malliot, in cui ne raccolse le principali figure.

Enrico III.

(Anno 1574, al 1589.) Enrico III Re di Polonia prima d'essere Re di Francia, fu terzo figliuolo di Enrico II e di Caterina de' Medici, e nacque in Fontainebleau l'anno 1551. Enrico lasciò il nome di Duca d'Angiò per prender quello di Re di Polonia, allorchè questa corona gli fu decretata dopo la morte di Sigismondo Augusto nel 1573. La riputazione ch' erasi acquistata Enrico in età di 18 anni nelle vittorie di Jarnac e di Montcontour riportate nel 1569, aveva determinato i *Polacchi* ad eleggerlo. Fu coronato in Cracovia il 15 febbrajo 1574, fra i trasporti della pubblica allegrezza. Eran circa tre mesi da che Enrico aveva preso possesso del trono di Polonia, quando ricevette la nuova della morte funesta di suo fratello Carlo IX. Egli abbandonò quella corona elettiva, per ricever l'altra che gli apparteneva per eredità, ed andò a regnare in Francia fra le turbolenze e le fazioni. Consacrato e coronato a Reims da Luigi Cardinal di Guisa il 15 febbrajo 1575 Enrico sostenne da principio la riputazione ch'erasi acquistato d'uom valoroso. Guadagnò nello stesso anno la battaglia di Dormans, e concluse la guerra contro gli *Ugonotti* nell'assemblea degli Stati tenuta a Blois nel 1576; ma essendo quel partito troppo potente, gli si accordò la pace nel 1580 a Nerac. Questa pace, la più favorevole che abbiano mai ottenuto i Calvinisti, fu seguita l'anno

stesso da un *editto* di pacificazione, col quale si permise loro l' esercizio pubblico della loro religione. Il regno fu un po' più tranquillo; ma la licenza, il lusso, la dissolutezza vi s' introdussero colla pace. Enrico in luogo di affaticarsi utilmente per lo Stato, per la religione, per lui medesimo, si dava in preda co' suoi favoriti ai più oscuri disordini. Quelus, Maugiron, Saint-Maigrin comparvero i primi nel numero de' suoi favoriti: Saint-Luc, Joyeuse il giovane, La-Valette noto sotto il nome di Duca d' Epernon vennero dopo, e così alcuni altri, che profittando della sua debolezza terminarono di snervare quel poco spirito che poteva ancora avere. Enrico III lungi dal comandare ai suoi favoriti, soffriva ch' essi comandassero a' suoi ministri. Univa seco loro le pratiche esterne della religione alle più infami dissolutezze: faceva con essi dei sacri ritiri, dei pellegrinaggi, e spesso faceva ancora la disciplina; istituì alcune confraternite di penitenti, e spesso passeggiava per Parigi vestito col loro abito particolare, dandosi quasi a spettacolo; onde non era chiamato con altro nome che di *Frate Enrico*. Queste mascherate in vece di nascondere i suoi vizj, non facevano che metterli più in vista. Viveva egli nella mollezza e nella leziosità di una donna del gran mondo (1). Intanto il fuoco della guerra civile covava sempre in Francia. L' *editto* di pacificazione aveva esacerbato i Cattolici: si temeva che il Calvinismo

(1) V. l' autore del *Giornale d' Enrico III.* Montfaucon nella vita di questo Re ne cita varii passi in prova della vita dissoluta di questo Re, ed in ispecie la descrizione della mascherata fatta nel palazzo di Guisa dopo il pranzo in occasione delle nozze di un figlio di Claudio Marcel col Signore di Vicourt.

non divenisse la religion dominante in Francia; e crebbe questo timore dopo la morte di Francesco Duca d'Alançon, fratello unico del Re Enrico; avvenuta, a Chateau-Thierri nel 1584; poichè per questa morte il re di Navarra Enrico di Borbone capo degli *Ugonotti* diveniva l'erede presuntivo della corona. I cattolici non volevano che quest'ultimo regnasse. Si formarono tre partiti nello Stato, il che si chiamò *la guerra dei tre Enrichi:* quello della *Lega* condotto da Enrico di Guisa; quello degli *Ugonotti*, di cui Enrico Re di Navarra, che regnò poi sotto il nome di Enrico IV, era il capo; e quello di Enrico III che si chiamava il partito dei *Politici* o dei *Realisti*, e così avvenne che il Re padre comune, come doveva essere, non fu più che un capo di partito. Enrico Duca di Guisa, uomo di un genio grande, ma pericoloso, concepì allora il progetto di unirsi ai Protestanti per rapir la corona al Suo Sovrano. Lo zelo apparente di questo ambizioso per la religione Cattolica gli guadagnò il clero, le sue liberalità il popolo e le sue carezze il *Parlamento*. Il suo primo passo politico fu di formare un'associazione sotto il nome di *Santa-Lega* per la sicurezza del Cattolicismo. Questo nome sacro fu il segnale della sollevazione. I ribelli erano sostenuti dal Papa, dal Re di Spagna, ed Enrico III lo sapeva. Intimorito pei soccorsi che questi due Sovrani promettevano, ed ancora più spaventato dalle preste e felici imprese del Duca di Guisa che erasi impadronito di Thoul e di Verdun, palesò il suo timore ed il suo avvilimento in un' *Apologia* nella quale si riconosceva colpevole; e scongiurava i faziosi di gettar le armi. Si pose egli stesso alla testa delle *Santa-Lega* colla speranza di farsene padrone; e si unì con

Guisa suo suddito ribelle contro il Re di Navarra suo legittimo successore e suo cognato. Tutti i privilegii dei Protestanti furono rivocati da un *editto* pubblicato nel 1585. L'anno seguente si formò la fazione dei *Sedici* che intraprese di togliere al Re la corona. I Protestanti ripigliarono le armi in Guienna ed in Linguadoca sotto la condotta del Re di Navarra e del Principe di Condè. Sisto V segnalava nel tempo stesso la sua esaltazione al Pontificato con una *Bolla* terribile contro questi due Principi e colla conferma della *Lega*. Enrico III mandava contro gli *Ugonotti* una potente armata, che venne interamente disfatta dal Re di Navarra il quale non usando della sua vittoria offrì una pace che fu rifiutata. Il Duca di Guisa era più potente che mai, ed aveva battuto i *Tedeschi* e gli *Svizzeri* che andavano a rinforzar l' armata del Re di Navarra. Ritornato il Duca a Parigi vi fu ricevuto come il salvatore della nazione. Enrico III sollecitato da tutte le parti uscì, ma troppo tardi, dalla sua profonda letargia. Aveva detto che le *imprese contro la sua autorità erano castelli di carta*; ma questi castelli avevano assai maggiore consistenza ch' egli non pensava. Tentò Enrico allora di abbattere la *Lega;* volle assicurarsi di alcuni cittadini più sediziosi; proibì, ma inutilmente, a Guisa l' ingresso in Parigi. Il popolo si allarmò, discacciò le truppe del Re e quasi imprigionò lui stesso nel suo palazzo. Se il Duca di Guisa avesse osato di toglier la libertà o la vita al Re sarebbe stato il padrone della Francia, ma egli si lasciò sfuggire quest' occasione. Enrico si portò a Blois dove convocò gli Stati generali del regno nel 1588. Guisa non dubitò di andare ad insultarlo a Blois, ma poco dopo si riconciliarono solennemente; sebbene nello stesso mo-

mento il Re macchinasse di far morir Guisa, e Guisa di far balzare dal trono il Re. Enrico III prevenne Guisa, e sul finire dello stesso anno lo fece assassinare a Blois insieme col Cardinal suo fratello, ch'era a parte di tutti i suoi progetti ambiziosi. Il sangue di questi due fortificò la *Lega* : il famoso Duca di Mayenne fretello dell'assassinato Duca fu dichiarato nel 1589 Luogotenente Generale dello Stato e della corona di Francia dal *Consiglio della Unione*: le città più importanti del regno si ribellarono apertamente contro il Re: il Papa lo scomunicò: sessanta dottori adunati in Sorbona lo dichiararono decaduto dal trono ed i suoi sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà. Non potendo Enrico calmare nè il Romano Pontefice, nè i faziosi di Parigi ebbe ricorso ad Enrico Re di Navarra suo vincitore. Questi condusse la sua armata Protestante ad Enrico e lo liberò dalle mani di Mayenne che lo teneva assediato in Tours, ed ambedue andarono a metter l'assedio sotto Parigi. Questa città non era in istato di difendersi: la *Lega* era sul punto della sua distruzione, allorchè un *Domenicano* chiamato Giacomo Clement cambiò interamente la faccia delle cose. Questo frate fanatico, incoraggiato dal suo Priore Bourgoing, dallo spirito della *Lega*, preparato al suo parricidio con digiuni e con orazioni, munito dei *Sacramenti*, e credendo di correre al martirio, andò a Saint-Cloud, dove era il quartiere del Re. Essendo stato condotto dinanzi ad Enrico III col pretesto di dovergli rivelare un segreto importante, gli porse una lettera, che disse essere stata scritta da Achille di Harlai primo Presidente. Mentre il Re leggeva, quel miserabile lo ferisce nel basso ventre, e lascia il suo coltello nella ferita. Enrico se lo trae da sè

stesso, e colpisce immantinente il suo uccisore nella fronte esclamando: *Ah! disgraziato che t' ho fatto io per assassinarmi così?* I cortigiani accorrono ed uccidono sul fatto l' assassino. Si pretende che Madama di Montpensier, sorella del Duca di Guisa, avesse molta parte in quella scelleratezza, e che avesse ella persuaso a quel mostro imbecille, che il Papa lo farebbe Cardinale per ricompensarlo del suo parricidio, ovvero, se pur dovesse perire nel commetterlo, che occuperebbe un luogo onorevole nel *Martirologio*. Enrico III morì il 2 agosto 1589 in età di circa 39 anni dopo averne regnato 15.

Colla morte di Enrico III si estinse il nome di Valois che aveva regnato 261 anni nel quale spazio diede 13 Re alla Francia. Questo Principe fu più occupato a dare pii spettacoli o commedie in pubblico, che a sollevare il suo popolo ed a guadagnare la superiorità su tutte le fazioni che lacerava la Francia. « La *Lega* di cui fu la vittima, è forse, dice il Presidente Henault, l' avvenimento il più singolare che si possa leggere nella storia; ed Enrico III comparisce il più inetto Principe, per non aver preveduto, che si faceva ligio di questo partito, volendo farsene capo. I Protestanti gli avevano mosso guerra, come all' inimico della loro setta; e quei della *Lega* lo assassinarono a motivo della sua unione col Re di Navarra, capo degli *Ugonotti*. Sospetto ai Cattolici ed ai Protestanti per la sua leggerezza, e resosi disprezzabile a tutti per una vita ugualmente superstiziosa e libertina, parve degno dell' impero finchè non arrivò a regnare ». Egli non ebbe figliuoli da sua moglie Luigia di Lorena, Principessa di una rara beltà, che Enrico III però non amò lungamente. Aveva avuto un amore appassionato per la Prin-

cipessa di Condè che morì nel 1574. Per alcuni giorni che seguirono immediatamente questa morte, provò degli svenimenti quasi continui. Volle fino anche portare sul suo vestito dei contrassegni del suo dolore, guernendolo di piccole teste di morto in luogo di bottoni. Enrico aveva tutte le grazie esteriori che possono cattivare le femmine, i lineamenti del volto assai dolci, la bocca graziosa, occhi vivi, belle mani, una statura vantaggiosa, molta destrezza in tutti gli esercizii del corpo. Possedeva l' *etichetta* meglio di alcun cortigiano, e sempre era consultato egli medesimo pei cerimoniali. Compose uno *statuto degli uffiziali della corona e della sua casa*, nel quale diè regola ai loro vestiti, alle loro funzioni, e ai loro servigii. Egli stesso diede al *Cancelliere* di Francia sedente in consiglio la lunga toga di velluto cremisino. A lui deve ancora la sua istituzione, nel 30 dicembre 1578, l' *ordine dello Spirito Santo* ch' egli creò in luogo di quello di *S. Michele* divenuto in allora troppo comune, e per opporsi ai progressi della *Lega*. Diede a quest' ordine il nome dello *Spirito Santo* in memoria del suo innalzamento al trono di Francia e della sua elezione a quello di Polonia, che avvennero nel giorno della *Pentecoste*. Quest' è il grand' ordine del regno: è composto di 100 Cavalieri, senza annoverare i forestieri che ne fanno parte. Il Re è gran Maestro; nel giorno della sua consacrazione giura di non introdurre la menoma alterazione negli *statuti* del detto ordine. I Prelati decorati di quest' ordine sono quattro Cardinali, quattro Arcivescovi o Vescovi ed il grande *Elemosiniere* della Francia: essi sono Commentatori, e non ricevono che l' *ordine dello Spirito Santo*: gli altri Cava-

lieri devono aver prima ricevuto quello di *S. Michele*.

I Cavalieri circondano i loro stemmi colla collana di questi ordini, ed assumono il titolo di *Cavalieri degli ordini del Re*. Nella cerimonia della loro ammissione, fanno professione della religione Cattolica, Apostolica e Romana, e giurano di non ricevere nè pensioni, nè Stati da' Principi stranieri, e di non prestar servigio ad alcun' altra persona senza l' espressa permissione del Re. L' impresa dell' ordine è *Duce et Auspice*.

La collana dell' *ordine dello Spirito Santo* è rappresentata nella Tavola 8 *num.* 11. La croce *num.* 12 è attaccata ad un gran nastro azzurro portata dai Cavalieri in bandoliera, dalla dritta alla sinistra: gli offiziali che non sono Commendatori e gli ecclesiastici la portano in traverso. Tutti i membri dell' ordine portano la piastra *num.* 13 sul lato sinistro dell' abito. Ne' giorni di cerimonia dell' ordine, i Cavalieri sono vestiti coll' abito rappresentato nella Tavola suddetta.

L' abito di gran cerimonia di quest' *ordine* consisteva in una berretta di velluto nero, in calzoni ed in giubba di tela d' argento con gran calzette di seta: le scarpe ed il fodero della spada eran di velluto bianco: il gran manto di velluto verde-bruno, foderato di raso rancio, con un ricamo in giro rappresentante fiori di giglio d' oro, e lingue di fuoco, e le cifre del Re di filo d' argento: invece del cappuccio una mantelletta di stoffa d' oro ornata come il gran manto: la gran collana d' oro pesava 300 scudi, ed era composta d' intrecciature di fiori di giglio, di cifre di questo Re (1) e di lin-

(1) Dopo Enrico IV si sostituirono a queste cifre trofei in oro e degli H in argento.

gue di fuoco: all' estremità era sospesa una colomba simbolo dello *Spirito Santo*.

Enrico III continuò ad usare ampio e corto manto e brache qualche volta frastagliate: egli portava od un gran bavero, od un enorme collare alla Spagnuola: i suoi capelli erano rialzati, come quelli delle donne sotto il suo piccol berretto ornato di un pennacchino: portava pendenti all' orecchie, li radeva conservando però le basette ch' egli arricciava, ed una piccola ciocca di barba sotto il labbro inferiore. I suoi favoriti imitaron quest' usanza che venne poi tosto seguita da tutti i damerini: alcuni disponevano i loro capelli in guisa di formare intorno alla testa una specie di ricci che venivan chiamati *bichons*; ma le persone di grave aspetto conservarono un po' di barba intorno la mascella e sul mento con una gran ciocca di pelo che facevasi terminare in punta col mantecarla e coll' incerarla. L' *Etoile* nel suo *Giornale* ce ne fa la seguente descrizione. « Questi bei favoriti portavano i capelli alquanto lunghi, ricciati, e straricciati, che rivolgevansi sopra i loro berrettini di velluto come soglion esser quelli delle donne, e collari di camicia increspati, inamidati e lunghi dieci piedi, in modo che a vedere la loro testa sembrava d' aver sott' occhio il capo di S. Gio. Battista in un bacile ».

Anche le donne portavan siffatti enormi collari cui tenevan alzati sulle spalle e dietro la testa con fil di ferro. Alcune avevan le maniche della veste aperte, ora legate, ora affibbiate sopra le gonfie maniche della veste o della camicia; e qualche volta eran sì lunghe che cadevano dal gomito fino a mezza gamba. Altre Dame andavan senza collare e bavero, coll' alto del petto e col collo scoperti: altre finalmente portavano sotto il bavero

un manto che gettavano in dietro. La varietà delle acconciature sarà scorta più facilmente dall' osservar le figure che da una minuta descrizione.

I paggi del Re portavan giubbe a doppie maniche, ma quelle di sopra consistevan soltanto in una striscia di stoffa pendente, lunga quanto il braccio: le brache che portavan sui calzoni terminano a mezza coscia; e di sopra del ginocchio era un nodo da un lato formato dalla *giarrettiera*.

Gli staffieri avevano una *mandille*, casacca, che formava quattro appendici, l' una davanti, l' altra di dietro ed una sopra ciascun braccio: il collare della loro camicia formava da ambedue i lati una piccola punta sull' alto del petto: i loro calzoni a righe perpendicolari erano legati sotto del ginocchio da un nastro: portavano un pennacchio sul loro piatto cappello.

I lacchè avevano un cappello alto ed alquanto aguzzo è guernito d'un pennacchio: portavano anche essi la suddetta *mandille* con calzoni gonfi, ed avevano una canna in mano.

I capitani d' infanteria andavano colla partigiana sulla spalla e colla spada al fianco; tutta la loro armatura consisteva nella corazza, sulla quale era la ciarpa posta a bandoliera. Le guardie del corpo avevano le maniche ed i calzoni frastagliati: sul davanti e sul di dietro delle loro giubbe erano ricamate tre corone e l' impresa del Re: *manet ultima coelo*: le maniche larghissime coprivano il solo braccio; le loro armi erano l' alabarda e la spada. I moschettieri portavano una scatola triangolare per la polvere pendente alla destra; borse da polvere contenente ciascuna una carica di moschetto pendevano dalla loro bandoliera: portavano in una mano la miccia accesa e l' arma sulla

spalla, e nell' altra un bastone forcuto per sostenere il moschetto allorchè dovevano scaricarlo: il loro abito differiva da quello delle guardie del corpo, poichè la loro giubba non aveva nè maniche, nè falde, ed i loro calzoni non erano frastagliati. Le guardie Svizzere conservarono presso a poco lo stesso abito che portavano sotto il regno precedente; ma al berretto avevan sostituito il cappello; le loro brache erano meno gonfie, ed invece delle spade portavano sciabole,

Enrico IV detto il Grande,

(Anno 1589.) Enrico IV, detto il *grande*, Re di Francia e di Navarra, nacque il dicembre 1553 nel castello di Pau capitale del Bearne. Antonio di Bourbon Duca di Vendomme suo padre era il capo del ramo di Bourbon, così chiamato da un feudo di questo nome pervenuto nella loro casa per un matrimonio con la erede di Bourbon. Discendeva in linea mascolina da Roberto di Francia Conte di Clermonte quinto figlio del Re S. Luigi e Signore di Bourbon. Giovanna d' Albret madre di Enrico IV era figliuola di Enrico d' Albret Re di Navarra. Aveva Enrico IV il titolo di Re di Navarra dopo la morte di sua madre, avvenuta il 9 giugno 1572, e la morte di Enrico III lo fece Re di Francia col nome di Enrico IV il 3 agosto 1589. I voti di Enrico III non furono però esauditi. La religione servì di pretesto alla metà dei capi della di lui armata per abbandonare Enrico IV ed alla *Lega* per non riconoscerlo. I capi di questa gli opposero un fantasma di Re, il Cardinal Carlo di Bourbon zio di Enrico IV Arcivescovo di Rouen, che fecero chiamare Carlo X. Enrico con pochi amici, poche piaz-

ze forti, con una piccola armata e senza danaro, supplì a tutto colla sua attività e col suo coraggio. Ritiratosi in Normandia cercò i modi di continuare la guerra contro la *Lega*: guadagnò più battaglie contro il Duca di Mayenne capo dei ribelli e specialmente quella d'Arques nel 1589, e quella d'Ivrì nel 1590 Più erano fieri i suoi nemici e più egli raddoppiava il suo coraggio e la sua attività. Prese d'assalto tutti i sobborghi di Parigi in un solo giorno ed assediò la città. Il Duca di Parma Governatore per la Spagna dei Paesi-Bassi, spedito da Filippo II andò con un esercito a soccorrer Parigi; ma Enrico IV lo fece rientrare in Fiandra. Intanto la penuria de' viveri degenerò in carestia universale: dicesi che la carne umana divenisse il nutrimento degli ostinati Parigini. Raccontasi pur anche che durante l'assedio i monaci facesser una processione la più singolare e la più grottesca che mai fosse stata veduta marciando col loro abito ripiegato alla cintola, coll'elmo in testa, la corazza al petto, ed il moschetto con un crocifisso in mano. Montfaucon ce la presentò nella Tavola 50, vol. V, quale venne incisa a que' tempi. Vedendo il Duca di Mayenne che nè la Spagna, nè la *Lega* giammai gli metterebbero in capo la corona di Francia, risolvette di far riconoscere quel solo, al quale essa apparteneva· Per la qual cosa persuase i pretesi Stati del regno da lui convocati in Parigi a far tenere una conferenza tra i Cattolici dei due partiti. Questa conferenza che fu tenuta a Surene dispose Enrico IV a farsi Cattolico, e di fatto essendosi fatto istruire, abjurò poco dopo il Protestantismo nella chiesa di *S. Dionigi* il 25 luglio 1565 nelle mani di Renato di Beaune Arcivescovo di Bourges. Fu poi consacrato e coronato Re in Chartres il 27 feb-

brajo 1594, essendo Reims tuttavia in potere dei suoi nemici. Parigi gli aprì le porte il 22 marzo, e vi fece il suo pubblico ingresso due giorni dopo. D'allora in poi le città principali del regno si fecero premura di sottoporsi al loro legittimo Sovrano. Enrico perdonò a tutti i faziosi della *Lega*, e permise a tutti gli stranieri che erano in Parigi di potersene andar liberi. Nell'anno appresso, cioè nel 1595 dichiarò formalmente la guerra alla Spagna. Questo stesso anno fu reso celebre e per l'assoluzione conferitagli per procura da Clemente VIII e pel famoso *editto* pubblicato a Nantes. Disfece Enrico IV l'armata Spagnuola a Fontaine-Françoise e la discacciò da Amiens nel 1597 sotto gli occhi dell'Arciduca Alberto, costretto a ritirarsi. Il Duca di Mayenne aveva fatto il suo accomodamento col Re nel 1595. Il Duca di Mercoeur si sottomise nel 1598 con tutta la provincia di Brettagna, di cui erasi impadronito. Non restava al Re che trattare la pace colla Spagna, e questa fu conchiusa il 2 maggio dello stesso anno a Vervins. Da questo giorno fino alla morte di Enrico IV il regno fu esente da ogni guerra civile e straniera, se se ne eccettua la breve spedizione dell'anno 1600 contro il Duca di Savoja, che fu gloriosa alla Francia. Le convulsioni del fanatismo erano calmate, ma il lievito non era ancora interamente distrutto. Non vi fu quasi anno, in cui non si attentasse alla vita di Enrico. Infine, per somma disgrazia della Francia, un mostro furioso ed imbecille chiamato Francesco Ravaillac, eseguì effettivamente quest' empio attentato il 14. maggio 1610. Avendo dovuto la carrozza di Enrico IV trattenersi per l'incontro di molte carrette nella strada della *Ferronniere*, andando all'arsenale, questo perfido cui il furore del fanatismo aveva già,

da lungo tempo ispirato l'empio disegno d'uccidere il Re, profittò di tal momento, montò su di una ruota della carrozza e dalla portiera lo ferì con due colpi di pugnale in modo che il Re perdette all'istante la parola e la vita. Questo grand'uomo morì alla metà del 57 anno della sua età, e nel 22 del suo regno, lasciando tre figliuoli e tre figlie da Maria de' Medici sua seconda moglie, o piuttosto sua unica consorte, poichè il primo suo matrimonio con Margherita di Valois fu legalmente dichiarato nullo. Enrico non fu ben conosciuto dalla nazione Francese che dopo essere stato assassinato. L'idea ch' egli fosse ancora intimamente attaccato al Calvinismo, sollevò contro di lui molti Cattolici, ed il suo cambiamento necessario di religione gli alienò una parte de' Riformati. Nondimeno e gli uni e gli altri avrebbero dovuto trovare un motivo di riconoscenza per lui e di riunione fra di loro nel famoso *editto* di Nantes dettato da una saggia tolleranza, e per tal modo amar teneramente il Principe giusto e benefico, che aveva egualmente a cuore i due partiti. La sua seconda moglie che non lo amava, e che non credeva di essere da lui amata, gli fece provare un infinità di domestiche amarezze; e più ancora la prima. La sua favorita medesima, la Marchesa d' Entragues, cospirò contro di lui. La satira più crudele che attaccò i suoi costumi e la sua probità, fu opera di una Principessa di Conty sua stretta parente. Intanto col mezzo e coi consigli specialmente del suo gran ministro e fedele amico Sulli, egli aveva messo il regno in uno stato floridissimo. Il buon regolamento delle finanze succedette alla più odiosa e generale estorsione: a poco a poco pagò tutti i debiti della corona senza opprimere i popoli: la giustizia fu ri-

formata e bene amministrata: l'agricoltura fu cara ad Enrico, siccome coloro che la esercitavano: le altre arti, il commercio, la navigazione furono in onore sotto di lui. Le stoffe d'oro e d'argento, proscritte da principio per una legge sontuaria nei primordii di un regno difficile, ed in un tempo di dissipazione e di povertà, tornarono a farsi vedere con più splendore, ed arricchirono Lione e la Francia. Fondò delle manifatture di arazzi d'alto liccio, in lana ed in seta ricamati d'oro. Si cominciarono a fabbricare piccoli specchi alla maniera di Venezia. A lui deve la Francia i bachi da seta e le piantagioni dei gelsi. Sotto di lui fu altresì concepito il progetto del canale di *Briare*, col quale la Senna e la Loira furono congiunte; progetto che fu poi eseguito sotto il suo successore. Gli si deve in parte il giardino reale delle piante di Montpellier, così utile agli studiosi di medicina. Parigi fu ingrandito ed abbellito: egli fece disegnare ed eseguire la piazza reale, egli ristorò tutti i ponti; il borgo di *S. Germano* non era unito alla città, non era selciato; Enrico s'incaricò di tutto ciò, fece costruire quel bel ponte, dal quale il popolo osservò poi con tenerezza la sua statua. S. Germano in Laje, Monceaux, Fontainebleau e specialmente il Louvre furono ingranditi e quasi interamente rifabbricati. Egli alloggiava al Louvre sotto quella lunga galleria, che è opera sua, fatta da valenti artisti d'ogni genere, ch'egli stesso incoraggiava sovente colla sua presenza e colle sue ricompense. Se non fu il fondatore della Biblioteca reale, contribuì però molto ad arricchirla. Egli era tanto dotto quanto basta per distinguere il vero merito. Grozio, il Presidente De-Thou, Giacomo Bongars, i Cardinali Du Perron, d'Ossat, Sponde, Giuseppe Scaligero, Casaubono,

Malherbe, l' Abate d' Elbene e molti altri ricevettero da lui beneficenze e contrassegni di stima. Facendo fiorire il suo regno nell' interno lo faceva anche rispettare al di fuori. Egli fu, dice il Presidente Henault, Generale insieme e ministro: seppe unire ad un' estrema ingenuità la più fina politica; ai sentimenti più elevati una bella semplicità di costumi: ed al coraggio di un soldato un fondo indeficiente di umanità; metteva in opera la pazienza, la beneficenza e la destrezza per ricondurre a sè gli spiriti, che le fazioni gli avevano allontanato. L' attività era la virtù più propria di lui. La sua impresa era un *Ercole domatore dei mostri* con queste parole: *Inviae virtuti nulla est via*; e ben a giusto titolo se l' aveva appropriato. Dobbiamo anche aggiugnere a tanti tratti che caratterizzano questo buon Principe, il suo discernimento nella scelta delle persone, che impiegava negli affari di Stato: il Cancelliere Sillerì, il presidente Jeannin, Sullì, Bellievere, Villervi sono tanti nomi che portan seco l' idea dei talenti vasti e delle virtù eminenti.

Le grandi qualità di Enrico IV furono però oscurate da alcuni difetti. Egli ebbe una passione estrema pel giuoco e per le femmine. Non si può scusare la prima, perchè fu l' origine di una quantità di biscaccie in Parigi; e ancora meno la seconda, perchè i suoi amori furono sì pubblici, e così universali, dalla sua giovanezza fino all' ultimo de' suoi giorni, che non si potrebbe neppure, dice Mezerai, dar loro il nome di galanterie. Il numero de' suoi figliuoli naturali superò di molto quello dei legittimi. Oltre di quelli ch' egli non potè o non volle riconoscere, ne dichiarò otto: tre di Gabriella d' Estrées, due d' Arrighetta De-Balzac d' Entregues, uno di Giacomina De-Beuille, due di

Carlotta des Essarts. Le sue favorite però non lo dominavano sempre; e ripeteva loro sovente, che egli perderebbe più volentieri dieci innamorate che un Sullì. Vedeva pur troppo Enrico che queste sue debolezze offuscavano la sua gloria, ma non era padrone del suo cuore. Gli fu rimproverato ancora di aver amato troppo lo scherzo ed il motteggio: *Le meilleur canon que j' ai employé dans ma vie*, diceva egli, *est celui de la Messe*; *il a servi a me faire Roi*. Non bisogna però conchiudere da ciò, come alcuni hanno fatto, ch' ei non fosse veramente Cattolico nel suo cuore. Tre cose sono verissime, così egli in occasione della morte della Regina Elisabetta d' Inghilterra, e che il mondo non vuol credere: che *Elisabetta sia morta vergine*, *che l' Arciduca sia un gran Capitano*, *e che il Re di Francia sia un buon Cattolico.*

(Ordini di S. Lazzaro e di N. S. di Monte-Carmelo riuniti.) Affine di dare una prova della sincera sua conversione e d' impedire l' estinzione dell' *ordine di S. Lazzaro* Enrico nel 1607 istituì l' *ordine di Nostra Signora di Monte-Carmelo*. Nel 1608 ei li rinnì coll' approvazione di Papa Paolo V, e poscia furono confermati da Luigi XIV nel 1664 e nel 1698, e da Luigi XV nel 1722, 1767 e 1770. Quest' ordine fu sottoposto a varii cangiamenti. La croce dell' ordine, vedi Tavola 9 *num.* 1 e 2, è portata dai comendatori appesa ad un nastro che attraversa il collo; ed è dai Cavalieri sospesa all' asola. I novizii ed i Cavalieri di *Monte-Carmelo* sulla croce de' quali non ci ha l' effigie di *S. Lazzaro num.* 2, la sospendono ad un nastro *ponceau*. Nel 1774 venne ordinato a tutti i Cavalieri e Commendatori di portare sull' abito la croce verde *num.* 3, e dopo

il 1778 fu detta croce formata di fogliette d' oro verde.

È desiderabile, per esempio dei Re e per consolazione dei popoli, che si legga universalmente nella *Storia* di Mezerai, in Perefixe e nelle *Memorie* di Sullì ciò che concerne i tempi di questo buon Principe. Più che si conoscerà Enrico IV, e più sarà amato ed ammirato. Venne pubblicata anche una raccolta assai gradita ed importante dei detti arguti e delle azioni di clemenza di questo eroe sensibile, sotto il titolo di *Esprit d'Henri IV*, in 12, *Parigi* 1769.

(Costumanze durante il regno di Enrico IV.) Affine di avere una cognizione esatta delle costumanze del tempo di Enrico IV bisogna esaminare con diligenza i quadri della galleria del Lussemburgo dipinti da Rubens. Egli vi è sovente rappresentato armato di corazza colla ciarpa bianca e l' *ordine dello Spirito Santo*: Enrico fu il primo cui si diede una *decina o corona* dopo di aver ricevuto il cordone dell'ordine. Vedesi ne' detti quadri portare, come i Principi ed i signori della sua Corte, una giubba con corte falde che non oltrepassano le cosce, e quest' abito è qualche volta frastagliato sul petto e sulle cosce. Ora egli ha le brache ed ora i calzoni alla bearnese, qualche volta frastagliati e larghi soltanto al basso. Porta sovente, come i suoi predecessori, un manto a più ordini di galloni, guernito ora di un collare, ora di un cappuccio che cade di dietro: questo manto veniva posto a capriccio sulle due spalle o sopra una sola, o sul braccio; alcuni l' avvolgevano pur anche intorno al corpo. Durante questo regno si portaron la ciarpa bianca a bandoliera, gran collari alla Spagnuola e

manichette consimili, o gran collari rotondi a grandi festoni, qualche volta stretti nel mezzo del petto e larghi di dietro: questi festoni erano simili a quelli delle manichette inamidate poste sulle maniche della giubba. Portavansi altresì calzette; e le scarpe con alti ed appuntati talloni erano quasi interamente coperte da un gran nodo di nastro; la giarrettiera formava un nodo ancora più grande: portavansi altresì stivali piegevoli che giugnendo fin sotto del ginocchio, ricadevano poi sulla polpa della gamba: questi stivali erano qualche volta gueriti di sproni. I capelli erano corti, la barba lunga tre o quattro dita, e le basette ordinariamente arricciate: il cappello coll' orlo largo e piano era carico di grandi piume; quello senz' orlo e di alta forma aveva un pennacchio.

Francesco di Lesdiguieres, *Contestabile* sotto Enrico IV e Luigi XIII è rappresentato nella galleria degli uomini illustri in abito di cerimonia; vedi Malliot tav. C, fig. 1: il suo manto collo strascico e la specie di cappuccio o di gran bavero, che cuopre dalle spalle fino al cubito, sono ricchissimi di ricami rappresentanti trofei d' armi, fiori di giglio e intrecciature: le sue manichette inamidate sono rimesse sulle maniche della giubba; le calzette ascendono fin sotto le brache che coperte sono di galloni; le scarpe con alti talloni sono strette da una rosetta di nastri: porta un ampio collare alla Spagnuola, capelli corti, piccole basette pendenti, e una ciocca di peli sul mento; nella mano tiene la spada di *Contestabile*.

I capelli neri e la barba rossa eran di gran moda sotto questo regno: studiavansi i damerini di farli divenire di tal colore col soccorso dell' arte.

(Vestire delle donne.) L' abito della Regina e delle Principesse rappresentate nella suddetta galleria non differisce da quello delle altre Dame se non che nel soppanno del manto, nella corona e nella grande quantità di pietre preziose che l' arricchiscono. Ora le larghissime maniche della loro veste sono aperte ed affibbiate per intervalli fino al di sotto del cubito ove terminano e lasciano scoperte le gonfie maniche della camicia; ora le loro braccia che principalmante in alto sembrano di una grossezza enorme a motivo della grande gonfiezza delle pieghe, sono allacciate in sei o sette luoghi dal principio del braccio fino alla mano: esse portano il *vertugadin* ossia grosse natiche e grosse cosce posticce: i loro gran collari increspati e frastagliati a festoni sono qualche volta sostenuti da fil di ferro, e le loro manichette non differiscono da quelle degli uomini.

Maria de' Medici, nella galleria degli uomini illustri, è acconciata in capelli arricciati dai lati, e la sua testa è coperta da un berrettino di velluto nero sul quale una stretta lista ritondata della medesima stoffa discende sul principiar della fronte: la sua veste cuopre appena l' alto delle spalle, il largo suo collare ricade intorno alle spalle: le doppie manichette sono inamidate e rialzate: le maniche della veste sono doppie: quelle di sotto sono frastagliate dalla spalla fino alla mano; quelle di sopra, aperte davanti, terminano e sono affibbiate alla piegatura del braccio. Se ne può vedere il disegno in Malliot tav. XCIX fig. 1. Qualche volta il collare della sua camicia s' innalza di dietro del capo; ora è ritondato dai lati ed ora diritto: la veste superiore, il di cui giustacuore è ricco di perle e di pietre preziose, e chiuso davanti ò

termina come un gonnellino verso la coscia; le maniche ampie e lunghissime sono aperte davanti. Caterina, Duchessa di Bar, sorella di Enrico IV, porta una veste a maniche pendenti, straordinariamente ampie e larghe fino a terra. Le borghesi nel 1590 portavano una veste larga; ed alcune altre strette al corpo fino ai fianchi; maniche lunghe e comode, larga cintura e largo collare rilevato dietro al collo mediante fil di ferro.

Sul terminar di questo regno si diede ai cocchi od alle carrozze la forma quadrilunga; vi si posero cignoni di cuojo e s' abbellirono di pitture, sculture e dorature.

La prima compagnia armata di pistole, di cui parla la storia, si è quella che nel 30 ottobre 1610 trovavasi presente all' ingresso in Parigi di Luigi XIII.

Nella tavola 9 sono rappresentai sotto al *num.* 4 Enrico IV, al *num.* 5 Margherita di Francia prima moglie di Enrico IV, al *num.* 6 la Regina Maria de' Medici, al 7 un soldato.

Luigi XIII detto il Giusto.

(Anno 1510, al 1543.) Luigi XIII, soprannominato il *Giusto*, nato a Fontainebleau il 27 settembre 1601 da Enrico IV, e da Maria de' Medici montò sul trono il 14 maggio 1610 dell' assassinio di suo padre sotto la tutela e la reggenza di sua madre. Questa Principessa cangiò il sistema politico del regno precedente, e dispensò in profusioni per acquistarsi de' partigiani tutto ciò che Enrico il *Grande* aveva raccolto per rendere la nazione potente. Le truppe alla testa delle quali egli andava a combattere, furono licenziate. Il di lui

fedele ministro Sulli si ritirò dalla Corte: lo stato perdette la sua considerazione al di fuori e la sua tranquillità nell'interno. I Principi del sangue e i grandi signori che avevano alla loro testa il Maresciallo di Bouillon riempirono la Francia di fazioni. I malcontenti si acquetarono coll' accordar ai medesimi tutte le loro dimande. Il Re essendo stato dichiarato maggiore convocò gli Stati generali senza poter rimediare quasi ad alcun abuso.

(Concini ministro diplomatico.) La Francia restò nelle turbolenze governata dal Fiorentino Concini, noto sotto il nome di Maresciallo d'Ancre. Quest' uomo godeva con Eleonora Caligai sua moglie di tutto il favore della reggente: pervenuto tutto in un tratto all' apice della grandezza, dispose di tutto da ministro dispotico e fece de' nuovi malcontenti. Enrico Principe di Condè si ritira dalla Corte pubblica un *manifesto* sanguinoso, si collega cogli *Ugonotti*, e prende le armi. Queste turbolenze non impedirono al Re di andare a Bordeaux dove sposò Anna d'Austria figlia di Filippo III. Re di Spana. Il Re dopo pochi vantaggi avuti contro i ribelli, conchiuse col Principe di Condè una finta pace; poichè non guari dopo fece metterlo alla Bastiglia. I Principi a questa nuova si prepararono alla guerra; cui fecero con poco successo, ma il tutto finì colla morte del Maresciallo d'Ancre. Il Re malcontento della dipendenza in cui lo teneva il suo ministro, e condotto dai consigli di Luynes suo favorito, acconsentì alla prigionia del Concini. Vitry capitano delle guardie e poscia Maresciallo di Francia, incaricato della commissione s' accinse ad eseguirla; ma volendo Concini far resistenza, ei lo uccise a colpi di pistola nella corte del Louvre. Luigi in allora si credette libero , e

per esserlo ancora di più relegò sua madre a Blois. Maria de' Medici ch' era stata odiata potente, fu amata disgraziata.

(PACE DI LUIGI XIII CON SUA MADRE.) Luigi vedendo le disposizioni del popolo cercò di rappacificarsi con sua madre, e vi riuscì col mezzo del Vescovo di Luçon, tanto noto e tanto temuto dappoi sotto il nome di Cardinal di Richelieu. Luigi riunì allora il Bearn alla corona con un *editto* solenne pubblicato nel 1620; col quale restituiva ai Cattolici le chiese di cui i Protestanti s' eran impadroniti, ed erigeva in *Parlamento* il consiglio di quella provincia. Questa fu l' epoca delle turbolenze eccitate dagli *Ugonotti* sotto di questo regno: Roano e Soubise furono i capi de' faziosi. Luynes divenuto *Contestabile* marciò contro i ribelli.

(IL CARDINAL DI RICHELIEU S' IMPADRONISCE DELLE REDINI DEL GOVERNO.) Morto Luynes nel dicembre del 1621, Luigi eccitato dal Cardinal di Richelieu, il quale era succeduto al favore del *Contestabile* non continuò meno la guerra, nella quale i vantaggi e i disavvantaggi essendo reciprochi, si diede la pace agli *Ugonotti* nel 1623. Questi ricominciaron la guerra sempre sotto il pretesto della insecuzione de' trattati. La-Rocelle, il baloardo de' Calvinisti, riprende le armi ed è soccorso dall' Inghilterra. Richelieu parte il 10 agosto 1627 per conquistarla: chiude il porto agli *Inglesi* con una diga costrutta nell' Oceano: l' attività del Cardinale e l' intrepidità di Luigi XIII che affrontò più di una volta la morte a quest' assedio l'obbligano ad arrendersi il 28 ottobre 1528. il Re entra nella città ribelle: le fortificazioni sono demolite, i privilegi della città aboliti e la religione Cattolica

ristabilita. Dopo questo avvenimento il Re partì per soccorre il Duca di Nevers, nuovo Duca di Mantova, contro l' Imperatore che gli ricusava l' investitura di quel ducato. Arrivato in Piemonte, battè il Duca di Savoja e segnò un *trattato* a Susa, per cui questo Principe gli consegnò la detta città per sicurezza delle sue obbligazioni, fece levar l' assedio di Casale, e mise il suo alleato in possesso del suo ducato. Non avendo il Duca di Savoja eseguito il *trattato* di Susa, si rinnuovò la guerra in Savoja, nel Piemonte e nel resto d' Italia. Il Marchese Spinola occupava il Monferrato con un' armata Spagnuola; il Cardinal di Richelieu volle combatterlo in persona, e il Re lo seguì non guari dopo. I *Francesi* s'impadroniscono di Pinerolo e di Chamberì in due giorni: il Duca di Montmorencì riporta con poche truppe una vittoria segnalata alla battaglia di Veillana contro gli *Imperiali*, gli *Spagnuoli* e i *Savojardi* uniti nel luglio 1630. La stessa armata sconfisse poco tempo dopo gli *Spagnuoli* al ponte di Carignano e liberò Casale. Per questi successi si conchiuse il *trattato* di Cherasco nel 1631 col mezzo di Mazarini che fu poscia Cardinale, e il Duca di Nevers fu confermato nel possesso dei suoi Stati. Qualche tempo dopo il Duca d' Orleans fratello del Re, e la Regina madre malcontenti e gelosi della potenza del Cardinale di Richelieu, si uniscono al Governatore della Linguadoca il Duca di Montmorencì onde perdere quel ministro despota. Essi armarono contro di lui, ma furon battuti dalle truppe reali, e il Duca di Montmorencì ferito e fatto prigioniero venne decapitato per ordine del suo nemico. Gastone fuggitivo dalla Linguadoca era passato in Lorena dove il Duca Carlo IV divenne vittima della sua compiacenza per lui.

Invitato Gastone a riconciliarsi col Re, accettò la pace che gli venne offerta. Quasi alla stessa epoca gli *Spagnuoli* sorpresero Treveri, e trucidarono la guarnigione francese che difendeva la città. La guerra fu tosto dichiarata alla Spagna, e gli avvenimenti di questa nuova guerra, che durò 13 anni, contro l'Imperatore e 25 contro la Spagna, furono frammischiati da buoni e cattivi successi. Luigi XIII nel 1639 ebbe sei armate in piedi, una verso i Paesi-Bassi, un'altra verso Lucemburgo, la terza sulle frontiere della Sciampagna, la quarta in Linguadoca, la quinta in Italia, la sesta in Piemonte. Durante queste sanguinose guerre Richelieu e Luigi XIII, tutti due attaccati da una malattia mortale erano vicini a scendere nella tomba; e di fatto morirono entrambi, il ministro il 4 dicembre 1642, e il Re il 14 maggio 1643 in età di 42 anni. Il Re morendo s'era veduto abbandonato quasi da tutta la sua Corte, che volgeva i suoi omaggi verso la Regina che diveniva reggente. Questo Principe padrone di un bel regno non seppe giammai essere felice. Nato con giudizio sano non aveva nè lo spirito, nè quelle grandi qualità che devono distinguere un Re. Sempre governato da uomini ch'egli detestava, non potè giammai esser padrone della sua volontà. Egli fu costretto a sopportare le fatiche, e soffrire i dispiaceri del trono, mentre il Cardinal di Richelieu ne raccoglieva tutti gli onori e tutta la gloria. Ebbe Luigi dalla sua consorte Anna d'Austria due figli, il primo de' quali gli fu successore. Egli ebbe tomba in *S. Dionigi*. Richelieu fondò l'*Accademia Francese* nel 1734, stabilì la *Stamperia Reale*, riedificò la *Sorbona* scegliendone la chiesa pel luogo del suo sepolcro, e ove gli si innalzò un mausoleo, capo d'opera

del celebre Girardon. A lui devesi altresì lo stabilimento del *Giardino delle piante.*

Luigi XIII lasciò crescere i suoi capelli e li conservò in tutta la loro lunghezza; i *Francesi* seguiron tosto il suo esempio, ed una tal moda venne ben anche adottata da tutte le vicine nazioni. Allora nacque il bisogno di una capellatura artifiziale. Le prime parrucche, dice lo storico delle *Mode Francesi*, erano capei posticci posti da un lato e dall' altro del capo confusi coi naturali; poscia se ne aggiunsero altri di dietro: questi tre capellizii formarono un giro, e questi giri produssero le parrucche.... Erano capelli lunghi e lisci passati uno ad uno col mezzo di un ago a traverso di una leggiera tela che veniva attaccata agli orli di un piccol berretto nero che copriva il rimanente della testa. Questa moda stabilì fra i laici l'uso dei berrettini, cui le persone di Corte portavano di velluto, di raso o di altre belle stoffe, poichè i berrettini di pelle non erano ancora in uso. L'esempio dei Cardinali Richelieu e Mazarini, che avevan pochissimi capelli, e che non ne vollero giammai portare de' posticci faceva sì che gli ecclesiastici del bel mondo non ardissero di seguire la moda. Soltanto verso il principio del regno di Luigi XIV videsi un abate in parrucca e tutti dopo ne adottarono l'uso: sul principio i capelli posticci eran corti e lisci, ma poco a poco divennero lunghi ed inanellati malgrado delle proibizioni replicate di alcuni prelati e de' reclami di alcuni Capitoli. I capelli arricciati ed ondeggianti sulle spalle, e que' di dietro assai più lunghi sul dosso, formavano quella acconciatura che chiamavasi *à la comete.* La barba era rasa, ad eccezione delle basette che portavansi arricciate e di una ciocca di peli sul mento.

Luigi XIII è ordinariamente rappresentato colla ciarpa bianca e col nastro azzurro sulla corazza, con gran collare frastagliato a festoni, che aperto davanti copre le spalle ed il dorso; la sua capellatura è lunga ed arricciata, ha piccoli mustacci arricciati ed una ciocca di pelo sul mento.

(Abiti degli uomini.) Usavan gli uomini portare giubbe trapuntate, strette al corpo; avevano alcuni maniche pendenti e larghi calzoni, ed altri, collari alla Spagnuola e collaretti inamidati orizzontali o ritti di dietro, che ora davanti riunivansi in punta, ora terminavano in figura quadrata dall' una all' altra spalla. Il manto oltrepassava un po' la metà della coscia, ed i damerini portavano qualche volta sopra il manto un pezzo di stoffa che copriva le spalle ed il petto e che andava restringendosi a poco a poco fino alla metà delle cosce ove terminava in quadro, e serviva a nascondere le armi. Si continuò a portare il cappello alto coll' orlo largo e pianato; e si cominciò in allora a rialzarne un lato che si teneva fisso con un bottone più o meno prezioso, qualche volta in vece di un solo lato se ne rialzavano due.

Si scorge da alcune stampe incise nel 1629 da Abramo Bosse che la nobiltà portava ancora la giubba corta per lo più frastagliata, qualche volta abbottonata davanti e di dietro: il manto era da alcuni portato senza collare; ma l' usanza generale era di guernirlo di un gran collare quadrilungo che andava da una spalla all' altra e cadeva di dietro. Alcuni invece del manto portavano una casacca o *surtout* con maniche più o meno larghe, e qualche volta senza mostre. Si usarono ampii calzoni spesse volte abbottonati da un lato dall' alto al basso, e stretti da un nastro sotto il gi-

nocchio, ed anche senza legami ed in tal caso terminavano con una frangia e con piccoli nastri. Si portavano stivali che alla polpa della gamba formavano un largo imbuto: cogli stivali si portavano sempre gli speroni: le scarpe avevan i talloni alti ed acuminati ed eran ornate al di sopra da un gran nodo di nastro. Alcuni tenevan alzato di dietro il loro collare con fil di ferro; ma l' usanza caratteristica di questo regno, si è il gran collare di merletto con grandi festoni, aperto davanti, posto sopra gli abiti ed attaccato sotto il mento col mezzo di una cordetta terminata da una nappina.

[Vestire delle donne.] Le donne portavano vesti serrate alla vita con giubbettini guerniti di falde: la gonnella di sopra ora era chiusa, ora aperta davanti o da un lato; le Dame portavano vesti con un po' di strascico, allacciate davanti; l' estremità delle maniche, ch' eran larghe ed un poco gonfie nel mezzo, si ristringeva ed era coperta dalla manichetta inamidata; il collare di merletti era grande e qualche volta a festoni, e lasciava scoperto l' alto del petto ed una parte delle spalle: avevan tutte un ventaglio in mano, e dalla loro cintura pendevan un orologio ed un medaglione avente un ritratto da un lato ed uno specchio dall' altro. Alcune coprivano i loro capelli di preziosi merletti, ne ornavano i collari, ne formavano manichini a due o tre ordini e ne guernivano in giro le loro vesti. La capellatura delle madamigelle era arricciata intorno alla faccia; i capelli delle Dame arricciati ed ondeggianti sulle spalle erano coperti da un berretto nero, rotondo, stiacciato di dietro, o era orlato da un piccolo cercine: le Dame di una certa età portavano cuffie o semplici

berrette serrate al capo: un solo giro di perle formava la loro collana.

Nella stampa del già sovraccitato Bosse veggonsi alcune donne che invece della suddetta acconciatura portano piccole cuffie o piccoli veli ora frastagliati a festoni, ora guerniti di bei merletti che ognuna disponeva a suo piacimento: l'alto del petto e delle spalle delle giovani era di rado coperto; ma le donne d'età avanzata portavano sovente od una specie di fazzoletto da collo che giungeva fino al mento, od una semplice mantellata orlata di pelliccia o d'altro secondo la stagione, e mettevano sopra quella mantelletta i loro gran collari a trine frastagliati a festoni. Alcune Dame portavano un gran pennacchio nella loro acconciatura, e non mostravansi senza maschera nei pubblici passeggi. Queste maschere non coprivano che la metà superiore del volto.

L'abito de' borghesi differiva da quello de' nobili per la semplicità: essi non portavano nè galloni, nè piume, nè stivali, nè speroni, e pochissimi usavano giubbe frastagliate; le loro maniche erano semplicemente aperte davanti dalla spalla fino alla metà del cubito ove terminavano, e questa apertura poteva essere abbottonata. Scorgevasi qualche gradazione fra l'abito de' borghesi e quello degli artigiani, ma esso non consisteva che nella maggiore o minore finezza delle stoffe, e nella moltiplicità ed eleganza degli ornamenti.

I paesani portavano ordinariamente capelli corti; alcuni conservavano la loro barba, altri se la radevano: il loro abito che scendeva soltanto a mezza coscia, aveva un solo legacciolo davanti al petto, ed il collare era in parte coperto da quello della camicia; le maniche larghe coprivano la maggiore

parte del cubito, ed eran guernite di una mostra che si abbottonava; le loro brache molto ampie legate sotto al ginocchio, scendevano fin verso la metà della gamba, che era coperta da una specie di rosa di tela o di stoffa: alcune volte portavano in cintura un coltello nel fodero: il mantello di cui coprivansi nel bisogno arrivava fino a mezza gamba, ed aveva un collare largo due o tre dita, che tenevasi alzato e potevasi abbottonare.

Luigi XIV detto il Grande.

(Anno 1638, al 1715.) Luigi XIV detto il *Grande* nacque a S. Germano in Laja il 5 settembre 1638 da Luigi XIII e da Anna d' Austria. Egli fu soprannominato *Deodato*, perchè venne dai *Francesi* risguardato come un dono del cielo accordato ai loro voti dopo 22 anni di sterilità della Regina.

(Reggenza d' Anna d' Austria ec.) Ei pervenne al trono il 14 maggio 1643 sotto la reggenza di sua madre. Questa Principessa fu obbligata a continuar la guerra contro il Re di Spagna Filippo IV suo fratello. Il Duca d' Enguien Generale delle truppe *Francesi*, e sì noto di poi sotto il nome di Principe di Condé, guadagnò la battaglia di Rocray e prese Thionville e Barlemont. Il Marchese di Brezé battè poco dopo la flotta Spagnuola alla vista di Cartagena, mentre che il Maresciallo della Motte aveva molti vantaggi in Catalogna. Il Maresciallo di Turena conquistò Worms, Landau, Neustad e Manheim; il Duca d' Orleans erasi distinto per la presa di Courtray, di Bergues e di Mardick. Questi ed altri non meno prosperi avvenimenti contribuirono a conchiudere un

trattato di pace assai vantaggioso per la Francia, che fu segnato a Munster nel 1648 fra il Re, lo Imperatore Ferdinando III, Cristina Regina di Svezia e gli Stati dell'impero. In forza di questo *trattato* Metz, Toul, Verdun e l' Alsazia restarono al Re in piena sovranità. In tempo che sì grandi vantaggi facevan rispettar la potenza di Luigi XIV, questo giovane Re vedevasi ridotto dai *Frombatori* (partito insorto contro il Cardinal Mazarini suo ministro) ad abbandonare la capitale. Egli andava in compagnia di sua madre, e di suo fratello e del Cardinale di provincia in provincia perseguitato da' suoi sudditi. I Parigini suscitati dal Duca di Beaufort e soprattutto dal Principe di Condé levarono delle truppe, e si sparse molto sangue prima di conchiudere la pace. Il Re divenuto maggiore tenne un letto di giustizia nel 1651 per dichiarare la sua maggiorità; egli allontanò per qualche tempo il Cardinal Mazarini, e restituì la tranquillità alla Francia. Intanto gli *Spagnuoli* approfittavano di queste civili contese per impadronirsi di molte città. L' arciduca Leopoldo prendeva Gravelines e Dunkerque, Don Giovanni d' Austria Barcellona, il Duca di Mantova Casale; ma appena fu la pace restituita alla Francia, riperdettero ciò che avevano conquistato. In questa guerra il Re fece la sua prima campagna: ei trovossi in persona all' assedio di Stenay, e si distinse pe' suoi talenti militari. Il Maresciallo di Turena sostenne la grande riputazione ch' egli erasi acquistato, sì segnalò soprattutto nel 1658 coll' impadronirsi di Saint-Venant, Dunkerque, Furnes, Dixmude, Ypres ed altre città forti. Il Principe di Condé e Don Juan avendo unito insieme tutte le loro forze tentarono invano di soccorrere Dunkerque; Turena li sconfisse

interamente alla giornata di Dunes, e sforzò poscia la Spagna (nel 1659) a far la pace, che fu conchiusa nell'isola de' *Fagiani*; e questa è quella pace che si chiama *la pace dei Pirinei*. I principali articoli di questo *trattato* furono il matrimonio del Re colla Infanta Maria Teresa, la restituzione di molte piazze fatta dalla Francia ed il ristabilimento del Principe di Condè. Il matrimonio venne celebrato a *S. Giovanni di Luz* con molta magnificenza: ritornarono i due sposi trionfanti in Parigi, e per lungo tempo conservarono i *Francesi* la memoria del loro magnifico ingresso in questa capitale, il 20 agosto 1660. Il Cardinal Mazarini morì l'anno seguente, ed il Re, che non aveva ancora osato di comandare, prese in mano le redini dell'impero; tutto ripigliò un aspetto novello: al primo consiglio che si tenne dopo la morte del ministro, dichiarò di voler veder tutto da sè: prescrisse a' ministri i limiti del loro potere, facendosi render conto di tutto ad ore determinate: stabilì una camera per ordinare le finanze: il soprantendente Fouquet condannato al bando, ebbe per successore il grande Colbert, ministro che riparò tutto, e che creò il commercio e le arti. Colonie *Francesi* partirono per istabilirsi al Madagascar ed alla Cajenna; si fondarono accademie di scienze ed arti ed erette furono in tutto il regno manifatture d'ogni genere: fu incominciato il canale a Linguadoca per la cognizione de' due mari: fu ristabilita la disciplina nelle truppe, l'ordine nella polizia e nella giustizia; si chiamarono in Francia molti valenti forestieri, e ricompensati furono in maniera degna di loro e del rimuneratore; in somma Luigi XIV in età di 22 anni si dimostrò degno emulatore d'Enrico IV.

Alla morte di Filippo IV padre della Regina sua sposa credendo il Re d'avere delle pretensioni di eredità sopra gli Stati di lui, ed in ispecie sopra i Paesi-Bassi, marciò nelle Fiandre per farle valere. Egli era alla testa dell'armata e Turena ne era sotto di lui il Generale: s'impadronì di quasi tutte le piazze forti di quel paese, e nell'anno seguente 1668 sottomise la Franca-Contea. Tanta fortuna risvegliò l'Europa addormentata; fu proposto e conchiuso in pochi giorni un *trattato* fra l'Olanda, e l'Inghilterra e la Svezia per tener la bilancia dell'Europa, e reprimere l'ambizione del giovane Monarca; ma non ebbe alcuno effetto. Si fece la pace colla Spagna in Aquisgrana il 2 maggio dell'anno stesso. Il Re cedè la Franca-Contea con questo *trattato* e conservò le città conquistate ne' Paesi Bassi. Durante questa pace Luigi continuò, come aveva incominciato, a regolare, a fortificare e ad abbellire il suo regno. I porti di mare per lo innanzi deserti furono allargati e coperti di navi e di marinai, e contenevano di già 60 grandi vascelli da guerra: il palazzo degli invalidi, pei soldati feriti e vincitori, ergevasi nel 1671 con reale magnificenza; l'osservatorio era già incominciato fin dal 1665; disegnavasi una meridiana da un capo all'altro del regno; l'*Accademia di S. Luca* era fondata a Roma per l'istruzione dei giovani pittori *Francesi*; si stampavano le edizioni de' classici Greci e Latini *ad usum Delphini*; si fabbricavano cittadelle in tutta la Francia e formavasi un corpo di truppe composta di 400,000 soldati. Tanti apparecchi sbigottirono alcune potenze. L'Olanda fece coll' Inghilterra e colla Svezia un *trattato* sotto il nome di *triplice alleanza*. Il Re attaccò l'Olanda dalla parte del Reno alla testa

di 60,000 uomini, le più forti città s' arresero senza resistenza e portò le sue conquiste fino alle porte d' Amsterdam, ove gli Stati radunati all' Aja si erano salvati colle loro ricchezze e colle loro carte. In questa estremità essi fanno rompere gli argini che ritenevano le acque del mare; ed Amsterdam fu come una vasta fortezza in mezzo alle onde, circondata da vascelli di guerra. L' Europa spaventata da questi avvenimenti erasi congiurata contro di lui. L' Imperatore, la Spagna, l' Elettor di Brandeburgo uniti insieme erano nuovi nemici a combattere. Le vittorie di Condè, di Turena, di Luxemburgo fecero spesse volte piegare la bilancia dalla parte della Francia. Nella campagna del 1673 Luigi s' impadronì della Franca-Contea; in quella del 1677 gli *Olandesi*, i *Tedeschi* e gli *Spagnuoli* furono tutti battuti, e conquistò nelle Fiandre molte città forti, le quali unitamente alla Franca-Contea rimasero alla Francia pel *trattato* di Nimega conchiuso il 10 agosto 1678. Avendo Luigi XIV dettato leggi all' Europa, non avendo assediata alcuna piazza senza impadronirsene, conquistatore a un tempo stesso e politico, meritò il soprannome di *Grande* datogli dalla città di Parigi nel 1680. Egli temuto da tutti non pensò che a farsi rispettare maggiormente. Non essendosi Papa Innocenzo XI mostrato favorevole al disegno che aveva il Re di estendere il diritto di regalia sopra tutte le diocesi del suo dominio, Luigi fece pubblicare nel 1682 una dichiarazione del clero di Francia contenuta nelle quattro famose proposizioni, che sono il risultamento di tutto ciò che ci ha di migliore intorno la potenza ecclesiastica.

(Marina.) Questo Monarca vittorioso da per tutto volle avere una marina corrispondente alle

sue forze di terra. Il porto di Tolone fu costrutto con ispese immense per contenere cento vascelli di linea con un arsenale e con magazzini magnifici; sull' Oceano il porto di Brest si formava della medesima grandezza: Dunkerque ed Havre di Grazia si empivano di vascelli. Nelle piazze furono istituite compagnie di cadetti composte di giovani, i quali imparavano tutte le arti convenienti alla loro professione sotto maestri pagati dal pubblico erario, e così ne' porti, corpi di guardie marittime. Sessanta mila marinai erano ritenuti in dovere da una severa disciplina militare. Finalmente si contavano più di cento grossi vascelli da guerra, molti de' quali portavano cento cannoni. Non ci erano più oziosi ne' porti della Francia. Le squadre sotto il comando di Duquesne purgavano i mari infestati dai corsari di Barberìa. Algeri e Genova furono bombardate nel 1684. La prima venne sforzata a restituire tutti gli schiavi Cristiani ed a pagare una somma considerabile, e la seconda che aveva venduto della polvere agli *Algerini* e delle galee agli *Spagnuoli* fu obbligata a mandare e Versaglies il suo *Doge* accompagnato da quattro senatori a fare tutto ciò che il Re volle esigere dalla sua patria.

(Rivocazione dell' editto di Nantes.) Tutto sembrava in allora guarentire una pace durevole; Luigi lo credeva sì bene che osò segnalare il suo potere con un colpo di autorità che, se diede molti sudditi alla chiesa, ne levò assai più allo Stato. Questo fu la rivocazione dell'*editto* di Nantes, affine di estinguere il germe delle guerre civili, le quali avevano tante volte desolato lo Stato. Tale *editto* fu rivocato nel 1783; i tempii de' Calvinisti furono atterrati e la religione Cattolica ristabilita

per tutto il regno. Questa rivocazione però ebbe delle conseguenze assai triste per le violenze usate contro di quei settarii. Le truppe furono impiegate a far delle conversioni, per le quali avrebbero giovato assai meglio, la parola divina, il buon esempio de' Cattolici e la dolcezza compassionevole dei ministri di un Dio di pace. Presso a 30,000 famiglie in tre anni di tempo uscirono dal regno, e portarono presso i forestieri le manifatture e i tesori della Francia.

(Lega d'Ausburg.) Mentre Luigi XIV s'adoprava in tal guisa a stabilire la religione Cattolica nel suo regno, una *Lega* formavasi segretamente in Europa fra il Duca di Savoja, l'Elettor di Baviera, l'Elettor di Brandeburgo, che fu poi Re di Prussia, e molti altri Principi eccitati dal Principe d'Orange il più implacabile nemico di Luigi XIV. L'Imperatore, il Re di Spagna, in una parola tutti i confederati dell' ultima guerra si unirono a loro. Questa *Lega*, conosciuta sotto il nome di *Lega d' Ausburg*, scoppiò nel 1687, e da quest' anno fino al 1697 non si videro che battaglie sanguinosissime o tregue armate; i Luxemburg, i Catinat ed altri Generali accrebbero colle loro gloriose geste la gloria militare della Francia, ma i vantaggi che n'ebbe lo Stato non compensarono le spese enormi della guerra, nè la perdita della famosa battaglia navale De-la-Hogue nel 1692, che fu una delle prime epoche dello scadimento della marina di Francia. Il combattimento durò dalla mattina fino alla notte con isforzi segnalati di valore degli Ammiragli Tourville e d' Estrée e delle truppe *Francesi*: 50 vascelli combatterono contro 84, ma la superiorità del numero la vinse, ed i *Francesi* obbligati a ritirarsi furono dispersi dal vento sulle co-

ste della Brettagna e della Normandia; ma la maggior disgrazia si fu che l'Ammiraglio Inglese abbruciò loro tredici vascelli. Questa sì lunga guerra venne terminata colla pace generale segnata a Ryswick il dì 10 ottobre 1697. Il Reno fu preso per confine della Germania e della Francia: il Principe di Orangevenne riconosciuto da Luigi XIV per Re d'Inghilterra, e gli *Spagnuoli* ricuperarono ciò che loro era stato preso dopo il *trattato* di Nimega, il quale servì quasi di fondamento a quello di Ryswick.

(Guerra per la successione della Spagna.) Dopo tanto sangue sparso promettevasi l'Europa un lungo riposo; ma un nuovo avvenimento ne deluse le speranze col riaccendere il fuoco della discordia, ed un'altra non meno lunga che sanguinosa guerra. Carlo II Re di Spagna morto senza figliuoli nel 1700 lasciò la sua corona a Filippo di Francia Duca d'Angiò, il quale prese possesso di questa importante eredità sotto il nome di Filippo V. I potentati d'Europa spaventati di vedere la monarchia Spagnuola sottomessa alla Francia si unirono quasi tutti contro di essa. Gli alleati non ebbero in principio per oggetto che di smembrare tutto ciò che potevano da questa ricca successione, e dopo molti vantaggi soltanto pretesero di togliere il trono di Spagna a Filippo. La guerra incominciò in Italia. L'imperatore vi spedì il Principe Eugenio che seppe ottenere e conservare la sua superiorità sul Maresciallo di Villeroi ch'ei fece prigioniere in Cremona. Il Duca di Vendome che rimpiazzò Villeroi tenne in bilico la fortuna del Principe Eugenio: ma il Duca d'Orleans, sottentrato al Duca di Vendome, perdè la battaglia di Torino contro il Principe Eugenio ed il Duca di Savoja. In Germania il Duca

di Melborug riportò la vittoria di Hochsted, il 20 settembre 1704; in Fiandra quella di Ramillies, il 23 marzo 1706; finalmente quella di Malplaquet sui Marescialli Bouflers e Villars li 11 settembre 1709. Questi sinistri avvenimenti furono compensati in Ispagna dalle vittorie del Maresciallo di Berwich contro il Generale Inglese Gellovay ad Almanza nel 1707, e da quelle del Duca di Vendome nel 1710 contro il Generale Austriaco Stahremberg a Villa-Viciosa. Gli alleati avevano presa Lilla dopo quattro mesi d'assedio e minacciavano l'interno del regno: considerabili distaccamenti spediti dal Principe Eugenio avevano devastato una parte della Sciampagna e penetrato fino alle porte di Rheims. Lo spavento era in Versaglies come in tutto il resto del regno. La morte del figlio unico del Re avvenuta un anno avanti, il Duca e la Duchessa di Borgogna, il loro figliuolo primogenito rapiti prontamente dalla morte, e portati nella medesima tomba; l'ultimo de' loro figliuoli moribondo; tutti questi infortunii domestici uniti ai disastri della guerra facevano risguardare il fine del regno di Luigi XIV come un tempo segnato dalla calamità, come il principio lo era stata dalla fortuna e dalla gloria. Nel mezzo di queste disgrazie il Maresciallo di Villars sforza il campo de' nemici a Denain il 24 luglio 1712 e salva la Francia: questa vittoria è seguita dalla liberazione dell'assedio di Lamdrecy fatto dal Principe Eugenio, dalla presa di Douay e da quella di Bouchain. Questi vantaggi riportati in una sola campagna accelerarono la conchiusione della pace generale. Essa fu segnata in Utrecht dalla Francia e dalla Spagna coll' Inghilterra, colla Savoja, col Portogallo, colla Prussia e coll' Olanda li 11 aprile 1713; e coll' Imperato-

re li 11 marzo 1714 a Rastadt. Con questi diversi *trattati* Luigi XIV riconobbe l' Elettor di Brandeburgo per Re di Prussia, restituì all' Olanda ciò che possedeva nei Paesi-Bassi Cattolici, promise di far demolire le fortificazioni di Dunkerque; le frontiere della Germania restarono nello stato in cui erano dopo la pace di Ryswick. Questa pace era stata preceduta da una solenne rinunzia di Filippo V Re di Spagna per lui e per la sua posterità a tutti i diritti che potesse mai avere alla corona di Francia, e da una simil rinunzia del Duca di Berrì e del Duca d' Orleans a tutti que' diritti ch' eglino potessero avere alla corona di Spagna.

(Morte di Luigi XIV.) Luigi XIV non sopravvisse lungo tempo a questa pace; egli morì in Versaglies il primo settembre 1715 di anni 77 nel 72 del suo regno, e fu sepolto in *S. Dionigi.*

Questo gran Re viene annoverato nel piccolo numero di quelli le cui eccellenti qualità fanno dimenticare i difetti e gli errori. Quantunque gli sieno state rimproverate, così Noailles, alcune piccolezze nel suo zelo contro il Giansenismo, troppa alterezza co' forestieri ne' suoi prosperi successi, della debolezza per molte femmine, troppo grandi severità nelle cose personali, certe guerre leggermente intraprese, l' incendio del Palatinato; nulladimeno le sue grandi qualità messe in bilancia l' hanno vinta sopra i suoi difetti. La posterità ammirerà nel suo governo una condotta ferma, nobile e sempre uguale, quantunque un po' troppo assoluta; nella sua Corte il modello della pulitezza, del buon gusto e della grandezza. Governò i suoi ministri invece di esserne governato. Uno de' suoi principii era, che dopo un maturo esame bisognava prendere da per sè stesso un partito e seguirlo con fermezza.

Egli ebbe molte favorite, ma se esse fecero conferire alcuni posti, alcuni impieghi, influirono ben di rado negli affari generali; le sue passioni amorose cessarono dopo che Madama di Maintenon ebbe il predominio sul di lui cuore, e gli ebbe inspirato un maggior gusto per la virtù ed uno spirito più grande di pietà. Se amò le lodi, soffrì la contraddizione. Nella sua vita privata fu a dir il vero troppo pieno della sua grandezza, ma affabile; non dando a sua madre porzione al governo, ma adempiendo seco lei tutti i doveri di figliuolo; infedele a sua moglie, ma osservante tutti i doveri della convenienza; buon padre, buon padrone, sempre decente in pubblico, laborioso nel gabinetto, esatto negli affari, pensava giusto, parlava bene e con dignità. Aveva voluto molte volte gustare le dolcezze dell'amicizia: ma esse sono fatte pei Re. *Io ho cercato degli amici*, diceva egli, *ma non trovai che degli imbroglioni.* Ma ciò che renderà immortale il nome di Luigi XIV, è la protezione ch' egli accordò alle lettere, alle scienze ed alle arti belle. I ministri che contribuirono maggiormente allo splendore del suo regno furono Colbert, Louvois, Torcy e Beauvillièrs: questi ministri erano di un merito sì distinto che un uomo ordinario avrebbero potuto fare un gran Re.

Ma prima di passare a descrivervi il cangiamento operato da Luigi XIV nelle arti, nelle scienze e nelle civili costumanze della nazione Francese, noi vi presenteremo le varie fogge di vestire comunemente usate durante il regno di questo gran Monarca, e le osserveremo specialmente in molti dei principali personaggi che più si distinsero in tal epoca. E cominciando primieramente dal tempo della reggenza d'Anna d'Austria vi presenteremo nella

Tavola 9 sotto i *numeri* 8, 9 e 10 un procuratore al *Parlamento* di Parigi ed un Signore ed una Dama della Corte di quella celebre Sovrana. Sotto il *numero* 11 della medesima Tavola vedesi Luigi XIV: sotto il *num.* 12 Maria Teresa d'Austria Regina di Francia; ai *numeri* 13 e 14 il Maresciallo di Villars ed Enrico De-la-Torre d'Alvernia Visconte di Turena Maresciallo di Francia; P. Corneille e La Fontaine vi si presentano sotto i *numeri* 15 e 16.

(COSTUMANZE DURANTE IL REGNO DI LUIGI XIV.) Il regno di Luigi il *Grande* operò una totale mutazione nelle arti, nel gusto, ne' costumi e nella civile pulizia della nazione Francese. Per nove secoli prima di quest' Era la Francia, lacerata dalle fazioni e guerre civili, ebbe leggi, linguaggio e costumi sempre instabili e fluttuanti: la nobiltà era data all' ozio, a riserva di quando s' impegnava in guerra contro il suo Sovrano: gli ecclesiastici erano involti nell' ignoranza e nella superstizione, e il popolo nelle miserie e nella povertà gemeva sotto il grave peso dell' oppressione.

Il primo passo all' ingrandimento della Francia fu la politica di Richelieu e di Mazarino che fiaccò l' ostinato orgoglio della nobiltà, e stabilì la loro dipendenza dalla Corona. L' autorità regale era stata pressochè annientata; i nobili assumevansi un' autorità sovrana; faceano da tiranni nelle loro proprie giurisdizioni: e pagavano soltanto il mero tributo di omaggio al Sovrano, e frequenti volte gli ricusavano anche questo. La Francia era divisa in tanti feudi; le leggi erano feudali, e tutto il regno veniva governato piuttosto a guisa di un immenso feudo, che d' una monarchia. La sola spada non era bastante a produrre il necessario cambia-

mento; facea d' uopo che si mutassero i costumi, le usanze ed i pregiudizii del popolo. Or ciò fu quello che Luigi XIV e gli abili suoi ministri arditamente intrapresero e felicemente recarono a compimento coll' illuminare gli intelletti, introdurre le scienze e le arti, e rimuovere quella folta ed atra nube dell' ignoranza, in cui la maggior parte dell' Europa stava tuttavia inviluppata.

« Le arti, dice Voltaire (*siècle de Louis XVI, Introduction*), traspiantate dalla Grecia in Italia, trovavansi in un terrrno favorevole, ove in un istante prosperarono. La Francia, l' Inghilterra, l' Alemagna, la Spagna vollero anch' esse coglierne dei frutti, ma o non allignarono in que' climi o troppo presto degenerarono. Francesco I incoraggiò i dotti, ma non furon che dotti: ebbe degli architetti, ma non furon nè Michelangioli, nè Palladii: invano tentò di stabilirvi scuole di pittura; i dipintori Italiani ch' egli chiamò in Francia non vi fecero allievi. Alcuni epigrammi, e qualche libera novella formavano la nostra poesia. *Rabelais* era l' unico libro di prosa alla moda ai tempi di Enrico II. In una parola i soli Italiani avevano tutto ec. »

L' accademia del *Cimento* di Firenze fondata da Leopoldo dei Medici, e la *Reale Società di Londra* diedero al Re di Francia l' idea di una istituzione filosofica, la quale tosto si formò in un corpo di società di grandissimo vantaggio per le scienze. Non si risparmiarono nè fatiche, nè danari per obbligare personaggi eminenti nelle scienze ad onorare la nuova sua accademia colla loro presenza. Cassini vi andò dall'Italia, ed Huyghens dall'Olanda. Le tenebre dunque dileguarono dall' umana mente; il gergo fu bandito dalle scuole; la pietra filosofica non fu più l' oggetto delle ricerche

dei naturalisti, nè la predizione dei futuri eventi fu più lo studio degli astronomi. Ogni parte del sapere fu accuratamente disaminata, e quelle specialmente che riguardavano il comodo e l'utile degli uomini, l'interesse della società, ed il promovimento del commercio. Furono riaperte le scuole di legge civile, ed i professori delle medesime stabiliti in tutte le università del regno. In somma lo spirito del buon senso, che in questo tempo prevalse, distrusse insensibilmente quegli sciocchi pregiudizii e quelle superstiziose idee, che avevano sopraffatta e renduta schiava la ragione, e messo lo spirito tra' ceppi. A questi primi albori di buon senso Voltaire attribuisce quella celebre dichiarazione di Luigi con cui proibì che i tribunali di giustizia ricevessero informazioni di stregoneria ed altri maleficii di tal fatta. Nel regno del suo predecessore un simigliante *editto* avrebbe potuto produrre pericolose conseguenze; ma in questo tempo venne considerato come un esempio del buon discernimento e dell'umanità del loro Monarca.

In Francia la poesia, l'arte oratoria, e l'eloquenza così del foro come ecclesiastica ed istorica furono sotto gli auspicii di Luigi portate alla perfezione. Corneille e Racine diedero l'origine alla eleganza della poesia. Il primo diè lezioni d'eroismo e di grandezza d'anima nelle sue immortali tragedie; il secondo aprendosi un'altra strada fece comparire sul teatro una passione, che gli antichi poeti drammatici non avevano conosciuto, e la dipinse co' più vivaci colori. Moliere fu il legislatore della pulizia e coltura Francese, poichè coll'eccellenza della sua comica Musa sbandì l'affettazione, per quanto fu possibile rimuoverla da un vivo e focoso popolo presumitore di sè stesso. Despreaux nelle sue *Epi-*

stole e nella sua *arte poetica* emulò Orazio. La Fontaine superò Esopo e Fedro approfittando delle loro idee. Bossuet immortalò gli eroi nelle sue *orazioni funebri*, ed istruì i Re nella sua *Storia Universale*. Fenelon il secondo degli uomini nell' eloquenza, ed il primo nell'arte di rendere amabile la virtù, inspirò col suo *Telemaco* la giustizia e l'umanità. Quinault creatore di un nuovo genere s' assicurava l' immortalità co' suoi *Poemi-Lirici* e Lulli dava dolcezza e grazia alla nascente musica. Cartesio, Huyghens, l' Hopital e Cassini acquistavano nomi celebri nell' impero delle scienze. Le arti belle trovavansi quasi nell' infanzia al tempo dell' esaltamento al trono di Luigi XIV e la mano ausiliatrice di Colbert fu quella che ne le trasse alla luce. Egli che era il Mecenate di tutte le arti gettò le fondamenta di un'accademia di pittura che diede opere pregevolissime. Le-Poussin produceva le eccellenti sue opere di pittura; Le-Sueur dipingeva il chiostro de' *Certosini*, e Le-Brun le battaglie di Alessandro. Puget e Girardon scolpivan le loro statue: la tomba del Cardinale di Richelieu nella cappella di Sorbona, i bagni d' Apollo in Versaglies, la statua equestre di Luigi XIV a Bordeaux sono pure frutto de' progressi della nazione Francese in quest'arte sì elegante. Nella stessa guisa venne ancora incoraggiato lo studio dell' architettura quantunque con non eguale successo. Perault e Mansard somministravano nuovi modelli agli architetti; Riquet scavava il canale della Linguadoca e Le-Nore disegnava i giardini di Versaglies. Luigi XIV incoraggiò e ricompensò la maggior parte di questi uomini grandi; e lo stesso Monarca che seppe impiegare i Condè, i Turene, i Luxembourg, i Crequi, i Catinat, i Vauban, i Vendome, i Villars nelle

sue armate; i Du-Quesne, i Tourville, i Du-Guay Trovin nelle sue squadre; i Colbert, i Louvois, i Beauvilliers ne' suoi gabinetti, scelse i Boileau e i Racine per iscrivere la sua storia; i Bossuet, i Fenelon, i Montausier per istruire i suoi figliuoli; e i Flechier, i Bourdaloue e i Massillon per instruire sè stesso. Il suo primo *Parlamento* aveva Molè e Lamoignon per capi; Tulon e Daguessau per organi. La rivoluzione generale che si fece sotto il suo regno nell' arti, negli spiriti e ne' costumi de' *Francesi* influì sopra tutta l' Europa.

(Regolamento Civile.) Ma Colbert non si ristrinse solamente alla coltura dello spirito: per rendere rispettabile un reame, era necessario d' introdurvi le ricchezze; ed affine di perpetuare la felicità del popolo, erano indispensabili la quiete, il comodo, l' agio, l' ordine e l' industria. Colbert dunque cominciò col sollevare i sudditi dal grave peso delle tasse, e nel tempo stesso accrebbe le rendite con introdurre la regolarità e l' economia. Tutte le strade maestre furono appianate e fu formato il canale di Linguadoca unicamente per agevolare e sostenere l' industria. L' anno 1667 fu insieme l' epoca delle prime leggi e delle prime conquiste fatte da Luigi: egli solo possedè la felice arte di unire le vittorie fuor del suo regno e la pulizia dentro i suoi dominii. Il regolamento civile fu il primo a comparire; indi gli stabilimenti delle manifatture, gli editti criminali e i codici appartenenti al commercio ed alla marina. La severità da lui usata contro i duelli riuscì di sommo beneficio alla nazione, con sorprendere ed abbattere le reliquie della barbarie ed ignoranza, la quale permetteva che il diritto o sia la giustizia, l' innocenza e la stima venissero giudicate per mezzo della forza delle armi.

(Compagnie delle Indie.) Grandi furono gli incoraggiamenti dati alle due compagnie *Francesi* delle Indie Orientali ed Occidentali, ma non furono però eguali i loro buoni successi; imperocchè frequenti fallimenti, a dispetto dell'assistenza del governo, interruppero i progressi della prima, laddove la seconda fiorì al di là delle più ardite aspettazioni. Il Re somministrò la decima parte del capitale della compagnia delle Indie Occidentali, e le usò la liberalità di 30 franchi per botte o peso di 2000 libbre sopra l'estrazione, e di quattro sopra l'introduzione, e di cinque lire per botte sopra ciascun vascello fabbricato ne' porti del regno. Tutto ciò fu dovuto all'amore di Colbert verso del pubblico: eppure questo ministro si affaticò per gli ingrati. Insorse un clamore contro l'amministrazione del suo governo; e sì fatti nuovi stabilimenti vennero condannati o biasimati, perchè non erano intesi ed erano appellati ideali dagli inetti politici. Ma il filosofico spirito eccitato da Colbert nella Francia corresse alla fine i volgari pregiudizii; ed il popolo fu costretto a confessare che il medesimo possedeva insieme coll'economia, coll'esattezza e regolarità del giudizio di Sully, vastissimi talenti ed una capacità particolare per fare buoni progetti ed utili stabilimenti.

(Matrimonii promossi.) Per promovere l'industria e popolare il regno, Colbert persuase il Re a promovere i matrimonii nelle provincie con esentare dalle tasse, per lo spazio di cinque anni, tutti coloro i quali s'accasassero in una certa età. Fu parimente un eccellente regolamento dello stesso ministro l'esentare da ogni dazio, vita natural durante, ogni padre di famiglia che avesse dieci figliuoli, avvegnachè la fatica della sua famiglia con-

tribuisse maggiormente al bene dello Stato che qualsivoglia tassa o dazio fosse da lui pagato.

(Manifatture.) In somma ogni anno dell'amministrazione di Colbert fu distinto per qualche salutare legge o regolamento : quindi lavoraronsi le sete in varie parti del regno, ed in Abbeville si fecero bellissimi drappi, anticipandosi dal Re, oltre ad altre gratificazioni, due mila lire all'artefice per ogni telajo che da questo impiegavasi. I tappeti di Turchia e di Persia furono emulati nella Savonnerie, e nel vasto ricinto de' Gobelini furono uguagliate le tappezzerie delle Fiandre ; anzi quanto al disegno riuscirono migliori, essendo l'opera diretta dai migliori dipintori. In una parola le arti di far merletti e galloni, calzette, cristalli fini, vasellami d'ogni genere furono diligentemente coltivate e rapidamente portate a perfezione

(Arte militare.) La coltura dell' arte militare non fu negletta, anzi ogni giorno vi s' introdusse qualche nuova invenzione od armatura. Luigi fu il primo ad armare i moschetti con bajonette, e rese con questo mezzo impenetrabile la fanteria. Prima di lui non ci era che qualche compagnia che combattesse con quest' arma : le picche erano le armi più terribili : il primo reggimento ch' ebbe bajonette e che venne istruito in tale esercizio fu quello dei fucilieri stabilito nel 1671. Allo stesso Monarca siamo debitori interamente della maniera colla quale opera presentemente l'artiglieria. Egli a tale scopo istituì accademie in Douei, Metz e Strasburg ; ed il reggimento dell' artiglieria fu alla fine, dice Voltaire, pieno di valenti ufficiali pressochè tutti capaci di regolare un assedio. Egli similmente formò un reggimento di bombardieri ed un altro di ussari. Furono mantenute nella maggiore

parte delle città sulle frontiere compagnie di cadetti, dove loro s'insegnavano la geometria, l'arte di disegnare e gli esercizii militari.

(Ordine reale e militare di S. Luigi.) Affine d'incoraggiare il valore militare fu da lui stabilito l'*Ordine di S. Luigi*, di cui parliamo nella quì annessa nota (1); e per dar ricovero agli in-

(1) L'*Ordine reale e militare di S. Luigi* venne istituito nel mese d'aprile 1693 da Luigi XIV per ricompensare i servigi degli uffiziali e conferir loro una distinzione particolare. Quest' *Ordine* fu confermato da Luigi XV nel 1719; e per esservi ammesso è necessario avere almeno 28 anni di servizio militare in qualità d'uffiziale, ed essersi distinto con qualche azione d'importanza; giurare di vivere e morire nella religione Cattolica, Apostolica e Romana; d'essere fedele al Re, difenderne l'onore, l'autorità, i diritti; di non abbandonare giammai il suo servizio, nè passare, senza la licenza del proprio Sovrano, a quello di un Principe straniere; di manifestare tutto quel che si potesse conoscere contro la persona del Re e contro lo Stato; di osservare esattamente gli statuti e le leggi dell' *Ordine*, e d'essere buono, saggio e leale Cavaliere. Il Re è il Gran-Maestro dell' *Ordine*, che è divio in Gran-Croci, Commendatori e Cavalieri. in conseguenza di un *editto* di S. M. del 30 maggio 1816, il Guarda-Sigilli di Francia adempie le funzioni di Guarda-Sigilli dell' *Ordine*: l'amministrazione è affidata al Ministro, Segretario di Stato nel dipartimento della guerra. Nelle cerimonie pubbliche i Cavalieri di S. Luigi prendon posto in concorrenza de' membri della Legion-d'Onore per anzianità di nomina cioè: I Gran-Croci coi Gran-Croci della Legione; i Commendatori coi Grandi-Uffiziali della Legione; i Cavalieri dopo i Commendatori della Legione, ma cogli uffiziali, e prima de' Cavalieri della Legione. La decorazione dell' *Ordine* (vedi Tavola 9 *num.* 17) è portata dai Gran-Croci appesa ad un largo nastro posto a bandoliera dalla destra alla sinistra; colla piastra al lato sinistro. I Commendatori portano la croce alla stessa guisa, ma senza la piastra; i Cavalieri la sospendono all'asola: essi hanno diritto di portare la rosetta al nastro rosso.

Sembra che Luigi XIV e che poscia anche Luigi XV e Luigi XVI abbiano accordato alcuni privilegii anche all' *Ordine di S. Uberto* di Lorena e di Bar. Di quest' *Ordine* poco

fermi, ai feriti o decrepiti veterani fondò l'ospitale degli invalidi. A sì fatti regolamenti Luigi va debitore del valore, dell' unione e dello spirito delle sue truppe; poichè sì gli ufficiali che i soldati venivano spinti all' adempimento del loro dovere dai motivi d' interesse e di gloria. Louvois fu la prima origine de' cangiamenti operati nella milizia: egli è ben vero che qualche volta l' interesse e la parentela furono da lui preferiti al merito; ma poi, generalmente parlando, prevalse in lui il bene della patria e l' onore del Re.

(Marina.) Luigi, siccome abbiamo di già sopra accennato, non fu meno sollecito in porre la sua marina su di un piede rispettabile. L' accre-

noto venne pubblicata un *Storia* nel 1816. Nel mese di maggio 1416 molti signori del ducato di Bar unironsi per far cessare le ostilità che regnavano fra di loro, e far poscia servire le loro truppe alla difesa dei proprii Sovrani. Questa associazione venne appellata *Ordine della fedeltà*, e doveva durare per cinque anni; ma in un *capitolo* tenuto nel 1423 fu deciso ch' esso avrebbe continuato sotto l' invocazione di S. Uberto, e che per esservi ammesso si dovesse prima dar prova di nobiltà. Il capo-luogo di quest' *Ordine*, durante la passata rivoluzione, fu stabilito a Francoforte sul Meno; nel 1815 fu riorganizzato conformemente a' suoi *statuti*; e finalmente nel 1816, S. M. Luigi XVIII, si degnò di riconoscerlo.

Quest' *Ordine* è composto di un Gran-Maestro, di sei Gran-Croci, di trenta Commendatori e di un numero indeterminato di Cavalieri, che all' atto del loro ricevimento, pagano un diritto di non poca importanza. Essi giurano di vivere nel seno della Chiesa cattolica, e di prender le armi sotto il comando del Gran-Maestro, ogni qualvolta il Re lo esiga.

La croce dell' *Ordine di S. Uberto*, rappresentata nella Tavola 9 *num* 18, è portata dai Cavalieri sospesa all' isola, e dai Commendatori ad un nastro che attraversa il collo. I Gran-Croci la portano a un largo nastro passato a bandoliera da dritta a sinistra, ed hanno inoltre, come i Commendatori, la piastra sul lato sinistro.

scimento del commercio e della navigazione formò un seminario per i naviganti: e le sue flotte dall'altra banda, assicurarono e promossero il traffico. Le guerre civili e la politica di Mazarino fecero sì che la marina Francese andasse in decadimento. Allorchè Colbert ebbe in mano l'amministrazione, non si trovarono in tutti i porti di Francia che pochi, rotti e sconquassati vascelli che vi si lasciavano marcire. Anche prima di conoscere i talenti di questo ministro, il Re comprese la necessità di formarsi una marina; e già fin dal terzo anno del suo governo una squadra faceva conquista lungo la costiera dell'Africa. Nell'anno 1667 la Francia aveva sessanta navi da guerra nei suoi porti; e sforzi di tal natura posero Luigi in istato di contrastare agli arbitri dell'Oceano quella superiorità che da loro pretendevasi. Gli *Spagnuoli* furono costretti ad abbassare la bandiera ai vascelli del Re di Francia, e gli Ammiragli *Francesi* ebbero ordine di non prestare un tal omaggio richiesto dagli *Inglesi*. Furono registrati i marinari che andavano sopra i vascelli mercantili e sopra la flotta reale, e si trovò che eccedevano il numero di sessanta mila uomini. Ogni anno poi il numero andò crescendo, e nel 1681 la Francia aveva una flotta di ducento navi da guerra, oltre molti vascelli più piccoli, e trenta galere nel porto di Tolone, che poteansi tosto allestire per qualche battaglia. In somma centosessantasei mila uomini erano divisi in classi per i varii servigii della flotta, e mille giovani di nobili famiglie servivano a bordo di essa, ed erano istrutti nell'arte della navigazione. Prima del regno di Luigi XIV l'onore militare era ristretto soltanto ai servigii che prestavansi nella milizia di terra, nè pensò mai la no-

biltà di far acquisto di allori per mare. Tosto si conobbero i frutti di un tale spirito di emulazione, poichè la Francia ch'era la più debole potenza marittima dell'Europa, divenne formidabile all'Inghilterra ed all'Olanda. Una tale potenza avrebbe potuto essere di una più lunga durata, se un ordine erroneo mandato dalla Corte non avesse obbligato il valoroso Tourville a porre in rischio la fortuna della Francia a la Hogue. Dopo la perdita di quella battaglia la marina Francese, siccome abbiam già notato, andò a languire, e non si videro mai più in appresso che deboli raggi del suo primiero vigore, i quali si andavano ad estinguere al primo loro apparire.

(Finanze.) Colbert fu il primo ministro che studiò ed intese la costituzione delle finanze; ma pure lo stato degli affari non soffrì che da lui si mettesse in pratica quanto egli conoscea. Per corrispondere alle continue spese delle guerre, agli ingrandimenti, ai piaceri ed al lusso della Corte, egli fù costretto a ricorrere ad espedienti molto opposti al suo sistema. Non era possibile di aderire a que' piani che il suo proprio giudizio approvava, mentre il Monarca era ambizioso, e la Corte addetta al lusso, effemminata, dissoluta e bisognosa. Ciò dunque obbligollo a ripigliare quel che aveva determinato di abolire per sempre, cioè, imposizioni a tempo, annualità ed altri perniciosi espedienti temporanei. Il patrimonio della Corona era consumato in frivolezze, il commercio andava in obblio, l'industria si estingueva, e non vi rimanea altro mezzo per accrescere le entrate se non che le tasse che si potessero facilmente esigere, e che fossero al bisogno proporzionate. Lo spirito della polizia e del governo di questo ministro chiaro si manifesta

dalle fatiche addossatesi per accrescere il numero degli abitanti e per promovere la coltivazione delle terre e l'industria del popolo; imperciocchè dall'*editto* che si fece per lo stabilimento della Camera di giustizia, e dopo la dimissione della Camera dal *decreto* del Consiglio, fu dichiarato delitto capitale per ognuno l'anticipar danaro sopra le nuove imposizioni. Colbert vedeva chiaramente che mentre le rendite si davano in affitto, il popolo doveva essere smunto ed oppresso; ma pure i bisogni del governo sconvolsero tutti i suoi ben concertati disegni. Dopo la di lui morte la lunga guerra sofferta per la successione della Spagna, obbligò i ministri meno fedeli e meno abili di Colbert ad usare ogni spediente per provvedere alle necessità dello stato. Quindi furono fatte alterazioni sul valore della moneta; di maniera che un marco di argento fu valutato quaranta lire immaginarie; ed il Re n'ebbe qualche sollievo per certo tempo, dovendone però sentire in appresso il grave peso con doppia forza. Sotto Chamillart il Re riceveva poco più di mezzo marco per un marco intero di argento; conciossiachè un debitore che dovesse 27 lire, ne pagava nel principio della sua amministrazione un marco alla Corona, ed il debitore poi che ne doveva 40 non ne pagava parimente più di un marco in tempo della morte di questo ministro. Il suo successore Moret nipote dell'illustre Colbert trovò impossibile di rimediare ad un simil discordine, cui le circostanze concorrevano a rendere incurabile. Invano si tentò di rinnovare il piano formato da Chamillart di far uscire i pagamenti in biglietti di banco; una tal cosa era stata già condannata, ed i biglietti si erano computati al 50 per cento. Il male in questo tempo si andò avanzando senza fare

alcuno sforzo di porre freno a' suoi progressi; e Luigi, non ostante i suoi vantaggiosi *trattati* di Utrecht e di Rastadt, lasciò nella sua morte un debito di due mila e seicento milioni di lire a 28 lire per marco.

(Religione.) Prima di dar compimento a questa generale rivista del celebre regno di Luigi XIV noi faremo poche osservazioni sopra la condotta tenuta dal medesimo cogli ecclesiastici. In tutti i paesi d'Europa, ne' quali prevalse la religione Cattolica, si è ritrovato difficile di frenare e restrignere l'ambizione degli ecclesiastici, senza scemare quella riverenza, senza cui le sacre funzioni non produrrebbero alcun effetto rispetto alla morale ed ai costumi, e la chiesa non sarebbe altro che una mera escrescenza inutile e morta nello Stato. Niun altro Principe mai seppe meglio di Luigi la maniera di soggettare il clero alla civile potestà, senza diminuire il decoro del medesimo, e d' obbligare gli ecclesiastici a contribuire ai bisogni del governo, con preservare nel medesimo tempo inviolati i loro privilegii. La fermezza, la moderazione, la delicatezza e la sovrana autorità erano tutte cose necessarie, e Luigi volle assumer queste a suo piacere. Egli mentovava sempre il diritto di appellare al *Parlamento*, nel quale egli ottenne un'autorità incontrastabile dai *decreti* delle corti ecclesiastiche, ogni qualvolta sì fatti *decreti* toccavano le regali prerogative. Così egli frequentemente sostenne i nazionali privilegii contro la chericale ambizione, e mantenne il diritto della chiesa Gallicana (1) con-

(1) Le quattro famose decisioni dell' assemblea del clero di Francia furono pubblicate nel 1682. Eccone la sostanza: I. *Dio non diede nè a Pietro nè ai suoi successori alcun potere diretto od indiretto nelle cose temporali.* II. *La chiesa*

tro le usurpazioni dei Pontefici. In ciò egli fu considerato alcune volte come il nemico ed alcune altre come il protettore della chiesa: ma Luigi poco curavasi di qualunque nome, sotto cui si facesse passare, purchè fosse sicuro che la sua causa era popolare. Il suo diritto di godere delle rendite dei vescovati, e disporre de' beneficii da' medesimi dipendenti, durante il tempo della vacanza delle loro sedi, fu una volta contrastato dai due più eminenti prelati della Francia. Luigi fece vedere la sua prerogativa, ed i prelati fulminarono scomuniche. Questi impegnarono il Papa in una simigliante loro briga, ed il Re poco curando gli uni e l'altro, s'impossessò de' loro beni temporali, e confermò la sua autorità. La condotta però di Luigi verso gli *Ugonotti* non può in alcun conto difendersi; poichè, siccome abbiamo già veduto, tanto il regolamento politico, quanto la religione si opposero vigorosamente ad una sì crudele persecuzione. Per non tacere il vero diremo, che la inclinazione di Luigi fu corretta dalle dispute ecclesiastiche; i Calvinisti, i Giansenisti ed i Quietisti avevano disturbato il governo; egli desiderava l'uniformità della religione per amor della pace; ma ebbe infelicemente a seguire certi dettami che produssero soltanto eterna guerra e spargimento di sangue.

Gallicana approva il concilio di Costanza *che dichiara* concilii *generali superiori al Papa nello spirituale.* III. *I regolamenti, gli usi, le pratiche ricevute nel regno e nella chiesa Gallicana devono rimanere invariabili.* IV. *Le decisioni del Papa, in materia di fede, non sono sicure che dopo d'essere state accettate dalla chiesa.* Tutti i tribunali e tutte le facoltà di teologia registrarono queste quattro proposizioni in tutta la loro estensione; e venne da un *editto* proibito d'insegnare cosa alcuna che fosse contraria alle medesime.

(Conclusione.) Ora da questa generale rivista , che da noi si è fatta , apparisce quali cangiamenti furono fatti nella Francia durante il regno di Luigi XIV. Questo Monarca trovò la Francia divisa in fazioni , le leggi neglette , l'industria quasi estinta , le finanze disordinate , il commercio pressochè sconosciuto , le arti e le scienze nell'oscurità, e tutta la nazione un teatro di confusione , d'intrighi , di oppressioni e di povertà. Egli distrusse quello spirito di ribellione che si era radicato nella nazione , rendendo lo Stato un corpo regolare ed unito ; riformò ed accrebbe le leggi , animò l'industria, promosse il commercio , protesse le scienze , introdusse differenti costumi , diede origine alla pulizia, al buon gusto , e fu l'introduttore di quella eleganza di sentimenti , di quel risplendente lusso e di quel raffinato intendimento , per cui la Francia è stata dopo tal tempo distinta ed imitata.

(Corte , feste , galanteria a' tempi di Luigi XIV.) Non termineremo quest' articolo senza dare qualche più chiara idea dello splendore della Corte , delle feste , delle galanterie di questi tempi seguendo l'autore del secolo di Luigi XIV. La Corte , dice questo celebre scrittore , divenne il centro de' piaceri ed il modello delle altre Corti. Sembrava che la natura in allora prendesse piacere a produrre in Francia i più grandi uomini in tutte le arti , ed a riunire nella Corte i più belli uomini e le più belle donne del mondo. Il Re era superiore a tutti i suoi cortigiani e per la statura e per la maestosa bellezza de' suoi lineamenti : il suono della sua voce , nobile , toccante guadagnava i cuori intimiditi dalla sua presenza. Egli aveva un' andatura , che non poteva convenire che a lui ed all'altissimo suo grado , e che ridicola sarebbe stata in tutt'altra per-

sona. L' imbarazzo ch' egli ispirava a quelli che gli parlavano, lusingava in segreto la compiacenza colla quale sentiva la sua superiorità. Il gusto del conversare non aveva ancora ricevuto alla Corte tutta la sua perfezione. La Regina madre, Anna d' Austria, cominciava ad amare il ritiro: la Regina regnante sapeva appena il Francese, e tutto il suo merito consisteva nella sola bontà: la Principessa di Inghilterra, cognata del Re, recò alla Corte le piacevolezze di una conversazione dolce ed animata, sostenuta dalla lettura di buone opere e da un gusto delicato: ella ispirò una nuova emulazione di spirito, e introdusse nella Corte una civiltà, una leggiadria e delle grazie ignote ancora a tutto il rimanente dell' Europa. Madama aveva tutto lo spirito di suo fratello Carlo II, abbellito dalle attrattive del suo sesso e dal dono e dal desiderio di piacere. La Corte di Luigi XIV respirava una galanteria cui la decenza rendeva più piccante. Ci ebbero fra Madama ed il Re alcune di quelle galanterie di spirito e di quelle segrete intelligenze che facilmente si manifestano nelle piccole feste ripetute sovente. Questa intelligenza sparse dell' allarme nella reale famiglia: il Re ridusse questo commercio ad una stima ed amicizia che non si alterò giammai. Allorchè Madama fece scrivere da Racine e da Corneille la tragedia di *Berenice*, ella aveva in vista il freno ch' ella aveva posto alla propria sua inclinazione, per timore che non divenisse pericolosa. Que' divertimenti fecero luogo alla passione più ardente e più costante che Luigi XIV ebbe per Madamigella De-la-Vallière, damigella d'onore di Madama. Egli gustò con essa la rara felicità d' essere amato unicamente per sè medesimo; ella fu per bene due anni l' oggetto nascosto di tutti i galanti diver-

timenti e di tutte le feste date dal Re. Un giovane cameriere del Re appellato Belloc compose alcune poesie che si frammischiavano alle danze, e che esprimevano con mistero il segreto de' loro cuori, che cessò presto d'essere un segreto. Tutti i divertimenti pubblici dati dal Re erano altrettanti omaggi alla sua innamorata. Nel 1662 si fece un *carrousel* in faccia alla Tuillierie in un vasto ricinto che ritenne poscia il nome di *Piazza d. l carrousel.* Vi ebbero cinque quadriglie: il Re era alla testa dei *Romani*; suo fratello dei *Persiani*; il Principe di Condè dei *Turchi;* il Duca d'Enghien suo figlio degli *Indiani*; il Duca di Guisa degli *Americani.* La Regina madre, la Regina regnante, la Regina d' Inghilterra, vedova di Carlo I stavano sotto di un baldacchino ad osservare tale spettacolo. Queste feste rianimarono più che pel passato il gusto delle divise e degli emblemi ch' erano stati altrevolte alla moda ne' *tornei*, e che sussistettero anche dopo. Un antiquario, appellato d' Ouvrier immaginò per Luigi XIV l'emblema del Sole che vibra i suoi raggi su di un globo col motto; *nec pluribus impar*. Questa divisa ebbe un prodigioso successo: le armi del Re, le suppellettili della corona, le tappezzerie, le sculture ne furono ornate, ma il Re non la portò giammai ne' suoi *carrousel.* Si rimproverò ingiustamente a Luigi XIV il fasto di questa divisa, come se fosse stata scelta da lui stesso.

(Festa di Versaglies.) La festa di Versaglies nel 1664 superò quella del *carrousel* e nella singolarità, e nella magnificenza e ne' piaceri dello spirito che, frammischiandosi allo splendore di quei divertimenti, vi aggiugnevano un gusto squisitissimo e grazie sorprendenti. Versaglies cominciava ad essere un soggiorno delizioso senza avvicinarsi a

quella grandezza cui giunse da poi. Il 5 maggio il Re vi si recò colla Corte composta di seicento persone, che furono spesate col loro seguito, siccome pure lo furono tutti quelli che servirono all' apparecchio di questi incantesimi. La prontezza colla quale si costrussero teatri, anfiteatri, portici ornati con sommo gusto e con tutta la magnificenza era una maraviglia che accresceva l' illusione, e che, variata in mille maniere, aumentava ancora l' incanto di quegli spettacoli. Sul principio vi ebbe una specie di *carrousel*. Quelli che dovevano correre fecero di sè mostra nel primo giorno come in una generale rivisita; essi erano preceduti dagli araldi d' armi, dai paggi, dagli scudieri che portavano le loro divise ed i loro scudi; e sopra i detti scudi erano scritti in lettere d' oro alcuni versi composti da Perignì e da Benserade. Quest' ultimo in ispecie aveva un ingegno particolare per questi motti galanti, ne' quali faceva sempre allusioni delicate ai caratteri delle persone, ed agli eroi dell' antichità o della favola che veniva rappresentata, ed alle passioni che animavano la Corte. Il Re rappresentava Ruggiero: tutti i diamanti della corona brillavano sul suo abito e sul suo cavallo: le Regine e trecento Dame sotto archi trionfali vedevano questo ingresso. Il Re fra tutti gli sguardi rivolti a lui, non distingueva che i soli di Madamigella De-la-Valliere. La festa era per essa sola; ed ella ne godeva confusa nella folla. La cavalcata era seguita da un carro dorato rappresentante il carro del sole: era alto 18 piedi, largo 15 e lungo 24. Le quattro età, d'oro, d' argento, di rame e di ferro, i segni celesti, le Stagioni e le Ore seguivano a piedi questo carro. Tutto era in carattere. Alcune persona che ve-

nivano in seguito recitarono alle Regine de' versi adattati al luogo, al tempo, al Re ed alle Dame. Terminate le corse, e sopraggiunta la' notte, quattromila faci illuminarono lo spazio in cui si davan le feste. Le mense furono servite da dugento persone che rappresentavano le Stagioni, i Fauni, i Silvani, le Driadi con pastori, vendemmiatori e mietitori. Pane e Diana si avanzavano su di un monte movibile, e ne discesero per far deporre sulle mense le più deliziose produzioni delle campagne e delle foreste. Di dietro alle mense disposte in semicerchio s' innalzò in un istante un teatro. Le volte che circondavano la mensa ed il teatro erano ornate da cinquecento girandole verdi ed argento, che portavano delle candele; ed una balaustrata dorata chiudeva quel vasto ricinto. Queste feste, superiori a quelle inventate nei *romanzi*, durarono sette giorni. Il Re ottenne quattro volte il premio de' giuochi, e lasciò contrastare poscia agli altri cavalieri i premii stessi ch' egli aveva ricevuti e che aveva loro lasciati.

(Buffoni di Corte.) La commedia della *Principessa d' Elide*, benchè non sia delle migliori di Molière, formò uno de' più piacevoli ornamenti di questi giuochi, per le infinite e finissime sue allegorie sulle costumanze del tempo. Vi si vedeva altresì un buffone di Corte come nella *Principessa d' Elide*. Questi miserabili erano tuttavia alla moda, ed era un avanzo di quella barbarie che durò più lungo tempo in Germania che in altri luoghi. Il bisogno dei divertimenti, l' impotenza di procurarsene di piacevoli e d' onesti ne' tempi d' ignoranza e di cattivo gusto avevano fatto immaginare questo tristo piacere che degrada lo spirito umano. Il buffone di Luigi XIV era appartenuto al Principe

di Condé, e si chiamava *Angeli*. Il Conte di Grammont diceva che fra tutti i pazzi che avevano seguito il Principe non ci era che l' *Angeli* che avesse fatto fortuna. Questo buffone non mancava di spirito. Ma ciò che ci ebbe di più ammirabile in questi divertimenti fu la prima rappresentazione dei tre primi atti del *Tartuffo* di Molière. Il Re volle vedere questo capo d' opera prima che fosse terminato.

(Nuovo genere di spettacoli.) Il Legato *a latere* Ghigi, nipote del Papa Alessandro VIII si presentò in mezzo alle feste di Versaglies, per dare soddisfazione al Re dell' attentato delle guardie del Papa, e diede alla Corte un nuovo spettacolo. Queste grandi cerimonie sono altrettante feste pel pubblico, ed i grandi onori che si fecero al detto Legato rendevano sempre più chiara e manifesta la soddisfazione. Il *Doge* di Genova venne poscia ricevuto con minori onori, ma accompagnati però con quella medesima premura di piacere che il Re seppe sempre conciliare col suo altiero modo di procedere.

Tutto ciò dava alla Corte di Luigi XIV un' aria di grandezza che offuscava tutte le altre Corti d' Europa. Ei voleva che lo splendore della sua persona tornasse a gloria di tutte le persone che lo circondavano, che tutti i Grandi fossero onorati, e che nessuno fosse potente, cominciando da suo fratello e dal Principe. A tal fine egli giudicò in favore dei *Pari* la loro antica controversia coi Presidenti del *Parlamento*. Questi pretendevano d' opinare prima dei *Pari*, ed eransi messi in possesso di tale diritto; e Luigi in un consiglio straordinario stabilì che i *Pari* dicessero il loro parere ai *Letti* di giustizia, in presenza del Re pri-

ma dei Presidenti, come se dovessero questa prerogativa alla sola sua presenza, e lasciò sussistere l' antico uso nelle assemblee che non sono *Letti* di giustizia.

(Abiti a brevet.) Affine di distinguere i principali suoi cortigiani, egli aveva inventato certe casacche azzurre ricamate d' oro e d' argento: la permissione di portarle era una somma grazia per uomini guidati dalla vanità, ed era ambita quasi come la collana dell' *Ordine*. Quì osserveremo che in allora portavansi casacche su di una giubba ornata di nastri, e che la detta casacca era attraversata da un balteo da cui pendeva la spada. Portavasi un collare di merletti ed un cappello con due ordini di piume. Questa moda, che durò fino al 1684, fu adottata da quasi tutta l' Europa, che di già recavasi a gloria l' imitare la Corte di Luigi XIV.

Egli stabilì nella sua casa un ordine che fu di lunghissima durata; regolò i gradi e le funzioni; creò nuove cariche per le persone che dovevano avvicinarlo, siccome quella del gran maestro della sua guardaroba: egli ristabilì le mense istituite da Francesco I e le aumentò; ve ne furono dodici per gli ufficiali commensali, imbandite con tanta pulitezza e profusione da uguagliare quelle di molti Sovrani: egli voleva che tutti gli stranieri vi fossero invitati; e questa costumanza non cessò mai durante tutto il suo regno. Ve ne fu un' altra ancora assai più pulita e ricercata. Quand' egli nel 1679 ebbe fatto innalzare i padiglioni di Marlì, tutte le Dame trovavano ne' loro appartamenti un *toletta* compiuta, e non vi mancava cosa alcuna che appartener potesse ad un comodo lusso: tutti quelli che v' intervenivano potevano dare dei pranzi ne' loro

appartamenti, e vi erano trattati colla medesima delicatezza con cui era servito il padrone. In somma in tutte le sue azioni egli si distingueva colla generosità e colla magnificenza. Ei donava duecento mila franchi alle figlie de' suoi ministri in occasione di loro nozze. Ma ciò che gli diede maggior fama in Europa fu una liberalità senza esempio: Luigi raccomandò a' suoi ministri Lionne e Colbert di scegliere un numero di *Francesi* e di stranieri distinti nella letteratura a fine di dar loro delle testimonianze della sua generosità. Lionne avendo scritto, ne' paesi forestieri, ed avendo chieste tutte le informazioni che possibili sono in una sì delicata materia, in cui si tratta di dare una preferenza ai contemporanei, fece un elenco di sessanta persone, alcune delle quali ebbero doni, altre pensioni secondo il loro grado, i loro bisogni ed il loro merito. Il bibliotecario del Vaticano Allaci, il Conte Graziani segretario di Stato del Duca di Modena, il celebre Viviani matematico del Gran Duca di Firenze, Vossio l'istoriografo delle Provincie-Unite, l'illustre matematico Huyghens, un residente Olandese in Isvezia, alcuni professori d'Altorf e di Helmstad si maravigliarono di ricever lettere da Colbert, nelle quali gli avvisava che se il Re non era loro Sovrano, li pregava di gradire ch'ei fosse loro benefattore. Le espressioni di tali lettere erano corrispondenti alla dignità delle persone; e tutte erano accompagnate o da ragguardevoli gratificazioni o da pensioni. I doni fatti a Viviani furon sì grandi ch'ei fece fabbricare in Firenze un palazzo colle liberalità di Luigi XIV facendo porre sul frontispizio del medesimo in lettere d'oro. *Aedes a Deo datae* alludendo al soprannome di *Diodato* col quale veniva comunemente appellato questo Prin-

cipe fin dalla sua infanzia. Tra i *Francesi* ei seppe distinguere Racine, Quinault, Flechier, Déspreaux ec. Alcuni scrittori attribuirono unicamente a Colbert la protezione accordata da Luigi XIV alle scienze ed alle arti; ma Colbert non ebbe in ciò altro merito se non che quello di secondare la magnanimità, l'inclinazione ed il gusto del suo padrone. Tutti possono facilmente immaginarsi l'effetto ch'ebbe in Europa questa straordinaria magnificenza; e se si considerano tutte le cose memorabili ch'ei fece dappoi, gli spiriti più severi e più difficili devono soffrire gli elogii immoderati che gli furono prodigalizzati non solo dai *Francesi*, ma ben anche dagli stessi *Italiani*.

Da quanto abbiamo finora riferito dobbiamo conchiudere che questo Monarca amava in ogni cosa la grandezza e la gloria. Un Principe che avesse come questo Sovrano operato sì grandi cose, e che ciò non ostante fosse semplice e modesto, sarebbe il primo dei Re di Francia, e Luigi XIV il secondo.

Luigi XV.

(Anno 1715 al 1774.) Luigi XV figlio del Duca di Borgogna e di Maria Adelaide di Savoja, nipote di Luigi primo delfino morto nel 1711, e pronipote di Luigi XIV, nacque il 15 febbrajo 1710, succedette a Luigi XIV il 1 settembre 1715 in età di cinque anni e mezzo. Filippo II Duca d'Orleans, il più congiunto suo parente essendo stato nominato dal *Parlamento* di Parigi Reggente assoluto, rivolse le prime sue cure a ristabilir le finanze che si trovavano nel maggior disordine: si creò un tribunale di giustizia contro coloro che sotto il precedente regno eransi arricchiti approfittandosi delle

disgrazie della Francia, ma le tasse imposte a circa 4500 persone furono un insufficiente provvedimento ai bisogni dello Stato carico di debiti enormi fatti negli ultimi anni del regno di Luigi XIV per sostenere una disgraziata guerra. Quindi il reggente permise a Law, raggiratore *Scozzese*, di formare un banco, la cui carta era destinata a supplire alla mancanza del danaro nell' interno. Finchè questo stabilimento fu tenuto fra giusti limiti, e non vi fu più carta che derrate, ne derivò un gran credito, e tutti i creditori dello Stato furono rimborsati in biglietti, ma siccome se ne crearono ottanta volte più del danaro che poteva esistere nel regno, così la Francia fu inondata di carta senza valore, il disordine si stabilì nelle finanze, e cento mila famiglie furono interamente rovinate.

(Luigi XV dichiarato maggiore.) Il Re essendo stato coronato a Reims nel 1722, e dichiarato maggiore l'anno seguente, ricevè dal Duca di Orleans le redini dello Stato. Il Cardinale Dubois, segretario allora di Stato, ebbe per qualche tempo la commissione generale di tutti gli affari; ma questo ministro essendo morto nell'agosto del 1723, il Duca d' Orleans accettò il titolo di primo ministro. A questo Principe che morì anch' esso il 2 dicembre dell'anno medesimo, succedette il Duca di Borbon Condè, che sollecitossi di dare al giovine Monarca una sposa. Questa fu la Principessa di Polonia Maria Leczinski figlia del Re Stanislao: il matrimonio fu celebrato a Fontainebleau il 5 settembre 1725, ed una felice fecondità fu il frutto di questa unione. Avendo il nuovo ministro inasprito il *Parlamento*, la nobiltà ed il popolo con alcuni *editti* pecuniarii, il Duca di Borbon venne deposto. Il Cardinal di Fleury che sottentrò in suo

luogo, sostitui una saggia economia alle profusioni di cui si lagnavano; e senza avere il titolo di primo ministro ebbe tutta la confidenza di Luigi XV il quale se ne servì per far del bene, e rimediare per quanto era possibile ai mali passati.

(Guerra contro l'Imperatore Carlo VI.) Il regno trovavasi in estremo bisogno di conservare la pace onde por riparo alle sue perdite, ma il matrimonio del Re lo pose in necessità, per mantenere i diritti di Stanislao, di dichiarare la guerra all'Imperatore. La doppia elezione di un Re di Polonia nel 1733 accese la guerra in Europa. Luigi XV sostenne Stanislao contro l' Elettor di Sassonia spalleggiato fortemente dall'Imperator Carlo VI. Quest' ultimo Sovrano agì così vigorosamente a favor del Principe che proteggeva, che Stanislao fu obbligato ad abbandonar la corona che gli era stata decretata ed a prender la fuga. Volendo Luigi XV vendicarsi di questo affronto contro l' Imperatore si unì colla Spagna e colla Savoja contro dell' Austria. La guerra si fece in Italia e fu gloriosa. Il Maresciallo di Villars sul finir della sua lunga e cospicua carriera prese Milano, Tortona e Novara; il Maresciallo di Coignì guadagnò la battaglia di Parma e di Guastalla. Nel 1734 l' Imperatore avendo perduti quasi tutti i suoi Stati d'Italia si determinò a conchiuder una pace vantaggiosa a' suoi nemici. Coi preliminari segnati il 3 ottobre 1735, e pel *trattato* di Vienna definitivo segnato il 18 novembre 1738, il Re Stanislao, che aveva rinunciato al trono di Polonia, ne conservò i titoli e gli onori, e fu messo in possesso dei ducati di Lorena e di Bar per essere riuniti dopo la di lui morte alla Corona di Francia. Così la riunione di questa ricca provincia sì lungamente deside-

fata, e sempre fino a quell'ora tentata invano, fu effettuata da un seguito d'avvenimenti dalla politica inaspettati.

(GUERRA PER LA SUCCESSIONE DELLA CASA D'AUSTRIA.) La morte di Carlo VI accaduta nel 1740 aprì una nuova scena. La successione della casa d'Austria, quantunque guarentita a sua figlia Maria Teresa della *Prammatica-Sanzione* accettata e sottoscritta dai Principi che sembravano avervi interesse, le fu contrastata da quattro potenze. Luigi XV si unì al Re di Prussia e al Re di Polonia per fare eleggere Imperatore Carlo Alberto Elettor di Baviera. Questo Principe, creato Luogotenente-Generale del Re di Francia, si rese padrone di Passavia, ed arrivò a Lintz, capitale dell' Austria-Alta; ma invece di assediar Vienna, la cui presa sarebbe stata il colpo decisivo, marciò verso Praga, vi si fece coronar Re di Boemia, ed andò a ricevere a Francfort la corona imperiale sotto il nome di Carlo VII. Queste vittorie furono seguite da rapide perdite. Praga fu ripresa nel 1742, e la battaglia perduta dai *Francesi* a Dettingen nell'anno seguente distrusse quasi tutta la speranza del nuovo Imperatore dalla Francia protetto, il quale cacciato dai suoi Stati ereditarj, andava errando per la Germania. Fu in tale circostanza che Luigi XV fece la sua prima campagna nella primavera del 1744: e nello spazio di quaranta giorni s'impadronì di Curtray, Menin, Ypres e Furnes. Abbandonò poi la Fiandra per andar al soccorso dell'Alsazia, in cui gli *Austriaci* erano penetrati. Mentre marciava contro il Principe Carlo di Lorena, Generale dell'armata nemica, che aveva passato il Reno, fu ridotto all'estremo da una malattia pericolosa che lo trattenne a Metz. La Francia fu in questa occasione in una generale costernazione

Luigi era amato in quest'epoca, i *Francesi* gli diedero singolari testimonianze della loro tenerezza, e lo soprannominarono il *Prediletto*. La nuova della sua guarigione fu ricevuta come quella di una vittoria importantississima; ed il Re nei trasporti della sua riconoscenza gridò: *ah quanto è dolce l'essere amato così! E che ho fatt' io per meritarlo?* Appena ristabilito in salute va ad assediare Friburg e lo prende il 5 novembre 1744. Le battaglie di Fontenoy e di Lawfeld guadagnate nel 1745 e 1747; quella di Mele seguita dalla presa di Gand, Ostenda forzata in tre giorni, Bruxelles presa nel cuore dell' inverno, tutto il Brabante Olandese soggiogato, e la conquista di molte altre piazze avebbero assicurata alla Francia una pace gloriosa, se le sue armi avessero avuta dappertutto la stessa fortuna. Ma mentre tutto cedevagli nelle Fiandre, gli affari d'Italia erano in pessimo stato. La battaglia di Piacenza perduta nel 1746 dal Maresciallo di Maillebois aveva forzati i *Francesi* a ripassar le Alpi. Le truppe del Duca di Savoja e della Regina d' Ungheria saccheggiavano la Provenza. Gli *Inglesi* tanto fortunati sul mare quanto lo erano gli *Austriaci* in Italia rovinavano la marina ed il commercio della Francia e facevano prede immense. La pace fu conchiusa in Aquisgrana il 18 ottobre 1748, e questa assicurò a Maria Teresa la successione agli Stati de' suoi antenati. Luigi XV assicurò Parma, Piacenza e Guastalla a Don Filippo suo genero, fece ristabilire il Duca di Modena suo alleato e la repubblica di Genova nei loro diritti, ma rendette tutte le conquiste fatte nei Paesi-Bassi.

(Luigi ristora la Francia.) Dopo questa pace Luigi occupossi a ristorar la Francia dalle calamità della guerra. Fece aprire in tutto il regno spaziose

strade per facilitare il commercio; stabilì la *Scuola reale militare;* fece erigere quantità di pubblici monumenti; onorò le scienze e le arti con una protezione singolare; e non ometteremo di dire che Luigi XV istituì l'*Ordine del Merito Militare* nel 1759 a similitudine di quello di S Luigi per ricompensare i servigj militari renduti alla Francia dagli offiziali che professavano la religione Protestante. Nel 1814, 25 novembre un ordine del Re d'allora applicò le disposizioni dell'*editto* 1759 a tutti gli offiziali di terra e di mare che non professavano la religione Cattolica. Il numero delle Gran-Croci venne stabilito a quattro, quello dei Commendatori a otto, ed il numero de' Cavalieri era indeterminato. La decorazione consisteva nella croce e nella piastra. Tavola 9 *numeri* 19, e 20 che erano portate come la decorazione dell'*Ordine di S. Luigi.* Dopo il 1814 al nastro *bleu del Merito Militare* venne sostituito il nastro dell'*Ordine di S. Luigi.*

(Guerra dei sette anni, 1756 ec.) In mezzo alla felicità che si cominciava a gustare dalla Francia, la pubblica tranquillità fu turbata per alcuni terreni incolti dell'Acadia nell'America settentrionale: questa leggiera controversia fu l'origine della guerra del 1756 chiamata *guerra dei sette anni.* Gli *Inglesi* contrastarono i detti terreni ai *Francesi* nel 1755, e fecero la guerra senza dichiararla coll'impadronirsi di circa trecento vascelli di commercio. Il Re di Prussia, prima alleato della Francia, unissi coll'Inghilterra, e la casa d'Austria si unì alla Francia. Luigi XV fu sforzato a riprender le armi. Gli *Inglesi* furon battuti nel Canadà; perdettero Porto Maone che il Maresciallo di Richelieu prese d'assalto nel 1756 dopo una vittoria navale del Marchese De-la-Galissonniere. Le truppe *Francesi* s'im-

padronirono dell' Elettorato d'Hannover, e nell'anno stesso 1757 marciarono contro il Re di Prussia in Sassonia, ma furono sconfitte nella celebre battaglia di Rosbac. Questa vittoria fu decisiva: l'Elettorato d'Hannover fu ripreso dagli *Inglesi*: i *Francesi* furono battuti ancora a Crevelt dal Principe di Brunsvick nel 1758. Finalmente dopo varii combattimenti, ne'quali ciascuna parte ora era vinta ed or vincitrice, tutti i Principi pensarono seriamente alla pace. La Francia ne aveva un bisogno estremo. Gli *Inglesi* avevano fatte conquiste prodigiose nelle Indie, ed avevano rovinato interamente il commercio de' *Francesi* nell'Africa: si erano impadroniti di quasi tutti i possedimenti de' medesimi nell'America. L'alleanza della Francia colla Spagna conchiusa nel 1761, nota sotto il nome di *Patto di Famiglia* servì di pretesto agli *Inglesi* per togliere agli *Spagnuoli* l'Avana, l'isola di Cuba nel golfo del Messico, e le isole Filippine nel mare delle Indie. Col *trattato* di pace segnato a Parigi nel 1763 rendettero alcune delle loro conquiste, ma ne ritennero la miglior parte. La Francia cedette all'Inghilterra Lovisburg, il Canadà e tutte le terre sulla sinistra del Missisipì, eccettuata la Nuova-Orleans. La Spagna vi aggiunse ancora la Florida. Fu loro ceduto il Senegal nell'Africa e restituirono la Gorea. Minorica fu cambiata con Belle Isle. Tale fu il fine di questa guerra funestissima alla Francia. Gli anni seguenti furono tranquilli, se si eccettua l'affare del Duca di Parma col Papa Clemente XIII, che impegnò il Re ad impossessarsi d'Avignone, e la conquista della Corsica. L'estirpazione dei *Gesuiti* seguita in Francia nel 1764, avvenne pure in tutta l'Europa nel 1773. Il credito ed il potere grandissimo cui pervennero, e di cui essi avevano lungo tempo

abusato furon la cagione della loro disgrazia, e l'incompatibilità della loro costituzione e della loro massima colle leggi dello Stato ne fu il pretesto.

Già da qualche tempo Luigi XV si dava smodatamente ai piaceri dell'amore e della gozzoviglia: egli era un vecchio Principe che vegetava su di un debole trono in mezzo ad una Corte perversa. Ei fu attaccato per la seconda volta dal vajuolo, e questa malattia lo rapì nel giorno 10 di maggio 1774, in età di 65 anni dopo 59 circa di regno.

Luigi XV nato con alcune disposizioni per divenire un gran Re, fu sempre un Principe al di sotto del mediocre: aveva un gusto eccessivo per le spese ed era sempre pronto ad impiegare tutti i mezzi per soddisfarlo: ebbe un gran numero d'innamorate, e tutte gli fecero fare nuove pazzie. Le occupazioni del suo Stato stancavano il suo spirito neghittoso: egli amava la caccia con furore, e se ne occupava anche ne'tempi più disastrosi. Ciò non ostante egli aveva del gusto per le belle arti, e sapeva la storia e la geografia. Le scienze sono state incoraggiate sotto il suo regno. Il yiaggio al polo di Maupertuis, ed all' equatore di Condamine, intrapresi a grandissime spese, ed altri viaggi fatti alle Filippine, alla California e in Siberia per ordine del governo, provano lo zelo del Re e de'suoi ministri per tutto quel che aveva rapporto all'astronomia, alla navigazione ed alla storia naturale. La fisica sperimentale e la meccanica han fatto progressi considerabili, e questi hanno influito sulle arti necessarie. I drappi sono stati fabbricati a minori spese per la cura del celebre Vaucanson e di altri valenti meccanici. Ciononostante convien confessare che vi fu, suprattutto verso il fin del suo regno, un minor numero di persone di genio e di talento

che non ne'bei giorni di Luigi XIV. Sembrava che le scienze avessero perduto in profondità quello che avevan guadagnato in superficie: il loro lume abbagliando gli occhi d'ognuno ha prodotto un' infinità d'opere, delle quali ben poche passeranno alla posterità. Lo studio della natura era divenuto di gusto generale, ma lo spirito di sistema, ed una moltitudine di false ipotesi hanno renduti quasi inutili le fatiche degli osservatori. La storia pregiudicata da un'erronea filosofia ha sofferto una metamorfosi intera: tutti i suoi tratti sono stati sfigurati per prender l'impronto delle prevenzioni dominanti, e per servir d'alimento alle prevenzioni ed agli errori. Le sorgenti del bello sono state neglette, ed il greco e il latino hanno cessato d'essere in onore. Il gusto della declamazione e la manìa delle antitesi e frasi nuove hanno alterato molto lo stile, e ne hanno indebolita la dignità ed il vigore; l'eloquenza ha preso il tuon dell' arguzia ed una delicatezza affettata che degenera in durezza e che riconduce finalmente alla barbarie. I costumi, se si crede ad un giudizioso scrittore, hanno molto cospirato a questa rivoluzione. La sensibilità de'piaceri avendo in qualche modo assorbito la sensibilità dello spirito, ha fatto che non si avesse più quell'ardore e quel nobile entusiasmo quando si tratta della verità e del bello letterario. Per supplire a quel fuoco divino si ebbe ricorso a quel che chiamasi *bello-spirito*; ma questo è tanto bastevole a supplire alla forza del sentimento, quanto sono bastevoli alcune scintille a supplire ad uno splendore brillante.

(Abiti civili durante la Reggenza.) Nella Tavola 10 noi vi presentiamo ne' loro abiti di cerimonia i principali personaggi che si distinsero

durante la minorità ed il regno di Luigi XV, non che le varie fogge di vestire usate in que' medesimi tempi. Al *num.* 1 vedesi Filippo II Duca d' Orleans, ed al *num.* 2 il Cancelliere d' Aguesseau amendue Reggenti durante la minorità del detto Monarca; al *num.* 3 il Cardinale Dubois primo ministro sotto la suddetta Reggenza; al *num* 4 Luigi XV; al *num.* 5 Maria Leczinska di Polonia, Regina di Francia, al 6 un Colonnello d' infanteria; al 7 un finanziere.

Luigi XVI.

(Anno 1774 al 1793.) Luigi XVI nacque il 13 agosto 1754 da Luigi Delfino di Francia e da Maria Giuseppa di Sassonia, figlia di Federigo Augusto Elettore di Sassonia e Re di Polonia. Egli venne nominato Duca di Berry, ed educato dagli eccellenti suoi genitori ne' principii della religione e in tutte le virtù. Egli coltivò le lingue e le scienze ed in ispecial modo la geografia. Così impiegando Luigi la maggior parte del suo tempo nella cultura dello spirito, e i suoi momenti di libertà negli esercizii del corpo, passò in una sorta d' oscurità gli anni che trascorsero dalla morte di suo padre fino al matrimonio con Maria Antonietta d' Austria, figlia della Regina d' Ungheria e di Boemia Maria Teresa d' Austria l' eroina del suo secolo. Luigi e Maria Antonietta erano appena giunti al quindicesimo anno quando furono uniti. Alla morte di Luigi XV egli ascese al trono in età di 20 anni e fu consacrato a Reims li 11 giugno 1775. Questo Re che colle migliori intenzioni fu il più sventurato Principe del mondo, segnalò la sua esaltazione al trono col richiamare il *Par-*

lamento ch'era stato esiliato dal suo avolo, e si occupò di molti regolamenti utili all'interesse generale della nazione. Egli soppresse i moschettieri ed alcuni altri corpi di truppe, che già da gran tempo senza recar vantaggio cagionavano gravi spese. Alcuni anni dopo egli ridusse alla metà il numero degli impiegati nella casa della Regina. Quest'economia faceva sperare che il governo potesse giugnere a ristabilire l' ordine nelle finanze.

(NECKER MINISTRO DI FINANZA.) Il Monarca chiamò presso di sè il Ginevrino Necker noto vantaggiosamente per alcuni scritti sulle finanze. Questi ne' momenti di penuria fu molto fecondo di partiti, ma essi erano di una natura temporaria e poco durabili, e le scosse che cagionarono, nocquero alla macchina assai più di quello che non provvedessero ai bisogni del momento. Gli venne sostituito un uomo di talento, il signor di Calonne, il quale però non fece dimenticare Necker, nè seppe, entrando nel ministero delle finanze, rendersi utile al governo. I continui prestiti nel sopraccaricare lo Stato ne avvicinavano la sua rovina ed affrettavano quella grande commozione che cangiò l' ordine delle cose. In questo mezzo scoppiò il 10 luglio 1778 quella famosa guerra degli Stati Uniti d'America contro l'Inghilterra. Tredici provincie delle colonie Inglesi nell'America settentrionale si sollevarono contro la loro metropoli; ed onde scuoterne il giogo e rendersi indipendenti implorarono il soccorso del Re di Francia che determinossi di sostenerli. Si diedero sanguinose battaglie sui mari dell'antico e del nuovo mondo e sul continente dell'America La marina Francese dopo di aver lottato, e spesse volte con vantaggio, contro la marina Inglese, sotto il comando

degli Ammiragli d'Orvilliers, Du Chaffaut, Destaing, di Suffren, fu sconfitta sotto quello del Conte di Grasse nel 1782. Molti vascelli furono perduti e venne fatto prigioniero lo stesso Ammiraglio. Ciò non ostante l'esercito Francese in America comandato dai Generali La-Fayette e Rochambeau, combinato con quello degli *Americani* sotto gli ordini di Washington, sforzò il 17 ottobre 1781, Lord Cornwallis ad arrendersi prigioniero con tutto il suo esercito. L'Inghilterra venne obbligata a riconoscere l'indipendenza degli *Americani* col *trattato* firmato in Versaglies il 3 settembre 1785, e si restituirono a vicenda ciò che avevano conquistato. Le truppe *Francesi* di ritorno dal nuovo continente non parlavan d'altro che del governo repubblicano di quei popoli: ognuno cercava con avidità di leggere tutto ciò che si pubblicava sulla libertà de'medesimi.

(Assemblea di Notabili 1787.) Tale era la disposizione degli spiriti quando il Re determinossi di convocare un'assemblea di *Notabili* del regno, che cominciò le sue sedute in Versaglies il 22 febbrajo 1787 e le terminò il 25 maggio seguente. Il signor di Calonne domandò nuove imposte, ed i *Notabili* vollero conoscere le cause del *deficit*: dopo varie dispute senza poter giugnere allo scopo proposto, al ristabilimento cioè delle finanze, i *Notabili* riconobbero un *deficit* di 140 milioni, e separaronsi dichiarando che i soli Stati Generali potevano approvare nuove imposizioni. Il signor di Brienne ch'era succeduto al signor di Calonne nel ministero delle finanze non trovando altri mezzi di salvare lo Stato se non che di creare nuove imposte, propose gli stessi stati tentati dal suo predecessore, cioè quelli del bollo e della sovvenzione territoriale. Il *Parlamento* ricusò di registrare gli *editti*, e di

chiarò che non apparteneva che agli Stati-Generali lo stabilire nuove tasse. Brienne fece ancora alcuni tentativi per istabilire delle imposte senza la partecipazione del *Parlamento* ; ma tali misure ministeriali furono abolite quasi nello stesso momento. Calonne abbandonò il suo ministerio, ed il Re pose nuovamente alla testa dell'amministrazione delle finanze il signor Necker, ch'era già stato indicato dal voto generale della nazione. Questi di fatto giunge col suo credito a provvedere a molti milioni di spese urgenti; ciò che diè tempo a trovare i mezzi di convocare gli Stati-Generali. Il 5 maggio del 1789 se ne fece l'apertura solenne in Versaglies. Necker rese conto delle rendite e delle spese del regno; ma la discordia si manifestò subito nell'assemblea relativamente al modo di dare il voto per ordine o per testa : vi ebbe tosto scissione dichiarata fra la nobiltà, il clero ed il terzo-stato ; ed il 17 giugno i deputati di quest'ultimo ordine si costituirono in *Assemblea Nazionale*, malgrado dell'opposizione dei due altri ordini che persistevano nel voler deliberare separatamente. Il 20 giugno il Re fece chiudere l'assemblea ed annunziare un'adunanza reale pel giorno 23. In tal giorno il Re notificò ai deputati di recarsi nelle loro sale respettive per deliberare separatamente, ed annullò tutti gli *atti* emanati dall'assemblea del terzo-stato costituito in *Assemblea Nazionale*. I deputati, forti per la superiorità del loro numero e per l' opinione pubblica, dalla quale erano potentemente secondati, si radunarono in una piazza che serviva al giuoco della palla, e giurarono *di non separarsi se non dopo di avere stabilita la costituzione del regno*. Il Re ordinò in allora alle due camere del clero e della nobiltà di unirsi al terzo-stato; e questa assemblea riunita in una sala comune

prese legalmente il titolo di *Assemblea Nazionale*.

(Tre colori nazionali.) In memoria della riunione dei tre ordini fu deciso che i tre colori, bianco, rosso ed azzurro formerebbero in avvenire i colori nazionali.

Intanto il governo fa riunire delle truppe nelle vicinanze di Parigi: lo spavento che questa nuova avea sparso nella capitale s'accrebbe anche di più dalle provvidenze prese dalla Corte coll'esiliare Necker e licenziare tre altri ministri che godevano in allora il favor popolare. Scoppia la rivoluzione: le guardie *Francesi* sollevate contro l'autorità de'loro capi si uniscono ai cittadini che armaronsi di tutto ciò che ritrovarono nel saccheggiare varii depositi d'armi; s'impadronirono di alcuni cannoni; si avanzarono vero la Bastiglia e la presero il 14 luglio. In quest'epoca Bailly venne nominato Console di Parigi, e La-Fayette Comandante della guardia nazionale che cominciò ad organizzarsi.

La guerra civile cominciata in Parigi si sparse in tutta la Francia: il popolo si armò in ogni luogo: nelle campagne i signori furono insultati, e maltrattati, i loro castelli saccheggiati, incendiati, ed i loro archivj distrutti: l'emigrazione divenne generale. In mezzo a questa fermentazione l'*Assemblea Nazionale* si occupò di una nuova *costiuzione* che diveniva indispensabile, giacchè l'antica aveva cessato d'esistere. Nel 4 agosto si abolirono *i diritti feudali*, tutti i titoli ed i privilegj della nobiltà e del clero; si proclamò la libertà dei culti; ed il 2 novembre si pubblicò un *decreto* che pose a disposizione della nazione i beni ecclesiastici.

Una carestia fattizia ed un'orgia di guardie del Re che aveva calpestata la cocarda nazionale,

divennero la causa od il pretesto di una esplosione, che alcuni forse faziosi di un grado illustre avevano già da lungo tempo preparata. Il 5 ottobre un' immensa folla di popolo uscita dai subborghi di Parigi, strascinando il cannone dietro di sè si portò a Versaglies: molte guardie del corpo furono trucidate: alcuni scellerati violando l' asilo del sovrano, penetrarono fin nell' appartamento della Regina, che si salvò seminuda nella camera del Re, e per tal modo si sottrasse alla loro ferocia. Domandando il popolo ad alte grida che il Re si recasse a Parigi, egli vi consentì; e partito colla Regina e con tutta la sua famiglia, stabilì la sua residenza alle Tuglierie. L' *Assemblea Nazionale* lo seguì a Parigi, e per qualche tempo sembrava che la tranquillità pubblica fosse ristabilita.

Il 21 dicembre l' *Assemblea Nazionale* creò mille e duecento milioni di carta monetata sotto il nome di *assegnati*.

Nel 13 febbrajo 1790 seguì la soppressione dei conventi: tutti gli ecclesiastici spogliati delle loro rendite territoriali erano pensionati o saliarati dallo Stato coll' obbligo di giurare fedeltà alla *costituzione*. Alcuni ricusarono di prestare il giuramento prescritto, ciò che produsse uno scisma nella chiesa di Francia che ebbe le più funeste conseguenze. L' emigrazione de' nobili continuava: il Conte d' Artois ed il Principe di Condè circondati da tutti i nobili fuggitivi, provocavano e preparavano la guerra esterna, mentre che i preti non giurati intimorivano le coscienze, ed eccitavano in tutte le famiglie le più crudeli divisioni. Si tentò di consolidare con giuramenti una concordia che più non esisteva, e si celebrò il 14 luglio 1790 la grande *confederazione generale*. Ogni cantone

ed ogni reggimento vi mandò alcuni deputati: il Re e la famiglia reale, tutti i membri dell' *Assemblea Nazionale* assistettero a quella cerimonia tenuta in Parigi nel *Campo di Marte* con moltissimi apparecchi e grandissima pompa. Sembrava che in questo sì solenne giorno si fosse giurata la dimenticanza di tutte le passate offese, e promesso si fosse di fare per l'avvenire unanimi sforzi e sacrifizii pel ben generale ed innalzare l'edifizio sociale sopra solide basi; ma sgraziatamente la speranza de' buoni cittadini fu delusa, e questa grande unione fu soltanto una vana cerimonia che non produsse alcun felice risultamento.

L'organizzazione di un sistema d'amministrazione puramente elettivo deve essere risguardata come una delle più importanti operazioni dell'*Assemblea Costituente*. Gli Stati ed i *Parlamenti* annullati, i nomi stessi delle antiche provincie aboliti per dar luogo a quelli di 83 dipartimenti; quaranta mila municipalità seminate su tutta la superficie della Francia, e composte per la maggior parte di democratici fanatici; la scelta di quasi tutti i magistrati rimasta nelle mani del popolo, ecco le cause che tolsero al Re ed alla Corte gli ultimi mezzi di resistenza. Dall'altro canto innumerabili adunanze (*club*) sparse fin ne' villaggi s' impossessarono quasi dappertutto di una autorità che divenne illimitata, perchè la loro voce era tenuta per quella del popolo. Finalmente per una fatalità singolare Mirabeau, il solo uomo che per la forza del suo genio avrebbe potuto dominare i movimenti progressivi della rivoluzione, morì improvvisamente, ciò che venne generalmente attribuito ad un delitto senza poterne indicare gli autori.

Luigi XVI sbigottito dagli infiniti insulti che facevasi giornalmente alla reale autorità partì da Parigi il 2 giugno 1791, colla Regina, co' suoi figliuoli e con sua sorella, Madama Elisabetta, lasciando una memoria scritta e firmata di propria mano, colla quale dichiarava all' *Assemblea Nazionale* i motivi che l' avevano sforzato ad allontanarsi. Ma sia che le misure fossero state mal prese, o sia caso, o siano altre cagioni a noi ignote, il Re, riconosciuto dal mastro di posta di S. Menéhould venne arrestato a Varennes nel giorno seguente e ricondotto a Parigi, ove fu rigorosamente custodito nel castello delle Tuglierie, e sospeso dalle sue funzioni reali fino all' intero compimento della *costituzione* che seguì il 3 settembre 1791. Il Re riprese in allora la sua autorità costituzionale, accettò solennemente la *costituzione* alla fine dello stesso mese. L' *Assemblea Costituente* terminò la sue sessione, e l' *Assemblea Legislativa* le sottentrò immediatamente.

Sarebbero stati necessarj per conservare la nuova *costituzione* tutti i talenti e tutta l' audacia di quegli stessi che ne furono gli autori; ma la reciproca gelosia dei membri più distinti, ed il timore di perdere la loro popolarità indussero l' *Assemblea Costituente* alla funesta risoluzione d' abbandonare le redini dell' impero ad alcune fazioni pronte a lacerarsi vicendevolmente. Robespierre ebbe qualche influenza su di questa rivoluzione che aprì la carriera alla sfrenata sua ambizione.

[DECRETI DELLA MEDESIMA NON SANZIONATI DAL RE.) Nell' 8 novembre l' *Assemblea* pubblicò un *decreto* col quale ordinò ai Principi *Francesi* e a tutti gli altri emigrati di rientrare in Francia avanti il primo di gennajo 1792, e pronunziò pena

di morte contro quelli che rientrerebbero dopo quest'epoca. Con un altro *decreto* ingiunse a tutti i preti di dar giuramento alla nuova *costituzione* del clero sotto pena di essere deportati fuori del regno. Avendo il Re ricusato di ratificare questi due *decreti*, i sediziosi raddoppiarono la loro attività per rendere odioso il potere reale : tutte le fazioni, benchè divise d'interessi, riunironsi per rovesciare la nuova *costituzione* ed i poteri ch'essa aveva stabiliti.

(Coalizzazione, guerra, 1792.) Il Re di Prussia, l'Imperatore ed i Principi della Germania eccitati dagli emigrati, e sopra tutto determinati dallo stato di disordine e d'anarchia in cui vedevano immersa la Francia, formarono una lega con un *trattato* segreto, segnato nel castello di Pilnitz. Ma i raggiratori dell'*Assemblea* che avevano Brissot per loro capo avendolo scoperto sforzarono Luigi XVI nel giorno 20 aprile 1792 a dichiarare la guerra all'Imperatore di Germania ed al Re di Prussia.

Nel 20 giugno una tumultuosa riunione di popolo armata di picche si portò alle Tuglierie, senza che alcuna autorità si desse la menoma briga per sedarla: questi briganti penetrarono fin nell'appartamento reale ; e dopo di aver minacciato ed oltraggiato il Re e la sua famiglia si ritirarono, contenti di aver mostrato apertamente l' estrema facilità di rovesciare un potere, esecutivo tante volte impunemente insultato.

Insurrezione del 10 agosto.) Dopo un severo ed imparziale esame de'fatti sembra certo che i *Giacobini*, i *Repubblicani*, gli *Orleanisti* o *Anarchisti* si riunissero per rovesciare il trono a fine poi d'impadronirsi de'suoi avanzi. In conseguenza di questo accordo stabilirono nel 10 agosto l'esecuzione dei loro progetti. Essi chiamarono a Parigi un batta-

glione di Marsigliesi e fecero venire dalle provincie tutti i patriotti capaci di secondarli. Il Re avvertito delle loro trame, credè di dover prendere quelle precauzioni di sicurezza che necessarie giudicava per prevenire l'assalto che si minacciava. Convocò dunque tutte le autorità costituite della città di Parigi, ed alle guardie Svizzere si unirono molti battaglioni di guardia nazionale, cui lo stesso Prefetto Pethion ordinò di respingere la forza colla forza. Durante la notte del 9 al 10 gli ammutinati facendo sonare a stormo e battere la generale si avanzarono verso la Tuglierie da dove furono respinti. Intanto il numero dei sediziosi andava sempre crescendo, ed il Re in mezzo a tanta confusione temendo sopra ogni cosa d'essere creduto l'aggressore, si determinò sull'istante di rifuggirsi colla sua famiglia nel seno dell'assemblea, ciò che non potè eseguire senza gravissimi pericoli. Le guardie nazionali scoraggiate da questa inaspettata ritirata cominciarono poco a poco a ritirarsi: Gli *Svizzeri* non sapevano a qual partito appigliarsi, allorchè un cannone posto sul *Ponte-Reale* cominciò l'attacco tirando contro il castello: i *Marsigliesi* erano già penetrati nella prima corte, e gli *Svizzeri* incalzati da tutte le parti fecero fuoco. Il Re mandò loro un ordine di cessare e di ritirarsi; ma trovandosi questi infelici circondati da tutti i lati, gettarono le loro armi domandando grazia; la plebaglia, però, sempre crudele quando ha nulla a temere, si scagliò contro di essi e trucidò senza pietà tutti quelli che caddero nelle loro mani.

(FAMIGLIA REALE RINCHIUSA NELLA TORRE DEL TEMPIO.) L' *Assemblea Legislativa*, i cui membri principali avevano preparata e diretta la sollevazione del 10 agosto, sospese il Re dalle sue fun-

zioni ed ordinò che la famiglia reale fosse rinchiusa nella *Torre del Tempio*. In questo momento d'intera anarchia il potere amministrativo del comune di Parigi si trovò concentrato nelle mani di alcuni assassini feroci e sanguinarii. Questi mostri organizzarono ed ordinarono la strage generale de'prigionieri chiusi da qualche mese nelle prigioni di Parigi, e per ben tre giorni quegli scellerati scannarono senza opposizione quelle infelici vittime che venivano loro indicate come sospette di realismo. L'assemblea che non osò punire sì terribili delitti, prescrisse tosto che in tali circostanze si convocasse una *Convenzione Nazionale*, la quale dovesse avere il potere necessario per dare allo Stato una nuova *Costituzione*. In questo mezzo gli eserciti collegati invasero la Francia, e l'occupazione della Sciampagna fatta dalle truppe *Prussiane* nei giorni 2 e 3 settembre servì di pretesto alla suddetta orribile strage nelle prigioni.

(CONVENZIONE NAZIONALE.) La *Convenzione* si riunì nel 21 settembre 1792, e nella sua prima sessione decretò l'abolizione della dignità reale, e nel giorno seguente proclamò la Francia uno Stato repubblicano. Intanto gli *Austriaci* nel 29 bombardavano Lilla, ma avendo Dumourier e Kellermann arrestati i *Prussiani* e sforzato il loro Re a devenire ad un *trattato* ad a ritirarsi, gli *Austriaci*, abbandonati dal loro alleato, levarono l' assedio di Lilla. Nel 6 novembre Dumourier guadagna la battaglia di Jemmapes, prende Mons, Brusselles, Malines ed entra in Liegi: il Generale Montesquiou penetra in Savoja, s' impadronisce di Sciamberì, ed il Generale Anselme prende Nizza ed il forte Montalbano. Nel 27 novembre seguì la riunione della Savoja alla repubblica Francese sotto il nome di dipartimento del *Monte-Bianco*.

La *Convenzione* che avea dichiarata la Francia uno Stato repubblicano, non aveva stabilito il modo d'organizzare questa repubblica; ciascun partito si prevalse di tal silenzio e diede il nome di repubblica a tutti i sistemi di governo che gli piacque di stabilire. Per formare però una *costituzione* repubblicana diveniva indispensabile l'allontanamento dei Borboni: ma Luigi XVI in esilio non avrebbe egli sempre presentato ai realisti un punto di riunione? Questa riflessione smarrì alcuni membri della *Convenzione* ne' sentieri di una crudele politica; altri forse non eran guidati che da un sanguinario fanatismo; alcuni, senza dubbio, volevano aprire la strada al Duca d'Orleans per giugnere ad un nuovo trono; i repubblicani più puri e sinceri desideravano ardentemente di salvare Luigi XVI; ma divisi d'opinione su molti punti, presero delle false norme, e tutti divennero il giuoco dell'atroce fazione di cui dovevan tutti ben presto esser vittime.

(Luigi XVI è giudicato dalla Convenzione Nazionale.) La *Convenzione*, nel 3 decembre, decretò che Luigi XVI sarebbe giudicato dalla *Convenzione Nazionale*, ed essa stessa formò l'atto d'accusa. Il 21 decembre il Re fu tradotto alla barra per essere sottoposto ad un interrogatorio. Egli rispose alle domande del Presidente colla dignità conveniente all'alto suo grado ed all'intimo sentimento della sua innocenza. Il 26 Luigi XVI comparve per la seconda volta alla barra della *Convenzione* accompagnato dai suoi tre difensori Malesherbes, Desèze e Tronchet. Desèze prese a parlare e produsse nella sua arringa prove evidenti dell'innocenza dell'accusato Monarca; ma la maggior parte de' suoi giudici che in egual tempo erano

suoi accusatori e suoi nemici, non ascoltarono in tale occasione che le differenti passioni dalle quali erano animati. I membri dell'essemblea che deliberavano in questo affare di tanta importanza erano in numero di 721, e Luigi XVI venne condannato a morte il 18 gennajo, e questa sentenza fu pronunziata per una piccolissima maggioranza di voti. Egli se ne appella alla nazione ma il suo appello è rigettato, e l'esecuzione stabilita nel giorno 21. Luigi dimostrò ne'suoi ultimi momenti un'eroica fermezza; la sua pazienza e la sua rassegnazione intenerirono perfino i suoi nemici ed i suoi carnefici. Alle otto della mattina del 21 il Comandante della guardia nazionale andò a cavarlo per condurlo al patibolo nella piazza prima di Luigi XV, in allora della *Rivoluzione*: ascende sul palco e grida ad alta voce « io moro innocente di tutti i delitti che mi furono imputati, perdono a quelli che sono la cagione delle mie disgrazie, e spero che l'effusione del mio sangue contribuirà a render felice la Francia. E tu popolo sfortunato »! ... Il rumor de' tamburi non gli permise di continuare: un istante dopo gli venne dai carnefici troncata la testa. Così morì l'infelice Luigi XVI in età di 38 anni dopo di averne regarti 18.

Il testamento ch'egli fece il 25 di decembre nella sua prigione del *Tempio* è un monumento eterno del suo amore pel popolo e di tutte le sue virtù che gli assicureranno per sempre un posto fra i migliori Sovrani. Se Luigi per regnare, per sottomettere e punire i suoi nemici avesse avuto solamente un po' di quella fermezza con cui sostenne le più grandi sue sventure, forse sarebbe ancora sul trono de' suoi padri.

Questo Principe amava le scienze e ne diede delle prove facendo allestire due vascelli per andare a far alcune ricerche astronomiche. Borda venne incaricato d'assicurarsi dell' esatta situazione delle isole Canarie e di quella del Capo Verde, e di misurare l' estensione delle coste d' Africa dal Capo-Spartel fino all'isola di Gorcé. Egli ricompensò il Cavaliere Grenier che aveva traversato l' Oceano Indiano per rettificare gli errori de' primi navigatori. Verso la metà del suo regno Mongolfier, dotto chimico e fisico di grande abilità, scoprì la maniera d' innalzarsi nell' aria colle macchine aereostatiche (1). Luigi XVI gli diede il cordone nero che era in allora la ricompensa del merito.

(1) Questa prodigiosa invenzione de' *palloni* volanti che ha somministrato e somministra tuttavia uno spettacolo graziosissimo ad intere nazioni, le quali con piacere e maraviglia vedono macchine enormi sollevarsi da sè in aria velocemente, fino all' altezza di più migliaja di piedi, merita una particolare menzione. Ma per poter dare una succinta descrizione di sì portentosa invenzione incominceremo dal dire che i primi a riuscire nel far innalzare in aria un *pallone* aereostatico in virtù della sua leggerezza specifica rispettivamente a quella dell' aria atmosferica, furono i fratelli Mongolfier nativi di Annonay presso Lione. La loro ingegnosa idea fu quella di applicar del fuoco presso alla bocca di un sacco di taffettà acciochè attenuandosi per tal mezzo l' aria comune ivi contenuta, essa si rendesse specificamente più leggiera dell' aria adjacente di densità naturale, e fosse così spinto in su liberamente. Il romore di un esperimento di tal natura, che fu eseguito con pubblica solennità nel dì 5 di giugno del 1783 con un *pallone*, la cui circonferenza superava 100 piedi, fe' tosto nascer l' idea in alcuni filosofi di Parigi di riempiere tal sorta di macchine di aria infiammabile: la qual cosa avendo avuto un esito felicissimo; ed essendosi riconosciuto, mercè di replicati esperimenti, esser cosa del tutto agevole l' innalzarsi in aria a volo in virtù di un *pallone*, incoraggiossi il signor Mongolfier a costruirne uno ad aria rarefatta di forma ovale, il cui diametro era di 48 piedi, e l' altezza di circa 74 Il signor Pilatre De-Rozier, e il Marchese di

Luigi XVI, è rappresentato al *num.* 8 della Tavola 10. Sorprendente per la finitezza del lavoro e per la similitudine del volto e per la dignità della mossa è il ritratto di questo Re rap-

Arlandes, pieni d'impareggiabile intrepidezza, offrironsi a montarvi, su ed a far con esso un viaggio, il quale di fatto fu eseguito il dì 21 di novembre del detto anno 1783. Essendo eglino partiti da un sito reale, detto la *Muette* presso Parigi, andarono a discendere in distanza di circa quattro miila camme, con essere passati al di sopra della città di Parigi fra le acclamazioni e lo stupore di un immenso popolo.

Nel dì 1 di dicembre dello stesso anno eseguissi il primo volo con un *pallone* ad aria infiammabile del diametro di 27 piedi e mezzo formato di lustrino inverniciato con gomma elastica; e con esso s'innalzarono i signori Charles e Robert, i quali erano collocati dentro di un battello, lungo circa 8 piedi, che pendea dalle funi sotto al *pallone*. Partirono essi dal *Giardino delle Tuglierie*, donde innalzandosi ad una grande altezza, viaggiarono durante il tratto di circa due ore, e corsero 27 miglia di cammino.

Dopo un tal tempo l'uso de' *palloni* cominciossi a rendere quasi generale, di modo che non ci fu paese dell'Europa, in cui non ne fossero costrutti, o di piccola mole atti a soddisfare la curiosità del popolo, oppur di notabil grandezza, proprii al trasposto d'uomini e di bestie. L'impresa del volo venne subito ripetuta felicemente in Milano dal coltissimo nostro signor Cavaliere Paolo Andreani (*a*), ed in

(a) *Il volo del signor Cav. Andreani somministrò al chiarissimo signor Vincenzo Lancetti Cremonese ampia materia onde comporre il suo* Poema *intitolato* : Aerostiade ossia il Mongolfiero *pubblicato in Milano nel* 1803. *Egli nel primo canto ha scritto poeticamente la storia di questa scoperta e de' varj voli eseguiti col mezzo del globo aerostatico. Nè tralasceremo d'osservare ch' egli in una nota al suddetto primo canto nominò alcuni Italiani ch' eransi anche prima di Mongolfier avvicinati all' idea del globo aerostatico, ciò ch' egli espose nell' ottava* 51 *coi seguenti versi :*

Un Leonardo da Vinci, un Pier Martelli,
Un Luciano più di questi antico,

presentato in grand' abito di cerimonia, ed inciso da Carlo Clemente Bervic nel 1790 che lo presentò al Re ed all' *Assemblea Nazionale* col titolo di *Ristoratore della libertà*. Questa stampa è ormai

essa si distinse Lunardi parimente Italiano, il quale per essere stato in Inghilterra il primo ad eseguirla, e molto più pe' replicati e perigliosi suoi viaggi aereostatici, merita ragionevolmente un luogo distinto fra i primi Areonauti. Nel corso di tre anni egli si è per ben tre volte innalzato a volo, due volte cioè in Napoli ed una in Palermo. Elevatosi egli tutt' e due le volte sul suo gran *pallone* dalla *Piazza del Maneggio* adjacente al *R. Palazzo* e giunto a tale altezza, che a stento potea scorgersi coll' ajuto di ottimi cannocchiali, solcò intrepidamente le sublimi vie dell' aria, scendendo la prima volta presso Caserta, e la seconda nel mare al di là dell' isola di Capri, ove fu spinto dall' impeto del vento. Non altrimenti gli convenne di fare in Sicilia, ove il *pallone* servendogli di vela, può dirsi di aver lui navigato per qualche tempo nella barchetta che da quello pendea. Sì nell' uno però che nell' altro caso fu egli raccolto da pescatori ritrovatisi quivi per avventura, oppur da persone spedite su barchette per ovviare qualunque funesto accidente che sarebbegli potuto sopravvenire.

Quello però che farà senza dubbio epoca memorabile nella storia del secolo passato, è il volo eseguito dal signor Blanchard, di nazione Francese (a), in compagnia del Dot-

Un Gallien faceto ed un Borelli,
Un Lana infin della natura amico,
E seco tanti, che gli occulti e belli
Arcani rintracciaro, e ch' io non dico,
Immaginare e dimostrar fur visti
Macchine e navi, per cui l' aer si acquisti.

(a) *Assicurasi ch' egli fosse d' origine Italiano, e appartenesse alla famiglia* Biancardi *di Lodi Questa famiglia è da lungo tempo stabilita in Lombardia, mentre abbiam dalla storia, che un Biancardi soldato assistesse alla solennità nella quale Giovanni Galeazzo Visconti ebbe il titolo di Duca. Per questo motivo l' autore dell'* Areostiade *disse nel suo primo canto, stanza* 51: Solo un Biancardo cui l' Insubria vanta.

divenuta rarissima, poichè nel maggior bollore della rivoluzione fu rotto il rame, e vennero lacerate tutte le copie che si potevano trovare. Sotto il *num.* 9 della detta Tavola vedesi la Regina Maria Antonietta d'Austria: un deputato del terzo Stato

tor Jeffries nativo di America. Nel dì 5 di gennajo del 1785 all'una dopo mezzogiorno, innalzaronsi eglino dal castello di Dover sulla costa orientale dell'Inghilterra, su di un *pallone* ad aria infiammabile di 27 piedi di diametro nell'atto che spirava il vento del nord-ovest; e pieni d'intrepidezza dieronsi a solcar l'aria, affin di trasferirsi, trapassando il mare, e propriamente il canal d'Inghilterra, la cui estensione uguaglia sette leghe, sull'opposta riva della Francia. Dopo di aver essi viaggiato pel tratto di due ore, ad onta di gravi pericoli giunsero sul continente della Francia, non molto lungi da Calais; ove nel giorno seguente fu solennizzato il loro arrivo con una pubblica sontuosissima festa. Il *pallone* fu sospeso alla volta della cattedrale della detta città; e nel luogo ov'egli discese, fu eretta una colonna di marmo per servir di rimembranza a' posteri d'una impresa così prodigiosa. Il coraggio del signor Blanchard fu tosto coronato dalla munificenza del Re Cristianissimo, da cui fu assegnata all'intrepido viaggiatore un'annua pensione di 1200 franchi, oltre una gratificazione di 12 mila lire.

Noi non istaremo quì a tesser la storia dei moltissimi voli che furon poscia eseguiti sul globo areostatico, nè a descrivere la maniera di costruire tali macchine, nè il metodo onde ottenere l'aria infiammabile; poichè se n'è parlato in tutti i *trattati* di fisica sperimentale. Avvertiremo quì soltanto che tali esperienze, le quali fino al presente furono soltanto un oggetto di pura curiosità, recar ci potrebbero per avventura il massimo de' vantaggi, ove si ritrovasse un mezzo semplice ed agevole per dare al suddetto globo quella direzione che più ci aggradisse. Ma finora ad onta de' varii tentativi fatti e dai fratelli Robert nel loro viaggio aereostatico del 1784 e dai fratelli Gerli, ingegnosi artefici Milanesi non riuscì ad alcuno il far muovere il *pallone* giusta la bramata direzione. Non sarà però infruttuoso il leggere su di ciò la *Memoria* pubblicata in Roma dai mentovati fratelli Gerli nello anno 1790, che ha per titolo: *Maniera di migliorare e dirigere i palloni aerei.*

agli Stati-Generali ed un membro della *Convenzione Nazionale* a' *num.* 10 e 11.

Luigi XVII.

(Anno 1793 al 1795.) Immediatamente dopo la morte di Luigi XVI, *Monsieur*, il fratello di questo infelice Sovrano, pubblicò una dichiarazione in data di Hamm in Vestfalia il 28 gennajo 1793, e l'inviò a tutte le potenze: con questa egli riconosceva il figlio di Luigi XVI, suo nipote, per Re di Francia. Luigi Carlo Delfino di Francia era nato in Versaglies il 27 marzo del 1785, ed aveva otto anni quando fu chiamato alla successione di suo padre. Rinchiuso nel *Tempio* durante il breve corso del suo regno, egli rimase al bujo di tutti gli avvenimenti che si succedettero.

(La Convenzione dichiara la guerra all' Inghilterra, all' Olanda, alla Spagna.) La *Convenzione* superba pe' felici successi avuti in Germania dichiarò la guerra, il primo febbrajo del 1793, all' Inghilterra ed all' Olanda. I Generali Montesquieu ed Anselme, essendosi già impadroniti, senza nulla avventurare, della Savoja e della contea di Nizza, queste provincie furono dichiarate il 4 dello stesso mese, parte integrante del territorio Francese sotto il nome di dipartimento delle *Alpi-Marittime.* Il 7 marzo la *Convenzione* dichiarò la guerra alla Spagna, ed il 23 il vescovado di Dôle venne unito alla Francia sotto il nome di dipartimento del *Monte-Terribile.* Dumourier che aveva ricevuto l'ordine di conquistare l'Olanda, erasi impadronito rapidamente di molte fortezze d' importanza, allorchè in un subito gli *Austriaci* sotto la condotta del Principe di Cobourg, ripre-

sero, l'offensiva. Ne' mesi di giugno e di luglio del 1794 il Generale Dumourier perde la battaglia di Nerwinda contro gli *Austriaci*, e con essa il Belgio. I *Prussiani* sotto il Duca di Brunswick, assediano Magonza: e sembrava finalmente che, per l'abbandono di Dumourier l'armata del nord fosse totalmente disorganizzata. In tali sfavorevoli circostanze la fazione di Rubespierre, di Marat e di Danton era giunta a impadronirsi nell'interno di un potere arbitrario che venne esercitato colla estrema tirannia. Riprendiamo per un istante il filo degli avvenimenti politici che produssero quello stato di cose noto sotto il nome di *Reggimento del terrore*.

Si formò una specie di *Consiglio esecutivo* composto di ministri, mentre che tutta la sovranità nazionale era cumulata nella mano della *Convenzione*. Questa assemblea, rivestita di un potere illimitato divenne ben tosto un'arena sanguinosa nella quale le diverse fazioni si contrastavano la suprema possanza. Il partito conosciuto col nome dei *Girondins* ebbe viste più giuste e più umani principii, ma trascurando i mezzi che la politica avrebbe dovuto suggerirgli, lasciò che prendesse una funesta superiorita l'altra fazione composta d'uomini sanguinarii, coperti di delitti, ambiziosi all'estremo, e determinati a tentare ogni via onde giugnere a regnare senza rivali. La moltitudine sempre inclinata ad adottare le opinioni estreme, era già disposta a favorire questi scellerati che colle loro parole e co'loro costumi s'avvicinavano alle classi più vili della società. Forte dunque e sicura del soccorso della plebaglia e spalleggiata dall'infame comune, la fazione dei terroristi giunse a schiacciare tutte le altre nel 31 maggio del 1793 od il 12 pratile dell'anno

primo, secondo il *Calendario Repubblicano*(1). Ventidue deputati dell'opposta fazione furono carcerati e qualche tempo dopo condannati al patibolo; ed in allora Robespierre ed i suoi seguaci padroni delle deliberazioni non posero più limite alcuno alla loro tirannia. Fu stabilito in Parigi un tribunale detto *rivoluzionario*, e migliaja di cittadini d'ogni grado e d'ogni sesso furono condannati a morte per frivolissimi pretesti: furon altresì mandati nelle provincie alcuni membri della *Convenzione*, i più attaccati a quella fazione sanguinaria, ed in esse ripeterono le scene d'orrore e di carnificina che si facevano nella capitale. Da quell'infame tribunale venne condannata a morte il 15 ottobre dello stesso anno Maria Antonietta d'Austria, l'infelice vedova di Luigi XVI e madre del giovinetto Sovrano; lo stesso ferro troncò la testa al Duca d Orleans il 6 novembre, e ad una eguale tristissima sorte fu sottoposta la disgraziata e virtuosa zia del giovine Re, Madama Elisabetta. In questo mezzo scoppiò la guerra civile in varii dipartimenti occidentali eccitati alla

(1) Per legge dei 4 frimajo anno 2 (24 novembre 1793) la *convenzione Nazionale* riformando il *Calendario Gregoriano*, ne istituì un altro sotto il titolo di *Calendario Repubblicano*, o dei *Solstizii*. Secondo questo *Calendario* l'anno *Repubblicano* incomincia il dì 22 settembre dell'Era Volgare, cioè di ciascun anno *Gregoriano*, ed ha 12 mesi di 30 giorni cadauno, con più 5 giorni complementarii negli anni comuni, e 6 ne'bisestili. Questi mesi sono denominati: *Vendemmiajo, Brumajo, Frimajo*, *Nevoso, Piovoso, Ventoso, Germile, Fiorile Pratile*, *Messidoro, Termidoro, Fruttidoro.* I giorni complementarii aggiunti in fine di ciascun anno repubblicano sono un eccedente che non si conta nell'anno civile, essendo questo circoscritto a soli 360 giorni. Questo *Calendario Repubblicano* fu poi soppresso dal *Senato Conservatore* e rimesso in vigore al primo di gennajo 1806 per tutta la Francia l'antico *Calendario Gregoriano.*

ribellione contro il governo rivoluzionario da un gran numero di emigrati condotti dall'Inghilterra sulle costiere della Brettagna.

(GUERRA CIVILE) La città di Lione ebbe il coraggio di prendere le armi contro i tiranni, ma il valore de'suoi difensori dovette cedere al numero; ed i crudeli vincitori intrapresero la demolizione di quella città, uno de'più grandi ornamenti della Francia. La città di Nantes, che con Marsiglia, Bordeaux ed altre erasi dichiarata per la repubblica federativa, ma che aveva respinto i realisti, soffrì dai *Giacobini* (1) le più orribili persecuzioni Toulon si arrese alle forze combinate degli *Inglesi*, degli *Spagnuoli* e de' *Napolitani*; ma la loro presenza non fu di lunga durata: essi nel fuggire distrussero una gran parte della flotta e degli arsenali di questo porto. Gli avvenimenti degli *Austriaci* nelle Fiandre e dei *Prussiani* sul Reno si restrinsero alla presa di alcune fortezze, e prima di terminare la campagna tali vantaggi furono equilibrati dalla sconfitta del Duca d'Yorck a Honschoott, e da quelle del Duca di Brunsvick e del Generale Wurmser nell'Alsazia. In tali circostanze alla fine di questo terribile anno 1793 la fazione che dominava la *Convenzione* non ebbe più a temere che i realisti della Vandea: il rimanente della Francia si curvò tremante sotto il ferro rivoluzionario ch'era sospeso su le teste di tutti.

Il feroce Robespierre cominciò in allora ad innoltrarsi direttamente verso la sua meta, ch'era

(1) *Giacobini* furono chiamati i membri della prima società popolare stabilita nel 1789 nell' antico convento dei *Domenicani*, i membri delle altre società popolari aggregate colla prima, e tutti coloro che senza esser membri di quelle società ne professavano i principii.

la medesima del famoso Cromwell. Di già i capi de' *Giacobini* lasciavansi pacificamente decimare dal terribile *Comitato di salute pubblica*, la cui anima era Robespierre; di già questo tiranno erasi creato pontefice di una nuova religione: egli osa annunziare il progetto che aveva formato di sacrificare molti suoi colleghi, ed una parte della *Convenzione* al *Comitato di salute pubblica*; allorchè quelli ch' egli aveva indicati per vittime lo prevennero, e presero sì bene le loro misure che questo infame mostro, il quale pochi momenti prima faceva tremare tutta la Francia, si trovò in un istante abbandonato, ed al 27 luglio gli fu troncata la testa su quella stessa piazza in cui aveva fatto perire migliaja d'innocenti cittadini.

Mentre l'interno della Francia si riaveva a poco a poco dai mali spaventevoli del terrore, gli eserciti con subitanea e concorde audacia portarono i loro passi vittoriosi oltre le frontiere del regno. Il Generale Jourdan guadagnò la celebre battaglia di Fleurus contro gli *Austriaci* comandati dal Principe di Cobourg: Pichegru penetrò nell' Olanda: gli *Austriaci* per non essere rinchiusi fra due nemici, dovettero abbandonare le loro conquiste ed anche il loro proprio territorio: tutto il Belgio fu in potere de' *Francesi*: nel mese di gennajo del 1895 Pichegru s' impadronì di tutta l' Olanda, intanto che l' esercito del Reno terminava di conquistare la riva sinistra di questo fiume, e che quello d' Italia prendeva vantaggiose posizioni nel contado di Nizza, e che Dugommier scacciava gli *Spagnuoli* al di là de' Pirenei. I Generali Pérignon ed Augereau penetrarono nella Catalogna, ed il primo vendicò la morte di Dugommier colla vittoria di Figuières. Il frutto di tutte queste vittorie fu

la dissoluzione della gran lega dei Re. Nel 9 febbrajo fu conchiuso il *trattato* di pace col Gran Duca di Toscana; nel 5 aprile si segnò la pace col Re di Prussia, e poco dopo colle Provincie-Unite e col Re di Spagna.

(Morte di Luigi XVII.) Luigi XVII continuava intanto a languire nella prigione del *Tempio* con sua sorella, nota sotto il nome di Madama di Francia. La lunga sua cattività, ed i pessimi trattamenti che si fecero a quell'infelice figliuolo alterarono la sua salute e nel 5 giugno del 1795 la morte terminò finalmente i suoi patimenti e la sua vita nell' età di circa dieci anni. Madama, dopo due anni di prigionia ottenne alla fine la sua libertà col cambio della sua persona con molti deputati prigionieri dell' Imperatore. Tale cambio venne eseguito in Basilea, e la giovine Principessa condotta a Vienna nel 18 decembre dell' anno medesimo.

Luigi XVIII.

(Dal 1795 al 1821.) Luigi-Stanislao-Saverio, Conte di Provenza, fratello di Luigi XVI nato nel 1755 succede a Luigi XVII. Egli dopo essere andato errando per molte contrade d' Europa, erasi stabilito in Inghilterra, ove aspettava che circostanze favorevoli lo richiamassero al trono de' suoi antenati. Nel 16 giugno del 1795 ei fu proclamato Re di Francia dalla truppa del Principe di Condè.

La *Convenzione* trovavasi allora in una pessima situazione: da un lato gl' impuri avanzi della fazione di Robespierre facevano tutti i loro sforzi per riprendere lo scettro del terrore; e dall' altro le speranze riunivano nuovamente i numerosi, ma

deboli partigiani della famiglia Borbone: questi nel mezzogiorno organizzarono un nuovo sistema di terrore; da oppressi divennero oppressori; ed invece di dare giusti gastighi ai fautori del terrorismo fecero sfrenate vendette. Per una conseguenza, necessaria in sì fatte circostanze, la maggior parte della *Convenzione* cercò di dominare in egual tempo i terroristi ed i realisti, opponendo gli uni agli altri, ed accordando, a seconda degli interessi momentanei, ora ai primi ed ora agli ultimi, un favore ingannevole e spesse volte funesto. Questo sistema d'equilibrio, o per servirci di una espressione più significativa, questo giuoco d'altalena, inventato dalla *Convenzione* e continuato dal *Direttorio Esecutivo*, cagionò mali infiniti ai privati, e forse più del terrorismo contribuì a guastare il popolo ed a rendere sempre più odiosa la rivoluzione alle persone dabbene: ma per una crudele fatalità questo fu in allora il solo mezzo possibile per salvare la causa pubblica. Egli è d'uopo quì notare che la maggior parte della *Convenzione* in quell'epoca era un composto di parti eterogenee: vi si trovavano antichi terroristi che sembravano animati da un giusto pentimento, altri che nascondevano la loro antica ferocia sotto novelle forme; *Girondins* richiamati dal loro esilio e posti ai fianchi di chi gli aveva proscritti; alcuni repubblicani indipendenti d'ogni partito; e molti realisti mascherati. Un'assemblea composta di sì discordi elementi atta non era certamente a porre un termine alla rivoluzione: ma pure essa tentò di sospendere, almeno per qualche istante, le scosse politiche col dare al governo repubblicano forme più praticabili, che quelle proposte nel 1793. Le principali dispozioni di quella *costituzione*, nota sotto il nome

di *costituzione* dell' anno III, attribuivano il potere legislativo a due consigli, l' uno de' quali doveva proporre le leggi e l' altro approvarle o ricusarle: il potere esecutivo era affidato a cinque persone nominate dai due consigli, le quali componevano il consiglio d' esecuzione col titolo di *Direttorio Esecutivo*.

Ma un avvenimento di sinistro augurio precedè l' esecuzione di quella *costituzione*. Una legge, la quale ordinava che i due terzi dei membri della *Convenzione* resterebbero membri del nuovo *Corpo-Legislativo*, era stata sottoposta all' accettazione del popolo, siccome lo era pure la *costituzione*. Molti dipartimenti la ricusarono: un maggior numero per quanto si disse, l' accettò: ma la maggior parte delle sessioni di Parigi si dichiarò fortemente contro quella legge, e prese le armi per opporsi all' esecuzione della medesima. Questo fu almeno in apparenza il motivo della più violenta sollevazione contro il governo. Quasi tutta la guardia nazionale di Parigi andò contro la *Convenzione*; ma non avendo i cittadini armati capi esperimentati che li guidassero, nè uno scopo stabilito nella loro impresa, furono facilmente dispersi da alcuni battaglioni di truppe di linea. Dopo questa giornata nota sotto il nome del 13 *vendemmiajo* (primo mese d' autunno e del *Calendario Repubblicano*) tutto rientrò nell' ordine, e la nuova *costituzione* fu posta in attività il 5 *brumajo* (secondo mese d' autunno 26 ottobre 1795.

(Direttorio Esecutivo.) Il *Direttorio Esecutivo*, i cui membri erano Barras, Rewbell, Larevellière, Carnot e Letourneur, seppe in pochissimo tempo acquistare sì nell' interno che fra le altre potenze una certa considerazione, ch' era cer-

tamente per la maggior parte dovuta alle vittorie riportate dalle armate *Francesi*.

[VITTORIE DI BONAPARTE, JOURDAN, MOREAU 1796, 1797 E 1798.] Nel primo aprile 1796 Bonaparte parte per l' Italia: colla vittoria di Montenotte egli impedisce l' unione degli *Austriaci* coi *Piemontesi* insegue il Generale Beaulieu, lo vince a Millesimo e a Dego: attacca la soldatesca Piemontese comandata dal Generale Colli; riporta la vittoria di Mondovì, s' incammina a Torino. Il Re di Sardegna, Vittorio Amedeo III cede alla Francia la Savoja e le sue principali fortezze. Bonaparte s' avanza sul Milanese, passa il Po a Piacenza, ed il 9 maggio sforza il passo del ponte di Lodi e circonda Mantova. Nello stesso tempo, nel 24 giugno, il Generale Moreau passa il Reno e batte l' inimico a Renchen, a Rastad, a Etlingen, e costringe il Principe Carlo a ripassare il Danubio: nel 19 agosto l' armata Francese passa il Danubio e s' innoltra nella Germania. Wurmser ch' era sottentrato a Beaulieu è vinto a Castiglione ed a Bassano da Bonaparte, e si ricovra in Mantova. Nel 15 ottobre del 1797 il Generale Alvinzi è battuto ad Arcoli e a Rivoli: nel 14 gennajo 1798 Mantova s' arrende. Nel 3 settembre il Generale Jourdan è sconfitto a Wurtzbourg, e Moreau è sforzato a retrocedere. La sua ritirata durò ventisette giorni: fa al nemico dodici mila prigionieri, e ripassa il Reno a Uninga. Nell' interno Stofflet tenta invano di riaccendere la guerra civile: è preso e fucilato a Nantes. Diversi *trattati* di pace furono conchiusi in quest' anno: nel dì 3 agosto col Re di Prussia; nell' 8 col Duca di Vittenberga; nel 19 colla Spagna; nel 10 d' ottobre col Re delle due Sicilie; nel 6 novembre col Duca di Parma, e nel 24 ottobre

l'Inghilterra aveva mandato a Parigi un ministro plenipotenziario per trattare la pace. L'Imperatore di Germania continuò la guerra da solo. Il 30 gennajo 1798 i Generali Hoche e Moreau aprirono la campagna in Germania con brillanti auspicii. In Italia Bonaparte secondato dal Generale Bernadotte sforza le gole del Tirolo, dirige i suoi passi verso Vienna, presenta all'Arciduca Carlo l'olivo della pace, e se ne stabiliscono i preliminari a Leoben. Bonaparte retrocede un passo, distrugge l'antica repubblica di Venezia; l'annichilamento di quel governo debole ed inutile al bene generale dell'Europa, facilita la conclusione definitiva della pace che venne firmata a Campo-Formio. La cessione della riva sinistra del Reno e del Belgio ai *Francesi*, la formazione della repubblica Cisalpina e l'unione degli Stati Veneziani alla monarchia Austriaca furono le basi principali di quella pace.

(Spedizione dei Francesi in Egitto.) Il 19 maggio uscì del porto di Tolone quell'armata che destinata veniva a cercare in Africa una colonia, la quale indennizzare potesse la Francia delle perdite fatte in America. Bonaparte che aveva, per quanto si diceva, concepito il progetto di una spedizione in Egitto, ne fu incaricato dell'esecuzione, e s'imbarcò per quella grande impresa con una flotta composta di centonovantaquattro vele e di quaranta mila uomini di fanteria e cavalleria. Nel corso della sua navigazione s'impadronì dell'isola di Malta, sbarcò in Egitto il 2 luglio senza avere incontrato la flotta Inglese e poco dopo s'impadronì d'Alessandria. Ma l'Ammiraglio Nelson alla testa di una forte armata attaccò quella de' *Francesi* nella rada d'Abonkir; e questo combattimento, uno de' più terribili che sieno avvenuti sul mare,

durò tre giorni; i *Francesi* vi fecero prodigii di valore, ma essendo stato ucciso l'Ammiraglio Brueys che comandava la flotta Francese, ed essendo saltato in aria con orribile rumore il vascello l'*Oriente* di centoventi cannoni, la flotta Francese venne distrutta. Invano quindi i soldati *Francesi* fecero ammirare il loro valore nella battaglia d'Alessandria, delle Piramidi, del Cairo, d'Aboukir, del Monte-Tabor; il destino dell'Asia fu deciso sotto le mura di S. Giovanni d'Acri: Bonaparte fu costretto a levarne l'assedio e prese la risoluzione di ritornare in Francia. Ei lasciò il comando al Generale Kleber, che poco dopo la di lui partenza morì assassinato da un Turco. Il Generale Menou gli sottentra, e dopo un'onorevole capitolazione cogli *Inglesi* ottiene di ricondurre in Francia sulle navi dell'Inghilterra gli avanzi dell'armata Francese.

(ANNO 1799. REPUBBLICA PARTENOPEA, ROMANA EC.) Durante quella spedizione la guerra si riaccese in Italia: nel 23 gennajo 1799 il Generale Championnet toglie il trono al Re di Napoli, e fa del suo regno una repubblica sotto il nome di *Repubblica Partenopea*. I Generali Championnet, Macdonald e Kellermann battono il Generale Mack: Roma diviene la capitale di una repubblica governata dai Consoli: il Re di Sardegna è scacciato dal suo regno dal Generale Joubert, e si ricovera colla sua famiglia in Toscana. Nel 23 marzo il Generale Jourdan è per la seconda volta battuto dal Principe Carlo; ed in allora la Russia alleata coll'Austria prese una parte attiva nella guerra.

(L'ITALIA CONQUISTATA DAGLI ALLEATI.) Il Generale Scherer è vinto a Verona, ed in tre mesi

l' Italia è conquistata nuovamente dagli alleati. Nel 15 agosto il Generale Russo Korsakof penetra nella Svizzera, e Suwarow con una divisione di dieci mila uomini vi s'inoltra per sostenerlo: ma nel 24 settembre l'armata Russa è pienamente sconfitta a Zurigo dal Generale Massena che le fa perdere trenta mila uomini. In egual tempo il Generale Brune riporta a Berghen in Olanda una vittoria decisiva sull'armata Anglo Russa. In tali circostanze giunse Bonaparte in Parigi ove fu accolto con trasporti di gioja, i quali dimostravano le speranze che i *Francesi* fondavano nel genio e nel coraggio di lui per rimediare ai mali dello Stato. Poco tempo dopo il suo ritorno egli con molti membri del *Corpo Legislativo* concertò il modo di stabilire un nuovo ordine di cose. Dopo di aver prese tutte le misure necessarie, affinchè tale avvenimento non cagionasse alcuna pubblica turbolenza, il *Corpo-Legislativo* venne trasferito a Saint-Cloud, dove, dopo una burrascosa sessione il *Corpo-Legislativo* fu aggiornato, il *Direttorio* disciolto e ad esso sostituiti tre Consoli, Bonaparte, Roger Ducos e Sieyes. Una commissione scelta dai due consigli fu incaricata di compilare e di presentare un nuovo piano di *costituzione*. Qualche tempo dopo questa *costituzione* venne presentata al popolo e quasi unanimamente accettata. Nel 13 decembre 1799 Bonaparte divenne capo dello Stato sotto il nome di primo *Console*.

(Abiti de' pubblici funzionarii prescritti dalla costituzione dell'anno III.) Prima d'inoltrarci nella storia delle cose intraprese da Bonaparte nella nuova sua carriera, noi non vogliamo omettere di descrivere gli abiti dei legislatori e degli altri pubblici funzionarii che vennero pre-

Eur.Vol.6.T.a 10.
1
2
3
4
5
8
9
10
11
12
13
14
15
16

scritti da una legge particolare della *costituzione* dell' anno III. Questa dopo di aver premesso che tutte le materie e le stoffe impiegate negli abiti dei pubblici funzionarii debbano essere del territorio della repubblica o delle fabbriche nazionali, passa a descriverne le forme come segue.

[Membri del corpo Legislativo e del Direttorio Esecutivo.] I membri del *consiglio de' cinquecento* porteranno una veste lunga e bianca, colla cintura azzurra e col manto scarlatto, il tutto in lana, ed un berrettone di velluto azzurro. L' abito de' membri del *Consiglio degli anziani* avrà la stessa forma; ma la veste sarà di colore azzurro-violetto, la cintura scarlatta, il manto bianco, il tutto in lana, ed il berrettone di velluto di colore eguale alla veste. Vedi Tavola suddetta. Questi abiti saranno ornati di ricami di colore. Il *Direttorio Esecutivo* avrà due abiti, l' uno per le funzioni ordinarie, e l' altro per le presentazioni nelle feste nazionali ec. Il vestito ordinario sarà un abito a manto con rovescio e maniche, di color d' arancio, foderato di bianco, con ricco ricamo d' oro nell' esterno e nei rovesci: veste lunga ed incavalcata, bianca e ricamata d' oro: la ciarpa in cintura, azzurra con frange d' oro, pantaloni bianchi (il tutto in seta): il cappello nero, rotondo, ripiegato da un lato ed ornato di un pennacchio a tre colori: la spada portata a pendaglio sulla veste; il pendaglio color d' arancio. Il vestito di gran cerimonia è un abito a manto azzurro, ed al di sopra un manto di color d' arancio. Il segretario del *Direttorio Esecutivo* avrà un abito di forma eguale all' abito ordinario del *Direttorio Esecutivo*, ma tutto in nero, col pennacchio nero

con una sola piuma rossa, un sigillo pendente sul petto.

(Abiti dei ministri.) L'abito de' ministri sarà di forma eguale a quello del *Direttorio Esecutivo*: il di sopra nero, la fodera, i rovesci, la veste e i pantaloni di colore *ponceau* ossia rosso acceso, la ciarpa in cintura bianca (il tutto di seta ed ornato di ricami parimenti di seta di colore); il cappello nero con pennacchio *ponceau*; il balteo nero. I messaggieri di Stato porteranno una veste lunga e bianca, cintura azzurra, pantaloni azzurri, manto corto azzurro con rovesci rossi, cappello nero rotondo; ornato di piuma bianca screziata d'azzurro e di rosso; e stivaletti neri. Gli uscieri avranno una veste lunga nera; calzoni e calzette o pantaloni neri, ciarpa rossa in cintura, berrettone rosso ornato di una piuma rossa; un bastone nero con pomo d'avorio dell'altezza dell'uomo, un piccolo manto nero.

(Membri dell' alta corte di giustizia.) La forma dell' abito dei membri dell' alta corte di giustizia sarà eguale a quella dei membri del *Corpo-Legislativo*. Quest'abito però siccome pure il berrettone saranno interamente bianchi, ma ornati della striscia tricolorata. La veste ed il berrettone dei due pubblici accusatori presso questa corte, saranno di color cilestro, il cinto sarà rosso ed il manto bianco. La forma dell'abito dei membri del tribunale di Cassazione sarà eguale a quella de'membri del *Corpo-Legislativo* : la veste, il berrettone di colore cilestro; il manto bianco e la cintura rossa. Il commissario del *Direttorio esecutivo* presso il tribunale avrà un abito di forma eguale a quello del *Direttorio Esecutivo*. Quest'abito sarà interamente nero. Tutti i commissarii del *Direttorio Esecutivo* presso i tribunali porteranno quest'abito medesimo.

(MEMBRI DEI TRIBUNALI DI GIUSTIZIA.) I membri de'tribunali di giustizia correzionale, criminale e civile vestiranno come s'usa presentemente: alcuni segni distintivi verranno loro destinati relativamente alle loro rispettive funzioni, cioè: pel tribunale di giustizia correzionale un piccol fascio senza scure, d'argento, pendente sul petto, sospeso ad un nastro screziato di rosso e di bianco: pel tribunale criminale un fascio colla scure sospeso ad un nastro rosso screziato d'azzurro e di bianco: pel tribunale civile, un occhio d'argento sospeso parimente ad un nastro bianco, screziato di rosso e d'azzurro. I giudici di pace non avranno un abito particolare, ma per segno distintivo porteranno un ramo d'olivo di metallo pendente sul petto, appeso ad un nastro bianco con una piccolissima striscia azzurra e rossa: essi porteranno in mano un bastone bianco alto come l'uomo e sormontato da un pomo d'avorio sul quale sarà inciso un occhio in nero. Le amministrazioni dipartimentali porteranno un abito la cui forma non sarà diversa da quella stabilita pel *Direttorio Esecutivo:* il di sopra dell'abito sarà nero; la fodera, i rovesci, la veste saranno di color cilestro; ciarpa bianca in cintura calzoni e calzette o pantaloni neri; il cappello nero, rotondo, ripiegato da un lato, ornato di piume screziate a tre colori, nei quali però dominerà l'azzurro. Gli uffiziali delle amministrazioni municipali avranno la ciarpa a tre colori, come l'hanno avuta fino al presente; ed i Presidenti di queste amministrazioni porteranno un cappello rotondo ornato da una piccola ciarpa tricolorata, sormontato da una piuma screziata a tre colori. L'abito ordinario de' tesorieri sarà nero, con una picciola chiave sul lato sinistro ricamata in oro. Provvisoriamente i mem-

bri del *Consiglio de' cinquecento* porteranno una ciarpa in cintura; i membri del *Consiglio degli anziani* porteranno questa ciarpa a bandoliera; gli uni e gli altri avranno il cappello ornato della piccola ciarpa e del pennacchio tricolorato. L'abito od i segni distintivi destinati attualmente a' diversi magistrati pubblici continueranno ad essere in uso fino a tanto che il *Corpo-Legislativo* abbia ordinati i cangiamenti prescritti dall'articolo secondo del presente *decreto*.

Tali sono le fogge degli abiti dei legislatori e degli altri pubblici amministratori che vennero ordinate dalla *costituzione* dell' anno terzo della repubblica Francese.

(Epoca del Consolato.) Bonaparte divenuto capo dello Stato cominciò la nuova sua carriera dall' offerire la pace ai nemici: questi la ricusarono. In conseguenza di tal rifiuto ricominciò la guerra e mentre che Moreau s' impadroniva della Svevia e della Baviera, il primo Console marciando in persona alla testa di un nuovo esercito formato sotto il nome di armata di riserva, passa il monte San-Bernardo nel 17 maggio 1800, supera tutti gli ostacoli che gli si frappongono ad ogni passo, scende in Italia, rovescia tutto quel che si oppone al suo passaggio, e nel 2 giugno entra vincitore in Milano e ristabilisce la repubblica Cisalpina.

(Battaglia di Marengo.) Lo stesso condottiero mette in rotta gli *Austriaci* a Montebello: questi comandati dal Generale Melas passano la Bormida su tre ponti, e cominciano colla più gran de vivacità quella battaglia di Marengo, che sarà per sempre celebre nella storia. Quattro volte i *Francesi* furono respinti e quattro volte ritornarono al combattimento: vi ebbero molte zuffe di

cavalleria e in varii successi: più di 40 pezzi di cannone furono dall'una e dall'altra parte presi e ripresi diverse volte: la presenza del primo Console rinfrescò il coraggio delle truppe; l' arrivo di una divisione comandata dal Generale Desaix, ed una carica di cavalleria eseguita con valore dal Generale Kellermann terminarono la battaglia che costò all' Austria quindicimila uomini, quaranta pezzi di cannone, ed alla Francia il Generale Desaix che venne ucciso sul campo. Questa battaglia fu seguita da un armistizio e da una capitolazione in forza della quale furon cedute ai *Francesi* Tortona, Alessandria, Torino, Milano, Pizzighettone, Parma, Piacenza, Coni, Ceva, Savona, fort'Urbano e Genova.

(Battaglia d' Hohenlinden,) In Germania il Generale Krai venne sforzato a capitolare quasi nel tempo stesso che Melas capitolava in Italia e con quella capitolazione cedeva al Generale Moreau le più importanti piazze forti della Germania, e fra queste la città d'Ulma e d'Ingostald. Finalmente la gloriosa battaglia guadagnata da Moreau a Hohenlinden termina le ostilità col *trattato* di pace di Luneville segnato il 9 febbrajo del 1801. Eccone i principali articoli: in Italia l'Adige serve di confine all'Imperatore: in Germania la repubblica Francese ha per limite la riva sinistra del Reno senza nulla pretendere sulla riva destra. L'indipendenza delle nuove repubbliche è riconosciuta; e queste nuove repubbliche sono la Ligure, la Italiana l'Elvetica e la Batava. Con un articolo del *trattato* il Gran Duca di Toscana rinunzia a tutti i suoi diritti sul detto ducato dei paesi dipendenti, i quali saranno posseduti a titolo di regno dall'Infante, Duca di Parma.

Con un *trattato* particolare dei 18 marzo fra la repubblica ed il Re delle due Sicilie il primo console si fa cedere Porto-Longone, il principato di Piombino e l'isola dell'Elba, unico avanzo che doveva rimanergli un giorno di tutte le sue conquiste.

L'anno si passò a conchiuder de' *trattati* fra la repubblica Francese e la Baviera, il Portogallo, la Russia e la Porta, e a fare de' preparativi per l'esecuzione del progetto reale o simulato di una discesa in Inghilterra. Difficile sarebbe il dire in maniera positiva fino a qual punto gl' *Inglesi* potessero esserne allarmati: che che ne sia le due potenze nemiche aprirono negoziati di pace, e nel momento in cui sembrava che tutto annunciasse guerra, furono segnati i preliminarii di pace dai plenipotenziarii della Francia e dell' Inghilterra Otto, e Hawesbury. In conseguenza di tali preparativi la corte di Londra mandò ad Amiens Lord Cornwallis per conchiudere un *trattato* definitivo, unitamente a Giuseppe Bonaparte per la parte del governo Francese. Questo *trattato* venne firmato in Amiens il 23 marzo 1802, e con esso l'Inghilterra cede alla Francia ed a' suoi alleati tutti i possedimenti e le colonie occupate o conquistate dalle forze *Inglesi*, ad eccezione delle isole della Trinità e di Ceylan che rimangono d'intera proprietà agli *Inglesi*. L'isola di Malta è restituita all' *Ordine Gerosolimitano*; la nomina del Gran-Maestro riservata al Papa, e l'Egitto restituito alla Porta Ottomana.

Sembrava che questo *trattato* fosse un felice pegno di una generale tranquillità. La pace venne successivamente conchiusa tra la Francia e la Russia e col Gran Signore, e per la prima volta dopo la

rivoluzione la Francia non ebbe più nemici da combattere e poteva godere de' benefizii della pace.

Ma l' Inghilterra nel segnare i *trattati* meditava forse i mezzi, al dire de' *Francesi*, o di romperli o di modificarli a norma de' suoi interessi: essa sotto frivoli pretesti ricusò di restituire l' isola di Malta; e mentre si questionava su di questo punto litigioso, l' Inghilterra somministrava segretamente de' soccorsi ai Negri rivoltosi di San-Domingo, che un' armata Francese era andata a riconquistare. Il Negro Toussaint-Louverture profittando di questa sollevazione de' Negri contra i Bianchi, eccitati dalle idee di libertà sparse fra que' feroci *Africani*, era giunto a rendersi padrone dell' isola di San-Domingo. Fu in questa occasione che la Francia intraprese l' infelice spedizione di San-Domingo. Trenta mila uomini delle migliori truppe *Francesi* vi trovarono la loro tomba, e questa bella colonia fu perduta per la Francia.

Rotto il *trattato* d' Amiens, Bonaparte, che nel 2 d' Agosto era stato proclamato dal senato Console a vita, invade l' Elettorato d' Hannover, e risolve d' eseguire il progetto di una discesa in Inghilterra. Durante questi immensi preparativi che dovevano portare centosessantamila uomini sulle coste Britanniche, Bonaparte abolisce la lista degli emigrati, organizza l' istruzione pubblica, stabilisce la scuola di Fontainebleau per formare degli uffiziali; dà ai *Francesi* il *codice civile*; s' intraprendono grandi lavori a Parigi e in tutta la Francia; vengon incoraggiate le arti, le scienze e le manifatture; tutti i rami dell' industria nazionale si sviluppano con somma attività. Invano alcuni tentarono d' insidiare la sua vita, egli si sottrasse felicemente alle loro trame e continuò la sua carriera.

(ANNO 1804. TRAMA DI CADOUDAL CONTRO BONAPARTE.) Giorgio Cadoudal nel 1804 aveva formato il progetto d'impadronirsi della persona del primo Console: la trama venne scoperta: Pichegru è strozzato nella sua prigione; Moreau è condannato all' esilio, e Cadoudal giustiziato. Nel 15 marzo il Duca d' Enghien, giovane Principe in età di 32 anni è rapito dall'asilo che gli aveva offerto il Margravio di Bade, e condotto a Vincennes, rimesso ad una commissione militare, condannato e fucilato ne' fossati del castello.

(BONAPARTE IMPERATORE DE' FRANCESI.) Nel 13 maggio Bonaparte si fa proclamare Imperatore dei *Francesi*; e nel 6 novembre, la quistione, se la dignità imperiale sarà ereditaria nella sua famiglia, è decisa affermativamente dal voto di una parte dei cittadini.

Luigi XVIII indirizza a tutte le potenze una protesta contro questa usurpazione del trono.

Nel 24 Luglio Bonaparte istituisce l' *Ordine reale della Legion d' onore* per ricompensare i servigii civili e militari (1).

(1) *Ordine reale della Legion d' onore.* Un *editto* di S. M. Luigi XVIII del 6 luglio 1814 approva e conferma quest' *Ordine*; e con un altro *editto* del 26 marzo 1816 ne regola l' organizzazione. Il Re ne è capo supremo e Gran-Maestro: l' amministrazione, ne è affidata ad un Gran-Cancelliere: la *Legione* è composta di 80 Gran-Croci, 160 Gran-Offiziali, 400 Commendatori e 2000 offiziali; il numero de' Cavalieri è senza limiti. I Principi della famiglia reale ed i forestieri membri della *Legione* non sono compresi nel suddetto numero.

Nessuno può essere ammesso nella *Legion d' onore* senza aver ottenuto il primo grado di Cavaliere, e se non dopo di aver coperto con distinzione per lo spazio di 25 anni in tempo di pace cariche civili o militari, od aver renduto allo Stato ed al Re degli importanti servigii, od aver fatto qualche luminosa azione, o ricevuto gravi ferite. Vi può altresì venire

(NAPOLEONE RE D' ITALIA.) Nel 2 dicembre il Papa Pio VII trovasi a Parigi e consacra Napoleone e la sua sposa. Napoleone accetta la *corona di ferro* offertagli dal *Corpo Costituito* della repubblica Italiana: ei si fa proclamare Re d'Italia, e la cerimonia della consacrazione e dell'incoronazione viene celebrata nel Duomo di Milano con una pompa eguale a quella già eseguita nella Cattedrale di Parigi.

(ANNO 1805. LE POTENZE SI COLLEGANO NUOVAMENTE CONTRO LA FRANCIA.) Duranti i grandi preparativi che facevansi in Francia per l'ideato sbarco in Inghilterra, questa per deviare il colpo che la minacciava induce le altre potenze a collegarsi di nuovo contro la Francia. L'Imperatore delle Russie si obbliga a dare cento ottanta mila soldati, e l'Austria mette in movimento tutte le forze della monarchia, e dà principio alle ostilità coll' invasione della Baviera. Napoleone fa levare all'istante il campo di Bologna: parte da Parigi il 24 settembre del 1805; e dopo di avere sconfitto il nemico fa il suo ingresso in Vienna nel 13 di novembre. Questi felici avvenimenti furono intorbidati dalla sconfitta delle flotte combinate di

ammesso chi si è distinto nelle scienze e nelle arti. La festa dell' *Ordine* vien celebrata il 15 di luglio, giorno di S. Enrico.

La stella della *Legion d' onore* Tavola 9 *num* 21 e 22 è portata d'argento dai Cavalieri sospesa all' asola: i membri delle classi superiori la portano d'oro; cioè: gli offiziali all' asola con una rosetta al nastro; i Commendatori la sospendono ad un nastro passato attraverso al collo; i Grandi Offiziali la portano alla stessa maniera, ma hanno di più la piastra *num.* 10 posta al lato destro del loro abito. I Gran-Croci portano un lungo nastro a bandoliera dalla dritta alla sinistra del quale pende la decorazione: hanno inoltre sul lato sinistro la piastra di 104 millimetri di diametro.

Francia e di Spagna nella battaglia di Trafalgar il 2 ottobre. Il celebre Ammiraglio Nelson vi fu ucciso, ma la sua armata rimase vincitrice. Nel 2 dicembre gli eserciti *Russi* ed *Austriaci* riuniti trovansi in fronte all'esercito Francese che si segnalò colla famosa vittoria d' Austerlitz, la' quale venne seguita dal *trattato* di Presburgo del 25 dicembre, col quale Francesco II conferma la riunione della corona d' Italia a quella di Francia sulla testa del vincitore.

(Anno 1806.) Nel 15 febbrajo del 1806, Giuseppe Bonaparte ascende sul trono di Napoli, e Luigi diviene Re d' Olanda.

Nel 10 maggio si pubblica la legge sullo stabilimento di una università imperiale in Francia.

La Prussia, che durante la suddetta guerra era rimasta neutrale, sottentra all' Austria nella sua alleanza colla Russia, e dichiara la guerra alla Francia. Napoleone il 14 ottobre, scrive al Re di Prussia a fine di prevenirlo della perdita sicura della battaglia che per la sua imprudenza stava per incominciare, e ricondurlo ad una più saggia determinazione. Il Re di Prussia persiste nel suo progetto d' ostilità, ed il suo esercito è pienamente sconfitto. Nel 27 Napoleone fa il suo ingresso in Berlino. Le due battaglie di Jena e di Lubecca potevano distruggere la monarchia Prussiana: Napoleone compone il regno di Vestfalia pel suo fratello Girolamo.

Intanto l'esercito Russo si avanzava: la battaglia venne nel 9 febbrajo del 1807: settemila *Russi* sono uccisi sul campo, sedicimila feriti, quindicimila prigionieri e quaranta e più pezzi di cannone rimangono in potere dei *Francesi*. Nel 20 maggio Danzica si arrende al Maresciallo Lefebvre dopo 51 gior-

ni di trincea aperta. Nel 14 giugno la campagna è decisa dalla battaglia di Friedland. L'esercito Russo perde più di sessantamila uomini. Nell' 8 luglio la pace di Tilsitt termina la quarta confederazione.

Nel novembre Napoleone fa marciare un'armata contra il Portogallo: il Re abbandona i suoi stati e rifugge colla sua famiglia in un altro emisfero.

(Anno 1808. Napoleone in Spagna.) Nel 19 marzo Carlo IV Re di Spagna rinunzia la corona in favore di suo figlio Ferdinando VII Principe delle Asturie. Nel 18 aprile Bonaparte, arriva in Bajona e vi fa venire tutta la famiglia reale di Spagna. Nel 23 Murat entra in Madrid alla testa di una armata francese. Nell'8 maggio cessione di Carlo IV di tutti i suoi diritti sulle Spagne in favore di Napoleone. Giuseppe abbandona il trono di Napoli per ascender su quello di Spagna. La Spagna mossa a sdegno resiste. L'Inghilterra si unisce alla sollevazione spagnuola. Gli abitanti di Saragozza ad esempio dei Sagontini loro antenati, riducono in cenere la loro città. L' ostinata resistenza degli *Spagnuoli* tiene in bilico il valore Francese ed il clima ardente della penisola distrugge gli uomini assai più di quello che non faccia il ferro.

(Anno 1809. Guerra dell'Austria contra la Francia.) Volendo l'Austria approfittare di quella diversione ed eccitata dall'Inghilterra tenta nuovamente la fortuna dell'armi. La guerra incomincia nel 16 aprile. La battaglia di Ratisbona, d'Eckmul, di Esling, di Wagram inducono l'Imperatore d'Austria a domandare la pace che venne segnata in Vienna nel 14 ottobre.

(Pace di Vienna. Anno 1810. Matrimonio di Napoleone con Maria Luigia d'Austria.) Nel 20 marzo vien sciolto il matrimonio di Napoleone con

Giuseppina, e Maria Luigia Arciduchessa d'Austria diviene sposa di Napoleone.

Nello stesso anno Luigi Bonaparte rinunzia la corona; e l'Olanda divisa in dipartimenti, fa parte dell'Impero Francese. La riunione di Roma, del Valese e delle città Anseatiche accresce il numero de' dipartimenti della Francia fino a centotrentasei.

(Anno 1811.) Nel 20 marzo del 1811 Maria Luigia dà alla luce un figlio maschio.

(Preparativi di guerra contro la Russia.) Napoleone, dopo di aver poste numerose guarnigioni nelle fortezze della Prussia, e nelle città di Danzica, di Amburgo, di Lubecca ec. fa i preparativi per la più straordinaria spedizione di cui parli la storia moderna. Trascorso l'hanno 1811 in negoziati inutili coll'Imperatore di Russia, vennero diretti, ne'primi mesi dell' 1812, sull'Oder e la Vistola quattrocento mila soldati. Nel 9 maggio Napoleone parte da Parigi per passar in rivista questa armata. Ei passa il Niemen, e nel 28 giugno entra in Wilna, porta il suo quartier generale a Witepsk, da dove s'incamina sopra Smolensco, la quale, dopo forte resistenza, viene abbruciata ed abbandonata da'suoi abitanti nel 17 agosto. La principale armata Russa si ritira lentamente sopra Mosca distruggendo tutto ciò che deve abbandonare: essa prende posizione su di un'altura fra Ghiat e Mozaick, in trinceramenti coperti da due mila pezzi di cannone. Nel 7 settembre l'armata Francese dà la battaglia che dura tutto il giorno: ottantamila uomini sono uccisi o feriti d'ambe le parti: i *Russi* abbandonano la loro posizione ed i *Francesi* s'incamminano sopra Mosca.

(Incendio di Mosca.] Nel 15 Napoleone entra in città senza resistenza: un cupo silenzio regnava

in ogni parte quando in un istante globi immensi di fumo e di fiamme annunziano un terribile incendio: palazzi, chiese, magazzini, collegii, ospitali, teatri ec., tutto è in fuoco: l'incendio durò quattro giorni, e distrusse tutti i sussidii che quella ricca capitale doveva offrire alla soldatesca. Fu forza pensare alla ritirata nel mentre che i rigori del freddo cominciavano ad accoppiarsi cogli orrori della fame: gli uomini, i cavalli perivano a migliaja: appena quarantacinque mila uomini, miserabile avanzo di quella formidabilissima armata, poterono giugnere a ripassare il Niemen nel 13 dicembre. Nel giorno 18 Bonaparte trovavasi di già a Parigi.

Le infinite disgrazie di quella ardita campagna diedero luogo alle Potenze di collegarsi per la quinta volta. Fu dunque necessario alla Francia disporsi ad una nuova campagna. Napoleone due mesi dopo il suo ritorno si pone in marcia alla testa delle sue reclute. Nelle battaglie di Lutzen, di Bautzen date nel primo e nel 20 maggio 1813 Napoleone fu ancora vincitore, e queste assicurarono il possedimento di Dresda. In Ispagna nel 21 giugno gli *Inglesi* e gli *Spagnuoli* guadagnarono la battaglia di Vittoria, ed obbligarono Giuseppe ad abbandonare la penisola. Nel 27 agosto Dresda è attaccata dall' armata collegata de' *Russi* e degli *Austriaci*. A Moreau che serviva nell' armata Russa furon troncate da una palla di cannone amendue le gambe. La quadruplice alleanza di Toeplitz collegò per l'ultima volta l' Europa intiera contro Napoleone, che nel 16 ottobre perdè la battaglia di Lipsia. Il Principe Pollacco Poniatowski volendo passar l' Ester a nuoto è sepolto nelle onde. I *Bavaresi* tentano di tagliar la ritirata all' armata Francese, ridotta a sessanta mila uomini :

Napoleone si apre il passo ed arriva a Francfort nel 21 novembre, passa il Reno e rientra in Francia cogli avanzi delle sue truppe. Il poderoso esercito degli alleati composto di un milione d' uomini oltrepassa le frontiere della Francia.

(INGRESSO DEGLI ALLEATI IN PARIGI E RINUNZIA DI NAPOLEONE.) Nel 15 gennajo del 1814 Napoleone lascia Parigi, e tutto il tempo che passò dal momento della sua partenza fino alla sua abdicazione, può dirsi un lungo giorno di battaglia, ed un' alternativa di prosperi e sinistri avvenimenti. Ma nel 30 marzo verso le cinque ore del mattino l' artiglieria degli alleati comincia a rimbombare alle porte di Parigi: la resistenza dura tutta la giornata, e la città capitola sull' entrar della notte: nel 31 i Sovrani alleati vi fanno il loro solenne ingresso. Negli 11 aprile *atto* in data di Fontainebleau, col quale Napoleone rinunzia per lui e pe' suoi eredi ai troni di Francia e d' Italia, a condizione che i Sovrani alleati gli guarantiranno la sovranità dell' isola dell' Elba con due milioni di pensione.

Nel 23 aprile *trattato* fra *Monsieur* qual Luogotenente-generale del regno e le potenze alleate, con cui il primo si obbliga a rimettere, in certe epoche determinate, le piazze forti situate sul Reno, in Piemonte ed in Ispagna, non comprese ne' limiti della Francia nel primo gennajo 1792.

(BONAPARTE NELL' ISOLA D'ELBA.) Nel 27 aprile Bonaparte s' imbarca a Saint-Rapheau in vicinanza di Frejus, per l' isola d'Elba.

(INGRESSO DEL RE IN PARIGI.) Nel 2 maggio il Re giugne a Saint-Ouen in vicinanza di Parigi e dà la sua dichiarazione in data dello stesso luogo. Nel 3 maggio egli fa il suo solenne ingresso

in Parigi accompagnato da *Monsieur*, dal Duca d' Angoulême, da Madama Reale, sua sposa, e dal Duca di Berrì. Nel 30 maggio vien conchiuso il *trattato* di pace colle diverse potenze alleate. Nel 4 giugno partenza degli alleati: *Carta costituzionale* che determina i diritti del trono e quelli de' cittadini, e stabilisce la forma del governo.

(ANNO 1815. BONAPARTE NUOVAMENTE A PARIGI.) Nel primo marzo un improvviso avvenimento toglie alla Francia quella tranquillità che cominciava di già a godere. Bonaparte avendo abbandonato l' isola d' Elba approda a' Cannes, piccolo porto del golfo Juan, alla testa di novecento uomini; riunisce alla sua persona una parte delle truppe ch' egli incontra, ed entra in Parigi il 20 dello stesso mese. Luigi XVIII ne era partito il giorno prima dopo di avere aggiornate le *Camere* e pubblicato un *proclama*.

Avendo Bonaparte riunito un esercito di centoventi mila uomini entra nel Belgio nel 15 giugno, discaccia i *Prussiani* dalle posizioni ch' essi occupavano davanti Charleroi: e nel 16 guadagna contro de' medesimi la battaglia di Fleurus.

(BONAPARTE SCONFITTO DAGL' INGLESI.) Nel 18 giugno Bonaparte attacca l' armata Inglese al monte Saint-Jean; e malgrado del valore delle sue truppe egli è pienamente sconfitto: alla guardia di Bonaparte venne intimata l' arresa; il generale Cambronne che la comandava rispose: *La guardia muore e non s' arrende.*

(É CONDOTTO A SANT' ELENA.) Bonaparte di ritorno a Parigi segnò nuovamente la sua abdicazione: partì per Rochefort, e si diede alla crociera Inglese: ei fu condotto nell' isola di Sant' Elena.

(LUIGI XVIII DI NUOVO IN PARIGI.) Nel 3 lu-

glio gli alleati giunsero alle porte di Parigi che capitolò. Nell' 8 il Re rientrò nella sua capitale e pubblicò un' amnistia, dalla quale si eccettuarono soltanto quelli che furono giudicati i più colpevoli. Nel 20 novembre nuovo *trattato* di pace col quale la Francia cede alcune delle sue piazze limitrofe; e le viene imposta una contribuzione di guerra di settecento milioni. Questo *trattato* è seguito dal congedo dell' armata.

(ANNO 1816 EC.) Nel 17 maggio il Duca di Berrì nell' uscire dal teatro viene assassinato da Louvel Nel 29 settembre nascita del Duca di Bordeaux. Nel 2 maggio del 1821 morte di Bonaparte nell' isola di Sant' Elena.

Nel 1823 seguì la felice spedizione delle truppe *Francesi* in Ispagna contro le *Cortes*.

Intanto la cagionevol salute di Luigi XVIII andava sempre più declinando: egli terminò i suoi giorni nel 16 settembre in mezzo al dolore di tutta la Francia. Ci basterà l' osservare che questo Principe, il quale, in un' altra carriera, ed in altre circostanze, non sarebbe forse sembrato che un uomo di uno spirito illuminato, lasciava morendo tutto ciò che può raccomandare i Principi all' ammirazione della posterità. Egli tanto grande nelle sventure quanto sul trono aveva riconciliato la Francia coll' Europa, ed aveva recato al suo popolo, se non conquiste, la libertà, il credito pubblico e leggi protettrici di tutti i diritti. Nessun Monarca aveva preso le redini dello Stato in più critiche circostanze, in mezzo a tante più opposte fazioni: nessuno aveva lasciato il potere più bene stabilito ed il popolo più felice. Egli aveva compiuta la restaurazione; egli era morto da Re e generalmente compianto qual padre: ecco ciò che bastar deve alla sua gloria.

(Anno 1824.) Dopo la caduta di Napoleone nuove costumanze s' introdussero nel regno; alle aquile ed alle api sottentrarono nuovamente gli antichi gigli; e nuove fogge di vestire si adottarono e nella Corte e ne' ministeri e nella milizia e nei cittadini.

Carlo X.

(Anno 1814 al 1825.) Nello stesso giorno in cui Luigi XVIII terminò colla vita il suo regno, tutti i ministri col presidente del consiglio alla loro testa si recarono a Saint-Cloud per ricevere gli ordini dal nuovo Re Carlo X. Questi disse loro di continuare a servirlo con quello zelo e con quella fedeltà con cui avevano servito il Re suo fratello. « I miei primi istanti, aggiunse S. M., furono destinati al mio dolore; d' or innanzi mi consacro interamente al mio dovere ».

Nel 17 il Re ricevette gli omaggi della famiglia reale, del *Corpo Diplomatico* e delle prime autorità dello Stato. Appena innalzato dal trono il suo primogenito Monsignore il Duca d'Augoulême, aveva ricevuto il titolo di *Delfino*, aggiunto altre volte all' erede diretto e presuntivo del trono; la sua Augusta sposa quello di *Delfina*, e la Duchessa di Berrì quello di *Madama*. Il Duca d'Orleans, i suoi figliuoli, Madamigella d' Orleans ed il Duca di Bourbon ricevettero in seguito dalla bontà del Re quello d' *Altezze Reali*.

Nel 29 maggio del 1825 venne celebrata in Reims la magnifica consacrazione di Carlo X. In ogni tempo la consacrazione dei Re era stata riguardata in Francia siccome uno de' più grandi avvenimenti della storia; ma questa augusta ceri-

monia dopo che Carlo VII andò a ricevere la sacra unzione all' altare battesimale di Clodoveo, non aveva più presentato alla Francia nè grandezza nè magnificenza. Questa riceveva un carattere particolare dalle politiche circostanze, in conseguenza delle quali presentava le sue pompe religiose, l' esimie sue lezioni e le sue sante guarenzie.

La restaurazione l'aveva annunziata, il Re legislatore l' aveva promessa: egli si era proposto di porre sotto la fede del giuramento religioso il patto politico ch' ei dato aveva alla Francia. Lo stato del regno, l'occupazione straniera, la grandezza dell' apparato, la salute del Monarca ritardarono l' esecuzione di questa solennità che per la gravezza delle sue malattie divenne poscia impossibile. Era riservato al suo successore il dare questa augusta guarenzia al suo popolo, il rinnovare agli occhi del medesimo il benefizio della restaurazione. Questa fu una delle sue prime promesse nell' ascendere al trono, e tutto venne preparato per eseguirla. Una commissione composta di grandi magistrati e presieduta dal Ministro delle finanze, Presidente del consiglio, venne incaricata di regolare tutte le particolarità della cerimonia; e valenti architetti furono mandati a Reims per restaurare e preparare la superba basilica, in cui erasi conservata la prerogativa di consacrare i Re di Francia, siccome quella di serbare i loro sepolcri in *San-Dionigi*. Nel 26 aprile le due camere erano state prevenute del disegno del Re di farsi consacrare nella Metropolitana di Reims, e del suo desiderio: che una grande deputazione (di venticinque membri, compresi anche gli uffizii) si recasse nel 29 maggio in quella chiesa per assistere alla cerimonia. Lo stesso invito venne parimente fatto ai grandi uffiziali

della Corte e dell'esercito, ai primi corpi dello Stato, alla corte di cassazione, alla corte de' conti, ai Presidenti e Procuratori generali delle corti reali, ai Presidenti de' consigli generali de' dipartimenti, ai Colonnelli della guardia nazionale ec. ec.

Tutti i Sovrani della Cristianità informati di tal disegno del Re vollero farsi rappresentare in questa grande solennità dagli ambasciatori straordinarii, la presentazione de' quali venne fatta prima della partenza della Corte. Fra questi inviati straordinarii primeggiavano il Principe Esterhazy per l' Austria, il Duca di Villahermosa per la Spagna, il Duca di Northumberland per la Gran Bretagna, il Generale di Zaotrow per la Prussia e il Principe di Wolkonsky per la Russia.

Tutte le arti erano state convocate per pagare il loro tributo a questa solennità: doni magnifici destinati alla chiesa Metropolitana di Reims; croci ed anelli preziosi ai prelati, arredi ed ornamenti sacerdotali ricchi d'oro, di ricami e di pietre preziose erano usciti dalle più rinomate fabbriche di Parigi e di Lione. Le arti non avevano giammai ricevuto l'impulso che loro diede in questa occasione la magnificenza reale; ed i grandi personaggi chiamati a sì augusta cerimonia vi comparvero in uno splendore degno dell'alto loro grado.

L'immaginazione più brillante non potrebbe dare una perfetta idea dello spettacolo imponente che la grande basilica di Reims presentava ad un immenso popolo nel giorno 29 maggio. Egli è d'uopo ricorrere ai giornali ed agli scritti del tempo per trovare la descrizione circostanziata delle disposizioni, degli abbellimenti fatti in detta basilica e di tutte le cerimonie di questa reale e religiosa solennità, che risale alla culla della monarchia; ma

ciò che devesi in essa specialmente considerare si è la solenne rinnovazione dell'alleanza fatta sotto la fede del giuramento, fra il Sovrano ed il suo popolo, la cui rappresentazione limitata in origine e pel corso di molti secoli, agli ordini primarii, erasi in fine stesa, sotto il regime della *Carta*, alla massa intera della nazione.

Il Re coperto da una veste di raso bianco con un berretto della medesima stoffa arricchito di diamanti e sormontato da piume bianche e nere, seduto sotto del baldacchino vicino al santuario pose la mano sul libro del *Vangelo* e sulla croce, promise al suo popolo di mantenere e d'onorare la nostra santa religione, d'amministrare rettamente la giustizia, e di governare conformemente alle leggi del regno ed alla *carta costituzionale* ch'egli giurò di osservare fedelmente. Giurò in seguito qual capo e Gran Maestro dell' *Ordine dello Spirito Santo* di vivere e morire nella santa fede e religione Cattolica, Apostolica e Romana, di mantenere l'*Ordine dello Spirito Santo* e le gloriose sue prerogative; d'osservare e di farne osservare gli *statuti*. Giurò per ultimo come capo e Gran Maestro dell'*Ordine reale e militare di S. Luigi* e dell' *Ordine reale della Legion d'Onore* di mantenerne per sempre intatte le gloriose prerogative, di portarne la croce dei detti *Ordini* e di farne osservare gli *statuti*.

Dopo questi tre giuramenti S. M., deposta la veste bianca ed il berrettone, rimase con una camiciuola di raso rosso aperta ne'luoghi in cui far dovevansi le sacre unzioni: essa era calzata con stivaletti di velluto violetto, sparsi di fiori di giglio d'oro, ed il Delfino le pose gli speroni. L'arcivescovo benedisse la spada di Carlo Magno e la consegnò nuda nelle mani del Re, il quale poscia con-

dotto all'altare ricevè dalle mani dell' Arcivescovo le sacre unzioni; la prima sulla testa, la seconda sul petto, la terza fra le spalle, la quarta sulla spalla dritta, la quinta sulla sinistra, la sesta alla piegatura del braccio destro, la settima a quella del braccio sinistro.

Dopo le sante unzioni venne S. M. rivestita dal Gran Ciamberlano della tunica e della dalmatica di raso paonazzo-vivo, sparso di fiori di gigli d'oro, e del manto reale di velluto paonazzo sparso anch'esso di fiori di giglii d'oro, foderato ed orlato d'ermellino, che dal Gran Cerimoniere era stato trasportato dall'altare. Il Re coperto degli abiti reali s'inginocchiò davanti l'Arcivescovo seduto e colla mitra in testa, che gli fece le ultime due unzioni al palmo delle mani: la benedizione dei guanti che mise alle mani del Re, quella dell'anello sul quarto dito, dipoi l'altra dello scettro e della mano di giustizia che consegnò parimente a S. M.; il primo nella mano destra e la seconda nella sinistra. Seguì finalmente la cerimonia dell'incoronazione: i Principi vennero invitati a prender luogo alla dritta ed alla sinistra del Re secondo il loro grado. L' Arcivescovo prese sull'altare con amendue le mani la corona di Carlo Magno, e la tenne sollevata sulla testa del Re: i Principi stesero la mano per sostenerla, l'Arcivescovo tenendola colla sola mano sinistra, la benedisse e gliela pose sul capo. Terminata questa cerimonia l'Arcivescovo sollevò il Re colla mano destra, e S. M. venne condotta in trono collo stesso corteggio con cui era entrato nel tempio. Il religioso silenzio ch'erasi fino a tal momento conservato, venne allora interrotto dalle grida: *Viva il Re* (1)!

(1) Vedi la ben circostanziata e lunghissima descrizione da-

(RIASSUNTO DEL COSTUME DE' FRANCESI SOTTO I RE DELLA TERZA DINASTIA. GOVERNO.) Un breve riassunto di quanto abbiamo detto intorno al *Costume dei Francesi* sotto i Re della terza dinastia servirà a rappresentarci come in un piccolo quadro le principali usanze di questa nazione. Noi abbiamo veduto che alcuni Re della seconda dinastia avevano tentato di riavere il diritto d'amministrare la giustizia, diritto che veniva considerato come il più bell'appannaggio pel trono. Sotto i primi Re della terza dinastia furon creati in tutte le città del dominio de' gran *Balì* o *Podestà* che si appropriarono, per l'attribuzione dei casi reali, le cause dei tribunali de' signori. L'appellazione offriva una via ancora più estesa di scemare l'autorità, la quale lasciava ai signori il diritto di amministrare la giustizia in loro nome. Era permesso a chiunque credeva di essere stato malamente giudicato, d'appellarsi al tribunale del *Balì* sotto la cui giurisdizione egli trovavasi. Le decisioni supreme furono in seguito portate ad una grande assemblea che veniva convocata e preseduta dal Re, e alla quale davasi il nome di *Parlamento*. I membri del *Parlamento* erano stipendiati dal Re, e la giustizia era amministrata gratuitamente Il bisogno di danaro, in cui

taci dal *Moniteur* 31 maggio e l'*Annuaire historique universel pour* 1825 *par C. L. Lesur, Paris*, 1826.

V. Specialmente le *Cathedrales Françaises Lithographies par Chapuy avec un texte historique et descriptif etc. publié par Engelmann.* Nel fascicolo IX or ora pubblicato si contiene la *Descrizione delle cerimonie della consacrazione del Re Carlo X.* con cinque tavole rappresentanti la facciata della Cattedrale di Reims decorata per la cerimonia della consacrazione, l'entrata del Re nel tempio; la cerimonia dell'incoronazione; l'introuizzazione e nella quinta tavola l'uscita del tempio.

trovavasi Francesco I per sostenere le sue guerre d' Italia, fu cagione della venalità delle cariche, la quale cominciò dalla vendita degl' impieghi di finanza e poi si estese a quella delle commissioni ne' *Parlamenti*; per la qual cosa le commissioni ch' erano elettive e temporanee divennero cariche perpetue ed invariabili. Esse conservaronsi in tale stato fino all' epoca della rivoluzione che distrusse quasi tutte le antiche istituzioni e stabilì la magistratura presentanea.

(Crociate.) Sembra che le crociate intraprese per motivi religiosi avrebbero dovuto influire sulla riforma de' costumi; eppure il resultamento ne fu diametralmente opposto. I costumi, divennero peggiori, e la religione vi perdette sotto tutti i rapporti. « I monaci, dice Fleury, annojati delle loro celle, le abbandonarono; le donne stanche dei loro mariti seguivano i loro amanti; i signori carichi di debiti vendettero le loro terre, e tutti s' incamminavano verso *Terra-Santa* immaginandosi d' ottenere in tal guisa il perdono dei loro delitti. »

(Armi gentilizie.) L' origine delle armi gentilizie risale ai tempi delle crociate. Egli fu di necessità l' immaginare alcuni segni per potersi reciprocamente riconoscere in quegli innumerabili eserciti che sotto venti o trenta condottieri passarono in oriente: ciascun Sovrano ne adottò una per le sue bandiere. Luigi il *Giovane* prese un giglio nella sua crociata del 1147: da quel tempo in poi i fiori di giglio, da principio senza numero, e ridotti poscia da Carlo V al numero di tre, sono stati sempre le armi dei Re di Francia sotto la terza dinastia. Anche i signori posero differenti segni nelle loro bandiere ed in testa de' loro accampamenti a fine di radunare più facilmente le loro

truppe; e siccome veniva attribuito a somma gloria l' avere appartenuto ad una crociata, così que' segni che ne facevano chiara testimonianza divennero in seguito distintivi d'onore, che non solamente venivano conservati nelle loro bandiere che portare solevansi in guerra, ma ben anche incisi sui loro sigilli, dipinti sui loro scudi, e ricamati sui loro sorcotti.

(Livree.) Ne' tempi della antica cavalleria le livree erano il colore di cui i prodi e cortesi cavalieri orlavano e decoravano le loro armature, o che portar facevano alle persone del loro seguito e specialmente nelle giostre e ne' tornei. Quel colore era scelto sovente dalle Dame pel cui onore essi combattevano. Allorchè si rinunziò a tale fatta di combattimenti, le livree rimasero ai servitori e si posero sugli equipaggi, che venivano adornati di galloni a differenti colori, in memoria di quegli ornamenti che accompagnar solevano le armature de' cavalieri.

(Tornei.) Fra le pubbliche feste che davansi dai Re di Francia, ed a loro esempio da alcuni grandi signori, le più ragguardevoli erano i tornei. Questi giuochi, ch' ebbero il loro principio sotto i Re della seconda dinastia, furono, poi regolati sotto il regno di Enrico I. In seguito divennero sempre più frequenti; ma dopo Carlo VII non se ne fece più alcuno senza l' ordine o la permissione del Re. L' ultimo venne eseguito sotto Enrico II a cui costò la vita.

I Cavalieri avevano una particolare affezione a questi giuochi, perchè combattendo sotto gli occhi delle Dame più distinte si sforzavano a gara di fare mostra di tutto il loro valore onde cattivarsi sempre più la stima e l' amicizia delle medesime. Ad

cose spettava ben anche il dare il premio ai vincitori.

(Giostre.) Terminato il torneo seguivano le giostre: due campioni, il cui unico scopo era quello di piacere alle loro Dame, rompevano una o due lance, e davansi sì terribili colpi che bisognava essere ben fermi per non venire gittati di sella. Le giostre, a parlar precisamente, erano veri duelli; ed i tornei specie di battaglie, nelle quali qualcheduno rimaneva sempre od ucciso, o gravemente ferito.

Sotto le prime due dinastie ed anche fino al regno di S. Luigi, la lingua de' *Francesi* era la Romana, ossia una mischianza di Tedesco col Latino corrotto de' *Galli*. Sotto il regno di Enrico I essa prese una nuova forma: si cominciò in allora a far uso degli articoli e a dare alle parole una desinenza diversa da quella del Latino: poco a poco la lingua de' *Francesi* ebbe le sue inflessioni e con progressi quasi insensibili giunse finalmente a quel grado che noi chiamiamo *Lingua Francese*. Essa aveva già acquistato assai ai tempi di Filippo Augusto, e durante il suo regno comparvero alla luce i primi poeti della nazione, i trovatori, i primi romanzi di cavalleria composti pel divertimento de' crociati. Ciò non ostante questa lingua divenne assai più regolare sotto S. Luigi; ed Alano Chartier, uno de' più dotti uomini del secolo XV, la fece progredire a gran passi sotto il regno di Carlo VII. Finalmente sotto Francesco I ed Enrico II essa cangiò quasi interamente di faccia, essendo stata arricchita al sommo dagli scrittori di que' tempi: ma non giunse però al punto in cui trovasi presentemente se non sotto il regno di Luigi XIV con cui periodo la poesia che da Malherbe ri-

cevuto aveva l' armonia e la regolarità, venne portata ad un grado assai più eminente e produsse, siccome abbiam già veduto, capi d' opera in quasi tutti i generi.

(Belle arti.) Le belle arti, come sono la musica, la pittura, la scultura, l'architettura ec. furono informi in Francia e in tutta l' Europa quasi fino al regno di Francesco I. Sotto il regno di Luigi XIII e particolarmente sotto quello di Luigi XIV, le arti in Francia furono portate a quel punto di perfezione in cui le vediamo presentemente. Lulli che recatosi era in Francia cavò la musica dall' infanzia; e Destouches, Colasse, Campra, Bernier ec. procurarono di emularlo. Nella pittura i Poussin, i Mignard, i Lebrun, i Jouvonet, i Coypel ec. animarono la tela coll'ardire e colla bellezza de' loro pennelli: nella scultura, Desjardins, Tubi, Renaudet, Girardon, Coisevox, i due Constou espressero sul marmo e sul bronzo i lineamenti dei grandi uomini colla delicatezza del loro scarpello: nell' incisione, gli Audran, i Germanin, i Bellin ci fecero ammirare per capi d' opera: nell' architettura Claudio Perrault, Duvali, Mansard e Blondel diedero i disegni di tutti i grandi edifizii o monumenti innalzati sotto il regno di Luigi XIV.

(Foggia di vestire ec.) L' abito lungo fu anticamente usato dai nobili: l'abito corto era portato soltanto dai militari. Sotto Francesco I si lasciò l'abito lungo per sostituirvi la giubba frastagliata, alla quale Enrico II aggiunse una specie di gonnellino che copriva la sommità de' calzoni, ed un piccolo manto che non oltrepassava la cintura. Enrico IV riprese la giubba ed il gonnellino che giungeva fino a mezza gamba. Sotto Luigi XIII si cominciò a portar delle casacche, alle quali sotten-

trarono gli abiti e le vesti d' ampia forma e di un gusto assai meno studiato di quello de' nostri giorni.

Non fu sottoposta a minori cangiamenti la moda di portare i capelli lunghi o corti. Sotto la prima dinastia i Re ed i Principi li portavano lunghissimi, ed il popolo li radeva quasi interamente. Sotto la seconda dinastia di Carlo Magno ed i suoi successori li portavano cortissimi. Si conservarono un po' più lunghi fino al regno di Luigi il *Giovane* che se li fece tagliare e ricondusse la moda di portarli corti. Questa moda, come pur anche l' altra di portare lunga barba, durò fino a Luigi VIII che introdusse nuovamente la moda de' capelli lunghi, usanza che si mantenne fino all'epoca della rivoluzione, in cui fu generalmente adottata la moda dei capelli corti.

Quanto alla maniera di coprirsi il capo abbiam già veduto che per mille anni furono in uso i cappucci ai quali sostituironsi poscia i berretti a due corni. Il Re, i Principi ed i Cavalieri portavano il *mortier* ossia berretto di velluto gallonato e senza corni. Si principiò a servirsi del cappello sotto Carlo VII e Francesco I; ma Enrico II avendo adottato la *toque* ossia berrettone, tale usanza si mantenne fino all' introduzione de' capelli che ricominciò sotto Luigi XIII il quale pose in uso i collari. A questi collari si fecero succedere le cravatte alle quali sottentrarono i colli affibbiati per ritornare nuovamente alle cravatte, ma più ampie ed annodate davanti o solamente attaccate di dietro.

L' abbigliamento delle donne fu modestissimo per ben più di mille anni: semplice era la loro acconciatura; pochi ricci, non merletti, biancherie lisce ma finissime: le loro vesti erano assai strette al corpo e ne coprivano interamente il seno. Le vedove

abbigliavansi presso a poco come le monache, ma portavano, al par delle prime, lo stemma del loro marito alla destra, ed il proprio alla sinistra. Sotto Carlo VII cominciarono le Dame a portar pendenti alle orecchie, collane e armille.

Il lusso che ai tempi della prima dinastia era quasi ignoto in Francia, fece sotto le altre due sì grandi progressi che fu di necessità stabilire alcune leggi per reprimerlo. La sontuosità che regnò nelle Corti di Francesco I, di Enrico II e di Enrico III s'estese a tutti gli ordini dello Stato, confuse i gradi ed assorbì tant'oro e tanto argento, che ne mancò per fino alla zecca. Durante l'ultimo secolo della monarchia il lusso si aumentò di un oggetto, la cui spesa, se eccettuar si vogliano i diamanti, superò tutte le altre: parliamo di quelle magnifiche mute, di quelle carrozze nelle quali l'eleganza contrastava colla ricchezza. L'origine delle carrozze non monta più oltre del regno di Carlo VII; la prima che si vide in Parigi fu quel carro sospeso che Ladislao Re d'Ungheria e di Boemia mandò alla Regina: prima di quell'epoca le Regine andavano in lettiga od a cavallo. Caterina de' Medici fu la prima ad avere una carrozza: Enrico IV non aveva che un cocchio, e quando sua moglie se ne serviva, ei rimaneva in casa: la mancanza de' cristalli a quella carrozza fu forse cagione della sua morte. Bassompière fu il primo, che, sotto Luigi XIII, facesse porre de' cristalli ad una carrozza.

(Monumenti d'architettura.) Non porremo termine al *Costume della Francia* senza dare qualche idea dei monumenti più ragguardevoli e per la loro importanza, e pel genere della loro decorazione. Affine però di non moltiplicare oltremodo il numero delle tavole, siccome richiederebbe la

quantità degli edifizii sussistenti in Parigi, noi abbiamo giudicato di presentarli agli amatori in elevazioni geometriche che ci danno l'estensione, la distribuzione e le giuste proporzioni degli edifizii con una precisione infinitamente maggiore di quella delle vedute prospettiche, le quali non ci presentano che un solo aspetto, in cui spesse volte sono sacrificate all' effetto pittorico le parti più preziose della composizione. Gli artefici altronde possono far uso dei disegni geometrici sia per far eseguire in altri paesi monumenti dello stesso genere, sia per l'istruzione de' loro allievi; e con questi disegni riuscirà loro assai agevole il figurarsi l' effetto in prospettiva, o di comporne un quadro tanto per le decorazioni teatrali, quanto per l'ornamento di una galleria. Questo è il metodo che venne seguito dall' architetto Legrand e dal pittore Landon nella loro *Descrizione di Parigi*, e dal quale non ci siamo dipartiti nell' esecuzione delle nostre Tavole. Fra tutti i pubblici monumenti le chiese ci manifestano con maggior certezza lo stato dell' arte all' epoca della loro costruzione; il gusto e le cognizioni del popolo o dei Re che le eressero; l' opulenza ed il grado d' industria del secolo che le vide al loro termine. Le chiese hanno ben anche il vantaggio sugli altri edifizii di portare profondamente impresso il carattere nazionale e lo stile dell'arte il più nobile ed il più elevato. Egli è facile lo scorgere in alcune delle principali chiese di Parigi le epoche differenti nel genere d' architettura usato in allora.

(Nostra Signora chiesa Metropolitana in Parigi di stile gotico.) Il primo di questi generi si è quello dell' attico gotico; e la chiesa di *Nostra Signora* che vedesi al *num.* 12 della Tavola 10 ce ne presenta l' esempio. Se ne attribuisce la prima

fondazione a Childeberto I che in tale supposizione l'avrebbe eretta verso l'anno 522. Si sa che sotto i Re della prima dinastia esisteva un'antichissima chiesa nella città sotto l'invocazione di S. Stefano, e che era vicina a quella di *Nostra Signora*, e che forse ne faceva parte. Molti antichi *diplomi* del XII e XIII secolo fanno menzione di questa chiesa come prima séde vescovile. Queste ed altre ragioni ci inducono a credere che l'antica chiesa di S. Stefano potesse far parte del recinto attuale di *Nostra Signora*. Che che ne sia di ciò, egli è certo che i fondamenti della chiesa ch'ora sussiste, furono posti nell'anno 1010 sotto il regno del Re Roberto successore di Ugo *Capeto*. Filippo Augusto fece continuare quest'edifizio sotto il vescovado di Maurizio di Sully, il quale con molto zelo ed intelligenza diresse questo vasto edifizio, ne compì il progetto, e fece demolire l'antica chiesa di *Nostra Signora*, di cui conservò i fondamenti unitamente a quelli di S. Stefano, affinchè nulla nuocer potesse all'insieme del nuovo monumento. L'opera era avanzata quando venne posta la prima pietra dal Papa Alessandro III, e consecrato l'altar maggiore nel 1181 dal Legato Apostolico e dal suddetto Maurizio di Sully. Odone di Sully successore del Vescovo Maurizio fece continuare l'edifizio fino al 1208. Pietro di Nemours successore di Odone lo fece proseguire fino alla sua morte avvenuta nel 1220. Si presume che la facciata fosse terminata sotto il regno di Filippo Augusto, perchè la sua statua era l'ultima di tutte quelle di proporzione colossale disposte in una medesima linea sopra delle tre porte, e che furono atterrate al tempo della rivoluzione. Questo grande monumento è opera non interrotta di circa trecento anni: la disposizione generale della pianta è

grande e nobile, le proporzioni gradevoli, ed un tale edifizio può venire citato siccome uno de' più belli e de' più ragguardevoli della Cristianità.

Abbiamo di già fatto menzione di Roberto Sorbon che nel 1250 fondò le due scuole le quali conservarono in seguito il nome del suo fondatore. La cappella innalzata da Sorbon era piccolissima, e, per quanto si dice, sotto l'invocazione di S. Orsola, perchè ad essa fu anticamente dedicata il giorno della festa di questa Santa e dopo il 21 ottobre 1392.

Fino alla riedificazione fattane dal Cardinal di Richelieu, il collegio e la chiesa di Sorbona furono soltanto celebri per le scuole: egli volle farne un monumento ragguardevole che accrescesse gloria al suo nome; e scelse per architetto Giacomo Mercier che aveva di già innalzato il palazzo reale. La prima pietra del collegio venne posta il 4 giugno del 1629, e quella della chiesa nel maggio del 1650, ch' ebbe poi il suo compimento nel 1653. La facciata dal lato della piazza è decorata di due ordini l'uno superiore all' altro: ambidue sono di quell'architettura moderna che venne appellata *Francese* nella voluminosa collezione de' *Monumenti di Parigi*, incisi sotto la direzione di Giovanni Francesco Blondel, partigiano dichiarato di questo stile. La facciata dal lato della Corte ha un ordine solo innalzato sopra alcuni gradini e coronata da un frontone ad imitazione degli antichi; ma l'ineguale distanza delle colonne ed il loro accoppiamento agli angoli della facciata, nuoce di molto alla sua bellezza; il rimanente di questa facciata con due ordini di finestre, manca di carattere; la moltiplicità dei corpi e dei profili ne distruggono l' effetto e gli danno l' apparenza di un palazzo. I campa-

nili che accompagnano la cupola sulle due facciate sono piccolissimi, e non contribuiscono all' effetto piramidale come in S. Pietro di Roma ed in S. Paolo in Londra. In fine scorgesi in questo edifizio più ricchezza ed importanza che vera bellezza: esso fu assai maltrattato ai tempi della rivoluzione.

(Chiesa degli Invalidi capo d'opera d'architettura di stile Francese.) La chiesa, ed in ispecie la cupola degli *Invalidi* furon risguardati quai capi d'opera dell' architettura Francese (1). Questa cupola venne elevata sul disegno di Giulio Ardovino Mansard nipote del celebre Francesco Mansard, e fu condotta a termine nel 1706 dopo 30 anni di lavoro. La magnificenza di Luigi XIV si manifestò specialmente in questo edifizio che per la finitezza dell'esecuzione, per la sua ricchezza, per la bianchezza delle pietre, per la quantità ed accuratezza degli ornamenti, e per le opere d'ogni genere de' più valenti artefici dell' ultimo secolo merita d'essere annoverato fra i più insigni monumenti della Francia. Ciò non ostante egli è forza confessare, che la facciata di questa chiesa è di troppo piccola mole e troppo suddivisa nelle sue parti per poter servire d'imbasamento ad una sì elevata decorazione. Allorchè si vuol godere in un solo punto di veduta della facciata e della cupola, il sistema d'architettura degli antichi viene in quell' istante a presentare un paragone assai dispiacevole ai moderni; e si vuole col pensiero sostituire un portico di stile eguale a quello del *Panteon* di Roma alla magra facciata della cupola degli *Invalidi*,

(1) La chiesa fu eretta sui disegni di Liberale Bruant, architetto dello spedale degli *Invalidi*, ma fu terminata da Mansard che vi aggiunse la cupola.

si prova vero dispiacere che Giulio Ardovino Mansard abbia trascurato l'occasione di riprodurre uno dei capi d' opera dell' antichità, e siasi invece studiato di porre in vista una sua sì meschina ed insignificante composizione. In qual falso sentiero questi sì celebri Mansard hanno fatto smarrire la scuola Francese per non avere conosciuto o bastantemente apprezzato il merito dell' antichità, e per aver trascurato lo studio de' monumenti di Roma! Un eccessivo amor proprio, che aveva la sua sorgente nell' ignoranza, persuadeva in allora ai partigiani de' moderni artefici, che le loro fredde stravaganze superassero d' assai i capi d' opera dell' antichità; e che il gusto Francese non avesse bisogno che d' osservar que' modelli coll' occhio del genio per lasciarli molto addietro di esso. Questo funesto errore in un secolo illuminato influì moltissimo sulle belle arti, e fece preferire lo stile scorretto e manierato di certi dipintori allo stile severo e sublime di Poussin.

(Chiesa di Santa Genoveffa.) L' edifizio del nuovo tempio di *Santa Genoveffa* ebbe il suo cominciamento sotto il regno di Luigi XV nel 1757 sui disegni e sotto la direzione dell' architetto Soufflot. Il Re ne pose la prima pietra nel 6 settembre del 1764. Questo artefice che aveva fatti i suoi studii in Italia, cangiò nella generale disposizione e nell'ordine di questo edifizio il sistema d' architettura che dominava in allora in Parigi; fece uso di colonne isolate e di grande diametro tanto nell' interno quanto nell' esterno del monumento, e presentò una pianta di una novità, grazia e leggerezza tale che riunì tutti i voti, e fece credere di avere superato in tale composizione tutte le più eleganti e le più magnifiche produzioni de' *Greci* e

de' *Romani*. Questa pianta consiste in una croce Greca lunga 340 piedi, compreso il peristilio, e larga 250 fuori del corpo dell'edifizio, nel cui centro s' innalza una cupola di 62 piedi ed otto pollici, interiormente sostenuta da quattro pilastri sì leggieri da lasciar appena scorgere la loro mole fra tutte le colonne isolate che compongono le quattro navi di questa croce. Questo sistema di leggerezza è continuato nelle volte dell'edifizio, in cui si sono praticate con molt' arte alcune lunette che danno in certa qual maniera l' apparenza della leggerezza gotica a quelle volte circolari opposte le une alle altre in sensi diversi, che producono pel passaggio della luce effetti variati e gradevolissimi: se a ciò si aggiungono la freschezza di una esecuzione tutta nuova, la bianchezza di una pietra fina e scelta ed una distribuzione di ornamenti di scultura fatta con gusto, si può concepire un' idea dello spettacolo sì comune in Italia e rarissimo in Francia, di cui hanno goduto i *Francesi* per qualche mese, allorchè si levarono i palchi che tenevano nascoste queste volte durante la loro costruzione. L'altezza dal pavimento fino alla lunetta nel mezzo della volta, è di 170 piedi. Rimaneva da compiersi il pavimento, quando moltiplicate rotture che si manifestarono ne' quattro pilastri della cupola e nelle vicine colonne fecero conoscere che il peso di quella massa elevata su troppo deboli sostegni, minacciavano di schiacciare tutto l'edifizio con un' imminente caduta. Quindi fu di necessità armare nuovamente con puntelli, palchi ec. questo monumento che credevasi terminato dopo un lavoro non interrotto di quarant' anni ed una spesa di circa quindici milioni (1).

(1) Questo monumento durante la rivoluzione venne consacrato alle tombe degli uomini illustri, sotto il nome di

Affine di rimediare a sì grave inconveniente ch'era stato annunziato già da gran tempo da valenti architetti ed in ispecie da M. Patte con critiche e molteplici memorie, se ne affidò la riparazione e la direzione del lavoro a M. Rondelet.

Posto che tale monumento possa essere restaurato senza che la primitiva decorazione sia alterata nei suoi principii e nel suo effetto generale, la chiesa di *Santa Genoveffa* sarà veramente un capo di opera dell' arte? In che consisteranno le sue bellezze e i suoi difetti, sapendosi che anche i capi d'opera non ne sono esenti? Se noi consideriamo da vicino questa cupola e le sue parti, la combinazione della sua mole con quella della facciata, si scorgerà magrezza e secchezza nel modo con cui essa riposa sull'attico che le serve di basamento: essa è ristretta nella base, e non ha quel sodo che ci presentano nel loro esterno le moschee di Costantinopoli, e le cupole di S. Pietro in Roma e di S. Paolo di Londra. Le colonne al di fuori sono orribilmente fusellate e presentano nella parte inferiore una magrezza che nuoce alla loro bellezza. Se noi poi rivolgiamo lo sguardo alla facciata, si trova un partito nobile e grande; un ordine solo

Panteon Francese: in tale occasione vennero cangiati gli attributi ed i bassi-rilievi che ne ornavano la facciata e le volte: questi cangiamenti e molti miglioramenti in alcune parti di non poco vantaggio all' ordine ed alla solidità dell' edifizio furono eseguiti sotto la direzione di M. Quatremere-Quincy, celebre artista e letterato, eletto commissario a tale oggetto dal dipartimento di Parigi nel 1791. Questo monumento venne poscia restituito alla prima sua destinazione sotto lo stesso nome di *Santa Genoveffa*, e la chiesa sotterranea consacrata alle tombe dei grandi dignitarii dell'impero, e degli uomini distinti nelle arti e nelle scienze e per le loro eroiche imprese.

coronato da un frontone di grande proporzione, ricorda all'amatore delle arti il portico del *Panteon* di Roma che Soufflot ha voluto imitare. Ma la pretensione di correggerne il modello, ben lungi dal perfezionare questa produzione dell'antichità, non fece che alterarne le bellissime proporzioni. Quale magrezza d'intercolunnio che facilmente evitar potevasi col porre due colonne di più sotto il frontone, invece di rilegarle agli angoli del peristilo! Esse vi sono aggruppate in maniera confusa, e producono sporti e profili moltiplicati che sentono lo stile della scuola in vece di presentare la nobile semplicità dell'antica architettura. Quanto eccessiva è l'altezza del frontone, la cui mole contrasta colle sottoposte colonne, e pare che le voglia schiacciare col suo peso! Qual cattivo garbo ne' capitelli troppo allungati, e pesanti ne' rovesci delle loro foglie, se a confronto sono posti colla maschia proporzione e colle belle forme de' capiielli del *Panteon*! Quale graffiatura nelle scanalature delle colonne, qual mollezza e quale cattiva scelta nella maggior parte degli ornamenti che decorano la volta di questo peristilo; e quanto questa miserabile copia è lontana dalle bellezze dell'originale! Ci è forza confessare, per esser veritieri, che Soufflot non aveva bastantemente studiato l'antico nel portico di cui tentava di riprodurre l'effetto; e di non averne seguite le giuste proporzioni.

(Il Palazzo delle Tuillerie.) Sembra ormai deciso che fra i tanti palazzi innalzati dalla magnificenza de' Re di Francia, il *Louvre*, considerato specialmente nella sua unione colle *Tuillerie*, sia il più ricco ed il più grandioso edifizio della Francia. Un ampio sito occupato da giardini e dalla fabbricazione delle tegole parve a Caterina De-Medici che

voleva avere un palazzo separato dal *Louvre*, abitato da Carlo IX un luogo adatto alla costruzione di un vasto e ben situato palazzo. In quel luogo dunque ella fece incominciare l' edifizio delle *Tuillerie* dai due più celebri architetti di quel tempo, Filiberto Delorme e Giovanni Bulant. Non si sa precisamente qual parte abbia avuto ciascuno in questa impresa; poichè i cangiamenti che vi si fecero in appresso lasciano la critica indecisa sopra ciò che potrebbe appartenere a Bulant: si ravvisa però ancora il gusto di Delorme nell' ordine de' suoi edifizi, e gli si fa comunemente l' onore della primaria costruzione di quel palazzo. Caterina De-Medici terminò soltanto il gran padiglione di mezzo, le due ale contigue che formano al presente galleria e terrazzo sul giardino, ed i due vicini padiglioni. Questi edifizii cominciati ed abbandonati da Caterina Dei-Medici, furono continuati sotto Enrico IV ed accresciuti da Luigi XIII sui disegni di Ducerceau che cangiò l' ordine e la decorazione de' primi architetti. A questo si attribuiscono i due padiglioni di angolo che terminano dall' uno e dall' altro lato questa linea di edifizii; i due corpi d' ordine corintio o composito che precedono i padiglioni d' angolo, e la galleria che comincia al padiglione di Flora. Questo cenno storico basta per ispiegare quella straordinaria moltiplicità di parti, di masse e di ordini di cui è composto il *Palazzo delle Tuillerie* tanto dal lato del giardino, quanto dallo altro del *Carrousel*. Vi si annoverano di fatto cinque specie di disposizioni e di ornamenti, cinque varietà di colmi, e come cinque padiglioni diversi riuniti l' uno all' altro senza quasi alcuna connessione esterna fra di loro di distribuzione, di stile e di concetto. Il gusto di que' tempi era altresì quello

di dividere gli edifizii in padiglioni, in torri, in ale fiancheggiate da masse più elevate e schiacchiate da enormi tetti. Sì fatti tetti erano di lusso ne' castelli fortificati e ne' monumenti della feudalità. Questo tipo si è conservato in tutti i palazzi eretti nel secolo che vide rinascere la buona architettura in Francia; e si ritrova nel *Lussemburgo*, nelle *Tuillerie*, e sussisteva ben anche nel *Louvre*. Bisogna confessare che questo genere di composizione era poco atto a produrre quella bella dignità che trovasi negli ordini Greci. Qual colpo d'occhio imponente non avrebbe avuta la facciata delle *Tuillerie* sopra una linea di 168 tese, se avesse potuto essere sottoposta all'unità di un grandioso concepimento! Luigi XIV desiderò di porre un ben insieme in tutte le parti di questo palazzo, e Le Veau, cui poscia fu associato Dorbay, ne venne incaricato dell'esecuzione. Ma la condizione imposta a questi architetti essendo stata quella di conservare più che fosse possibile le antiche costruzioni, essi non devono essere severamente censurati se non giunsero a ricondurre tutte le masse discordi di questi edifizii ad una linea uniforme.

(Il Louvre.) L'epoca della primiera costruzione del *Louvre* è incerta: secondo alcuni scrittori ebbe questa principio nel VII secolo: ciò che si può affermare si è ch'essa è molto antica, giacchè l'etimologia stessa del nome di *Louvre* è problematica. Gli uni vogliono che questa parola venga dal nome proprio di un signore di *Louvres* sul cui terreno venne edificato il primo castello. Altri pretendono che *Louvre* significhi *OEuvre*, *opera* per eccellenza: alcuni finalmente asseriscono che *Louvre* in lingua Sassone voglia dire *castello*: altri hanno cercato la ragione di tal parola in quella Latina,

Lupara, che derivando da *Lupus*, *lupo*, indicherebbe che questa casa reale fosse in origine situata in un luogo atto alla caccia del lupo. Secondo Piganiol la situazione originaria del *Louvre* in una gran pianura, e staccata interamente da Parigi fa conoscere che questo castello era stato fabbricato per servire di casa di piacere ai Re di Francia, e di fortezza per difendere il fiume e tenere in dovere i Parigini. Sembra che quest' edifizio fosse in pessimo stato sul principiar del XVI secolo, poichè si trova che Francesco I nel 1529 volendo alloggiare nel *Louvre* Carlo V, fu obbligato di farvi molte ed importanti riparazioni. Aveva Francesco I ordinato a Sebastiano Serlio che in allora trovavasi in Francia di dare un disegno del *Louvre*; sembra però che quel celebre architetto abbia contribuito a far approvare i disegni di Pietro Lescot: poichè sui di lui progetti venne incominciato il nuovo palazzo appellato poscia il vecchio *Louvre* per distinguerlo dai nuovi edifizii. Questa parte appena incominciata sotto Francesco I fu terminata sotto Enrico II. Noi ridurremo a quattro epoche la descrizione storica del *Louvre*. La prima si è quella di Francesco I e di Enrico II. La seconda si è quella di Luigi XIV. La terza appartiene al regno di Luigi XV. La quarta a quella del regno presente. La parte che venne innalzata nella prima epoca è quella che fa l' angolo della corte attuale, cominciando dal padiglione verso la strada lungo la Senna fino al padiglione di Le-Mercier noto per le cariatidi di Sarrazin. Questa parte è la sola che sia stata interamente terminata nell'interno sui disegni di Lescot. Dopo il nuovo ristauro non rimane che la metà dell' ala dall'angolo fino al padiglione di Le-Mercier. Da questa si può giudicare del genio

e del gusto di Pietro Lescot. In quest' epoca la parte ornamentale nell' architettura era un po' troppo profusa. Dopo Lescot si fecero cinque o sei cangiamenti di gusto nell' architettura: un grandissimo numero di valenti artisti e di diverse maniere gareggiarono co' loro concetti, ma bisogna però confessare che dopo tante vicende, la parte più bella del *Louvre* è di Lescot; poichè oltre la purezza, la correzione di stile e la bella esecuzione, non si saprebbe bastantemente lodare la perfezione della scultura sì negli ornamenti, che nelle figure.

Questa facciata, di cui parliamo, venne continuata sotto Luigi XIII sui disegni dello stesso Lescot. Le-Mercier incaricato della direzione s'allontanò dalla pianta del suo predecessore nell' elevazione del gran padiglione sormontato da una cupola; il solo che rimane presentemente nella corte. Furon lodate le sculture delle cariatidi di mano del Sarrazin, che s'innalzano sull' attico di Lescot; ma tutto questo ricco acconciamento si allontana di molto dalla purità del gusto del precedente secolo. Sembra altresì che sotto la direzione dello stesso Le-Mercier s' innalzasse in allora, conformandosi ai disegni di Lescot, l' altra parte di quell' ala del *Louvre*, ove era una volta l' *Accademia Francese*, e l' altra delle *Iscrizioni e belle lettere*. Questo fu uno de' primi cangiamenti, fatti nella pianta originale, poichè il *Louvre* non doveva avere in estensione che la quarta parte della superficie occupata dalla corte attuale. Il progetto divenne più vasto sotto Luigi XIII poichè fu quadruplicato. Nacque però la difficoltà d' assortire all' interne elevazioni progettate soltanto per uno spazio minore, la decorazione delle facciate esterne alle quali Lescot non aveva pensato. Sarebbero necessarie par-

ticolari indagini per determinare le epoche delle diverse maniere che di mano in mano furono seguite nelle facciate esterne del *Louvre*. Le-Veau primo architetto del Re ne aveva innalzate due, quella che si distrusse verso la strada lungo la Senna, e l'altra verso la contrada *S. Onorato*. La parte in cui vedesi presentemente la colonnata, era innalzata soltanto dieci piedi fuor di terra. Quella del lato destinato a riguardare le *Tuillerie* presenta, siccome vedesi anche oggidì, due differenti maniere. Le cose erano in questo stato, ed eravi grandissima varietà d'opinioni fra gli architetti; nè credevasi che i progetti di Le-Veau corrispondessero alle intenzioni di Luigi XIV. Si domandavano de' progetti a tutta l'Europa, e se ne facevano eseguire specialmante in Italia; ed in fine Colbert propose al Re di far andare a Parigi il Bernino. Questo celebre artefice concepì un bellissimo progetto, ed i suoi disegni avevano per iscopo l'unione del *Louvre* colle *Tuillerie*. Molti architetti, siscome era naturale, si unirono contro il Bernino. Carlo Perrault aveva la confidenza di Colbert, e desiderava che tale impresa venisse affidata a suo fratello Claudio. Mille intrighi si posero dunque in opera contro i progetti del Bernino, che disgustato se ne ritornò a Roma. In tale circostanza si pensò di unire insieme Le-Veau, Le-Brun e Claudio Perrault per un nuovo progetto. Da questa specie di triumvirato uscì il disegno del colonnato del *Louvre*, del quale, pare che tutto l'onore debba essere attribuito a Claudio. Questa determinazione venne fatta nel 1665 e il colonnato di Perrault fu terminato verso il 1670. Devesi avvertire che Luigi XIV aveva posto nel 1665 la prima pietra delle costruzioni progettate dal Bernino. Benchè l'invidia abbia cercato di to-

gliere a Claudio l' onore d' esserne stato l' unico inventore; benchè la critica abbia di poi tentato di scemarne il merito; e benchè la censura vi abbia trovato alcuni difetti, questo monumento sarà sempre uno de' più belli dell' architettura moderna, ed offrirà l' aspetto del più magnifico palazzo. L' ordine corintio di questo colonnato è di un' ammirabile proporzione, e vi si loda la bellezza della modanatura, l' eleganza e la purità delle parti, la scelta e la bella esecuzione degli ornamenti. Questa è una opera classica per la Francia.

Ma l'elevazione di questo colonnato doveva divenire il principio di una grandissima difficoltà nel pareggiamento dell'esterno coll'interno. L'attico di Pietro Lescot ed il suo tetto non concordavano nè per l'altezza, nè per la forma colla sommità troppo elevata e col terrazzo del colonnato: e come ottenere tale pareggiamento? Ciò fu l'oggetto di una lunga controversia. Claudio Perrault si oppose al progetto fatto in allora di sostituire un terzo ordine all'attico di Pietro Lescot; ed asseriva che non si dovevano ammettere due piani rivali, in un palazzo del Sovrano; e che un attico o piano subalterno e poco importante era di stretta etichetta, poichè potevasi supporre ch'ivi alloggiassero gli uffiziali subalterni del palazzo. Ma ci era ancora relativamente al gusto ed all'architettura di questo palazzo un problema di convenienza di molto maggiore importanza. Lescot aveva impiegato il corintio nel pian terreno, ed il composito nel primo piano. E come mai poter collocare di sopra un ordine più ricco e più leggiero di quello che di già era il *non plus ultra*? Si propose in allora un ordine di cariatidi; ma allorchè si vide che ne abbisognavano centotrenta nel giro della corte, si abbandonò il progetto di questa

monotonia decorativa. In tale occasione ebbe origine l'idea ridicola di un ordine Francese, e venne proposto un premio per tale chimerica invenzione. Il concorso non produsse che capitelli corintii modificati ne'loro ornamenti; ma siccome il vero carattere di un ordine non consiste nel suo capitello, così tutte queste pretese innovazioni non servirono che a far meglio conoscere i confini dell' arte.

Intanto Perrault innalzava un terz'ordine di proporzioni corintie, ma che non condusse a termine. Fatto questo passo, l'idea dell'attico si allontanò sempre di più. Sotto il regno di Luigi XV si terminò, secondo il sistema di Perrault, tutta la parte della corte del *Louvre* che forma l'angolo del vestibolo o padiglione del colonnato fino a quello della strada del *Coq*. Perrault, da quel che pare, non aveva disegnati partitamente gli ornati del terzo ordine: questi vennero eseguiti sotto la direzione di Gabriel; ma confessar dobbiamo che tutta questa parte di decorazione non corrisponde, nè pel gusto, nè per l' esecuzione, al carattere delle sculture eseguite ai tempi di Lescot. Le cose rimasero in questo stato per 40 anni circa, e l'interno della corte del *Louvre* offriva sempre un processo da decidere fra un sistema e l'altro. Vi si trovavano, come osserva Blondel, sette dodicesimi d'attico contro quattro dodicesimi del terzo ordine; e ciascun sistema aveva in favore e contro di sè buone ragioni e forti opposizioni. Venne finalmente Bonaparte ed intraprese il compimento del *Louvre*: si cominciò dal far ciò ch' era di assoluta necessità, cioè dal coprire tutte le parti terminate del *Louvre*, ed a porre ciascuna di esse in istato d'essere coperte dal tetto. Le facciate interne della corte non essendo simili fra di esse, si conobbe ben presto la disarmonia che doveva na-

scere dall'irregolarità de'tetti e da quella degli ordini. Fu quindi necessario decidere fra l'attico di Lescot ed il terzo ordine di Perrault. L'altezza delle tre facciate esterne non potendo essere accordata nè collo attico, nè col suo tetto fu decisa la continuazione del terzo ordine, e venne eseguita nelle tre facciate interne della corte. Si lasciò sussistere la quarta, che è quella di Pietro Lescot coll'attico e furono ben anche eseguiti, dall'altro lato del padiglione Le-Mercier, tre bassi-rilievi ne'frontoni degli sporti, a fin di compiere la simmetria di questa facciata. La corte del *Louvre* è dunque composta presentemente di tre facciate simili e di una quarta che sgraziatamente discorda dalle altre e per la linea della sua corona e per la disparità del suo attico.

Termineremo col dire relativamente al colonnato del *Louvre*, che non sarebbe un mancar di quel rispetto che devesi a Perrault il fare alcune modificazioni e correzioni al suo basamento; poichè quand'esse sieno dettate dalla opinione universale e dal gusto di tutte le persone più istrutte, ben lungi dall'alterare l'opera e l'invezione dei grandi maestri passati, danno in certa maniera quell'ultima mano ch'essi stessi avrebbero data, se avessero potuto vivere abbastanza per udire il giudizio imparziale della posterità.

(Palazzo di Lussemburgo.) Il *Palazzo del Lussemburgo* venne innalzato dalla Regina Maria De-Medici sulle rovine del *Palazzo di Lussemburgo* che gli diede il suo nome: l'architetto ne fu Debrosses, e, dopo il *Louvre*, quest'é il più magnifico edifizio di Parigi; anzi esso ha il vantaggio di essere intero, uniforme e terminato in tutte le sue parti. Bernino confessava che non ce ne aveva di meglio fabbricati, nè con maggiore regolarità. La

sua più grande dimensione in lunghezza è di 60 tese, la più piccola, cioè quella della facciata verso la strada di *Tournon* e l'altra verso il giardino, è di 50 tese. Questa pianta, se si eccettuano gli edifizii del giardino, forma un quadrato quasi perfetto, di cui tutte le parti sono corrispondenti con arte e simmetria. La semplicità della pianta corrisponde alla sua regolarità. Essa consiste in una sola e vasta corte circondata da'portici e fiancheggiata da quattro edifizii quadrati detti padiglioni. La sola irregolarità che vi si trova è cagionata dal projetto che i due padiglioni del fondo della corte producono sulle ali dei portici laterali. Questo projetto indicante il corpo principale dell' edifizio era assai più pronunziato prima del restauro, poichè andava all' incontro del terrazzo, che produceva un buon effetto davanti a questa parte dell' edifizio. Presentemente questo terrazzo e questa salita sono stati tolti affinchè le carrozze potessero più facilmente avvicinarsi all' ingresso del palazzo. Un altro cangiamento venne fatto nella pianta di questo edifizio, col quale se ne migliorò l' interna disposizione, ed è quello della scala e del vestibolo che conduce al giardino. La scala era mal situata, ed in un aspetto poco felice: essa fu trasportata nell' ala dritta della corte, e l' occupa quasi interamente: tanto in questa, quanto nella piccola galleria e nel vestibolo, pei quali si passa al giardino, si prodigalizzò tutta la ricchezza dell' architettura e della scultura.

Sembra che la pianta del *Lussemburgo* sarebbe stata più bella senza que' due enormi padiglioni verso il giardino, che se col corpo di mezzo raddoppiano in certa guisa da quel lato la grossezza dell' edifizio fanno ben anche con questa sorta di

accoppiamento di padiglioni, divenir assai pesante l'aspetto dell'elevazione. I padiglioni che si trovano nell'architettura di questo secolo hanno la loro origine da quelle torri che fiancheggiavano i castelli gotici. Se ne conservò il tipo in quasi tutti gli edificii Francesi, e l'aspetto vi guadagna da lungi, ma non davvicino. Desbrosses però ha saputo cavarne un buon partito nella composizione del suo palazzo. Sotto questo rapporto l'elevazione del *Lussemburgo* merita elogii, e non si troverebbe facilmente un altro edifizio più pittoresco e più simmetrico nelle sue masse. Il merito particolare della facciata consiste nella disposizione dei due padiglioni e della cupola che s'innalza sopra la porta, nel bell'accordo di quelle masse piramidali, nella maniera colla quale sono legate coi due terrazzi, e nei rapporti d'ordine che sussistono in tutte le sue parti. Bisogna osservare che in origine i corpi dell'edifizio che formavano terrazzo da amendue i lati della cupola sulla strada di *Tournon*, erano pieni. Fra i pilastri accoppiati dell'ordine regnava un muro massiccio fatto a bozze secondo il gusto generale dell'edifizio, ciò che dava da questo lato un riposo sempre favorevole all'architettura. Non si saprebbe dire se coll'aprir questo muro con archi simili a quelli della corte, il palazzo abbia guadagnato o perduto in bellezza. Questi archi accordano col rimanente dell'ordine, introducono leggerezza nell'insieme, e possono, sotto alcuni rapporti, passare per un miglioramento. Tutto l'ordine delle elevazioni del palazzo è concepito in un sistema regolarissimo; e non vi ha parte che non corrisponda con esattezza ad una altra.

Cio che colpisce maggiormente in tutto l'in-

sieme del *Lussemburgo* è quello stile a bozze, delle quali tutti i muri, tutti gli ordini e tutti i piani sono coperti. Si sa che questo gusto domina particolarmente in Firenze: si dice che Maria De-Medici volesse che il suo palazzo le richiamasse alla memoria quelli della sua patria; e si crede generalmente che Desbrosses desiderando conformarsi nell' edifizio del *Lussemburgo* al desiderio della medesima, abbia imitato il palazzo *Pitti*. Il gusto delle bozze, allorchè è trattato con arditezza nelle grandi masse, porta al più alto grado l' idea della forza ed il carattere di solidità; ciò che rende sempre rispettabile qualunque architettura. Desbrosses però pensando di addolcire la durezza delle bozze col ritondarle, ha prodotto un carattere pesante e monotono. Ciò nonostante questo palazzo colpisce lo spettatore colla solidità della sua costruzione, e la simmetria della sua disposizione, coll' accordo delle sue masse e coll' insieme regolare e terminato; ciò che di rado si trova ne' grandi edifizii.

Chalgrin, membro dell' Istituto, è l' architetto cui deve Parigi i miglioramenti, i cangiamenti e gli accrescimenti fatti nel palazzo e nel giardino.

(Palazzo Reale.) Chiamasi col nome di *Palazzo Reale* l' unione del palazzo, del giardino e della galleria che lo circonda. Pochi edifizii furono sottoposti a tanti e sì grandi cangiamenti nello spazio di un secolo e mezzo. Nel 1629 il Cardinale di Richelieu lo fece innalzare sui disegni del celebre architetto Le-Mercier: la pianta di questo palazzo s' accrebbe successivamente a misura che diveniva più grande la fortuna del Cardinale: il primo nome di *Palazzo Richelieu* venne presto cangiato in quello di *Palazzo Cardinale*: fu terminato nel 1636. Nel

1639 il ministro divenuto più potente osò donarlo al Re: nel 1643 la Regina Anna d'Austria Reggente, il Re Luigi XIV minore ed il Duca d'Angion suo fratello lasciarono il *Louvre* per alloggiare nel *Palazzo Cardinale*, che in tale circostanza prese il nome di *Palazzo Reale*, nome che tuttora conserva. Allora venne formata la piazza davanti al palazzo sulla strada *S. Onorato*; e a quell'epoca si riferisce la cessione a vita fattane da Luigi XIV all'unico suo fratello Filippo di Francia. Nel 1692 il Re lo donò a suo nipote Filippo d'Orleans Duca di Chartres, ed in allora fu riparato il gran corpo dell'edifizio che terminavasi nella strada di *Richelieu*, e ch'era stato dal Cardinale destinato a contenrre la sua biblioteca. Noi saremmo troppo prolissi se annoverar quì volessimo tutti gli abbellimenti e le curiosità d'ogni genere che contenevansi in questo palazzo che successivamente è stato modificato e riedificato. Prima di parlare delle nuove costruzioni del *Palazzo Reale*, avvertiremo che l'ingrandimento della piazza ha la data del 1719, e che la costruzione del castello d'acqua in faccia al palazzo è di Roberto di Coste architetto del Re. Al Duca d'Orleans Reggente devesi il giardino del *Palazzo Reale*: al tempo del Cardinale di Richelieu era irregolarissimo, e tutto vi era disposto senz'ordine e senza simmetria: esso venne rifatto nel 1730 da Desgots architetto del Re e nipote del celebre *Le-Nôtre*; e venne ornato di statue di marmo scolpite da Leremberg. L'antico progetto del Cardinale era di far innalzare intorno a questo terreno case simmetriche, e d'aprire tre ingressi principali; l'uno sulla strada *Richelieu*, l'altro su quella de' *Petits-Champs*, la terza sulla strada de' *Bons-Enfants*. L'ultimo Duca d'Orleans ese-

guì in qualche maniera tale progetto, e l' ha fatto servire a una di quelle speculazioni pecuniarie che pel passato sarebbero state giudicate indegne di un Principe. Si pensò d' innalzare intorno al giardino un corpo di edifizii simmetrici, e di prendere sul terreno lo spazio di una nuova strada, in guisa che le case che prima erano rivolte verso il giardino, non trovansi ora che su di una strada monotona.

La nuova costruzione diminuendo di molto il giardino offrì al pubblico il piacere di un passeggio continuato e coperto, ove ogni arco è una bottega. Ivi si stabilì l' impero della moda. Questo luogo il più frequentato di Parigi è il *Rendez-vous* universale delle persone d' affari e della gente sollazzevole. Se il progetto di un sì vasto edifizio avesse potuto essere terminato con tutti i mezzi dell' arte e di una bella architettura, sarebbe stato certamente annoverato fra i più grandi monumenti; ma lo spirito d' interesse che lo aveva fatto intraprendere non poteva concertarsi colla spesa che avrebbesi dovuto fare per un edifizio porporzionato all' estensione della pianta. Tutto questo insieme fu troppo leggermente costrutto: la decorazione che consiste in piccoli archi separati da pilastri corintii è meschina e di cattiva esecuzione. Si possono bensì vantare i piaceri di questo luogo e lodarne il progetto generale, ma se ne dovrà sempre eccettuare l'architettura che è di M. Louis, autore del teatro innalzato nella stessa epoca e nel medesimo ricinto del *Palazzo Reale*, il di cui ingresso trovasi nella strada di *Richelieu*.

Queste nuove costruzioni di cui abbiamo parlato dovevano, come si diceva, essere eguagliate alle ali della seconda corte del palazzo; ma la rivoluzione, della quale [questo nuovo *Rendez-vous*

fu sul principio il principale arsenale, giunse ad arrestare il compimento del progetto. Il Principe non ebbe più denaro per condurlo a termine, e ciò venne da molti attribuito alla sua influenza sulla rivoluzione. La parte ch'egli vi ebbe è nota bastantemente ad ognuno.

(Palazzo Imperiale degli Invalidi.) Fra tutti i monumenti innalzati da Luigi XIV non ce n' ha forse alcuno che più degno sia d'illustrare il regno di quel grande Monarca quanto il *Palazzo Imperiale degli Invalidi*: esso, sublime per la dignità dell'oggetto, importante per la grandezza della pianta e per la bellezza dell' esecuzione sarà un'eterna testimonianza della beneficienza del Re che l'ha fondato, e dell'ingegno dei due architetti che ne hanno successivamente elevate le due parti distinte; cioè Liberale Bruant che costrusse tutto l' edifizio d' abitazione e la prima chiesa; e Giulio Ardovino Mansard che innalzò la seconda chiesa e la cupola di cui abbiamo di già parlato. I primi fondamenti di questo sì vasto edifizio furono posti nel 1671, ed otto anni bastarono per condurlo a termine. Il vasto sito di questo palazzo ha diciotto mila settecentoquarantaquattro tese di superficie: esso è diviso nella sua lunghezza, che è di centotrenta tese, e nella sua larghezza di settanta tese, in cinque parti principali:quella di mezzo presenta una grande corte larga trentadue tese e lunga cinquantadue: dall' uno e dall' altro lato sono due altre corti ciascuna di 15 tese sopra 22 1/2, tutte circondate da gran corpi d' edifizii: il rimanente del luogo è occupato, nel mezzo dalle due chiese isolate; e da ciascun lato da corti e giardini circondati da edifizii al di là dei quali trovansi ancora vasti terreni cinti da muri.

Il primo corpo dell'edifizio verso il fiume è preceduto da un anticorte chiuso da una inferriata e circondato da fosse. La gran facciata è lunga centodue tese, e presenta tre sporti: quello di mezzo è decorato da pilastri jonici che ricevono un grand' arco nel quale era rappresentata in basso rilievo la statua equestre di Luigi XIV. Questa facciata ha tre piani oltre il pianterreno. La corte imperiale è circondata tanto al piano terreno quanto al primo da portici aperti ad archi, e formanti degli sporti nel mezzo di tutte le quattro facciate e negli angoli. Lo sporto nel fondo che conduce alla chiesa è decorato di due ordini di colonne joniche e composite, l'uno sovraposto all'altro e coronato da un frontone. Tutte le altre facciate dell'edifizio sulle corti e sui giardini sono regolarmente divise da un gran numero di finestre senz'altra decorazione fuori del cornicione.

La facciata della cupola verso mezzogiorno è larga trenta tese ed alta sedici: essa s' innalza su di un verone di molti gradini e decorato degli ordini dorici e corintii, arricchiti di tutti gli ornamenti che ai medesimi convengono. Un terzo ordine di colonne corintie regna esteriormente intorno al tamburo della cupola, e sostiene un attico che riceve a cupola, la quale anch' essa è sormontata da una lanterna sopra cui s' innalza una guglia terminata da una croce. La cupola è già stata descritta ove parlato abbiamo delle principali chiese di Parigi.

Ma troppo lungo sarebbe il parlar quì di tanti altri magnifici edifizii sì di Parigi che de'dintorni, e quindi chi fosse vago di maggiori cognizioni su di tale oggetto potrebbe consultare la già citata *Descrizione di Parigi* di Legrand e Landon. Basterà quì l'avvertire rispetto allo stile dell'architet-

tura de'palazzi e delle case de'privati, che fino alla fine del regno di Luigi XIV il genere grave e severo dell'architettura, di cui Filiberto De-Lorme, i Bullant, i Ducerreau ci lasciarono alcuni modelli fu generalmente conservato dai Desbrosess e dai Mansard. Sotto il regno di Luigi XV il gusto dell'architettura degenerò nella decorazione della maggior parte degli edifizii particolari eretti dagli architetti di quel tempo. Ma la distribuzione interna, quella parte sì essenziale delle abitazioni fece progressi che s' accrebbero sempre più sotto il regno seguente. I signori Brongniart, Ledoux, Bellanger, Cellerier, Heurtier, Lemoine, Peyre, Damême ed altri valenti architetti hanno innalzato un numero ragguardevole di case e palazzi, la cui composizione presenta una decorazione di gusto nuovo e variato ed una distribuzione comoda ed aggradevole. Assai però ci dispiace di non veder più nella decorazione di quegli edifizii que' capi d' opera di pittura e di scultura che in nobile e preziosa maniera ornavano l'abitazione di un personaggio ragguardevole pel suo grado o per le sue ricchezze: gli ornamenti d'oggigiorno sono frivole e leggiere suppellettili sottoposte all'imperio della moda e come essa di pochissima durata.

(Scultura e pittura in Francia.) Le arti in Francia (1), ove colla rovina dell'imperio Romano subirono la stessa decadenza che avevano provata in Italia e in Costantinopoli, si trovarono all'epoca del risorgimento di questi studii con quella stessa proporzione e differenza che si erano trovate relativamente alle produzioni degli antichi artisti nei tempi

(1) V. Cicognara, *Storia della scultura*, vol. I, lib. III, cap. 8.

migliori, dimodochè i monumenti delle Gallie antiche saranno stati relativamente ai monumenti Romani come i posteriori di *San-Dionigi*, e la statua di Filippo il *Bello* comparata ai lavori dei Pisani; e come quelli dei Jean Guyon, dei Pigul, dei Pouget, relativamente alle opere del Ghiberti, del Bonarroti e del Cellini. Dall'Italia si diffuse la nuova luce e ne sentirono i benefici influssi anche i lontani, ma gradatamente e più tardi. Una delle più antiche sculture che avesse qualche distinto merito in Francia non è più vecchia del 1404 ed è il sepolcro di Filippo l' *Ardito* che si vedeva a Dyon nella Certosa, il quale venne eseguito dai più antichi scultori, il cui nome è passato alla posterità e sono *Claux de Werne* e il suo zio *Claux Sluter*. Ma questi artisti sembrano appartenere più all'Alsazia che al resto della Francia. Si cita anche come uno dei più insigni monumenti Francesi il sepolcro di Francesco II Duca di Brettagna che la Duchessa Anna sua figlia moglie di Carlo VIII e poi di Luigi XII gli fece erigere a Nantes nel 1507. Il nome dello scultore è *Michele Colombe*. Come però ognun vede non si rimonta a molta antichità per doverne far quì parola, e queste opere per le quali la scultura risorgeva in Francia sono posteriori alle maravigliose porte del Ghiberti in Firenze, e a mille altre preziose produzioni delle nostre arti fatte adulte e mature, mentre quelle erano bambine; e non poteva ancor gloriarsi Parigi del suo celebre Jean Guyon il primo de'veri ristauratori dell' arte in Francia, il quale non terminò la celebre sua *Fontana degli Innocenti* che nel 1550. E tornando al deposito sopraccitato di Francesco II non ha luogo gran maraviglia relativamente all'epoca in cui fu scolpito, mentre l'istoria generale dell'arte aveva molto

tempo prima di che andari superba dei proprii fasti.

La Francia però fu quella che somministrò molti mezzi e molte occasioni agli artisti onde elevarsi dal basso stato in cui stettero sì lungamente; ma la Francia per giugnere a questo si valse del possente mezzo che tanto fu utile a propagare ogni arte ed ogni scienza, quello cioè d'invitare, premiare, accogliere gl'ingegni Italiani che s'avviarono in Francia dopo la discesa in Italia di Carlo VIII, di Luigi XII e più particolarmente di Francesco I, il quale riempì la sua Corte d'ogni sorte di maestri *Italiani*.

Non possiamo però negare che le produzioni del XIII e XIV secolo, le quali si possono esaminare sui monumenti sepolcrali del *Museo dei Monumenti Francesi*, abbiano un merito distinto in relazione a'tempi in cui vennero eseguite, per la qual cosa pur sembra che possa dirsi, esservi stati artisti di non volgar merito in Francia avanti che Francesco I vi conducesse i famosi luminari delle arti Italiane. Se non che dubitasi da alcuni che certi artisti dei quali oscure ci rimangono le memorie, altri fossero *Italiani*, ed altri *Francesi* che in Italia fossero stati ad impararvi le arti, riconoscendosi in molte loro opere una certa larghezza di stile caratteritica de'nostri scarpelli. Troppo scarse sono le notizie che ci conservarono i *Francesi* di quel Giovanni Giusto che dimorava a Tours; e che era certamente il migliore scultore in que'paesi. Le opere che gli sono attribuite sono meritevoli di memoria. Se fattura del suo scarpello sono molte fra le sculture del monumento di Luigi XII, e se in particolare può asserirsi di lui il monumento altre volte nella chiesa di *S. Germain l'Auxerrois* in Parigi, ed ora deposto nel museo sovraccitato, noi crediamo che difficil-

mente si possano citare in Francia opere migliori di quell'età. Le statue poste sul sarcofago rappresentano *Luigi Poncher* morto nel 1521, e *Robert Le-Gendre* sua moglie. Certamente esaminando queste figure così gentilmente e semplicemente scolpite si direbbe esser elleno opera de'buoni scultori *Italiani* del 400.

Ma fu nel secolo XVI che successe la maggior diffusione delle arti nel resto d'Europa portatevi dagli *Italiani* che vennero chiamati a cingere di splendore i troni dei più augusti Monarchi del mondo. Enrico VIII, Francesco I, Carlo V si circondarono d'artisti *Italiani*, e diffusero ne'loro Stati i tesori delle arti. Sembra però che di tutti i Principi citati il più liberale fosse Francesco I, che ogni classe d'artisti chiamò presso di sè fra i quali distinguonsi Leonardo, Andrea Solari, il Rosso, il Primaticcio, il Cellini, Nicolò dell'Abbate, Domenico del Barbiere, Ruggiero Ruggieri, Paolo Ponzio ec. Può dirsi che Francesco I gittasse i fondamenti alla magnificenza della monarchia Francese, avanti che il grande Enrico, e in fine poi Luigi XIV compissero l'opera di consolidarli.

Da'grandi elementi delle scuole Italiane tratte così le arti ad abbellire la Francia col mezzo dei begli ingegni condotti da Francesco I e da Caterina De Medici, ne venne il sommo vantaggio che i primi artefici *Francesi*, formati sul gusto purissimo delle scuole Toscane e dei monumenti antichi, poterono produrre lavori tali da essere comparati a quelli dei loro institutori, finchè in un'epoca ancora più famosa l'inopportuno esaltamento d' una vanità sconsigliata, e il fatale amore di novità sottraendo gli artisti *Francesi* all'imitazione de' loro primi modelli, tutte le loro opere nel divenire originali perdettero il pregio migliore.

Le opere che onorano maggiormente lo scarpello Francese sono quelle che si attribuiscono a Giovanni Goujon di cui s'ignora e patria e nascita, sebbene tutti i suoi lavori appartengono al XVI secolo. Le sue opere ricordano lo stile Toscano per la grazia della composizione, la gentilezza delle forme, il tocco vivace dello scarpello; ma peccano generalmente nel disegno, e veggiamo sovente la grazia degenerata in maniera.

Il signor Conte Cicognara, a fine di dare un'idea dello stile di questa prima scuola Italo-Francese, la migliore che sia stata di là dalle Alpi dopo il risorgimento di questi studii, ci presenta nella tavola LXXXI nel volume secondo della sua *Storia* il famoso basso rilievo della *Deposizione* eseguito da Guyon, che ora vedesi nel *Museo dei monumenti Francesi in Parigi*. Quest'opera, quantunque lodatissima in Francia, non merita però, secondo il giudizio del suddetto scrittore, quegli elogii che se le fanno, ed egli è persuaso che questo non sia il genere in cui meglio sia riuscito Goujon, sembrandogli infelice la distribuzione e la forma della composizione, trovando piuttosto un tritume di pieghe e affettazione di movimenti, che passione e natura. Molto meglio riusciva Goujon in quei lavori che servivano all'ornamento dell'architettura come si vede in moltissime opere di lui che ornavano l'interno, ed abbelliscono tuttora l'esterna parte dei cortili del *Louvre*, arricchiti con tutto il gusto e l'eleganza dei bassirilievi, ornati e figure che costituiscono quell'edificio, siccome abbiamo di già osservato, il più ricco, il più splendido di quanti mai sorsero in Francia. Le belle cariatidi colossali che sostenevano le tribune della sala dell'instituto, e che ora trovansi in una sala terrena della galleria delle statue, possono ve-

nire a gara con quante altre se ne conoscono in simil genere. Sotto il *num.* 13 della Tavola 10 si presenta una di queste vedute; di fronte, delle figure alate veggonsi in uno dei padiglioni della facciata interna del gran cortile, ove non ostante un po'd'affettazione si osserva una grazia e una sveltezza aggradevolissima (1). Nella tavola LXXXII e LXXXIII del suo secondo volume rappresentò il signor Conte Cicognara due bassi-rilievi dello stesso Goujon, onde dimostrare con maggiore evidenza le scorrezioni del disegno e lo stile manierato del detto scultore, congiunto però sempre a una certa grazia che meglio si riconosce nel basso-rilievo delle *Nereidi* della fontana degli *Innocenti*, (presentata dal suddetto nella citata tavola LXXXIII) in cui disconvengono meno che in ogni altra più grave composizione certi versi un po'ricercati.

Molto si celebrano in Francia le tre *Grazie* scolpite da Germain Pilon, altro scultore Francese di quel tempo, destinate a portare un'urna ove erano chiusi i cuori di Enrico II e Caterina De-Medici. Esse vennero rappresentate dal signor Cicognara nella tavola LXXXII del secondo volume; ma per quanto egli dice, possa trovarsi qualche merito in questo lavoro, indipendentemente dall'assoggettare le *Grazie* a quest'ufficio, non possiamo trovarvi traccia di progresso nell'arte, e le forme piuttosto comuni, i volti poco gentili ed espressivi, le pieghe di uno stile artificioso e infelice, non ci possono far riguardare quest'opera come abbastanza classica per avere un primo luogo in questa nostra storia. Molte o-

(1) I molti trofei e bassi-rilievi di ogni genere, schiavi incatenati, vittorie, o allegorie diverse che adornano questa facciata sono incisi con lusso e con eleganza nell' opera del signor Baltard intitolata: *Paris et ses monumens.*

pere si celebrarono però di questo scultore, fra le quali i tanto famosi Santi di *Soulesme* (1), il mausoleo di Guglielmo *Langei du Belai* nella cattedrale di *Mans*, e gran numero di statue e bassi-rilievi in Parigi. Venne impiegato con molti altri artisti nella costruzione del grandioso e magnifico mausoleo eretto a Francesco I a *San Dionigi*, ora trasportato al *Museo dei monumenti Francesi*, una delle più belle produzioni di quell'età, ricco di ogni maniera di scultura e di ornamenti.

(GIOVANNI COUSIN.) Ma fra tutti gli artisti *Francesi* del secolo XVI quegli che si accostò meglio d'ogni altro al bel fare Italiano, e che meno d'ogni altro cadde nel manierato si fu Giovanni Cousin.

(PITTURE SUL VETRO.) L'estensione del suo ingegno brillò a preferenza nelle pitture sul vetro, per le quali la Francia superò sempre ogni altra nazione: egli dipinse con larghezza di stile, disegnò con vigore, e colorì con forza e con trasparenza infinita. Anche i suoi chiari e oscuri sono inventati ed eseguiti colla preziosità dei più gentili disegni, non offuscando il vetro che quanto basti a toglierne la lucida trasparenza. Egli visse contemporaneo ai migliori *Italiani*; può dirsi che nudrito di esquisiti elementi, usciti tutti dalle scuole di Leonardo, del Bonarroti e di Raffaello, egli tenesse di mira il bello in tutta la sua purità, imitando e lavorando anche sui cartoni di questi valentissimi artisti. La statua del Maresciallo Chabot è giudicata la miglior opera dello scarpello Francese in quest'epoca: severità di stile, bellezza di forme, natura ed arte associate con felicità, e soprattutto una maravigliosa semplicità che

(1) Forse queste statue sono opera del padre di questo scultore, che chiamavasi collo stesso nome.

tanto è necessaria nelle opere di questo genere, tutto vi si scorge unito a un bel tocco di scarpello. Più durevoli memorie del suo bell'ingegno ci avrebbe lasciato Giovanni Cousin se più ai marmi che ai vetri avesse atteso, e non a Germano Pilon o a Giovanni Goujon sarebbersi dati i fastosi titoli di Fidia e di Corregio Francese.

(Pittura e scultura in Francia dall' Anno 1600 in avanti.) Anche Maria De-Medici non contribuì meno di Caterina ad introdurre dall'Italia in Francia l'aureo gusto delle arti. Il *Lussemburgo*, siccome abbiam già veduto, è opera sua: il sol pennello che per la forza e il succo del colorito potesse rivaleggiare colle scuole Italiane, Rubens, fu da lei chiamato, e dopo l'immensità dei lavori da lui eseguiti si vide ricolmo de'suoi benefizii. Con una rapidità incomparabile il gran Luigi XIV dal 1663 al 1671 istituì accademie di pittura, scultura, architettura, e fondò altre nobili instituzioni che resero sacro ed eterno il nome del Principe non meno che quello del mecenate Colbert. Non furono però secondati i loro voti da quei risultamenti che avrebbero meritato le loro intenzioni, e i progressi delle arti non andarono del pari con quelli delle lettere.

Abbiamo veduto come la scultura in Italia fosse dominata da un ingegno tiranno che impadronitosi di tutte le occasioni di lavorare aveva fatto di quasi tutti gli artisti che accorrevano a Roma altrettanti seguaci del suo stile, idolatrato per moda e per fatalità delle arti. Ma in Francia invece successe che tutti gli artisti fattisi mercenarii, piegarono la fronte dinanzi un pittore divenuto l'idolo e l'arbitro del Re: Carlo *Le-Brun*, che per la sua facilità di comporre imponeva e a-

dulava il gusto della Corte (1), ne divenne primo pittore; e dispensator di lavori, vide d'intorno a sè tutti gli artisti, abbassati a sacrificare il loro genio imitando servilmente collo scarpello i disegni tracciati della sua matita. Come in Roma si videro le numerosissime opere degli allievi del Bernino, così in Francia si videro quelle dei seguaci di Le-Brun. Questo colpo fatale a' nostri studii era già stato predisposto da uno dei più famosi corruttori del gusto. La facilità e i modi affatto di convenzione senza consultare nè la natura, nè l'antico, introdotti da Simone Vovet dovevano necessariamente condurre questo risultamento; giacchè i soli che avrebbero potuto impedirlo, *Le-Sueur* e *Poussin*, l'uno per l'immatura morte, e l'altro per essere stato dalle cabale respinto in Italia, ove sempre poi visse e operò, non ottennero il menomo influsso sulle arti Francesi. Il secolo di Luigi XIV può dirsi quello della letteratura e dell'amabilità Francese; ma convien dire che le arti protette per la sola ambizione del Re non potessero più elevarsi a quella gloria cui le aveva portate la ambizione degli artisti. Luigi voleva abbellir prontamente la sua patria, ed affine di corrispondere a questa rapidità di esecuzione si moltiplicarono infinitamente le copie delle più belle antiche statue per ornare i grandiosi giardini di *Versailles*, delle *Tuillerie*, di *Trianon* e d'altri luoghi di reali delizie. Le-Gros che più degli altri artisti *Francesi* era stato lungamente in Roma ebbe maggiore il numero di queste commissioni. Ma cosa avvenne? Questi, come tutti gli altri scultori di quel paese

(1) Sarebbe forse oggi dimenticato dalla giusta posterità, se il bulino di Audran non avesse segnata l'immortalità del suo nome.

e di quell' età, vide che il semplice, il sobrio, la ideale dell' antico sarebbe passato per freddo e per secco, e tentò di modificare le copie scostandosi dal modello, e aggiugnendo ciò che secondo i suoi principii sembrava mancare all' antico, vale a dire introducendovi la *Grace* e la *Flamme*: cosicchè quelle copie non ritengono che l' insieme della composizione e niente della purità dello stile, potendo piuttosto dirsi licenziose parafrasi Francesi di statue Greche, di quello che fedeli traduzioni.

Le opere dunque di scultura che in maggiore numero furono fatte in Francia, se si eccettuano le statue equestri dei Re, si ridussero a lavori di semplice decorazione pei giardini reali; e l' inventore e il direttore di questi fu per lunghi anni Le-Brun. Molti di questi lavori furono eseguiti da due mediocri scultori *Italiani* Domenico Guidi e Giovanni Battista Tubi che riempirono di cattive statue *Versailles* e *Trianon*, e lavorando quasi sempre sommessamente sotto la direzione dello stesso pittore. Martino *De-Jardins* di Breda non fu poco avventurato avendo la facoltà di spendere all' incirca un milione nel gran monumento che il Maresciallo Duca De-la Feuillade eresse a sue spese nella piazza delle *Vittorie* in Parigi ad onore di Luigi il *Grande*. Pochi monumenti pubblici furono di tanta ricchezza e diedero altrettanto adito agli artisti delle età migliori per segnalarsi. Molte opere incise conservano la memoria di tutte queste produzioni che le fazioni distrussero nel giro di brevi giorni. Simone Guillain fu tra' più distinti scultori di Francia, ma precedette alcun poco la tirannica influenza di Le-Brun, e si attenne piuttosto al fare Michelangiolesco cui aveva studiato in Italia. Il monumento del *Pont-au-change* finito nel

1647, del quale il signor Conte Cicognara ha presentato il gran basso-rilievo nella Tavola XV vol. II, è una delle migliori produzioni *Francesi* di quel secolo. I fratelli Michele e Francesco Anguier possono essere annoverati fra i non volgari artisti di quel secolo. Essi ebbero molti lavori per la chiesa di *Val-de-Grace*; scolpirono molti monumenti sepolcrali e fecero alcuni dei bassi-rilievi nell' arca di *San-Dionigi*. I d'Anguier ebbero diversi allievi, fra i quali citasi quel Tommaso Regnauldin che sul disegno del pittore di Corte scolpì fra molte cattive opere anche quelle tre *Ninfe* nei bagni d' *Apollo* a Versailles che stanno dietro il nume. Più di ogni altro dei fin qui nominati meritò maggior lode Giacomo Sarazin nato a Noyon nel 1590. Le sue cariatidi del *Louvre*, se non equivalgono a quelle di Giovanni Goujon, sono però grandiose e di migliore stile d'ogni altra opera contemporanea. Il difetto maggiore delle medesime consiste nella loro proporzione relativamente al luogo per cui sono state eseguite. È veramente disdicevole che in quell' ammirabile fronte interna del *Louvre*, ove le parti ornamentali e le proporzioni dei due ordini e dell' attico possono venire a confronto coi più begli edificii, e per lo scarpello di Paolo Ponzio scultore Toscano, e per quello di Giovanni Goujon che vi posero bassi-rilievi elegantissimi e nobilissimi, si veda poi la parte più elevata nel centro della facciata ornata di cariatidi sproporzionate, interrompendo infelicemente una sì bella ordinanza.

La cappella di S. Ignazio nella chiesa del *Gesù* in Roma occupò diversi scarpelli *Francesi*, ove quasi si vide una gara fra Giovanni Theodon e Pietro Le Gros; ma non gareggiarono in sempli-

cità e in sobrietà, poichè queste prerogative dell' arte erano allora ascritte a difetto. Le statue scolpite da M. Le Gros sono fra quelle che l' ardimento inventava, sostenuto dal gusto dominante del secolo: il maneggio del marmo potrebbe dirsi sublime, ma il pensamento è stranissimo quanto mai possa mente umana sregolatissima concepire.

Antonio Coysevox e Niccola e i due Guglielmi Coustou furono artisti essi pure del medesimo genere, de' quali si ammirò la facilità dei lavori e la intrepidezza dello scarpello, compiangendosi per altro sempre il gusto infelice delle loro opere. Soglionsi far osservare allo straniero i cavalli alati di Coysevox nel giardino delle *Tuillerie*, dei quali porta uno la *Fama*, e l' altro un *Mercurio*. Non pochi sono i monumenti sepolcrali da lui eretti, e molta celebrità gli diedero i ritratti di Luigi XIV nei quali aveva fatto pratica magistrale, intagliando con brio di scarpello quelle voluminose parrucche *in foglio*, di cui venne anche ornata la statua equestre di questo Re da lui fusa in bronzo per la città di Rennes. Niccola Coustou fece qualche opera di miglior invenzione nel santuario di *Nôtre-Dame* per la soluzione del voto di Luigi XIII che impetrò dal cielo la prole dopo 23 anni di sterile connubio. Il gruppo scolpito in quell' occasione rappresenta una *Pietà* con varii Angeli recanti gli attributi della passione e l' insieme di quelle figure non manca di maestà. Nipote di questo si fu il primo Guglielmo cui dobbiamo i due cavalli che veggonsi all' ingresso degli *Elisj* in Parigi; vengono questi ritenuti da due scudieri l' uno Francese e l' altro Americano, il secondo è da noi rappresentato sotto il *num*. 14: a vero dire in quell' età non fu fatto di meglio, ma ciò che reca sorpresa si è l' ampol-

losità con cui vennero celebrati dagli scultori contemporanei. I giudizii che emanano dai pretesi intelligenti nei tempi della corruzione del gusto universale, non dissomigliano da quelli che ogni giorno sentiamo con sentenzioso orgoglio proferiti dall'ignoranza.

Non parleremo quì di tutti gli scultori di Francia, dei quali gli scrittori nazionali ci conservarono un numero grande di nomi, che forse per le loro opere non passerebbero alla posterità. Abbastanza essi scrissero di quel Vancleve di cui veggonsi lavori in tante fontane a *Versailles* a *Marly*, ai *Trianon*; di quel Roberto il Lorenese che fu laborioso artista; di Gaspare e Baldassare Marsy che posero mano a molti bronzi e marmi per tutti i giardini reali, e specialmente nei bagni d' *Apollo* a Versailles, scolpirono il gruppo dei *Tritoni* che abbeverano i cavalli del Sole; dei due Adam dei quali il primo per nome Lamberto Sigisberto propose in concorso con altri 16 scultori un modello in Roma per la fontana di Trevi, più ragionevole di quello che venne adottato, e l' altro Niccola che lavorò ai gruppi dei giardini reali in Francia, ristaurator di molte opere antiche per il Cardinale Polignac. Di Pietro e di Giovanni Le-Pautre architetti, scultori, disegnatori, intagliatori pieni di bizzarria e non interamente privi di gusto, abbastanza parlano le moltissime opere che insieme composero e pubblicarono incise all' acqua forte.

Oggetto più importante delle nostre osservazioni è il merito dei due artisti *Francesi* Puget e Girardon, dei quali la patria fama levò rumor sì grande che l' uno fu preferito a Michelangelo, l'altro venne da La-Fontaine chiamato il Fidia del secolo. Puget fu anche architetto e pittore; si attac-

cò alla maniera di Pietro da Cortona, e le sue opere di scultura, oltrechè ricordano sempre un pittore, per lo più non sono da vedersi che da un solo aspetto. La negligenza di studio è visibile in tutte le sue opere, e sebbene alcune parti delle medesime sieno talvolta anche espresse con genio, pure sovente mancano di relazione tra loro, e sempre peccano di mancanza di nobiltà. Quello stirato della figura nel suo tanto decantato *Milone*, vedi la Tavola 10, fig. 15, e quella composizione, nella quale il panno forma il sostegno principale del masso non producono un buon effetto. Quante azioni di questo soggetto, che suol proporsi a' giovani scultori sono meglio composte di quella di Puget! Non diremo delle scelta delle forme, poichè sarebbe un ripetere ciò che ognun vede da sè, nè della ignobiltà che regna in tutte le estremità specialmente; ma non possiamo dispensarci dall'osservare l' ingratissimo effetto che producono anche le ginocchia distese, e la disposizione paralella degli arti inferiori. L' espressione di dolore che è spinta al grido e alla disperazione è benissimo dedotta dal vero, ma non è cosa maravigliosa ove si trattava di raffigurare le sole fisiche sensazioni, ben diversamente dal dolore e dall'angoscia che espresse il Greco scarpello nella testa del *Laocoonte*; cosicchè al marmo più celebrato della scuola Francese difficilmente potrà attribuirsi un merito che non incontri ragionevoli censure, ove si voglia esaminarlo spogliato di prevenzione. Molto inferiore a quella scultura è l'altra di cui fecero caso i contemporanei rappresentante il distacco che *Perseo* fa di *Andromeda* dallo scoglio, nella quale opera gli atteggiamenti sembrano più convenire a danzatori che a statue; le proporzioni sono disaggradevoli per

la piccolezza della donna, a fronte di cui *Perseo* sembra gigante, e per gli svolazzi di cattive pieghe che imbarazzano tutta la composizione.

Girardon fu quasi coetaneo di Puget, ma per fatalità si arruolò esso pure sotto i vessilli di Le-Brun. Il suo scarpello è alquanto pesante, il suo stile non dinota un gusto squisitamente educato nell'arte, e vi si vede una soverchia servilità ai disegni del pittore di Corte. Lavorò principalmente nella gran fontana in Versailles chiamata i bagni d'*Apollo*, la quale ha piuttosto l'aspetto di una mascherata teatrale, che di una felice distribuzione di gruppi e di statue. Il suo ratto di *Proserpina* che vedesi a Versailles, vedi Tavola 10 fig. 16, sebbene non lasci dimenticare il gruppo della *Sabina* di Giovanni Bologna, null'ostante per la sua composizione è fra le migliori opere di questo scultore, e visto da più lati produce un effetto bastantemente vario e sempre pittorico. Bisogna però ridursi in queste opere a cercare soltanto l'insieme generale delle statue e dei gruppi, non potendo nessuna di esse sostenere esame intorno alla correzione di stile, e soprattutto riguardo alle estremità. Credesi però universalmente che fra le opere più segnalate di questo scultore debba ritenersi il monumento fatto pel Cardinale di Richelieu, in cui questo Porporato è rappresentato spirante in braccio alla religione.

Bouchardon ebbe retto senso e sano criterio per capire che si andava generalmente errando fuor della strada migliore. Fiorì nel secolo scorso, e fu debitore del miglioramento del suo gusto all'amicizia intrinseca che fece col dottissimo suo coetaneo Pietro Giovanni Mariette, uomo eruditissimo nelle cose dell'arte, che assaporava moltissimo le produzioni Italiane ed i monumenti degli aurei tempi. Le o-

pere maggiori di Bouchardon erano a *S. Sulpizio* e alla fontana di *Grenelle* che fu tutta di sua invenzione, ed una statua di bronzo forse di un solo getto col cavallo. Fu molto meno manierato dei suoi predecessori, scolpì la carne con pastosità, ma gli mancò il coraggio di prendere a modello esclusivamente la natura o l' antico, peccando in molte delle convenzioni ch' erano in voga. Le-Moyne poco più giovane di Bouchardon fu un altro dei buoni ultimi artisti *Francesi*, e a lui si dovettero le statue equestri in bronzo di Luigi XV per le città di Bordeaux e di Rennes. Michele Slodtz nato in Parigi nel 1705 fu esso pure uno degli ultimi scarpelli tenuti in pregio: egli è l'autore della statua di S. Brunone in *S. Pietro* di Roma e del monumento del Marchese Capponi alla chiesa de' Fiorentini. Egli fu imitator passionato delle opere del Bernino, e spesso gli accadde di trovar affettazione cercando la grazia. A M. Hudon le scuole moderne sono debitrici di quel modello d'anatomia che presentasi col braccio disteso, il quale conservasi tuttora nelle scuole e nelle accademie per uso dei giovani artisti. Giovanni Battista Pigal portò le sue opere di scultura fino quasi all' età nostra: studiò in Roma e tornò in Francia ardito scultore. In Lione scolpì il suo *Mercurio*: un eccesso di elogii esaltò di troppo il suo orgoglio, e le sue idee divennero sregolate, e s' avviò a battere un falso cammino. Le sue opere migliori furono donate dal Re di Francia al re di Prussia, e per tali furono riguardate il *Mercurio* sovraccitato, e una *Venere* che lo accompagnava. Anche Stefano Falconet deve essere ammesso tra gli artisti che levarono grido in questi ultimi tempi. Le sue opere in Francia che esistevano in alcune chiese, cessero la più parte a quei cambiamenti che ca-

povolsero ogni sistema; ma non è da credersi che le arti perdessero ne' suoi lavori ciò che assicurasse la gloria del secolo in cui vennero prodotti. La bizzarria soleva accompagnare le sue produzioni sulle quali non consultava che sè medesimo. L' opera che impegnò Falconet fu l' esecuzione della statua equestre di Pietro il *Grande* che fuse in Pietroburgo. Se Falconet non avesse avuto la fortuna di fondere un' opera sì grandiosa cui la forza dei *Titani* volle veder collocata sulla sommità di una roccia sterminata di granito e trascinata nel centro della città, il suo nome sarebbe perito colla più parte delle altre opere sue; senza che meritassero d'essere vendicate dalla mano dei conservatori dei patrii fasti.

Noi abbiamo di già sopra in più luoghi fatta onorevole menzione de' più eccellenti pittori della Francia, ed anche nel parlare di questa bell'arte nel *Costume degli Italiani* abbiam dovuto necessariamente far conoscere il valore delle loro opere come frutti della nostra Italia e di Roma particolarmente ove furono allevati nelle arti del disegno. Non mai per invadere il diritto delle alre nazioni, cosa che non suol farsi dagli *Italiani* neppure per rappresaglia, ma per fratellanza unicamente di studio e di abitudine si ritennero per figli dell' arte Italiana i due celebri Pussini, il Lorenese, il Vernet con molti altri che vissero lungamente sotto di questo cielo, vi appresero il bello stile dell'arte, e segnarono nelle opere loro o l'impronta della nostra ridente natura o i modi delle scuole d' Italia.

(Musica.) Rimanderemo pure i nostri leggitori per ciò che risguarda la musica e la danza dei *Francesi* a quanto abbiamo già scritto diffusamente intorno a siffatti articoli nel *Costume degli Ita-*

liani, ove fra le altre cose si disse che il vero stile della declamazione musicale più distintamente apparve nelle opere di Giambattista Lulli Fiorentino che passato in Francia in tenera età ed imparata ivi la musica divenne il *Corifeo* della Francia, ciò che egli fece imitando la musica sacra dei valenti compositori *Italiani*. L'alta riputazione di Luigi XIV, ai cui servigii si trovava il Lulli, aveva chiamato alle sua Corte il fiore delle altre nazioni nelle arti e nelle lettere, fra i quali Luigi Rossi, Arcangelo Corelli con altri valenti *Italiani*, che emuli a Parigi o imitatori del Lulli riportarono al loro ritorno in patria idee più chiare e più distinte dell'armonia. Allora si svegliarono dappertutto gli ingegni che sostennero con tanto decoro il nome Italiano; allora si coltivò l'espressione della musica e a dirigere il tutto verso il gran fine di dipingere e commovere; si studiò con maggior cura l'analogia che deve sempre passare tra il senso delle parole e i suoni musicali, e si apprese soprattutto a conservare l'unità della melodia, regola fondamentale di musica come lo è di tutte le arti belle. L'Italia divenne allora per le altre nazioni scuola pregiata d'ogni saper musicale, onde i più grandi compositori stranieri o vi si portarono a bella posta a imparare, o impiegarono le proprie fatiche nel perfezionare il melodramma Italiano, massimamente dappoi che le poesie del *Metastasio* rapirono senza contrasto il principato del teatro lirico, e i drammi *Italiani* posti in musica da' più valenti professori signoreggiarono in tutte le Corti Europee, eseguiti da uomini e da donne Italiane.

(Danza.) Rispetto alla danza in generale non ripeteremo ciò che abbiam già detto nel *Costume degli Italiani*, e solo quì noteremo rispetto alla

Francia che Quinaut e Lulli, quegli come poeta e questi come compositore si sforzarono di dare qualche idea di una danza teatrale più ragionevole, e che sotto la direzione del primo il canto s'intrecciò più felicemente col ballo in varie feste teatrali rappresentate alla Corte, in alcuna delle quali ballò il medesimo Re Luigi XIV accompagnato dalla reale famiglia e dal fiore della nobiltà Francese. Sotto la direzione del secondo s'udirono per la prima volta l'arie dette di prestezza, perchè in esse il movimento divenne più vivo e la cadenza più marcata, dalla quale novità commossi gli adoratori del rancidume si diedero tosto a gridare che la musica si corrompeva e che il buon gusto andava in rovina. Per fortuna dell'arte Lulli non badò punto alle loro declamazioni e seguitò l'intrapresa riforma contentandosi di segnar talvolta le figure e i passi ai maestri di ballo che non ben sapevano tener dietro al suo violino. Dalle arie di prestezza passò a quelle di *carattere* dando a' personaggi rappresentati l'atteggiamento e le mosse che convenivano loro. Il ballo divenne allora un ornamento essenziale del dramma e vi fu impiegato ora come parte costitutiva ora come intermezzo. Lambert, Campra e più altri compositori di sommo merito perfezionarono la musica de' balli (1). Ma la danza non era anco pervenuta a quel grado di perfezione che nasce dall'eseguire col solo ajuto de' gesti una intera tragedia o commedia condotta secondo le regole della drammatica. La gloria di condurla a tal segno era riserbata ad un Tedesco. Verso l'anno 1740 Hilverding presentò per la prima volta sul teatro di

(1) Chi desiderasse sapere più oltre su di un tal argomento, potrebbe consultare la *Storia della danza* del Cahusac ed il bel *trattato dei balletti* del Menestrier.

Dresda il *Britannico* del Racine eseguito nell' accennata maniera. I *Francesi* adatti per educazione e per istudio all' arte del ballo si prevalsero tosto della scoperta rendendola in tal guisa propria di loro che parve affatto Francese alle altre nazioni. Contribuì non poco a rinforzare la comune opinione il celebre Noverre non solo col pubblicare le sue *Lettere sulla danza*, ma col mettere altresì in pratica quanto colla voce e colla penna insegnava agli altri. Lodati furono e da tutti ammirati *la morte d' Ercole*, *la Medea*, *la Semiramide*, ed altri balli da lui ritrovati e felicemente eseguiti. Trovata in tal guisa la pratica e stabilita la teoria non è maraviglia che si propagasse subito cotesto genere di pantomima eroica in tutti i teatri. Pitrant che si era distinto a Parigi col suo famoso ballo il *Telemaco* fu il primo a introdurre l' usanza di qua dai monti, dove prese gran voga e trovò maestri bravi e compositori eccellenti che perfezionarono la musica e rappresentarono i più rinomati componimenti. Angiolini campeggiò fra gli altri non meno per la bravura dell' inventare e dell' eseguire che per le sensate dottrine esposte da lui nelle lettere scritte su questa materia. Dietro gli insegnamenti di tal maestro si è coltivata altresì la pantomima comica e quella di mezzo carattere, cosicchè il ballo rappresentativo salì ad un grado quasi eminente sulla scena Francese ed Italiana fra le mani di Le-Picq, di Vestris ed ultimamente di Gioja e del direi quasi inimitabile coreofeo Salvatore Viganò.

(Teatro.) Eppure chi crederebbe che, dopo i tanti progressi fatti nella musica e nella danza mediante il genio e lo studio di sì valenti professori, un' artista Francese, il celebre scultore Bouchardon addottrinato in Roma ne' migliori elementi

delle arti belle non sapesse tollerare il modo con cui nel passato secolo si eseguivano in Francia le rappresentazioni teatrali? Se celebri erano le drammatiche composizioni, e plausibile la maniera di declamare; se inarrivabile era la danza per la sua volubilità e le sue grazie, altrettanto abbominevoli erano e le decorazioni e le forme de' vestimenti, vedendosi le donne Greche sul teatro e gli eroi vestiti colle caricature Francesi e anche più grottescamente dopo che sui capelli si era ammesso il costume di spargere la farina od il bianco. Bouchardon non andava agli spettacoli: *pour ne point se gâter les yeux, en attendant le moment d'une revolution heureuse par l'adoption des vrais costumes aux théâtres.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE
IN QUESTO SESTO VOLUME
DELL' EUROPA.

**

DESCRIZIONE DELLE TAVOLE

Tav. I. Fig. 1, 2, 3 e 4 *Medaglie e monumenti del tempo dei Celtiberieti.* — 5 *Scimitarra araba.* — 6 *Interno della moschea di Cordova.* — 7, 8, 9, 10, *Pilastri, ornamenti.*

Tav. II. Fig. 1 *Giostra o caccia araba.* — 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16 e 17, *Ordini cavallereschi di Alcantara e di Cristo.*

Tav. III. 1. *Esterno della Cattedrale di Burgos.* — 2. *Interno della Cattedrale di Salamanca.* — 3. 4 e 5 *Vescovo Portoghese nei suoi abiti non Pontificali*—18 *simulacro del Cid.* 19 *Sepolcro del duca di Cardona.*

Tav. IV. 1 *Sepolcro dei re d'Aragona. Simulacro del Cid.*—3. *Costumi di Toledo.*--4, 5, 6, 7, 8, 9, 10,

11, 12, 13, 14, 15, 16 17, *Toson d' oro ed altri Ordini cavallereschi* — 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11 e 12. *Contadini e Pastori Portoghesi nei loro Abiti.*

Tav. V. Fig. 1, 2, 3 *Infanteria spagnuola.* — 4 e 5 *Cavalleria spagnuola.* — 6, 7, 8, e 9. *Infanteria portoghese,* — 10 *Cavalleria portoghese.* — 11 e 12. *Abiti de' Galli,* - 13 *Abiti ed ornamenti de' Druidi,* — 14, 15, e 16. *Faramondo, Clodione, ec.* — 17 e 18, *Clotilde.*— 19, 20, 21. *Costume de' Merovingi.*

Tav. VI. Fig. 1, 2, 3 e 6 *Trono, scettro, e Medaglie.* — 4 e 7 *Costume de' re Merovingi.* — 5 *Rovine della Badia di Jumieges.*— 8, *Dagoberto II, Chilperico II, ec.* — 9, 10, 11, 12 e 13, *Pipino, Carlomagno.*

Tav. VII. Fig. 1, 2, 3 e 4. *Guglielmo il conquistatore, Matilde*

ec, ec. — 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18. *Ordini del tempo delle Crociate.* — 20 e 21. *Come rappresentato Carlo il Buono ec.*

Tav. VIII. 1 2 *e* 3 *Come rappresentato Filippo Augusto, Igelburga ec.* — 4, 5 *e* 6. *Costume della dinastia de' Capeti.* — 7. *Veduta del Castello di Tancarville.* — 8 *e* 9. *Isabella di Baviera.* — 9. 10, 11, 11 12 *e* 13. *Ordini Cavallereschi.*

Tav. IX. *n.* 1, 2, 3, 17, 18, 19, 20, 21, 22. *Ordini di S. Lazzaro ec.* — 4. *Enrico IV.* — 5, *Margherita di Francia* — 6. *Maria de' Medici.* — 7. *un soldato* — 8. *Procuratore al Parlamento di Parigi.* — 9 *e* 10. *Signore e Dama di Corte.* — 11. *Luigi XIV.* — 12. *Maria Teresa.* 13. *Maresciallo di Villars.* 14, *Visconte di Turenna* 15.

Pietro Corneille. 16 *La Fontaine.*

Tav. X. *n.* 1. *Filippo d' Orleans reggente.* 2. *Cancelliere d'Aguesseau.* — 3. *Cardinal Dubois.* — 4. *Luigi XV.* — 5. *Cortigiano.* — 8. *Luigi XVI.* — 9. *Maria Antonietta.* — 10. *Deputato del terzo stato* — 11. *Membro della convenzione nazionale.* — 12. *Nostra Donna di Parigi.* — 13, 14, 15, 16. *Monumenti di Scultura.*